BRIAN LUMLEY
NECROSCOPE
(Necroscope, 1986)

Per «*Squidge*»

PREFAZIONE

Un uomo scruta nelle viscere di un morto per conoscere i suoi segreti pensieri: è con il rito di una macabra autopsia che si apre uno dei romanzi horror più inquietanti e complessi di questi anni.

Fin dalle prime pagine *Necroscope* si dimostra un romanzo diverso dai soliti lavori di genere. In primo luogo per il ritmo ampio e posato, che si snoda attraverso luoghi ed episodi intrecciati con intelligenza. Poi per il linguaggio ricercato, che dimostra un'attenta programmazione del lavoro e un alto livello professionale. E infine per l'atmosfera, che scaturisce da una raffinata ricostruzione di culture e di affreschi d'ambiente, descritti con precisione.

L'aria che si respira è quella dei grandi best seller, dei capolavori capaci di grande presa sul pubblico, letterariamente godibili, frutto di un accurato lavoro preparatorio, di studi e ricerche non occasionali. È un Ken Follet (l'autore di *Triplo* e *La cruna dell'ago*) al suo meglio, ma con in più l'ingrediente di una fantasia sfrenata, capace di attualizzare i temi dell'oltretomba e del vampirismo con idee e spunti assolutamente originali.

In poche parole, *Necroscope* è un libro da non perdere.

Brian Lumley, al suo esordio in Italia, ha già raggiunto una solida fama negli Stati Uniti e in Inghilterra, soprattutto con la serie *Necroscope* (1986), di cui questo è il primo volume. Sono apparsi in sequenza *Wamphyri!*, *The Source*, *Deadspeak*, *Deadspawn*, e l'occasione della serialità del tema non ha mancato di avere riflessi nell'immaginario giovanile, originando omonimi fumetti. Ma Lumley ha al suo attivo anche un numero cospicuo di volumi, da *In the Moons of Borea* (1979) a *Elysia* (1989), che spazia dalla fantasy alla fantascienza con profonde influenze lovecraftiane, fino alla sua più recente raccolta di racconti, *Fruiting Bodies* (1993).

A ben guardare, la serie *Necroscope* rappresenta una ambiziosa costruzione letteraria che si basa sul rapporto tra «morte» e «nonmorte»: un tema indubbiamente affascinante, ma che mai prima d'ora era stato trattato nella sua assoluta compiutezza. L'agente speciale Boris Dragosani, rappre-

VISIT…

sentante della «non-morte», il «necroscopo», è costretto a combattere contro il campione del regno dei morti, anzi, il loro beniamino, Harry Keogh, un giovane in possesso di poteri paranormali, che i servizi segreti britannici ingaggiano per fronteggiare la minaccia sovietica.

Ma il nucleo centrale di *Necroscope* è dato dal tema del vampirismo. Il vecchio «non-morto», l'astuto Thibor Ferenczy, sepolto sui monti della Romania, è l'ultimo rappresentante della variegata genìa dei vampiri letterari. Egli è spinto dall'avidità, dall'istinto di sopravvivenza e dalla sete di potere sulla sua terra, di cui è stato un tempo signore assoluto e che vorrebbe strappare ai moderni usurpatori. Purtroppo i tempi sono cambiati e non ha fatto i conti con la scienza e con i paradossi temporali di Moebius.

Se l'aspetto dell'invasione è fondamentale in Bram Stoker, l'autore del *Dracula* classico (1897), così come nei suoi epigoni - da *I am a Legend* (*Vampiri*, 1954) di Richard Matheson, a *Salem's Lot* (*Le notti di Salem*, 1976) di Stephen King -, il vampiro di Lumley è un parassita che si accontenta di riprodursi una sola volta in tutta la sua esistenza di «non-morto». È assai più pericoloso, perché invisibile, sfuggente, infido; quasi una forma psichica che suggestiona chi è predisposto ad ascoltarla. Un'ipnosi malefica che non ha bisogno di denti aguzzi per colpire.

Finora l'essere malefico è stato un fenomeno discreto. Stoker coniugava religione e sesso, e suggeriva una sorta di propagazione pestilenziale della libido, una libido non più repressa dal moralismo vittoriano e in grado di mettere in crisi l'esistenza della società borghese. Le paure che Stoker agitava sotto il naso dei suoi contemporanei erano essenzialmente paure sociali. Oscar Wilde aveva già pubblicato il suo *The picture of Dorian Gray* (1891) e denunciato la crisi dei valori vittoriani e dell'individualismo. Robert Louis Stevenson, con il suo *The strange case of Dr. Jekyll and Mr. Hyde* (1886), aveva messo in guardia contro il perbenismo e aperto uno spiraglio sugli orrori della mente umana, sepolti sotto la falsa coscienza.

Adesso il vampiro diventa un'entità astratta che scatena ansie recondite e se ne ride dei luoghi comuni sul proprio conto. Un vampiro *modern style*. Ma di chi ha paura Brian Lumley?

Carlo Bordoni

PROLOGO

L'albergo, solamente a pochi passi da Whitehall, grande e piuttosto ri-

nomato, pretenzioso, pur senza sfarzo, non era propriamente quello che sembrava. L'intero attico era stato ceduto a una società di imprenditori stranieri, e ciò rappresentava tutto quello che il direttore dell'albergo poteva sapere sull'argomento. Gli occupanti di quella sconosciuta zona superiore possedevano un ascensore personale sul retro dell'edificio, rampe di scale private - anch'esse sul retro e non accessibili dall'interno dell'albergo - e persino un'uscita di sicurezza separata. In effetti, loro - poiché «*loro*» era l'unico termine che, viste le circostanze, potesse ragionevolmente identificarli - *possedevano* l'attico e di conseguenza erano totalmente indipendenti dal resto dell'edificio. A prima vista, pochi avrebbero sospettato che l'albergo non fosse, nel suo complesso, quel che intendeva apparire; e tale parvenza era esattamente ciò che «*loro*» - gli occupanti dell'attico - desideravano l'albergo mostrasse.

Per quanto riguarda la definizione di «*imprenditori stranieri*», di chiunque si trattasse, certamente non erano tali. In realtà costituivano un ramo dell'apparato governativo o, più propriamente, un suo organismo sussidiario. Il governo li finanziava, come un albero sostenta una piccola pianta rampicante, che affonda pur tuttavia le proprie radici nel terreno, peraltro ignorandone la presenza come avviene nei confronti di piccolissimi parassiti. Così, come spesso accade quando si varano progetti sperimentali, senza tra l'altro alcuna garanzia di successo, i fondi di finanziamento loro destinati non godevano di alcuna priorità e venivano ricavati da quelli stanziati per le «piccole spese». Perciò, i costi di mantenimento dei loro uffici figuravano sempre e inevitabilmente nelle ultime colonne del bilancio.

A differenza di altri progetti, questo, per la sua natura, richiedeva senza dubbio il contenimento dei fondi in termini modesti; l'eventuale scoperta della sua esistenza avrebbe posto il governo in grave imbarazzo: esso sarebbe stato considerato con sospetto e disprezzo, se non, addirittura, con incredulità e con dichiarata ostilità; ben presto sarebbe stato giudicato come una fonte di spesa affatto ingiustificata, un inutile onere sulle spalle dei contribuenti, uno spreco immorale di denaro pubblico. Inoltre, a giustificazione di quelle spese, non si prospettava alcun risultato: fino a quel momento, i benefici e gli esiti del progetto erano puramente ipotetici e il più piccolo «insuccesso» sarebbe certamente costato molto caro ai suoi capi. In casi del genere, gli stessi princìpi si applicano a ogni Dipartimento, od organismo simile: esso deve (a) essere operativo e nel contempo, paradossalmente, (b) continuare a essere invisibile, a mantenere l'anonimato. Ergo: rivelare l'esistenza di un organismo analogo avrebbe significato uccider-

lo...

Un'altra maniera di gestire questo tipo di ibrido sarebbe quella, relativamente semplice, di estirparne le radici e negare la sua stessa esistenza, o di aspettare che ciò avvenga per ingerenze esterne, e in seguito evitare di ricostituirlo.

Questo per l'appunto era quello che si era verificato proprio, tre giorni prima. Uno dei viticci più grossi, la cui funzione principale era quella di collegare stabilmente il rampicante all'organismo ospite, si era spezzato. In altre parole, il capo del Dipartimento aveva avuto un infarto ed era morto mentre ritornava a casa. Era da anni malato di cuore sicché, l'avvenimento in se stesso, non risultò tanto strano; poi però accadde qualcosa che gettò una luce diversa su tutta la faccenda, qualcosa su cui Alec Kyle, in quel momento, preferì non soffermarsi.

Quel lunedì mattina di un gennaio eccezionalmente rigido, Kyle, il suo successore, doveva valutare il danno e l'eventualità di porvi rimedio; se vi fosse stata una simile possibilità, allora sarebbe toccato a lui compiere il primo, incerto tentativo di tenere in piedi la baracca. Le fondamenta del progetto erano sempre state lievemente traballanti, ma ora, venuta a mancare una guida salda e autorevole, l'intero apparato rischiava di crollare in breve tempo. Proprio come un castello di sabbia, quando viene raggiunto dall'alta marea. Con questi pensieri in mente Kyle, passando dal selciato fangoso, entrò in un piccolo *foyer*, attraversò le porte girevoli di vetro, si scrollò via la neve dal cappotto e abbassò il bavero. Non che, personalmente, avesse alcun dubbio sulla validità del progetto - anzi, era esattamente il contrario: egli era persuaso che il Dipartimento fosse più importante di *tutto* - ma come difendere la sua posizione di fronte allo scetticismo delle alte sfere? Già, scetticismo. Il vecchio Gormley era riuscito ad arginarlo, con tutte le sue amicizie importanti, il suo *aspetto* sobrio e rassicurante, la sua autorità, l'entusiasmo e la ferma fiducia; ma uomini come Keenan Gormley si contavano sulla punta delle dita. E ora, erano diventati ancora più rari.

Quel pomeriggio, alle quattro, Kyle sarebbe stato chiamato a difendere la sua posizione, l'utilità del progetto, addirittura la sua esistenza. C'erano già brutti segnali, ma Kyle non se ne stupiva: anzi, credeva quasi di conoscerne le ragioni. Si trattava della stretta finale. Dopo cinque anni dalla sua approvazione, senza che ne fosse venuto alcun risultato, il progetto stava per essere soppresso. Qualunque argomentazione avesse opposto, sarebbe stato ridotto al silenzio. Il vecchio Gormley era riuscito sempre a gridare

più forte di tutti i suoi oppositori messi insieme; aveva influenza politica, sostegno; ma Alec Kyle - chi era mai? Già immaginava l'interrogatorio del pomeriggio:

«Sì, Ministro, io sono Alec Kyle. Il mio incarico presso il Dipartimento? Beh, a parte fungere da comandante in seconda di Sir Keenan, ero - voglio dire, sono - ehm, vale a dire, io pronostico... Come dice, prego? Ah, significa che prevedo il futuro, Signore. Ehm, no, devo ammettere che probabilmente non potrei fornirle il nome del cavallo vincente nella corsa delle tre e mezza di domani all'ippodromo di Goodwood. Di solito le mie previsioni non sono tanto precise. Ma.»

No. Non aveva speranze! Un secolo prima si negava l'esistenza dell'ipnotismo. Solo quindici anni prima si derideva ancora la pratica dell'agopuntura. Così, come poteva Kyle sperare di convincerli dell'importanza del progetto? Eppure, oltre allo scoraggiamento e al senso di sconfitta personale, c'era quell'altra sensazione. Kyle sapeva bene che cos'era: il suo «talento» gli suggeriva che non tutto era perduto, che in qualche modo li avrebbe convinti, che il Dipartimento avrebbe continuato a esistere. Ecco perché si era recato lì: per esaminare l'archivio di Keenan Gormley, elaborare una linea di difesa per il Dipartimento e continuare a lottare per la sua sopravvivenza. E, di nuovo, Kyle si scoprì a interrogarsi sul suo strano talento, la capacità di intravedere il futuro.

La notte precedente, aveva infatti sognato che la risposta si trovava lì, in quell'edificio, tra le carte di Gormley. Ma forse «sognato» era la parola sbagliata. Le visioni di Kyle - frammenti di futuro, barlumi di eventi che dovevano ancora accadere, anticipazioni di avvenimenti prossimi a venire - si manifestavano invariabilmente nei momenti confusi che intercorrono tra il sonno profondo e l'inizio del risveglio; ossia, poco prima di ritornare alla piena coscienza di sé. Lo squillo della sveglia poteva innescare quel processo, o anche il primo raggio di luce che filtrava dalla finestra della camera da letto. Quella mattina era stata invece la luce grigia di un altro giorno grigio che aveva invaso la stanza ed era penetrata attraverso le palpebre chiuse, imprimendo nella sua mente, pigramente alla deriva, la nozione che un'altra giornata stava per iniziare.

Con essa era giunta una visione. O per meglio dire, un «barlume», visto che il suo talento non gli permetteva di percepire nulla di più. Solo meri barlumi. Consapevole di ciò, e del fatto che si sarebbe manifestato una sola volta per poi svanire definitivamente, si era concentrato su di esso, lo aveva assimilato avidamente. Non aveva osato perdere neppure un istante.

Tutto quel che aveva «veduto» in questo modo si era sempre dimostrato di vitale importanza.

E in quell'occasione:

Aveva visto se stesso seduto alla scrivania di Keenan Gormley, intento a esaminare le sue carte, ad una ad una. Il cassetto superiore destro del tavolo era aperto: i fascicoli e gli incartamenti che giacevano davanti a lui venivano conservati lì dentro. Come sempre il massiccio schedario di sicurezza di Gormley era addossato al muro dell'ufficio; le sue tre chiavi giacevano sulla scrivania, dove Kyle le aveva posate. Ciascuna chiave avrebbe permesso di accedere a un cassettino dello schedario, e ciascun cassettino aveva una serratura a combinazione. Kyle conosceva le combinazioni ma, fino a quel momento, non si era preoccupato di aprire lo schedario. No, quel che cercava era lì, in quei documenti estratti dal cassetto.

Come se quella certezza avesse galvanizzato il suo doppio, seduto sulla sedia di Gormley, Kyle l'aveva visto di colpo soffermarsi su una particolare cartellina, il cui colore giallo stava ad indicare un potenziale membro dell'organizzazione. Qualcuno che era «nei registri», come si usava dire. Qualcuno su cui Gormley aveva messo gli occhi. Forse una persona che possedeva un talento particolare.

Non appena quel pensiero gli era balenato in mente, Kyle aveva fatto un passo verso la sua immagine seduta. Poi, drammaticamente, come sempre, il suo alter-ego aveva sollevato il capo, aveva fissato Kyle e aveva alzato il fascicolo in modo da fargli leggere il nome scritto sulla copertina. «Harry Keogh.»

Quello era stato tutto. Poco dopo Kyle aveva cominciato a svegliarsi. Quanto al significato della visione - chi poteva dirlo? Da molto tempo Kyle aveva rinunciato a interpretare il significato dei barlumi. Sapeva solo che *avevano* un significato. Ma, in ogni caso, se c'era qualcosa che l'aveva spinto fin lì, quel giorno, era proprio il fugace e, fino a quel momento, inspiegabile «sogno», fatto poco prima di svegliarsi.

Sebbene fosse ancora presto, Kyle era riuscito a precedere soltanto di pochi minuti l'ora di punta mattutina. Per un intera ora o anche più, un caos infernale avrebbe pervaso le strade londinesi; l'ufficio invece sarebbe rimasto silenzioso come la tomba proverbiale. Al resto degli impiegati amministrativi (tre, compresa la dattilografa) erano stati concessi due giorni di libertà, in segno di lutto, e così gli uffici del piano superiore erano completamente deserti.

Nel piccolo *foyer*, Kyle premette il bottone di chiamata dell'ascensore,

che arrivò puntuale; e ne aprì le porte, entrò e, mentre le porte si richiudevano dietro di lui, tirò fuori il tesserino magnetico e lo inserì senza problemi nella fessura del sensore. L'ascensore vibrò ma non cominciò a salire. Le porte si aprirono, e dopo un tempo incredibilmente lungo, si richiusero. Kyle si accigliò; controllò il tesserino e imprecò tra sé.

Era scaduto il giorno prima! Normalmente sarebbe stato Gormley a rinnovarlo per il computer del Dipartimento; quel giorno avrebbe dovuto farlo lui. Per fortuna, aveva con sé il tesserino di Gormley, insieme al resto dei suoi effetti d'ufficio. Usando il passi dell'ex - Capo del Dipartimento, costrinse l'ascensore a trasportarlo fino all'attico; con la stessa procedura entrò nel corpo principale degli uffici.

Lì regnava un silenzio quasi assordante. Situato molto in alto rispetto al livello stradale, provvisto di pavimenti insonorizzati per eliminare i rumori provenienti dai piani inferiori dell'albergo e dotato di finestre con doppi vetri colorati per garantire una *privacy* maggiore, quel luogo sembrava immerso nel vuoto. Kyle si sentì invadere dalla sensazione che, se fosse rimasto abbastanza a lungo in ascolto in quel silenzio non sarebbe più riuscito a respirare. La sensazione si acuì nella stanza di Gormley, dove qualcuno era stato tanto premuroso da abbassare le tapparelle delle finestre. Ma esse, inceppatesi, si erano chiuse solo a metà: così, grazie ai raggi di luce che penetravano dalle finestre colorate di verde, l'intero ufficio sembrava decorato con sottili righe orizzontali e caratterizzato da una luminosità sottomarina. La stanza, un tempo familiare, aveva assunto un aspetto alieno; improvvisamente gli sembrò molto strano e irreale che non vi fosse il Vecchio...

Kyle esitò sulla soglia, fissando l'ufficio per lunghi istanti prima di entrare. Poi, chiudendosi la porta alle spalle, si fermò al centro della stanza. Molti sensori nascosti lo avevano già esaminato e identificato, sia negli altri uffici, sia lì dentro, ma un monitor incassato nel muro, vicino alla scrivania di Gormley, non sembrava ancora soddisfatto. Emise un *bip* e, sullo schermo, comparvero le parole:

AL MOMENTO SIR KEENAN È OCCUPATO. QUESTA È UN'AREA DI SICUREZZA. PER FAVORE PROCEDETE ALL'IDENTIFICAZIONE PARLANDO CON IL VOSTRO TONO DI VOCE NORMALE, OPPURE LASCIATE LA STANZA. SE NON VE NE ANDRETE O NON VI LASCERETE IDENTIFICARE, VI SARÀ DATO UN PREAVVISO; DOPODICHÉ, TRASCORSI DIECI SECONDÌ, LA PORTA E LE

FINESTRE SI BLOCCHERANNO AUTOMATICAMENTE... RIPETO QUESTA È UN'AREA DI SICUREZZA.

Provò verso la fredda e stupida macchina un'irrazionale aggressività, non priva di una certa perversione. Non disse nulla, e aspettò. Dopo un paio di secondi lo schermo cancellò le parole precedenti e le sostituì con:

IL PREAVVISO INIZIA ADESSO... DIECI... NOVE... OTTO... SETTE... SEI...

«Alec Kyle,» disse controvoglia, non volendo rimanere rinchiuso.

La macchina riconobbe il suo spettro vocale, smise di contare e diede inizio a una nuova procedura:

BUONGIORNO, MR KYLE...

SIR KEENAN GORMLEY NON È...

«Lo so,» grugnì Kyle. «È morto.» Si avvicinò alla tastiera posta sulla scrivania e digitò il nuovo codice di sicurezza; al che la macchina replicò:

NON DIMENTICATE DI REINSERIRLO PRIMA DI ANDARVENE

e si spense.

Kyle si sedette alla scrivania. *Com'è strano tutto questo*, pensò. E, *che assortimento dannatamente bizzarro! Robot e romanticherie. Superscienza e soprannaturale. Telemetria e telepatia. Schemi di probabilità computerizzati e precognizione. Macchine e fantasmi!*

Frugò nella tasca alla ricerca delle sigarette e dell'accendino; li prese insieme alle chiavi dello schedario di sicurezza di Gormley. Senza pensarci, gettò le chiavi in un angolo sgombro della scrivania. Poi esitò e le fissò, mentre nella mente cominciava a prendere forma una certa immagine, l'immagine che aveva intravisto quella mattina. *Molto bene, cominciamo da lì.*

Tentò di aprire i cassetti della scrivania. Erano chiusi a chiave. Estrasse il taccuino di Gormley dalla tasca interna del cappotto e cercò il codice. Era APRITI SESAMO.

Incapace di reprimere un sogghigno, Kyle digitò APRITI SESAMO sulla tastiera della scrivania e tentò di nuovo. Al semplice tocco della mano, il cassetto superiore destro si aprì. All'interno c'erano carte, documenti, dossier...

Adesso viene il bello, pensò.

Tirò fuori il mucchio di carte e lo posò davanti a sé, sul tavolo. Lasciando aperto il cassetto (seguiva ancora il «barlume»), cominciò a esaminare i documenti, riponendoveli, poi, uno per volta. Ormai sapeva che non avrebbe più dovuto sorprendersi del suo talento, ma non riusciva a farne a meno; e così, quando gli capitò sotto mano il dossier giallo, sussultò involontariamente. Il nome sulla copertina era, ovviamente, Harry Keogh.

Harry Keogh. Oltre che nel sogno di Kyle, quel nome era emerso in precedenza soltanto una volta: in un test ESP che era solito effettuare con Keenan Gormley. Il dossier, poi, non l'aveva mai visto prima in vita sua (almeno in quella cosciente); eppure si trovava seduto lì a fissarlo, esattamente come nel sogno. Era una sensazione raccapricciante.

Nel sogno il suo alter-ego aveva sollevato il dossier verso di lui. Quel pensiero lo stimolò ad agire. Si sentì stupido, e, senza capire perché lo facesse, ma carico di una strana energia, sollevò in alto il dossier verso la stanza vuota, come se lo mostrasse a un fantasma proveniente dal suo recente passato. Così come il pensiero aveva provocato l'azione, nello stesso modo, l'azione stessa determinò un effetto - qualcosa che né le precedenti esperienze, né le conoscenze di Kyle potevano prevedere o soltanto immaginare.

Dio Onnipotente! Macchine e fantasmi!

Fino a un momento prima la stanza era stata confortevolmente calda. Dotati di riscaldamento centrale, gli uffici non erano mai freddi. O, comunque, non avrebbero mai dovuto esserlo. Ma, adesso, nel giro di pochi secondi, la temperatura si era improvvisamente abbassata. Kyle lo sapeva, lo sentiva, ma nel contempo, con logica intuitiva, si chiese se anche la sua temperatura corporea fosse diminuita di colpo. Se così fosse davvero accaduto, allora la spiegazione sarebbe stata plausibile: era sotto *shock*. Non c'era da meravigliarsi che in quello stato la gente rabbrividiva!

«*Gesù Cristo*!» sussurrò, mentre il suo alito caldo formava piccole nubi a contatto con l'aria fattasi all'improvviso gelida. Il dossier gli sfuggì dalle dita contratte e cadde sulla scrivania con un rumore secco. Quel suono - e ciò che i suoi occhi videro - spinsero Kyle a reagire in maniera quasi convulsa. Si appoggiò bruscamente alla poltrona, spingendola all'indietro lungo il tappeto, finché non urtò contro il davanzale della finestra e rimbalzò.

La *cosa*, - un'apparizione? - non si era mossa dal punto in cui era comparsa, a metà strada tra la porta e la scrivania. Dapprima Kyle aveva pensato (e quel pensiero l'aveva spaventato) che colui che vedeva non potesse

essere altri che se stesso, proiettatosi dal sogno. Un attimo dopo si accorse invece che si trattava di qualcun altro - di qualcos'altro. Neppure per un istante gli passò per la mente di mettere in dubbio la realtà di quel che stava vedendo, e neppure per un momento pensò che non si trattasse di qualcosa di sovrannaturale. Che cos'altro poteva mai essere? I sensori, sebbene tenessero continuamente sotto controllo sia la stanza, sia l'intera *suite* di uffici, non avevano rilevato nulla. Completamente automatici, se avessero scoperto un intruso, avrebbero fatto scattare prontamente l'allarme che, avrebbe suonato sempre più forte, finché qualcuno non fosse venuto a controllare. Ma il dispositivo non era entrato in funzione: l'allarme taceva. Ciò significava che non c'era *nulla* da rilevare. Eppure, Kyle la vedeva.

La cosa, *lui*, era un uomo, un giovane, nudo come un neonato, in piedi di fronte a Kyle, gli occhi fissi su di lui. Ma i piedi non toccavano il pavimento ricoperto dal tappeto e le striscie di luce verde provenienti dalla finestra penetravano nella sua carne come se questa non avesse consistenza. Dannazione - *non* aveva alcuna consistenza! Ma la cosa lo fissava e Kyle poteva vederla. Da un angolo della sua mente emerse l'interrogativo: «È amico, o...?»

Mentre riaccostava lentamente la poltrona alla scrivania, i suoi occhi scorsero qualcosa sul fondo del cassetto aperto. Una Browning 9 mm automatica. Sapeva che Gormley portava con sé un'arma, ma ignorava l'esistenza di quest'ultima. Era poi carica? E, se lo fosse stata, sarebbe servita contro quell'apparizione?

«No,» rispose l'uomo nudo con un lento, impercettibile cenno, della testa. «No, non servirebbe.»

Quella risposta, già sorprendente di per sé, lo fu ancor più per il fatto che le labbra dell'uomo non si erano assolutamente mosse!

«Gesù Cristo,» sbottò Kyle a voce alta, mentre di nuovo un sussulto involontario lo allontanava dalla scrivania. Poi, imponendosi un minimo di autocontrollo disse *a* se stesso: *tu... tu mi leggi nella mente!*

L'apparizione sorrise. «Ognuno ha un suo particolare talento, Alec. Tu hai il tuo, e io il mio.»

La bocca di Kyle si spalancò per lo stupore. Si chiese che cosa sarebbe stato più facile: se inviare all'essere i suoi pensieri o parlargli direttamente.

«Parlami normalmente,» rispose l'altro. «Penso che sarà più facile per tutti e due.»

Kyle deglutì più volte, tentando di dire qualcosa, alla fine chiese a fatica: «Ma chi... che cosa diavolo sei?»

«Chi sia, non ha importanza. Quello che sono stato e sarò, invece sì. Adesso ascolta, ho molte cose da dirti, e sono tutte estremamente importanti. Ci vorrà un po' di tempo, forse qualche ora. Hai bisogno di qualcosa, prima di cominciare?»

Kyle fissò intensamente quel... qualunque cosa fosse. Lo fissò, ne distolse lo sguardo, lo scrutò quindi con la coda dell'occhio. Era ancora lì. Si arrese alla sua percezione, confermata peraltro dalla vista e dall'udito. L'essere pareva raziocinante; voleva parlare con lui. Perché proprio con lui, e perché in quel momento? Senza dubbio, l'avrebbe scoperto presto. Ma - maledizione! - anche lui voleva parlargli. Aveva di fronte il fantasma vero di un vivo... o di un morto!

«Bisogno di qualcosa?» Kyle ripeté con voce tremante la domanda rivoltagli dall'altro.

«Stavi per accenderti una sigaretta,» precisò l'apparizione. «Potresti anche toglierti il cappotto e bere un caffè» suggerì. Kyle si strinse nelle spalle. «Quanto prima fai queste cose, tanto prima cominciamo» lo sollecitò l'altro.

Il riscaldamento centrale si era riacceso, a compensare l'abbassamento improvviso della temperatura. Kyle si alzò cautamente in piedi, si tolse il cappotto e lo ripiegò sullo schienale della poltrona. «Caffè,» mormorò. «Sì - ehm, farò in un momento.»

Girò intorno alla scrivania e oltrepassò il visitatore, che si voltò a osservarlo mentre lasciava l'ufficio: un pallido essere fluttuante, magrissimo, dalla consistenza di un fiocco di neve, uno sbuffo di fumo. Eppure..., certamente dotato di poteri temibili. Kyle si rallegrò che non l'avesse seguito...

Infilò due monete da cinque pence nel distributore automatico di caffè e si diresse verso il bagno degli uomini, approfittando dell'intervallo di tempo che sarebbe occorso alla macchina per preparare il caffè.

Fece velocemente i propri bisogni; poi prese il bicchierino fumante e ritornò nell'ufficio di Gormley. L'essere era ancora lì, in attesa. Lo aggirò cautamente, e si sedette alla scrivania. Quindi, mentre si accendeva una sigaretta, osservò il visitatore con maggiore attenzione per coglierne le caratteristiche. Doveva assolutamente imprimersi nella mente il suo aspetto.

Considerando il fatto che i suoi piedi non toccavano il pavimento, doveva essere alto circa un metro e settantacinque centimetri. Se il suo corpo fosse stato di carne invece che di nebbia lattiginosa, esso - o lui - sarebbe pesato, a occhio e croce, cinquantasette chili. Il suo corpo emanava una

vaga luminescenza, come se fosse illuminato dall'interno da una debole sorgente di luce, per cui Kyle non riusciva a distinguere con certezza quale fosse il colore della sua pelle. I capelli, una massa disordinata, apparivano di colore biondo rossiccio. I segni irregolari e impercettibili che presentava sugli alti zigomi e sulla fronte, potevano essere lentiggini. Quanto all'età, dimostrava all'incirca venticinque anni. Inizialmente gli era sembrato più giovane; dopo averlo esaminato più attentamente, non ebbe però più quell'impressione.

Particolarmente interessanti erano gli occhi. Guardavano *verso* Kyle, eppure sembravano trapassarlo, come se fosse lui il fantasma e non viceversa. Erano azzurri, quegli occhi - di un azzurro sorprendentemente chiaro da sembrare innaturale, tanto da far supporre la presenza di lenti a contatto. Ma al di là della straordinarietà del fenomeno, in quegli occhi si leggeva la conoscenza di cose che andavano ben oltre quello che a un venticinquenne fosse dato di conoscere. Ere di saggezza sembravano esservi racchiuse; conoscenze secolari stavano al di sotto della sottile iride azzurra.

Notò che le fattezze erano fini, come di porcellana, e, all'apparenza, egualmente fragili; le sue mani apparivano sottili e affusolate; le spalle appena un po' curve; la pelle, al di là delle lentiggini del viso, pallida e intatta.

Non fosse stato per gli occhi, per strada non l'avreste guardato due volte. Era un giovane, come tanti altri. O un giovane fantasma. O forse, un fantasma molto vecchio.

«No,» interloquì l'oggetto dell'interesse di Kyle, con le labbra immobili. «Non sono *nessun* tipo di fantasma. O almeno, non nel senso stretto della parola. Ma ora, visto che hai ovviamente accettato la mia esistenza, possiamo cominciare?»

«Cominciare? Ehm, certo!» s'affrettò a rispondere Kyle. All'improvviso, aveva provato il desiderio di scoppiare in una risata isterica, come fanno gli scolaretti. Si controllò a fatica.

«Sei sicuro di essere pronto?» fece l'altro.

«Sì, sì. Comincia. Ma - ehm - posso registrare questa conversazione? Per i posteri, o roba simile, capisci? C'è un registratore qui dentro, e io» interrogò con fare suadente.

«È inutile. Non registrerebbe la mia voce,» disse l'altro, scuotendo di nuovo la testa. «Mi dispiace, ma sto parlando solo con te - *direttamente* con te. Pensavo che l'avessi capito. Potresti invece prendere appunti, se lo

desideri.»

«Appunti, sì...» Kyle frugò nei cassetti della scrivania e vi trovò carta e matita. «Bene, sono pronto.»

L'altro annuì lentamente. «La storia che devo raccontarti è... strana. Ma, lavorando in un'organizzazione come la tua, non dovresti trovarla troppo incredibile. E, se così fosse... beh, in seguito avrai un mucchio di problemi; allora si scoprirà la verità in ordine a quello che sto per dirti. Per quanto riguarda i tuoi dubbi sul futuro del Dipartimento - puoi metterli da parte. Il tuo lavoro continuerà, con successo sempre maggiore. Gormley era il capo, ma è morto. Ora il capo sarai tu - almeno per qualche tempo. Ce la farai, te lo assicuro. Comunque, niente di quel che Gormley sapeva è andato perso, anzi, molto è stato guadagnato. Quanto all'Opposizione - hanno subito perdite tali che potrebbero perfino non riprendersi mai più. O almeno, stanno per subirle.»

Kyle con gli occhi sempre più spalancati sentiva il corpo irrigidirsi sulla poltrona. L'essere (*lui*, dannazione!) conosceva il Dipartimento. Sapeva di Gormley. Sapeva perfino dell'Opposizione che, nel gergo del Dipartimento, indicava il suo omologo russo. Che cosa significava, poi, che avevano subito pesanti perdite? Kyle non ne sapeva niente! Quell'essere da dove riceveva le sue informazioni? E quanto sapeva, in definitiva?

«So più di quel che tu possa immaginare,» rispose l'altro, con un debole sorriso. «Tutto quello che non conosco, posso fare in modo di venirlo a sapere - per lo meno, quasi tutto.»

«Stammi a sentire,» protestò Kyle, ora sulla difensiva. «Non è che io dubiti della realtà di tutto questo - o della mia sanità mentale, per quel che importa - è solo che sto tentando di abituarmi all'idea, e...»

«Capisco,» tagliò corto l'altro. «Ma, ti prego di abituartici via via che procediamo, se ci riesci. In ciò che ti dirò, ci potrebbero essere sovrapposizioni temporali, e anche a questo fatto dovrai abituarti. Per quanto mi sarà possibile, cercherò di mantenere una cronologia chiara. La cosa più importante sono le informazioni che ho da comunicarti e le conseguenti implicazioni.»

«Non sono sicuro di aver ben cap...»

«Lo so, lo so. Dunque, siediti e ascolta; allora forse capirai.»

1

Mosca, maggio 1971.

Al centro di un terreno boscoso non troppo distante dai confini della città, si ergeva una vecchia villa, o piuttosto un castello, di illustri quanto ormai decaduti natali, la cui struttura era frutto di precedenti ibridi architettonici. Situato precisamente là dove la strada per Serpuchov attraversava la valle, in mezzo alle basse colline, per un breve tratto faceva capolino dalle cime dei folti pini e guardava Podolsk: un agglomerato dai contorni indistinti, che si stagliava all'orizzonte, qua e là punteggiato dalle prime, fulgide luci della sera.

Diverse ali del castello erano state costruite con mattoni moderni, giustapposti sulle vecchie fondamenta di pietra, altre erano di materiali assai più economici - blocchi ottenuti utilizzando le scorie delle fornaci - rozzamente dipinti di grigio e di verde, quasi per camuffare l'aspetto disarmonico dell'insieme. Dalle mura perimetrali, sormontate da frontoni, si ergevano due torri gemelle, o minareti, marce come denti cariati, spoglie come torrette di guardia. I contrafforti curvi, i parapetti e le decorazioni a spirale non alleggerivano minimamente l'opprimente senso di abbandono che esse suscitavano. Ciascuna culminava con una cupola a forma di bulbo che, da quella notevole altezza, sembrava dominare la pineta circostante, occhieggiando cupamente dalle finestre sprangate.

La struttura delle costruzioni esterne, i cui tetti per la maggior parte erano stati di recente rivestiti di tegole rosse, suggeriva all'osservatore l'idea che il posto ospitasse una fattoria o un'azienda agricola; tuttavia, nelle vicinanze, non c'era traccia di campi coltivati, di allevamenti d'animali o di macchine agricole. L'alto muro di cinta - che, a giudicare dall'imponenza e dalla larghezza delle strutture di rinforzo e di difesa, doveva essere un retaggio dell'epoca feudale - mostrava anch'esso segni di recente ristrutturazione, nei punti in cui grigi blocchi di cemento avevano sostituito gli antichi mattoni e le pietre sgretolate. Verso est e ovest, profondi torrenti scorrevano gorgogliando in un letto di neri macigni; i margini scoscesi entro i quali fluivano li trasformavano in fossati naturali, al di sopra dei quali, vecchi ponti di pietra sormontati da tetti di piombo, verdi e corrosi dal muschio e dal tempo, formavano una sorta di tunnel. Questi conducevano alle mura massicce, simili a bocche oscure sbarrate da cancelli a griglia, che ricordavano enormi museruole d'acciaio.

L'insieme era quanto di più lugubre e sinistro si potesse immaginare. Inoltre, come se una semplice occhiata dall'autostrada non fosse di per sé un monito sufficientemente minaccioso, un cartello posto all'incrocio a T, dove un sentiero ciottoloso si snodava dalla strada principale inoltrandosi

nel bosco, avvertiva che l'intera area, sorvegliata e protetta, era «Proprietà dello Stato», e che i trasgressori sarebbero stati perseguiti ai sensi di legge. Agli automobilisti e motociclisti era proibito sostare per qualunque motivo; camminare nei boschi era severamente vietato, come pure cacciare e pescare. Le sanzioni sarebbero state severe, senza eccezione alcuna.

Ma, per quanto quel posto fosse deserto e caratterizzato da un'atmosfera di desolazione, quando la sera cedeva il posto alla notte e una coltre di nebbia si levava dai fossati avvolgendo i boschi e tramutandoli in una massa lattiginosa, allora dietro i tendaggi delle finestre del pianterreno si risvegliava la vita: luci brillavano nell'oscurità, raccontando una storia completamente diversa. Nei boschi, sulle strade d'accesso ai ponti protetti da tettoie, le grandi berline che bloccavano il passaggio potevano sembrare anch'esse abbandonate - se non vi fosse stato il bagliore della cenere ardente di sigarette nell'abitacolo e se dai finestrini semiaperti non si fossero levate deboli spirali di fumo. Lo stesso poteva dirsi delle aree all'interno del muro di cinta: ombre informi e silenziose, a malapena riconoscibili come sagome umane, piantonavano oscure postazioni, i cappotti color antracite simili a uniformi, le facce nascoste sotto la falda dei cappelli di feltro, le spalle squadrate da robot...

In uno dei cortili interni dell'edificio principale, un'ambulanza - o per meglio dire, un carro funebre - sostava con i portelli posteriori aperti, e lì vicino, uomini in tuta bianca erano in attesa, mentre l'autista sedeva all'alto volante.

Uno dei portantini stava giocherellando con un carrello d'acciaio, facendolo scorrere sui binari ben lubrificati posti sul retro del lungo, sinistro, veicolo. Poco lontano, dall'interno di una costruzione analoga a un granaio, aperta a una estremità, e coperta da un tetto di tela, luccicavano nell'ombra la vernice sbiadita e i vetri dei finestrini di un elicottero. Sulla fusoliera si intravedeva l'emblema del Soviet Supremo. Dall'alto di una delle torri, appoggiata al muro di un basso parapetto, una figura con un binocolo a infrarossi in dotazione all'esercito, scrutava il terreno sottostante e, in particolare, l'area scoperta compresa tra il corpo centrale degli edifici e il muro di cinta. Al di sopra della spalla, i contorni sfumati della canna metallica di un fucile Kalasnikov si disegnavano debolmente sull'orizzonte che andava via via oscurandosi.

All'interno dell'edificio principale, moderne pareti insonorizzate dividevano in stanze abbastanza ampie quello che un tempo era stato un salone di notevoli dimensioni. Un corridoio centrale, illuminato da una serie di

lampade fluorescenti allineate lungo l'alto soffitto, consentiva l'accesso alle stanze. Ciascuna di queste disponeva di una porta chiusa da un lucchetto, e tutte le porte erano provviste di spioncini a grata chiusi, nella parte interna, da uno sportellino scorrevole. Una luce rossa sormontava ogni porta, e il suo lampeggiare significava: «Vietato l'ingresso - Non disturbare». In quel momento, per l'appunto, una di quelle luci stava lampeggiando sopra una porta situata a metà del corridoio, sul lato sinistro. Appoggiato al muro, accanto alla porta, un agente speciale del KGB, alto e con un'espressione arcigna, reggeva tra le braccia un fucile mitragliatore. In posizione di riposo, per il momento, era pronto a mettersi all'erta o a entrare in azione nel giro di un secondo. Sarebbe bastato che la luce smettesse all'improvviso di lampeggiare, o che la porta accennasse ad aprirsi, per far scattare l'agente sull'attenti. Nessuno degli uomini chiusi in quella stanza era un suo diretto superiore; tuttavia, uno di essi godeva di un potere particolare tra i massimi ranghi del KGB: era forse uno dei dieci uomini più potenti di tutta la Russia.

Altri uomini si trovavano con lui oltre la porta, in quella stanza divisa in due vani distinti, collegati da un'apertura intercomunicante. Nel locale più piccolo c'erano tre uomini, ciascuno seduto in una poltrona. Stavano fumando, gli occhi socchiusi, fissi sulla parete divisoria, la cui sezione centrale ospitava uno schermo-spia che si allungava dal pavimento al soffitto. Il pavimento era ricoperto di tappeti; su un tavolino munito di rotelle, a portata di mano, erano stati posti posacenere, bicchieri e una bottiglia di *Slivovitz* di prima qualità. Nella stanza regnava il silenzio, interrotto soltanto dal respiro dei tre e dal debole ronzio del condizionatore d'aria. Le luci soffuse sulla controsoffittatura non disturbavano la vista.

L'uomo al centro superava la sessantina, i due seduti, rispettivamente alla sua destra e alla sua sinistra erano più giovani di una quindicina d'anni. I suoi «protetti». E ciascuno sapeva che l'altro era suo rivale. Anche l'uomo al centro lo sapeva. Era stato lui a organizzare le cose in quel modo, mettendo a punto la strategia secondo la quale soltanto il più «idoneo» sarebbe sopravvissuto. Soltanto *uno* dei due avrebbe occupato il suo posto, quando, infine, fosse giunto il momento. Prima d'allora, l'altro sarebbe già stato eliminato, in senso politico, o forse, più probabilmente in modo assai più radicale. Gli anni che li separavano da quella data, sarebbero stati il loro periodo di prova. Sì, solo il più adatto sarebbe sopravvissuto.

Il più anziano del terzetto aveva i capelli completamente grigi all'altezza delle tempie: essi contrastavano però nettamente con una ciocca di capelli

corvini che gli attraversava il mezzo della testa, scoprendogli la fronte alta e solcata da numerose rughe. Sorseggiando il brandy, fece un cenno con la sigaretta. L'uomo alla sua sinistra gli passò il posacenere; parte della cenere rovente vi cadde dentro, il resto finì sul pavimento. In breve il tappeto cominciò a bruciare esalando una spirale di fumo acre. I due uomini più giovani rimasero immobili al loro posto, ignorando deliberatamente il principio di combustione. Sapevano quanto il vecchio detestasse i pasticcioni emotivi. Ma, infine, fu proprio il capo ad annusare il puzzo di bruciato e, abbassando gli occhi sul pavimento incorniciati da folte sopracciglia nere, strofinò più volte la scarpa sul tappeto finché il fuoco si spense.

Oltre lo schermo si stavano facendo preparativi. Nel mondo occidentale si sarebbe detto che un uomo stava procedendo al «riscaldamento psicologico». Il suo metodo era semplice... sorprendentemente semplice rispetto a quanto stava per accadere: si era accuratamente pulito. Denudatosi, aveva fatto un bagno, insaponando e strofinando minuziosamente ogni centimetro del suo corpo. Si era rasato completamente a eccezione dei capelli già cortissimi. Aveva defecato prima e dopo il bagno e, in questa seconda occasione, si era doppiamente assicurato d'essere perfettamente pulito, detergendo nuovamente le parti intime con acqua calcia e asciugandosi accuratamente. Poi, sempre completamente nudo, si era sdraiato a riposare.

Un comune osservatore avrebbe trovato il suo modo di riposare a dir poco macabro, ma esso faceva parte dei preparativi. L'uomo si era andato a sedere accanto al secondo occupante della stanza, il quale, a sua volta, giaceva sopra un tavolo, o piuttosto un carrello, la cui superficie di alluminio scanalato era leggermente inclinata. Dopo aver poggiato le braccia incrociate sull'addome di quest'ultimo, vi aveva adagiato sopra la testa. Poi aveva chiuso gli occhi e, a quanto pareva, si era addormentato. Così stava da una quindicina di minuti. In tutto questo non vi era assolutamente nulla di erotico; nulla che avesse, neppure lontanamente, implicazioni sessuali. Anche l'uomo sul tavolo di alluminio era nudo; molto più anziano del primo, flaccido, rugoso e calvo, tranne che sulle tempie, coperte da ciuffi grigi. Si trattava di un morto; ma, perfino nella morte, il volto pallido e grassoccio, la bocca sottile e le folte sopracciglia grigie convergenti verso il naso, suscitavano un'impressione di spietata crudeltà.

Questo era tutto quanto i tre uomini dall'altra parte dello schermo avevano potuto osservare. Ogni atto era stato eseguito con una sorta di distacco scientifico, senza che - l'*esecutore*? - mostrasse la benché minima consapevolezza della loro presenza. Si era semplicemente «dimenticato» dei tre

spettatori; l'operazione - troppo importante per consentire interferenze dall'esterno - lo coinvolgeva totalmente.

Ma ecco che improvvisamente si mosse, sollevò la testa, sbatté più volte le palpebre e lentamente si alzò. Tutto era in ordine, l'esame poteva cominciare.

I tre osservatori si sporsero leggermente in avanti e, controllando istintivamente il respiro, focalizzarono l'attenzione sull'uomo nudo. Era come se temessero di disturbare qualcosa, e ciò a dispetto del fatto che la loro stanza d'osservazione fosse completamente isolata e insonorizzata, come un ambiente sotto vuoto.

L'uomo nudo stava facendo girare il carrello sul quale giaceva il cadavere, finché l'estremità inferiore, dalla quale i piedi divaricati, freddi come argilla, sporgevano appena, non venne a trovarsi al di sopra del bordo della vasca. Tirò quindi verso di sé un secondo, e più comune tavolino e aprì la valigetta di cuoio che vi era posata sopra. Forbici, bisturi, seghetti - insomma, un intero campionario di ferri da chirurgo - comparvero ad uno ad uno tra le mani dell'uomo.

Nella stanza d'osservazione, l'uomo al centro si concesse un bieco sorriso che sfuggì all'attenzione dei due subordinati, i quali, proprio in quell'istante, riappoggiarono le spalle allo schienale con un leggerissimo movimento, consapevoli ormai di trovarsi in procinto di assistere a niente di più spettacolare di una, seppure bizzarra, autopsia. Il capo riuscì a fatica a contenere la risatina che gli sgorgava direttamente dal petto, quasi un tremito di diabolico divertimento che gli scuoteva il corpo massiccio, mentre pregustava lo shock che i due avrebbero provato di lì a poco. Lui aveva già visto quell'operazione, loro no. Anche questo sarebbe stato una sorta di test.

In quel momento l'uomo nudo prese una lunga barra cromata con l'impugnatura di legno e l'estremità acuminata come un ago. Senza esitare un istante, si chinò sul cadavere, diresse l'arnese verso l'addome rigonfio e ne poggiò la punta nella piccola cavità ombelicale. Dopodiché fece forza sul manico. L'ago penetrò nella carne morta senza la minima difficoltà e l'intestino dilatato lasciò uscire i gas accumulatisi nei quattro giorni trascorsi dalla morte. La massa gassosa investì il volto dell'uomo nudo con un forte sibilo.

«L'audio!» ordinò di scatto l'osservatore al centro, facendo trasalire gli altri due. La sua voce rauca aveva un timbro tanto profondo da sembrare poco più di un gorgoglio gutturale. «Presto! Voglio sentire!» continuò,

puntando un dito tozzo verso un altoparlante sullo schermo.

Scosso da forti singulti l'uomo alla sua destra si alzò, si avvicinò allo schermo e premette il pulsante contrassegnato dalla scritta «Ricezione». Per qualche istante non si udì nulla, poi si avvertì un *hisssh* che, a mano a mano che l'addome del cadavere si afflosciava lentamente formando pieghe molli di adipe, si faceva sempre più debole. Mentre il gas continuava ancora a fuoriuscire, l'uomo nudo, anziché farsi indietro, avvicinò il viso, chiuse gli occhi e *inalò* profondamente, riempiendosene i polmoni!

Con gli occhi incollati allo schermo, brancolando goffamente, l'ufficiale ritrovò la poltrona e vi si lasciò cadere pesantemente. Esattamente come il compagno seduto all'altro lato del superiore, aveva la bocca spalancata. Entrambi si trovavano adesso seduti sul bordo della poltrona, la schiena ritta come la canna di un fucile, le mani saldamente aggrappate ai braccioli di legno. Una sigaretta, dimenticata, in bilico sul posacenere, disegnava nell'aria volute di fumo profumato. Soltanto l'osservatore di mezzo sembrava imperturbabile; le espressioni dei volti dei suoi subordinati lo interessavano quanto il rito stravagante che si stava consumando dall'altra parte dello schermo.

L'uomo nudo si era sollevato e adesso stava nuovamente eretto davanti al cadavere ormai sgonfio. Una mano era poggiata sulla coscia di questo, l'altra sul suo petto, entrambe con i palmi verso il basso. Aveva riaperto gli occhi di forma tonda, il cui colore era mutato visibilmente. Altrettanto poteva dirsi del suo incarnato. Sparito il normale colorito sano e roseo di un corpo giovane, e accuratamente pulito, la sua pelle era divenuta grigia, conforme alla carne morta che stava toccando. L'uomo appariva cinereo come un morto. Trattenne il respiro, quasi volesse assaporare la pura essenza della morte, e le guance parvero lentamente incavarsi, quasi risucchiate.

Poi...

Di scatto ritrasse le mani dal cadavere e con un rapido *whoosh* espirò i gas malsani. Per un momento barcollò, camminando all'indietro sui calcagni e parve quasi crollare sul pavimento: invece, barcollando ancora in avanti, riuscì a ritrovare l'equilibrio. Poi, di nuovo, con estrema attenzione, abbassò le mani sul corpo. Scarno e grigio come fosse di pietra, accarezzò la carne. Con la leggerezza di una farfalla, le dita tremanti scivolarono lungo la pelle percorrendo il corpo dalla testa alle dita dei piedi e viceversa. Pur non essendovi nulla di erotico in quei gesti, l'uomo alla sinistra del terzetto di spettatori non poté fare a meno di sussurrare:

«È un necrofilo? Che cos'è questo, Compagno Generale?»

«Sta zitto e impara qualcosa», grugnì di rimando l'uomo al centro. «Sai bene dove ti trovi, no? Niente dovrebbe sorprenderti qui dentro. Quanto a quello che stiamo vedendo e al fatto di *chi* sia lui, capirai tutto abbastanza presto. Ti dico soltanto questo: che io sappia in tutta l'URSS esistono solo tre uomini come lui. Uno è un mongolo della regione dell'Aitai: è il medico-stregone di una tribù, con la sifilide in stadio terminale e quindi inutilizzabile per noi. Un altro è irreversibilmente pazzo e in lista d'attesa per una lobotomia correttiva, in seguito alla quale anche lui sarà... al di fuori della nostra portata. Ci resta soltanto l'uomo che stai osservando, e la sua è un'arte che scaturisce dall'istinto, e per questo difficile da insegnare. Ciò fa di lui un fenomeno *sui generis.* È un'espressione latina, lingua morta. Estremamente adatta alle circostanze. Perciò, adesso chiudi il becco! Stai guardando un talento unico.»

Intanto, oltre lo schermo, il «talento unico» dell'uomo nudo esercitò una forza galvanizzante sui muscoli del suo corpo. Quasi fosse strattonato dalle corde di un folle burattinaio invisibile, esplose in una brusca e inattesa sequela di movimenti, frenetici e quasi spasmodici. Il braccio e la mano destri scattarono verso la valigetta contenente gli strumenti chirurgici, e per poco non la fece cadere dal tavolino. La mano, che nella contrazione dello spasmo, aveva assunto l'aspetto di un artiglio cinereo, si sollevò in alto, come se stesse dirigendo un concerto esoterico - ma, anziché impugnare la bacchetta di un direttore d'orchestra, stringeva un luccicante bisturi foggiato a mezzaluna.

Tutti e tre gli osservatori erano protesi in avanti, gli occhi sgranati e le bocche spalancate; ma, mentre le facce dei due uomini ai lati erano irrigidite in una smorfia di rifiuto - pronti a sussultare o persino a sbottare in qualche esclamazione per ciò che sospettavano sarebbe accaduto di lì a poco - sul volto del loro superiore vi era disegnata unicamente la morbosa attesa di ciò che sapeva si sarebbe puntualmente verificato.

Con una precisione assolutamente in contrasto con l'apparente stranezza e la casualità dei movimenti compiuti dal resto degli arti - agitati da spasmi convulsi, simili a quelli che attraversano il corpo di una rana morta, elettricamente costretti a una autonoma pseudo-vita - il braccio e la mano dell'uomo nudo fendettero l'aria e incisero la pelle del cadavere dal bordo inferiore della gabbia toracica fino alla grigia e ispida peluria del pube, passando attraverso l'ombelico. Altri due tagli, apparentemente casuali, ma in realtà assolutamente *precisi*, si susseguirono rapidi, quasi eseguiti nello

stesso momento. Il ventre del cadavere fu così solcato da una grossa «I», ben delimitata alle estremità da due lunghe linee.

Senza concedersi pause, l'odioso automa, esecutore di un intervento chirurgico tanto raccapricciante, gettò via la lama, scagliandola alla cieca nella stanza. Affondò quindi le mani nell'incisione centrale, immergendovele fino ai polsi, per aprire i lembi dell'addome del morto come se fossero gli sportelli di una credenza. Ormai freddo, l'intestino così esposto non esalò vapori; né il sangue cominciò a fiottare; ma, quando l'uomo nudo ritrasse le mani, queste luccicarono di un colore rosso cupo, quasi fossero state dipinte di fresco.

Eseguire una tale dissezione del cadavere era costato all'operatore uno sforzo enorme, visibile nell'improvviso contrarsi dei muscoli delle spalle nude, ai lati della gabbia toracica e della parte superiore delle braccia. Tutta la fascia di tessuti che proteggeva l'esterno dello stomaco doveva infatti essersi lacerata all'istante. Inoltre, lo sforzo era stato accompagnato da un ringhio feroce - udibile distintamente attraverso il collegamento audio - che scoprì i denti serrati dell'uomo e ne rilevò i tendini del collo.

Ma ora, con i visceri del cadavere in piena vista, fu nuovamente pervaso da una strana calma. Più grigio di prima, se mai questo fosse possibile, tornò in posizione eretta, barcollò camminando sui talloni e lasciò cadere le mani sanguinolente lungo i fianchi. Mentre ancora oscillava in avanti, con i glaciali occhi azzurri prese ad esaminare con minuziosa lentezza gli organi interni del cadavere.

Nella stanza contigua, l'uomo alla sinistra singultava continuamente, le mani avvinghiate come artigli ai braccioli della poltrona, il volto imperlato leggermente di sudore. L'uomo seduto a destra aveva un colorito cereo, e, scosso dalla testa ai piedi, ansimava rapidamente assecondando il cuore, lanciato ormai in una folle corsa. Ma, tra di loro, l'ex Generale dell'Armata, Gregor Borowitz, ora capo della Organizzazione Segreta per lo Sviluppo dello Spionaggio Paranormale, era letteralmente rapito dallo spettacolo, la testa leonina protesa in avanti, la faccia appesantita dalle tozze mascelle. Compreso di un timore reverenziale, coglieva ogni piccolo dettaglio, ogni minima sfumatura dell'operazione, volutamente ignorando il disagio dei due che lo affiancavano. Dai meandri della sua coscienza un pensiero prese forma: si chiese se quei due, da un momento all'altro, avrebbero dato di stomaco, e quale per primo. Si chiese anche *dove* avrebbero vomitato.

Sotto il tavolino c'era un cestino metallico per rifiuti, pieno di mozziconi e di pezzi di carta spiegazzata. Senza distogliere lo sguardo dallo schermo,

Borowitz allungò una mano, sollevò il cestino tra le ginocchia e lo posò al centro del tavolo davanti a sé. *Se lo contenderanno*, pensò. In ogni caso, chiunque avesse ceduto per primo, avrebbe indubbiamente provocato nell'altro una reazione analoga.

Quasi gli avesse letto nella mente, l'uomo alla sua destra ansimò, «Compagno Generale, non credo che io sia...»

«Silenzio!» gli impose Borowitz che sferrò un calcio colpendo l'altro alla caviglia. «Sta' a guardare, se ci riesci. Se invece non ce la fai, sta' zitto e lascia guardare me!»

Adesso l'uomo nudo aveva chinato la schiena in modo che soltanto poco spazio separasse il suo volto dagli organi e dai visceri del cadavere. A destra e a sinistra, su e giù, i suoi occhi guizzavano da un punto all'altro, come se stessero cercando qualche cosa di nascosto. Le narici dilatate annusavano sospettosamente. La fronte, liscia fino ad allora, era adesso corrugata inverosimilmente. In quella posa somigliava a un grosso segugio intento a braccare la preda.

Poi... un sorriso scaltro gli incurvò le labbra grigie, e il barlume della rivelazione - di una scoperta segreta, o di un mistero prossimo a essere svelato - brillò nei suoi occhi. Fu come se avesse detto, «Sì, c'è qualcosa qui dentro, *una cosa che sta cercando di nascondersi*!»

Reclinò la testa all'indietro e rise, di un riso breve, sonoro, - prima di ritornare a un'ispezione più frenetica. Ma no, non era abbastanza. La cosa nascosta non si sarebbe rivelata; si ritrasse, sottraendosi alla vista dell'uomo: in un istante, il piacere si tramutò in collera!

Tra ansiti furiosi, con il volto plumbeo, tremante nella morsa di emozioni inimmaginabili, il nudo segugio agguantò di scatto un sottile arnese la cui lama affilatissima brillava con lo splendore di uno specchio. Diede inizio alla dissezione dei diversi organi dapprima con criterio sistematico, ma, via via che procedeva, i gesti si facevano per malvagità sempre più esagitati e scomposti finché non riversò sopra il bordo del tavolo metallico le viscere, quasi per intero recise dal corpo, in un grottesco ammasso grumoso di lembi e brandelli. Eppure non bastava: la preda continuava a sfuggirgli.

L'uomo emise un grido acuto che attraversò l'altoparlante e raggiunse la stanza attigua producendo uno stridio simile a quello del gesso sopra una lavagna. Contorcendo il volto in una smorfia orrenda, cominciò a estrarre brandelli penzolanti di visceri e a scaraventarli tutt'intorno. Se ne imbrattò il corpo, li accostò all'orecchio e li «ascoltò». Li sparse intorno dapper-

tutto, gettandoseli oltre le spalle chinate, nella vasca, nel lavandino. Il sangue spillò dappertutto; e di nuovo si udì l'urlo della sua frustrazione, il grido di quell'angoscia irreale.

Non lì! *Non lì*!

Nell'altra stanza il respiro ansimante dell'uomo sulla destra si era trasformato in conato di vomito. Con uno scatto inatteso agguantò il cestino dal tavolo, si alzò e si avviò barcollando verso un angolo della stanza. Borowitz riconobbe, a malincuore, che il subordinato, fino a quel momento, aveva retto alla prova con una dose di calma ragionevolmente accettabile.

«Mio Dio, mio Dio!» aveva cominciato a ripetere l'uomo seduto alla sua sinistra, ogni volta con voce più alta di prima. «Terribile, *terrìbile*! È un depravato, un pazzo, un demonio!»

«È geniale!» grugnì Borowitz. «Vedi? Vedi? Adesso arriva al cuore della faccenda...»

Oltre lo schermo, l'uomo nudo aveva preso una sega chirurgica. Il braccio, la mano e lo stesso strumento si fusero in una massa grigia, rossa e argentea, mentre la sega, con un moto ascendente, divorava il centro dello sterno. Mentre squarciava il torace del cadavere il sudore gli irrorava la pelle lorda di sangue, fiottava dai pori come una pioggia calda. Ma lo sterno non cedeva; la lama del seghetto argenteo si spezzò ed egli la lasciò cadere. Emise un urlo bestiale e, muovendosi spasmodicamente, alzò il capo e prese a scrutare tutt'intorno, come se cercasse qualcosa. Gli occhi indugiarono su una sedia metallica e si dilatarono, in un'espressione di gratitudine ispirata. Nel giro di qualche istante la sedia era già tra le sue mani, e ne stava usando due gambe per far leva nel solco che aveva appena scavato nello sterno del morto.

Tra lo scricchiolio di ossa rotte e gli strappi della carne lacerata, l'emitorace sinistro del cadavere si sollevò, per poi ricadere subito all'indietro, quasi fosse una botola aperta nella parte superiore del busto. Le mani dell'uomo nudo vi affondarono... si contorsero terribilmente e... strapparono. Emersero, infine, sollevando in alto il trofeo... ma solo per un istante. Poi...

Stringendo il cuore con entrambe le mani, a braccia tese, l'uomo nudo si lanciò in una danza folle attraverso la stanza, roteando vorticosamente assieme al trofeo. Se lo strinse quindi al corpo, lo accostò agli occhi, alle orecchie. Se lo premette sul petto, lo carezzò, singhiozzando come un bambino. Singhiozzava di sollievo, mentre lacrime ancora calde gli rigavano le guance cineree. Un istante ancora, e tutta la sua forza parve abbandonarlo.

Le gambe gli tremarono e si fecero molli. Stringendo ancora il cuore a

sé, si rannicchiò, si afflosciò sul pavimento. Lì si raggomitolò in una posizione quasi fetale, col cuore racchiuso nell'arco formato dal suo corpo. Giacque immobile.

«È finito...» annunziò Borowitz, «... forse!»

Il generale si alzò, attraversò la stanza diretto allo schermo, e premette un secondo pulsante contrassegnato dalla scritta «Intercom». Ma prima di parlare, sbirciò con la coda dell'occhio i due subordinati. Uno di essi non si era mosso dal suo angolo, dove, in quel momento, sedeva con la testa penzoloni e il cestino tra le gambe. In un altro angolo, il secondo uomo fletteva il busto in avanti, tenendo le mani appoggiate sui fianchi: espirava quando si piegava e inspirava quando tornava in posizione eretta. Le facce di entrambi erano madide di sudore.

«Hah!» grugnì Borowitz; poi, rivolgendosi al microfono: «Boris? Boris Dragosani? Mi senti? Va tutto bene?»

Nell'altra stanza, l'uomo sul pavimento sussultò, si distese, sollevò la testa e si guardò intorno. Poi, rabbrividendo, si alzò rapidamente in piedi. Il suo aspetto era adesso molto più umano, e benché il suo colorito fosse ancora plumbeo, non somigliava più a un automa difettoso. I piedi nudi scivolavano sul pavimento viscido: barcollò leggermente, ma subito ritrovò l'equilibrio. Vide allora il cuore ancora imprigionato tra le sue mani, fu percorso da un nuovo brivido, e lo gettò via, asciugandosi le mani sulle cosce.

Sembrava (così pensava Borowitz) si fosse appena svegliato dal turbine di un incubo... ma bisognava impedire che si risvegliasse troppo rapidamente. C'era una cosa che Borowitz doveva sapere; doveva saperla adesso, mentre era ancora bene impressa nella mente dell'altro.

«Dragosani,» ripeté, addolcendo la voce il più possibile. «Mi senti?»

Intanto, i compagni di Borowitz avevano riacquistato il controllo di sé, e si erano riavvicinati al loro capo, posto davanti al grande schermo. Allora l'uomo nudo guardò verso di loro. Per la prima volta Boris Dragosani si rese conto della presenza dello schermo, che, dal suo lato, appariva come una semplice finestra leggermente appannata, suddivisa in numerosi pannelli piombati. Fissò lo sguardo direttamente sui tre uomini, quasi riuscisse a vederli realmente, con l'intensità che spesso sprigionano gli occhi di un cieco. Rispose:

«Sì, ti sento, Compagno Generale. I tuoi sospetti erano fondati: aveva progettato di assassinarti.»

«*Hah*! Bene!» Borowitz fece mulinare in aria un grasso pugno, che poi

affondò nel palmo della mano sinistra. «Quanti erano i suoi complici?»

Dragosani sembrava sfinito. Il grigiore stava via via svanendo, e già le mani, le gambe e la parte inferiore del corpo avevano assunto un colorito più naturale. Ma in mezzo a quello strazio di carne e di sangue, l'uomo pareva sull'orlo di un collasso. Recuperare la sedia di metallo da dove l'aveva gettata e sedervisi non richiedeva che uno sforzo minimo, ma quel gesto sembrò esaurire le sue ultime energie. Appoggiò i gomiti sulle ginocchia e, ponendo la testa tra le mani, sedette immobile, fissando il tratto di pavimento delimitato dai suoi piedi.

«Ebbene?» insistette Borowitz.

«Un altro,» rispose finalmente Dragosani, senza alzare gli occhi. «Qualcuno molto vicino a te. Non sono riuscito a leggere il suo nome.»

Borowitz era deluso. «Questo è tutto?»

«Sì, Compagno Generale.» Dragosani sollevò il capo, guardò di nuovo lo schermo, e qualcosa di simile a una supplica apparve negli umidi occhi azzurri. Con una familiarità che i sottoposti di Borowitz non potevano certo permettersi, aggiunse: «Gregor, ti prego, non chiedermi di farlo.»

Borowitz rimase in silenzio.

«Gregor,» continuò Dragosani, «mi avevi promesso.»

«Molte cose,» tagliò corto Borowitz. «Sì, e le avrai. *Molte* cose! Per ogni piccola cosa che ci darai, ne riceverai mille di più. Per qualsiasi servigio che tu presterai a noi, l'URSS sarà pronta a dimostrarti una gratitudine incommensurabile - anche se non immediatamente. Hai scandagliato profondità immense come lo spazio, Boris Dragosani, e io so che il tuo coraggio supera di gran lunga quello di qualunque cosmonauta. Questi contrariamente a quanto ci racconta la fantascienza, non incontrano mai creature mostruose. Tu, invece, oltrepassi frontiere che sono la vera essenza dell'orrore! Io *so* queste cose...»

L'uomo nell'altra stanza si sollevò a sedere. Il suo corpo fu scosso da lunghi e profondi brividi, mentre il grigiore spariva, assorbito dalla sua pelle. «Sì, Gregor,» disse.

Pur sapendo che Dragosani non poteva vederlo, Borowitz rispose al suo assenso con un cenno del capo. Poi, aggiunse, «Allora, capisci?»

L'uomo nudo sospirò, lasciò cadere nuovamente la testa in avanti, e chiese: «Che cosa desideri sapere?»

Borowitz si passò la lingua sulle labbra, si avvicinò maggiormente allo schermo e disse: «Due cose. Il nome dell'uomo che ha complottato insieme a quel maiale sbudellato lì dentro, e una prova tangibile da poter presentare

al Presidium. Senza queste informazioni, non solo è a repentaglio la mia vita, ma anche la tua. Sì, e l'esistenza dell'intera organizzazione. Ricorda, Boris Dragosani, ci sono uomini nel KGB pronti a sbudellare *noi* - se solo ne avessero l'opportunità!»

L'altro non disse una parola, ma tornò al tavolo metallico sul quale erano sparsi i resti del cadavere. Si fermò di fronte allo scempio, e sul volto affiorò chiaro il suo intento: la profanazione estrema. Respirò profondamente, dilatando i polmoni e svuotandoli lentamente, ripetendo, poi, la sequenza, diverse volte; ogni volta il torace sembrava rigonfiarsi più di prima, mentre la pelle, rapidamente e visibilmente, riacquistava l'intensa colorazione grigia dell'ardesia. Trascorsi parecchi minuti, il suo sguardo si posò sullo scomparto della valigetta nel quale erano disposti gli strumenti chirurgici.

Adesso, persino Borowitz appariva turbato, nervoso. Si sedette al suo posto e sembrò ritrarsi in se stesso, rannicchiandosi un poco nella poltrona. «Voi due,» grugnì, rivolto ai suoi subordinati. «Vi siete ripresi? Tu, Mikhail, hai ancora qualcosa da vomitare? In tal caso, sta' alla larga da qui.» (Si era rivolto all'uomo sulla sinistra, le cui narici umide spiccavano come due pozzi nerissimi sul volto di gesso.) «E tu, Andrei? Hai finito con le flessioni e l'ossigenazione?»

Questi aprì la bocca ma non disse nulla, con gli occhi bagnati incollati allo schermo mentre il pomo d'Adamo si agitava su e giù nella gola. L'altro affermò: «Almeno vorrei vedere l'inizio. Vorrei però evitare di vomitare e, quando tutto sarà finito, sarei grato di ricevere una spiegazione. Lei può dire ciò che crede di quell'uomo, Compagno Generale, ma personalmente ritengo che sia un individuo da sopprimere!»

Borowitz annuì. «Avrai tutte le spiegazioni a tempo debito,» borbottò. «Su un fatto, però, sono d'accordo con te. Anch'io preferirei evitassi di vomitare!»

Dragosani, intanto, stringeva in una mano una specie di scalpello cavo dalla superficie argentea, mentre con l'altra impugnava un martelletto protetto da un involucro di rame. Sistemò lo scalpello al centro della fronte del cadavere, abbassò il martello con un colpo netto e lo scalpello penetrò senza difficoltà. Il martello rimbalzò all'indietro e in quell'istante una piccola quantità di liquido cerebrale zampillò dalla cannula cava dello scalpello. Per Mikhail fu già abbastanza; emise un singulto e tornò nell'angolo dove rimase, tremando, con la faccia stravolta. L'uomo di nome Andrei non si mosse, ma restò paralizzato al suo posto, e Borowitz scorse i suoi

pugni aprirsi e serrarsi lungo i fianchi.

Dragosani si ritrasse dal cadavere, si accosciò, e guardò fissamente lo scalpello confitto nel cranio perforato. Annuì lentamente, poi, con uno scatto fulmineo si raddrizzò e si avvicinò al carrello sul quale era poggiata la valigetta con gli strumenti. Lasciò cadere il martello sulle dure mattonelle del pavimento, afferrò una sottile cannula d'acciaio che, con una semplice occhiata, introdusse abilmente nella cavità dello scalpello. Il tubicino d'acciaio scivolò lentamente, affondando nel corpo dello scalpello a pressione d'aria finché non ne sporse all'esterno solamente il boccaglio.

«Boccaglio!» gracchiò improvvisamente Andrei, girandosi di botto e brancolando alla cieca sul pavimento della camera d'osservazione. «Mio Dio, mio Dio - *il boccaglio*!»

Borowitz chiuse gli occhi. Per quanto dura fosse la sua fibra, non se la sentì di guardare. Aveva già visto quella scena, e il ricordo era fin troppo nitido.

Trascorsero alcuni secondi: Mikhail, nel suo angolo, continuava a tremare - Andrei si aggirava per la stanza con le spalle rivolte allo schermo - e il loro superiore, gli occhi strettamente serrati, si ingobbì nella poltrona. Poi...

L'urlo che esplose dall'altoparlante fu tale da frantumare i nervi più saldi - la ferocia di quell'urlo avrebbe fatto risuscitare un morto. Quell'urlo grondava orrore, mostruosa comprensione,... collera? Sì, collera - il grido di un carnivoro ferito, una belva assetata di vendetta. Una bestia furiosa lanciata alla carica. Il caos!

Mentre il rimbombo scemava, Borowitz spalancò gli occhi contornati dalle folte sopracciglia torvamente arcuate. Per un istante rimase immobile, un gufo sbigottito, i nervi a fior di pelle, le dita avvinghiate come artigli ai braccioli della poltrona. Poi, fu lui a emettere un urlo roco. Si schermò il volto con un braccio e scaraventò all'indietro il corpo massiccio. La poltrona si rovesciò a terra, consentendogli di rotolare, illeso, riparato dalla poltrona di sinistra, mentre lo schermo si sfondava in una miriade di frammenti di vetro e di piombo. Un ampio buco si era aperto nel pannello, e da esso fuoriuscivano le gambe di una sedia d'acciaio. Questa fu rapidamente ritirata - e poi, di nuovo, spinta in avanti, sconquassando il resto dei pannelli e sventagliando schegge di vetro dappertutto.

«Porco!» Il grido di Dragosani giunse contemporaneamente dallo schermo frantumato e dall'altoparlante. «Oh, sei un *porco*, Gregor Boro-

witz! Lo hai avvelenato - un agente chimico per fargli marcire il cervello - e adesso, bastardo, *io ho assaggiato quello stesso veleno*!»

Sulle onde di quella voce inferocita, intrisa d'odio, comparve lo stesso Dragosani, la cui figura campeggiò per qualche istante in una cornice frastagliata, irta di cocci di vetro. Un attimo dopo caricò Borowitz, catapultandosi oltre il tavolino e le poltrone rovesciate, direttamente contro il generale che si dibatteva sul pavimento. Qualcosa luccicò nella sua mano: uno scintillio d'argento contro il grigiore della sua carne.

«No!» tuonò Borowitz, e la sua voce di rospo, resa possente dal terrore, rintronò nella stanza. «No, Boris, ti sbagli. Non ti sei avvelenato!»

«*Bugiardo!* Gliel'ho letto nel suo cervello morto. Ho sentito il suo dolore mentre moriva. Adesso quella roba è dentro di me!»

Dragosani si avventò su Borowitz che lottava per rialzarsi, lo costrinse di nuovo a terra e sollevò alto in aria il falcetto d'argento serrato nel pugno.

L'uomo di nome Mikhail si era allontanato di corsa come uno spaventapasseri lacerato dal vento, ma adesso si fece avanti, mentre una mano si infilava sotto il cappotto. Agguantò il polso di Dragosani proprio nel momento in cui questi stava per vibrare il colpo mortale. Esperto nell'usare il manganello, Mikhail lo impiegò con precisione colpendo il punto prescelto e imprimendo una forza sufficiente a stordire. La lucida lama cadde dalle dita inerti di Dragosani, e questi si accasciò a faccia in giù sul corpo di Borowitz. Il generale riuscì appena in tempo ad evitarlo. Subito Mikhail lo aiutò a rimettersi in piedi, mentre questi imprecava in preda ad una furia delirante, scalciando più volte il corpo dell'uomo nudo, che giaceva a terra, lamentandosi. Quando Borowitz fu definitivamente in piedi, spinse via il subordinato e cominciò a scrollarsi di dosso la polvere - ma, dopo qualche istante, scorse il manganello nella mano di Mikhail e capì che cosa fosse accaduto. Sgranò gli occhi per lo *shock* e l'ansia improvvisa.

«Cosa?» disse, spalancando la bocca. «Lo hai colpito? Hai usato quello su di lui? Imbecille!»

«Ma, Compagno Borowitz, Generale, lui...» Mikhail tentò di scusarsi, ma Borowitz lo ridusse al silenzio con un ringhio. Premendo con forza contro il suo petto, lo allontanò da sé facendolo barcollare. «Stupido! Idiota! Prega che non si sia fatto niente. Se c'è un dio nel quale credi, allora prega di non aver causato nessun danno permanente a quest'uomo. Non ti avevo detto che è unico?» Si inginocchiò e, borbottando, girò Dragosani, facendolo distendere sulla schiena. Il colorito gli stava tornando sul volto, il colorito normale di un uomo, ma un grosso ematoma si stava gonfiando

nel punto in cui la parte posteriore del cranio si congiungeva al collo. Le palpebre si mossero quando Borowitz scrutò con attenzione il suo viso.

«Le luci!» ordinò il vecchio generale. «Accendetele tutte. Andrei, non stare lì impalato come...» si interruppe, e con gli occhi setacciò la stanza mentre Mikhail accendeva le luci. Andrei non c'era, e la porta della stanza era socchiusa. «Cane codardo!» grugnì Borowitz.

«Forse è andato a cercare aiuto,» fece Mikhail con un singulto. E continuò: «Compagno Generale, se non avessi colpito Dragosani, lui avrebbe...»

«Lo so, lo so,» borbottò Borowitz con impazienza. «Adesso non ha più nessuna importanza. Aiutami a farlo sedere.»

Mentre sollevavano Dragosani e cautamente lo facevano sedere, l'uomo scosse la testa, emise un profondo gemito e dischiuse gli occhi. Focalizzò lo sguardo su Borowitz, socchiudendo le palpebre con un'espressione accusatrice. «Tu!» disse in un sibilo, tentando invano di alzarsi.

«Sta' calmo,» disse Borowitz. «E non essere stupido. Non sei stato avvelenato. Merda, credi davvero che mi sarei liberato così avventatamente del mio agente più prezioso?»

«Ma lui *è stato* avvelenato!» annaspò Dragosani. «Soltanto quattro giorni fa. Quella sostanza gli ha arso il cervello ed è morto dopo una lenta agonia, con l'atroce sensazione che la testa gli si stesse struggendo. E adesso quella roba è dentro di me! Devo vomitare, subito! Devo vomitare!» Con un moto frenetico tentò nuovamente di alzarsi.

Borowitz annuì, lo costrinse a sedere con una mano pesante, sorridendo come un lupo siberiano. Si lisciò la chioma di capelli corvini e disse, «Sì, *lui* è morto così - ma tu no, Boris, tu no. Il veleno era speciale - una miscela bulgara. Agisce rapidamente... e si disperde con altrettanta rapidità. Viene eliminato in poche ore, non lascia tracce, non risulta dall'autopsia. Come un pugnale di ghiaccio, uccide e poi si dissolve.»

Mikhail stava a guardare, la bocca aperta come chi stia ascoltando cose inverosimili. «Che cosa significa questo?» chiese. «Come ha potuto scoprire che noi abbiamo avvelenato il Vicecomandante della...»

«Sta' *zitto*!» Borowitz si girò verso di lui. «Quella linguaccia che ti ritrovi finirà per soffocarti, Mikhail Gerkhov!»

«Ma...»

«Sei forse cieco? Non hai imparato niente?»

L'altro si strinse nelle spalle, e ammutolì. Tutto ciò andava oltre la sua facoltà di comprensione. Aveva visto cose strane da quando, tre anni pri-

ma, era stato trasferito al Dipartimento - visto e sentito cose che non avrebbe mai ritenuto possibili - ma quella era così spaventosamente lontana da ogni altra precedente esperienza che soggiogava la ragione.

Borowitz era tornato a guardare Dragosani, stringendogli il collo là dove si univa alle spalle. Adesso l'uomo nudo era semplicemente pallido, né grigio né roseo. Pallido. Rabbrividì quando Borowitz gli chiese: «Boris, hai appreso il suo nome? Pensaci subito, perché è molto importante.»

«Il suo nome?» Dragosani alzò gli occhi, con aria disgustata.

«Hai detto che era molto vicino a me, l'uomo che ha complottato il mio assassinio assieme a quel cane sbudellato là dentro. Chi è, Boris? Chi?»

Dragosani annuì, socchiuse gli occhi, e disse: «Vicino a te, sì. Il suo nome è... Ustinov!»

«Cosa?» Borowitz si raddrizzò, mentre una luce si accendeva nella sua mente.

«Ustinov?» ansimò Mikhail Gerkhov. «Andrei Ustinov? È possibile?»

«Decisamente possibile,» fece eco una voce familiare dal vano della porta. Ustinov la varcò, la faccia contratta dalla tensione. Aveva imbracciato un fucile mitragliatore. Lo puntò davanti a sé, mirando attentamente ai tre uomini. «Assolutamente possibile.»

«Ma perché?» disse Borowitz.

«Non ti sembra ovvio, 'Compagno Generale'? Non ti pare scontato che chiunque sia stato con te tutto il tempo che ci sono stato io voglia vederti morto? Per troppi, lunghi anni, Gregor, ho sopportato le tue sfuriate, i tuoi stupidi, piccoli intrighi e la tua sciocca prepotenza. Sì, e ti ho servito lealmente - finora. Ma io non ti sono mai andato a genio - mi hai sempre escluso da ogni progetto. Che cosa sono stato - che cosa *sono* ancora adesso se non una nullità, una tua spregevole appendice. Beh, adesso ti farà piacere riconoscere che, dopotutto, sono stato un allievo diligente. Ma il tuo successore? No, non lo sarei mai stato. Io dovrei farmi da parte per questo miserabile, investito d'autorità?» accennò beffardamente a Gerkhov.

Sulla faccia di Borowitz affiorò palese il disgusto. «E pensare che eri quello che avrei scelto!» sbuffò. «*Hah*! Non c'è stupido peggiore di un vecchio rimbecillito che...»

Dragosani emise un lamento e sollevò una mano alla testa. Fece per alzarsi, ma cadde dalla sedia battendo le ginocchia a terra e finendo con la faccia sul pavimento cosparso di vetro. Borowitz si inginocchiò accanto a lui.

«Resta dove sei!» gli intimò Ustinov. «Non puoi più aiutarlo. È un uomo

morto. Siete tutti morti.»

«Non te la caverai facilmente,» reagì Borowitz, ma il colorito stava gradatamente scomparendo dal suo volto, e la voce non era che una sorta di fruscio.

«Certo che me la caverò,» replicò Ustinov con aria beffarda. «In tutto questo scempio, in tutta questa follia? Oh, racconterò una bella storia, stanne certo - di te, un delirante mentecatto, e di quelli che prendi al tuo servizio: gente la cui mente malata travalica i limiti della follia. E non ci sarà nessuno a smentirmi.» Avanzò di qualche passo, e l'arma minacciosa tra le sue mani produsse uno stridulo suono metallico quando la armò.

Ai suoi piedi, disteso bocconi sul pavimento, stava Boris Dragosani, perfettamente cosciente. Aveva inscenato il collasso semplicemente per avvicinarsi il più possibile a un'arma. Adesso le sue dita si erano chiuse intorno al manico d'osso del piccolo falcetto chirurgico. Ustinov si fece più vicino, e sorrise mentre con una mossa imprevedibile rivoltava l'arma e ne sbatteva il calcio sulla faccia di Borowitz. Il Capo del Dipartimento ESP fu sbalzato all'indietro, la bocca massacrata, piena di sangue. Ustinov puntò il mitra contro di lui e premette il grilletto.

La prima raffica colpì Borowitz alla spalla destra, lo fece roteare come una trottola e lo scagliò sul pavimento. La sventagliata di colpi scaraventò Gerkhov da una parte all'altra della stanza, facendolo infine crollare contro la parete. Lì restò per pochi istanti, inchiodato al muro come un crocifisso; poi, compiuto un solo passo, si accasciò, faccia a terra. Nel punto in cui la sua schiena aveva aderito alla parete, si disegnò una chiazza scarlatta.

Borowitz arretrò a tentoni, trascinandosi il braccio destro lungo il pavimento, finché le spalle non urtarono contro il muro. Incapace di proseguire nella fuga, si puntellò contro la parete e rimase lì, in attesa di quel che sarebbe accaduto. Come uno squalo pronto all'attacco, Ustinov scoprì i denti. Puntò all'addome di Borowitz e chiuse le dita sul grilletto. In quello stesso istante Dragosani scattò, e con un affondo incise i tendini posteriori del ginocchio sinistro di Ustinov. Questi urlò. E Borowitz gli fece eco, mentre i proiettili perforavano il muro proprio sopra la sua testa.

Aggrappatosi al cappotto di Ustinov, Dragosani si alzò sulle ginocchia e sferrò un secondo, cieco affondo. La lama del falcetto trapassò il cappotto, la giacca, la camicia e penetrò nella carne, incidendo il braccio destro di Ustinov fino all'osso. Le dita inerti lasciarono cadere il fucile. Quasi di riflesso, l'uomo colpì la faccia di Dragosani con una ginocchiata.

Ansimando in preda al panico e al dolore, consapevole d'esser stato feri-

to gravemente, Andrei Ustinov, il traditore, zoppicò fino alla porta, e, uscito, la chiuse sbattendola con furia. Un attimo dopo stava già attraversando una piccola anticamera per imboccare il corridoio. Qui, più silenziosamente, si chiuse alle spalle la porta insonorizzata e oltrepassò il corpo dell'agente del KGB, disteso sul pavimento con la lingua penzoloni e il cranio sfondato. Ucciderlo non era stato un atto piacevole, ma necessario.

Imprecando e gemendo per il dolore, Ustinov percorse il corridoio zoppicando, lasciandosi dietro una scia di sangue. Aveva quasi raggiunto la porta che dava accesso al cortile, quando un rumore alle spalle lo fece arrestare di colpo. Si girò, estrasse dalla tasca interna una granata a frammentazione e tirò la linguetta.

Vide Dragosani uscire nel corridoio, inciampare nel corpo dell'agente e cadere in ginocchio. Poi, quando i loro occhi si incontrarono, lanciò la bomba. Dopodiché non restava che allontanarsi alla svelta. Con il rumore della bomba che rimbalzò sul pavimento e il sibilo soffocato del respiro di Dragosani ancora echeggianti nelle orecchie, Ustinov aprì la porta d'acciaio che dava sul cortile, la varcò e la chiuse con cura dietro di sé.

Quando si trovò all'esterno, nella notte, contò mentalmente i secondi che passavano mentre avanzava a fatica verso i due uomini in tuta bianca, in attesa accanto all'ambulanza. «Aiuto!» gridò con voce gracchiante. «Sono ferito - gravemente! È stato Dragosani, uno dei nostri agenti speciali. È impazzito, ha ucciso Borowitz, Gerkhov e un uomo del KGB.»

A conferma delle sue parole si udì alle sue spalle il rimbombo ovattato di una detonazione. La porta d'acciaio risuonò fragorosamente, come se qualcuno l'avesse colpita con un maglio. Si incavò leggermente verso l'esterno spezzando un cardine, poi fu risucchiata all'interno e si spalancò, andando a sbattere contro il muro del corridoio. Fumo, calore e una lingua rossa di fuoco ne uscirono, assieme ad un odore penetrante di esplosivo potente.

«Presto!» gridò Ustinov, soverchiando la frenetica raffica di domande che gli giungevano dai due assistenti e le grida delle guardie di sicurezza che accorrevano, facendo risuonare i ciottoli col loro calpestio. «Tu, autista, portaci immediatamente via di qua, prima che salti tutto in aria!» Un'eventualità simile era poco probabile; agendo in quel modo, tuttavia, poteva controllare la reazione delle guardie. Inoltre, Ustinov si sarebbe messo al sicuro - almeno temporaneamente. Il guaio maggiore era il fatto di non avere la certezza che quelli all'interno fossero morti. Se così fosse stato avrebbe avuto tutto il tempo per architettare convenientemente la sua storia.

Se, invece, non erano morti - allora era spacciato. Soltanto il tempo gli avrebbe dato una risposta.

Si sdraiò nell'abitacolo dell'ambulanza proprio mentre il motore si avviava rombando, e fu subito seguito dagli assistenti che, senza indugiare, cominciarono a togliergli i vestiti. Con le porte che sbatacchiavano, il veicolo attraversò il cortile, oltrepassò un alto arco di pietra e imboccò il sentiero che conduceva al muro di cinta.

«Non ti fermare!» gridò Ustinov. «Portaci via!» L'autista si curvò sul volante e premette l'acceleratore.

Nel cortile alle loro spalle le guardie di sicurezza e il pilota dell'elicottero correvano disordinatamente sui ciottoli, tossendo tra le acri esalazioni che si levavano dalla porta divelta. Il fuoco - quel poco che la deflagrazione aveva provocato - si era estinto, producendo una nube di fumo. Dietro quel denso, fetido muro di fumo, una cinerea figura da incubo avanzava barcollando: Dragosani, ancora nudo, con la grigia pelle ancora imbrattata di sangue striata di nero, trasportava Gregor Borowitz, rabbiosamente urlante, sulle spalle, come fosse un pompiere.

«Cosa?» tuonò il Generale tra sputi e colpi di tosse. «*Cosa*? Dov'è Ustinov? Quel cane traditore? L'avete lasciato andare? Dov'è l'ambulanza? Che state facendo, fottuti incapaci?»

Mentre le guardie di sicurezza sollevavano Borowitz dalla schiena curva di Dragosani, uno di essi gli disse con un filo di voce: «Il Compagno Ustinov era ferito, signore. Si è allontanato a bordo dell'ambulanza.»

«Compagno? *Compagno*?» urlò Borowitz. «Non è un compagno quello! È 'ferito', hai detto così? Ferito, pezzo d'idiota? *Io lo voglio morto*!»

Volse il muso di lupo verso la torre, e gridò: «Ehi, tu, là sopra - vedi l'ambulanza?».

«Sì, Compagno Generale. Si sta avvicinando alla muraglia esterna.»

«Fermala!» urlò Borowitz, tenendosi la spalla ferita.

«Ma» fece per obiettare quello.

«Spediscila dritta all'inferno!» ordinò il Generale inferocito.

Il tiratore scelto di vedetta sulla torre fece scivolare il binocolo a raggi infrarossi dentro la scanalatura che solcava il calcio del Kalashnikov, e inserì un nastro di proiettili traccianti ed esplosivi. Si inginocchiò, inquadrò di nuovo il veicolo nei reticoli incrociati del binocolo, e puntò alla cabina e al cofano. L'ambulanza stava rallentando a mano a mano che si approssimava a uno degli archi che si aprivano nel muro perimetrale, ma il tiratore sapeva che non vi sarebbe mai giunta. Incastrò l'arma tra la spalla e il pa-

rapetto e premette il grilletto senza allentare la pressione. La lingua di fuoco si allungò dalla torre e lambì il terreno mancando il veicolo di qualche metro. Ma subito l'uomo corresse la traiettoria e colpì il bersaglio.

Una bianca fiammata si accese nella parte anteriore dell'ambulanza. Seguì l'esplosione, e una pioggia di benzina scintillante si sparse in tutte le direzioni. Sbalzato fuori strada, rovesciato su di un fianco, il veicolo finì la sua corsa in un gruppo di arbusti sradicati. Una figura vestita di bianco ne uscì strisciando su mani e ginocchia mentre l'erba bruciava; qualcun altro, con indosso una camicia dai lembi strappati e un cappotto tra le mani, emerse dalle fiamme e si allontanò zoppicando in direzione dell'uscita coperta.

Borowitz, sorretto dalle guardie di sicurezza, non riusciva a scorgere dalla sua postazione le aree esterne al cortile. Con avida impazienza gridò verso la torre. «L'hai fermata?»

«Sì, signore. Almeno due uomini sono vivi. Uno appartiene al personale in servizio sull'ambulanza, e credo che l'altro sia...»

«So chi è l'altro,» urlò Borowitz. «È un traditore! Ha tradito me, il Dipartimento, la Russia. Abbattilo!»

Il tiratore ebbe un singulto, mirò e fece fuoco. Il fucile sputò proiettili e traccianti, sforacchiò il terreno dietro i calcagni di Ustinov, e infine lo raggiunse, dilaniandolo in un'esplosione di fosforo scintillante e di acciaio fiammeggiante.

L'uomo sulla torretta non aveva mai ucciso prima d'allora. Quella era stata la prima volta. Abbassò il fucile, si appoggiò tremando alla balaustra e annunziò: «Fatto, signore». Nella quiete improvvisa la sua voce sembrò molto fievole.

«Molto bene,» rispose Borowitz. «Adesso resta dove sei e tieni gli occhi bene aperti.» Borbottò afferrandosi di nuovo la spalla, mentre il sangue filtrava attraverso la stoffa del cappotto.

Una delle guardie del servizio di sicurezza esclamò: «Signore, lei è ferito.»

«Naturalmente, imbecille! Ma la cosa può aspettare. Adesso voglio che tutti siano radunati all'interno. Ho un discorso da fare. Per il momento niente di tutto questo dev'essere riferito ad anima viva al di fuori di queste mura. Quanti fottuti agenti del KGB abbiamo qui?»

«Due, signore,» rispose la guardia. «Uno è là dentro.»

«È morto,» grugnì Borowitz, indifferente.

«Allora ce n'è uno soltanto, signore. Laggiù, nei boschi. Tutti gli altri

sono agenti del nostro Dipartimento.»

«Bene! Ma... quello nei boschi è provvisto di radiotrasmittente?»

«No, signore.»

«Meglio ancora. Portatelo dentro e rinchiudetelo, per il momento - sotto la mia responsabilità.»

«Bene, signore.»

«E che nessuno abbia a preoccuparsene,» proseguì Borowitz. «Tutto ciò graverà sulle mie spalle, peraltro molto forti, come ben sapete. Non sto cercando di nascondere nulla, ma rivelerò ogni cosa quando lo riterrò opportuno. Questa potrebbe essere l'occasione buona per sbarazzarci del KGB una volta per tutte. Beh, adesso mettiamoci in movimento! Tu,» si rivolse al pilota dell'elicottero, «decolla immediatamente. Ho bisogno di un medico - il medico del Dipartimento. Portalo qui subito.»

«Sì, Compagno Generale. Subito.» Il pilota raggiunse di corsa il velivolo, e le guardie del servizio di sicurezza corsero alla macchina parcheggiata esternamente al cortile. Borowitz li seguì con lo sguardo, e, appoggiandosi al braccio di Dragosani, chiese:

«Boris, stai bene? Ce la fai a muoverti?»

«Sono ancora intero, se è questo che intendi,» rispose l'altro. «Sono riuscito a ripararmi nell'anticamera un istante prima che la bomba esplodesse.»

Borowitz abbozzò sulle labbra il suo ghigno di lupo a dispetto del terribile dolore che gli dilaniava la spalla. «Bene!» esultò. «Allora torna dentro e guarda se riesci a trovare un estintore. Spegni ogni focolaio ti capiti di scorgere. Dopodiché raggiungimi nella sala delle riunioni.» Allontanò da sé il braccio dell'uomo nudo, ondeggiò per un istante, poi tornò ritto e fermo come una roccia. «Beh, che cosa stai aspettando?»

Dragosani abbassò la testa e si infilò attraverso la porta scardinata. Imboccò il corridoio, dove il fumo era quasi completamente scomparso, e sentì Borowitz gridargli alle spalle: «Compagno, trova qualche vestito da metterti addosso, o almeno una coperta. Per questa notte il tuo lavoro è finito. Non mi sembra giusto che Boris Dragosani, Negromante del Cremlino, se ne vada in giro così come sua madre l'ha generato, non ti pare?»

Una settimana dopo, in occasione di un'udienza speciale tenuta *in camera*, Gregor Borowitz difese la linea d'azione intrapresa quella notte a Château Bronnitsy. L'udienza era intesa a perseguire un duplice scopo. Il primo: Borowitz doveva rispondere della «grave disfunzione del Dipartimen-

to sperimentale sotto il suo controllo.» Il secondo: Borowitz poteva giovarsi dell'opportunità di esporre le sue argomentazioni a favore di una indipendenza assoluta del Dipartimento dagli altri servizi segreti dell'URSS e, in particolare, dal KGB. In poche parole, avrebbe utilizzato quell'udienza come la piattaforma sulla quale basare la sua azione politica, volta a ottenere la completa autonomia del Dipartimento.

La giuria composta da cinque membri - o, più propriamente esaminatori, o investigatori - annoverava Georg Krisich - membro del Comitato Centrale del Partito, Oliver Bellekhoyza e Karl Djannov - sottosegretari di governo, Yuri Andropov - capo della *Komissia Gosudarstvennoy Bezopasnosti*, meglio nota come KGB, e un altro che, oltre a essere un «osservatore indipendente», era di fatto il rappresentante personale di Leonid Brezhnev. Giacché il Capo del Partito avrebbe avuto in ogni caso l'ultima parola, il suo «misterioso» ma importantissimo delegato era l'uomo che Borowitz doveva impressionare più di ogni altro. Questi era anche, proprio in virtù del suo «anonimato», quello che avrebbe avuto meno osservazioni da fare...

Il colloquio aveva avuto luogo in un'ampia stanza al secondo piano di un edificio del Kurtsuzov Prospekt, il che facilitò la partecipazione di Andropov e dell'uomo di Brežnev; entrambi avevano infatti il loro ufficio in quello stesso isolato. Nessuno dei partecipanti aveva opposto particolari difficoltà alla loro presenza. In tutti i progetti sperimentali sussiste sempre un elemento di rischio. Però, come Andropov si premurò di evidenziare con calma imperturbabile, bisognava auspicare che il rischio, così com'era implicitamente «accettato», dovesse, all'occorrenza, poter essere anche «previsto». A tale osservazione Borowitz aveva sorriso e annuito con deferenza, ripromettendosi, tra sé e sé, che un giorno il bastardo avrebbe pagato cara quella beffarda insinuazione di inefficienza, senza contare la sua presuntuosa e inopportuna aria di scaltra superiorità.

Durante l'udienza era emerso (esattamente come Borowitz aveva riferito) che uno dei suoi funzionari, Andrei Ustinov, aveva subito un crollo nervoso dovuto allo stress e all'impegno del suo lavoro e, in preda a follia, aveva ucciso l'agente del KGB, Hadj Gartezkov, aveva cercato di far saltare in aria il Castello, e aveva persino ferito Borowitz prima che lo fermassero. Purtroppo, nel tentativo di «bloccarlo», altri due uomini avevano perso la vita, e un terzo era rimasto ferito. Tuttavia, fortunatamente, nessuno di loro era un cittadino di rilevanza particolare. Lo stato avrebbe provveduto alle loro famiglie.

Subito dopo «l'incidente» e fino a quando non si fosse giunti a una valutazione precisa dei fatti, era stato necessario trattenere al Castello un secondo membro del KGB di Andropov. Ciò era stato inevitabile; con la sola eccezione di un pilota d'elicottero, Borowitz non aveva consentito a nessuno di lasciare il posto prima dell'espletamento delle opportune indagini. Anche il pilota sarebbe stato trattenuto, se non vi fosse stata l'effettiva urgenza di un dottore. Quanto alla detenzione in cella dell'agente, si trattava di una misura cautelare intesa a garantire la sua sicurezza personale. Fino a quando non si fosse appurato con certezza che lo stesso KGB non fosse il bersaglio principale di Ustinov. Borowitz aveva giudicato suo dovere tenere l'agente al sicuro - d'altronde un agente del KGB ucciso era già troppo; un sentimento, questo, che Andropov non poteva non apprezzare - e così fece, fino al giorno in cui si appurò che non esisteva alcun «bersaglio» e che un uomo impazzito aveva provocato tutto quel bailamme.

In altre parole, il colloquio non fu altro che la ripetizione del rapporto e delle spiegazioni già fornite da Borowitz. Nessun accenno fu fatto alla esumazione, al successivo sventramento ed all'esame negromantico di un certo funzionario, ex ufficiale del MVD. Se Andropov fosse venuto a saperlo, allora sì, sarebbero sorti seri problemi. Ma egli non ne era venuto a conoscenza. Oltretutto, non avrebbe certo migliorato la situazione il fatto che, soltanto otto giorni prima, Andropov in persona avesse deposto una corona di fiori sulla tomba del poveretto - o il fatto, che in quel preciso istante, il corpo dello sventurato giacesse in un'altra fossa, spoglia di qualsiasi segno distintivo, nel parco di Château Bronnitsy...

Quanto al resto: il Ministro Djannov aveva posto domande indelicate sull'attività e sulla ragione d'essere dell'organismo di Borowitz; questi era apparso sbigottito, se non addirittura adirato; il rappresentante di Brežnev aveva tossito e, tergiversando aveva fatto sì che si sorvolasse su quell'argomento. Dopotutto, quale scopo avrebbe l'esistenza di un'organizzazione o di un Dipartimento segreto una volta che i suoi segreti fossero stati divulgati? Di fatto, lo stesso Brežnev aveva già espressamente vietato che si indagasse direttamente sul Dipartimento ESP e sulle sue attività. Senza contare che Borowitz era un vecchio e robusto signore della guerra, un uomo di Partito da tempo immemorabile e un potente e accanito sostenitore del Capo del Partito.

Durante tutto il corso della riunione, Andropov aveva manifestato in modo palese il suo disappunto. Con immensa gioia avrebbe snocciolato le sue accuse contro Borowitz o, quanto meno, avrebbe insistito sull'opportu-

nità di affidare al KGB l'incarico di indagare a fondo sulla faccenda. Ma gli era già stato proibito - o, piuttosto era stato «convinto» a non intraprendere quella via. Tuttavia, al termine della seduta, quando l'assemblea si sciolse, il Capo del KGB chiese a Borowitz di trattenersi ancora un poco a parlare con lui.

«Gregor,» gli disse non appena furono soli, «naturalmente tu sai benissimo che niente che sia veramente importante - ripeto, *niente* - deve rimanere un segreto per me? 'Ignoto' o 'non ancora appreso' non hanno lo stesso significato della parola 'segreto'. E prima o poi io vengo a conoscenza di tutto. Lo sai questo?»

«Ah, l'onniscienza!» Borowitz mostrò il suo ghigno di lupo. «Un pesante fardello per le spalle di un mortale, Compagno. Hai tutta la mia comprensione.»

Yuri Andropov accennò un sorrisetto, gli occhi ingannevolmente offuscati e vacui, mascherati dalle lenti degli occhiali. Ma non si sforzò minimamente di nascondere il tono di minaccia quando disse: «Gregor, tutti noi dobbiamo fare i conti col futuro. È una cosa che dovresti avere ben chiara in mente. Specialmente tu. Non sei più un giovanotto. Se il tuo adorato Dipartimento dovesse cadere in disgrazia, che cosa ne sarebbe di te? Saresti disposto a ritirarti anzitempo? A rinunziare a tutti i tuoi piccoli privilegi?»

«Ti sembrerà strano,» rispose Borowitz, «ma c'è un elemento nella natura stessa del mio progetto che garantisce il mio futuro - quello prevedibile, almeno. Oh, e casualmente - anche il tuo.»

Andropov sollevò le sopracciglia. «Oh?» Abbozzò di nuovo un debole sorriso. «E che cos'hanno letto nelle mie stelle i tuoi astrologi, Gregor?»

Beh, di questo almeno è al corrente! pensò Borowitz. Del resto non era neppure tanto sorprendente. Una informazione simile doveva essere alla portata del capo della polizia segreta! Pertanto gli sembrò del tutto inutile tentare di negare. «L'ascesa al Politburo, tra due anni,» rispose senza batter ciglio. «E, con ogni probabilità, la carica di Capo del Partito fra otto, nove anni.»

«Davvero?» Il sorriso di Andropov apparve sardonico e curioso al tempo stesso.

«Sì, davvero,» confermò Borowitz, e anche stavolta la sua espressione rimase immutata. «Te lo dico senza temere, che a tua volta lo vada a riferire a Leonid.»

«Ne sei convinto?» replicò il più pericoloso tra gli uomini di potere. «Esiste forse qualche ragione particolare per la quale non dovrei dirglielo?»

«Oh, sì. Suppongo che potresti chiamarlo il Principio di Erode. Naturalmente, la nostra carica di sani Membri del Partito ci preclude la lettura dei così detti 'Testi Sacri': ma, giacché ti conosco come uomo straordinariamente intelligente, so anche che capirai perfettamente a che cosa alludo. Erode, come saprai, preferì perpetrare una carneficina di massa piuttosto che subire la minaccia di un usurpatore - si trattasse pure di un infante. E tu, caro Yuri, non possiedi certo l'innocenza di un neonato. Nello stesso tempo, naturalmente, Leonid non è un Erode trascurabile. Eppure, sono convinto che non gli dirai che cosa prevedo per te...

Dopo un momento di riflessione, Andropov si strinse nelle spalle. «Forse no,» disse, senza più sorridere.

«D'altro canto,» continuò Borowitz mentre si accingeva a lasciare la stanza, «forse potrei dirglielo *io* - ma c'è una cosa che mi trattiene.»

«Una cosa? Quale cosa?»

«Beh, che tutti noi dobbiamo fare i conti col futuro, naturalmente! E anche perché mi considero di gran lunga più saggio di quei tre stupidi 'sapientoni'...»

Mentre percorreva il corridoio in direzione delle scale, il viso gli si contorse in una smorfia selvaggia. Poi, improvvisamente, abbozzò nuovamente il ghigno di lupo: nell'attimo in cui ricordò l'altra previsione dei suoi veggenti a proposito di Yuri Andropov: poco dopo aver raggiunto i vertici del potere, egli sarebbe stato colto da una grave malattia e ne sarebbe morto. Sì, entro due o tre anni al massimo. Borowitz non sperava di meglio... forse poteva non limitarsi soltanto a sperare.

Avrebbe potuto agevolare gli eventi, cominciando fin da quel momento. Forse avrebbe consultato un suo amico, un chimico bulgaro. Un veleno dall'effetto lento... irrilevabile... indolore... capace di provocare un deterioramento rapido degli organi vitali...

Valeva certamente la pena di pensarci un po' sopra.

La sera del mercoledì successivo Boris Dragosani guidò il suo piccolo e modesto fuoristrada fino alla spaziosa, rustica *dacha* di Borowitz, situata nella città di Zhukowka, ad una ventina di miglia da Mosca. Oltre ad essere splendidamente ubicato sul fianco di una collinetta ricoperta da pini, da cui si scorgeva la pigra Moscova, il posto era anche «sicuro» da occhi e orecchi indiscreti - soprattutto da quelli elettronici. A eccezione del *metal-detector*, Borowitz non aveva nulla di metallico in casa. Agli occhi della gente, il *metal-detector* gli serviva semplicemente per raccogliere le mone-

tine lungo le rive del fiume, specie in prossimità degli antichi guadi, ma di fatto lo utilizzava per la propria sicurezza e tranquillità mentale. Conosceva la posizione esatta di ogni chiodo in ogni asse della sua *dacha*. Gli unici «parassiti» che potevano avvicinarsi alla casa erano quelli che abbondavano nel suolo del lussureggiante giardino di Borowitz.

Cionondimeno, il vecchio Generale s'incamminò con Dragosani lungo il fiume, preferendo, per la loro conversazione, la sicurezza dell'aria aperta alla intimità pur sempre dubbia di quattro mura, per quanto attentamente ispezionata. Infatti, persino lì a Zhukovka, il KGB faceva sentire la sua presenza - e in maniera massiccia. Molti veterani della polizia segreta, e tra essi anche qualche generale, possedevano una *dacha* in quella zona, senza contare i numerosi ex agenti pluridecorati. Nessuno di essi era amico di Borowitz; tutti sarebbero stati felicissimi di offrire a Yuri Andropov il bocconcino prelibato della prima informazione che fossero riusciti a carpire.

«Ma almeno il Dipartimento è riuscito a sbarazzarsi di loro,» confidò Borowitz mentre precedeva Dragosani giù per un sentiero lungo l'argine del fiume. Condusse il giovane in un posto dove vi erano alcune rocce piatte su cui sedersi. Da lì contemplarono il sole al tramonto, mentre il fiume nella sera trascolorava in un cupo specchio verde.

Formavano una strana coppia: il vecchio soldato tarchiato, rugoso, dai tipici tratti russi, fibra dura, denti di avorio giallo e pelle segnata dal tempo; e il giovane, bello, quasi smunto al confronto dell'altro, dalle fattezze delicate (quando queste non venivano stravolte dalle fatiche del suo lavoro), le dita lunghe e affusolate di un pianista, esile all'apparenza ma forte in realtà, con le spalle tanto ampie quanto stretto e impercettibile era il suo sorriso. No, a parte il rispetto reciproco, i due sembravano avere ben poco in comune.

Borowitz rispettava Dragosani per il suo talento; non dubitava minimamente che grazie a esso la Russia potesse tornare a essere veramente forte. Non semplicemente forte come si conviene ad una «super-potenza», ma invulnerabile nei confronti di qualsiasi invasore, indistruttibile da qualsiasi sistema bellico, invincibile nella corsa verso un preciso e segreto espansionismo di portata mondiale. Oh, quest'ultimo era già ben avviato, ma Dragosani ne avrebbe straordinariamente accelerato il processo. *Sempre che* le speranze di Borowitz fossero solidamente fondate. Si trattava pur sempre di spionaggio, sì - ma rappresentava il rovescio della medaglia, rispetto alla Polizia Segreta di Andropov. O piuttosto, il lato estremo della

medaglia. *Espionage* - ma con l'enfasi su «Esp». Ecco perché a Borowitz «piaceva» Dragosani, così «spiacevole» nella sua straordinarietà: non avrebbe mai portato con disinvoltura un cappotto blu scuro e un morbido cappello di feltro ma, nello stesso modo, nessun uomo del KGB avrebbe mai potuto sondare gli abissi segreti ai quali Dragosani aveva accesso. Oltrettutto, era stato Borowitz stesso a «scoprire» il negromante e a farne uno dei suoi uomini. Questa era un'altra ragione della predilezione che nutriva per lui: era la sua più grande scoperta.

Quanto al pallido, giovane agente - anch'egli aveva i suoi obiettivi, le sue ambizioni. Solo lui però sapeva quali fossero: li custodiva ben serrati in quella mente macabra. Ma sicuramente non collimavano con le utopie del vecchio, proiettate verso un mondo dominato dai Russi, di un impero universale, di una madre Russia i cui figli non sarebbero mai più stati minacciati da nessuna nazione, per quanto potente.

Innanzitutto, Dragosani non si considerava un autentico russo. La sua stirpe risaliva a tempi ben più remoti dell'oppressione comunista e dell'avvento di quelle ottuse tribù che usavano la falce e il martello non solo come arnesi, ma che ne avevano fatto la loro bandiera e un simbolo di minaccia. Forse quella era una delle ragioni per le quali gli «piaceva» l'oltremodo «spiacevole» Borowitz, che aveva un modo piuttosto discutibile di fare politica. Quanto al rispetto per il veterano, ne aveva di certo, ma non per l'antico eroismo dimostrato sui campi di battaglia, o per l'esperta disinvoltura con cui Borowitz sapeva estrarre il pungiglione dalla coda di uno scorpione. Dragosani, in effetti, rispettava il suo capo nello stesso modo in cui un operaio che stia costruendo un comignolo rispetta le direttive del capomastro. Proprio come un operaio sapeva che non avrebbe mai potuto fare un passo indietro per ammirare il suo lavoro. Ma d'altronde perché avrebbe dovuto? Un giorno il comignolo sarebbe stato ultimato, e allora vi sarebbe salito fino alla cima e avrebbe assaporato il suo trionfo dall'alto di quella vetta inattaccabile! Nel frattempo Borowitz lo avrebbe istruito, avrebbe guidato i suoi passi su per i pioli, e Dragosani avrebbe iniziato la sua scalata il più velocemente possibile, giungendo fin dove la sua scala gli avrebbe consentito. O forse lo rispettava come un funambolo rispetta la sua fune. E, in tal caso, in che modo doveva stare attento a dove poggiava i piedi?

Quel che invece creava un divario tra i due era principalmente la diversità delle loro origini, della loro educazione, dei loro credo e del loro stile di vita. Borowitz era un moscovita, nato e cresciuto in città; rimasto orfano a

quattro anni, a sette si era messo a spaccare legna per sopravvivere, e all'età di sedici anni si era arruolato. Dragosani doveva il suo nome al luogo in cui era nato, una città che si affacciava sul fiume Olt nel tratto in cui questo scendeva dai Carpazi Meridionali verso il Danubio e il confine con la Bulgaria. In passato quella regione si chiamava Valacchia: confinava a nord con l'Ungheria e a ovest con la Serbia e la Bosnia.

Così si considerava: un valacco, o, se vogliamo, un rumeno. Rispettoso della storia e patriota (benché il suo patriottismo fosse legato ad una terra il cui nome già da lungo tempo si era sbiadito sulle antiche carte geografiche) sapeva che la storia della sua patria era stata lunga e cruenta. Se si prova a tracciarla, si scopre che quella terra, più volte barattata, annessa, rubata, riconquistata e poi ancora invasa, distrutta, saccheggiata e massacrata, sempre era risorta e si era riappropriata della sua identità. Quella terra era come la fenice! Il suo stesso suolo era vivo, scurito dal sangue, rinvigorito dal sangue. Sì, la forza di quel popolo era nella terra, e la forza di quella terra era nel suo popolo. Era una terra per sua natura capace di difendersi da sola, per la quale peraltro i suoi figli avevano saputo combattere. Basta consultare qualsiasi mappa storica per comprendere il motivo: in quei giorni remoti, prima dell'avvento dell'aereo e del carro armato - cinta tutt'intorno da monti e paludi, col Mar Nero a est con gli acquitrini a ovest e il Danubio a sud - la regione aveva quasi un carattere insulare, il che la rendeva sicura come una fortezza.

Perciò, fiero di questo retaggio, Dragosani si sentiva prima un valacco (e, con molta probabilità, l'unico valacco superstite sulla terra) e poi un rumeno, ma decisamente non un russo. Che cos'erano i russi dopotutto, Borowitz compreso, se non la spuma rappresa di ondate e ondate di invasori, i figli degli Unni e dei Goti, degli Slavi e dei Franchi, dei Mongoli e dei Turchi? Naturalmente il sangue di quei cani scorreva anche nelle vene di Dragosani, ma lui era principalmente un valacco! L'unico fattore che potesse accomunarlo al vecchio Gregor era l'essere rimasto orfano; ma anche sotto questo profilo vi erano differenze. Borowitz almeno aveva *avuto* i genitori: in tenera età li aveva conosciuti, sebbene li avesse ormai da lungo tempo dimenticati. Ma Dragosani... era un trovatello. Lasciato presso la porta di una casa in un villaggio della Romania quando aveva poco più di un giorno di vita, era stato allevato ed educato da un ricco fattore e proprietario terriero; così aveva deciso per lui il fato. E, tutto sommato, non gli era andata male.

«Ebbene, Boris,» disse Borowitz, strappando il protetto alla sue medita-

zioni. «Che pensi di quella cosa, eh?»

«Di quale cosa?»

«*Huh!*» sbuffò il vecchio. «Stammi a sentire, so perfettamente che questo posto invita al riposo, e che io sono, senza infierire troppo, una vecchia, noiosissima piattola. Ma, per amore di Dio, non metterti a dormire! Che pensi del fatto che il Dipartimento si sia finalmente sbarazzato del KGB?»

«Sul serio?»

«Sì, sul serio!» Borowitz si stropicciò a lungo le mani tanta era la soddisfazione che provava. «Potresti definirla un'epurazione. In effetti eravamo obbligati a sopportarli principalmente perché ad Andropov piace avere lo zampino ovunque. Ma, da ora in poi, non amerà più averlo al Dipartimento. Tutto ha funzionato alla perfezione.»

«Come hai fatto?» (Dragosani sapeva che l'altro stava morendo dalla voglia di dirglielo.)

Borowitz si strinse nelle spalle, quasi per sminuire l'importanza del suo ruolo nella faccenda - ciò significava per Dragosani che la verità era esattamente il contrario. «Oh, una cosetta qui, una cosetta là. Dovrei forse dirti che ho rischiato la mia carica? Che ho messo a repentaglio l'esistenza stessa del Dipartimento? Ho giocato d'azzardo, se vuoi, sapendo però che non avrei potuto perdere.»

«Allora non è stato un gioco d'azzardo,» osservò Dragosani. «Che cosa hai fatto, *precisamente*?»

Borowitz ridacchiò. «Boris, tu sai bene quanto detesti la precisione. Ma sì, te lo dirò. Sono andato a trovare Brežnev *prima* dell'udienza - e gli ho detto come sarebbero andati i fatti.»

«Ah!» adesso fu Dragosani a sbuffare. «*Tu* hai detto a *lui*? Tu hai detto a Leonid Brežnev, il Capo del Partito, come sarebbero andati i fatti? Quali fatti?»

Borowitz lo guardò col suo sorriso di lupo. «Fatti futuri!» disse. «Fatti che non sono ancora accaduti! Gli ho detto che corteggiare Nixon lo avrebbe via via indebolito politicamente - ma che doveva tenersi pronto al crollo del presidente americano quando fra tre anni, il mondo verrà a conoscenza della sua corruzione. Gli ho detto che quando tutto ciò sarà finito si troverà in una posizione di relativo vantaggio nel trattare con un funzionario alla Casa Bianca. Gli ho detto che l'anno prossimo firmerà un accordo di base al quale agli sputnik sarà permesso di fotografare le basi missilistiche degli USA e viceversa - della qual cosa avrebbe dovuto approfittare

fintantoché ne avesse avuto l'opportunità e l'America fosse stata in testa nella corsa allo spazio. Di nuovo la *détente*, capisci. Ne è un accanito sostenitore. E altrettanto accanitamente desidera che gli americani non ci sorpassino troppo in quella corsa, e così gli ho promesso un'impresa spaziale congiunta, che avverrà nel 1975. Quanto a tutta quella massa di ebrei e di dissidenti che continuano a causargli problemi, gli ho detto che ce ne libereremo in buona parte - probabilmente ne elimineremo fino a 125.000 - nei prossimi tre o quattro anni!

«Oh, non fare quella faccia disgustata o sorpresa o qualunque sia l'emozione che la tua espressione rivela, Boris. Non siamo barbari, mio giovane amico. Non sto parlando di sterminio, di Siberia né di lobotomia prefrontale, ma di evacuazione, emigrazione, di mandarli via a calci o di permettere loro di alzare i tacchi e di togliersi dai coglioni! Ecco!

«Questo è quanto gli ho detto, e anche di più. Gliene ho dato piena garanzia - un'intesa rigorosa tra me e Leonid, capisci - sempre che mi avesse lasciato continuare il mio lavoro e mi avesse tolto dal groppone il fardello del KGB. Che cos'erano quelle facce inamidate se non spie per il loro capo? E perché avrebbero dovuto spiare me, fedele più di ogni altro e dannatamente più lungimirante dei più? Ma, soprattutto, come avrei potuto sperare di conservare la massima segretezza - assolutamente indispensabile in un'organizzazione come la nostra - con i membri di un altro Dipartimento sempre lì a sbirciare sopra la mia spalla e a riportare al loro padrone ogni cosa stessi facendo, a un padrone che non avrebbe mai potuto capire che cosa stessi facendo? Ne avrebbero semplicemente riso, beffandosi di ciò che non avrebbero mai potuto sperare di comprendere, e distruggendo così quanto restava di segretezza! In questo modo i nostri avversari stranieri ci avrebbero clamorosamente battuti; perché bada, Boris, gli americani e gli inglesi - sì, e pure i francesi e i cinesi - hanno le loro spie endocerebrali!

«'Mi bastano quattro anni, Leonid,' ho detto, 'quattro anni di libertà dalle scimmie di Andropov, e darò vita al germe di una rete di spionaggio extrasensoriale il cui incredibile potenziale travalica i limiti dell'immaginazione!'»

«Roba forte!» Dragosani si mostrò convenientemente impressionato. «E la sua risposta?»

«Ha detto, 'Gregor, vecchio amico, vecchio signore della guerra, vecchio Compagno... d'accordo, avrai i tuoi quattro anni. Io aspetterò. Intanto farò in modo che i tuoi conti vengano pagati, e stanzierò per il tuo Dipartimento

fondi sufficienti a farvi correre su tutte le Volga che vorrete e a pagare tutta la vodka che berrete. Io, intanto, aspetterò che avvengano tutti i fatti che mi hai predetto, il che mi renderà estremamente grato nei tuoi confronti. Ma, se entro quattro anni non accadrà quanto dici - allora avrò i tuoi coglioni!'»

«Sicché hai puntato tutto sulle previsioni di Vlady,» disse Dragosani annuendo. «Sei tanto sicuro che il nostro veggente sia infallibile?»

«Oh, sì!» esclamò Borowitz. «La sua abilità nel prevedere il futuro eguaglia quasi la tua nel fiutare i segreti dei morti.»

«*Huh*!» Stavolta Dragosani non sbuffò per lo sbalordimento. «E perché allora non ha previsto tutto quello scompiglio al Castello? Avrebbe dovuto prevedere un disastro di quella portata!»

«E infatti lo aveva previsto,» rispose Borowitz, «seppure indirettamente. Due settimane fa mi disse che di lì a poco avrei perso i miei due potenziali successori. Così è stato. Mi disse anche che ne avrei nominati altri - ma stavolta dai ranghi inferiori.»

Dragosani non riuscì a nascondere il proprio interesse. «Hai già qualcuno in mente?»

Borowitz annuì. «Tu,» rispose, «e forse Igor Vlady.»

«Non voglio rivali,» sbottò immediatamente Dragosani.

«Non c'è ragione di essere rivali. I vostri talenti sono diversi. Lui non si professa un negromante, e tu non sai leggere il futuro. È necessario disporre di due uomini per assicurare la continuità, nell'eventualità che a uno di voi accada qualcosa.»

«Sì, e avevamo due predecessori,» borbottò Dragosani. «Quali erano i loro talenti? All'inizio anche fra loro non c'era rivalità?»

Borowitz sospirò e cominciò a spiegare pazientemente: «Quando iniziai a costituire il Dipartimento, contavo pochi talenti nei miei ranghi: la mia prima squadra di agenti dotati di poteri extrasensoriali non era stata sottoposta ad alcuna prova. Quelli dotati di un autentico talento - come Vlady, che ho avuto con me fin dall'inizio, e che, come te, migliora di giorno in giorno - erano troppo preziosi perché li destinassi alla routine amministrativa. Ustinov, anche lui presente nel Dipartimento fin dal principio, nella direzione amministrativa, e successivamente Gerkhov, erano i più adatti a rivestire quella carica. Non possedevano alcun talento ESP ma sembravano dotati di una buona apertura mentale - difficile a trovarsi oggi in Russia a meno che non la si cerchi al di là della sfera politica - e nutrivo le speranze che almeno uno dei due avrebbe sviluppato in questo lavoro un interesse

profondo e un impegno fattivo pari ai miei. Quando per gelosia divennero rivali, decisi di lasciare che uno eliminasse l'altro senza intervenire. Potresti definirla 'selezione naturale'. Ma tu e Vlady siete totalmente diversi. Non permetterò che tra voi si crei rivalità. Puoi togliertelo dalla testa.»

«Cionondimeno,» insisté Dragosani, «quando te ne sarai andato uno di noi dovrà prendere in mano le redini.»

«Non ho intenzione di andarmene da nessuna parte,» disse Borowitz. «Per un bel pezzo, almeno. Quando sarà... allora vedremo ciò che ci sarà da vedere.» Tacque pensieroso, il mento tra le mani, gli occhi fissi sui lenti gorghi del fiume.

«Perché Ustinov si è rivoltato contro di te?» chiese infine il giovane. «Perché non sbarazzarsi semplicemente di Gerkhov? Non sarebbe stato più facile, meno rischioso?»

«C'erano due ragioni che gli impedivano di eliminare il rivale,» disse Borowitz. «Innanzitutto, era stato sobillato da un mio vecchio nemico - l'uomo che tu hai «esaminato» - del quale già da tempo sospettavo. Ci odiavamo profondamente, io e quel vecchio aguzzino dell'MVD! Era inevitabile: o lui uccideva me, o io avrei ucciso lui. Per questa ragione avevo chiesto a Vlady di tenerlo d'occhio, di concentrarsi su di lui, di leggere nella sua mente. Nel suo immediato futuro Vlady lesse il tradimento e la morte. Il tradimento sarebbe stato perpetrato contro di me; la morte sarebbe stata la mia o la sua. Peccato che Igor non riesca a essere più preciso. Comunque, organizzai le cose in modo che a morire fosse lui.

«Inoltre, uccidere Gerkhov - seppure abilmente, evitando con la massima attenzione di essere coinvolto nella sua morte del tutto «accidentale» - non avrebbe eliminato il problema alla radice. Sarebbe stato come falciare un ciuffo di erbacce; col tempo sarebbero ricresciute. Sicuramente avrei nominato un altro al posto del defunto, probabilmente un agente ESP, e quali speranze ci sarebbero state per il povero Ustinov? Era questo il suo unico vero problema: l'ambizione.

«Comunque, come vedi, sono sopravvissuto. Mi servii del talento di Vlady per sapere che cosa quel vecchio porco di un bolscevico avesse in serbo per me, e lo battei sul tempo. Poi mi servii del tuo talento per leggere nei suoi visceri e sapere chi altri fosse coinvolto nel complotto. Ahimé, era Andrei Ustinov. Avevo sospettato di Andropov e del suo KGB. Sai, piaccio a quelli quasi quanto loro piacciono a me. Ma non c'entravano. Ne sono lieto, perché non è gente che si arrende facilmente. Ma in quale piccolo mondo di faide e di vendette viviamo, eh, Boris? Soltanto due anni fa spa-

rarono allo stesso Brežnev alle porte del Cremlino!»

Dragosani appariva pensieroso. «Dimmi una cosa,» chiese finalmente. «Quando fu tutto finito - quella notte al Castello, voglio dire - fu per questo che mi chiedesti di esaminare il cadavere di Ustinov? O meglio, quell'ammasso informe che ne era rimasto? Poiché sospettavi che fosse passato al KGB, come il tuo vecchio compagno dell'MVD?»

«Qualcosa del genere,» rispose Borowitz scrollando le spalle. «Ma adesso non ha nessuna importanza. No, perché se fossero stati implicati nella faccenda sarebbe emerso all'udienza; il nostro amico Yuri Andropov non sarebbe apparso tanto tranquillo. Me ne sarei accorto. Era soltanto un po'nervoso, sai, per quello strattone al guinzaglio che Leonid non ha esitato a dargli.»

«Il che significa che adesso vorrà veramente il tuo sangue!»

«No, non credo. Non per quattro anni, comunque. Quando il tempo mi darà ragione - cioè, quando Brežnev troverà conferma alle previsioni di Vlady, e ciò dimostrerà l'efficienza del Dipartimento - ebbene, neppure allora! Sicché ... con un pizzico di fortuna, saremo liberi per sempre da quel sudicio branco!»

«Hmm! Speriamo. A quanto pare sei stato molto in gamba, Generale. Ma questo lo sapevo già. Adesso dimmi, per quale altra ragione mi hai fatto venire qui oggi?»

«Beh, ho altro da dirti - qualcos'altro bolle in pentola, sai? Ma ne parleremo a pranzo. Natasha ci servirà pesce appena pescato. Trote. Rigorosamente proibite. Il che le rende ancor più saporite!» Si alzò e s'incamminò lungo la riva, precedendo Dragosani. «E poi,» gli disse voltandosi a guardarlo, «volevo consigliarti di vendere quella specie di scatola su ruote e di comprarti una macchina decente. Una Volga di seconda mano, direi. Non più nuova della mia, comunque. Per festeggiare la tua promozione. Potrai provarla durante la tua vacanza.»

«Vacanza?» Troppe cose tutte in una volta.

«Oh, sì. Non te l'avevo detto? Tre settimane almeno, a spese dello stato. Sto facendo fortificare il Castello. Sarebbe praticamente impossibile far funzionare il Dipartimento in questo periodo...»

«Che cosa stai facendo? Hai detto che stai...»

«Fortificando la base, sì,» Borowitz stava affrontando la faccenda con grande senso pratico. «Piazzuole per i mitraglieri, recinzione elettrificata, e strutture del genere. La base spaziale di Baikonur del Kazakistan dispone di protezioni simili - forse il nostro lavoro è meno importante del loro? A

ogni modo, il progetto è stato approvato e i lavori cominceranno venerdì. Adesso siamo padroni di noi stessi, entro certi limiti naturalmente; in ogni caso, lo siamo all'interno del Castello. Quando la ristrutturazione sarà ultimata saremo tutti muniti di tesserini per l'accesso, senza i quali sarà impossibile entrare! Ma di questo parleremo in seguito. Nel frattempo ci saranno grossi lavori da compiere, buona parte dei quali verrà effettuata sotto la mia supervisione. Voglio che la nostra base si espanda, si apra, si ampli. Più spazio per i laboratori sperimentali. Ho quattro anni a disposizione, sì, ma il cambiamento avverrà molto in fretta. La prima fase di questa trasformazione richiederà un mese, così...»

«Così, mentre i lavori sono in corso, io mi prendo una vacanza?» Dragosani era teso adesso, il tono della sua voce acuito dall'ansia.

«Esatto, tu e un altro paio dei miei uomini. Per te ha il valore di un premio. Sei stato molto in gamba quella notte. A parte il buco che ho nella spalla, l'operazione nel complesso ha avuto successo - oh, senza contare la perdita del povero Gerkhov, naturalmente. Mi rincresce soltanto d'essere stato costretto a chiederti di andare fino in fondo. So quanto deve ripugnarti...»

«Ti dispiace se evitiamo di parlarne? Quell'improvvisa preoccupazione di Borowitz per la sua sensibilità fu troppo per Dragosani - senza contare quanto fosse fuori luogo.

«D'accordo, non ne parliamo,» assentì l'altro. Girandosi lievemente, gli rivolse però il solito ghigno di lupo, e aggiunse: «Comunque, il pesce diventa più saporito!»

Questo era veramente troppo. «Sei un sadico vecchio bastardo!»

Borowitz proruppe in una sonora risata. «È questo che mi piace di te, Boris. Sei esattamente uguale a me: decisamente irrispettoso verso i tuoi superiori.» E cambiando argomento, chiese:

«A proposito, dove trascorrerai la tua vacanza?»

«A casa,» rispose l'altro senza esitare un istante.

«In Romania?»

«Naturalmente. A Dragosani, dove sono nato.»

«Non te ne vai mai da qualche altra parte?»

«Perché dovrei? Conosco il posto, e amo quella gente - per quanto mi sia possibile amare qualcosa. Oggi Dragosani è diventata una città - ma mi troverò un posticino isolato - tra i villaggi sulle colline.»

«Dev'essere molto piacevole,» annuì Borowitz. «Hai una ragazza da quelle parti!»

«No.»

«E che cos'hai allora?»

Dragosani emise un grugnito e si strinse nelle spalle, mentre gli occhi si trasformavano in strette fessure. Precedendolo lungo la strada, il capo non vide l'espressione che il suo volto aveva assunto quando rispose: «Non lo so. Qualcosa nella terra, forse.»

2

Harry Keogh sentiva sulla guancia il caldo tocco del sole che irrompeva nell'aula dalla finestra aperta. Sentiva sotto le cosce la superficie solida e quasi indistruttibile di una panca scolastica, levigata chissà da quante natiche. Sentiva il ronzio aggressivo di una minuscola vespa impegnata in un giro di perlustrazione sul suo calamaio, sul righello, i pastelli e sopra il mazzolino di dalie nel vaso sul davanzale della finestra. Ma tutti questi particolari erano confinati alla periferia della sua coscienza, come un immobile sfondo. Di essi era cosciente così come del battito martellante del suo cuore - un battito troppo veloce e troppo sonoro per una lezione di aritmetica in un assolato martedì pomeriggio del mese di agosto. Il mondo reale era lì, tangibile - reale come il refolo di vento che di tanto in tanto gli alitava sulla guancia dalla finestra aperta - e, ciononostante, Harry implorava una boccata d'aria non meno di un uomo che stia annegando. O di una donna.

E il sole non riusciva a riscaldarlo laggiù, sotto il ghiaccio, dove stava lottando, e il ronzio della vespa si perdeva quasi completamente nel gorgoglio e nello sciabordio dell'acqua gelata e nel borbottio delle bollicine che gli uscivano dalle narici e dalla bocca, contratta nello sforzo terribile di un urlo silenzioso. Sotto di lui il buio, melma ghiacciata, masse erbose; e sopra.

Una coltre di ghiaccio, spessa alcuni centimetri, e laggiù, da qualche parte, un buco - il buco nel quale lui (o lei?) era caduto - ma dove? Lotta contro l'impeto del fiume! Scalcia contro di lui e nuota, nuota! Pensa a Harry, al piccolo Harry. Devi vivere per lui. Per il suo bene. Per Harry...

Eccolo! Là! Ringrazia Dio per averti fatto trovare il buco - oh, ringrazia Dio!

Come artigli le dita si aggrappano al bordo di ghiaccio tagliente come vetro. E mani mandate dal cielo affondano nell'acqua, sembrano muoversi così lentamente - quasi al rallentatore - spaventosamente, mostruosamente

languide! Mani possenti, pelose. Un anello sull'indice della mano destra. Un occhio di gatto incastonato nell'oro massiccio. Un anello da uomo.

Gli occhi guardano in alto: un volto turbina tra i flutti e i liquidi mulinelli dell'acqua. E attraverso il ghiaccio intravedono la sua sagoma offuscata, inginocchiata accanto al bordo. Afferra le sue mani, quelle mani possenti, e ti tirerà fuori come fossi un bambino. E te ne darà di santa ragione per avergli fatto prendere quel terribile spavento.

Lotta contro la corrente - aggrappati a quelle mani - scalcia contro la furia del fiume. Combatti, combatti. Fallo per Harry...

Ecco! Hai afferrato le mani! Stringile forte! Reggiti ad esse! Cerca di sollevare la testa, falla affiorare dal buco e respira, respira!

Ma... le mani ti stanno spingendo di sotto!

La faccia dondola attraverso l'acqua, oscilla, si trasforma. Le labbra molli e tremolanti si sollevano agli angoli. Un sorriso - o un ghigno! Rimani aggrappato! Gridi - e l'acqua ti invade i polmoni, li riempie sostituendosi all'aria perduta.

Aggrappati al ghiaccio. Dimentica le mani, quelle mani crudeli che continuano a spingerti sotto. Agguanta il bordo del buco e fai emergere la testa. Ma le mani sono lì, e strappano le tue dal bordo di ghiaccio. Ti ricacciano via, sotto la lastra gelata. Ti uccidono!

Non puoi lottare contro il gelo, il fiume e le mani. Il buio è un vortice rombante che ti avviluppa. Ti invade i polmoni, la testa, gli occhi. Affonda le tue lunghe unghie in quelle mani, graffiale, strappane via la carne. L'anello sfila via libero, in un moto a spirale discende verso il fango e la melma. Il sangue tinge l'acqua di rosso - rosso contro il nero estremo della tua morte - il sangue di quelle mani crudeli.

Non c'è più forza in te; la lotta è cessata. Saturo, affondi. La corrente ti trascina lungo il fondale, ti fa rotolare. Ma non ti importa più di niente. Tranne che... di Harry. Il povero piccolo Harry. Chi avrà cura di lui adesso? Chi baderà a Harry... Harry... Harry?

«Harry? Harry Keogh? Cristo, ragazzo! Ma insomma, sei presente, o no?»

Harry sentì il gomito del suo compagno di banco, Jimmy Collins, affondare con un colpo netto e furtivo nelle sue costole, costringendolo a inspirare col fragore di un'esplosione; udì la voce rauca di Mr. Hannant irrompergli nei timpani soverchiando il tumulto dell'acqua che andava lentamente affievolendosi. Si raddrizzò con uno scatto, ebbe un nuovo singulto e sollevò stupidamente la mano, come fosse pronto a rispondere a una do-

manda. Fu una reazione automatica: se ci si offriva prontamente di rispondere a una domanda, il professore capiva che sapevi la risposta e la chiedeva a qualcun altro. Solo che... talvolta l'espediente non dava il risultato sperato, perché i professori non sempre ci cadevano. E Hannant, il professore di matematica, non era più cretino degli altri.

Adesso la sensazione di annegare era sparita; spariti completamente anche il gelo terribile dell'acqua, la spietata tortura di quelle mani disumane, che lo respingevano brutalmente; sparito completamente l'incubo - o, più propriamente, quel sogno a occhi aperti. Al confronto la nuova situazione era un'inezia. O no?

Harry si rese improvvisamente conto che gli occhi dell'intera classe erano puntati su di lui; e prese coscienza anche del volto alterato, furente, di Mr. Hannant che lo stava guardando con occhi fiammeggianti dalla sua postazione di fronte alla scolaresca. Di quale argomento stavano parlando?

Gettò un'occhiata alla lavagna. Oh, sì! Le formule, area e proprietà dei cerchi, il Fattore Costante (?), il diametro, il raggio e pi greco. Pi greco? Figurarsi! Per Harry era tutto *greco*! Ma qual era stata la domanda di Hannant? Ne aveva fatta poi una?

Pallido adesso, Harry sbirciò intorno a sé nell'aula. La sua era l'unica mano sollevata. La tirò giù lentamente. Jimmy Collins, seduto accanto a lui, ridacchiò, tossendo e sputacchiando per nascondere la sua reazione. Normalmente ciò sarebbe bastato ad alleviargli la tensione, ma col ricordo dell'incubo, o comunque del sogno a occhi aperti, così fresco nella sua mente, ebbe qualche difficoltà a rilassarsi.

«Ebbene?» domandò Hannant.

«Signore?» replicò Harry. «Ehm, potrebbe ripetermi la domanda?»

Hannant sospirò, chiuse gli occhi, poggiò le grosse nocche sulla cattedra e, sorreggendosi sulle braccia ritte, protese in avanti il corpo massiccio. Contò fino a dieci sottovoce, ma forte abbastanza perché l'intera classe potesse udirlo. Poi, finalmente, senza riaprire gli occhi, disse: «La domanda era, sei presente?»

«Io, signore?»

«Dio, sì, Harry Keogh! Tu!»

Senza cercare di apparire troppo ingenuo: «Oh, sì, signore!» Forse se la sarebbe cavata - o no? «Ma, c'era quella vespa, signore, e»

«L'*altra* mia domanda,» tagliò corto Hannant, «la mia *prima* domanda - quella che mi ha indotto a sospettare che forse tu non fossi qui tra noi - era questa: qual è il rapporto che intercorre tra pi greco e il diametro di un cer-

chio? Immagino che tu volessi rispondere a questa, non è così? Perciò avevi alzato la mano? O stavi scacciando le mosche?»

Harry sentì un caldo rossore pervadergli il collo e le guance. Pi greco? Diametro? Cerchio?

La classe cominciò ad agitarsi; qualcuno tirò su col naso in segno di disgusto, probabilmente quello sbruffone di Stanley Green - quel lardoso secchione leccapiedi! Il problema con Stanley era che, oltre a essere un cervellone, era anche un gigante... Qual era la domanda? Ma tanto, che cosa importava, se non conosceva la risposta?

Jimmy Collins abbassò gli occhi sul banco, fingendo di guardare un libro, e da un angolino della bocca gli sussurrò: «*Per tre*!»

Per tre? Cosa significa?

«E allora?» Hannant sapeva di averlo in pugno.

«Ehm, per tre!» sbottò Harry, pregando che Jimmy non si fosse preso gioco di lui. «Signore.»

Il professore di matematica inspirò una profonda boccata d'aria. Si raddrizzò, sbuffò e accigliandosi assunse un'espressione un po' perplessa. Ma poi disse, «No! però è stato un tentativo apprezzabile. Non tre volte, ma tre virgola uno-quattro-uno-cinque-nove. Ah! Ma il prodotto di questa moltiplicazione a che cosa corrisponde?»

«*Al diametro*» bisbigliò Jimmy. «*È uguale alla circonferenza...*»

«Al d-diametro!» balbettò Harry. «Uguale, ehm, alla circonferenza.»

George Hannant fissò Harry intensamente. Vide un ragazzo di tredici anni dai capelli biondo-rossicci, lentigginoso, con indosso una divisa sgualcita, la camicia in disordine e la cravatta storta, simile a una cinghia masticata con l'estremità sfrangiata; un paio d'occhiali in equilibrio sul piccolo naso, e dietro le lenti due occhi azzurri dallo sguardo trasognato, perduto in una sorta di perpetua apprensione. Un bambino da commiserare? No, questo no; Harry sapeva prendersi le sue soddisfazioni all'occorrenza. Ma... un ragazzino col quale comunicare era estremamente difficile. Hannant sospettava che in qualche cantuccio della sua testa, dietro quella faccia stranita, si nascondesse un cervello niente male. Se soltanto avesse potuto trovare il modo di stimolarlo alla vita!

Scuoterlo per liberarlo dalla prigionia di se stesso? Uno shock, breve e violento? Dargli qualcosa a cui pensare in *questo* mondo, invece che in quell'altro dentro il quale continuava a rifugiarsi? Forse.

«Harry Keogh. Non sono completamente convinto che quella risposta sia interamente opera tua. Collins è seduto troppo vicino a te e ostenta, se-

condo me, un'espressione troppo disinteressata. Perciò... alla fine del capitolo nel tuo libro troverai dieci problemi. Tre di essi riguardano l'area del cerchio e del cilindro. Voglio le risposte a quei tre problemi, sulla mia cattedra domattina, intesi?»

Harry chinò la testa e si morse il labbro. «Sì, signore.»

«Guardami, ragazzo. Ho detto, *guardami*!»

Harry alzò gli occhi. Adesso sì, era da commiserare. Ma ormai non si poteva ritornare sui propri passi. «Harry,» sospirò Hannant, «sei un vero disastro! Ho parlato con gli altri professori, e non è un problema circoscritto alla matematica. È così per tutte le materie. Se non ti svegli, figliolo, lascerai la scuola senza neppure una qualifica. Oh, c'è ancora tempo - se è questo che stai pensando - un paio d'anni, comunque. Ma puoi farcela soltanto se ti metti a studiare d'impegno fin d'adesso. Il compito a casa non è una punizione, Harry, è soltanto un modo per tentare di indirizzarti nella giusta direzione.»

Guardò verso il fondo della classe, dove Stanley Green stava ancora sghignazzando con la faccia nascosta dietro una mano con cui fingeva di grattarsi la fronte. «Quanto a te, Green - per te *è* una punizione, odioso sbruffone! Tu farai gli altri sette!»

Il resto della classe celò a stento la propria approvazione - non osava manifestarla, perché Big Stanley l'avrebbe fatta pagare a chiunque ci avesse provato - ma Hannant la percepì ugualmente. Ne fu contento. Non gli importava che lo giudicassero una carogna; meglio essere una carogna con un senso di giustizia.

«Ma signore» Green balzò in piedi, il tono già inasprito dalla protesta.

«Chiudi il becco!» ordinò Hannant con voce tagliente. «E sta *seduto*!» Poi - mentre lo spavaldo obbediva con un sonoro *huh*!: «Bene. Che cos'avete la prossima ora?» Lanciò un'occhiata all'orario pomeridiano sotto il ripiano di vetro della scrivania. «Ah, sì - raccolta di pietre sulla spiaggia. Benissimo! Una boccata d'aria fresca potrebbe risvegliarvi tutti. Forza, cominciate a raccogliere la vostra roba. Poi potrete andare in fila - ma *ordinatamente*!» (Come se gli avessero dato ascolto!)

Ma - prima che si trasformassero in un'orda risonante di matite tintinnanti, banchi sbattuti e piedi scalpitanti - «Aspettate!» - disse - «Potete lasciare tutto qui. Il capoclasse terrà la chiave e riaprirà l'aula quando ritornerete dalla spiaggia. Dopo che avrete ritirato le vostre cose, chiuderà di nuovo. Chi è il capoclasse questa settimana?»

«Signore!» Jimmy Collins alzò la mano.

«Oh?» fece Hannant, sollevando le folte sopracciglia, ma niente affatto sorpreso. «Stiamo salendo a vette mondiali, vero, Jimmy Collins?»

«Sabato scorso ho segnato il goal della vittoria contro il Blackhills, signore,» proclamò Jimmy con orgoglio.

Hannant sorrise a se stesso. Oh, sì, era un'ottima cosa. Jamieson, il preside, andava pazzo per il football. Per tutti gli sport, in verità. *Una mente sana ha bisogno di un corpo sano.* Sì, in effetti era un valido capo d'istituto.

Adesso i ragazzi stavano uscendo, Green facendosi largo a gomitate tra i compagni con un ghigno più aspro del solito, mentre Keogh e Collins si tenevano in coda. Quei due, sebbene assolutamente diversi, erano inseparabili come gemelli siamesi. Così, come il professore aveva immaginato, rimasero in attesa presso la porta.

«Ebbene?» chiese Hannant.

«Stavamo aspettando lei, signore,» disse Collins. «Così posso chiudere.»

«Oh, ma davvero?» fece Hannant, scimmiottando la giovialità del ragazzo. «E lasciamo aperte tutte le finestre?»

Mentre i due ragazzini si precipitavano in classe il professore, sorridendo, ripose le sue carte nella valigetta, riabbottonò il bottone superiore della camicia e riaccomodò la cravatta. Uscì nel corridoio prima che i due alunni varcassero la soglia dell'aula. Allora Collins girò la chiave nella serratura e sfrecciò via insieme a Keogh. Sfiorarono l'insegnante, attenti a non toccarlo, quasi temessero un contagio - e schizzarono dietro agli altri con uno scalpiccio sonoro.

La matematica? Pensò Hannant, guardandoli sparire lungo il corridoio luminoso, dissolversi nel bagliore polveroso dei riquadri di luce solare che entrava dalle finestre. *Che cosa diavolo è la matematica? Con Star Trek alle tele e un mucchio di fumetti di Marvel pronti in edicola - io pretendo che studino i numeri! Dio! Aspetta soltanto un annetto e vedrai - quando cominceranno a notare quelle divertenti protuberanze sul corpo delle ragazze - come se non le avessero già notate!* E ancora: *La matematica? Non c'è speranza!*

Sorrise, di un sorriso mesto. Dio, quanto li invidiava!

La *Harden Modern Boys'* era una scuola di avviamento professionale, situata sulla costa nord orientale dell'Inghilterra. Essa si curava di istruire le menti in boccio della giovane generazione residente nel distretto minerario. Questo non significava granché: infatti, quasi tutti i ragazzi sarebbero

diventati minatori o impiegati della *Coal Board*, seguendo le orme dei padri e dei fratelli maggiori. Ma taluni, una piccola percentuale, avrebbero avuto accesso, attraverso una serie di esami, a un grado superiore di istruzione presso i college delle città limitrofe.

La scuola, il cui edificio a due piani ospitava originariamente gli uffici del *Coal Board*, era stata ristrutturata esternamente una trentina di anni prima, quando la popolazione del villaggio era improvvisamente aumentata al punto da consentire una considerevole espansione delle attività minerarie. Oggi, ergendosi dietro un basso muro a circa un miglio dalla costa verso est e a mezzo miglio dalla miniera verso nord, i vecchi mattoni piatti della costruzione e le finestre quadrate sembravano conferire al complesso scolastico un'aria di torva austerità, in netto contrasto con la vegetazione lussureggiante dei giardini, una fredda severità che non trovava alcun riscontro nel personale della scuola. Questo, infatti, lavorava con impegno per promuovere l'attività scolastica. Il preside Howard Jamieson BA, un incrollabile superstite della «Vecchia Guardia», dal canto suo si adoperava al massimo perché le cose andassero in quel modo.

La spedizione settimanale per la raccolta delle pietre serviva a tre scopi. Il primo: dare agli allievi la possibilità di stare all'aria aperta, consentendo agli insegnanti che prediligevano le passeggiate ecologiche una rara occasione di attirare l'attenzione dei discepoli sulle meraviglie della natura. Il secondo: procurare gratuitamente buona parte del materiale grezzo per i muri del giardino all'interno del parco della scuola, che andavano via via sostituendo le vecchie staccionate e i tralicci - un progetto, questo, certamente approvato dal Preside. Infine, essa consentiva, una volta al mese, a tre quarti del personale docente, di potersi allontare dall'istituto in anticipo rispetto all'orario di lavoro, lasciando i loro allievi alle cure dei colleghi peripatetici.

L'idea era che tutti gli alunni impiegassero l'ultima ora del martedì passeggiando per un miglio lungo i frondosi viottoli di campagna fino a raggiungere la spiaggia, dove avrebbero raccolto e portato a scuola, uno per ciascuno, grossi sassi piatti e tondeggianti che lì abbondavano. Inoltre, come stabilito, lungo la strada un insegnante di sesso maschile (di solito il professore di ginnastica, ex allenatore dell'Esercito) e due delle professoresse più giovani e disponibili avrebbero esaltato la bellezza delle siepi, le meraviglie dei fiori selvatici e lo scenario rurale nel suo complesso. Niente di tutto questo aveva particolare interesse per Harry Keogh. Ma almeno egli amava la spiaggia e, poi, qualsiasi cosa era preferibile a un'aula scola-

stica in un caldo, sonnacchioso pomeriggio.

«Senti,» disse Jimmy Collins a Harry mentre trotterellavano, fianco a fianco, al centro di una lunga fila di ragazzi giù per i sentieri di una valletta boscosa che sinuosamente discendeva al mare, «dovresti prestare attenzione al vecchio Hannant, veramente, sai. Non mi riferisco a tutte quelle chiacchiere sulle 'necessarie qualifiche' - quella è cosa tua - ma dovresti ascoltare le lezioni. Non è cattivo, il vecchio George, ma potrebbe diventarlo se si convincesse che non ti importa un fico secco della sua spiegazione.»

Harry si strinse nelle spalle con aria avvilita. «Stavo sognando a occhi aperti,» disse. «È davvero strano, quando mi succedde. Non riesco a trattenermi, capisci. Soltanto la voce del vecchio Hannant - e la tua pugnalata nelle costole - mi hanno distolto da quel sogno.»

Tirato fuori... le mani possenti che scendono nell'acqua... per tirarmi fuori, o per respingermi di sotto?

Jimmy annuì. «Ti ho già visto altre volte, un sacco di volte. La tua faccia diventa così buffa...» Divenne serio per un momento, poi ridacchiò e diede a Harry una pacca scherzosa sulla spalla. «Non che voglia dire tanto: la tua faccia è *sempre* buffa!»

Harry sbuffò. «Senti chi parla! Io, una faccia buffa! Ma ti sei guardato? Comunque, che cosa intendi dire? Cioè, spiegami: *come* sono in quei momenti?»

«Beh, te ne stai lì immobile, lo sguardo fisso nel vuoto, spaventato. Ma non sempre. Talvolta hai un'aria un po' sognante. A ogni modo, è proprio come ha detto George: sembra che tu non sia presente. Sei davvero un tipo strambo! Dico sul serio. Quanti amici hai?»

«Ho te,» protestò Harry debolmente. Sapeva che cosa Jimmy volesse dire: era troppo assorto, troppo silenzioso. Ma non studioso, non uno sgobbone. Se fosse andato bene a scuola, allora forse ci sarebbe stata una spiegazione, ma le cose non stavano così. Oh, era abbastanza intelligente (almeno *sentiva* di esserlo), bisognava solo che si concentrasse. Proprio quello era il punto: gli risultava molto difficile concentrarsi. Era come se in alcuni momenti i pensieri che la sua mente formulava non fossero i suoi. Pensieri e sogni complicati, fantasticherie e fantasmi. La sua mente - che lui volesse o no - costruiva storie, e queste erano così precise nei particolari da sembrare quasi ricordi. I ricordi di altre persone. Gente che non c'era più. Quasi che la sua mente fungesse da camera di risonanza per menti che erano... andate da qualche altra parte!

«Sì, hai me come amico,» fece Jimmy, interrompendo la catena dei suoi pensieri. «E chi altro?»

Harry alzò le spalle: poi, sulla difensiva aggiunse: «C'è Brenda. E... e, comunque, chi ha bisogno di avere un mucchio di amici? Io no. Se qualcuno vuole dimostrarmi amicizia, ebbene, lo faccia pure. In caso contrario, è soltanto affar suo.»

Jimmy ignorò l'accenno a Brenda Cowell, la *grande passione* di Harry, che abitava nella sua stessa strada. A lui interessava lo sport, non le ragazze. Avrebbe preferito cento volte trascorrere un pomeriggio abbracciato al palo di una porta in un campo di football, che non farsi sorprendere con un braccio intorno alle spalle di una ragazza in una sala cinematografica, illuminata all'improvviso durante l'intervallo. «Tu hai *me*!» ribadì. «E basta. Perché, invece, *io* vada d'accordo con te, non saprei proprio.»

«Perché tra noi non c'è competizione,» replicò Harry, più perspicace di quanto ci si potesse aspettare da un ragazzo della sua età. «Io di sport non capisco niente, così tu ti diverti a spiegarmelo. Sai, del resto, che non potrei contraddirti. Tu, invece, non capisci il mio modo di essere, tanto taciturno.»

«*E* strambo,» aggiunse Jimmy.

«E per questo andiamo d'accordo.»

«Ma non ti piacerebbe avere altri amici?»

Harry sospirò. «Beh, vedi, è come se io avessi altri amici. Nella mia testa.»

«Amici immaginari!» Jimmy lo schernì, ma senza cattiveria.

«No, sono qualcosa di più,» rispose Harry. «E sono anche buoni amici. Naturalmente loro sono... io sono l'unico amico che abbiano!»

«*Huh*!» sbuffò Jimmy. «Sei proprio tutto matto!»

In testa alla colonna il «Sergente» Graham Lane spuntò fuori dal bosco nel sole splendente, fermandosi per sollecitare la doppia fila di ragazzini al suo seguito. Stavano percorrendo la stretta imboccatura della valletta, che costituiva anche la foce del torrente che serpeggiava tra le rocce. La scogliera in buona parte di arenaria, si ergeva adesso da nord a sud, vi si notavano anche stratificazioni di scisto e ciottoli, e tutt'intorno era cinta da pietre tonde e levigate. In quel punto il corso d'acqua passava sotto un ponte di legno, vecchio e traballante. Oltre la scogliera si estendeva una palude, o un lago di acqua salmastra, irta di giunchi e di canne, alimentata soltanto dall'alta marea e dalle piogge. Un sentiero separava l'area paludosa dall'arenile, oltre il quale si spalancava il Mar del Nord, ogni giorno più grigio a

causa dei residui dei pozzi minerari che vi venivano scaricati. Ma quel giorno, sotto il sole splendente, era azzurro punteggiato qua e là dagli spruzzi bianchi provocati dai gabbiani che si tuffavano nell'acqua alla ricerca di prede.

«Attenzione!» gridò Lane, ritto vicino al ponte con le mani sui fianchi e i gomiti sporgenti in quella posa; con i pantaloni da ginnastica e la T-shirt, era un maschio perfetto, un Uomo vero. «Allontanarsi! Superare il ponte, aggirare il lago, e marciare verso la spiaggia! Trovate le pietre e portatele a me - ehm, no, a Miss Gower - per classificarle. Abbiamo a disposizione una buona mezz'ora, così chiunque voglia farsi un tuffo dopo che avrà trovato la sua pietra, sarà libero di farlo - *se* avrà portato il costume da bagno. Non fate i nudisti, per favore, ricordate che c'è altra gente sulla spiaggia, e restate vicini alle lagune a sinistra del mare. Sapete tutti come siano infide le correnti da queste parti, mocciosi!»

Effettivamente lo sapevano bene: la corrente era infida, specialmente con la bassa marea. Lungo quelle coste ogni anno qualcuno annegava, persino i nuotatori esperti.

Miss Gower, l'insegnante di religione e di geografia, posta a metà colonna, aveva sentito le istruzioni che Lane aveva urlato come se si trovasse in un campo di manovre. Storse la bocca in una smorfia. Oh, sapeva benissimo perché toccasse a lei classificare le pietre: così Lane e Dorothy Hartley potevano concedersi un po' di libertà, per le loro effusioni amorose in un luogo appartato tra le rocce... Un incontro puramente fisico, naturalmente, poiché avevano mentalità e carattere del tutto incompatibili.

Miss Gower sollevò la testa e annusò rumorosamente l'aria; poi, mentre i ragazzi affrettavano il passo, gridò: «Forza ragazzi - alla svelta. Ricordate che questa settimana è dedicata allo studio della vita selvatica. Ci occorrono gusci di bivalvi per l'aula di storia naturale. Integri, ancora ben saldati, se possibile. Ma, vi prego - che siano *vuoti*! *Non* portate molluschi putrescenti, ci siamo capiti?»

Ancora più indietro, lungo il sentiero ombreggiato dagli alberi, con la scorta di Miss Hartley e dei suoi capiclasse per le materie inglese e storia, marciava faticosamente Stanley Green, le mani infilate nelle tasche, la mente, sveglia ma perversa, oscurata da pensieri di violenza. Aveva udito la raccomandazione che Miss Gower aveva rivolto ai ragazzi: niente molluschi morti. No, ma avrebbe preferito un avvertimento del tipo: *non portate nessun «Quattrocchi» Keogh morto*! Beh, forse morto era troppo, ma pestato doverosamente, questo sì. Era colpa di quel muto se doveva passa-

re la serata a risolvere i problemi di matematica. Quel muto di merda, seduto lì come uno zombie! Se la dorme come un ghiro dietro quegli occhi sgranati! E va bene, stavolta ci avrebbe pensato Big Stanley a fargli spalancare gli occhi - o a farglieli chiudere!

«Fuori le mani dalle tasche, Stanley,» lo esortò da dietro la graziosa Miss Hartley. «Mancano ancora cinque mesi a Natale, non fa ancora freddo abbastanza perché si metta a nevicare. Perché quelle spalle curve? Qualcosa ti turba?»

«No, signorina,» borbottò in risposta, con la testa china.

«Cerca di divertirti, Stanley,» gli disse lei, con una punta di malizia. «Sei ancora tanto giovane, ma se continui ad avercela col mondo intero diventerai vecchio molto, ma molto in fretta.» E nella sua mente aggiunse, *come quella puttana frustrata di Gertrude Gower...*\

Harry Keogh non aveva l'istinto del *voyeur*, era soltanto un ragazzo curioso. Martedì scorso gli era successo di imbattersi per caso in qualcosa, laggiù, sulla spiaggia, e oggi sperava che gli capitasse di nuovo. Per questa ragione, dopo che ebbe consegnato la sua pietra a Miss Gower, si assicurò che nessuno lo stesse osservando e tagliando attraverso le dune aggirò la palude, diretto all'altra sponda del canneto. Si trattava di allontanarsi per un centinaio di metri, ma giunto a metà del percorso scorse già le impronte fresche nella sabbia. Le orme di un uomo e di una donna; e, naturalmente, aveva visto il «Sergente» e Miss Hartley imboccare quella direzione, così come aveva previsto.

Harry aveva volutamente «dimenticato» il consiglio del «Sergente» in merito alla possibilità di fare un bagno; ciò lo aveva lasciato libero di seguire i propri interessi. Jimmy, dal canto suo, era andato a nuotare con gli altri. Ciò che Harry stava cercando era una cosa assai semplice: voleva qualche suggerimento. Star seduto al cinema accanto a Brenda e premere il ginocchio contro di lei (oppure, quando la ragazza gli si accostava, stringerle forte il braccio in modo che le nocche delle dita le toccassero i piccoli seni nascosti sotto le vesti) era bello, e anche eccitante, ma paragonati ai giochi che facevano i professori Lane e Hartley, i suoi approcci apparivano assolutamente noiosi e insignificanti!

Ed ecco che, finalmente, risalendo una duna e accovacciandosi, li avvistò, seduti su un fazzoletto di sabbia, delimitato da un semicerchio di alti giunchi - lo stesso posto nel quale li aveva visti la settimana precedente. Harry arretrò e scelse rapidamente una postazione sopra la cresta di un'altra duna. Lì poté distendersi e sbirciare attraverso un cespuglio di erbe spi-

nose. La settimana precedente lei (Miss Hartley) aveva giocherellato con il «coso» del «Sergente», le cui dimensioni erano parse a Harry straordinarie. Il maglione della professoressa si era sollevato e il «Sergente» si era messo a titillarle, poi a carezzarle, eccitato, e massaggiarle i seni sodi dai larghi capezzoli, mentre l'altra mano risaliva pian piano tutta la lunghezza della gonna. Dopo l'orgasmo lei aveva preso un fazzoletto e delicatamente aveva asciugato lo sperma luccicante sul petto e sulla pancia. Poi lo aveva baciato sulla punta del «coso» - lo aveva davvero *baciato* lì - e aveva cominciato a rimettersi in ordine i vestiti mentre il compagno se ne stava disteso lì in terra abbandonato. Harry si era sforzato di immaginare Brenda Cowell mentre gli faceva la stessa cosa, ma l'immagine non aveva preso forma nella sua mente. Era una cosa troppo estranea.

Stavolta era diverso. Stavolta Harry avrebbe visto ciò che davvero desiderava vedere. Quando aveva finito di sistemarsi bocconi sulla sabbia, il «Sergente» si era già tolto i pantaloni da ginnastica, e la bianca, plissettata gonnellina da tennis di Miss Hartley era già arrotolata intorno alla sua vita. Lui stava cercando di toglierle le mutandine, mentre il suo «coso» - ancora più grosso della settimana scorsa, se mai fosse possibile - si muoveva da solo a rigidi scatti, come un burattino fissato a una corda invisibile.

Da dietro le dune, laggiù, sulla spiaggia distante, Harry udiva il vociare e le risa dei ragazzi che nuotavano e sguazzavano in una delle grandi pozze formate dalla marea; egli, disteso perfettamente immobile, sentiva il sole infiammargli la nuca e le orecchie. Con il mento poggiato sulle palme, vedeva le pulci di mare saltare a pochi centimetri dalla sua faccia, ma nulla in quel momento poteva distrarlo; gli occhi rimanevano fissi a contemplare l'atto sessuale che i due amanti stavano consumando nel riparo ombroso delle canne.

Sulle prime sembrò che lei opponesse resistenza agli assalti del «Sergente», cercando di allontanarne le mani. Ma nello stesso istante si sbottonò la camicetta e da questa eruppero i seni, nudi nel fulgore solare, i capezzoli eretti, incredibilmente bruni. Harry percepì in lei qualcosa di simile al panico, una sensazione che parve riflettersi nell'improvvisa accelerazione del suo flusso sanguigno. Mentre il pene del «Sergente», simile a un serpente, le ondeggiava sul ventre, la donna sembrava essere in stato ipnotico. Obbediva meccanicamente ai comandi dell'amante: sollevare il sedere per far sì che quest'ultimo le sfilasse le mutandine, piegare le ginocchia, allargare le gambe. Lì in mezzo, era buio come la notte - come se indossasse un minuscolo paio di mutandine nere sotto quelle bianche. Nero, sì, e poi rosa, là

dove infilò le mani, sotto le cosce, aprendosi per il «Sergente».

Harry la vide in uno sprazzo fugace: rosa, bianca, flessuosa, scura, bruna - nient'altro. Inerpicandosi tra le gambe di lei, l'incredibile pene del «Sergente» sparì, inghiottito in un istante, coprendo la visuale. Non rimasero che piedi, gambe e le strette natiche del professore di ginnastica impegnate in possenti affondi. Il ragazzo ansimò, si sentì indurire dentro gli slip, rotolò su di un fianco per alleviare il palpito dei suoi genitali - e individuò la sagoma di Stanley Green avanzare sopra le dune, l'espressione arcigna, i piccoli occhi porcini intrisi di fiele!

Mentre seguiva le orme degli amanti, Harry aveva trovato una conchiglia perfetta, con tutte e due le valve intatte e saldate insieme. Dopo aver smosso adeguatamente la sabbia, finse di trovare in quel momento la conchiglia e scivolò giù per la duna tenendola accuratamente in una mano. Sapeva che il suo viso doveva essere rosso scarlatto, perciò volse le spalle a Green, fingendo di non vederlo finché l'altro non lo ebbe quasi raggiunto. Ormai lo scontro era inevitabile, come inevitabile appariva un chiarimento tra i due.

«Ciao, Quattrocchi,» fece il bullo, avvicinandosi in posizione semiaccosciata, le braccia allargate, sfidando Harry a scappare. «Immaginavo che ti avrei trovato qui, invece di startene appiccicato al tuo compagno, la stella del football. Che cosa ci fai qui, Quattrocchi? Hai trovato una graziosa conchiglietta per Miss Gower, non è così?»

«Che t'importa?» borbottò Harry, cercando di scansare l'avversario per poi aggirarlo e darsela a gambe.

Green si avvicinò, e strappò la conchiglia dalla mano di Harry. Era di un verde oliva brillante, vecchia e friabile come un'ostia. Cosicché, non appena chiuse deliberatamente la mano a pugno, essa si sbriciolò in minuscoli frammenti. «E adesso,» disse, con voce piena di maligna soddisfazione. «Farai la spia, vero, Quattrocchi?»

«No,» rispose Harry col fiato mozzo, tentando ancora di defilarsi, mentre con l'occhio della mente rivedeva la schiena del «Sergente» oscillare su e giù, su e giù, nella radura tra le canne, non più di una quindicina di metri oltre la duna. «Io non faccio mai la spia. E non vado neppure in giro a fare il bullo.»

«Il bullo? Tu?» Green trovò la cosa divertente. «Tu non riusciresti a far scorreggiare una rana! L'unica cosa che sai fare è addormentarti in classe e comportarti come una puttana. Oltre a mettere nei guai gli altri.»

«Ti ci sei cacciato tu stesso nei guai!» protestò Harry. «Fare quei risoli-

ni...»

«Risolini?» Big Stanley gli afferrò un braccio e lo tirò vicino a sé. «*Risolini*? Le ragazze fanno risolini, Quattrocchi. Vorresti dire che sono una femminuccia?»

Harry si divincolò con una scrollata e alzò i pugni. Tremando fino alle ossa, esclamò: «Togliti dai coglioni!»

La bocca di Green si spalancò. «Ehi, che maleducazione!» Alzò le spalle, si girò come per andarsene, e quando Harry abbassò la guardia, si voltò di scatto e gli mollò un pugno a lato della bocca.

«Oh!» gridò Harry, sputando sangue dal labbro spaccato. Si sbilanciò, inciampò e cadde; e Green stava preparandosi a sferrargli un calcio quando il «Sergente» Lane, infilandosi la maglietta nei calzoni, piombò con un attacco a sorpresa sulla sommità della duna, scarlatto per la rabbia e il dispetto.

«Cosa diavolo?» urlò e, agguantato lo stupefatto Green per la collottola, gli fece compiere un giro completo su se stesso. Puntando quindi con precisione il collo del piede al fondo dei pantaloni dello sbruffoncello, gli sferrò un calcio poderoso. Il bullo cadde a faccia in giù sulla sabbia e lanciò un urlo.

«Alle prese coi soliti trucchetti, vero, Big Stanley?» gli gridò il «Sergente». «E stavolta chi è la tua vittima? *Cosa*? Quel moscerino di Harry Keogh? Per Dio, la prossima volta strangolerai un neonato!»

Mentre Green cercava di sollevarsi, sputacchiando sabbia, il professore di educazione fisica lo respinse con una pacca nel petto, rimandandolo a terra. «Vedi, non è affatto piacevole, Stanley, quando devi vedertela con uno più grosso di te. È così che si è sentito Harry. Giusto, Keogh?»

«So badare a me stesso,» disse Harry, tenendosi ancora la bocca.

Big Stanley, sebbene avesse un anno più di Harry, e sembrasse più grande ancora, fu sul punto di scoppiare in singhiozzi. «Lo dirò a mio padre,» minacciò, allontanandosi carponi.

«Che?» disse il «Sergente» con una risata, le mani sui fianchi, mentre il ragazzo arretrava. «Lo racconti a papà? Quel grassone con le budella fradice di birra, che per guadagnarsi un boccale sfida i suoi compagni a braccio di ferro al *Black Bull*? Bene, quando lo farai, chiedigli pure di chi lo ha battuto ieri sera e per poco non gli ha spezzato il braccio!» Ma Stanley era già schizzato via, lontano dalla duna.

«Stai bene, Keogh?» Lane lo aiutò a rimettersi in piedi.

«Sì, signore. Mi sanguina un poco la bocca, tutto qui.»

«Figliolo, cerca di stare alla larga da quello,» disse il professore. «È un cattivo soggetto, ed è troppo grosso per te. Quando ti ho chiamato moscerino, non dicevo sul serio; l'ho detto semplicemente per sottolineare la differenza di corporatura che esiste fra voi. Big Stanley non lo dimenticherà facilmente, perciò, sta' in guardia.»

«Sì, signore,» disse Harry ancora una volta.

«Bene. Adesso vai.» Lane fece per voltarsi, come se fosse intenzionato a tornare da dove era venuto, ma proprio in quell'istante apparve Miss Hartley, vestita di tutto punto. «*Merda*!» imprecò il «Sergente» tra i denti. Harry avrebbe voluto sorridere, ma temeva per la ferita del suo labbro. Così, girandosi, s'incamminò verso il punto in cui il resto dei compagni si stava radunando intorno a Miss Gower, pronti per la marcia di ritorno.

Era la seconda settimana di agosto, un martedì sera, faceva un caldo terribile. Era buffo, pensava George Hannant mentre si tergeva la fronte con un fazzoletto, che potesse fare tanto caldo in una sera come quella. Ci si aspettava che con il calar della sera l'aria si rinfrescasse, e invece la calura sembrava essere ancora più opprimente. Durante il giorno un venticello, lieve, ma pur sempre un venticello aveva recato un po' di sollievo; adesso niente: all'esterno l'aria era immobile come in un quadro. Tutta la calura del giorno, assorbita dal terreno, si stava lentamente sprigionando, avviluppando ogni cosa. Hannant si asciugò di nuovo la fronte e il collo, e sorseggiò la limonata ghiacciata, sapendo che in breve anche quella avrebbe abbandonato il suo corpo, per traspirazione. Era così il tempo, quella sera.

Egli viveva solo, poco lontano dalla scuola, dal lato opposto alla miniera. Abitare dall'altra parte sarebbe stato troppo squallido e deprimente. Quella sera aveva libri e fogli da correggere, lezioni da preparare. Non aveva voglia di fare né l'una né l'altra cosa, non aveva voglia di fare nulla. Poteva andare a bere un drink ma... i pub sarebbero stati affollati di minatori in maniche di camicia, coi loro berretti e le voci aspre e gutturali. Al Ritz davano un film decente; ma nelle prime file l'audio era assordante e nelle file posteriori veniva infastidito dalle coppie: i loro palpeggiamenti sudaticci distraevano continuamente la sua attenzione dallo schermo. Comunque, aveva i compiti da correggere.

La casa di Hannant, un bungalow semi-indipendente in una minuscola proprietà privata prospiciente la valletta, nel tratto in cui si restringeva verso il mare, era separata dalla scuola dall'ampia striscia di terra di un cimitero con la sua vecchia chiesa, i giardinetti ben curati, l'alto muro perimetra-

le. Egli era solito attraversare il cimitero ogni mattina, quando si recava a scuola, e lo stesso faceva al ritorno, la sera. Alcune panchine circondavano gli enormi ippocastani dal magnifico fogliame: avrebbe potuto portare lì i libri e i compiti da guardare.

Sì, non era affatto una cattiva idea. Vi avrebbe trovato probabilmente qualche vecchietto, un pensionato, sopravvissuto alla miniera, intento a masticare tabacco o a tirare boccate dalla sua vecchia pipa - e a sputare, naturalmente. I polmoni marci erano un'eredità della miniera; polmoni marci e colonne vertebrali simili a gusci d'uovo. Ma, a parte i vecchietti occasionali, di solito il posto era molto tranquillo, lontano dal centro del villaggio, dai pub, dal cinema e dalla strada principale. Oh, quando i frutti a forma di capsula cominciavano a cadere i ragazzini accorrevano per contenderseli, naturalmente; che cos'è un frutto di ippocastano senza un bambino che lo trascina con una funicella? Quell'immagine era simpatica, e Hannant ne sorrise. Una volta qualcuno aveva detto che, dal punto di vista di un cane, un essere umano è una cosa che lancia bastoncini di legno. Dunque, perché un ippocastano non dovrebbe avere un suo punto di vista? Per cui un ragazzo potrebbe essere considerato come una cosa che trascina i suoi frutti con una fune fino a spaccarli. A ogni modo, Hannant aveva una sola certezza: i ragazzi non erano fatti per studiare matematica!

Il professore fece la doccia, si asciugò lentamente, metodicamente (farlo in fretta avrebbe soltanto incentivato la sudorazione), indossò un paio di calzoni grigi di flanella ormai informi e una camicia senza colletto, prese la cartella e uscì di casa. Fuori dalla proprietà, tagliò per il cimitero, imboccando l'ampio sentiero ghiaioso che lo attraversava nel mezzo. Gli scoiattoli giocavano tra gli alti rami degli alberi, a foggia di bicchieri da brandy, e di quando in quando facevano cadere qualche foglia per i lievi scossoni. Dalle basse colline di ponente i raggi del sole scendevano obliqui e la sfera d'ottone sembrava costantemente immobile, come se il giorno non si decidesse a lasciare il posto alla notte. La giornata era stata splendida; la sera, seppure afosa, era incredibilmente stupenda; ed entrambi (Hannant soppesò la cartella nella mano) sarebbero stati abbondantemente sprecati. Forse, se non proprio sprecati, trascorsi infruttuosamente - il che non cambiava i fatti. Sbuffò tristemente, figurandosi il giovane Johnnie Miller tra un paio d'anni, «giù nei pozzi», a spalare carbone, ad alleviare la noia e aspettare la fine del turno calcolando l'area dei cerchi. Che senso aveva tutto questo?

Quanto a quelli come Harry Keogh - povero piccino - beh, non aveva né

muscoli per andare a lavorare in miniera, né cervello per fare dell'altro. Beh, *forse* aveva un cervello, in tal caso doveva essere come un iceberg: se ne vedeva soltanto la punta. Chissà che cosa si nascondeva sotto la superficie? Hannant desiderava soltanto di riuscire a scuotere in qualche modo quel ragazzino, finché era possibile. *Sentiva* che qualunque cosa Keogh avesse fatto o fosse diventato, avrebbe dovuto manifestarsi adesso. Era come osservare un seme strano nel momento in cui comincia a germogliare, e rimanere in attesa per vederne sbocciare il fiore.

Ma, lupus in fabula... non era proprio Keogh il ragazzo seduto su una vecchia lapide all'ombra di un albero con le spalle rivolte alla pietra tombale? Sì, era proprio lui; il sole, filtrando attraverso il fogliame scintillava sui suoi occhiali, rivelandone così la presenza. Sedeva lì, un libro aperto in grembo, succhiando la punta mordicchiata di una matita, con la testa piegata all'indietro, immerso nei suoi pensieri. Di Jimmy Collins nessuna traccia; era andato ad allenarsi insieme al resto della squadra nel campo da gioco. Ma Keogh - non apparteneva a nessuna squadra.

Improvvisamente Hannant si sentì rattristato per lui. Rattristato, o... colpevole? Diavolo, no! Keogh se l'era presa comoda per troppo tempo. Un giorno o l'altro si sarebbe perduto in quel mondo - esterno al suo io - e non ne sarebbe mai più tornato! Eppure...

Hannant sospirò, girò intorno al giardinetto e si infilò fra le file di lapidi, lungo il sentiero irregolare che conduceva al punto in cui era seduto il ragazzo. Quando gli fu più vicino si accorse che Harry, ancora una volta, era perso nei suoi pensieri e vagava con la mente alla deriva sotto la fresca ombra dell'albero. Senza un motivo plausibile, quest'idea irritò Hannant - finché non si accorse che il libro sulle gambe di Keogh altro non era se non l'eserciziario di matematica, il che sembrava dimostrare che il ragazzo stava almeno tentando di risolvere il problema assegnatogli per punizione.

«Keogh? Come va?» disse Hannant, sedendosi sulla stessa tomba. Quell'angolo del cimitero non era sconosciuto al professore di matematica; molte, moltissime volte era andato fin lì e si era seduto su quella pietra. In effetti, non era Hannant l'intruso, e se c'era uno di troppo, quello era Keogh. Ma il professore dubitava che il ragazzo lo sapesse o potesse capirne la ragione.

Harry si tolse la matita dalla bocca, guardò Hannant e gli rivolse un inaspettato sorriso. «Salve, signore... ehm, scusi?»

Ehm, scusi! Hannant non si era sbagliato, il ragazzo era altrove. Re dei sognatori. La Vita Segreta di Harry Keogh! «Ti ho chiesto,» fece Hannant

sforzandosi di non alterarsi, «come va?»

«Oh, benissimo, signore.»

«Lascia andare il 'signore', Harry. Conservatelo per quando siamo a scuola. Qui non fa altro che complicare la conversazione. Come ti sono sembrati i problemi che ti ho assegnato? Era a quelli che mi riferivo quando ti ho chiesto come va.»

«I problemi per casa? Li ho fatti.»

«Cosa, qui?» Hannant era sorpreso; anche se, a pensarci bene, il luogo sembrava più che congeniale.

«Si sta tranquilli qui,» rispose Harry.

«Vuoi farmeli vedere?»

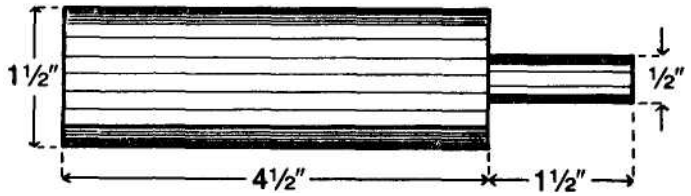
Harry alzò le spalle. «Se le fa piacere.» Gli passò il quaderno.

Hannant controllò i compiti, e fu doppiamente sorpreso. Erano perfetti, senza correzioni. Le risposte erano due, entrambe esatte, se la memoria non lo ingannava. Naturalmente il procedimento seguito era altrettanto importante, ma non lo controllò. «E dov'è il terzo problema?»

Harry si accigliò. «È quello della pompa per ingrassaggio, dove -» cominciò.

Ma Hannant tagliò corto con impazienza: «Non giriamoci intorno, Harry Keogh. Solo tre di quei dieci problemi hanno pertinenza con l'argomento della nostra lezione. Gli altri riguardano parallelepipedi, non cerchi o cilindri. O sono io che mi sbaglio? Anche per me il libro è nuovo. Fammi vedere.»

Harry abbassò un poco la testa, si morse il labbro e gli porse il libro. Hannant sfogliò in fretta le pagine. «La pompa per ingrassaggio,» disse. «Sì, questo.» Puntò l'indice sulla pagina nel punto in cui mostrava questo disegno:



I dati si riferivano alle misure interne; il serbatoio e il beccuccio della pompa erano cilindrici, pieni di grasso; svuotati, quanto sarebbe stata lunga la striscia di grasso?

Harry guardò il disegno. «Non credevo che avesse pertinenza,» disse.

Hannant si sentì invadere dalla rabbia. Due problemi risolti non bastava-

no. Tre risposte *sbagliate* sarebbero state preferibili a questo tentativo di bluff. «Perché non dici semplicemente che lo hai trovato troppo difficile?» chiese, cercando di moderare il suo tono aspro. «Ho già sopportato troppi imbrogli in una sola giornata. Perché non ammetti che non lo sai risolvere?»

Improvvisamente il ragazzo assunse un'espressione nauseata. Il viso riluceva per il sudore e gli occhi sembravano fiammeggiare dietro le lenti. «Io so risolverlo,» rispose lentamente; poi, più rapidamente, pur sottolineando le parole, proseguì acido: «Anche un idiota saprebbe risolverlo! Ho pensato che non avesse rilevanza, punto e basta!»

Hannant credette che le orecchie gli stessero giocando uno strano scherzo. Doveva aver frainteso la risposta del ragazzo. «E che cosa hai da dire sulla formula?» annaspò.

«Non serve,» fece l'altro.

«Merda, Harry. È: pi greco moltiplicato il raggio al quadrato moltiplicato la lunghezza uguale il contenuto. E tutto ciò che avevi bisogno di sapere. Guarda» e con rapidi scarabocchi scrisse sul quaderno:

Contenuto del Serbatoio	Contenuto del Beccuccio
3.14159 x 0.75 x 0,75 x 4,5	3,14159 x 0,25 x 0,25 x 1,5
3,14159 x 0,25 x 0,25	3,14159 x 2,5 x 2,5

Restituì la matita a Harry, e disse: «Ecco. Facendo le semplificazioni si cancella quasi tutto. Naturalmente il divisore corrisponde all'area di una sezione trasversale della striscia di grasso.»

«Uno spreco di tempo,» commentò Harry con un tono che non suonava semplicemente insolente e insubordinato. All'orecchio di Hannant quella voce non parve affatto la voce di Harry Keogh - c'era autorità in essa. E per un momento... ne fu quasi intimorito! Che cosa stava succedendo dietro gli occhiali di quel ragazzo, dentro la sua testa? Che cosa significava quello sguardo perennemente proiettato *altrove*?

«Spiegati,» lo ammonì Hannant. «E fallo in modo chiaro!»

Harry guardò il disegno, *non* la soluzione suggerita dal professore. «La risposta è 106,68 cm,» disse. Di nuovo la sua voce era colma di autorità.

Come Hannant aveva detto, il libro di testo era nuovo per lui e non lo aveva ancora studiato attentamente. Ma dall'espressione di Keogh avrebbe scommesso che il ragazzo aveva ragione. Il che poteva significare soltanto una cosa.

«Sei tornato in classe con Collins dopo la passeggiata sulla spiaggia,» insinuò. «Lo avevo incaricato di chiudere a chiave l'aula, ma prima che lo facesse tu hai aperto il mio cassetto e hai guardato le risposte nel libro. Non avrei mai pensato che fossi capace di un'azione simile, Keogh, ma...»

«Lei si sbaglia,» lo zittì Harry con la stessa voce calma e precisa, priva della minima emozione. Stavolta fu lui a puntare il dito sul disegno. «Guardi lei stesso. I primi due problemi richiedevano l'uso di formule, è vero, ma questo no. Dato un diametro a quattro decimali, calcolare l'area. Questo richiede una formula. Data l'area, calcolare il raggio. *Questo* richiede quasi la stessa formula, al contrario. Ma questo? Ascolti:

«Il diametro del serbatoio è tre volte maggiore di quello del beccuccio. Perciò l'area è nove volte maggiore. La lunghezza del serbatoio è tre volte più grande. Tre per nove fa ventisette. Il serbatoio contiene ventisette volte il grasso contenuto nel beccuccio. Quindi serbatoio e beccuccio contengono complessivamente ventotto volte la quantità di grasso. Il beccuccio ha una lunghezza di 3,81 cm., e ventotto moltiplicato tre virgola ottantuno fa centosei virgola sessantotto, signore...»

Hannant fissò il ragazzo e vide un volto privo di qualsiasi espressione, assente. Fissò quindi il disegno del libro. Un vortice gli avviluppò la mente e fu come se un soffio di vento gelido gli alitasse lungo la schiena, facendolo rabbrividire. Che diavolo? Cristo Santo, era *lui* il professore di matematica, o no? Ma nulla al mondo poteva confutare la logica di Keogh. Il problema non richiedeva l'uso di formule - non richiedeva l'uso della matematica! Si trattava di aritmetica mentale - per chi avesse dimestichezza con i cerchi. Per chi riuscisse a proiettare il proprio sguardo oltre gli alberi, verso il bosco intero. E naturalmente la sua risposta era, doveva essere, esatta! Se Hannant avesse messo da parte le formule, sarebbe riuscito a ottenere lo stesso risultato - con un po' di ragionamento. Ma l'applicazione di Keogh era stata istantanea. Il suo disprezzo era stato sincero!

Se in quel preciso istante Hannant non avesse giocato bene le sue carte, avrebbe probabilmente perso quel ragazzo. Capiva anche che se ciò fosse accaduto, non sarebbe stato lui l'unico a rimetterci. In quella testa *c'era* un cervello, e... diavolo, aveva sicuramente delle potenzialità! Quali che fossero le sue pur notevoli perplessità, Hannant doveva in qualche modo conservare la propria autorità.

Sicché, costringendosi a sorridere, disse: «Ottimo! Tranne che per un particolare: io non stavo misurando il tuo Quoziente d'Intelligenza, Harry Keogh. Il problema mirava a verificare semplicemente se tu avessi impara-

to quelle formule. A ogni modo, la tua abilità mi ha sconcertato. Dal momento che sei tanto intelligente, come spieghi un rendimento così scadente in classe?»

Harry si alzò. I suoi movimenti erano rigidi, quasi automatici. «Posso andare, signore?»

Anche Hannant si alzò, si strinse nelle spalle e si spostò di lato. «Sei padrone del tuo tempo libero,» disse. «Ma quando avrai cinque minuti, prova a studiarti quelle formule.»

Harry si allontanò, la schiena diritta, i movimenti rigidi. Compiuti pochi passi, si girò a guardare indietro. Un raggio di sole si insinuò tra le foglie degli alberi e rifrangendosi sul vetro delle lenti tramutò i suoi occhi in stelle. «Formule?» disse con quella strana, nuova voce. «Potrei darle formule che non si sognerebbe neppure.»

Mentre ancora una volta il soffio gelido gli correva lungo la schiena, Hannant ebbe in qualche modo la certezza che quella di Keogh non fosse vana millanteria.

Allora... il professore di matematica provò l'impulso di sgridare il ragazzo, di rincorrerlo, di picchiarlo addirittura. Ma gli sembrò di avere i piedi piantati al suolo, confitti come radici. Non una sola particella di energia era rimasta in lui. Aveva decisamente perso questo round. Tremando, tornò a sedersi sulla lastra di pietra, e, mentre Keogh si allontanava, appoggiò debolmente la schiena contro la lapide. Rimase in quella posizione un solo istante - poi scattò in avanti, si rizzò in piedi e inciampò, finendo gambe all'aria sull'erba falciata. Keogh stava scomparendo tra le lapidi.

La sera era calda - no, era dannatamente afosa, persino in quel momento - ma George Hannant si sentiva addosso il freddo della morte. Il freddo era nell'aria, nel suo cuore, lo raggelava. In quel luogo più che in ogni altro posto al mondo. E proprio in quel momento gli venne in mente dove esattamente e quando avesse udito qualcuno parlargli come aveva fatto Harry Keogh poco prima, con uguali autorità, logica e precisione. Trent'anni prima, approssimativamente, quando Hannant stesso era poco più di un ragazzo. L'uomo era assai più di un suo pari. Era stato il suo eroe, quasi un dio per lui.

Ancora tremante si rimise in piedi, raccolse i libri di Keogh e li mise nella cartella, poi si allontanò cautamente dalla tomba.

Intagliata nella lapide, nascosta a tratti dai licheni, l'iscrizione era semplice e George la conosceva a memoria:

JAMES GORDON HANNANT
13 giugno 1875 - 11 settembre 1944
Per trent'anni Professore
alla Harden Boys' School
Preside per dieci,
fa Numero adesso
tra le Schiere del Cielo.

L'epitaffio era stata un'idea del Vecchio. Quasi uno scherzo. La matematica, come per suo figlio, era stata la sua materia prediletta. Ma George non sarebbe mai diventato bravo come lui.

3

Il mattino seguente alla prima ora vi fu una breve lezione di matematica, ma prima di iniziarla George Hannant si era sottoposto a un'attenta introspezione condotta con estremo raziocinio. Cosicché, quando tutti i ragazzi si erano messi al lavoro e nella stanza il silenzio era interrotto solamente dal fruscio dei fogli e dal rumore delle penne, il professore si era convinto di aver trovato la giusta spiegazione di quello che la sera prima era parso un incidente, un evento puramente casuale. Non c'era dubbio: Keogh era una di quelle persone speciali che sapevano arrivare immediatamente alla radice delle cose, uno in grado di *meditare* piuttosto che di *fare.* Un pensatore i cui pensieri andavano invariabilmente contro corrente, pur dimostrandosi esatti.

Se si fosse riusciti a focalizzare il suo interesse su un argomento in maniera tale da indurlo a lavorarci, allora senza alcun dubbio avrebbe compiuto qualcosa di straordinario. Certo, ciò non toglieva che avrebbe continuato a sbagliare una semplice addizione o una sottrazione - la somma di due più due avrebbe occasionalmente dato cinque - ma soluzioni impensabili per gli altri, a lui sarebbero apparse istantaneamente ovvie. Per questo motivo aveva visto nel ragazzo un'affinità con suo padre; anche James G. Hannant era dotato di quello stesso genio intuitivo; era stato un matematico *naturale.* Anche lui aveva dedicato ben poco tempo alle formule.

Altrettanto ovvio era per Hannant il fatto di essere riuscito ad accendere una fiammella nel cervello di Keogh, giacché, con sommo piacere, aveva notato che il ragazzo si era messo a lavorare di buona lena - o almeno lo aveva fatto per i primi quindici minuti della lezione. Dopodiché - beh, na-

turalmente, era sprofondato di nuovo nei sui vaneggiamenti. Ma quando Hannant gli si era avvicinato silenziosamente alle spalle - ma guarda! - i problemi erano stati tutti risolti, e correttamente, anche se il procedimento appariva alquanto approssimativo. Sarebbe stato interessante, di lì a qualche giorno, vedere come Keogh se la sarebbe cavata con la trigonometria elementare. Adesso che il cerchio non aveva più misteri per lui, forse il triangolo avrebbe attratto il suo interesse.

Ma c'era ancora un fatto che rendeva Hannant perplesso, e la risposta poteva venirgli soltanto da Jamieson, il preside. Lasciò i ragazzi soli per pochi minuti - con la consueta raccomandazione sul comportamento da tenere in sua assenza - e si recò nell'ufficio del preside.

«Harry Keogh?» Howard Jamieson fu preso alla sprovvista. «Quali risultati ha ottenuto all'esame di ammissione al *Technical College*?» Prese un fascicoletto da uno dei cassetti della scrivania, ne sfogliò le pagine, poi alzò gli occhi. «Temo che Keogh non lo abbia sostenuto,» disse. «Pare che fosse ammalato di febbre da fieno o qualcosa di simile. Sì, ecco: febbre da fieno, tre settimane fa; è stato assente per due giorni. Purtroppo l'esame si svolse a Hartlepool il secondo giorno della sua assenza. Ma perché me lo hai chiesto, George? Credi che avrebbe avuto qualche possibilità di farcela?»

«Lo avrebbe superato a occhi chiusi,» affermò Hannant, con una franchezza che rasentò la brutalità.

Jamieson parve sorpreso. «Un po' in ritardo, non ti sembra?»

«Per preoccuparcene? Suppongo di sì.»

«No, mi riferivo a tutto questo interesse per Harry Keogh. Non credevo che lo apprezzassi molto come allievo. Aspetta.» Prese da un armadietto un altro fascicolo, più grosso. «Le pagelle dell'anno scorso,» precisò, sfogliando all'interno del fascicolo. Ma questa volta non apparve affatto sorpreso. «Come pensavo. Stando a questo documento, nessuno dei tuoi colleghi riconosce a Keogh una qualsiasi possibilità in nessuna materia - te compreso, George!»

«Sì,» un lieve rossore colorì il collo di Hannant, «ma ciò si riferisce all'anno scorso. Inoltre, gli esami per il *Technical College* sono mirati a valutare l'intelligenza di base piuttosto che il grado di istruzione accademica. Se dovessi sottoporre il nostro Keogh a un test d'intelligenza, sono sicuro che rimarresti molto sorpreso. Per quel che riguarda la matematica, s'intende. Si tratta d'istinto, d'intuito - ma il ragazzo possiede qualcosa di speciale, ne sono certo.»

Jamieson annuì. «Beh, è già qualcosa che un professore si interessi a un ragazzo della Harden,» disse. «E con questo non voglio screditare nessuno, tanto meno i ragazzi - ma purtroppo sono gravati da un grosso handicap, per le loro origini, per l'ambiente. A proposito, lo sai quanti dei nostri allievi riescono a superare quell'esame? Tre! Tre fra quelli della stessa età - come dire uno su sessantacinque.»

«Quattro, se Harry Keogh lo avesse sostenuto.»

«Oh?» Jamieson non ne era convinto. Ma la cosa quanto meno lo impressionò. «D'accordo,» disse, «supponiamo che tu abbia ragione per quanto riguarda la matematica. In effetti tu *hai* ragione nel sostenere che quel test è una valutazione dell'intelligenza di base piuttosto che una verifica delle conoscenze apprese a mo' di pappagallo. E le altre materie? Secondo le relazioni dei tuoi colleghi, Keogh è un disastro in ogni materia! In molte di esse, addirittura, l'ultimo della classe.»

Hannant sospirò, annuì e disse: «Beh, mi dispiace di averti fatto perdere tempo. Oltretutto il problema non si pone affatto visto che il ragazzo non ha preso parte all'esame. Volevo solo dirti che penso sia un peccato, tutto qua. Credo che il ragazzo abbia delle potenzialità.»

«Sai che ti dico,» fece Jamieson, girando intorno alla scrivania e avanzando verso la porta con la mano sulla spalla di Hannant. «Mandalo da me oggi pomeriggio. Voglio scambiare due chiacchiere con lui. No, aspetta - forse potrei fare qualcosa di più costruttivo. Un matematico istintivo - intuitivo, hai detto? Benissimo.»

Ritornò alla scrivania, prese una penna e rapidamente scrisse qualcosa su un foglio formato A4. «Ecco,» disse. «Sottoponigli questo e vedi che cosa riesce a fare. Fallo lavorare durante l'intervallo per il pranzo. Se riuscirà a fornire una soluzione, allora lo aspetterò qui e vedremo che cosa ne verrà fuori.»

Hannant prese il foglio e uscì nel corridoio, chiudendosi la porta alle spalle. Guardò ciò che il preside aveva scritto, e scosse la testa con disappunto. Ripiegò il foglio e lo infilò in tasca: poi, lo estrasse di nuovo e lo fissò. D'altro canto... forse era esattamente il genere di problema adatto a Keogh. Hannant sarebbe riuscito a risolverlo - riflettendo, con una percentuale minima di tentativi e di errori - ma se Keogh lo avesse risolto, allora sarebbe stato davvero significativo. Il suo interesse per il ragazzo si sarebbe rivelato certamente fondato. Nell'eventualità di un insuccesso, Hannant avrebbe semplicemente smesso di preoccuparsi per lui. C'erano altri ragazzi, egualmente meritevoli della sua attenzione, di questo era sicuro...

All'una e trenta in punto Hannant bussò alla porta di Jamieson ed entrò nella stanza nel medesimo istante in cui il preside lo invitava ad accomodarsi. Lo stesso Jamieson era appena ritornato dalla mensa, e in quel momento si era seduto. Si alzò mentre Hannant attraversava lo studio, spiegava il foglio e glielo porgeva.

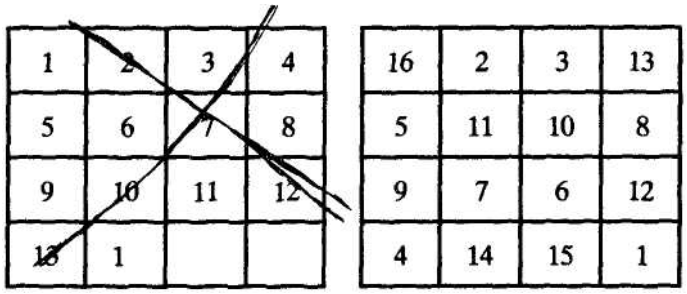
«Ho fatto come mi avevi suggerito,» disse Hannant senza fiato. «Questa è la soluzione di Keogh.»

Il preside scorse velocemente la traccia del problema:

Quadrato magico:

Un quadrato è diviso in sedici caselle tutte uguali. Ciascuna contiene un numero variabile da la 16. Fai in modo che ciascuna delle quattro file orizzontali, ciascuna delle quattro colonne verticali e ciascuna delle diagonali, diano come somma lo stesso numero.

La soluzione, scritta a matita - accompagnata da quello che sembrava un abbozzo errato - era stata disegnata sotto la traccia e recava la firma di Harry Keogh:



Jamieson scrutò il disegno, lo fissò con maggiore intensità, aprì la bocca per parlare ma restò muto. Hannant lo vide sommare rapidamente colonne, righe, diagonali - riusciva quasi a sentire il suo cervello verificare i risultati. «È fatto... *benissimo*» convenne infine Jamieson.

«Di più,» disse Hannant. «È perfetto!»

Il preside sbatté le palpebre. «Perfetto, George? Ma tutti i quadrati magici sono perfetti. È questo il loro fascino. La loro magia!»

«Sì,» convenne Hannant, «ma c'è perfezione e perfezione. Tu hai chiesto colonne, linee orizzontali e diagonali totalizzanti l'identica cifra. E lui ti ha dato questo, e molto di più. Sommando le due coppie di angoli abbiamo lo stesso numero. I quattro quadrati nel mezzo danno la stessa somma. I quattro blocchi di quattro caselle danno la stessa somma. Perfino i numeri mediani opposti diagonalmente danno la stessa somma! E se guardi con maggiore attenzione, c'è altro da scoprire. No, *è* perfetto.»

Jamieson controllò di nuovo, si accigliò per un momento, poi sorrise compiaciuto, e finalmente chiese: «Dov'è Keogh adesso?»

«Qui fuori. Ho pensato che probabilmente avresti voluto vederlo...»

Jamieson sospirò e si sedette alla scrivania. «D'accordo, George, facciamo entrare questo tuo ragazzo prodigio!»

Hannant aprì la porta e chiamò Keogh.

Harry entrò nervosamente e si fermò davanti alla scrivania del preside, agitato da impercettibili scatti.

«Giovane Keogh,» gli disse il preside, «Mr. Hannant mi ha detto che hai un talento per i numeri.»

Harry non disse nulla.

«Il quadrato magico, per esempio. Sai, fin da quando avevo la tua età mi è sempre piaciuto trastullarmi con questi giochetti - per puro divertimento, capisci. Ma dubito di aver mai elaborato una soluzione altrettanto geniale quanto la tua. È davvero notevole. Qualcuno ti ha aiutato?»

Harry alzò lo sguardo e fissò Jamieson dritto negli occhi. Per un istante sembrò - spaventato? Possibile, ma un attimo dopo si mise sulla difensiva. «No, signore. Non mi ha aiutato nessuno.»

Jamieson annuì. «Capisco. Allora, dov'è la brutta copia? Uno non può certo inventare di getto una cosa così complicata, no?»

«No, signore,» disse Harry. «La mia brutta copia è lì, cancellata da una croce.»

Jamieson guardò il foglio, si grattò la testa quasi del tutto calva e gettò un'occhiata a Hannant. Poi fissò Keogh. «Ma questo è semplicemente un quadrato con i numeri scritti in sequenza numerica. Non riesco a capire come.»

«Signore,» lo interruppe Harry, «a me è sembrato che questo fosse il modo più logico per iniziare. Quando sono arrivato lì ho capito che cosa bisognasse fare.»

Preside e professore si scambiarono un'altra occhiata.

«Continua, Harry,» disse il preside, annuendo.

«Vede, signore, se si scrivono i numeri nelle caselle, così come ho fatto io, tutti i numeri grandi vengono a trovarsi a destra e in basso. Così mi sono domandato: come posso fare in modo che la metà di essi vadano a collocarsi da destra verso sinistra e dal basso verso l'alto? E ancora: come posso fare tutte e due le cose contemporaneamente?»

«Mi sembra... logico,» Jamieson si grattò di nuovo la testa. «E allora che cos'hai fatto?»

«Prego?»

«Ho detto, che - cosa - hai - *fatto*, ragazzo!» Jamieson detestava doversi ripetere quando si rivolgeva agli studenti. Dovevano pendere dalle sue labbra.

Tutt'a un tratto Harry impallidì. Disse qualcosa, ma dalla sua bocca fuoriuscì un incomprensibile voce chioccia. Tossì, e il tono si abbassò di un'ottava o due. Quando parlò di nuovo, la sua voce non sembrava più quella di un ragazzino timido e minuto. «Ce l'ha davanti agli occhi,» disse. «Non riesce a vederlo da solo?»

Jamieson strabuzzò gli occhi e spalancò la bocca, ma prima che potesse esplodere, Harry aggiunse: «Ho invertito le diagonali, tutto qui. Era la risposta più ovvia, l'unica risposta logica. Ogni altro modo sarebbe stato fondato solamente sulla probabilità, il tentativo e l'errore. Tirare a indovinare non è un buon sistema. Non per me...»

Jamieson si alzò in piedi, poi si lasciò andare sulla sedia e puntò alla porta un dito fremente di collera. «Hannant, conduci - quel - ragazzo - *fuori* - di qui! Poi torna da me. Dobbiamo parlare.»

Hannant afferrò Keogh per un braccio e lo trascinò fuori nel corridoio. In quel momento ebbe l'impressione che se non lo avesse sorretto fisicamente, il ragazzo sarebbe svenuto. Lo fece appoggiare al muro e gli sussurrò «*Aspettami qui!*». Poi si allontanò, lasciandolo in preda a una specie di stordimento.

Quando fu di nuovo nell'ufficio di Jamieson, Hannant trovò il preside intento ad asciugarsi il sudore dalla fronte con un grosso foglio di carta assorbente. Gli occhi stavano fissando l'elaborato di Harry. «Inversione delle diagonali,» mormorava a se stesso. «*Hmm*! E così ha fatto!» Ma quando Hannant chiuse la porta, Jamieson alzò lo sguardo e gli abbozzò un fievole sorriso. Aveva ovviamente ritrovato il controllo, mentre continuava ad asciugarsi la fronte e il collo madidi di sudore. «Questo fottuto caldo!» disse, facendosi aria con la mano floscia e indicando a Hannant di sedersi.

Questi, la cui camicia si era incollata alla schiena sotto la giacca, convenne, «Eh, sì. È una tortura. La scuola è una fornace - e anche i ragazzi ne soffrono.» Rimase in piedi.

Jamieson capì l'allusione e annuì. «Già, ma non ci sono scuse per l'insolenza, o l'arroganza.»

Hannant sapeva che sarebbe stato meglio tacere, ma non poté. «*Se* è stato insolente,» disse. «Il punto è, a mio avviso, che Keogh ha semplicemente affermato un dato di fatto. Così è stato ieri sera, quando l'ho incontrato.

Sembrerebbe quasi che, non appena qualcuno provi a sollecitarlo, salti fuori tutta la sua rabbia. Il ragazzo è brillante - ma vorrebbe fingere di non esserlo! Fa di tutto per nascondere il suo genio.»

«Ma perché? Certamente non è un comportamento normale. La maggior parte dei ragazzi della sua età cerca ogni occasione per mettersi in mostra. È soltanto una questione di timidezza o il problema è più serio?»

Hannant scosse la testa. «Non lo so. Lascia che ti racconti di ieri sera.»

E quando Hannant ebbe finito, il preside commentò: «Una reazione identica a quella che abbiamo appena visto.»

«Proprio così.»

Jamieson divenne pensoso. «Se è veramente tanto intelligente quanto tu sembri giudicare - ed è certo che possiede un talento intuitivo straordinario - beh, detesterei l'idea di averlo privato dell'opportunità di farsi strada nella vita.» Appoggiò le spalle allo schienale. «D'accordo. È deciso. Keogh ha saltato l'esame per cause indipendenti dalla sua volontà, sicché... Parlerò della cosa a Jack Harmon del *Technical*, vedremo se sarà possibile organizzare una sorta di esame privato per lui. Naturalmente non posso promettere niente, ma...»

«È già qualcosa,» Hannant finì la frase. «Grazie, Howard.»

«Bene, bene. Ti farò sapere se riuscirò a combinare qualcosa.»

Annuendo, Hannant uscì nel corridoio dove Keogh lo stava aspettando.

Nei due giorni successivi Hannant cercò in ogni modo di allontanare dalla mente il pensiero di Keogh, senza però riuscirci. Nel bel mezzo di una lezione, o a casa durante la lunga serata autunnale, talvolta perfino nel cuore della notte, il viso, giovane e vecchio, del ragazzo era sempre lì, che si aggirava ai margini della coscienza di Hannant. La notte del venerdì vide il professore sveglio alle tre, le finestre tutte aperte perché potesse entrarvi ogni refolo di vento, vagare per casa in pigiama. Si era svegliato con in mente l'immagine di Keogh che afferrava il foglietto piegato di Jamieson, e percorreva velocemente il cortile della scuola invaso dai ragazzi, diretto al cancello posteriore sotto l'architrave di pietra. Lo vedeva poi attraversare il sentiero polveroso e varcare i cancelli del cimitero. Nel sogno di Hannant sapeva dove Harry fosse diretto.

Allora, improvvisamente, sebbene l'aria notturna si fosse appena rinfrescata, Hannant si era sentito un gelo addosso, quel gelo al quale stava cominciando ad abituarsi. Non poteva che trattarsi di un freddo psichico, l'avvertimento - sospettava - che ci fosse qualcosa di spaventosamente per-

verso in tutta quella faccenda. In Keongh *c'era* qualcosa di innaturale, ne era certo, ma indovinare che cosa fosse superava ogni possibile congettura - o piuttosto, lo stimolava a formularne. Una cosa era certa: George Hannant sperava con ardore che il ragazzo sarebbe riuscito a superare qualunque genere di esame che Howard Jamieson e Jack Harmon del *Technical* di Hartlepool avessero concertato per lui. Questo non per il semplice desiderio che il ragazzo esprimesse pienamente le sue potenzialità. No, c'era un'altra, fondamentale motivazione. Francamente voleva che Keogh sparisse da lì, dalla scuola, dagli altri ragazzi, perfettamente normali, dai ragazzi *consueti* della *Harden Secondary Modern.*

Influenza negativa? Neppure lontanamente! Chi poteva influenzare - in quale modo poi? - dal momento che tutti gli altri ragazzi lo consideravano generalmente un moscerino insignificante? Contaminazione, allora? Un'infezione che in qualche modo si sarebbe potuta diffondere - come dalla proverbiale mela marcia sul fondo del barile? Forse. Ma neppure quel paragone rendeva esattamente l'idea. O forse sì, in un certo senso. Dopotutto non fa differenza se una mela non è in grado di valutare il proprio stato di decomposizione: il morbo si propaga ugualmente. O l'esempio era esagerato? Come era possibile che in Harry Keogh ci fosse qualcosa di *sbagliato*, qualcosa che lui stesso ignorava o era incapace di comprendere? Oh, effettivamente tutta quella storia stava diventando ridicola. Eppure... che cosa c'era in Keogh che preoccupava tanto Hannant? che c'era *dentro* di lui? Qualcosa che cercava di emergere. Perché Hannant sentiva che, quando infine fosse emersa, si sarebbe rivelata terribile?

Fu allora che Hannant decise di indagare sulle origini di Keogh, di scoprire tutto ciò che poteva sul passato del ragazzo. Forse stava lì la chiave del problema. Oppure, non c'era un bel niente da scoprire e l'intera faccenda non era altro che un parto dell'immaginazione iperattiva di Hannant. Poteva essere colpa del caldo, del fatto che non riusciva a dormire tranquillamente, della interminabile, ripetitiva, assai poco gratificante routine scolastica - una, o tutte quelle cose messe insieme. *Poteva* essere così - ma perché allora quella voce interna continuava a insistere che Keogh fosse diverso? Perché talora scorgeva Keogh che lo fissava con occhi uguali a quelli di suo padre, morto e sepolto...?

A distanza di dieci giorni, trascorsi due martedì, scoppiò la tragedia. Accadde quando i ragazzi, il professore di ginnastica Graham Lane e le professoresse Dorothy Hartley e Gertrude Gower si recarono sulla spiaggia

per la consueta escursione alla ricerca di pietre. Il «Sergente», col pretesto di raccogliere esemplari di un raro fiore selvatico, ma più probabilmente per impressionare la sua amante, si era arrampicato sulla scogliera a strapiombo. Giunto oltre la metà della infida parete, alcune rocce sporgenti avevano ceduto sotto i suoi piedi, facendolo precipitare sulla spiaggia irta di massi e di ghiaia. Durante la caduta lo sventurato aveva cercato di aggrapparsi alla superficie franosa, ma i piedi erano andati a poggiarsi sopra una stretta striscia di roccia che cedendo lo aveva proiettato nel vuoto. Era caduto col petto e la faccia sulla sabbia, ed era morto sul colpo.

L'incidente era apparso ancor più raccapricciante alla luce del fatto che il «Sergente» e Dorothy Hartley avevano annunciato il loro fidanzamento soltanto la sera prima. Si sarebbero sposati in primavera. Fatto sta, invece, che il venerdì successivo il «Sergente» venne sepolto. Sarebbe stato meglio per lui - Hannant ricordò in seguito di aver pensato, mentre guardava la bara di Lane, deposta in una fossa di terreno fresco del vecchio cimitero - se fosse rimasto nell'esercito e vi avesse fatto carriera.

Dopo la sepoltura, erano stati offerti panini, pasticcini, caffè e qualcosa di più forte per chi lo gradiva nella sala-professori della scuola. Naturalmente, oltre al rinfresco, c'era anche Dorothy Hartley da consolare, per quanto fosse possibile. Così nessuno degli insegnanti era stato presente quando avevano riempito la fossa, né, dopo che il becchino aveva ultimato il suo compito e disposto in ordine corone e cuscini, alcuno aveva visto l'ultimo affranto spettatore seduto su una lapide poco lontano, il mento tra le palme delle mani e gli occhi spenti dietro le lenti, fissi sul tumulo con tristezza - o forse con curiosità, con ansia.

Howard Jamieson non aveva però trascurato l'impegno di adoperarsi affinché Harry Keogh potesse sostenere l'esame di ammissione al *Technical College* di Hartlepool, se non addirittura la sua iscrizione all'istituto. L'esame privato - nella fattispecie, un *IQ* test consistente in una serie di problemi intesi a misurare le attitudini e la percezione spaziale, numerica e verbale del candidato - avrebbe avuto luogo nel college di Hartlepool sotto la diretta supervisione di John («Jack») Harmon, il preside. La notizia era tuttavia trapelata, diffondendosi tra le scolaresche della *Harden Boys'* e Harry era diventato il bersaglio di scherni e di burle.

Adesso non era più semplicemente «Quattrocchi», ma gli avevano appioppato altri nomignoli e tra questi «il Favorito» - il che stava significare che Big Stanley era andato in giro a raccontare che Harry era diventato il beniamino dei professori e del preside. Con logica alquanto contorta, della

quale Stanley era consumato maestro - senza contare la minaccia dei suoi grassi e pericolosi pugni - non era stato difficile convincere finanche i ragazzi meno viziati da pregiudizi che vi fosse qualcosa di ambiguo nei tardivi successi di Keogh, uno che a stento sfiorava la soglia dell'«ordinarietà.»

Perché, tanto per fare un esempio, Quattrocchi - o «il Favorito» - perché soltanto lui doveva sostenere un esame speciale per l'ammissione al *Technical*? Anche altri ragazzi erano stati ammalati quel giorno, no? E a questi era stato riservato un trattamento speciale? Niente affatto! Tutto ciò si spiegava soltanto in un modo: quel pidocchio puzzolente era protetto dai professori. Chi vuoi che andasse a scavare nella sabbia alla ricerca di stupidi gusci puzzolenti per quella vecchia befana di Miss Gower? Quattrocchi Keogh, ecco chi - e il vecchio Sergente non lo aveva sempre difeso? Ma naturalmente! Adesso, visto che improvvisamente era diventato un cervellone in matematica, persino quello schifoso del vecchio Hannant si era schierato dalla sua parte. Oh, era «il Favorito», e come! Quel «Quattrocchi» puzzolente. Ma non certo per Big Stanley Green!

Il ragionamento aveva una sua logica; a ciò si aggiungevano le voci inasprite di coloro che, senza averne colpa, non avevano potuto sostenere l'esame. Così, in breve tempo, il bullo si guadagnò un folto seguito di sostenitori. Finanche Jimmy Collins sembrava dell'opinione che la cosa «puzzasse un pochino.»

Giunse quindi il martedì - esattamente a una settimana di distanza dalla morte del professore di ginnastica - e con esso quella che, nella speranza di tutti, sarebbe stata l'ultima spedizione per la raccolta delle pietre organizzata dalla scuola in quella stagione. Sulle prime l'idea era stata accolta con l'entusiasmo che accompagna le novità, ma adesso alunni e insegnanti ne erano ugualmente annoiati; la morte di Lane, poi, aveva impressionato tutti. Miss Gower era presente, come al solito, con Jean Tasker, la professoressa di Scienze (un po' più anziana della Gower ma assai meno scontrosa) che sostituiva Dorothy Hartley, esonerata dal compito. Era presente anche George Hannant, al posto di Graham Lane.

Come al solito, dopo aver raccolto e ammucchiato le pietre, i ragazzi potevano godere un'ora di libertà prima di portare il bottino a scuola. «Gigi» Gower, (come i ragazzi la chiamavano alludendo alle iniziali del suo nome e cognome oltre che al suo aspetto equino) stava impartendo istruzioni a un gruppetto di riluttanti inesperti di nuoto in una delle pozze d'acqua; George Hannant e Jean Tasker erano giù sulla battigia a raccogliere conchi-

glie e ciottoli variopinti, scambiando qualche chiacchiera. Fu allora che Big Stanley, oltremodo smanioso, colse l'occasione per «dare a Keogh una lezione».

Harry se n'era andato per i fatti suoi, le braccia incrociate dietro la schiena e la testa china, intento a setacciare la sabbia con lo sguardo; ma quanto ritornò al mucchio di pietre, alzò gli occhi e trovò Green ad aspettarlo, attorniato da una nutrita schiera di compagni.

«Bene, bene!» fece il bullo sogghignando, mentre si faceva largo tra i compagni. «Il cocchetto dei professori - il piccolo Harry Keogh - ha trovato una manciata di graziose conchigliette per quella vecchia scimunita di Gi-gi! Come vanno le cose, Quattrocchi? Come pensi di cavartela all'esame 'speciale' che hanno organizzato apposta per te, eh?»

«Conti di superarlo, vero, Quattrocchi?» fece un altro con voce tagliente. «Te lo faranno superare, non è così?»

«Oh, tanto lui è 'il favorito'!» rincarò un terzo. «Che cosa ha da temere? È il beniamino di tutti i professori - come possono bocciarlo?»

Jimmy Collins, intento ad asciugarsi mentre risaliva la spiaggia, percepì subito quale fosse l'umore della combricola ma non disse nulla. Si portò invece sul retro del gruppo e avvolgendosi l'asciugamano intorno alla vita cominciò a rivestirsi.

«Ebbene?» Green diede ad Harry una spinta, colpendolo al petto. «Non dici niente, Quattrocchi? I cari professori ti faranno passare l'esame - così potrai allontanarti da noi, brutti e cattivi, e continuerai gli studi a Hartlepool con i belli e i buoni?»

Il ragazzo, sotto la spinta, indietreggiò barcollando, e le conchiglie gli caddero dal pugno. Con un *whoop* Big Stanley spiccò un balzo in avanti, le sbriciolò sotto le sue scarpe e le affondò nella sabbia. Harry ondeggiò, sembrò colto da malessere e fece per allontanarsi. Improvvisamente gli occhi parvero appannarsi dietro gli occhiali; il viso, che non era abbronzato come quello degli altri, divenne ancora più pallido.

«Merdoso, cocco dei professori, vigliacco!» gli urlò Green con malvagità. «Il piccolo 'Favorito' del Vecchio Jamieson, eh, Quattrocchi? E adesso piangi? Le lacrimucce! Te le asciughiamo noi, vuoi? Piccolo Quattrocchi del...»

«*Piantala, testa di merda*!» grugnì Harry, voltandosi per fronteggiare il bullo. «Sei già brutto abbastanza senza che ti dia io una mano!»

«Cos...?» Green non credeva alle sue orecchie. Che cosa aveva detto Keogh? No, non era possibile. E poi non era la sua voce. Non aveva mica

una rana in gola? O forse la paura lo stava soffocando?

«Perché non lo lasci in pace?» intervenne Jimmy Collins facendosi strada tra gli altri. Tre o quattro ragazzi lo afferrarono, trattenendolo.

«Non ti immischiare, Jimmy,» disse Harry con la sua nuova, strana voce. «Sto bene.»

«Bene, dici?» gridò Big Stanley. «Non direi proprio, mio caro Quattrocchi. Direi piuttosto che - sei - nella - *merda*!

Così dicendo sferrò un pugno direttamente alla testa dello smilzo avversario. Harry schivò il colpo senza difficoltà, avanzando, attaccò il grassone col braccio teso e lo colpì con le dita dritte e rigide della mano. Big Stanley si piegò in due come un coltello a serramanico, abbassando la faccia verso il ginocchio di Harry - che si stava alzando! L'urto fu secco come un colpo di pistola. Green si raddrizzò e indietreggiò di scatto, le braccia stese esternamente. Si accasciò di schianto sulla sabbia.

Harry gli si avvicinò. Trascorsero alcuni secondi, ma Green non si mosse. Poi si sollevò a sedere e scosse la testa vacillando. Il suo naso non aveva più forma e il sangue ne fiottava a profusione. Gli occhi erano vitrei, colmi di lacrime di dolore. «Tu... tu... *tu*!» sputò sangue.

Harry si chinò su di lui e gli mostrò il pugno bianco e ossuto. «Tu cosa?» grugnì, sollevando un angolo della bocca. «Continua, sbruffone, dì qualcosa. Dammi una ragione per pestarti di nuovo.»

Green non disse nulla, allungò una mano tremante a toccarsi il naso rotto e le labbra lacerate. Poi proruppe in un pianto dirotto.

Ma Harry non era ancora soddisfatto. Voleva che il gradasso ricordasse la lezione. «Stammi a sentire, testa di merda,» disse. «Se mai, se mai una volta sola, mi chiamerai Quattrocchi o Favorito o con qualunque altro dei tuoi fottuti soprannomi, se mai oserai *rivolgerti* a me, ti pesterò così forte che sputerai i denti per un mese! Hai afferrato, testa di merda?»

Big Stanley si girò sul fianco piangendo forte.

Harry alzò gli occhi, e lanciò agli altri sguardi di fuoco. Si tolse gli occhiali, se li mise in tasca e aggrottò le ciglia. Non socchiuse gli occhi, né assunse l'espressione di chi abbia necessità di portare gli occhiali. Gli occhi di Keogh mandavano un lucore marmoreo, e il bagliore di mille scintille. «Ciò che ho detto a questo merdoso vale per tutti voi. O c'è forse qualcuno che voglia mettermi subito alla prova?»

Jimmy Collins gli si affiancò. «Forza, anche due alla volta!» Tutti rimasero silenziosi. Come fossero un uomo solo, avevano tutti la bocca spalancata e gli occhi sgranati. Lentamente si allontanarono, ripresero a parlare, a

ridere nervosamente, a scherzare come se niente fosse accaduto. Era finita - e stranamente ne erano tutti contenti.

«Harry,» mormorò Jimmy tra i denti, «non ho mai visto niente di simile! Mai. Ehi, ti sei comportato come - come - come un uomo! Un adulto! Come il vecchio 'Sergente' quando in palestra ci mostrava i colpi di lotta libera.» Toccò col gomito il costato dell'amico. «Ehi, la sai una cosa?»

«Cosa?» fece Harry, tutto tremante, nuovamente padrone della sua voce.

«Sei un tipo strambo, Harry Keogh! Sì, proprio strambo!»

Quindici giorni dopo Harry Keogh andò a sostenere l'esame.

Il tempo era cambiato nella prima settimana di settembre e il progressivo peggioramento aveva fatto sì che il cielo fosse permanentemente carico di pioggia. Piovve anche nel giorno dell'esame, e la pioggia che scendeva a torrenti scrosciava sulle finestre dell'ufficio del preside, dove Harry sedeva a un'enorme scrivania, provvista di penne e di fogli.

Jack Harmon in persona era lì a vigilare il suo operato. Seduto alla propria scrivania, stava leggendo le relazioni (aggiungendovi commenti e raccomandazioni) relative alle valutazioni periodiche e ai verbali dell'ultimo Collegio dei docenti. Ma, mentre lavorava, di quando in quando alzava gli occhi e lanciava uno sguardo al ragazzo, con una certa perplessità.

In realtà Harmon non era particolarmente entusiasta all'idea che questo Harry Keogh entrasse a far parte dell'istituto. Non che vi fossero motivi personali - né lo irritava il fatto di essere stato quasi costretto a organizzare quella sessione «individuale» per esaminare un ragazzo, che si era semplicemente assentato nella sessione ordinaria - ma temeva che in quel modo si fosse creato un malaugurato precedente. Il tempo era già prezioso di per sé senza che si aggiungesse ulteriore lavoro. Gli esami erano esami: si tenevano annualmente e i ragazzi del distretto minerario che li superavano avevano l'opportunità di frequentare gli ultimi anni di studio al college con la speranza di una vita migliore di quella dei loro padri. Il sistema era una vecchia istituzione e funzionava benissimo. Ma quella novità - Howard Jamieson raccomandare quel Keogh...

D'altro canto, il preside della Harden Modern Boys' era un caro amico di vecchia data, ed era anche vero che Harmon gli doveva un paio di favori. Cionondimeno, quando Jamieson lo aveva contattato accennandogli la faccenda, Harmon si era mostrato inizialmente un po' freddo. Ma l'altro aveva insistito, fino a destare la sua curiosità per il «ragazzo prodigio.» Nel contempo, come anzidetto, il preside del *Technical* non voleva che si creasse

alcun precedente. A tal fine aveva cercato una soluzione di compromesso e credeva ora di averla trovata. Aveva preparato lui stesso il test, scegliendo soltanto i problemi più difficili tra quelli proposti agli esami negli ultimi sei anni. Nessun ragazzo col bagaglio culturale di Keogh poteva sperare di risolverli (o comunque di risolverli tutti, e in maniera corretta). Benché l'esame fosse quasi una farsa, Harmon aveva tuttavia la possibilità di esaminare la qualità delle elaborazioni di Keogh e di soddisfare così la sua curiosità. Contemporaneamente anche Jamieson sarebbe stato accontentato, almeno per quanto concerneva la richiesta di sottoporre il ragazzo al test; infine, l'insuccesso di Keogh avrebbe distrutto la credibilità di quella sorta di esame di riparazione, scoraggiando in futuro richieste analoghe; cosicché Harmon vigilava sull'andamento della prova, con un occhio al ragazzo e l'altro alle sue carte.

Per ogni materia era stata concessa un'ora, e tra una materia e l'altra ci sarebbe stato un intervallo di dieci minuti. tè e biscotti sarebbero stati serviti nell'ufficio del preside durante gli intervalli, e una toilette del personale docente era a disposizione del candidato nel locale contiguo. L'esame in inglese era stato proposto come prima prova; dopo averla svolta Keogh aveva bevuto tranquillamente il suo tè, contemplando con sguardo vacuo la pioggia oltre i vetri delle finestre. Da quel momento aveva già svolto metà prova di matematica - o perlomeno avrebbe dovuto farlo. Questo era un punto controverso.

Harmon lo aveva osservato. La penna del ragazzo aveva a malapena abbozzato qualcosa sul foglio; oppure, se aveva fatto il lavoro, doveva essere stato eseguito nei momenti in cui il preside del *Technical* si era concentrato sul proprio. Oh, il ragazzo si era impegnato durante la prima ora, alle prese con il primo test: il compito d'inglese doveva averlo interessato; accigliandosi spesso e mordicchiando la penna, aveva scritto e riscritto per tutto il tempo - anzi, era ancora immerso nella stesura quando Harmon lo aveva avvertito della fine dell'ora; peraltro, sembrava ovvio che il compito di matematica lo avesse messo in imbarazzo. Aveva provato, una volta o due, a metterci mano, Harmon gliene dava atto (e in quei momenti lavorava di getto, e la penna volava sul foglio) ma un attimo dopo si era adagiato sullo schienale della sedia, e aveva ripreso a contemplare la pioggia, pallido e silenzioso, quasi fosse esausto.

Eccolo poi recuperare di nuovo, esaminare il problema successivo e, come colto da ispirazione, scriverne freneticamente la risposta, per poi bloccarsi ancora, sfinito - sempre così. Harmon comprendeva bene la ten-

sione, l'ansia l'emozione che doveva attanagliarlo: i problemi erano *molto* difficili. Ce n'erano sei, ciascuno dei quali avrebbe richiesto come minimo un quarto d'ora per essere risolto - purché il candidato vantasse conoscenze avanzate rispetto alla sua età e al livello di istruzione della Harden Modern.

Ciò che Harmon non riusciva a capire era la pervicacia, forse inutile, del ragazzo nei suoi tentativi di risoluzione; perché si sforzava tanto? Perché quei furiosi assalti al foglio per poi arrendersi subito dopo, prostrato e stanco? Non capiva di non avere alcuna possibilità di successo? Quali erano i suoi pensieri quando fissava fuori dalla finestra? Dov'era Keogh quando il suo volto assumeva quell'espressione assente, quasi spenta?

Forse Harmon avrebbe fatto bene a interrompere il test. Era palese che il ragazzo non stesse concludendo nulla di buono...

Erano trascorsi (il preside guardò l'orologio) trentacinque minuti da quando aveva iniziato la prova di matematica. Il ragazzo si era di nuovo abbandonato sullo schienale, le braccia ciondolanti, gli occhi socchiusi dietro le lenti, allora Harmon si alzò silenziosamente e gli si avvicinò da dietro. Fuori la pioggia sferzava a raffiche i vetri delle finestre; nella stanza un vecchio orologio ticchettava sulla parete al ritmo del respiro del preside. Questi gettò un'occhiata da sopra la spalla di Keogh, senza sapere veramente che cosa aspettarsi.

La rapida occhiata si tramutò in uno sguardo rapito. Il preside batté le palpebre, le serrò e le riaprì ancora, e gli occhi si spalancarono. Le sopracciglia si congiunsero nel centro della fronte mentre il collo si allungava per ottenere una visione migliore. Keogh non dimostrò di aver percepito o meno il suo ansito di sbalordimento; rimase immobile, a fissare con occhi assenti la pioggia che scrosciava sulle finestre.

Harmon arretrò di un passo, si girò e tornò alla sua scrivania. Si sedette, aprì un cassetto e col fiato sospeso tirò fuori le soluzioni del compito di matematica. Non solo Keogh aveva risolto i problemi, ma aveva dato risposte esatte! A tutti! Durante quell'ultimo impeto frenetico aveva risolto il sesto e ultimo problema, peraltro senza ricorrere ad abbozzi né a ricopiature ma, soprattutto, ignorando volutamente formule familiari e universalmente conosciute.

Finalmente il preside si concesse un profondo, profondissimo respiro, spalancò di nuovo la bocca di fronte ai fogli con le risposte stampate - l'insieme di complicate elaborazioni e soluzioni - poi li ripose con cura nel cassetto, richiudendolo. Non riusciva a crederci. Se non fosse stato lì a se-

dere durante l'intero svolgimento dell'esame avrebbe giurato che ci fosse un imbroglio. Ma era più che palese quanto questa ipotesi fosse inconsistente. Ma allora... che cosa aveva Harmon lì, nel suo ufficio?

«Intuitivo», così lo aveva definito Howard Jamieson, «un matematico intuitivo.» Benissimo, Harmon avrebbe visto quanto quell'intuito avrebbe funzionato con il compito successivo. Frattanto.

Il preside si grattò il mento e fissò pensieroso la nuca di Keogh. Doveva parlare in maniera più approfondita sia con Jamieson sia con George Hannant (il quale, a quanto pareva, era stato il primo a segnalare il ragazzo all'attenzione di Jamieson). Era prematuro trarre conclusioni, naturalmente, ma... intuito? A Harmon sembrava che potesse esserci un'altra parola adatta a definire ciò che Keogh era, una parola che gli insegnanti della Harden non avevano ancora adottato. E Harmon poteva comprenderlo, giacché egli stesso era riluttante a farlo.

La parola affacciatasi alla mente di Harmon era «genio», e se le cose stavano davvero così, allora ci sarebbe stato certamente un posto per Keogh al *Technical.* Ben presto Harmon avrebbe scoperto se avesse o no ragione.

Era più che ovvio che l'avesse. Si era sbagliato soltanto nel giudicare il suo impiego. Il «genio» di Keogh era volto in direzione del tutto diversa.

Jack Harmon era basso, grasso, irsuto e di aspetto alquanto scimmiesco. Brutto di sembianze, egli lasciava trasparire, però, un senso di cordialità e di autentica bontà che, al di là dell'aspetto esteriore, rivelava la vera, intima natura della sua persona: quella di un vero gentiluomo. Era inoltre dotato di un'intelligenza brillante.

In gioventù aveva conosciuto il padre di George Hannant. Succedeva ai tempi in cui J. G. Hannant era stato preside della *Harden* e Harmon insegnava scienze e matematica elementare in una piccolissima scuola di Morton, un altro villaggio del distretto minerario. In diverse occasioni in quegli anni aveva incontrato anche il giovane Hannant, e lo aveva visto crescere. Non era stata quindi per lui una grande sorpresa apprendere che pure George Hannant fosse infine entrato nella scuola - insegnare doveva essergli congeniale, così come era stato per suo padre.

«Il giovane Hannant», Harmon continuava a chiamarlo così. Ridicolo - visto che ormai George insegnava da quasi venti anni!

Harmon aveva invitato il professore di matematica a Hartlepool per discutere con lui di Harry Keogh. Era il lunedì successivo all»'esame» del

ragazzo, e i due si erano incontrati al *Technical*. Harmon abitava nei pressi dell'istituto, cosicché aveva chiesto al collega più giovane di dividere il suo pasto a base di carni fredde e sottaceti. Sua moglie, trattandosi di una colazione «d'affari», servì il cibo e andò a far compere mentre i due mangiavano e chiacchieravano. Harmon esordì scusandosi:

«Spero che il mio invito non ti abbia causato problemi, George. So che Howard ti tiene molto impegnato.»

Hannant annuì. «Nessun problema. Oggi pomeriggio ci sarà «Lui» al posto mio. Gli piace farlo di tanto in tanto. Dice che l'aula gli «manca». Sono sicuro che baratterebbe volentieri il suo ufficio - e il suo lavoro amministrativo - con un'aula piena di marmocchi!»

«Oh, sì, sì! Non lo faremmo tutti?» Harmon sorrise. «Ma il denaro, sai, George, il denaro! E forse anche il prestigio ha una piccola parte. Tu sai bene che cosa significhi essere un «capo» d'istituto a pieno diritto. Ma adesso parlami di Keogh. Sei tu quello che lo ha scoperto, non è così?»

«Diciamo piuttosto che è stato lui a scoprire se stesso,» rispose Hannant. «È come se avesse appena cominciato a sfruttare le sue potenzialità. Una partenza in ritardo, per così dire.»

«Ma tale da consentirgli di superare il resto dei corridori in un baleno, eh?»

«Ah!» fece Hannant. Poiché Harmon non si era ancora pronunciato sui risultati dei test ai quali Keogh era stato sottoposto, aveva quasi temuto che il ragazzo avesse fallito. Quell'invito lo aveva lievemente rassicurato, e adesso l'osservazione di Harmon sulla capacità di Keogh di «superare il resto dei corridori» gli confermava il successo. «Allora li ha superati?» chiese sorridendo.

«No,» Harmon scosse la testa. «Ha fallito - miseramente! Ha fallito nella prova di inglese. Si è impegnato, credo, ma...»

Il sorriso svanì dal volto di Hannant. Le spalle si abbassarono.

«...ma lo prendo lo stesso,» concluse Harmon, sorridendo di nuovo nel vedere gli occhi di Hannant spalancarsi e incontrare i suoi. «Per i risultati ottenuti negli altri compiti.»

«Come li ha svolti?»

Harmon annuì. «Ammetto di avergli sottoposto i problemi più complicati che sono riuscito a trovare - e ne ha fatto carne tritata! Se mai ci si possa trovare un errore direi che esso stia nel suo approccio per nulla ortodosso - ammesso che questo possa essere considerato un errore! In pratica sembra eludere tutte le formule più normali.»

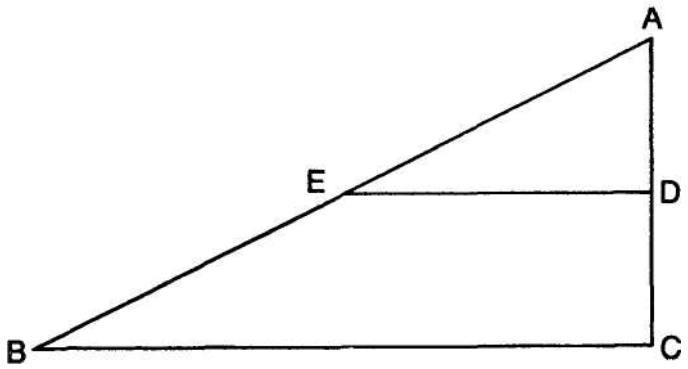
Hannant convenne, non fece commenti, e pensò: *So esattamente che cosa intendi*! E quando si avvide che Harmon attendeva una sua risposta, disse ad alta voce: «Oh, sì - fa proprio così!»

«Pensavo che si comportasse in questo modo soltanto con la matematica,» disse l'altro, «ma è stata la stessa cosa con l'altra prova. Chiamiamolo Test d'Intelligenza, o della «percezione spaziale», fa lo stesso - si tratta comunque di una prova mirata a valutare il *potenziale intellettivo* del soggetto. Ho trovato particolarmente interessante la risposta che ha dato a uno dei problemi, non la risposta in sé, che era assolutamente corretta, ma il modo con cui è arrivato a essa. Riguardava un triangolo.»

«Ah, sì?» *Ah! La trigonometria*, pensò Hannant, mettendosi in bocca un pezzetto di pollo infilzato sulla forchetta. *Ero curioso di vedere come l'avrebbe affrontata.*

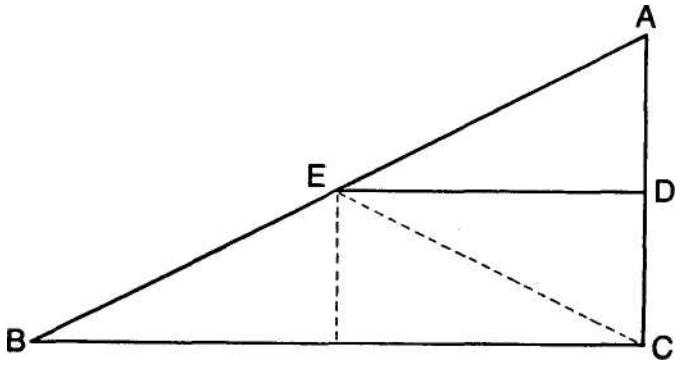
«Naturalmente lo si sarebbe potuto risolvere impiegando semplici calcoli di trigonometria,» (Harmon gli aveva quasi letto nel pensiero), «se non addirittura visivamente - era davvero *molto* facile. L'unico problema veramente semplice di tutta la prova. Ora te lo mostro:»

Spostò il piatto da un lato, prese una penna e tracciò questo disegno sopra un tovagliolo di carta:



«Se AD misura la metà di AC, e AE misura la metà di AB, di quanto il triangolo maggiore è più grande di quello minore?»

Hannant tratteggiò il disegno in questo modo:



e disse: «Quattro volte. Misurandolo visivamente, come hai detto tu.»

«Esatto. Ma Keogh ha semplicemente *scritto* la risposta. Nessun tratto di penna, soltanto la risposta. L'ho interrotto e gli ho chiesto: 'Come hai fatto?' Lui ha alzato le spalle e ha fatto: 'Un mezzo moltiplicato per un mezzo equivale a un quarto - il triangolo minore misura un quarto di quello maggiore.'»

Hannant sorrise e si strinse nelle spalle. «È tipico di Keogh,» disse. «È stato questo che mi ha subito attratto in lui. Evita le formule, procede a balzi nel ragionamento, salta da un terminale all'altro.»

L'espressione di Harmon non era mutata. Era molto seria. «Quali formule?» chiese. «Ha già studiato la trigonometria?»

Il sorriso di Hannant si spense. Il professore aggrottò le ciglia, si arrestò con la forchetta a metà strada. «No, stavamo per iniziarla.»

«Quindi, in ogni caso, non avrebbe potuto conoscere questa formula?»

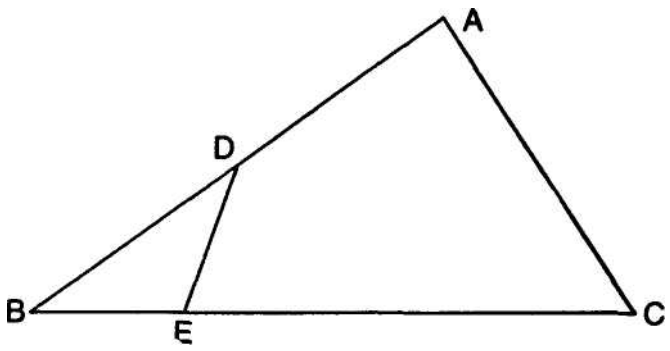
«No, è vero,» l'espressione di Hannant si fece ancor più corrucciata.

«Ma adesso la conosce - e la conosciamo anche noi!»

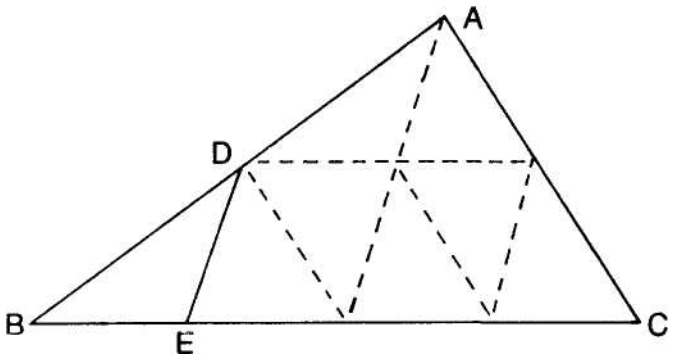
«Scusa?» Hannant non lo aveva più seguito.

Harmon continuò: «Io gli ho detto, 'Keogh, il tuo ragionamento è logico, ma, mettiamo che non si fosse trattato di un triangolo rettangolo. Come avresti fatto se... per esempio, fosse stato... così?'»

Di nuovo tracciò:



«Allora gli ho detto,» continuò Harmon, «stavolta AD misura la metà di AB, ma BE è soltanto un quarto di BC.» E Keogh lo ha guardato un istante e ha risposto: «Un ottavo. Un quarto moltiplicato un mezzo.» Poi *lui* ha disegnato questo:



«Che cosa stai tentando di dimostrare?» Chiese Hannant, affascinato dalla tensione che traspariva nell'espressione dell'altro quasi più che dall'argomento specifico della discussione. Dove voleva arrivare Harmon?

«Ma non è palese? Questa *è* una formula, ed è stato lui da solo a indicarla. E lo ha fatto *durante* l'esame!»

«Non può essere un fatto tanto geniale o inspiegabile come pensi,» Hannant scosse il capo. «Come ti ho detto, stavamo per iniziare la trigonometria e l'avremmo fatto nel giro di qualche giorno. Keogh lo sapeva. Potrebbe avere letto qualcosa in anticipo, tutto qui.»

«Oh?» disse Harmon e, stavolta raggiante, si protese verso la sponda del tavolo e diede all'altro un colpo sulla spalla. «Allora devi farmi un favore George. Mandami una copia del libro di testo dal quale avrebbe copiato. Mi piacerebbe molto darci un'occhiata. Capisci, in tutta la mia carriera d'insegnante non ho mai incontrato quella formula. Archimede l'avrà conosciuta, e così pure Euclide o Pitagora, ma io certamente no!»

«Cosa?» Hannant fissò di nuovo il disegno, e ancora, con maggiore attenzione. «Devo conoscerla certamente! Cioè, capisco il principio di Keogh. Com'è possibile che non l'abbia mai vista prima? Devo averla vista - Cristo, insegno la trigonometria da vent'anni!»

«Mio giovane amico,» disse Harmon, «anch'io, e da più tempo ancora. Stammi a sentire: so tutto dei seni, coseni e tangenti - comprendo completamente le funzioni trigonometriche - ho piena dimestichezza con le comuni formule matematiche, così come ce l'hai tu. Ma non ho mai visto un principio espresso in maniera così chiara, con una logica tanto brillante, un principio tanto sapientemente... *esposto*! Esposto, sì, è questa la parola.

Non possiamo dire che Keogh lo abbia inventato perché non lo ha fatto - non più di quanto Newton abbia inventato la gravità - né possiamo dire che lo abbia 'scoperto', come si usa dire. No, perché esso è costante come pi greco: c'è sempre stato. Ma ci è voluto Keogh per mostrarcelo!» Alzò le spalle con aria di sconfitta. «Come posso spiegarmi?»

«Ho capito che cosa intendi,» disse Hannant. «Non hai bisogno di spiegarmi altro. È quello che ho detto a Jamieson: il talento che Keogh possiede grazie a cui proietta il suo sguardo oltre gli alberi, verso il bosco intero! Ma una formula...?» E all'improvviso, dal fondo della sua mente, affiorò quella voce:

Formule? Potrei darle formule che non si sognerebbe neppure...

«... Oh, ma lo è!» insisté Harmon, irrompendo nelle divagazioni di Hannant. «Si riferisce a un problema specifico, questo sì, ma cionondimeno è una formula. A questo punto mi chiedo dove si possa arrivare. Sono racchiusi in lui altri 'princìpi fondamentali' - princìpi nei quali non ci è mai capitato di imbatterci - che aspettano soltanto il giusto stimolo per poter emergere? È per questo che lo voglio qui al *Technical.* Per scoprirlo.»

«Ne sono davvero lieto,» disse Hannant dopo qualche istante. Si scoprì sul punto di rivelargli l'inquietudine che gli suscitava Keogh, poi cambiò idea e mentì deliberatamente: «Io... dubito che possa realizzare appieno le sue potenzialità se rimane da noi alla *Harden.*»

«Sì, me ne rendo conto,» rispose Harmon accigliandosi. Quindi, tradendo una certa impazienza: «Beh, di questo abbiamo già discusso. A ogni modo, sta' sicuro che farò del mio meglio per stimolare convenientemente il suo sviluppo intellettivo. Mi impegnerò a fondo. Ma adesso vorrei che mi parlassi un po' di lui, della sua vita. Che cosa sai della sua famiglia?»

Sulla via del ritorno, al volante della sua Ford Cortina del 67, Hannant rifletté su quanto aveva raccontato a Harmon in ordine alle origini di Keogh e all'educazione da lui ricevuta. Buona parte delle informazioni proveniva dagli zii del ragazzo, presso i quali Keogh abitava. Lo zio aveva una drogheria sul corso principale di Harden; la zia, una casalinga, aiutava in negozio.

Il nonno di Keogh era irlandese; si era trasferito da Dublino in Scozia nel 1918, alla fine della guerra, e aveva lavorato a Glasgow come imprenditore edile. Sua nonna era una nobildonna russa di un certo rilievo, sfuggita alla Rivoluzione nel 1920 e stabilitasi a Edinburgo in una casa poco distante dal mare. Lì aveva conosciuto Sean Keogh e nel 1926 si era spo-

sata. Tre anni dopo era nato lo zio di Harry, Michael, e nel 1931 sua madre, Mary. Sean Keogh, stando al racconto, era stato molto severo nei confronti del figlio, costringendolo a entrare nel ramo edilizio (che detestava) e facendolo lavorare sodo sin dall'età di quattordici anni; quasi a compensare tale durezza, si era mostrato eccessivamente debole e permissivo con la figlia, per la quale niente era mai adeguato. Ciò aveva destato un sentimento di gelosia tra fratello e sorella, che cessò soltanto quando Michael, diciannovenne, abbandonò la famiglia e si trasferì a sud, dove impiantò un'attività in proprio. Michael era lo zio presso il quale Harry Keogh abitava adesso.

Quando Mary Keogh aveva raggiunto l'età di ventun'anni, la predilezione del padre nei suoi confronti si era ormai trasformata in una sorta di possessività maniacale che le precludeva totalmente ogni sorta di rapporti sociali. La ragazza stava così quasi sempre a casa ad aiutare nelle faccende domestiche, oppure assisteva l'aristocratica madre russa nella gestione del circolo medianico che la medesima aveva fondato. Partecipava regolarmente, alle *séances* spiritiche che avevano fatto di Natasha Keogh un'autentica celebrità locale.

Poi, nell'estate del '53, Sean Keogh era stato travolto e ucciso dal crollo di una parete pericolosa alla quale stava lavorando. Sua moglie, che, pur non ancora cinquantenne, era di salute cagionevole, aveva liquidato l'impresa ritirandosi dagli affari. Occasionalmente organizzava una seduta per arrotondare le entrate, che le provenivano adesso, soprattutto dagli interessi del capitale depositato in banca. Per Mary, invece, la morte del padre aveva significato la conquista di una libertà mai sognata fino ad allora; era letteralmente «uscita» all'aperto.

Nei due anni che seguirono ebbe una vita sociale limitata soltanto dalle modeste possibilità economiche, finché nell'inverno del '55 non conobbe e sposò un signore di Edinburgo, più anziano di lei di venticinque anni, banchiere. Si chiamava Gerald Snaith, e con lui, nonostante la differenza di età, visse felicemente per un certo periodo nella grande villa circondata da vasti terreni privati non lontano da Bonnyrigg. Sfortunatamente, a quell'epoca le condizioni di salute della madre di Mary erano peggiorate rapidamente e i medici le avevano diagnosticato un cancro; sicché la giovane era stata costretta a passare metà del suo tempo a Bonnyrigg, e il resto nella casa di Edinburgo, ad assistere sua madre, Natasha:

Harry «Keogh» era nato Harry Snaith nove mesi dopo la morte della nonna, avvenuta nel 1957 - e proprio un anno prima che suo padre, il ban-

chiere, la seguisse nella tomba colpito da un ictus nell'ufficio della banca.

Mary Keogh era una donna forte e ancora giovanissima. Aveva già venduto la vecchia casa di famiglia vicino al mare e si era ritrovata adesso unica erede del patrimonio tutt'altro che trascurabile del marito. Desiderando di allontanarsi per un po' da Edinburgo, nella primavera del '59 si era recata a Harden, dove aveva preso in affitto una villetta fino a fine luglio. Lì impiegò buona parte del tempo a riconciliarsi con il fratello e a intrecciare rapporti cordiali con la moglie di quest'ultimo. In quel periodo si accorse che l'impresa creata dal fratello non godeva affatto di buona salute e, offrendogli una cospicua somma in contanti, lo aiutò a rimetterla in piedi.

In quelle circostanze Michael percepì il senso di tristezza e di infelice rassegnazione in cui viveva la sorella. Quando le chiese che cosa l'angustiasse (oltre, beninteso, la morte del marito, che pure l'aveva provata pesantemente) la giovane gli rammentò il «sesto senso» di cui era dotata la loro madre, quella sua sensibilità medianica. Mary era convinta di averla in parte ereditata, e questa facoltà le «diceva» che la sua vita non sarebbe stata lunga. Ciò, tuttavia, non la preoccupava più del necessario - quello che doveva accadere si sarebbe compiuto - ma la tormentava il pensiero del piccolo Harry. Che sarebbe stato di lui, se le fosse accaduto qualcosa mentre era ancora bambino?

Michael Keogh e sua moglie, Jenny, avevano poche possibilità di avere figli - di questo erano consapevoli già prima del matrimonio. Entrambi avevano però ritenuto che non fosse un grave problema: il sentimento che provavano l'uno per l'altra era ciò che più contava. In seguito, quando avessero avuto una tranquillità economica, avrebbero potuto considerare l'ipotesi di un'adozione. Così, viste le circostanze, *se* qualcosa fosse «accaduto» a Mary - una previsione a cui peraltro il fratello dava poco credito, e della cui esattezza Mary era invece decisamente convinta: la donna attendeva infatti che si verificasse - allora non ci sarebbe stato motivo di preoccuparsi. Naturalmente Michael e la moglie avrebbero accolto il piccolo Harry come un loro figlio. La «promessa» fu fatta più per tranquillizzare la donna che per volontà di assumersi seriamente quell'impegno.

Harry aveva due anni quando sua madre conobbe un uomo, Viktor Šukšin e ne fu subito affascinata: era più anziano di lei soltanto di un paio d'anni, un tipo che, spacciandosi per dissidente, era fuggito in occidente in cerca di asilo politico, o quanto meno di libertà politica, così come aveva fatto la madre di Mary nel 1920. Forse il fascino che l'uomo esercitava sulla donna era dovuto a questa «parentela russa», ma quale che essa fosse, i

due si sposarono verso la fine del 1960 e si stabilirono nella casa nei pressi di Bonnyrigg. Esperto di lingue, nei precedenti due anni il nuovo patrigno di Harry aveva dato lezioni di russo e di tedesco a Edinburgo. Ma ora, messe da parte tutte le preoccupazioni finanziarie, i due coniugi non intrapresero alcuna attività e coltivarono unicamente i loro interessi e le inclinazioni personali. Anch'egli provava una grande attrazione per il «paranormale», così incoraggiò sua moglie ad approfondire i suoi studi nel campo dello spiritismo.

Michael Keogh aveva conosciuto Šukšin al matrimonio della sorella, e lo aveva rivisto, brevemente, durante una vacanza in Scozia, ma dopo di allora... lo aveva incontrato solamente nel corso dell'inchiesta giudiziaria. Perché nell'inverno del '63 Mary Keogh morì, come aveva predetto, all'età di trentadue anni. Quanto alla personalità di Šukšin, Hannant sapeva ben poco; con certezza aveva appreso soltanto che l'uomo non godeva della simpatia dei Keogh. C'era qualcosa in lui che li respingeva; probabilmente la stessa cosa che aveva attratto la sorella di Michael.

E la morte di Mary?

La donna amava pattinare sul ghiaccio. Un fiume che scorreva a poca distanza dalla casa di Bonnyrigg l'aveva affascinata e, come i fatti sembrarono dimostrare, era caduta in acqua in un punto in cui il ghiaccio era troppo sottile; risucchiata dalla corrente ne era stata trascinata via. Viktor era con lei, ma non aveva potuto fare nulla per salvarla. Sconvolto, quasi impazzito per l'orrore, era corso a chiedere aiuto, ma...

Quando era avvenuto l'incidente il fiume, sotto il ghiaccio, era in piena, e le rapide, impetuose. A valle c'erano molte insenature dove il corpo di Mary poteva essere stato trascinato, rimanendovi fino al disgelo. Masse di fango erano venute giù dalle colline, sommergendolo. Esso comunque non fu mai ritrovato.

Nel giro di sei mesi Michael aveva ottemperato alla promessa: Harry «Keogh» era andato a vivere con gli zii a Harden. Il fatto era stato accettato senza problemi da Šukšin; Harry non era suo figlio, e comunque egli non aveva molta dimestichezza con i bambini: aveva perciò scartato la possibilità di occuparsi personalmente dell'educazione del ragazzo. Il testamento di Mary disponeva che la maggior parte del patrimonio fosse utilizzata per provvedere al futuro del piccolo; la casa e il resto dei beni furono destinati al russo. Stando a Michael Keogh, Šukšin abitava ancora nello stesso edificio; non si era risposato, ma aveva ripreso le lezioni private, di russo e di tedesco, che teneva nella casa di Bonnyrigg, dove, apparente-

mente, viveva da solo. In tutti quegli anni, non una sola volta aveva chiesto di vedere Harry, né si era interessato delle sue condizioni.

Per quanto drammatica potesse sembrare la sua storia familiare, tutto sommato, l'infanzia di Harry Keogh non era poi stata segnata da eventi di portata eccezionale. L'unico elemento che aveva realmente impressionato Hannant era la predilezione per il paranormale dimostrata dalla nonna e dalla madre di Keogh; ma, di per sé, il fatto non era neanche tanto straordinario. O... forse lo era. Mary Šukšin sembrava convinta di aver ereditato i «poteri» di Natasha; e se a sua volta li avesse trasmessi a Harry? Adesso sì, *c'era* un appiglio, una possibile spiegazione! O ci sarebbe potuta essere, se Hannant avesse creduto in fenomeni del genere.

Ma egli non ci credeva.

Accadde una sera, tre settimane dopo, e qualche giorno dopo il trasferimento di Keogh dalla *Harden Modern Boys'* al *Technical.* Hannant si trovò di fronte all'ultima «stranezza» riguardante il ragazzo.

Nella soffitta, Hannant conservava un vecchio baule di suo padre con qualche libro, plichi di vecchie carte, cianfrusaglie polverose e ricordi della carriera didattica del vecchio. Nel salire lassù per rimettere a posto una tegola dissestata da una tempesta scoppiata al largo del Mar del Nord, aveva notato il baule, e s'era soffermato a guardarlo. La fattura massiccia, i lucchetti e i cardini di ottone sul legno scuro sprigionavano quell'attrattiva che è propria del «tempo che fu». Avrebbe fatto un bell'effetto nel soggiorno a fianco della libreria - pensò.

Trasportatolo di sotto, aveva cominciato a svuotarlo, dando un'occhiata alle vecchie fotografie per tanto tempo dimenticate, e mettendo da parte cose che avrebbe potuto utilizzare per la scuola (alcuni libri di testo, per esempio), finché non gli era capitato sotto gli occhi un grosso taccuino rilegato in pelle, pieno di appunti e di scarabocchi di mano del padre. Qualcosa nei disegni e nell'impostazione dei problemi elaborati da suo padre aveva attirato la sua attenzione per un istante... finché non aveva cominciato a capire che cosa fosse - o che cosa pensava che fosse.

Subito quel terribile, inesplicabile gelo gli aveva invaso la schiena, facendolo tremare, seduto lì col taccuino in grembo, paralizzato dalla sorpresa. Poi... aveva chiuso i fogli con uno scatto fulmineo, e col taccuino tra le mani era andato nel soggiorno dove il fuoco ardeva sotto l'ampia mensola del camino. Allora, senza più guardarlo neppure una volta, aveva gettato il taccuino tra le fiamme, lasciandolo bruciare.

Quello stesso giorno Hannant aveva radunato tutti i vecchi quaderni di Keogh per mandarli a Harmon, al *Technical.* Adesso, prendendo il più recente, ne aprì le pagine per un'ultima occhiata, poi le chiuse rabbrividendo. Il quaderno andò a raggiungere le vecchie carte del padre tra le fiamme.

Prima del - risveglio? - di Keogh, i suoi compiti erano stati sempre disordinati, pieni di cancellature, assolutamente scorretti. Ma dopo, nelle ultime sei o sette settimane...

Beh, adesso i quaderni erano spariti, divorati nel bagliore crepitante di una vampata, consunti nel camino, perduti nella notte.

Adesso non li si poteva più confrontare, ed era sicuramente la cosa migliore. Era troppo assurdo considerare la possibilità che esistessero affinità tra di essi. Ora Hannant poteva chiudere quella faccenda, per sempre. Pensieri analoghi non erano mai appartenuti a una mente del tutto sana.

4

Era l'estate del 1972 e Dragosani era tornato in Romania.

Vestito all'ultima moda - con la camicia di un azzurro sbiadito, aperta, i pantaloni grigi svasati di taglio occidentale, le lucide scarpe nere a punta (così diverse dalle abituali calzature a punta squadrata importate dalla Russia, le uniche in vendita nei negozi locali) e la giacca di daino a scacchi con le grosse tasche a toppa - vestito in quel modo, nel torrido mezzogiorno rumeno, nella fattoria ai margini di un minuscolo villaggio a poca distanza dall'autostrada Corabia-Calinesti, Dragosani spiccava come una gemma tra la cenere. Appoggiato alla sua macchina, intento a scrutare l'affollarsi dei tetti e le cupole a chiocciola del villaggio, che si stendeva appena al di sotto dei campi dolcemente digradanti verso sud, poteva essere soltanto scambiato per un turista: un ricco turista occidentale, un ricco turista turco o un ricco turista greco.

D'altro canto, la sua macchina era una Volga, nera come le sue scarpe, il che suggeriva qualcos'altro. Inoltre non aveva gli occhi sgranati e lo sguardo tra l'attonito e il guardingo propri del turista, ma ostentava piuttosto un'aria di interesse e di compiaciuta familiarità. Mentre gli si avvicinava dal cortile della fattoria dove stava dando il becchime ai polli, Hzak Kinkovsi, il «proprietario», non riusciva a capacitarsi. Era pur vero che aspettava l'arrivo di turisti verso la fine della settimana, ma questo lo aveva messo in agitazione. Lo insospettiva, decisamente. Forse un funzionario del Ministero per i Beni e le Proprietà Demaniali? Un viscido lacché di quegli in-

dustriali bolscevichi dalla faccia di pietra che spadroneggiavano oltre il confine? In ogni caso, era bene muoversi con cautela. Almeno fino a quando non avesse appurato chi e che cosa fosse il nuovo arrivato.

«Kinkovsi?» domandò il giovane, squadrandolo da capo a piedi. «Hzak Kinkovsi? A Ionestasi mi hanno detto che avrei trovato una stanza qui da lei. Presumo che quella» (accennò con la testa a una costruzione in pietra a tre piani, non proprio in buono stato, presso la strada acciottolata che conduceva al villaggio) «sia la sua pensione.»

Kinkovsi assunse un'aria deliberatamente trasognata, finse di non aver capito e scrutò Dragosani con occhi torvi. Non sempre dichiarava i redditi provenienti dal turismo - non tutti, comunque. Alla fine disse, «Io sono Kinkovsi, sì, e ho delle stanze. Ma...»

«Beh, c'è posto per me o no?» Adesso l'altro sembrava stanco e impaziente. Kinkovsi si accorse che i suoi vestiti, moderni ed eleganti a una prima occhiata, erano anche molto sgualciti, segno che aveva viaggiato a lungo. «So bene di essere arrivato con un mese di anticipo, ma possibile che sia già tutto pieno?»

In anticipo di un mese! Adesso Kinkovsi ricordò.

«Ah! Lei dev'essere il signore di Mosca! Quello che ad aprile mi aveva chiesto se avessi disponibilità - quello che aveva prenotato una camera - ma senza mandarmi un soldo di caparra! È lei allora quel Dragosani che ha lo stesso nome della città che sta laggiù, oltre l'autostrada? Oh, è venuto davvero prima del tempo - ma benvenuto lo stesso! Le farò preparare una camera. O forse potrei alloggiarla nella stanza inglese, per una notte o due. Quanto si tratterrà?»

«Almeno dieci giorni,» rispose Dragosani, «se le lenzuola sono pulite e il cibo accettabile - e la sua birra rumena non troppo amara!» Il suo sguardo sembrava ingiustificatamente severo; c'era qualcosa nel suo atteggiamento che irritava Kinkovsi.

«*Mein Herr*,» cominciò questi con fare risentito, «le mie camere sono così pulite che potrebbe mangiare sul pavimento. Mia moglie è un'*ottima* cuoca. La mia birra è la migliore in tutti i Carpazi Meridionali! E quel che più conta, le nostre maniere sono garbate - il che non mi sembra si possa dire di voi moscoviti! E adesso, vuole la camera, sì o no?»

Dragosani sorrise e tese la mano. «La stavo solo canzonando,» disse. «Mi piace scoprire com'è fatta la gente e mi piacciono gli spiriti reattivi! Il suo temperamento è tipico di questa regione, Hzak Kinkovsi: lei veste i panni del contadino ma nel cuore nasconde un guerriero. Quanto a me, le

sembra che possa essere un moscovita? Con un cognome come il mio? Se proprio lo vuol sapere, qualcuno potrebbe benissimo pensare che sia lei uno straniero qui, «Hzak Kinkovsi!» Per il suo nome, e anche per il suo accento. Mi dica: «Come spiega il suo *'Mein Herr'*? Lei è ungherese, non è così?»

Kinkovsi studiò qualche istante il viso dell'altro, lo squadrò dalla testa ai piedi e decise che gli andava a genio. Non fosse altro che per il senso dell'umorismo che dimostrava - già questo migliorava le cose. «Il nonno di mio nonno era ungherese,» assentì, stringendo calorosamente la mano di Dragosani, «ma la nonna di mia nonna era valacca. Quanto all'accento, è una cadenza locale. Nel corso dei decenni molti ungheresi si sono stabiliti da queste parti, e abbiamo assorbito qualche parola del loro vocabolario. Risultato? - io sono rumeno non meno di quanto lo sia lei. Con la differenza che io non sono ricco come lei!» Rise, coi denti gialli e cariati mentre sulla faccia color cuoio si disegnavano fitte grinze. «Suppongo che mi giudichi un contadino. Ebbene, sì, sono quel che sembro. Quanto al *'Mein Herr'*, preferisce che la chiami 'Compagno'?»

«Gelo, no! Quello no!» Dragosani rispose senza la minima esitazione. «'Mein Herr' andrà benissimo, grazie.» Anche lui rise. «Forza, adesso mi faccia vedere questa camera inglese...»

Kinkovsi in testa, si allontanarono dalla grande Volga diretti alla pensione del tetto aguzzo. «Stanze?» borbottò. «Ne ho in abbondanza! Quattro su ogni piano. Può averne un'intera serie se vuole.»

«Una basterà,» rispose Dragosani, «purché abbia la toilette e il bagno privati.»

«Ah, un appartamento, eh? Beh, allora c'è quella all'ultimo piano. Una camera col gabinetto e il bagno sotto il tetto. Molto moderna.»

«Ne sono convinto,» disse Dragosani, non troppo ironicamente.

Notò che i muri esterni del pianterreno in cemento color sabbia erano stati accomodati e coperti di ghiaia. Si trattava probabilmente di infiltrazioni di umidità dal terreno. Ma i piani superiori presentavano la struttura originale in pietra dell'edificio. Doveva risalire a trecento anni prima. La cosa gli era assai congeniale, lo riportava indietro nel tempo, alle sue radici, e oltre ancora.

«Da quanto tempo ha lasciato il paese?» gli domandò Kinkovsi mentre gli mostrava una stanza al pianterreno. «Dovrà arrangiarsi qui per il momento,» spiegò «finché la stanza di sopra non sarà pronta. Si tratta di un'ora o due, tutto qui.»

Dragosani si liberò delle scarpe con un calcio. Appese la giacca a una sedia di legno e si lasciò cadere su un letto, là dove batteva un raggio di sole che entrava da una finestra ovale. «Ho trascorso all'estero metà della mia vita,» disse. «Ma è sempre bello ritornare. Sono già tre estati che torno qui, e verrò per altre quattro ancora.»

«Oh? Ha programmato il suo futuro con tanta precisione? Altre quattro volte? Suona quasi come il finale di un'opera. Che intende dire?»

Dragosani si sdraiò supino, incrociò le mani dietro la testa e guardò l'altro con gli occhi semichiusi, per la luce abbagliante. «Ricerche,» disse infine. «Storia locale. Dedicandomici due settimane all'anno, mi ci vorranno altri quattro anni.»

«Storia? Questo paese ne è impregnato! Ma non è il suo mestiere, vero? Voglio dire, non lo fa di professione?»

«No,» l'uomo sul letto scosse la testa. «A Mosca mi occupo... di pompe funebri.» Il che non era poi tanto discorde dal vero.

«Huh!» fece Kinkovsi. «Bene, ora vado a controllare la sua stanza, e a dare disposizioni per il pranzo. Se ha bisogno del gabinetto, ce n'è uno proprio qui nel corridoio. Faccia pure i suoi comodi...»

Non ricevendo risposta, Kinkovsi guardò di nuovo Dragosani e si accorse che aveva gli occhi chiusi - il tepore del sole e il silenzio della stanza... Raccolse le chiavi della macchina da dove Dragosani le aveva gettate, ai piedi del letto e silenziosamente uscì dalla stanza chiudendo la porta dietro di sé. Un ultimo sguardo prima di chiuderla: l'abbassarsi e il sollevarsi del petto dell'ospite aveva assunto il ritmo lento del sonno. Buon segno. Kinkovsi annuì a se stesso e sorrise. Era evidente che il giovane si sentiva a casa sua.

Ogni volta che si recava lì Dragosani sceglieva un albergo diverso. Ma sempre nei paraggi della città che considerava la sua patria - a un tiro di schioppo da essa - e, comunque, non troppo vicino al luogo nel quale aveva soggiornato l'anno prima e dove si sarebbero ricordati di lui. Inizialmente aveva pensato di usare un nome falso, uno pseudonimo, ma poi aveva rinunciato all'idea senza neppure sperimentarla. Era orgoglioso del suo nome, e questo forse poteva essere una forma di disprezzo nei confronti delle proprie origini. Non di disprezzo verso la città di Dragosani, delle sue origini geografiche, ma del fatto che fosse stato *trovato* lì. Quanto ai suoi genitori: suo padre era quella catena montuosa pressoché invalicabile che svettava a nord, le Alpi Transilvane, e sua madre era il suolo

stesso, ricco e bruno.

Oh, naturalmente aveva una sua teoria in merito all'identità dei suoi veri genitori: quel che avevano fatto, era stato compiuto probabilmente per il suo bene. Se li immaginava due *szgany*, «zingari», gitani; giovani innamorati, figli di due famiglie rivali, il loro amore non aveva avuto il potere di dissipare gli antichi rancori. Ma i due avevano fatto l'amore, ed era nato Dragosani, che avevano abbandonato. Quanto alla possibilità di rintracciare i genitori ignoti: ci aveva pensato tre anni prima e si era recato in quella zona con tale intenzione. Ma... l'impresa si era rivelata assolutamente disperata. Un compito enorme, impossibile. Attualmente in Romania vi era una concentrazione di zingari come mai si era verificato in passato. A dispetto della loro designazione di «satelliti», l'antica Valacchia, la Transilvania, la Moldavia e tutte le terre circostanti avevano conservato una certa autonomia, una sorta di autodeterminazione. Gli zingari avevano diritto a star lì quanto le montagne stesse.

La mente di Dragosani intorno a questi pensieri aveva vagato prima di abbandonarsi alla deriva, scivolando nel sonno. Ma ciò che vide in sogno non furono i suoi genitori - sognò invece scene della sua infanzia, precedenti il momento in cui aveva lasciato la Romania per completare gli studi. Fin d'allora era stato un solitario, un introverso, e talvolta si era inoltrato in luoghi dove altri non avrebbero osato andare perché frenati dalla paura. O perché era stato loro proibito...

I boschi erano cupi e profondi sulle pendici ripide e tormentate delle colline, sinuose come l'otto volante di un luna-park. Boris aveva visto un otto volante una volta soltanto, tre giorni prima, in occasione del suo settimo compleanno (calcolandolo da quando era stato «trovato», come puntualizzava il padre adottivo) quando per festeggiare era andato a Dragosani, nella piccola sala cinematografica. Avevano proiettato un cortometraggio russo girato interamente in un luna-park, e l'otto volante era sembrato a Boris così reale da provocargli le vertigini, tanto che era quasi caduto dalla sedia. Era stato terrificante, ma anche eccitante; e per rivivere quell'esperienza aveva inventato un gioco tutto suo che simulava il brivido della corsa. Certo non era la stessa cosa, ed era anche faticoso, ma sempre meglio di niente. Non c'era bisogno di allontanarsi tanto, lo si poteva fare lì vicino, sui pendii delle valli boscose a solo un chilometro dalla proprietà.

Era un posto dove non andava mai nessuno, un luogo completamente isolato, per questo Boris lo amava tanto. Gli alberi non erano stati tagliati

da almeno cinquecento anni; nessun guardiacaccia aveva profanato le pinete sui declivi, dove soltanto rari raggi riuscivano a penetrare rischiarando la polverosa penombra; soltanto il fruscio delle piccole creature striscianti; o il verso ovattato e il frullare delle ali dei piccioni selvatici turbavano il profondo silenzio, era un luogo «magico», fatto di pulvìscolo danzante, di pigne e di aghi, di funghì e di rari, agili scoiattoli, stranamente silenziosi.

he colline sorgevano sull'antica pianura valacca, distanti una settantina di chilometri dai bassi colli che cìngevano le Alpi. Il modo con cui si intersecavano ricordava la forma di un crocifisso, con la catena centrale che sì estendeva da nord a sud per circa tre chilometri, e quella orizzontale che si allungava da est a ovest per un chilometro e mezzo. Intorno a esse vi erano campi, separati da muri, siepi e staccionate, e, a tratti, da qualche stretto viale alberato; ma i campi che si estendevano nelle immediate vicinanze delle colline a forma di croce erano incolti, tappezzati di folta erba e irti di cardi selvatici, alti, verdi e lussureggianti. Di tanto in tanto il padre adottivo di Boris vi portava a pascolare la mandria e i cavalli, ma non capitava di frequente. Persino gli animali evitavano quel posto; si mostravano stranamente riottosi e talvolta abbattevano steccati o scavalcavano siepi per allontanarsi da quei campi selvaggi e fin troppo silenziosi.

Ma per Boris Dragosani era tutt'altra cosa. Lì poteva darsi alla caccia grossa, penetrare i recessi inesplorati dell'Amazzonia, cercare le città perdute degli Incas. Poteva fare queste e altre cose ancora - purché la sua famiglia adottiva non venisse a sapere di quei giochi. O piuttosto del luogo in cui andava a farli. Ma quei boschi proibiti lo affascinavano. C'era qualcosa in essi che lo attraeva come una calamita.

Si trovava lì, adesso, mentre risaliva il ripido pendio vicino al centro della croce, inerpicandosi carponi, sorreggendosi da un albero all'altro della fitta pineta, trascinando tra sbuffi e ansiti il grosso cartone che sarebbe stato il suo veicolo, la macchina senza ruote del suo Otto Volante. Una bella arrampicata, ma ne valeva la pena. Avrebbe fatto l'ultimo giro, lanciandosi stavolta proprio della cima, prima di tornarsene a casa. Il sole era già basso nel cielo; il ragazzo si era già messo nei guai facendo così tardi, tanto valeva approfittarne: un giro in più non avrebbe peggiorato la situazione.

Giunto sulle sommità, si fermò per riprendere fiato, e si sedette un momento scacciando con la mano le particelle di polvere brulicanti nei pallidi raggi del sole, che simili a lance trafiggevano gli oscuri pini gigante-

schi. Trascinò quindi la scatola di cartone lungo la cresta della collina, sistemandola in un punto dal quale sì scorgeva un sentiero che correva ininterrotto fino ai piedi dell'altura. Il sentiero doveva essere una pista tagliafuoco creata dai boscaioli in un'epoca lontana, prima che questi scoprissero o che fosse loro rivelata la natura di quel luogo. Da allora alberi novelli erano cresciuti sul sentiero, ricoprendolo senza tuttavia occultarlo del tutto. Adesso quella cicatrice sul fianco della collina avrebbe rappresentato la pista per la folle corsa di Boris.

Collocata la «macchina» in equilibrio sul ciglio del burrone, Boris vi saltò sopra, ne afferrò saldamente i lati, poi la sospinse leggermente in avanti finché non prese l'abbrivio.

All'inizio la scatola avanzò dolcemente, scivolando senza difficoltà sul letto di aghi di pino e di folta erba, tra bassi cespugli e snelli arboscelli, lungo l'antica pista. Ma... Boris era un bambino. Non aveva previsto il pericolo, non aveva calcolato la pendenza del declivio né la crescente accelerazione.

La scatola cominciò ad acquistare velocità, e adesso la discesa somigliava maggiormente alla corsa vertiginosa e terrificante della macchina sull'Otto Volante. Urtò un piccolo poggio erboso e per un breve tratto la scatola volò al di sopra del pendio. Atterrò, una rapidissima collisione con un alberello e via!... fu sbalzata fuori pista nel folto della pineta, dove gli alberi si susseguivano a rotta di collo lungo il ripido fianco collinare segnato dall'antico sentiero.

Adesso non c'era più alcuna possibilità di controllare le furiose sbandate della «macchina». Boris non aveva freni, né un qualsiasi sistema di guida. Non gli restava che andare là dove la scatola lo portava.

Tra mille scossoni, scivolando da un lato all'altro del cartone, ferito e sconvolto ogni secondo di più, Boris veniva sballottato nella scatola come un pisello libero dentro il baccello. Fuori dal sentiero, il debole baluginio del sole era quasi completamente scomparso; Boris abbassò cosi la testa, per difendersi dalle frustate di rami invisibili, mentre continuava a correre, giù, in quella discesa da incubo. Una discesa che, comunque, non sarebbe potuta continuare a lungo: infatti gli alberi erano troppo fitti per non ostacolarla.

Finalmente, in un tratto di terreno sotto gli alberi, ruvido di ghiaie schistose, dove le radici gibbose affioravano in superficie come serpi dai corpi grassi, improvvisamente la corsa si arrestò. Con uno schianto stridente il fondo della scatola cedette sotto le natiche di Boris e i lati si disintegraro-

no letteralmente tra le dita serrate, contratte dalla paura. Scaraventato quasi orizzontalmente contro il tronco di un albero e da lì catapultato in aria, il ragazzo ruzzolò a testa in giù. Tra capitomboli e scivoloni, Boris quasi non si accorgeva dei ramoscelli che si sbriciolavano al suo passaggio; la sua coscienza percepiva soltanto sprazzi di cielo turbinante intravisti attraverso le cime dei pini minacciosi. Tutto il resto era oscurato dalla sofferenza di quella interminabile caduta, di quell'incessante precipitare e sobbalzare... finché non rotolò sopra un lembo di roccia e da quel trampolino non fu scaraventato in uno spazio oscuro e polveroso.

L'impatto. Poi, il nulla. Ma solo per poco...

Forse Boris perse conoscenza per un minuto, cinque minuti, o cinquanta. O forse non svenne affatto. Ma certo rimase intontito, e non poco. Se non lo fosse stato, allora ciò che accadde dopo avrebbe potuto facilmente ucciderlo. Sarebbe potuto morire di paura.

«Chi sei!» una voce penetrò nel vortice che gli avviluppava la testa. «Perché sei venuto qui? Ti... offri a me?»

In quella voce c'era il male, l'essenza del male. Tutto ciò che potesse suscitare orrore era concentrato in essa. Boris era solamente un ragazzo; non comprendeva parole come bestiale, sadico, diabolico, o il significato di frasi come il «Potere delle Tenebre», o gli Atti tramite i quali questi Poteri vengono evocati. Per lui la paura era il cigolante trepestio di passi sopra un pianerottolo buio; il terrore era il ticchettio di un ramoscello sulla finestra della sua camera, quando in casa tutti dormivano; l'orrore era il salto o l'improvvisa torsione di un rospo, o la paralisi che blocca uno scarafaggio all'accendersi della luce, e specialmente il suo frenetico zampettare quando sa di essere stato scoperto!

Una volta, nei recessi più profondi della cantina sotto la fattoria, dove il padre adottivo conservava il vino e le forme di formaggio avvolte in panni di mussola su scaffali freschi, Boris aveva sentito il frinire stridulo dei grilli. Nel raggio di una piccolissima torcia aveva sorpreso uno di quegli animaletti, di un grigio lebbroso per l'oscurità della dimora. Mentre si avvicinava per osservarlo meglio, l'insetto spiccò un salto e scomparve. Ne vide un altro, e successe la stessa cosa. Un altro ancora - sparito nel nulla. Ne scorse una dozzina, e non riuscì ad avvicinarne nessuno. Erano spariti tutti. Mentre saliva gli scalini per uscire all'aperto, nella luce che trapelava dall'alto vide un grillo saltar via dai suoi calzoncini. Gli insetti erano addosso a lui! Erano saltati su di lui! Perciò non era riuscito a sorprenderli. Oh, quella volta Boris aveva ballato, e come!

Per Boris questo era un incubo: apprendere l'esistenza di un'astuta intelligenza là dove non avrebbe dovuto esserci alcuna intelligenza. Proprio come lì, nel luogo in cui si trovava adesso...

«Ah!» disse la voce, più sonoramente. «Ah! Cosicché tu sei uno dei miei! E dato che sei uno dei miei, sei venuto qui. Perché sapevi dove trovarmi...»

In quel momento Boris si rese conto di essere cosciente e che la voce nella sua testa era reale! Il male che da essa si sprigionava era il tocco viscido di un rospo, il salto dei grilli nell'oscurità, il lento ticchettio di un orologio odioso, che sembra parlarti nella notte e schignazzare di fronte alle tue paure e alla tua insonnia. Oh, era qualcosa di più malefico ancora, ne era sicuro - ma non possedeva parole, comprensione né esperienza tali da poterlo descrivere.

Riusciva però a figurarsi la bocca che aveva pronunziato, con voce grumosa e gutturale, quelle parole scaltre e insinuanti, direttamente nella sua testa. Capiva anche perché quella voce fosse così pastosa e gorgogliante. Nell'occhio della sua mente l'immagine era vivida e mostruosa: la bocca grondava sangue, vermiglio come rubini liquefatti, e gli incisivi scintillanti erano aguzzi come quelli di un cane gigantesco!

«Come... ti chiami, ragazzo?»

«Dragosani,» rispose Boris, o almeno pensò la risposta, perché la sua gola era troppo secca per consentirgli di parlare. In ogni caso, fu sufficiente.

«Ahhhh! Dragosani!» Adesso la voce fu un sospiro roco, come il fruscio delle foglie autunnali che scivolano sul selciato. Il sospiro della scoperta, della comprensione e della soddisfazione. «Allora sei davvero uno dei miei. Ma, ahimé, sei troppo piccolo, troppo piccolo! Non possiedi la forza, ragazzo. Un bambino, solamente un bambino. Cosa puoi fare per me? Niente! Il tuo sangue scorre come acqua nelle tue vene. Non ha ferro...»

Boris si sollevò a sedere, spaventato scrutò all'intorno nella penombra, roteando la testa, passando con gli occhi da un punto all'altro. Aveva compiuto più della metà del pendio che scendeva ai piedi della collina, e si trovava sopra una sorta di piattaforma rocciosa al di sotto della pineta. Non era mai stato lì prima di allora, non aveva mai neppure immaginato che quel posto esistesse. Poi, quando gli occhi si abituarono maggiormente all'oscurità e riprese pienamente il controllo dei suoi sensi, si avvide che in realtà era seduto su lastroni di pietra ricoperti di licheni, davanti a quello che poteva solamente definirsi - Un Mausoleo!

Boris aveva già visto una costruzione simile; suo zio (il fratello del padre adottivo) era morto un mese prima ed era stato inumato proprio in un posto simile; però la sepoltura era avvenuta in un terreno consacrato, nel cimitero di Slatina. Invece, il luogo in cui si trovava adesso... appariva sconsacrato. No, che lì vi fosse qualcosa di santo trascendeva ogni possibile immaginazione...

Presenze invisibili brulicavano tutt'intorno, si aggiravano nell'aria impregnata di muffa senza smuovere i festoni di ragnatele e le dita dei ramoscelli morti che pendevano dall'alto. Lì, dove il sole non penetrava da cinquecento anni, faceva freddo, un freddo umido.

Alle spalle di Boris, intagliata in una mastodontica sporgenza rocciosa, la stessa tomba doveva risalire a un'epoca remota, sovrastata dal suo tetto di massicci lastroni che formavano una struttura architettonica assai complessa. Nella sua discesa vertiginosa Boris doveva essere stato sbalzato al di sopra di quell'ammasso di pietra, altrimenti, senza alcun dubbio, si sarebbe fracassato il capo. O forse gli era successo davvero, perché udiva e avvertiva la presenza di cose dove non c'era nulla da vedere né da udire, o meglio, - dove nulla avrebbe dovuto esistere.

Tese le orecchie e aguzzò la vista nella penombra di quella radura racchiusa, ma... non c'era niente.

Boris cercò di alzarsi in piedi, riuscendoci solo al terzo tentativo. Appoggiò il peso del corpo tremante a una lastra obliqua, che un tempo doveva esser stata l'architrave dell'apertura della tomba. Si mise di nuovo in ascolto e scrutò intorno, aguzzando occhi e orecchie nell'aria semibuia. Ma stavolta non udì nessuna voce, e nessuna bocca grondante sangue si riflesse nello specchio della sua mente. Sospirò sollevato, e il respiro gli raschiò la gola.

Una spessa coltre di terriccio, di licheni e di aghi di pino si scrostò dalla lastra sotto le sue mani, rivelando parzialmente un'incisione che poteva essere un motivo ornamentale o uno stemma. Boris scrostò ancora un poco il sudiciume dei secoli, e...

Ritrasse la mano di colpo, caracollò all'indietro e si risedette, ansimando. L'arma raffigurata era uno scudo sul quale, scolpita in bassorilievo, c'era l'immagine di un drago con una zampa anteriore sollevata in posa minacciosa; e sul suo groppone, un pipistrello con occhi triangolari di corniola; sovrastava entrambe le figure la testa cornuta del diavolo in persona, lo sguardo torvo e obliquo, la lingua biforcuta stillante gocce di sangue di rossa corniola.

Tutti e tre i simboli - il drago, il pipistrello, il diavolo - si fusero nella mente di Boris, e nell'immagine egli riconobbe la fonte della voce penetrata nella sua testa. La voce scelse quel preciso istante per parlargli di nuovo:

«Corri, piccolo uomo, corri... lontano da qui. Sei troppo piccolo, troppo giovane, troppo innocente, ed io fin troppo debole, e, oh, così vecchio...»

Boris si rialzò, le gambe paurosamente tremanti, tanto che certamente non lo avrebbero sorretto, e indietreggiò di qualche passo. Poi si girò e fuggì a tutta velocità - via da quei lastroni cosparsi di aghi di pino, che le nodose radici centenarie delle piante stavano sollevando dal suolo, via dalla tomba in rovina e dai segreti sepolti che custodiva, via dalla tenebra di quel luogo, minacciosa quasi avesse una consistenza fisica.

Mentre correva - sotto gli alberi cupi, mai recisi, e giù per il fianco della collina, lacerato dalle scudisciate dei rami e contuso a ogni capitombolo - la voce sogghignava beffarda nella sua mente, stridula come una lima sul vetro, come il gesso su una lavagna, oscena nella sua antica sapienza. «Dai, corri - corri! Ma non dimenticarmi mai, Dragosani. E sii certo che io non mi dimenticherò mai di te. No, perché aspetterò che tu cresca, che diventi forte e robusto. E quando il tuo sangue sarà ricco di ferro e tu sarai padrone delle tue decisioni - giacché dovrà avvenire per tua spontanea volontà, Dragosani - allora ci rivedremo. Ma adesso devo dormire...»

Schizzando fuori dagli alberi ai piedi della collina, e scavalcando una bassa staccionata la cui barra superiore era stata abbattuta, Boris fuggì nell'erba alta, tra i cardi selvatici, nella luce quante volte benedetta! Ma neppure lì, nella luce, si fermò; brancolando, inciampando, continuò a correre verso casa. Soltanto quando fu nel mezzo del campo, ormai senza fiato, si fermò, si gettò a terra e voltandosi, guardò le colline che si stagliavano sinistre. Lontano, a ovest, il sole stava calando, e gli ultimi strali di fuoco ammantavano d'oro i pini più alti; ma Boris sapeva che nel posto segreto, nella radura dove giaceva la tomba, avvolta dall'arboreo sudario, tutto era freddo, brulicante, terrificantemente buio. E soltanto allora pensò di chiedere:

«Che cosa... chi... chi sei?»

E come giungesse da una distanza incommensurabile - trasportata dalla brezza della sera, che fin da quando si ha memoria del tempo spira sui colli e i campi della Transilvania - la risposta penetrò i recessi della sua mente:

«Aaahhh! - ma tu lo sai, Dragosani. Lo sai. Non chiedere 'chi sei', ma,

piuttosto, chiediti 'chi sono'. In fondo, che cosa importa? La risposta è uguale. Io sono il tuo passato, Dragosani. E tu... sei... il mio... fuuuutuuuuro!»

«Herr Dragosani?»

«Cosa... chi... chi sei?» ripetendo la domanda del suo sogno, Dragosani si svegliò. Degli occhi lo stavano fissando, quasi triangolari, le palpebre immobili, fiammeggianti nell'inattesa oscurità della stanza; e per un momento, un solo secondo, pensò di trovarsi nella radura della tomba. Ma gli occhi erano verdi, come quelli di un gatto. Dragosani li fissò ed essi ricambiarono l'intensità del suo sguardo, impassibili. Spiccavano in un volto bianco, incorniciato da capelli corvini. Un volto femminile.

Dragosani si sollevò a sedere, si stiracchiò e poggiò i piedi sul pavimento. La donna a cui appartenevano quegli occhi, si inchinò in segno di riverenza alla maniera contadina - rozzamente, giudicò Dragosani. La guardò obliquamente con aria torva. Quando si svegliava era sempre irritabile; quando ciò accadeva all'improvviso, per un rumore o per una qualsiasi intrusione esterna, come in quel momento, allora era vieppiù irascibile.

«Sei sorda?» si stirò di nuovo, e indicando direttamente il naso della donna. «Ho detto, chi sei? E poi, perché mi avete fatto dormire tanto?» (In quei momenti si dimostrava pure contraddittorio e fastidioso.)

Il suo dito puntato non sembrò impressionare minimamente la ragazza. Questa inarcò delicatamente un sopracciglio e gli sorrise con aria quasi insolente. «Io sono Ilse, Herr Dragosani. Ilse Kinkovsi. Ha dormito tre ore. Poiché evidentemente doveva essere molto stanco, mio padre ha ordinato di lasciarla dormire e intanto di prepararle la stanza della soffitta, cosa che ho fatto.»

«Ah? Davvero? E adesso che vuoi da me?» Dragosani rifiutava di mostrarsi gentile. Questo atteggiamento non era analogo a quello che aveva volutamente ostentato con suo padre per prendersi gioco di lui; no, nella ragazza c'era qualcosa che lo irritava davvero. In primo luogo, dimostrava troppa sicurezza e un'aria troppo saputa. In secondo luogo, era molto graziosa. Poteva avere, hmm... vent'anni? Era strano che non fosse sposata, ma non portava nessun anello che rivelasse tale stato.

Dragosani rabbrividì - non era ancora completamente sveglio, e il suo metabolismo si stava adattando gradatamente alla nuova condizione. La ragazza notò il brivido e disse: «Di sopra fa più caldo. Sul tetto batte ancora il sole. Vedrà che salendo le scale il sangue le si riscalderà.»

Dragosani si guardò intorno e con la punta delle sue dita delicate fugò il sonno stropicciandosi gli occhi. Si alzò, e tastò la tasca della giacca appesa allo schienale della sedia. «Dove sono le mie chiavi? E... le mie valigie?»

«Sì,» annuì la giovane, sorridendo di nuovo, «mio padre le ha portate di sopra. Ecco le chiavi.» La mano fresca della ragazza toccò quella di Dragosani, che fu improvvisamente arsa da un calore febbrile. Stavolta, quando lui rabbrividì, lei rise. «Ah! Lei è vergine!»

«*Cosa*?» Dragosani emise un sibilo, perdendo completamente le staffe. «Che - cosa - hai - detto?»

La ragazza si volse verso la porta, uscì nel corridoio e si avviò verso la scala. Dragosani, furente, afferrò il cappotto e la seguì. Ai piedi della scala di legno la ragazza si girò a guardarlo. «È un modo di dire diffuso da queste parti. Tutto qui...»

«E qual è?» le chiese brutalmente Dragosani mentre la seguiva su per la scala.

«Beh, si dice che, se un ragazzo rabbrividisce quando il suo corpo è caldo, significa che è vergine. Vergine e riluttante.»

«Che idiozia!» esclamò Dragosani, accigliandosi.

La giovane si girò e sorrise. «Per lei non vale, Herr Dragosani,» disse. «Non è più un ragazzo, e, a quel che vedo, non ha affatto un'aria timida né virginale. E, comunque, si tratta solo di un detto.»

«Ti prendi troppa confidenza con i clienti!» borbottò Dragosani, irritato per l'aria di compatimento che la ragazza aveva nei suoi confronti.

Questa si fermò ad aspettarlo sul primo pianerottolo. Ridendo aggiunse: «Volevo soltanto mostrarmi cordiale. Non rivolgere la parola agli ospiti non è certo segno di buona accoglienza. Mio padre mi ha detto di chiederle se stasera vuole cenare con noi, visto che è solo; oppure preferisce che le serviamo la cena in camera?»

«Mangerò in camera,» rispose d'impulso. «Se mai ci arriveremo!»

La ragazza alzò le spalle, si girò e cominciò a salire la seconda rampa. La scala si faceva più ripida.

L'abbigliamento di Ilse Kinkovsi era del tutto fuori moda per i canoni cittadini, ma ancora in uso nei villaggi più piccoli e nelle comunità agricole. Indossava una gonna pieghettata di cotone, lunga appena sotto il ginocchio e stretta in vita, un corpetto nero abbottonato sul davanti a maniche corte, rigonfie all'altezza delle spalle e dei gomiti, e ai piedi, stivaletti di gomma che agli occhi di Dragosani parvero ridicoli, ma che erano forse molto pratici nell'aia. In inverno avrebbe portato pure un paio di calze alte

fino alle cosce. Ma adesso non era inverno...

Dragosani si sforzò di distogliere lo sguardo, ma non c'era altro da guardare. Maledizione, ondeggiava i fianchi in modo provocante! Una stretta «V» nera separava le rotondità delle sue natiche.

Al secondo pianerottolo la ragazza si fermò ad aspettarlo e si girò a guardarlo. Dragosani si fermò di botto, col fiato sospeso. Nel guardare in basso verso di lui, impassibile come non mai, Ilse appoggiò il peso del corpo su un piede, e con il ginocchio si strofinò l'interno della coscia; gli occhi verdi mandarono un guizzo di fiamma. «Sono sicura che le piacerà... qui sopra,» disse, e lentamente spostò il peso del corpo sull'altro piede.

Dragosani guardò da un'altra parte. «Sì, sì - sono certo che... che...»

Ilse notò il sottile velo di sudore che gli inumidiva la fronte. Girò il viso e tirò su col naso. Forse prima non si era sbagliata sul suo conto. Peccato...

5

Senza più indugiare Ilse Kinkovsi condusse Dragosani in soffitta, gli mostrò la stanza da bagno (che, sorprendentemente, *era* comoda e moderna) e si apprestò ad allontanarsi. Le camere erano arredate con gusto: intonaci bianchi e vecchie travi di quercia, angoliere di legno laccato e mensole in tinta. Dragosani cominciò a sentirsi più indulgente verso l'ambiente circostante. Mentre l'ardore della ragazza sembrava spegnersi, la sua collera andava via via dissipandosi, e non soltanto nei confronti di lei, ma verso l'intera famiglia Kinkovsi, ancorché non ne avesse conosciuto ancora tutti i componenti. Sarebbe stato estremamente scorretto da parte sua cenare in camera, da solo, dopo che i Kinkovsi, padre e figlia, si erano dimostrati tanto ospitali.

«Ilse,» la chiamò d'impulso. «Ehm Signorina Kinkovsi - ho cambiato idea. Preferirei mangiare con voi alla fattoria, sì. A dir la verità, da ragazzo abitavo anch'io in una fattoria. Non mi sembrerà per niente strano - ed io cercherò di non sembrare troppo strano alla tua famiglia. Allora... a che ora si mangia?»

Mentre scendeva la scala, la ragazza si voltò a guardarlo. «Non appena si sarà lavato e sarà sceso. L'aspetteremo.» Nessun sorriso le illuminava il volto.

«Ah! - allora mi sbrigherò in due minuti. Grazie.»

Mentre i passi della ragazza si perdevano, inghiottiti nel silenzio, Dragosani si tolse in fretta la camicia, fece scattare la chiusura di una valigia e ne

prese il rasoio, un asciugamano, un paio di pantaloni puliti e ben stirati, calzini nuovi. Dieci minuti dopo scendeva di fretta la scala. Uscito dalla pensione, trovò Kinkovsi ad aspettarlo alla porta della casa colonica.

«Mi scusi! Mi dispiace!» disse. «Ho fatto più in fretta che potevo.»

«Non importa,» fece l'altro prendendogli la mano. «Benvenuto nella mia casa; entri, prego. Mangeremo subito.»

L'interno dava un senso di oppressione, sebbene le stanze fossero ampie: il soffitto era infatti basso, e l'arredamento di colore scuro, in «vecchio» stile rumeno. Nella sala da pranzo, a Dragosani fu riservato un intero lato di un enorme tavolo quadrato in legno d'abete che avrebbe potuto ospitare comodamente una dozzina di persone. Il suo posto fronteggiava una finestra. La luce era tale che il viso di Ilse, sedutasi dirimpetto dopo aver aiutato la madre a servire, era per metà in ombra. Alla destra di Dragosani sedeva Hzak Kinkovsi con accanto la moglie che aveva ultimato i preparativi; alla sinistra avevano preso posto i loro due figli, che dimostravano, rispettivamente, dodici e sedici anni. Una famiglia poco numerosa, secondo gli standard delle comunità agricole.

Il pasto fu semplice, abbondante, meritevole di complimenti. Dragosani li fece e Ilse sorrise, mentre sua madre, Maura, raggiante di felicità dall'altro capo del tavolo, diceva: «Immaginavo che lei fosse affamato. Dopo un viaggio così lungo! Mosca è tanto lontana. Quanto ha impiegato per arrivare qui?»

«Oh, veramente mi sono fermato per mangiare,» rispose lui sorridendo. Poi, ricordando, aggrottò le ciglia. «Ho mangiato due volte, e tutte e due le volte malissimo spendendo inoltre un mucchio di soldi! Ho anche dormito un paio d'ore, in macchina, dalle parti di Kiev. Naturalmente ho attraversato Galatz, Bucarest e Pitesti, principalmente per evitare i passi montani.»

«Eh sì, proprio un lungo viaggio,» annuì Hzak Kinkovsi. «Milleseicento chilometri.»

«A volo di corvo,» disse Dragosani. «Ma io non sono un corvo! Più di duemila chilometri, stando al contachilometri della macchina.»

«E tutta questa strada soltanto per studiare un po' di storia locale!» il contadino scosse la testa.

La cena era finita. Il vecchio (se così si può dire in quanto le rughe del volto più che alla vecchiaia erano dovute ad una vita di fatiche) appoggiò le spalle allo schienale tenendo una pipa d'argilla piena di fragrante tabacco tra le labbra; Dragosani si accese una Rothmans, una della stecca di duecento sigarette che Borowitz aveva comprato per lui a Mosca, in un ne-

gozio «speciale» riservato all'élite del partito: I due ragazzi uscirono per occuparsi delle consuete faccende serali e le donne andarono a rigovernare.

L'osservazione di Kinkovsi a proposito della «storia locale» aveva sorpreso lievemente Dragosani, finché non si era ricordato che quello era di fatto il presunto motivo della suo viaggio lì. Aspirando boccate di fumo dalla sigaretta, si chiese fino a che punto potesse sbilanciarsi. D'altro canto, si era anche spacciato per un impresario di pompe funebri; sicché, forse, la morbosità delle sue inclinazioni, non sarebbe sembrata particolarmente strana.

«Storia locale, sì, in un certo senso - ma in tal caso sarei potuto andare in Ungheria, o avrei potuto fermarmi in Moldavia, o ancora avrei potuto superare le Alpi e spingermi fino ad Oradea. In Yugoslavia, perché no? O ancora a est, fino alla Mongolia. Tutti questi posti mi interessano ugualmente, ma questo più di ogni altro, perché qui sono nato.»

«E a che cosa è rivolto in particolare il suo interesse? Alle montagne? O forse alle battaglie, eh? Mio Dio - questo paese ne ha conosciute, di guerre!» Le domande di Kinkovsi non erano i semplici convenevoli di un ospite educato, ma scaturivano da una sincera curiosità. Versò ancora l'ottimo vino che lui stesso produceva con uve locali nel bicchiere di Dragosani e ne aggiunse al suo.

«Immagino che le montagne ne facciano parte,» osservò Dragosani. «E anche le battaglie certamente. Ma la leggenda nella sua interezza è assai più antica di ogni storia che possiamo sperare di ricordare. Forse è antica quanto le colline stesse! È qualcosa di estremamente misterioso - e orribile!»

Si protese in avanti sul tavolo e fissò intensamente gli occhi umidi di Kinkovsi.

«Ebbene, vada avanti, non mi tenga in sospeso! Qual è questa misteriosa passione, questa sua antica ricerca?»

Il vino era inebriante e aveva sottratto a Dragosani molta della sua naturale prudenza. Fuori, il sole era tramontato e il crepuscolo avvolgeva ogni cosa come un manto di fumo blu. Dalla cucina giungeva l'acciotolio di stoviglie accompagnato da voci ovattate. In un'altra stanza un vecchio orologio scandiva rauco il tempo. Era l'ambiente perfetto. Per non parlare di quanto fossero superstiziosi questi sempliciotti di campagna e di tutte le...

Dragosani non seppe resistere. «La leggenda di cui parlo,» affermò, lentamente e scandendo bene ogni sillaba, «è quella del *vampiro*!»

Per un attimo Kinkovsi non disse nulla; sembrava stupefatto. Poi dondo-

lando la sedia all'indietro, proruppe in una risata e si diede una pesante pacca sulla coscia. «*Hah*! - il *vampiro* - avrei dovuto immaginarlo! Ogni anno ne arrivano a bizzeffe, e tutti in cerca di Dracula!»

Dragosani era sconcertato. Non sapeva con esattezza che tipo di reazione si fosse aspettato ma certamente non una simile. «A bizzeffe?» ripeté. «Ogni anno? Non credo di aver capito...»

«Beh, ora che le restrizioni si sono allentate,» spiegò Kinkovsi. «Da quando nella vostra preziosa 'cortina di ferro' si è aperto uno spiraglio! Vengono dall'America, dall'Inghilterra e dalla Francia, persino dalla Germania. Si tratta perlopiù di turisti curiosi - ma qualche volta anche di studiosi e di uomini di cultura. Tutti inseguono il miraggio di una colossale menzogna. Sa una cosa? In questa stessa stanza ho preso in giro dozzine di clienti fingendo di aver paura di questo... questo 'Dracula'. Ma che stupidi! Lo sanno tutti - finanche i 'contadini ignoranti' come me - che quella creatura è soltanto un personaggio inventato alla fine del secolo scorso da un fantasioso scrittore inglese. Sì, e non più di un mese fa hanno proiettato un film con lo stesso titolo al cinema cittadino. Oh, lei non me la dà a bere Dragosani. Non mi sorprenderebbe se scoprissi che è qui per far da guida alla comitiva di inglesi che aspetto per venerdì prossimo. E anche loro sono a caccia del grande e malvagio *vampiro*!»

«Studiosi, ha detto!» Dragosani non riusciva a celare la sua confusione. «Uomini colti!»

Kinkovsi si alzò, accese la fioca lampadina elettrica che pendeva da un vecchio e sconnesso lampadario al centro del soffitto. Succhiò la pipa e continuò: «Studiosi, sì - professori provenienti da Colonia, da Bucarest, da Parigi. Sono tre anni che continuano ad arrivare. Tutti armati di blocchetti per appunti, fotocopie di antiche mappe ammuffite e documenti, macchine fotografiche, album per schizzi, e di ogni genere di armamentario!»

Dragosani aveva riacquistato il controllo. «E anche di libretti di assegni, vero?» finse un sorriso complice.

Nuovo scroscio di risa. «Oh, sì, naturalmente! Anche di soldi. Si figuri, ho sentito dire che sui passi di montagne ci sono botteghe che vendono bottigliette di vetro contenenti terra raccolta intorno al castello di Dracula! Mio Dio! Riesce a crederci? La prossima volta sarà Frankenstein! Ho visto anche lui al cinema, ed è *veramente* spaventoso!»

Adesso Dragosani cominciava ad irritarsi. Irrazionalmente sentiva di essere lo zimbello degli sberleffi di Kinkovsi. Sicché quell'idiota dai denti storti non credeva nei vampiri. Lo facevano sbellicare dalle risate; per lui

erano come lo Yeti o come il Mostro di Loch Ness: attrazioni per turisti, generate dai miti o dai racconti delle vecchie nonne...

... E lì, in quel preciso istante, Dragosani fece a se stesso la promessa che...

«Cosa sono questi discorsi sui mostri?» Maura Kinkovsi giunse dalla cucina, asciugandosi le mani nel grembiule. «Stai attento, Hzak! Bada a come parli del diavolo. E lei, Herr Dragosani, sappia che nei posti più solitari accadono ancora cose che la gente non riesce a comprendere.»

«Ma di quali posti solitari vai parlando, donna?» suo marito ridacchiò. «Abbiamo qui con noi un uomo che è venuto da Mosca impiegandoci poco più di una giornata - un viaggio che un tempo avrebbe richiesto una settimana e più - e tu parli di posti solitari? Non esistono più posti solitari!»

Oh, c'è invece, pensò Dragosani. *La tomba è un posto terribilmente solitario. Io l'ho provata: una solitudine della quale ignorano persino l'esistenza - fino a quando non si risvegliano al mio tocco!*

«Tu sai che cosa intendo!» disse bruscamente la moglie di Kinkovsi. «Corre voce che sulle montagne esistano ancora villaggi dove piantano paletti di legno nel cuore di persone morte troppo giovani o senza una causa accertata - per essere sicuri che non ritornino. E nessuno giudica male tale pratica.» (quest'ultima osservazione fu rivolta a Dragosani) «È una consuetudine, per così dire, come quando ci si scappella al passaggio di un corteo funebre.»

In quel momento apparve anche Ilse. «Che cosa mai? Anche lei è un *cacciatore di vampiri*, Herr Dragosani? Oh, sono così macabri, morbosi. No, lei non può essere uno di loro!»

«No, no, naturalmente no,» il sorriso artefatto di Dragosani si era trasformato in un ghigno immoto, pietrificato. «Mi stavo solo facendo due risate con tuo padre, tutto qui. Ma a quanto pare il mio scherzo ha provocato un ritorno di fiamma.» Si alzò.

«Eh?» disse Kinkovsi, palesemente contrariato. «Si ritira così presto? Immagino che sia molto stanco. Peccato, ero impaziente di continuare il discorso. Non importa, ho un mucchio di cose da sbrigare. Forse domani.»

«Oh, troveremo senz'altro il tempo per chiacchierare ancora,» esclamò Dragosani mentre seguiva il suo ospite alla porta.

«Ilse,» disse Kinkovsi, «prendi una torcia e accompagna il signore alla pensione. Il crepuscolo è più insidioso del buio pesto quando non si conosce bene la strada.»

La ragazza fece quanto le era stato detto e guidò Dragosani attraverso il

cortile, al di là del cancello e dentro la pensione. Qui accese la luce che illuminava la scala. Prima di augurargli la buonanotte, affermò:

«Herr Dragosani, accanto al suo letto c'è un pulsante. Se ha bisogno di qualcosa durante la notte, lo prema. Purtroppo è probabile che svegli anche i miei genitori. Un sistema migliore sarebbe quello di aprire a metà la tenda - me ne accorgerei subito dalla finestra della mia camera da letto...»

«Che cosa?» chiese Dragosani, fingendosi lento nell'afferrare il significato dell'invito. «Nel cuore della notte?»

Ilse Kinkovsi lasciò poco spazio ai dubbi, e con chiarezza manifestò le sue intenzioni. «Mi sveglio spesso la notte,» disse. «La mia stanza è al pianterreno. Mi piace aprire la finestra e sentire l'odore dell'aria notturna. Qualche volta esco e mi metto a passeggiare sotto i raggi argentati della luna - di solito verso l'una.»

Dragosani annuì ma non disse parola. La ragazza, gli stava molto vicino. Prima che andasse oltre nel rivelare le sue intenzioni, Dragosani si allontanò da lei e si affrettò su per la scala. Finché non ebbe girato l'angolo sul primo pianerottolo si sentì addosso i suoi occhi.

Quando fu nella sua stanza chiuse subito le tende della finestra, disfece i bagagli e aprì il rubinetto della vasca da bagno. Riscaldata da un getto gassoso, l'acqua prese a fumare in maniera invitante. Dragosani vi aggiunse i sali e si spogliò.

Si distese nella vasca e affondò languidamente nell'acqua, godendo del calore e dei lievi massaggi di quest'ultima, agitata dal movimento delle sue braccia. In un tempo che sembrò molto breve si ritrovò a sonnecchiare, il mento sul petto, nell'acqua ormai quasi fredda. Si scosse, finì il bagno e si preparò per andare a letto.

Erano solo le dieci quando scivolò tra le lenzuola; dopo qualche minuto era già caduto in un sonno profondo.

Si svegliò poco prima di mezzanotte, e vide davanti a sé la striscia bianca e verticale della luce lunare. Profonda e larga alcuni centimetri, sembrava uno strale luminoso che penetrasse nella stanza insinuandosi nello spazio tra le due tende. Ricordando le parole di Ilse Kinkovsi, si alzò, prese una spilla di sicurezza e congiunse saldamente le tende. Desiderò quasi che fosse diverso - più che «quasi» - ma... non poteva.

Non che odiasse le donne o ne fosse spaventato; piuttosto, non riusciva a capirle, e con tutte le altre faccende di cui si doveva occupare - tutto ciò che doveva sapere e capire - non aveva semplicemente tempo da sprecare

in piaceri dubbi e ignoti. O forse questo era un modo per giustificarsi. A ogni modo, i suoi desideri erano differenti da quelli degli altri uomini, le sue emozioni meno volubili. Tranne quando era lui a volere che lo fossero. Ma quel che perdeva in termini di umana sensualità, lo riacquistava, con intensità moltiplicata, in termini di sensibilità che trascendeva i limiti dell'ordinario. Anche se pure questo sarebbe probabilmente sembrato un paradosso a chi fosse stato a conoscenza del suo lavoro.

Quanto ai fatti che doveva apprendere o almeno cercare di capire - erano una moltitudine. Borowitz era soddisfatto di lui così com'era, ma Dragosani no. Egli sentiva che il suo talento era solamente uni-dimensionale, che mancava, cioè, di reale profondità. Va bene! Avrebbe dato a quel talento il massimo della profondità, una profondità insondata da mezzo millennio! Lì fuori, nella notte, giaceva un essere che custodiva segreti unici, un essere che, quand'era in vita, possedeva poteri magici mostruosi, e che ancora adesso, nella morte *non* era morto. Lì, per Dragosani, albergava la fonte stessa di tutta la conoscenza. Soltanto dopo aver prosciugato quella fonte, avrebbe avuto il tempo di completare la sua «istruzione» dolorosamente trascurata.

Adesso era mezzanotte, l'ora delle streghe. Dragosani si chiese fino a quale distanza si potessero proiettare i sogni del dormiente, quanto oltre i confini della radura oscura. Chissà se poteva incontrarli a metà strada. La luna risplendeva alta e piena, e tutte le stelle brillavano fulgide; lassù, sulle alte montagne i lupi si aggiravano ululando, ancor oggi come cinquecento anni fa. Tutti gli auspici erano propizi.

Si distese di nuovo sul letto, immobile, e ricreò nella mente l'immagine della tomba in rovina dove le radici emergevano come tentacoli fossili e gli alberi chinavano le loro chiome per proteggere il segreto. Immaginò quel posto e sia ad altra voce, sia mentalmente, esclamò:

«Vecchio, sono ritornato. Ti porto la speranza in cambio della conoscenza. È il terzo anno, e ne restano solo quattro. Tu, come stai?»

Fuori nella notte il vento si alzò e scese giù dalle montagne. Gli alberi mormorarono al piegarsi dei loro rami, e Dragosani udì un sospiro dietro le travi inclinate, sopra la sua testa. Il vento cessò rapidamente, e al suo posto:

Ahhh! Dragosaaani! Sei tu, figlio mio? Sei tornato da me, nella mia solitudine, Dragosaaani...?

«Chi altro potrebbe essere, vecchio diavolo? Sì, sono Dragosani. Sono più forte, e sono già diventato una piccola potenza nel mio mondo. Ma vo-

glio di più! Tu possiedi i supremi segreti del potere: per questo sono ritornato e per questo continuerò a tornare, finché... finché...»

Ancora quattro anni, Dragosani. E allora... allora siederai sulla mia mano destra, ed io ti insegnerò molte cose. Quattro anni, Dragosani? Quattro anni. Ahhh!

«Lunghi anni per me, vecchio drago, perché mi sveglierò ogni mattina e mi addormenterò ogni sera contando le ore che intercorrono tra il giorno e la notte. Il tempo è lento. Ma per te...? Com'è passato quest'anno, vecchio mio?»

Sarebbe passato nel più fugace degli istanti, un attimo, effimero, e via! - se tu non mi avessi disturbato, Dragosani. Ma hai risvegliato in me... i desideri. Qui giacqui, e per cinquant'anni odiai e covai vendetta verso coloro che mi relegarono in questo luogo. Per cinquant'anni ancora desiderai soltanto di tornare in vita e di occuparmi delle mie faccende, cioè distruggere i miei nemici. Poi... poi riflettei: i miei assassini non esistono più. Adesso sono soltanto scheletri nelle tombe, o polvere dispersa dal vento. E tra altri cento anni... che sarà stato allora dei figli dei miei nemici? Ah! Che fine avranno fatto le schiere di coloro che risalirono queste montagne in ere passate e trovarono ad attenderli i padri di mio padre? Che cosa sarà stato del lombardo, del bulgaro e del turco? Ah! - un guerriero coraggioso ai suoi tempi, il turco - lui fu *mio nemico, ma ora non lo è più. E così cinquecento anni sono volati via, perché come un nonno dimentica la sua infanzia, così io stavo dimenticando le mie glorie - o quasi. Nello stesso modo io ero stato dimenticato - o quasi! Che cosa sarebbe accaduto quando di me non sarebbe rimasta che una parola in un libro e quando tale libro si sarebbe sbriciolato, trasformandosi in polvere? Ahimé, a quel punto la mia esistenza non avrebbe avuto alcun senso! E forse ne sarei stato lieto. Ma allora giungesti tu, un semplice ragazzino, ma un ragazzo il cui nome... era... Dragosaaaniii...*

Mentre la voce si faceva più fievole, il vento riprese a soffiare, aumentando e diminuendo di intensità più volte fino a cessare del tutto. Dragosani pensò a ciò che si sarebbe compiuto e rabbrividì nel suo letto. Ma questa era la via che aveva scelto, questo il suo destino. Poi, temendo di aver perduto l'interlocutore, lo chiamò con frenetica insistenza:

«Vecchio, signore il cui emblema è il drago, il pipistrello, e il diavolo - sei lì?»

«*E in quale altro luogo dovrei essere, Dragosani?*» il tono sembrò beffardo. «*Sì, sono qui. La mia desolata dimora mi tiene in vita, questa terra*

che fu la mia vita. Credevo di esser stato dimenticato, ma un seme era stato gettato ed è sbocciato: tu ti sei ricordato e mi hai riconosciuto; dal tuo nome, io ho riconosciuto te, Dragosaaaniii...»

«Raccontamelo di nuovo!» Dragosani lo pregò con avidità. «Dimmi come fu. Mia madre, mio padre, il loro incontro. Raccontami.»

Lo hai già sentito due volte, la voce sospirò nella sua testa. *Vuoi sentirlo ancora? Speri forse di ritrovarli? In tal caso non posso aiutarti. Il loro nome non aveva importanza per me; non li conoscevo, non sapevo nulla di loro, a parte il calore del loro sangue. Ahimé, ne assaggiai solamente una goccia, una piccola stilla rossa. Ma dopo quel momento dimorò in me qualcosa di loro, e in loro qualcosa di me - e questa entità sbocciò in te. Non chiedermi di loro, Dragosani. Sono io tuo padre...*

«Camminerai sulla terra, respirerai, e sazierai di nuovo la tua sete, vecchio? Ucciderai di nuovo i tuoi nemici, e li respingerai come un tempo - come fecero i tuoi antenati prima di te - e stavolta per tua volontà, non semplicemente come un mercenario al servizio di quei tracotanti emigrati principi Dracul? Se vuoi tutto questo, allora è con me che devi scendere a patti. Raccontami dei miei genitori.»

Talvolta un patto suona peggio di una minaccia, Dragosani. Tu vorresti forse minacciarmi? La voce stridette come ghiaccio sulle corde di un violino scordato. *Tu osi parlare a me - osi rammentarmi - dei Vlad, Radu, Dracul e Mircea? Tu mi chiami mercenario? Ragazzo, alla fin fine quelli che tu dici i miei «padroni» mi temevano più del turco! Per questa ragione mi seppellirono in questo posto segreto, su queste stesse colline cruciformi che avevo difeso col mio sangue. Per essi avevo lottato, ahimé - per la causa della loro «Croce Santa», per la loro «Cristianità» - ma adesso sto lottando per la mia libertà. Il loro tradimento è il mio strazio, la loro croce il pugnale nel mìo cuore!*

«Un pugnale che io posso estrarre! I tuoi nemici sono tornati, vecchio diavolo, non c'è nessuno a respingerli, a parte te. E tu giaci lì, impotente! La mezzaluna del turco è ora la falce di un altro nemico, e ciò che non riesce a recidere con essa, la schiaccia con un martello. Io sono valacco non meno di te, e il tuo sangue è più antico della Valacchia stessa. Neppure io sopporterò l'invasore. Perché oggi c'è un nuovo invasore, e i nostri capi sono ancora una volta fantocci. Che cosa si dovrà fare? Sei pago, o vuoi combattere ancora? Il pipistrello, il drago, il diavolo - contro la falce e il martello!

(Un sospiro alitò col vento tra le travi oblique.) *D'accordo, ti dirò come*

accadde, e come tu... venisti al mondo. Era... primavera. La sentivo nel suolo. La stagione del risveglio. L'anno... ma che sono per me gli anni? Un quarto di secolo fa.

«Era il 1945,» affermò Dragosani. «La guerra sarebbe finita di lì a poco. Gli *szgany* erano qui, fuggiti sulle montagne per trovarvi rifugio, come hanno sempre fatto nel corso dei secoli. Erano qui a migliaia, sfuggiti alla macchina militare tedesca. Gli altopiani transilvani offrirono loro protezioni, come sempre. I tedeschi li stavano braccando - *szgany*, rumeni, *szekely*, zingari, chiamali come vuoi - in tutta l'Europa per sterminarli insieme agli ebrei nei campi di concentramento. Stalin aveva deportato dalla Crimea e dal Caucaso molte minoranze etniche, presunti 'collaboratori'. Accadde in quell'epoca, e in quell'epoca ebbe fine. La primavera del 1945, ma ci eravamo arresi più di sei mesi prima. A ogni modo, la fine era vicina, i tedeschi erano in fuga. Alla fine di aprile, Hitler si era ucciso...»

Di tutto questo so soltanto ciò che mi hai raccontato tu. Arresi, hai detto? Hah! Non mi sorprende. Ma nel 1945? Ehii! Più di quattro secoli e mezzo, e l'invasore ancora continuava ad arrivare - e io non ero là a bere il vino della guerra. Oh, sì, tu risvegli in me vecchie brame, Dragosani.

Comunque, era primavera quando giunsero quei due. Sospetto che fossero fuggiti. Forse dalla guerra, chi può dirlo? A ogni modo, erano giovani e di antico sangue. Zingari? Ahimé. Ai miei tempi, quand'ero un grande boiaro migliaia di loro mi avevano venerato, offrendomi una fedeltà ben più solida di quella mostrata da quei fantocci di Basarab, Vlad e Vladislav. Mi servirebbero ancora? Mi chiesi. Avevo ancora influenza su di loro?

Allora la mìa tomba era in rovina come lo è adesso, mai più visitata dal giorno della sepoltura - tranne nel primo mezzo secolo, quando giunsero alcuni sacerdoti a maledire il terreno nel quale giacevo. Cosi, una notte arrivarono due giovani, szekely, *un ragazzo e una ragazza. La luna si stava levando sopra le montagne. Era primavera e l'aria tiepida, ma le notti erano fredde. Con loro avevano coperte e una piccola lampada a olio. Avevano anche molta paura. E passione. Questa, credo, mi scosse dal mio sopore. O forse ero già semisveglio. Le macchine della guerra ruggivano e i loro boati scuotevano il suolo. Forse fu questo a smuovere le mie vecchie ossa...*

Capii che cosa stessero facendo. In quattro secoli e mezzo, e anche più, avevo imparato a riconoscere la caduta di una foglia da un albero e il timido atterraggio della piuma di una beccaccia. Sistemarono una coperta

sopra due lastre sporgenti, formando così una capanna. Accesero la lampada per guardarsi, e per riscaldarsi. Ah! Gli szekely? Non hanno bisogno di una lampada per riscaldarsi.

Mi... interessai a loro. Per anni avevo chiamato, per secoli, e mai nessuno era venuto, mai una risposta. Forse a tener lontani i visitatori da questo posto erano i preti, i miti trasformati in leggende col passare degli anni, o i moniti dei superstiziosi. Oppure - gli eccessi da me compiuti quand'ero in vita erano stati...

Tu mi hai detto, Dragosani, che molte delle mie imprese più grandi furono attribuite ai Vlad, e che la mia persona si è ridotta a uno spauracchio, a un fantasma atto a spaventare ì bambini. Ancor peggio, il mio nome sarà stato certamente cancellato dagli antichi documenti, perché così si usava a quei tempi: distruggevano ciò che temevano, e fingevano che non fosse mai esistito. Ah, ma credevano forse che io fossi unico nel mio genere? Non lo ero - non lo sono! Ero uno di pochi che un tempo erano stati assai numerosi. Ahimé, possibile che a nessuno di questi fosse giunta notizia del mio miserevole stato? Per centinaia d'anni sono stato roso dalla collera al pensiero che nessuno fosse giunto a liberarmi o almeno a vendicarmi! Quando, finalmente, comparve qualcuno... questi erano soltanto due zingari, szekely!

La ragazza era terrorizzata e lui non riusciva a calmarla. La calmai io. Penetrai nella sua mente e le diedi la forza di affrontare le sue paure, quali che fossero, e di unirsi al suo compagno in una ardente comunione carnale. Ahhh!

Sì, ed era vergine! Il suo imene era intatto. Avrei potuto morire di nuovo, lì nella mia stessa tomba, per la brama libidinosa che tale scoperta accese in me. Un imene intatto! Per citare un antico libro di menzogne: che misera fine per i potenti! Ai miei tempi quante di quelle intatte membrane avevo infranto, in un modo o nell'altro. Ha, ha, ha! E chiamarono il giovane Vlad «l'Impalatore»!

Sicché... erano amanti, ma non ancora nel senso pieno della parola. Lui era un ragazzo - solamente un cucciolo, e non aveva mai montato una cagna - e lei era vergine. Così entrai anche nella mente di lui. Donai loro la mia notte. Da essi trassi forza ed essi la trassero da me. Tutto in quella notte, una notte soltanto, perché prima dell'alba se ne andarono. Dopo di allora - aggiunse quasi con noncuranza - non ho saputo più niente di loro...

«Tranne il fatto che lei partorì me,» disse Dragosani, «e mi lasciò sulla

soglia di una porta perché qualcuno mi trovasse e si prendesse cura di me.»

La risposta tardò ad arrivare: un sospiro trasportato da un vento che ormai era poco più di una brezza leggera. Il vecchio nella tomba era stanco; aveva consumato ogni energia, non aveva più neppure la forza per pensare; la terra lo racchiudeva nel suo grembo impenetrabile e girava inesorabile sul suo asse, cullandolo. Ma, finalmente, sussurrò:

Sìii. Sì, ma almeno seppe dove portarti. Era una zingara, ricordi? Una girovaga. Eppure quando nascesti ti riportò qui. Ti portò... a casa! Lo fece perché sapeva chi fosse il tuo vero padre, Dragosani. Si potrebbe dire che in tutta la mia vita - che fu cruenta oltre misura - quella notte fu un'autentica fatica d'amore. Ahimé, e quale tributo mi fu offerto in cambio? Un unico schizzo di sangue. Una sola goccia, Dragosaaaniii...

«Il sangue di mia madre.»

Di tua madre, sì, schizzato sulla terra dove io giacevo. Una sola goccia, ma così preziosa! Perché era anche il tuo sangue, ed esso scorre ancora adesso nelle tue vene. Fu questo a ricondurti a me quando eri un ragazzino.

Dragosani rimase in silenzio, con la mente affollata di pensieri, di visioni, ricordi fittizi evocati dalle parole dell'altro. Alla fine, esclamò. «Domani verrò da te. Parleremo ancora.»

Come desideri, figlio mio.

«Dormi adesso... padre.»

Un'ultima raffica di vento fece tintennare una tegola smossa sul tetto, e col vento giunse un estremo lungo sospiro.

Dormi bene, Dragosaaaniii...

Una decina di minuti più tardi, giù nella fattoria, Ilse Kinkovsi si alzò dal letto, si avvicinò alla finestra e guardò fuori. Credeva che fosse stato il vento a svegliarla, e invece si accorse che non spirava neppure la brezza più leggera. Aveva deciso comunque di alzarsi poco prima dell'una. Lì fuori la luce argentata della luna ammantava ogni cosa - ma nella soffitta della pensione le tende di Boris Dragosani erano chiuse. Mai prima d'allora le aveva viste così strettamente unite. E la luce era spenta.

Il giorno seguente era mercoledì.

Dragosani consumò una rapida colazione e si mise al volante della sua auto prima delle otto e mezza. Imboccò la strada che correva diretta verso le colline a forma di croce. In una vasta depressione a ovest di esse sorgeva la fattoria dove aveva trascorso la sua infanzia. Ma, da nove o dieci anni,

era gestita da sconosciuti. Lungo un sentiero poco pratico Dragosani trovò un buon punto d'osservazione e rimase per un po' a contemplare il posto Ormai per lui non significava più nulla. Cionondimeno, sentì alla gola un groppo piccolissimo - ma forse era solo un effetto della polvere o del polline che volteggiava fitto nella secca aria estiva.

Volse allora le spalle alla fattoria e guardò le colline. Sapeva esattamente dove dirigere lo sguardo. Quasi fossero le lenti di un binocolo, i suoi occhi sembrarono mettere a fuoco il posto, dilatandone l'immagine, e rendendola perfettamente nitida nei minimi dettagli. Riusciva quasi a vedere *sotto* il sontuoso baldacchino degli alberi, i lastroni crollati e il terreno sottostante. Se si fosse ulteriormente concentrato, probabilmente il suo campo visivo sarebbe stato più profondo ancora.

Distolse gli occhi da quella vista. Del resto sarebbe stato inutile andare lì in pieno giorno. Bisognava andarci di notte, o, al massimo, a tarda sera.

E allora ricordò un'altra sera, quando era un ragazzino.

La prima volta aveva sei anni, e ci vollero sei mesi perché tornasse in quel posto. Era uscito a giocare con la slitta, con a fianco il suo cane festoso. In verità Bubba, il cane, apparteneva alla fattoria, ma seguiva puntualmente Boris ovunque andasse. Dall'altro lato del fabbricato, in direzione del villaggio, c'era un pendio, un posto dove ogni inverno i ragazzini si divertivano a lanciarsi palle di neve e a scivolare sugli slittini. Anche Boris - così supponevano i suoi - si sarebbe recato laggiù. Ma lui conosceva un posto migliore: la pista dei boscaioli, naturalmente. Sapeva anche - come sempre aveva saputo - che quelle colline erano proibite, e dall'estate precedente aveva capito perché. Chi andava lì sognava cose strane, cose che penetravano nella mente e tornavano di notte a tormentarti. Ecco, doveva essere questo il motivo. Ma la percezione del mistero non lo fermò. Anzi, ne fu ancora più attratto.

Adesso, coperte di neve spessa e soffice, le colline non sembravano così minacciose e la pista abbandonata era l'ideale per una discesa. Boris era abile con le slitte. Era andato lì anche l'inverno passato, tutto solo, e ancora l'inverno prima, quando era molto piccolo. Ma quel giorno scivolò dal pendio una volta sola; poi, a metà della discesa, gettò lo sguardo alla sua destra cercando di isolare la radura sotto gli alberi. Dopodiché lasciò lo slittino ai piedi della collina e, insieme a Bubba, si arrampicò sotto i pini, le cui sagome nere si stagliavano nette sulla neve candida. Stava ritornando alla tomba (così disse a se stesso) per convincersi una volta per tutte che quel posto era *solamente* ciò che appariva: il sepolcro di un vecchio

signorotto da lungo tempo dimenticato, e niente più. La prima volta, quando aveva picchiato la testa dopo essere stato scaraventato fuori dalla sua macchina di cartone, era stato un incubo. In ogni caso, adesso c'era Bubba a fargli compagnia e a proteggerlo.

Così sarebbe stato se, non appena si furono avvicinati al posto segreto, all'improvviso, il cane non si fosse messo a lamentarsi emettendo guaiti timorosi e preoccupati, per poi fuggire via di corsa. Boris riuscì a scorgerlo una volta sola attraverso una fessura tra il folto degli alberi. Lo vide in fondo al pendio, vicino alla slitta, che dimenava la coda nervosamente, con scatti spasmodici, accompagnati di tanto in tanto da un latrato.

Poi, finalmente, giunse alla radura. La trovò esattamente uguale a come la ricordava. Forse un po' più buia, se mai fosse stato possibile, perché la neve posata sui rami più alti impediva ai pur fievoli barlumi di luce di penetrare tra le fronde. Lì, dove persino all'inverno era stato precluso l'accesso, il terreno appariva di color bruno agli occhi abituati al bianco bagliore. Quel posto sembrava privo d'aria; gli aliti che pure s'avvertivano intorno, sembravano levarsi da forme e presenze invisibili. Oh, non c'era da meravigliarsi se, per i visitatori, quello era posto da incubi. Specie di sera. Ora la sera stava calando...

Da lontano di quando in quando, i latrati di Bubba rompevano l'aria come colpi di fucile, ma a Boris rapito dal luogo, dal suo *genius loci*, solo in parte cosciente, giungevano fiochi. Inconsciamente desiderava che il cane tacesse, che tutto fosse silenzio, mentre si avvicinava carponi al punto in cui le lastre si protendevano sul terreno e l'architrave crollata mostrava l'antica insegna.

Ora che i suoi occhi si stavano gradatamente abituando all'oscurità e le dita fredde lo aiutavano a seguire i contorni del triplice simbolo - il pipistrello, il drago, il diavolo - scolpito nella pietra, ricordò la voce malvagia che aveva immaginato di sentire l'ultima volta che si era trovato lì. Era stato un sogno? Ma così reale: tanto che lo aveva tenuto lontano dal pendio boscoso per tanti mesi!

Di che cosa aveva avuto paura? Di una vecchia tomba diroccata? Delle dicerie dei contadini ignoranti, dei loro borbottii e degli oscuri scongiuri? Aveva temuto una voce immaginaria? La sensazione di qualcosa di marcio nella sua mente? Marcio, sì, ma *così* insistente! E quante volte da allora l'aveva sentita di notte, nei sogni, quand'era al sicuro nel suo letto, che gli sussurrava, «Non dimenticarmi mai, Dragonsaaaniii...»

D'impulso, a voce alta, improvvisamente esclamò: «Hai visto, non ti ho

dimenticato. Sono ritornato. Sono venuto qui. Nel tuo posto. No, nel *mio* posto. Il mio posto segreto!»

Il suo respiro si condensava nell'aria in fiocchi leggeri che galleggiavano bianchi verso l'alto e si disperdevano. Boris si mise in ascolto, concentrandosi con ogni fibra del suo essere. Ghiaccioli bluastri pendevano dal bordo di una lastra sporgente, simili a denti luccicanti; gli aghi di pino formavano una crosta gelata sotto i suoi piedi protetti dagli stivali di pelle di cinghiale; il suo ultimo respiro ricadde sul terreno sotto forma di cristalli di ghiaccio prima ancora che ne traesse un altro. Rimase in ascolto... Niente.

Il sole stava calando. Boris doveva andarsene. Si girò per allontanarsi dalla tomba. Le sue parole, imprigionate nei cristalli gelati del suo respiro, trasmisero al suolo il messaggio.

Ahhh! Poteva esser stato lo stormire di un refolo di vento tra gli alti rami, ma esso paralizzò Boris là dov'era, come se dei chiodi confitti nei piedi lo bloccassero sul terreno.

«Tu...!» sentì se stesso dire a nessuno, a niente, al buio. «Sei... tu?»

Ahhh! Dragosaaaniiii! Il ferro è entrato nel tuo sangue? Per questo sei tornato?

Cento volte Boris aveva immaginato e simulato questo momento - cento volte si era preparato a rispondere, a reagire, se mai la voce gli avesse parlato di nuovo nel posto segreto. Di tutta la sua spavalderia non era rimasto neppure il ricordo.

Ebbene? L'inverno ti ha forse congelato la lingua? Rispondimi nella tua mente, se non hai voce per parlare, ragazzo. Dimmi, sei vuoto dentro? I lupi ululano sui valichi, i venti soffiano sui mari e sui monti. Anche la neve sembra sospirare quando fiocca. E tu, così pieno di parole - bruciante di domande, assetato di conoscenza - sei diventato muto?

Boris avrebbe voluto rispondere: «Queste colline sono mie. Questo posto è mio soltanto. Tu ci sei solo sepolto. Perciò sta' zitto!» Avrebbe voluto dirlo con audacia, proprio come aveva fatto quando aveva provato quella scena. Ma ora, tutto ciò che disse, farfugliando, fu: «Sei... vero. Chi - che cosa - *come* sei? Come puoi esistere?»

Come possono esistere le montagne? Come può esistere il plenilunio? he montagne crescono e vengono erose. La luna cresce e cala. Esistono, e così io sono...

Boris non capiva; malgrado ciò trovò un po' di coraggio. Almeno sapeva dove si trovava quell'essere - sotto terra - e che male poteva fargli da laggiù?

«Se tu esisti davvero, allora fatti vedere.»

Vuoi giocare con me? Sai che non è possibile. Vorresti che ti apparissi in carne e ossa? Non posso farlo. Non ancora. E poi, vedo che il tuo sangue è ancora acqua. Sì, e si congelerebbe come ghiaccio sulla mia tomba se tu mi vedessi, Dragosani.

«Sei una... cosa morta?»

Sono una cosa non-morta.

«Io ti conosco!» d'improvviso Boris batté le mani fredde. «Tu sei ciò che il mio patrigno chiama 'immaginazione'. Tu sei la mia immaginazione. Lui dice che ne ho una molto viva.»

Ed è vero, ma la mia natura è... diversa. No, non sono una semplice creazione della tua mente. Non compiacerti.

Boris si sforzò di capire. Alla fine, chiese: «Ma che fai?»

Aspetto.

«Che cosa?»

Aspetto te, figlio mio.

«Ma io sono qui!»

In un attimo il buio si fece più fitto, come se gli alberi si fossero inclinati gli uni sugli altri, chiudendo ogni spiraglio di luce. Il tocco delle presenze invisibili, dapprima lieve come quello di una piuma si fece improvvisamente ruvido come brina. Boris si era quasi dimenticato della sua paura, ma ora essa rinacque in lui. Poiché c'è del vero nell'antico adagio secondo cui la familiarità porta disprezzo, si era quasi dimenticato quanta cattiveria si sprigionasse dalla voce che udiva nella sua mente. Adesso rammentò anche questo:

Bambino, non tentarmi! Sarebbe rapido, dolce, ma inutile. Non puoi darmi abbastanza, Dragosani, e il tuo sangue non ha sostanza. Io sono affamato e banchetterei volentieri - ma sei forse più di un bocconcino?

«Adesso... adesso vado.»

Sì, vai. Ritorna quando sarai un uomo e non un'inutile molestia.

Girandosi a guardare dietro di sé mentre, tremante, si affrettava ad allontanarsi, diretto alla neve intatta della vecchia pista, Boris esclamò: «Tu sei solo una cosa morta. Non sai niente! Che cosa potresti dirmi?»

Io sono un non-morto. So tutto ciò che dev'essere saputo. E posso dirti ogni cosa.

«Quali cose?»

La vita, la morte, la non-morte!

«Io non voglio sapere niente di ciò!»

Lo saprai, invece, lo saprai.

«E quando me lo dirai?»

Quando potrai capire, Dragosani.

«Dicesti che ero il tuo futuro, che tu eri il mio passato. È una bugia. Io non ho passato. Sono solo un ragazzo.»

Oh? Ha, ha, ha! Certo, certo. Ma nel tuo scialbo sangue scorre la storia di una stirpe, Dragosani. Io sono in te, e tu sei in me. La nostra stirpe è... antica! Io so tutto ciò che tu vuoi sapere, tutto ciò che vorrai *sapere. Sì, e questa sapienza sarà tua, e tu apparterrai a un ordine di esseri antichi ed eletti.*

Boris aveva percorso metà della strada che lo separava dalla pista. Fino a quel punto e dal momento in cui era scappato, la sua conversazione era stata un miscuglio di spavalderia e di terrore: si era comportato come un uomo che fischi nel buio per farsi animo. Adesso, sentendosi più sicuro, tornò ad essere curioso. Aggrappandosi al tronco di un albero e girandosi a guardare indietro, domandò: «Perché mi offri tutto questo? Che cosa vuoi da me?»

Niente che tu non vorrai darmi spontaneamente. Soltanto ciò che mi sarà offerto liberamente. Voglio qualcosa della tua giovinezza, del tuo sangue, della tua vita, Dragosani, voglio che tu possa vivere in me. In cambio... la tua vita sarà lunga quanto la mia, e forse più lunga ancora.

Boris percepì qualcosa della lussuria, dell'avidità, dell'eterna, infinita insaziabilità. Capì - o credette di capire - e il buio dietro di lui sembrò aumentare, espandersi, incombere su di lui come una nera nube venefica. Si voltò, fuggì, e vide davanti a sé il bianco baluginare della pista attraverso i neri tronchi degli alberi. «Tu vuoi uccidermi!» singhiozzò. «Mi vuoi morto, come te!»

No, ti voglio non-morto. C'è una differenza. Sono io quella differenza. E lo sei anche tu. È nel tuo sangue - nel tuo stesso nome - Dragosaaaniii...

Mentre la voce svaniva nel silenzio, Boris emerse nello spazio aperto della pista innevata. Nella luce languente avvertì la paura scivolargli via di dosso come un peso, si sentì, stranamente, quasi risollevato, tanto che scese ai piedi del colle sicuro ed eretto.

Trovò lo slittino, e Bubba, lì ad aspettarlo paziente. Ma quando Boris allungò una mano per carezzarlo, il cane ringhiò e si ritrasse, rizzando i peli sul dorso a guisa di rigida criniera.

Dopo di allora Bubba non volle avere più nulla a che fare con lui...

Sotto lo sguardo di Dragosani la neve svanì dalla memoria e le pendici

tornarono ad essere verdeggianti. L'antico sfregio nella collina, la pista tagliafuoco era ancora lì, ma su di essa sembrava incombere la vegetazione fattasi con gli anni sempre più rigogliosa. I suoi contorni incerti si confondevano tra le curve naturali dell'altura. Gli alberelli avevano sviluppato tronchi robusti, il fogliame si era infoltito e tra vent'anni nulla avrebbe fatto pensare che lì un tempo ci fosse stato il lungo sentiero.

Dragosani immaginò che, forse, in una ordinanza che regolamentava i dintorni ci fosse una disposizione che vietava la coltivazione, il disboscamento o la caccia nella zona collinare della croce verde. Già, perché, a dispetto dello scetticismo del vecchio Kinkovsi verso la più antica superstizione contadina, le vecchie paure sopravvivevano. I tabù erano ancora ben radicati: nonostante le loro origini fossero dimenticate, sussistevano ancora; la loro esistenza era certa, come certa era la presenza di quella cosa nel terreno. Le leggi, che avevano lo scopo di isolarla, di fatto l'avevano protetta, preservata.

La *cosa* sotto terra. In quei termini pensava ad essa. «Essa», non «egli». Il vecchio diavolo, il drago, il *vampiro.* Il vampiro vero, non la creatura di romanzi e film spettacolari. Giaceva ancora lì, nella terra, in attesa.

Ancora una volta Dragosani lasciò che la sua mente scivolasse indietro negli anni...

Quando aveva nove anni la scuola locale di Ionesti era stata chiusa, e il suo patrigno lo aveva iscritto in un collegio di Ploiesti. Qui, in breve tempo, risultò che la sua intelligenza era al di sopra della norma; pertanto, grazie all'intervento dello Stato era stato mandato per completare gli studi a Bucarest. Perpetuamente alla ricerca di talenti tra la giovane popolazione delle nazioni satellite, i funzionari sovietici del Ministero dell'Istruzione lo avevano scoperto e «raccomandato» perché seguisse gli studi superiori a Mosca. Ciò che intendevano per «studi superiori» era di fatto un indottrinamento intensivo, ultimato il quale, un giorno, lo avrebbero rispedito in Romania come funzionario fantoccio di un governo fantoccio.

Ma prima che tutto ciò accadesse - quando aveva appreso per la prima volta che sarebbe stato mandato a studiare a Ploiesti, e che sarebbe potuto tornare a casa una volta o due all'anno - il ragazzo era ritornato alla radura ombrosa per chiedere consiglio alla *cosa* sotto terra. In quel momento vi tornò di nuovo, sulle ali del ricordo, e si vide com'era allora: un ragazzo, inginocchiato accanto a una lastra di pietra rotta, il viso tra le mani, scosso dai singhiozzi. Le lacrime cadevano sul bassorilievo dell'emblema; sul pipistrello, il drago, il diavolo.

Che cosa? Sai che cerco ferro e carne sostanziosa e tu mi offri sale e brodaglia? Tu saresti Dragosani? Colui che reca in sé il seme della grandezza? Mi ero sbagliato, dunque? Sono condannato a giacere qui per sempre?

«Devo andare alla scuola di Ploiesti. Dovrò abitare là, e tornerò qui una volta ogni tanto.»

Questo ti affligge?

«Sì.»

Allora sei una femminuccia! Come puoi sperare di imparare le vie del mondo rinchiuso qui, all'ombra delle montagne? Finanche gli uccelli, volando, vedono più di quello che tu hai veduto! Il mondo è vasto, Dragosani, e per conoscerne le vie bisogna percorrerle. Hai detto Ploiesti? Ma io conosco questa Ploiesti: cavalcando a buon passo la si raggiunge in un giorno - due al massimo! È una buona ragione per frignare?

«Ma io non ci voglio andare...»

Io non volevo farmi seppellire qui sotto, ma mi ci hanno messo. Dragosani, ho visto tagliare la testa a mia sorella, dopo che le avevano piantato un paletto nel cuore e le avevano cavato gli occhi dalle orbite, e non ho pianto. No, ma ho inseguito i suoi assassini, li ho scuoiati e ho fatto sì che si cibassero della loro stessa pelle. Li ho impalati con ferri roventi e prima che morissero li ho immersi nell'olio e dato loro fuoco, poi li ho scaraventati giù dalle rupi di Brasov! Soltanto allora ho pianto - lacrime di gioia sublime! Che cosa? Io ti ho chiamato figlio, Dragosani!

«Io non sono tuo figlio!» scattò Boris, mentre piangeva lacrime di collera. «Io non sono il figlio di nessuno. Devo andare a Ploiesti. Non sono due giorni di viaggio, ma soltanto tre o quattro ore di macchina! Tu pretendi di sapere tante cose, ma non hai mai visto neppure una macchina, è così?»

No, non l'ho vista - fino a questo momento. Adesso la vedo, nella tua mente, Dragosani! Ho visto tantissime cose nella tua mente. Alcune mi hanno stupito, ma nessuna mi ha intimorito. Sicché, la 'macchina' del tuo patrigno ti renderà più agevole raggiungere Ploiesti, eh? Bene! Così sarà più agevole ritornare quando sarà il momento...

«Ma...»

Adesso stammi a sentire: va' alla scuola di Ploiesti, diventa colto come i tuoi insegnanti, più di loro, e quando tornerai, dovrai essere uno studioso, ma soprattutto un uomo. Io vissi per cinquecento anni e possedetti una vasta cultura. Fu necessario, Dragosani. L'istruzione mi fu di grande aiuto. E lo sarà ancora. Un anno dopo il mio ritorno, sarò la potenza maggiore

di questo mondo! Oh, sì! Un tempo mi accontentai della Valacchia, della Transilvania, della Romania, chiamala come ti aggrada, e prima d'allora soltanto le montagne - che nessuno bramava - erano in mio possesso. Ma oggi il mondo è più piccolo e io sarò più grande. Quando presi parte alle guerre degli uomini conobbi la gioia del conquistatore, perciò la prossima volta conquisterò tutto. Anche tu sarai potente, Dragosani - ma, ogni cosa a suo tempo.

Boris percepì l'importanza di ciò che la voce gli aveva detto. Dietro quelle parole, avvertì, nella sua essenza ferina, tutto il potere della creatura che le aveva pronunziate. «Vuoi che diventi uno... studioso?»

Sì, quando camminerò di nuovo su questo mondo vorrò parlare con uomini istruiti, non con zoticoni imbecillì! Oh, io ti istruirò, Dragosani - più di qualsiasi insegnante di Ploiesti. Grande sapienza riceverai da me - e a mia volta io certamente imparerò da te. Ma come potrai insegnare a me se tu stesso rimarrai ignorante?

«Queste cose, me le hai già dette,» replicò Boris. «Ma che cosa puoi insegnarmi? Sai così poco del mondo com'è oggi. Come puoi saperne di più? Sei morto - non-morto - insomma, sotto terra - da cinquecento anni. Lo hai detto tu stesso!»

Un sogghigno gutturale echeggiò nella testa di Boris. *Non sei stupido tu, Dragosani. Beh, forse hai ragione. Ma, sai, esistono altre fonti di conoscenza, altri generi di sapienza! E va bene, ho un dono per te. Un dono... e un segno che dimostrerà la mia capacità di insegnarti delle cose. Cose che non puoi lontanamente immaginare.*

«Un dono?»

L'hai detto. Adesso sbrigati, va' a trovarmi una cosa morta.

«Una cosa morta?» Boris rabbrividì. «Che genere di cosa morta?»

Di qualsiasi genere. Uno scarabeo, un uccello, un topo. Non fa differenza. Trovami un essere morto - o uccidine uno vivo - e portamene il corpo. Offrimelo come un dono, e tu, a tua volta, riceverai il tuo.

«Ho visto un uccello morto ai piedi del pendio. Un piccione credo. Dev'essere caduto dal nido. Andrà bene?»

Ah! E quali tremendi segreti nasconde un piccione? Dimmelo, ti prego! Ma... va bene, sì, basterà. Se non altro servirà quale dimostrazione. Portamelo.

Passati venti minuti Boris fu di ritorno e depose il corpicino esanime del volatile sulla terra nera vicino ai lastroni sconnessi e infranti.

Di nuovo udì nella sua testa un cinico sbuffo: *Hah! Ben poca cosa! Ma-*

gro tributo! Ma non importa. Adesso dimmi, Dragosani, vorresti conoscere i pensieri di questa piccola creatura morta?

«Non ha pensieri. È morta.»

Prima che morisse. Vorresti scoprire quello che sapeva?

«Non sapeva niente. Era un uccellino. Che cosa poteva sapere?»

Sapeva molte cose! Adesso ascoltami attentamente: spiegane le ali, strappa le piume e sentile tra le dita, odorale, strofinale tra le dita e ascoltale. Fallo...

Boris eseguì quanto gli veniva ordinato, ma goffamente, senza emozione o aspettativa. Bachi, pulci e un piccolo scarabeo scapparono via dal corpicino.

No, no! Non così. Chiudi gli occhi, lasciami penetrare più profondamente nella tua testa. Adesso, così...ecco!

Il luogo in cui Boris si trovava era posto a un'altezza considerevole; si sentì ondeggiare e udì lo stormire degli alti rami. Sopra la sua testa la volta blu del cielo si aprì, accattivante, infinita. Si sentì quasi risucchiato da quel cielo: avrebbe potuto cadervi, in un'ascesa incessante. Fu avviluppato da un turbinio vertiginoso; ritornò nella sua mente, lasciò cadere l'uccellino morto e si avvinghiò al terreno.

Ah-ahhh! esclamò il diavolo sotto terra. E ancora: *Ah-ahhh! E allora? Il nido non è stato di tuo gusto, Dragosani? Ma no, non fermarti, c'è dell'altro. Raccogli l'uccellino, schiacciane il corpo, sentilo cedere tra le tue mani.. Senti gli ossicini sotto la pelle, il minuscolo cranio. Sollevalo al viso. Apri le narici. Odoralo, respiralo, lascia che ti parli! Aspetta, ti aiuterò io...*

Boris non era più solo - era un essere gemellare - e non era Boris! La sensazione era innaturale, e terrificante. Si aggrappò saldamente al ricordo di Boris, respingendo l'altro.

No, no! Lasciati andare. Entra in quell'essere. Sii tutt'uno con esso. Conosci ciò che esso sapeva. Così.

C'era il tepore... sotto, una piattaforma, dura e ferma... caldo e morbido sopra e sotto... il cielo non più azzurro e luminoso ma scuro... tanti bianchi puntini di luce, le stelle... la notte era quieta... un caldo peso che preme, copre le ali... l'essere-gemello si accoccola al calduccio... qualcosa passa lì vicino, un verso, un richiamo!... il corpo caldo - il corpo del genitore - comprime protettivo, le ali si chiudono più strette, tremano... un battito nell'aria, lento, pesante, più forte, passa, si allontana, affievolendosi... di nuovo il richiamo, lontano... stanotte il gufo caccia prede più piccole... il

corpo del genitore si abbandona un poco, il cuore martellante rallenta le pulsazioni... fulgidi punti di luce costellano il cielo... è soffice lì sotto... il tepore.

Adesso spezza il corpo, Dragosani! Strappalo, aprilo! Frantuma il cranio tra le dita e ascolta i vapori del cervello! Guardalo nelle tue mani, guarda gli organi, le viscere, le piume, il sangue e le ossa! Sentine il sapore, Dragosani! Usa tutti i tuoi sensi: tocca, assaggia, guarda, ascolta, odora! Usali tutti e cinque - e ne scoprirai un sesto!

Ecco, è giunto il momento di volare!... è il momento di andare... l'aria chiama, solleva le piccole piume novelle... chiama, invitante... e l'essere-gemello si è già levato, volteggia... i genitori sono impazienti, vogliosi, frustrati, sbattono le ali, guidano, chiamano, «vieni, vola, così, così!»... la terra sotto a una distanza vertiginosa, e il nido dondola nel vento.

Boris è parte di quell'essere, con l'uccellino si lancia dal traballante trampolino di rami che è il nido. Per un breve attimo assapora il trionfo del volo... e l'attimo dopo conosce l'amarezza dell'insuccesso. È una giornata grigia e tempestosa, il vento lo coglie impreparato lo investe a un fianco. Dopo, la confusione diventa incubo. Roteando, ruzzolando - un'ala inesperta impigliata nella biforcazione di un ramo, si contorce e si spezza - lo strazio angoscioso di penzolare da un'ala rotta, poi di precipitare, sbattere freneticamente le ali, volare giù in picchiata - e lo schianto finale di un piccolo cranio fracassato su una pietra...

Di colpo Boris ritornò in se stesso, emerse dall'incantesimo e vide la poltiglia informe che stringeva tra le mani.

E allora! disse il diavolo nella tomba. *Pensi ancora che non possa insegnarti niente, Dragosani? Cosa ti pare di questo genere di comprensione? C'è mai stato un dono più raro? In tutta la mia vita ho conosciuto pochissime persone dotate di un talento simile. E tu lo hai appreso come - già!, come un uccellino apprende il volo! Benvenuto, Dragosani, in una antica e assai particolare confraternita.*

La poltiglia scivolò dalle mani di Boris, macchiò il terreno e gli lasciò viscide tracce sulle palme e sulle dita affusolate. «Che cosa?» disse, la bocca spalancata e la fronte improvvisamente madida di sudore. «Che cosa...?»

Boris Dragosani (risponde il diavolo sotto terra) - *Negromante!*

L'orrore della rivelazione esplose su Boris, ed egli emise urla lunghe e fragorose; e ancora una volta scappò, in preda a un panico tale, che in seguito ricordò ben poco di quella fuga oltre ai tonfi dei suoi piedi e del suo

cuore.

Ma dal suo «dono» non poté fuggire, e da quel momento in poi esso gli fu sempre compagno.

O forse non era stato l'orrore di ciò che *lui stesso* aveva fatto (o il sospetto di ciò che era diventato) a sottrarre alla sua mente il ricordo di quella fuga delirante; forse era stato qualcos'altro. Una cosa che nel tempo, si collocava tra le sue urla e la fuga vera e propria. Tuttavia, vaghi barlumi di quel *qualcosa* erano custoditi nel fondo della sua mente e riaffioravano in superficie di tanto in tanto, quando meno se lo aspettava, come adesso.

La cupa radura della tomba - il piccolo cadavere scempiato sparso sul terreno in un viluppo di penne, visceri e arti divelti. Ecco, un sottile tentacolo lebbroso emerge dalla terra schiumosa, e sospinge di lato il terreno, gli aghi di pino, i grumi di licheni e i frammenti di pietra. Lebbroso, sì, non fatto di carne, ma solcato da scarlatte vene pulsanti.

E poi... e poi... un occhio di fuoco prende forma alla sua estremità e scruta avidamente il suolo. L'occhio si dissolve e al suo posto ecco apparire una bocca, fauci di rettile, e il tentacolo somiglia adesso a un cieco serpente, dal corpo liscio e screziato da sottili venature. Un serpente la cui lingua scarlatta e biforcuta guizza sui pietosi resti, un serpente le cui zanne scintillano, bianche e affilate come aghi, e le cui mascelle sbavanti macinano e triturano finché tutto non viene divorato!

Poi la veloce ritirata, l'incantesimo infranto mentre l'arto pulsante e repellente viene *risucchiato* dalla terra nuda e scompare alla vista.

Un «magro tributo», la cosa sotto terra lo aveva chiamato così...

Cessati i ricordi e i vaneggiamenti, Dragosani entrò nella città di cui portava il nome. Tra i depositi della ferrovia e il fiume che scorreva alla periferia dell'abitato trovò il mercato dove ogni mercoledì si vendevano e barattavano merci fin dai tempi in cui il posto non era che un terreno da pastura disseminato di ghiande. La città probabilmente affondava le sue radici proprio in quel luogo d'incontro. Un tempo, in quel punto esisteva anche un guado. Adesso molti ponti sorgevano a cavallo del fiume; in passato invece era possibile attraversare quest'ultimo solamente a guado.

Lì tanti secoli prima il Turco invasore, giunto dall'oriente a saccheggiare e incendiare ogni villaggio, affrontò il fiume che scorreva dai Carpazi Meridionali per confluire nel Danubio. Lì l'*Hunyadi*, e dopo di lui i Principi di Valacchia, erano discesi dai loro castelli per radunare i guerrieri sotto la loro bandiera e porli sotto il dominio di *Voevod* territoriali, signori della

guerra chiamati a difendere le terre contro l'incursione del predone Turco. L'insegna sotto la quale questi condottieri avevano combattuto era quella del Drago - immemorabile simbolo e sigillo del difensore, più precisamente di un difensore cristiano contro i turchi - e ora Dragosani si scoprì a domandarsi se per caso fosse quella la fonte del nome attribuito alla città. Certamente da esso trovava origine l'immagine del drago sullo scudo nella radura della tomba dimenticata.

Al mercato comprò un maialino vivo e, per il trasporto, lo mise in un sacco nel quale erano stati praticati alcuni fori perché potesse respirare. Lo portò alla macchina e lo sistemò nel bagagliaio, poi uscì dalla città e tagliò per un sentiero isolato, lontano dalla strada principale. Lì aprì un poco il sacco, ruppe una capsula di cloroformio nel vano del bagagliaio, ne richiuse lo sportello e contò fino a cinquanta. Dieci minuti dopo il vano fu invaso da un refolo d'aria (usò l'aspirapolvere portatile, capovolgendolo, per disperdere i vapori): dopodiché lo sfortunato porcellino fu rimesso al suo posto. Dragosani non voleva che la bestiola gli morisse. Non ancora, almeno.

Nel primo pomeriggio si era già allontanato dalla bassa valle percorsa dal fiume e si era inoltrato tra le colline che facevano da corona alle montagne più alte. Parcheggiò di nuovo la macchina, a poche centinaia di metri dalle colline cruciformi - le colline proibite. Nel sole splendente, ma prudentemente chinato, rasente a una siepe, si incamminò verso le pendici fitte di boschi e cominciò a inerpicarsi. Lì, sotto la coltre dei pini arcigni, si sentiva più a suo agio mentre, faticosamente, saliva al posto segreto. Il sacco col maialino gli pendeva dalla spalla, e la bestiola era immersa nell'oblio più totale, completamente avulsa dal mondo che ben presto avrebbe lasciato.

Giunto nei pressi della tomba, Dragosani depose l'animale narcotizzato in una cavità tra le radici intrecciate, lo legò al tronco di un albero gettandogli addosso il sacco per tenerlo al caldo. I cinghiali abbondavano sulle colline; se il maialino fosse rinvenuto in sua assenza e si fosse messo a grugnire, chi, eventualmente, lo avesse sentito lo avrebbe scambiato per un piccolo cinghiale. Non che ciò fosse molto probabile; quei campi erano deserti come lo erano stati durante l'infanzia di Dragosani, e nel raggio di un paio di chilometri assolutamente selvaggi.

A ogni modo, lasciò il maialetto. Ritornato al suo alloggio a metà pomeriggio, ordinò il pasto serale disponendo che gli fosse servito abbastanza presto, e dormì per il resto del pomeriggio. Mancava ancora più di un'ora

al tramonto quando Ilse Kinkovsi lo svegliò portandogli una cena sostanziosa sopra un vassoio. Lo lasciò da solo a consumarla con un quarto di birra locale. A stento gli rivolse la parola; sembrava inacidita nei suoi confronti, e gli gettava occhiate torve. Benissimo, era proprio quello che Dragosani voleva - o perlomeno credeva di volere.

Ma quando la ragazza si allontanò per uscire dalla stanza, i suoi occhi furono attratti dal dondolio dei suoi fianchi e non poté fare a meno di prestarle attenzione. Per essere una contadina era una donna molto attraente. Di nuovo si chiese come mai non si fosse sposata. Non era troppo giovane per essere vedova? Se pure lo fosse stata, avrebbe dovuto comunque portare la fede, o no? Era strano...

6

Venti minuti prima del tramonto Dragosani si trovava nuovamente nel posto segreto. Il maialino aveva ripreso coscienza ma non ancora l'energia per alzarsi. Senza perdere tempo ed evitando ogni distrazione, Dragosani stordì di nuovo l'animale con un solo colpo, utilizzando un manganello in dotazione al KGB. Ciò fatto si sedette ad aspettare, e, fumando una sigaretta, si mise a contemplare la luce che si offuscava a mano a mano che il sole lentamente scendeva nel cielo. Là, dove i pini svettavano ritti come lance cingendo a guisa di anello l'antica tomba, l'unica vera luce proveniva direttamente dall'alto, e da lì filtrava attraverso il reticolo dei rami intrecciati. Ma col calare della notte le prime stelle cominciarono a brillare, visibili anzitempo a Dragosani, così come lo sarebbero state ad un uomo inghiottito dalla profondità di un pozzo.

Poi finalmente, mentre spegneva la sigaretta e il buio si stringeva intorno a lui:

Ahhh! Dragosaaaniiii!

Le presenze invisibili erano lì come sempre, sorgevano dal nulla, spettri intangibili le cui dita sfioravano il viso di Dragosani come se volessero riconoscerlo, accertarsi della sua identità. Lui rabbrividì e disse: «Sì, sono io. Ho portato una cosa per te. Un dono.»

Davvero? Che cos'è questo dono? E che cosa vorresti avere in cambio da me?

Dragosani divenne impaziente e non fece alcuno sforzo per dissimulare la sua ansia. «Il dono e... un piccolo omaggio. Lo avrai dopo, prima che io me ne vada. Adesso, ascoltami: «Molte volte ho parlato con te in questo

luogo, vecchio drago - e in realtà non mi hai mai detto niente. Oh, non sto dicendo che tu mi abbia ingannato o che mi abbia fuorviato, ma semplicemente che ho appreso pochissimo da te. È possibile che ciò sia avvenuto per colpa mia, può darsi che non ti abbia mai rivolto domande appropriate, comunque sia è una cosa che voglio mettere in chiaro. Ci sono cose che tu conosci e che anch'io desidero apprendere. C'è stato un tempo in cui tu avevi numerosi... *poteri!* E sospetto che ne abbia conservati ancora molti, dei quali ignoro tutto.»

Poteri? Oh, sì - molti poteri. Grandi poteri...

«Io voglio il segreto di quei poteri. Voglio i poteri stessi. Tutto ciò che sapevi e che tuttora sai, io voglio saperlo.»

In poche parole, desideri diventare... un Wamphyr!

La parola e il modo con cui essa fu pronunziata nella sua mente furono tali che Dragosani non riuscì a reprimere un brivido. Persino lui, Dragosani il negromante, esaminatore dei morti, avvertì la forza aliena insita in quella parola, che pareva di per sé trasmettere qualcosa della terribile natura dell'essere o degli esseri ai quali faceva riferimento. «Wamphyr...» ripeté, e poi:

«Qui, in Romania,» proseguì senza indugiare, «ci sono sempre state varie leggende, e negli ultimi cento anni esse si sono diffuse anche oltre i confini del paese. Personalmente, ho capito ormai da tempo che cosa tu sia, vecchio diavolo. Qui ti chiamano *vampir*, e per il mondo occidentale sei un vampiro. Là sei soltanto il protagonista di racconti da narrare di notte davanti al caminetto, storie capaci di spaventare i bambini e stimolare fantasie morbose. Ma adesso io voglio sapere che cosa sei *realmente.* Voglio distinguere i fatti dalle invenzioni. Voglio spogliare la leggenda da ogni menzogna.»

Percepì una scrollata di spalle. *Allora - te lo ripeto ancora - vuoi essere un Wamphyr. Non esiste altro modo per sapere e capire tutto.*

«Ma tu hai una storia,» insistè Dragosani. «Sei qui da cinquecento anni - sì, questo lo so - ma che cos'hai fatto nei cinquecento anni trascorsi prima di morire?»

Morire? Ma io non sono morto. Avrebbero potuto uccidermi, sì, era in loro potere farlo. Ma decisero diversamente. La punizione che scelsero fu ancora peggiore. Mi seppellirono qui, nonmorto! Ma lasciamo stare... tu vuoi conoscere la mia storia?

«Sì!»

È lunga e sanguinosa. Ci vorrà molto tempo.

«Ne abbiamo in abbondanza,» disse Dragosani - ma percepì un senso di irrequietezza e di frustrazione nelle presenze invisibili. Era come se qualcosa lo stesse ammonendo a non forzare troppo gli eventi. Assoggettarsi a una costrizione non apparteneva alla natura del non-morto.

Ma alla fine udì: *Posso raccontarti qualcosa della mia storia, d'accordo. Posso dirti ciò che feci, ma non in che modo. Non con tante parole. Conoscere quali furono le mie origini, le mie radici, non ti aiuterà a far parte dei Wamphyri, né tantomeno a comprenderli. Non è nel mio potere spiegarti come fare a essere un Wamphyr più di quanto un pesce possa spiegarti come fare a essere pesce - o un uccello, come fare a essere uccello. Se tu cercassi di essere un pesce, annegheresti. Lanciati dall'alto di una rupe, come un uccello, e ti schianterai al suolo. Dunque se la natura di queste semplici creature si rivela imperscrutabile, come vuoi che quella dei Wamphyri sia intellegibile?*

«Allora, non potrò sapere niente della tua natura?» Dragosani cominciava a irritarsi. Scosse la testa. «Niente dei tuoi poteri? No, non posso crederti. Tu mi mostrasti come parlare con i morti: perché allora non puoi insegnarmi le altre cose?»

Ah! No, ti sbagli, Dragosani. Io ti insegnai a essere un negromante, il che comporta l'impiego di un talento umano. Si tratta in sostanza di un'arte dimenticata ma sviluppatasi tra gli uomini, antica quanto la razza stessa. Quanto a parlare *con i morti: questa è una cosa completamente diversa. Pochissimi uomini hanno posseduto tale facoltà!*

«Ma io parlo con te!»

No, figlio mio, sono io che parlo con te. Perché tu sei uno dei miei. E ricorda, io non sono morto. Io sono un non-morto. Neppure io sarei in grado di parlare con i morti. La differenza sta nell'approccio dell'individuo, nell'accettazione di questi e nella loro volontà di conversare. Quanto alla negromanzia: in questo caso il cadavere è riluttante*, il negromante riceve le informazioni come un aguzzino, come un dentista che estragga denti sani!*

Tutt'a un tratto Dragosani ebbe la sensazione che la conversazione fosse oziosamente caduta in un circolo vizioso. «Fermati!» gridò. «Tu stai deliberatamente evitando il punto in discussione!»

Sto cercando di rispondere alle tue domande nel modo migliore.

«E va bene. Allora non dirmi come fare a essere un Wamphyr, ma dimmi che cos'è un Wamphyr. Raccontami la tua storia. Dimmi che cos'hai fatto quand'eri in vita, se non vuoi dirmi come lo hai fatto. Parlami delle

tue origini...»

Un attimo dopo la voce riprese:

Come vuoi. Ma prima... prima dimmi che cosa sai - o credi di sapere - dei Wamphyri. Parlami di questi «miti», dei «racconti sentiti dalle vecchie comari» - un campo nel quale sembreresti un'autorità. Poi, come hai detto prima, spoglieremo la leggenda da ogni menzogna.

Dragosani sospirò, appoggiò la schiena contro una lastra e si accese un'altra sigaretta. Si sentiva ancora coinvolto in un giro vizioso, ma non parevano esserci alternative. Era buio adesso, ma i suoi occhi si erano adattati all'oscurità; inoltre, conosceva alla perfezione ogni radice contorta e ogni lastrone infranto. Ai suoi piedi il maialino sbuffò spasmodicamente, poi giacque nuovamente inerme. «Procederemo passo dopo passo,» disse, quasi brontolando.

Un'alzata di spalle fu la risposta che il suo interlocutore gli inviò telepaticamente.

«Benissimo, cominciamo da qui: un vampiro è una creatura della tenebra, suddito leale di Satana.»

Ah, ah, ah. Fece eco una risata. Shaitan fu il primo di tutti i Wamphyri - nelle nostre *leggende, capisci. Creature delle tenebre: sì, nel senso che la notte è il nostro elemento. Noi siamo... diversi. Ma c'è un proverbio che dice: di notte tutti i gatti sono bigi! Cosicché, di notte, le nostre diversità non sono poi tanto enormi, o comunque non appaiono tali. - Prima che sia tu a chiedermelo, lascia che ti dica questo: la nostra inclinazione per l'oscurità fa sì che mal tolleriamo il sole.*

«Mal tollerate? Il sole vi distruggerebbe, vi ridurrebbe in polvere!»

Che cosa? Questo è solo un mito! No, niente di tanto terribile. In realtà il sole, anche debole, ci fa star male, così come fa male a voi quando è molto forte.

«Tu temi la croce, simbolo della Cristianità.»

Io odio la croce! Per me è il simbolo di tutte le menzogne, di tutti i tradimenti. Ma temerla? No...

«Mi stai forse dicendo che se accostassero alla tua pelle una croce - un crocifisso sacro - essa non brucerebbe?»

La mia carne brucerebbe di repulsione, nell'attimo prima di colpire a morte colui che la stringesse tra le mani!

Dragosani trasse un profondo respiro. «Non mi stai ingannando?»

I tuoi dubbi mettono a dura prova la mia pazienza, Dragosani.

Imprecando brevemente tra sé, alla fine Dragosani continuò: «La tua

immagine non si riflette né negli specchi né sulla superficie dell'acqua. Nello stesso modo, non proietti alcuna ombra.»

Ah! Un semplice preconcetto, ma non del tutto privo di fondamento. Il riflesso che produce la mia immagine non è sempre uguale così come la mia ombra non sempre si conforma al mio aspetto.

Dragosani si accigliò. (Ricordò il tentacolo lebbroso che aveva visto quasi vent'anni prima.) «Intendi dire che sei fluido, che non hai consistenza solida? O che puoi mutare forma?»

Non ho detto questo.

«Allora spiegati meglio.»

Adesso fu il vecchio sotto terra a sospirare. *Non vuoi lasciare proprio nulla al mistero, eh, Dragosani? No, sono certo che non lo vorrai...*

Ma in quel momento Dragosani stava facendo alcune riflessioni per conto suo. «Credo che questo possa rispondere contemporaneamente a due domande,» affermò mentre l'altro esprimeva le sue considerazioni. «La tua abilità di mutarti in pipistrello o in lupo, per esempio. Anche ciò fa parte della leggenda. Se è una leggenda. *Sei* veramente un essere proteiforme?»

Avvertì il divertimento dell'altro. *No, ma potrei darne l'impressione. In effetti non esistono creature simili, capaci di assumere forme diverse, o almeno non ne ho mai conosciute...*

Poi... sembrò che il vecchio fosse giunto a una decisione. *D'accordo, te lo dirò: che cosa sai a proposito del potere ipnotico?*

«Potere ipnotico?» ripeté Dragosani, continuando ad aggrottare le sopracciglia. Poi, d'un tratto, la bocca gli si spalancò mentre cominciava a vederci chiaro, a capire, forse, la verità, in una improvvisa illuminazione. «Ipnosi!» annaspò. «Ipnosi collettiva! Era così che lo facevi!»

Naturalmente. Ma se l'artificio inganna la mente, non può ingannare uno specchio. *E mentre il mio aspetto* appare *come quello di un pipistrello svolazzante o di un lupo in corsa, la mia ombra continua a essere quella di un uomo. Ah! il mistero si sfata, eh, Dragosani?*

Dragosani ricordò di nuovo il tentacolo lebbroso ma non disse nulla. Già da lungo tempo si era convinto che le creature morte (o non-morte) che parlavano nelle menti degli uomini fossero maestre di inganno. Ma, aveva ancora altre domande da rivolgergli:

«Non potete attraversare l'acqua corrente. Annegherete.»

Hmmm! Forse ho una spiegazione anche per questo. Quand'ero in vita fui un Voevod mercenario. - Non volli attraversare l'acqua corrente! Era la mia strategia. Quando giunse l'invasore, aspettai e lasciai che fosse lui

ad attraversarla - per poi massacrarlo sulla mia sponda. Forse da questo scaturì la leggenda, sulle rive del Dunarea, del Motrul e del Siretul. E vidi quei fiumi tingersi di rosso, Dragosani...

Mentre l'altro forniva la sua spiegazione, Dragosani si era preparato alla grande domanda. Adesso, senza esitare, la formulò: «Voi bevete il sangue dei vivi! Un'insaziabile cupidigia vi spinge a farlo. Senza sangue, morite. La suprema cattiveria della vostra natura vi impone di cibarvi della vita degli altri. Il sangue è la vita.»

Ridicolo! Quanto alla cattiveria: è uno stato mentale. Se accetti il male, devi accettare il bene. Forse ho perso i contatti col tuo mondo, Dragosani, ma nel mio mondo, il bene era talmente poco! Quanto alla necessità di bere sangue: tu mangi la carne? Bevi il vino? Sì, naturalmente! Tu divori la carne degli animali e bevi il sangue dell'uva. Questo è male? Mostrami una creatura vivente che non divori altri esseri inferiori. Questa leggenda scaturisce dalle mie crudeltà, che riconosco, e da tutto il sangue che ho versato nel corso della mia vita. Quanto alle ragioni della mia ferocia: ritenevo che se i miei nemici mi avessero creduto un mostro, allora sarebbero stati riluttanti a schierarsi contro di me. E così fui un mostro! Se la mia leggenda è durata tanto a lungo e si è tanto ammantata di terrore, chi potrebbe asserire che fossi in errore?

«Questo non risponde alla mia domanda. Io...»

E io... sono stanco adesso. Sai che cosa mi costa questa sorta di inquisizione? Credi forse che io sia uno dei tuoi cadaveri, Dragosani? L'esemplare perfetto per un esame negromantico?

A quelle parole un pensiero balenò nella mente di Dragosani - ma lo cancellò all'istante. «Un'ultima domanda,» fece, cupamente.

Sia. Se proprio devi.

«Secondo la leggenda il morso di un vampiro trasforma in vampiri uomini normali. Se tu succhiassi il mio sangue, vecchio, diventerei come te - un non-morto?»

Ci fu una lunga pausa, durante la quale Dragosani percepì una sorta di confusione, la frenetica ricerca mentale di una risposta. Poi, finalmente essa venne:

C'è stato un tempo, nella remota giovinezza del mondo, in cui le foreste erano popolate da grossi pipistrelli, oltre che da numerose altre specie di creature. Un morbo ne distrusse la maggior parte - una malattia particolare, orribile - ma alcuni impararono a convivere con essa. Ai miei tempi esisteva ancora una specie che succhiava il sangue di altri animali, com-

presi gli uomini. E, giacché i pipistrelli erano portatori del morbo, lo trasmettevano a coloro che mordevano; le vittime contagiate ne assumevano talune caratteristiche che...

«Basta!» sbottò Dragosani. «Alludi al vampiro che esiste ancor oggi in America Centrale e in America del Sud? Mi sembra ovvio. La malattia di cui parli è la rabbia. Ma... non capisco la connessione.»

La cosa sotto terra decise di ignorare il suo scetticismo. Disse: *America*?

«Una nuova terra,» spiegò Dragosani. «Non l'avevano ancora scoperta ai tuoi tempi. È vasta, ricca e... molto, molto potente!»

Dici davvero? Bene! Devi descrivermi questo nuovo mondo in ogni particolare - ma in un'altra occasione. Ora... sono stanco, e...

«Non così in fretta!» gridò Dragosani, consapevole che la conversazione si era allontanata dalla questione fondamentale. «Stai affermando che non diventerei un vampiro se tu mi mordessi? Stai cercando di dirmi che la leggenda è priva di fondamento, tranne che per i suoi presunti legami con i vampiri? No, il discorso non quadra, vecchio diavolo! No, perché quei pipistrelli hanno assunto il tuo nome, e non viceversa!»

Un'altra pausa - ma non sufficientemente lunga per consentire all'altro di riflettere su ciò che gli aveva detto - e Dragosani incalzò: «Prima mi hai chiesto se desiderassi appartenere alla stirpe dei Wamphyri. Come faresti di me un Wamphyr se non in quel modo? Potrei forse essere 'investito' del titolo come tu un tempo lo fosti entrando a far parte dell'Ordine del Drago? Basta con le menzogne, vecchio diavolo. Voglio solo la verità. Se tu sei davvero mio 'padre', perché me la nascondi? Che cosa temi?»

Dragosani avvertì la disapprovazione delle presenze invisibili, percepì il loro ritrarsi da lui. Nella sua mente la voce dell'altro suonò adesso veramente stanca - e accusatrice. *Mi avevi promesso un dono, un piccolo omaggio, e mi hai portato solamente stanchezza e tormento. Sono una scintilla che si offusca, figlio mio, un tizzone che si spegne. Tu hai ravvivato la tremula fiamma, e ora la soffochi? Lasciami dormire adesso... se non vuoi... sfinirmi... completamente... Dragosaaaniii...*

Dragosani strinse i denti; con un roco suono gutturale espresse la sua frustrazione e afferrò il maialino per le zampe posteriori. Balzò in piedi, estrasse un coltello a serramanico, e ne fece scattare la lama. Questa scintillò, tagliente come un rasoio. «Il tuo dono!» esclamò.

Il maialino si dibatté, emise un solo strido. Dragosani gli recise la gola e il sangue ne zampillò spargendosi sulla terra oscura. Un soffio di vento si levò all'istante e alitò tra i pini con un sospiro non dissimile da quello della

creatura sepolta lì sotto: *Ahhh*!

Dragosani gettò il cadavere dell'animale nell'intrico di radici, si ritrasse, e, tirato fuori un fazzoletto, si asciugò le mani. Le presenze invisibili avanzarono furtivamente.

«Indietro!» le ammonì Dragosani, girando sui tacchi per allontanarsi. «Indietro, spettri di uomini. È per lui, non per voi.»

Dragosani discese il pendio attraverso i pini e nel buio più totale il suo passo era sicuro come quello di un gatto. A suo modo, era anche lui una creatura della notte. Ma una creatura viva. E nel ripensare alla vita, alla morte, alla non-morte, offrì alla notte un sorriso scevro da emozioni e ritornò con la mente all'unica domanda che non aveva posto: in che modo si poteva uccidere un vampiro? Farlo morire?

No, non aveva rivolto quella domanda alla creatura sotto terra - non in un luogo simile, nell'oscurità totale. Chi poteva valutare quale reazione ci sarebbe potuta essere - o non essere? La domanda poteva risultare molto pericolosa.

Comunque, Dragosani credeva di conoscere già la risposta.

Il giorno seguente era giovedì. Dragosani aveva trascorso una notte agitata, quasi insonne e si era alzato di buon'ora. Guardò fuori della finestra e vide Ilse Kinkovsi intenta a gettare il becchime alle galline zampettanti fuori dell'aia, quasi sul margine erboso della strada di campagna. Con la coda dell'occhio la ragazza percepì il movimento alla finestra e alzò il capo verso di lui.

Dragosani aveva spalancato le finestre e stava respirando a pieni polmoni l'aria mattutina. Sporto sul davanzale, proteso nella luce, la sua carne appariva pallida come neve. Ilse guardò il suo petto nudo. Quando inspirava profondamente, i bicipiti delle braccia, flesse dietro la schiena, sembravano gonfiarsi come mantici. Non era poi tanto fragile come sembrava! Sospettò che fosse molto vigoroso. «Buongiorno!» salutò ad alta voce.

Lui si limitò a rispondere con un cenno del capo e nel fissarla comprese perché avesse dormito così male. Era lei la ragione...

«È bello?» gli chiese, mostrando i denti bianchi su cui passò di proposito la lingua.

«Che cosa?» fece lui tornando sulla difensiva mentre imprecava silenziosamente contro la sua natura immatura e infantile. Sì, immaturo e infantile, proprio *lui*, Dragosani!

«L'aria sulla pelle. Dà una bella sensazione? Oh, ma ha visto com'è pal-

lido? Un po' di sole non le farebbe male, Herr Dragosani.»

«Sì, forse... forse hai ragione,» balbettò, e si allontanò dalla finestra per vestirsi. Mentre si infilava rabbiosamente gli abiti pensò: *donne, femmine, sesso! È così... brutto? Lo è? Così innaturale! E così... necessario? È questo che mi manca?*

Beh, c'era un modo per scoprirlo. Quella notte. Doveva farlo quella notte, perché il giorno seguente sarebbero arrivati gli inglesi. Prese la decisione e tornò alla finestra.

Ilse aveva ripreso ad occuparsi delle galline. Sentendolo tossire alzò gli occhi verso la finestra e lo vide abbottonarsi la camicia, intento a fissarla. Per un lungo istante i loro occhi si incontrarono; poi, con voce malferma, lui disse:

«Ilse, fa ancora freddo? Ehm, di notte, voglio dire...»

La ragazza si accigliò, chiedendosi che cosa avesse in mente. «Freddo? Beh, no, siamo in estate.»

«Allora stanotte,» proruppe, «credo che lascerò la finestra - e la tenda - aperte.»

La fronte corrugata di Ilse si distese all'istante. Piegò la testa all'indietro e scoppiò in una risata. «È molto salutare,» rispose dopo un momento. «Sono certa che le gioverà.»

Imbarazzato, Dragosani si ritirò di nuovo, chiuse la finestra e finì di vestirsi. Per un istante si pentì di ciò che aveva fatto - di quel *rendezvous* così frettolosamente stabilito, e che di fatto sembrava fosse indipendente dalla sua volontà - ma poi allontanò da sé quella sensazione con un'alzata di spalle. Ormai era fatta. Sarà quel che sarà. Comunque era ora che perdesse la sua verginità.

Perdere la verginità, addirittura! Quella faccenda lo faceva apparire simile ad una ragazzina! Tuttavia quell'espressione evocava un senso di commovente ingenuità, certo diversa dalla cruda osservazione del suo mentore non-morto. Come aveva detto quella volta il vecchio nella tomba? «Un cucciolo che non aveva mai montato una cagna...»

Sì, aveva detto così - riferendosi al padre di Dragosani. Il suo vero padre. *E così entrai nella mente di lui... e donai a loro la mia notte!*

Entrò nella sua mente - per mostrargli come farlo...

Dragosani trasalì al rumore di un sassolino lanciato contro la finestra. Era seduto sul letto, immerso nei suoi pensieri. Si alzò e aprì la finestra. Era Ilse.

«La colazione, la vuole in camera, Herr Dragosani?» gli chiese, «o man-

gia con noi?» L'enfasi con cui pronunziò le parole «in camera» era inequivocabile, ma Dragosani la ignorò. No, doveva prima parlarne col vecchio drago.

«Scendo,» rispose, e socchiuse gli occhi di fronte alla delusione che subito scorse sul volto di lei. Oh, sì, aveva bisogno d'aiuto per affrontarla, quella volta, la sua prima volta. Lei sapeva esattamente come comportarsi in occasioni del genere, lui non sapeva niente. Ma... il Wamphyr sapeva tutto. Dragosani sospettava che vi fossero taluni segreti che neppure a quel vecchio perverso sarebbe dispiaciuto divulgare. No, proprio per niente...

Il problema sessuale di Dragosani, o, piuttosto, il blocco mentale che fino ad allora aveva frenato lo sviluppo della sua sfera sessuale risaliva all'epoca della pubertà, al periodo in cui gli altri ragazzi rubavano baci furtivi ed esploravano per la prima volta i loro morbidi corpi con dita calde, incerte, ancora inesperte. Era avvenuto durante il terzo anno trascorso a Bucarest, dove si trovava l'istituto presso il quale studiava e alloggiava.

Aveva tredici anni e non vedeva l'ora che arrivassero le vacanze estive. Ma invece era giunta la lettera del suo patrigno con la quale gli si diceva di non tornare a casa. Un'epidemia aveva colpito la fattoria; gli animali erano stati decimati; era proibito l'ingresso a qualsiasi visitatore e neppure Boris poteva recarvisi. Il morbo era virulento; la gente poteva facilmente diffondere il contagio semplicemente camminando sul terreno infetto. L'intera area era stata messa in quarantena fino a un raggio di trenta chilometri.

Un disastro, evidentemente - ma per Boris si trovò un rimedio. A Bucarest aveva una «zia», la sorella minore del suo patrigno, e poteva trascorrere le vacanze da lei. Meglio di niente; almeno sarebbe potuto andare un po' in giro, anziché rimanere recluso in una dependance del vecchio collegio, a prepararsi da mangiare sul minuscolo fornellino.

La zia Hildegard era una giovane vedova con due figlie più grandi di Boris di un anno o due, Anna e Katrina, e abitavano in una grande casa di legno sulla strada per Budesti. Caso strano, Boris non aveva mai sentito parlare molto di loro e le aveva incontrate solamente in occasione delle loro rarissime visite in campagna. La zia gli era sembrata sempre molto affezionata, forse anche più del necessario, le cugine, stupide e petulanti come tutte le altre ragazzine, ma anche dotate di una malcelata, maliziosa sensualità, decisamente precoce per la loro giovanissima età. In ogni caso, non aveva rilevato in loro nulla di sospetto o di particolarmente bizzarro. Tuttavia, dall'atteggiamento del suo patrigno si era fatto l'idea che questa zia

fosse una specie di pecora nera della famiglia, o, quanto meno, una signora con un terribile segreto.

Durante le tre settimane che trascorse con lei e con le sue precoci figliolette, quando il collegio chiuse i battenti per la pausa estiva, Boris scoprì tutto ciò che occorreva per comprendere la natura della «stranezza» di quella donna, per conoscere i misteri del sesso e i comportamenti perversi delle femmine: le esperienze che visse allora spensero i suoi ardori per tutti gli anni che seguirono - fino all'età adulta. Poiché, come di fatto appurò, questa zia era una ninfomane. Riacquistata la libertà dopo la morte del marito, aveva dato pieno sfogo alla sua ossessione sessuale; le figlie, a quanto pareva, erano fatte della stessa pasta. Persino quando il povero marito sofferente era ancora in vita, la donna era già famigerata per i suoi numerosi amanti. Voci sulle sue relazioni erano giunte spesso al fratello in campagna e ne avevano accresciuto il distacco e la disapprovazione. Non che lui fosse eccessivamente severo, ma considerava la sorella poco più di una prostituta.

In realtà il patrigno di Boris ignorava fin dove si fossero spinti gli eccessi della sorella, specie da quando aveva interrotto quasi completamente ogni contatto con lei. Se avesse saputo, avrebbe trovato una sistemazione diversa per il ragazzo; ma, in fin dei conti, il figlio adottivo era poco più che un bambino, e certamente non sarebbe stato corrotto dai vizi della donna.

Boris, dal canto suo, era completamente ignaro di tutto ciò, ma non avrebbe tardato a scoprirlo.

Tanto per cominciare, nessuna delle porte interne della casa della zia aveva una serratura. Non le camere da letto, né le stanze da bagno, e neppure i gabinetti. Zia Hildegard aveva spiegato che lì non esistevano posti segreti - nessun cantuccio riservato ad atti segreti - e la segretezza in generale non era tollerata. Il che non aiutava Boris a capire il significato degli sguardi maliziosamente furtivi e misteriosi che spesso madre e figlie si scambiavano in sua presenza.

Quanto all'intimità: non c'era assolutamente alcun bisogno di intimità in un luogo dove nulla era proibito, nulla censurato. Nell'indagare sulla filosofia di sua zia, Boris aveva appreso che quella era «una casa della Natura», dove il corpo umano e le sue funzioni erano considerati doni offerti all'uomo dalla Natura per dargli modo di «esplorare, scoprire, capire e godere al massimo, senza inibizioni e costrizioni conformistiche.» Purché rispettasse la casa e i beni della sua ospite, non c'era nulla che lui non potes-

se fare in quel luogo e che non fosse accettato; ma, nello stesso modo, egli doveva rispettare il comportamento «naturale» - libero e assolutamente privo di limitazioni - delle abitatrici femminili della casa. Quanto alla sua filosofia nell'accezione più ampia: nel mondo c'erano poco amore e troppo odio; se le brame del corpo e i fuochi dello spirito fossero stati placati, saziati nella piacevole violenza degli abbracci anziché con la guerra, allora sicuramente il mondo sarebbe stato migliore. Forse Boris non afferrò immediatamente il senso di questa filosofia, ma sua zia fu certa che di lì a poco avrebbe capito...

La prima sera, dopo cena, Boris era salito in camera sua a leggere. Aveva portato con sé alcuni libri, ma ai piedi della scala che conduceva alla sua camera, c'era uno stanzino indicato dalla zia come la sua «biblioteca». Esplorandolo, Boris aveva scoperto scaffali pieni di libri di genere erotico, perversioni e anormalità sessuali, alcuni dei quali, illustrati, gli erano sembrati così curiosi che li aveva prelevati e portati con sé di sopra. Erano diversi da qualsiasi altro libro avesse mai visto prima, persino nella biblioteca del collegio che pure era tanto ben fornita.

In camera era stato completamente assorbito dalla lettura di uno di quei volumi (che pretendevano di essere realistici, il che risultò a Boris alquanto «improbabile» e lo convinse che il preteso realismo fosse solo una truffa, che si trattasse in definitiva di pura narrativa fantastica; del resto, tali fantasie, come mostravano le illustrazioni del testo, gli risultavano assolutamente incomprensibili). Come qualsiasi ragazzo della sua età, ne era stato però subito eccitato. La masturbazione non era sconosciuta a Boris - di tanto in tanto si sfogava in quel modo, come la maggioranza dei giovani - ma lì, nella casa di sua zia, non si sentiva in un ambiente sicuro e intimo abbastanza per lasciarsi andare. Per evitare un'ulteriore frustrazione aveva riportato i libri in biblioteca.

Mentre stava ancora leggendo, aveva sentito una macchina avvicinarsi alla casa, quindi un visitatore entrare, certo una persona gradita alla famiglia, ma non si era interessato alla cosa. Tuttavia mentre sistemava i volumi sugli scaffali, sentì alcune risate e il rumore di una attività fisica accompagnata da palese entusiasmo. I suoni provenivano dal salotto principale - una stanza che gli era stata mostrata e della quale aveva ammirato gli specchi disposti tutt'intorno alle pareti e, curiosamente, anche sul soffitto - e fu spinto dalla curiosità di vedere che cosa stesse accadendo lì dentro. La porta era socchiusa, e dall'interno della stanza, mentre si avvicinava in silenzio, Boris sentì provenire una voce maschile, gutturale, tesa per lo

sforzo fisico; ad essa si accompagnavano le voci, ora arrochite e incitanti, della zia e delle figlie. Allora gli venne il sospetto che lì dentro succedesse qualcosa che oltrepassava i limiti dell'ordinario. Boris si fermò presso la porta a sbirciare attraverso la stretta apertura, e ciò che vide lo lasciò quasi impietrito. Lungi dall'essere «fantastico» come aveva supposto, il libro che stava leggendo poco prima non conteneva nulla che si potesse paragonare a quanto vedeva ora! L'uomo - sconosciuto per Boris - appariva nudo: barbuto, butterato, con un pancione abnorme e tutto peloso, aveva un'aria repellente e una figura quasi deforme. Ciò che Boris non poteva sapere era il fatto che l'uomo fosse un satiro, la qual cosa, in virtù dei princìpi che regnavano in quella casa, compensava abbondantemente la sua bruttezza e la sua deformità.

Osservando l'interno della stanza grazie a uno specchio posto proprio accanto alla porta, e perciò non direttamente, Boris non poteva vedere integralmente la scena, ma ciò che vide fu più che sufficiente. Le tre femmine si dividevano a turno il loro compagno, incitandolo a prestazioni più vigorose, strofinandogli addosso le mani, le bocche e i corpi in una frenesia di eccessi sessuali.

Lui era disteso supino sopra un divano, mentre la più giovane delle sorelle, Anna, gli stava a cavalcioni e letteralmente rimbalzava su e giù sopra di lui. A ogni sobbalzo del suo corpo verso l'alto, appariva gran parte del pene luccicante dei liquidi che fluivano dai loro corpi frementi. A ogni breve apparizione di quel viscido palo di carne, Boris scorgeva la minuscola, fragile mano di Katrina serrata strettamente intorno alla base di esso tra i due corpi che continuavano a vibrare nell'incessante contatto, e lo scuoteva non meno del corpo sobbalzante di sua sorella. Quanto alla madre delle ragazzine, «Zia» Hildegard, una donna di circa trentaquattro anni, stava inginocchiata a capo del divano e sbatteva i grossi seni pesanti sulla faccia delirante dell'uomo, cosicché i capezzoli dondolavano uno alla volta nella sua bocca aperta e ansimante. Ogni tanto, rapita nell'estasi, si raddrizzava e accostava la regione pubica contro le labbra e la lingua vibrante di lui.

Le donne non erano nude, ma apparivano ancor più oscene con i loro bianchi indumenti slacciati e sgualciti, perché seni e natiche si potessero toccare a piacimento. Ciò che colpì Boris più di ogni altra cosa, inchiodandolo lì dov'era, non fu tanto la visione di tutto quel sesso - del quale, in ogni caso, lui sapeva assai poco - ma il fatto che tutti e quattro i partecipanti sembrassero tanto coinvolti e rapiti, ciascuno godendo non solo della propria parte nel complesso gioco, ma anche nel parossismo che avvinceva gli

altri!

Tuttavia, mentre essi cambiavano ruoli e posizioni davanti ai suoi occhi, e quasi senza posa iniziavano una nuova serie di intricate prestazioni (stavolta l'uomo era montato in groppa alla zia come un orribile cane, mentre le ragazze svolgevano parti minori) Boris aveva cominciato a capire. Nessuno veniva tracurato lì in mezzo; ciascuno a turno diventava aggressore, di modo che tutti ricevessero la massima soddisfazione: tutti ugualmente disgustosi agli occhi stravolti di Boris!

A ogni modo, anche se credeva di aver capito qualcosa di ciò che stava vedendo, non riusciva ancora a capacitarsi che lo stesse davvero *vedendo.* Era il personaggio centrale - l'uomo, l'orrenda macchina zampillante - che gli risultava incomprensibile.

Boris conosceva la stanchezza successiva alla masturbazione, e allora, come doveva sentirsi quell'animale peloso nella stanza degli specchi? Sembrava che il suo sperma innaffiasse quei corpi senza mai fermarsi, e a ogni nuova esplosione gemeva per l'intensità del piacere; ma ogni volta non sembrava affatto stanco, anzi lo stimolava a eccessi ancora maggiori. Sicuramente sarebbe crollato da un momento all'altro!

Poi, mentre Boris era finalmente riuscito a muovere le gambe per allontanarsi dalla porta - quasi che la zia avesse pensato precisamente ciò che lui aveva pensato - la sentì ansimare: «Basta, basta, voi due! Non sfiancherete il povero Dmitri così presto? Perché non andate a giocare con Boris, eh? Ma con delicatezza, altrimenti lo spaventerete. Povero agnellino, sembra il tipo che si spaventi per una sciocchezza. Voglioso come una lattuga!»

Ciò era bastato a stimolare Boris a risalire freneticamente su per la scala ed a rifugiarsi in camera sua, dove in un baleno si era spogliato e si era infilato a letto. Rannicchiatosi - ben sapendo che la porta non fosse chiusa, che non *poteva* essere chiusa - aspettò... qualcosa che non osava neppure provare a indovinare. Se si fosse trovato da solo con una delle due cugine, con una ragazza normale, forse allora le cose sarebbero andate diversamente. Forse avrebbe sperimentato una timida, graduale, maldestra introduzione al sesso - al sesso normale - e sarebbe stato lo stesso Boris a prendere, esitante, l'iniziativa.

Infatti, fino a quel momento, i sogni e le fantasie di Boris in materia di sesso erano stati assolutamente normali. Aveva addirittura fantasticato qualche approccio con la zia - immaginando di affondare tra i morbidi seni, nel suo corpo bianco - e non aveva trovato l'idea particolarmente orripi-

lante o vergognosa. Prima.

Ma adesso aveva visto! Tutta l'innocenza delle su fantasie adesso era svanita, gli era stata rubata. Che cosa poteva essere rimasto del sesso sano, normale? Esisteva, poi? Aveva visto, sì.

Al piano di sotto, in quella casa aveva visto tre donne (non riusciva più a pensare alle cugine come a due ragazze) accoppiarsi con una bestia apparentemente inesauribile. Aveva visto il grosso palo di carne lussuriosa di quella bestia. Doveva paragonare se stesso a quel coso? *Esisteva* ancora lui come maschio dopo averlo visto? Un esile rametto contro un robusto ramo? Doveva anche lui partecipare a orge simili - come un leprotto in mezzo a un branco di cani? Il solo pensiero di un contatto con la bestia gli dava il vomito!

Erano questi i suoi pensieri quando le cugine vennero a cercarlo, avvolto tra lenzuola e coperte, assolutamente immobile e col fiato sospeso. Le aveva sentite entrare, e si era sforzato di non sussultare quando Anna, con una risatina gutturale, gli aveva chiesto: «Boris, sei sveglio?»

«È sveglio? È sveglio?» aveva domandato Katrina con avida impazienza.

Con tono deluso: «No, credo di no.»

«Ma... la luce è accesa!»

«Boris?» (Il peso del corpo di Anna che fa pressione sul letto, accanto a lui.) «Sei *sicuro* di essere addormentato?»

Fingendo di dormire, col cuore che gli martellava nel petto, Boris si era girato appena, mugugnando: «Co-Cosa? Vattene. Sono stanco.»

Fu un errore. Adesso tutt'e due ridacchiarono, le vocette ancora roche e cariche di sensuale desiderio. «Boris, non vuoi fare un gioco con noi?» disse Katrina. «Caccia fuori la testa, almeno. Abbiamo una cosa...» (altre risatine) «... una cosa da farti vedere!»

Boris non respirava più. Aveva rimboccato le coperte così strettamente da eliminare ogni filo d'aria. Lo volesse o no, doveva uscire allo scoperto da un momento all'altro. «Per favore andatevene e lasciatemi dormire.»

«Boris (di nuovo Anna, e l'immagine di lei con le manine delicate sulla pancia della bestia, saltando su e giù su quel palo rosa) se spegniamo la luce verrai fuori?»

Per un momento... soltanto un momento... una boccata d'aria... giusto il tempo di riempirsi i polmoni! «Sì,» ansimò.

Sentì il *click* dell'interruttore e il corpo di Anna sollevarsi dal letto «Ecco, è spenta!»

La luce *era* spenta, come Boris scoprì un attimo dopo quando, cavando a fatica la testa fuori dalle coperte, la tuffò nell'oscurità e respirò profondamente riempiendosi i polmoni avidi d'aria e per poco non vomitò!

Istantaneamente, tra i furbi risolini che risuonavano nella stanza, la luce si riaccese

Quale fosse delle due ragazze, non poté dirlo, ma una di loro stava in piedi accanto al letto con la larga camiciola che, come fosse una tenda, incappucciava la testa di Boris Gli odori acri del corpo di lei lo avevano investito in pieno volto, e aveva visto la macchia scura del pube ingemmato da lattiginose perle di sperma. La luce che filtrava dall'indumento era fioca, ma sufficiente perché Boris vedesse, mentre lei volutamente divaricava appena le gambe, quella macchia nera allargarsi in un goloso sorriso verticale!

«Ecco!» aveva detto una voce pastosa nel ricordo sfuocato di Boris, accompagnata da uno scroscio crescente di roche risate «Non ti avevamo *detto* che volevamo farti vedere una cosa^»

Ma non fu detto altro, perché improvvisamente fuori di sé per il disgusto, Boris si era scatenato. In seguito ricordò poco di quel che era avvenuto - solamente le risatine trasformarsi in urla, e l'indolenzimento dei pugni e delle nocche escoriate - ricordava però come il giorno seguente le sue tormentatrici si fossero tenute a distanza da lui; come si fossero lamentate per i lividi bluastri, Anna per il labbro spaccato e Katrina per l'occhio nero! Forse sua zia non si era sbagliata quando lo aveva paragonato - sotto un certo profilo - a una lattuga. Ma quanto a tenacia e ferocia - Boris non difettava ne dell'una né dell'altra.

Il giorno seguente era stato un incubo. Esausto dopo una notte insonne, barricato nella sua stanza nonostante le suppliche delle tre donne che lo pregavano di uscire, Boris aveva dovuto sopportare l'ira della zia e (da una distanza di sicurezza! le accuse delle cugine erotomani. Zia Hildegard non gli avrebbe più dato da mangiare, facendolo morire di fame per punizione, e giurò che si sarebbe lamentata con suo padre se non fosse rinsavito immediatamente. Cioè, se non fosse uscito dalla stanza, si fosse scusato con le ragazze e avesse fatto finta che nulla era successo. Boris non ne voleva sapere: sarebbe rimasto nella sua camera, uscendone soltanto per andare al bagno, e (su questo era fermamente determinato) sarebbe fuggito da quella casa prima del tramonto, per tornarsene a Bucarest.

L'unico punto debole di quel piano era il fatto che suo padre avrebbe finito col venirne a conoscenza e avrebbe preteso una spiegazione, che Boris

non sarebbe stato capace di dare. Non era mai stato facile parlare con lui, e quella faccenda era semplicemente incredibile. Ma, ammesso pure che il patrigno gli avesse creduto e accettato per buono ciò che era accaduto, non gli sarebbero sorti dubbi sulla - partecipazione di Boris? Una partecipazione attiva, forse compiaciuta...

C'erano anche altre difficoltà. Boris non aveva soldi e al collegio non avevano disposto alcuna sistemazione per lui. Per tutti questi motivi, quando si era fatta di nuovo sera e le minacce della zia si erano trasformate in preghiere, aveva trascinato il letto e la toletta via dalla porta e le aveva consentito di condurlo con sé al piano di sotto.

Era molto rammaricata, gli disse, che le ragazze lo avessero molestato tanto scortesemente la notte prima, e che lui si fosse tanto allarmato. Non riusciva assolutamente a immaginare che cosa avessero potuto fare per offenderlo a tal punto - tanto da indurlo a reagire così violentemente. Ma, comunque fosse andata, ormai era tutto finito e Boris avrebbe dovuto dimenticarlo. Qualunque cosa fosse accaduta, se fosse giunta all'orecchio del fratello sarebbero sorti solamente problemi. Oh, sì, perché lui la biasimava sempre per tutto quello che faceva.

Boris aveva silenziosamente acconsentito alla sua richiesta. Sarebbero sorti problemi, sì - tanto più se avesse fatto menzione della bestia! Ma sua zia ignorava che lui ne fosse a conoscenza, ed era preferibile che non lo sapesse, altrimenti... l'intera sciarada si sarebbe disfatta. E, comunque, il satiro non era più nella casa e Boris sperava che non vi tornasse, zia Hildegard gli aveva dato da mangiare e aveva ordinato ad Anna e Katrina di lasciarlo in pace, perché non era fatto per loro: tutta quella storia andava affrontata con molta delicatezza. Insomma, sembrava che fosse tutto finito, risolto, e di questo Boris le era profondamente grato.

Finché una notte...

Stanchissimo, Boris si era addormentato nel suo letto sistemato contro la porta, sostituendo col peso del suo corpo quello della toletta; ma non era stato sufficiente. Verso le tre, un movimento intermittente, non ben localizzato, lo aveva quasi svegliato: aveva sentito la voce della zia che goffamente cercava di acquietarlo, e di farlo riaddormentare. La voce sembrava incerta, confusa, e l'alito era pesante; aveva bevuto, ed era nuda, come scoprì quando allungò una mano nell'oscurità. Il contatto lo aveva destato di soprassalto, con la consapevolezza che quella donna insaziabile stava tentando di infilarsi nel suo letto. Nello stesso momento, una rabbia glaciale, simile a una mano fresca e salvatrice posata sulla sua fronte rovente, lo

aveva invaso, allontanando del tutto ogni timore.

«Zia Hildegard,» disse nel buio, sollevandosi a sedere e scostando il viso dall'alito greve di alcol, «per favore accendi la luce.»

«Ah! Caro ragazzo! Sei sveglio e vuoi vedermi. Ma... accidenti! Ero a letto, Boris, e temo di non aver niente addosso. Sono così *calde* queste notti estive! Mi ero alzata per bere un sorso d'acqua e devo essere capitata qui per sbaglio.» Mentre pronunziava le ultime parole, i seni sfiorarono il viso di Boris.

Digrignando i denti e voltandosi di nuovo, Boris ripeté, «Accendi la luce.»

«Oh, ma sai che sei proprio un bricconcello, Boris!» aveva finto di protestare con voce fanciullesca; la mano, nel frattempo cercava l'interruttore della luce. Abbagliata dalla luce per qualche istante, apparve nuda vicino al letto che aveva spostato dalla porta. Con un sorriso da ubriaca, che sortì l'effetto di farla apparire assolutamente cheta e disgustosa, avanzò verso di lui allungando le braccia.

Poi, vedendolo completamente vestito e notando per la prima volta la strana espressione del suo viso, accostò una mano alla bocca. «Boris, io...»

«Zia,» scese dal letto e infilò i piedi nelle scarpe, «tu uscirai immediatamente da questa stanza e ne starai lontana. Se non lo fai, uscirò *io*, e se la porta d'ingresso è chiusa, allora romperò una finestra. Poi, non appena mi sarà possibile, racconterò al mio patrigno le cose che si fanno in questa casa, e...»

«Le cose che si fanno...?» - ripeté la donna immediatamente padrona di sé, cercò di afferrargli la mano e assunse un'aria preoccupata.

«Gli racconterò degli uomini che vengono qui, a fottere te e le tue figlie - come i tori che montano le vacche del mio patrigno!»

«Oh, ma tu...!» Si allontanò da lui, gli occhi stravolti sul volto improvvisamente impallidito. «Tu *hai visto!*»

«Esci!» Boris le gettò uno sguardo terribilmente minaccioso, uno sguardo agghiacciante che da quel momento in poi avrebbe sempre rivolto alle donne, mentre cercava di spingerla fuori dalla stanza.

Allora gli occhi di lei divennero due fessure, poi gli sputò addosso: «Ah, è così allora? I ragazzi del collegio! Sono stati loro i primi ad averti! Ti piacciono più delle ragazze, non è così?»

Boris si girò verso la finestra e si armò di una sedia. «Vattene,» urlò, «fuori! O me ne andrò io, in questo momento! E non solo dirò tutto a mio padre, ma anche ad ogni poliziotto che incontrerò da qui a Bucarest. Rife-

rirò loro della tua collezione di libri sporchi - e questo da solo ti spedirà in prigione - e delle tue figlie, poco più che ragazze ma assai peggio delle puttane.»

«*Puttane?*» esclamò all'improvviso la donna con un sibilo tale che Boris credette fosse sul punto di assalirlo.

«... ma nessuno potrebbe essere più marcio di te!» finì.

Allora lei crollò, scoppiò in lacrime e lasciò che Boris la buttasse fuori dalla stanza senza altre proteste. Poi, per il resto della notte egli dormì profondamente, senza la minima molestia.

Questa fu la fine. Il giorno seguente, a mezzogiorno, mentre Boris stava mangiando da solo, in silenzio, arrivò il patrigno per ricondurlo a casa. L'epidemia era finita; era stata meno grave di quanto si sospettasse, grazie a Dio! Mai Boris era stato tanto felice di vedere qualcuno in vita sua, tant'è che dovette faticare non poco per non darlo a vedere. Mentre radunava le sue cose, zia Hildegard si intrattenne cordialmente e prudentemente con il fratello, il quale ebbe la compiacenza di chiedere notizie delle due nipoti, nessuna delle quali era presente. Poi, dopo un breve addio, Boris e il suo patrigno partirono per far ritorno in campagna.

Al cancello, mentre salivano in macchina, Zia Hildegard riuscì a incontrare gli occhi di Boris. Lo sguardo di lei, per un solo istante, prima di salutarli con la mano, apparve supplichevole. I suoi occhi implorarono il silenzio. In risposta Boris le rivolse di nuovo quello sguardo agghiacciante, peggiore di una minaccia o di un ringhio, uno sguardo che meglio di mille parole le diceva ciò che pensava di lei.

A ogni modo, Boris non parlò mai a nessuno di quel terribile soggiorno. Né lo avrebbe mai fatto, neppure alla cosa sotto terra.

La cosa sotto terra... il vecchio diavolo... il Wamphyr.

Lui lo stava aspettando (che cos'altro poteva fare se non aspettare?), quando Dragosani giunse alla radura ombrosa della tomba poco prima del crepuscolo, con un altro maialino dentro un sacco. Era sveglio, adirato, impaziente. Quando gli ultimi bagliori del sole toccarono il margine del mondo e l'orizzonte lontano si tinse di sangue, fu lui il primo a parlare:

Dragosani? Sento il tuo odore, Dragosani! Sei venuto a tormentarmi? Con altre domande, altre richieste? Vuoi rubare i miei segreti, Dragosani? A poco a poco, pezzo per pezzo, finché non rimarrà più nulla di me? E tu cosa fai? Quale compenso offri a me che giaccio nella terra fredda? Il sangue di un porco? Ahaaa! Vedo che è cosi. Un altro maialino - per uno

che ha nuotato nel sangue degli uomini, delle vergini e degli eserciti! Spesso!

«Il sangue è sempre sangue, vecchio drago,» rispose Dragosani. «Mi accorgo che stasera sei più sveglio grazie a quello che hai bevuto ieri notte!»

Per quello che ho bevuto? (Disprezzo, fittizio o autentico?) *No, la terra se n'è arricchita, Dragosani, non queste vecchie ossa.*

«Non ti credo.»

Non m'importa! Vattene, lasciami stare, mi disonori. Non ho niente per te e non voglio niente da te. Non ho voglia di parlare. Vattene!

Dragosani sorrise. «Ho portato un altro maiale, sì - per te, o per la terra - ma c'è anche un'altra cosa, una cosa rara. A meno che...»

Il vecchio si incuriosì. *A meno che?*

Dragosani alzò le spalle. «Forse è passato troppo tempo. Forse non è alla tua portata. Forse è impossibile - persino per te. In fondo, che cos'altro sei se non una cosa morta?» e proseguì prima che l'altro potesse obiettare: «O una cosa non-morta, se insisti.»

Insisto e come... Mi stai deridendo, Dragosani? Che cosa mi hai portato? Che cosa vorresti darmi? Cosa... proponi?

«Forse è una cosa che potremmo offrirci reciprocamente.»

Continua.

Dragosani gli disse ciò che aveva in mente, esattamente quello che voleva dividere con lui.

Vorresti uno scambio? Che vorresti da me in cambio della mia... partecipazione? (Dragosani poté quasi sentire il Wamphyr leccarsi le labbra.)

«La conoscenza,» rispose Dragosani di botto. «Sono soltanto un uomo, e delle donne ho la conoscenza che può avere un uomo,» mentì, «e...» Si interruppe, confuso, perché il vecchio stava ridacchiando! Era stato uno sbaglio mentirgli.

Ah, sì? La conoscenza delle donne che può avere un uomo? La conoscenza di un uomo «completo», eh, Dragosani?

Dragosani digrignò i denti, e con voce strozzata ammise: «Non c'è stato tempo... il lavoro, lo studio... non ne ho avuto l'opportunità.»

Tempo? Studio? Opportunità? Dragosani, tu non sei un bambino. Avevo undici anni quando defiorai la prima vergine, mille anni fa. Dopo di allora - vergini, baldracche, puttane, che importa? Le ho avute tutte, in tutti i modi - e le ho desiderate sempre di più! E tu? Non le hai ancora assaggiate? Non ti sei mai immerso nel sudore, nei succhi e nel sangue caldo e dolce di una donna? Neppure una? E chiami me una cosa morta!

Il vecchio rise, rise fragorosamente, oltraggiosamente, oscenamente. Trovava tutto ciò assolutamente ridicolo! La sua risata continuò, incessante; nella testa di Dragosani divenne un diluvio, una marea, un oceano ululante di risate che minacciò di affogarlo.

«Che tu sia dannato!» si alzò e pestò i piedi sul terreno, sputandoci sopra. «Dannato!» mulinò i pugni nodosi verso il suolo nero e le lastre cadute. «Dannato, dannato, che possa essere *dannato*!»

Il vecchio tacque per qualche istante, strisciando come una lumaca di un incubo nella mente di Dragosani. *Ma io sono già dannato, figlio mio,* disse, dopo un poco. *Sì, e lo sei anche tu...*

Dragosani estrasse il coltello e allungò un braccio verso il maiale narcotizzato.

Aspetta! Non essere così frettoloso, Dragosani. Non ho rifiutato. Ma dimmi: visto che a quanto pare hai fatto astinenza per tutti questi lunghi anni come un prete malaticcio, come mai adesso ti sei deciso?

Dragosani rifletté, e decise di dirgli la verità. Probabilmente il vecchio diavolo gli aveva già letto la verità nella mente. «Quella donna! Mi esaspera, mi schernisce, mi sbatte in faccia la sua carne.»

Ahhh! Conosco il tipo!

«E poi, ho l'impressione che pensi che io sia stato con degli uomini, - o almeno dev'esserselo chiesto.»

Come i turchi? La risposta mentale del vecchio fu tagliente, venata d'odio. *Questo è un insulto!*

«Lo penso anch'io,» annuì Dragosani. «Allora... lo farai?»

Tu mi stai invitando nella tua mente, dico bene? Stanotte, quando questa donna verrà da te?

Dragosani divenne guardingo, «Solo per questa volta,» rispose. «Non sarà per sempre.»

Ti illudi ancora, ridacchiò l'altro. *Io ho - o avrò - il mio corpo, Dragosani, che non è certo debole come il tuo!*

«Puoi farlo, dunque? E io imparerò?»

Oh, posso farlo, figlio mio, sssìiii! Hai dimenticato l'uccellino? Non hai imparato qualcosa quella volta? Chi ha fatto di te un negromante, Dragosani? Sì, e stavolta imparerai... molte cose!

«Allora non voglio altro da te - per ora, almeno.»

Prese ad allontanarsi dalla tomba, discendendo il pendio, lontano da quel luogo di orrore secolare. E...

E il maialino? chiese la voce vischiosa nella sua testa. Poi, con maggiore

sollecitudine: *Per la terra, Dragosani, per la terra.*

Nell'oscurità profonda e inquieta, Dragosani socchiuse gli occhi. «Oh, sì, me n'ero quasi dimenticato,» rispose senza troppo sarcasmo. «Il maiale, naturalmente. Per la terra...»

Ritornò alla svelta sui suoi passi, tagliò la gola dell'animale stordito e gettò a terra il corpo roseo. Poi, senza voltarsi indietro, si allontanò silenziosamente.

Percorso un breve tratto del declivio, impigliato tra le grosse radici forcute di un albero, scorse un oggetto dall'aspetto strano e si fermò a raccoglierlo. Era l'offerta della notte precedente, o ciò che ne era rimasto. Una palla ben stretta di pelle rosa e ossa sgranocchiate, il tutto rinsecchito come un vecchio cartone. Uno scarabeo vi stava strisciando sopra, alla vana ricerca di un pezzetto di carne. Dragosani la liberò e la lasciò rotolare via.

Oh, sì, pensò - ma sorvegliò attentamente i suoi pensieri lassù, nell'oscurità sotto i pini - *oh, sì. Per la terra. Solo per la terra...*

Dragosani tornò alla fattoria dei Kinkovsi in tempo per cenare di nuovo con la famiglia; per l'ultima volta, sebbene allora non potesse ancora saperlo. Durante la cena Ilse mostrò scarso interesse per lui, il che non poté che fargli piacere, teso e nervoso com'era. Non era sicuro di aver preso una buona decisione; il vecchio diavolo non era uno stupido e aveva sottolineato il fatto che tutto sarebbe avvenuto solo in virtù dell'invito di Dragosani; la sua antica repulsione stava gradualmente crescendo in lui a mano a mano che si avvicinava il momento; ma nel contempo sentiva il corpo spasimare per la liberazione dopo anni di autorepressione sessuale. Per la prima volta dal suo arrivo il cibo gli era sembrato insipido, e persino la birra era sciapa e senza vita.

Più tardi, nella sua stanza, si mise a fantasticare camminando avanti e indietro, sempre più adirato con se stesso e di cattivo umore via via che le ore scorrevano. Tre o quattro volte dopo cena prese la mezza dozzina di volumi sul vampirismo che si era portato dietro, lesse qua e là qualche passo importante e li ripose in una valigia. Secondo la leggenda, non si doveva mai accettare un invito fatto da un vampiro; e, cosa altrettanto importante, non bisognava mai invitare un vampiro a fare qualcosa! In questi casi la volontà cosciente della vittima (nell'accettare o nel rivolgere un invito) era determinante. In effetti ciò significava che era stato lui stesso a decidere di *essere* vittima. La volontà era una sorta di barriera nella mente della vittima che il vampiro non riusciva forse a superare senza l'aiuto del-

la vittima stessa. Oppure, in termini psicologici, rappresentava una barriera che la vittima era chiamata a superare: per poter diventare una vittima, doveva prima crederci...

Nel caso di Dragosani si trattava soltanto di appurare quanto credesse. Lui *sapeva* che la creatura sotto terra esisteva, quindi ciò era fuori discussione. Ma fino ad allora non aveva avuto ancora una chiara comprensione del suo potere - o dell'entità del potere stesso - che la creatura fosse in grado di esercitare nel mondo esterno. Inoltre, - cosa che forse era più importante ancora - ora che lo aveva «invitato a entrare in lui», non riusciva a valutare i limiti della propria resistenza, ammesso che avesse resistito. O avrebbe voluto che...

Beh, sicuramente avrebbe scoperto tutto ciò di lì a poco.

Il tempo tra mezzanotte e l'una passò con una lentezza incredibile, mentre l'ora dell'appuntamento si avvicinava, Dragosani cominciò a sperare che Ilse avesse avuto qualche ripensamento e non potesse venire al convegno. Forse stava dormendo saporitamente e non aveva nessuna intenzione di incontrarsi con lui. Poteva darsi che il suo fosse solamente un gioco che si divertiva a ripetere con tutti i clienti di suo padre - solamente per farli apparire e sentire ridicoli! Perché no? Forse provava per gli uomini la stessa avversione che Dragosani provava per le donne - o che aveva provato fino ad allora.

Cinque o sei volte, e forse anche più, era stato assalito dal pensiero che la ragazza si fosse presa gioco di lui, e ogni volta era andato alla finestra aperta chiudendola e tirandone le tende inargentate dalla luna. Ma puntualmente si era fermato, qualcosa lo aveva fermato, e, prendendosela con la propria inesperienza in affari del genere, era tornato a sedersi sul letto, nell'oscurità della stanza.

Ma, qualche attimo dopo l'ora stabilita, dandosi del buffone mentre si precipitava di nuovo alla finestra, fu sul punto di chiuderla con rabbia quando...

Notò la finestra della camera di Ilse aperta appena e vide giù nel cortile rischiarato dalla luna avanzare ombra tra le ombre, una figura, scura e quasi traslucida, sorridente nel volto, negli occhi complici. Stava venendo!

Dio! Come voleva adesso che il vecchio fosse lì! E come non voleva che ci fosse! Aveva davvero bisogno di lui? Ma... avrebbe osato farlo senza di lui?

In Dragosani l'ebbrezza si mescolava al terrore, da cui fu in breve sopraffatto. Un terrore che scaturiva non soltanto dall'appuntamento, dal suo

scopo, ma forse ancor più dalla sua capacità - incapacità? - di affrontarlo. Adesso era un uomo, sì, ma in certe cose era ancora un ragazzo. L'unica carne che aveva conosciuto, i cui segreti aveva estorto, era fredda e inerte. Ma questa era viva, calda e fin *troppo* vogliosa!

La ripugnanza si fece in lui più forte, lo pervase come un fluido. Era un ragazzo, solo un ragazzo... immagini gli riempirono la mente in una bestiale successione, immagini che credeva dimenticate, rimosse... la visita alla casa di sua zia... le cugine... la bestia, un uomo in calore! Dio, quello - era - stato - un - *incubo*!

Sarebbe stato di nuovo così? Lui stesso trasformato in una bestia sbavante di desiderio?

Impossibile! Lui non era così!

Sentì scricchiolare uno scalino nell'atrio della pensione, corse alla finestra e fissò fuori, la notte, con occhi stravolti. Un altro scricchiolio, più vicino, lo fece balzare verso l'interruttore della luce. Lei era lì fuori, sul pianerottolo, stava venendo alla sua porta.

Un soffio di vento entrò nella stanza gemendo, scuotendo le tende, colpendo al cuore Dragosani - *dentro* il cuore. In un attimo tutta la paura, tutta l'incertezza scomparvero. Uscì dal fascio di luce lunare e aspettò nell'ombra.

La porta si aprì silenziosamente e lei entrò. Illuminata da uno strale argentato la veste opaca di Ilse divenne quasi trasparente. Chiuse la porta dietro di sé e avanzò verso il letto.

«Herr Dragosani?» disse con voce incrinata da un lieve tremito.

«Sono qui,» rispose lui dalle ombre.

Ilse lo sentì ma non guardò dalla sua parte. «Sicché... mi ero sbagliata su di lei,» disse, sollevando le braccia e sfilandosi la sottile camicia. La luna carezzò seni e natiche levigate come marmo.

«Sssìì,» sussurrò lui, facendosi avanti.

Adesso si volse a guardarlo, «eccomi!»

Gli stava davanti come una flessuosa statua lattiginosa; nei suoi occhi non c'era innocenza. Lui avanzò, una sagoma oscura, tese le braccia verso la donna. Alla luce i suoi occhi erano sembrati a Ilse insignificanti, delicati - di un celeste quasi femmineo, da diva del cinema - ma adesso...

La notte gli dava vigore. I suoi occhi avevano un'espressione feroce, come quelli di un grosso lupo. Mentre la sospingeva sul letto, allora per la prima volta sentì il dubbio svanire nel fondo della sua mente. La sua forza era - enorme!

«Mi ero sbagliata, proprio *sbagliata* su di lei,» mormorò Ilse.

«*Aahhh!*» fu la risposta di Dragosani.

La mattina seguente Dragosani chiese che la colazione gli fosse servita in camera. Hzak Kinkovsi gliela portò e lo trovò molto più vivace di quanto avesse mai potuto sospettare. L'aria di campagna doveva avergli giovato. Non si poteva dire altrettanto di Ilse.

Dragosani non dovette prendersi la briga di chiedere di lei: suo padre non parlò d'altro, borbottando tra sé e sé mentre gli serviva una sostanziosa colazione. «Quella ragazza,» disse, «la mia Ilse è una donna forte, o così sarebbe stata. Ma da quando ha subito quell'operazione...» e alzò le spalle.

«Operazione?» Dragosani cercò di non sembrare troppo interessato.

«Sì, sei anni fa. Un tumore. Brutta cosa per una ragazza. All'utero. Così, gliel'hanno tolto. Beh, certo, vivrà. Ma questo è un paesotto di campagna. Un uomo desidera una moglie che gli dia figli, capisce? Perciò, finirà per diventare una vecchia zitella, o forse se ne andrà a lavorare in città. Là non è tanto importante avere figli robusti.»

Beh, questo forse spiegava qualcosa. «Capisco,» annuì Dragosani; e aggiunse con fare cauto, «ma stamattina...?»

«Talvolta non si sente molto bene. Non capita spesso. Ma oggi è proprio giù di corda. In questi casi se ne sta chiusa in camera per un giorno o due. Con le tende tirate, la stanza al buio, tutta rannicchiata nel letto, tremante. Come quando era ragazzina ed era indisposta. Rifiuta di farsi visitare da un medico, ma...» alzò di nuovo le spalle, «... mi fa preoccupare.»

«No,» disse Dragosani. «Non deve preoccuparsi per lei.»

«Come?» Kinkovsi parve sorpreso.

«È una donna adulta. Sa bene che cosa sia meglio per lei. Riposo, tranquillità, una stanza in penombra. Niente di meglio. Anch'io ne ho bisogno quando mi sento un po' giù.»

«Hmmm! Forse ha ragione. Ma la cosa continua a preoccuparmi. C'è anche un mucchio di lavoro da fare! Oggi arrivano gli inglesi.»

«Sì?» Dragosani fu lieto che l'altro avesse cambiato argomento. «Forse li conoscerò stasera.»

Kinkovsi annuì, con aria cupa. Raccolse il vassoio vuoto. «Difficile. Non conosco bene l'inglese. E quel poco che so l'ho imparato dai turisti.»

«Io me la cavo,» disse Dragosani.

«Ah, sì? Bene, almeno avranno qualcuno con cui parlare. A ogni modo, portano soldi - e i soldi si capiscono sempre, eh?» accennò una risatina di

circostanza. «Buona colazione, Herr Dragosani.»

«Sarà certamente ottima.»

Borbottando ancora tra i denti Kinkovsi lasciò la stanza e si avviò di sotto. Più tardi, quando Dragosani uscì, trovò Hzak e Maura intenti a preparare le stanze sottostanti per gli ospiti attesi.

A mezzogiorno la macchina di Dragosani aveva raggiunto Pitesti. Non sapeva esattamente perché vi fosse giunto, ricordava soltanto che la città possedeva una piccola ma ben fornita biblioteca pubblica. Chiedersi se ci sarebbe andato - e che cosa vi avrebbe fatto - è puramente accademico. Del resto il problema non si pone giacché non ebbe assolutamente la possibilità di visitarla; la polizia locale lo fermò prima che potesse farlo.

Sulle prime si allarmò e immaginò ogni genere di motivi (tra questi il peggiore di tutti era che lo avessero sorvegliato e seguito scoprendo così il suo segreto, il vecchio diavolo sepolto nella radura); ma poi, non appena gli fu data spiegazione, si tranquillizzò: Gregor Borowitz aveva cercato di rintracciarlo fin dal giorno che aveva lasciato Mosca e finalmente c'era riuscito. Era strano che Dragosani non fosse stato fermato alla frontiera, quando aveva varcato il confine rumeno a Reni. La poliza locale lo aveva rintracciato a Ionestasi, da lì presso i Kinkovsi e infine a Pitesti. In effetti era stata la Volga a metterli sulle sue tracce: molte in Romania non ne circolavano. Specie con la targa moscovita.

Il poliziotto responsabile della pattuglia che lo aveva fermato si scusò per l'inconveniente e consegnò a Dragosani un «messaggio», che consisteva semplicemente nel numero telefonico di Borowitz, quello riservato. Dragosani si fece accompagnare alla stazione di polizia e da lì telefonò.

All'altro capo Borowitz andò subito al sodo: «Boris, torna il più presto possibile.»

«Che è successo?»

«Un membro del personale dell'Ambasciata Americana ha avuto un incidente mentre era in viaggio. Un incidente fatale: la macchina è andata distrutta e lui è morto. Non lo abbiamo ancora identificato - non ufficialmente, almeno - ma dovremo farlo al più presto. Dopodiché gli americani richiederanno il suo corpo. Prima voglio che tu lo veda - ehm, col tuo particolare sistema...»

«Oh? Perché è tanto importante» replicò Dragosani.

«Per un certo periodo abbiamo sospettato che fosse una spia, insieme a un altro paio di collaboratori. Della CIA, probabilmente. Se fa parte di u-

n'intera rete di spionaggio, allora dobbiamo saperlo. Perciò torna in fretta, capito?»

«Parto immediatamente.»

Tornato alla pensione di Kinkovsi, Dragosani, caricò i bagagli nell'auto; pagò quanto dovuto e lasciò una mancia; ringraziò Hzak e Maura che gli diedero panini, una bottiglietta di caffè e del vino locale come doni di commiato. Una sorta di timorosa diffidenza appariva tuttavia nell'atteggiamento di Hzak.

«Mi aveva detto di essere un impresario di pompe funebri,» si lamentò. «I poliziotti si sono messi a ridere quando l'ho detto! Ci hanno riferito che è un pezzo grosso di Mosca, un uomo importante. Non è bello che un uomo importante si prenda gioco di un compaesano, di un uomo insignificante!»

«Mi dispiace tanto, amico mio,» esclamò Dragosani. «Ma io *sono* un uomo importante e il mio lavoro è molto particolare - e faticoso. Quando torno in patria mi piace dimenticarmene completamente e rilassarmi. Così divento un necroforo. Mi perdoni, la prego.»

La cosa sembrò persuadere Hzak Kinkovsi che sorridendo gli strinse le mani; Dragosani salì quindi in macchina.

Da dietro le tende tirate Ilse lo guardò allontanarsi e trasse un sospiro di sollievo. Era molto improbabile che avrebbe incontrato un altro come lui, e forse era meglio così, ma...

Sul corpo aveva segni e lividure, ma presto sarebbero scomparsi, e poi poteva sempre dire che era caduta per un capogiro. I lividi sarebbero scomparsi, sì, ma non il ricordo di come se li era procurati.

Sospirò ancora... e rabbrividì in una sorta di estasi.

PRIMO INTERVALLO

Nell'attico di un noto albergo di Londra, in una suite di uffici privati, Alec Kyle sedeva alla scrivania del suo ex capo e stenografava frenetico. Il «fantasma» (non poteva fare a meno di considerarlo tale), in piedi davanti a lui, dall'altra parte della scrivania, gli stava parlando rapidamente con voce tranquilla e ben modulata da più di due ore e mezza. Kyle sentiva il polso contratto, la testa dolergli per la miriade di immagini inconsuete che vi si erano avvicendate, non aveva il minimo dubbio che il «fantasma» gli stesse dicendo la verità, tutta la verità...

Quanto al modo con cui esso (*lui!*) fosse venuto a conoscenza delle cose

che riferiva con disinvolta sicurezza nonché allo scopo per il quale gliele stesse riferendo - chi poteva stabilire quale genere di conoscenza avesse o non avesse una creatura simile? Su un punto Kyle non aveva dubbi: le informazioni alle quali stava accedendo erano di estrema importanza, pertanto doveva considerarsi privilegiato nell'essere stato prescelto quale strumento atto a diffonderle.

Nel momento in cui un dolore improvviso irradiatosi dal polso gli attenagliò l'avambraccio costringendolo a lasciar cadere la matita e ad afferrare la mano contratta da un breve spasmo, il singolare visitatore si interruppe. La pausa era giunta al momento giusto, pensò Kyle, e gliene fu grato. Si massaggiò brevemente la mano e il polso, poi prese un temperamatite e rifece per l'ennesima volta la punta alla matita.

«Perché non usare una penna?» suggerì il fantasma con naturalezza, tanto che Kyle fu spinto a rispondergli con altrettanta spontaneità, senza neppure pensare al fatto di parlare a una creatura la cui consistenza era più incorporea del fumo.

«Preferisco le matite. È stato sempre così. Un semplice capriccio, suppongo. Comunque, non macchiano d'inchiostro! Mi dispiace di essermi fermato proprio in quel momento, ma ho il polso quasi distrutto!»

«Ne abbiamo ancora per molto,» affermò l'altro.

«Cercherò di ovviare in qualche modo.»

«Ascolta, va' a prenderti un altro caffè. Accenditi una sigaretta» suggerì l'interlocutore. Mi rendo conto quanto debba sembrarti strano tutto questo. È strano anche per me, ma se fossi al posto tuo, i nervi mi sarebbero già saltati! Credo che te la stia cavando brillantemente. Prima di venire qui mi ero preparato all'eventualità di procedere per gradi in più incontri, perché ti potessi abituare a me. Perciò, come vedi, è andata meglio del previsto.»

«Sì, beh, veramente, quel che mi preoccupa è il tempo,» rispose Kyle, accendendosi una sigaretta e aspirandone voluttuosamente il fumo, fino a saturarsene i polmoni. «Sai, ho un appuntamento alle quattro. Non devo mancare. Dovrò convincere alcune persone piuttosto importanti a tenere in vita il Dipartimento e a permettermi di assumerne il comando dopo Sir Keenan. Per questo, capisci, vorrei aver finito per quell'ora.»

«Non è il caso che ti preoccupi,» disse l'altro col suo opaco sorriso. «Considerali già convinti.»

«Come?» esclamò Kyle. Alzatosi, attraversò la stanza e l'ufficio principale e inserì una moneta nel distributore automatico del caffè. Stavolta il fantasma lo seguì e si fermò alle sue spalle. Quando si volse se lo trovò

davanti: attraverso la sua figura i mobili dell'ufficio erano perfettamente visibili. Era più evanescente di un ologramma, di una bolla, un ectoplasma. Kyle sobbalzò, versò a terra un po' di caffè e aggirando il visitatore ritornò nell'ufficio di Gormley.

«Sì,» continuò il fantasma, ritornato al posto di prima. «Credo che riusciremo a 'orientare' i tuoi superiori in tuo favore.»

«Riusciremo?» fece Kyle.

L'altro si limitò ad alzare le spalle. «Vedremo. A ogni modo, adesso voglio dirti qualche altra cosa a proposito di Harry Keogh, prima di ritornare a Dragosani. Scusami se salto dall'uno all'altro in questo modo, ma è meglio che ti faccia un quadro completo.»

«Come vuoi.»

«Sei pronto?»

«Sì.» Kyle prese la matita. «Solo...»

«Sì?»

«Mi stavo chiedendo quale parte possa avere tu in tutto questo.»

«Io?» Il fantasma inarcò le sopracciglia. «Sarei rimasto deluso se non me lo avessi chiesto. Visto che l'hai fatto, sappi che se le cose si mettono come spero, sarò io il tuo futuro capo!»

Il volto di Kyle si contrasse e le sue labbra abbozzarono un sorriso sghembo. «Un... fantasma? Il mio futuro capo?» mormorò.

«Pensavo di avertelo già chiarito» disse l'altro. «Io non sono un fantasma, né lo sono mai stato. Anche se ammetto di esserci andato molto vicino. Ma a questo arriveremo tra un po', vedrai.»

Kyle annuì.

«Possiamo riprendere adesso?»

Kyle annuì di nuovo.

7

Harry Keogh era lontano, chilometri e chilometri, i suoi pensieri perduti tra le nuvole che fluttuavano alla deriva come batuffoli di ovatta nell'oceano azzurro di un cielo estivo. Con le mani incrociate dietro la testa, stringeva tra i denti l'estremità di un filo d'erba dolce, ritto come una minuscola antenna; non aveva detto una parola da quando avevano fatto l'amore. I gabbiani garrivano e sguazzavano nelle secche, tuffandosi a pescare; le loro grida lamentose si levavano dal mare, trasportate dalla brezza che sfiorava l'erba delle dune come una carezza.

Una carezza era anche il tocco della mano di Brenda che continuava a sfiorarlo pur sapendo come la carne di lui fosse ormai insensibile alle sue sollecitazioni. Forse tra un po' l'avrebbe desiderata di nuovo, ma se ciò non si fosse verificato, non sarebbe stato un problema. In verità a lei piaceva così com'era: silenzioso, sospeso tra la veglia e il sonno, con tutte le sue palesi stranezze. Harry *era* strano, sì, ma ciò accresceva il suo fascino. Questa era una delle ragioni per le quali lo amava. Talvolta immaginava che anche lui l'amasse. Era difficile dirlo, con un tipo come Harry. Con lui quasi tutto era difficile.

«Harry,» lo chiamò, solleticandolo delicatamente tra le costole. «Ci sei?»

«Ummm?» l'erba tra i suoi denti ebbe un lieve sussulto. Brenda sapeva che non la stava ignorando di proposito, semplicemente non era lì, presente. Non c'era - per lo meno non completamente - era in un altro posto, un posto assai diverso. Di quando in quando aveva provato a scoprire di che luogo si trattasse, ma fino a quel momento si era trovata di fronte al silenzio più assoluto. Era il luogo segreto di Harry.

Si sollevò a sedere, si abbottonò la camicetta e si riaggiustò la gonna, scrollando la sabbia dalle pieghe. «Harry, dovresti risistemarti. In spiaggia ci sono persone. Se vengono da questa parte ti vedranno.»

«Ummm,» ripeté lui.

Ci pensò Brenda a rimetterlo a posto, poi gli si accoccolò vicino e gli baciò la fronte. Tirandogli un pochino l'orecchio, gli chiese: «Che cosa stai pensando? Dove *sei*, Harry?»

«Non ti farebbe piacere scoprirlo,» fece lui. «Non sempre è un posto piacevole. Io ci sono abituato, ma a te non piacerebbe.»

«Mi piacerebbe, se fossi accanto a te,» osservò Brenda.

Harry si girò verso di lei, socchiuse appena gli occhi e assunse un'espressione seria e accigliata. Talvolta, pensò Brenda, aveva un'aria così seria - in verità, quasi sempre. Adesso scosse la testa. «No, non ti piacerebbe neppure se fossi con me,» rispose lui. «Lo troveresti odioso.»

«No, se fossi con te» replicò la donna.

«Non è un posto dove puoi andare con qualcuno,» le disse, avvicinandosi alla verità più di quanto avesse mai fatto ogni qualvolta avessero affrontato quell'argomento. «È un posto dove si è completamente soli.»

Brenda voleva saperne di più. «Harry, io» insinuò, ma Harry tagliò corto: «In ogni caso, ora siamo qui. In nessun altro posto. Siamo qui e abbiamo appena fatto l'amore.»

Sapendo che se avesse cercato di scandagliare più a fondo, Harry si sarebbe chiuso del tutto, Brenda preferì cambiare argomento. «Hai fatto l'amore con me,» disse, «ottocentoundici volte.»

«Anch'io lo facevo,» affermò subito Harry.

L'osservazione la lasciò interdetta. Dopo un attimo di riflessione, gli chiese: «Facevi che cosa?»

«Contavo. Qualunque cosa. Le mattonelle della parete del bagno. Capisci, mentre ero seduto.»

Brenda sospirò, esasperata. «Io stavo parlando d'amore, Harry! Talvolta penso che tu non abbia un briciolo di sentimento.»

«Non ce n'è adesso,» convenne lui. «Te lo sei preso tutto!» Così andava meglio. Era uscito dal suo stato morboso: Brenda definiva quella condizione di indefinitezza e di assenza che era propria di Harry. Riprese il discorso, arricciando il naso scherzosamente, lieta per il suo buonumore.

«Ottocentoundici volte,» ripeté, «in soli tre anni! È tantissimo. Lo sai da quanto tempo stiamo insieme?»

«Da quando eravamo ragazzini,» rispose lui. Gli occhi erano tornati a contemplare il cielo e Brenda capì che soltanto parte della sua coscienza recepiva quello che gli stava dicendo. C'era qualcosa nella sua mente, qualcosa che si muoveva alla periferia della sua coscienza. Lo conosceva troppo bene perché la cosa le potesse sfuggire. Forse un giorno avrebbe capito. Adesso sapeva semplicemente che andava e veniva, e stavolta sembrava proprio che stesse impiegando più del solito ad andarsene.

«Ma da *quanto*?» insisté. Gli prese il mento con la mano delicata e girò il suo viso verso di sé.

Lui la fissò con aria assente, come se gli occhi focalizzassero le immagini per conto proprio. «Quanto tempo? Quattro o cinque anni, credo.»

«Sei,» precisò lei. «Da quando tu avevi dodici anni e io undici. A dodici anni mi portasti al cinema e mi stringesti la mano.»

«Ecco, vedi,» disse Harry, ritornando al presente con visibile sforzo. «E mi hai appena accusato di non avere sentimento!»

«Oh?» fece lei. «Ma scommetto che non ti ricordi quale film vedemmo. Era *Psycho.* Non saprei dire chi dei due fosse più spaventato!»

«Io,» disse Harry sorridendo.

«Poi,» continuò Brenda, «quando avevi tredici anni facemmo un picnic sul prato a Ellison's Bank. Dopo mangiato ci mettemmo a scherzare e tu mi mettesti una mano sulla gamba e poi sotto il vestito. Ti sgridai e tu fingesti di averlo fatto per sbaglio. Ma la settimana seguente lo facesti di nuovo e

io non ti rivolsi la parola per quindici giorni.»

«Guarda invece adesso come sono sfortunato!» sospirò lui. «Comunque, dopo un po' tornasti da me per avere di più.»

«Poi cominciasti a frequentare la scuola di Hartlepool e ci vedemmo raramente. L'inverno fu molto lungo. Ma l'estate seguente fu stupenda - per noi, almeno. Un giorno affittammo uno spogliatoio sulla spiaggia di Crimdon e andammo a fare il bagno. Dopo, quando tornammo nello spogliatoio, ti chiesi di asciugarmi la schiena, e tu invece mi toccasti.»

«E tu toccasti me,» le rammentò Harry.

«Tu volevi che facessi l'amore con te.»

«Ma tu non volesti.»

«No. Ma lo facemmo l'anno successivo, Harry. Non avevo ancora quindici anni! Fu terribile!»

«Oh, non fu tanto male,» sorrise lui. «Almeno come lo ricordo io. Te la ricordi, la prima volta?»

«Naturalmente.»

«Che pasticcio!» ridacchiò Harry con aria di compatimento. «Come cercare di forzare una serratura con carta assorbente bagnata.»

Brenda fu costretta a sorridere. «Però recuperasti molto in fretta,» disse. «Mi sono sempre chiesta dove avessi imparato. Qualche volta ho pensato veramente che qualcuno ti avesse insegnato come fare.»

Anche Harry stava sorridendo, ma mentre pronunciava queste parole, il sorriso svanì in un istante. «Che intendi dire?» le domandò bruscamente.

«Beh, un'altra ragazza, naturalmente!» rispose lei, sbigottita da quel repentino cambiamento d'umore. «Che cosa credevi che intendessi?»

«Un'altra ragazza?» era ancora accigliato. Ma lentamente i tratti si distesero in un sorriso amaro, che poi divenne via via più allegro per scaturire infine in una risata. «Un'altra ragazza!» ripeté, ridendo di gusto. «E quando, a undici anni?»

Sollevata, Brenda rise con lui. «Sei buffo!» esclamò.

«Sai,» rispose Harry, «è tutta la vita che mi sento dire la stessa cosa: che sono buffo. Ma non lo sono per niente. Dio, vorrei tanto sapere come fare a esserlo davvero: come farmi una bella risata! È come se non ne avessi il tempo, come se non lo avessi mai avuto. Non provi mai la sensazione che, se non ridi subito, ti metterai a urlare? Io la provo spesso, te l'assicuro.»

Brenda scosse la testa. «Talvolta credo che non ti capirò mai e penso che sia tu a non volere che io ti capisca.» Sospirò. «Come sarebbe bello se tu mi volessi quanto io voglio te.»

Harry si alzò, tirò su anche lei e la baciò sulla fronte. Era il suo modo di cambiare argomento. «Dai, torniamo a piedi a Hartlepool, lungo la spiaggia. Là potrai prendere un autobus per Harden.»

«A piedi fino a Hartlepool? Ci vorrà tutto il giorno!»

«Ci fermeremo a prendere un caffè sulla spiaggia a Crimdon,» rispose lui. «Lungo la strada possiamo anche farci una nuotata. Poi andremo da me. Puoi fermarti fino a stasera se ti va - o hai altri programmi?»

«No, non ne ho - lo sai bene - ma...» si interruppe.

«Ma?»

Tutt'a un tratto Brenda si sentì turbata, sfiorata da un'ansia lieve. «Harry, che cosa sarà di noi?»

«In che senso?»

«Mi ami?»

«Credo di sì.»

«Ma non lo sai con certezza? Intendo dire, io so di amarti.»

Si incamminarono lungo le dune, avvicinandosi alla sabbia bagnata, dove il mare si stava ritirando. C'erano pochi bagnanti in acqua; la spiaggia era sporca delle scorie provenienti dalle miniere di carbone della zona settentrionale, un problema divenuto sempre più preoccupante nell'ultimo quarto di secolo. Neri camion solcavano la battigia simili a giganteschi scarabei anfibi, e le squadre di operai spalavano pepite tondeggianti di carbon fossile simili ad oro nero. Pochi chilometri più a sud c'era un piccolo depuratore, ma fino a Seaton Carew il carbone e i depositi di scorie inquinavano il bianco arenile. Più a sud ancora il danno appariva di minore entità; tuttavia, dal momento che le miniere si stavano esaurendo, Madre Natura vi avrebbe ben presto posto rimedio. In ogni caso le spiagge avrebbero riacquistato l'antica bellezza solo dopo molto tempo. E, forse, non l'avrebbero mai più recuperata interamente.

«Sì,» rispose infine Harry. «Credo di amarti sul serio. In verità, so di amarti. È solo che ho sempre la mente affollata di pensieri. Alludi a questo? Al fatto che non lo dimostro abbastanza? Ascolta, io non so che cosa vorresti sentirti dire. Probabilmente non ho il tempo per pensare alle cose giuste da dire.»

Brenda si avvinghiò al suo braccio e si strinse ancor più a lui mentre camminavano. «Oh, non devi dire niente. Solo, non sopporto il pensiero che possa finire...»

«Perché dovrebbe finire?»

«Non lo so, ma sono preoccupata. Sembra che il nostro rapporto non ab-

bia nessuno scopo. Anche i miei sono in ansia per questo...»

«Ah,» annuì lui, accigliato. «Alludi al matrimonio?»

«No, non proprio.» Brenda sospirò di nuovo. «So come la pensi: continui a dire che non è ancora il momento e che siamo troppo giovani. Sono d'accordo con te. Credo che lo siano anche mia madre e mio padre. So che ti piace molto stare da solo, e hai sicuramente ragione: *siamo* troppo giovani!»

«Non fai che dirlo, eppure, ogni volta, finiamo col ritornare su questo argomento.»

Brenda abbassò gli occhi, scoraggiata. «È solo che... beh, il tuo modo di essere, non lo capisco. Se soltanto mi dicessi che cosa ti preoccupa tanto. So che c'è qualcosa, ma tu non vuoi dirmelo.»

Harry sembrò sul punto di parlare, ma poi cambiò idea. Brenda trattenne il fiato; quando però comprese che non avrebbe aperto bocca, riprese a respirare normalmente. Tentò allora un'altra strada.

«So che non dipende dai tuoi libri, perché eri così assai prima che cominciassi a scrivere. Anzi, lo sei da quando ti conosco. Se soltanto...» insinuò.

«Brenda!» Harry si fermò, l'afferrò tra le sue braccia costringendola ad arrestarsi. Sembrava senza fiato, incapace di parlare, di esprimere quel che aveva dentro. Brenda ne fu spaventata.

«Sì, Harry? Che cosa c'è?»

Lui ebbe un singulto, riprese fiato e ricominciò a camminare. Brenda lo raggiunse e gli strinse la mano. «Harry?»

Questi non si girò a guardarla, ma disse:

«Brenda, io... vorrei parlare con te.»

«Ma io *voglio* che tu lo faccia!» lo sollecitò lei.

Harry si arrestò di nuovo, la strinse in un abbraccio, fissando il mare oltre la sua spalla. «Si tratta di un argomento piuttosto... bizzarro, questo è tutto...»

Fu lei a prendere l'iniziativa. Divincolatasi, gli prese la mano e lo condusse lungo la spiaggia. «Bene. Passeggiamo, tu parli, io ascolto. Argomento bizzarro? Nessun problema. Ecco, non parlo più. Ora tocca a te.»

Harry annuì e la guardò con la coda dell'occhio. Si schiarì la voce con un colpo di tosse e riprese: «Brenda, ti sei mai chiesta che cosa pensino le persone quando sono morte? Quali siano i loro pensieri quando giacciono nella tomba?»

Brenda sentì la pelle increspparsi sul collo e su fino all'estremità della co-

lonna vertebrale. Il sole era rovente, eppure il tono assolutamente distaccato della sua voce e la domanda che le aveva appena fatto la raggelarono fino al midollo. «Mi sono mai chiesta?» ripeté.

«Te l'avevo detto che era un argomento strano,» si affrettò a ricordarle.

Brenda non sapeva che dirgli, come rispondergli. Fu scossa da un tremito involontario. Non faceva sul serio, no. O forse era qualcosa a cui stava lavorando? Sì, doveva essere così: era un racconto che stava scrivendo!

Brenda era delusa. Un racconto, tutto qui. Forse aveva sbagliato a non considerare la sua attività di scrittore come possibile giustificazione della sua volubilità. Forse Harry era così, *perché* non aveva nessuno con cui parlare. Tutti sapevano che era precoce; i suoi scritti erano brillanti, l'opera di un uomo maturo. Era questo allora? Aveva troppe cose costrette lì dentro, e nessun modo per farle uscire?

«Harry,» gli disse, «avresti dovuto dirmi che si trattava di un libro!»

«Un libro?» Harry inarcò le sopracciglia.

«Un racconto,» disse Brenda. «È questo, no?»

Harry cominciò a scuotere la testa, ma poi annuì e sorridendo, confermò prontamente. «Hai indovinato,» disse. «Un racconto. Di genere fantastico. Sto incontrando qualche difficoltà nel congegnarlo. Se potessi parlarne.»

«Ma certo che puoi farlo. Parlane a me.»

«D'accordo, parliamone. Potrei ricavarne nuove idee, o capire che cosa non va in quelle che ho adesso.»

Continuavano a camminare, mano nella mano. «Sì,» riprese Brenda dopo aver aggrottato le sopracciglia per un istante, «pensieri felici.»

«Come?»

«I morti, nella tomba. Credo che abbiano pensieri felici. Sarebbe l'equivalente del paradiso, capisci.»

«Le persone che in vita sono state infelici non pensano niente,» ribatté lui, con la sicurezza di chi affermi un dato di fatto. «Sono se mai contenti che sia finita. Per lo più.»

«Ah! Vuoi dire che hai stabilito diverse categorie di morti: non sono tutti uguali né pensano le stesse cose.»

Harry annuì. «Giusto. Perché dovrebbero? Non pensavano le stesse cose quand'erano vivi, no? Beh, alcuni sono felici e non hanno nulla di cui lamentarsi. Ma ci sono altri che giacciono sottoterra, divorati dall'odio, perché sanno che chi li ha uccisi sopravvive impunito.»

«Harry, è una cosa orribile! Che racconto è questo? Deve essere una storia di fantasmi.»

Harry si inumidì le labbra, annuendo ancora una volta. «Qualcosa del genere, sì. Il protagonista è un uomo che può parlare alle persone sepolte nelle loro tombe. Può sentirle, nella sua testa, e sa che cosa pensano. Sì, può parlare con loro.»

«Continuo a pensare che sia terribile,» rispose lei. «Macabro! Però l'idea è buona. E questi morti gli parlano davvero? Ma perché dovrebbero volerlo?»

«Perché si sentono soli. Capisci, non esiste nessun altro come quest'uomo. Per quanto gli è dato di sapere, è l'unico a essere in grado di farlo. Non hanno nessun altro con cui parlare.»

«Ma questo non lo potrebbe condurre alla follia? Voglio dire, tutte quelle voci nella sua testa contemporaneamente, tutte a lamentarsi per ottenere la sua attenzione.» Harry abbozzò un sorriso obliquo. «No, non avviene questo,» disse. «Normalmente loro giacciono tranquilli nei loro sepolcri, e pensano. Il corpo si dissolve, si decompone e alla fine diventa polvere. Ma la mente continua ad esistere. Non chiedermi come sia possibile, è un fatto che non cercherò di spiegare. È semplicemente così: in un individuo la mente costituisce il centro di controllo cosciente e inconscio; dopo la morte essa continua a funzionare, ma solo a livello inconscio. Come se l'individuo dormisse, e di fatto *dorme*, in un certo senso. Solo che non si risveglierà. Perciò, capisci, il necroscopo parla solo alle persone con le quali vuole parlare.»

«Necroscopo?»

«È il nome col quale indico la persona dotata di una capacità simile. Un uomo che sappia guardare dentro le menti dei morti...»

«Capisco,» disse Brenda, accigliandosi. «Almeno credo. Sicché le persone felici se ne stanno lì a ricordare tutte le cose belle, o a pensare a situazioni piacevoli. Mentre gli infelici, che fanno? Interrompono la comunicazione?»

«Qualcosa di simile. Le persone malvage pensano cose spregevoli, gli assassini covano pensieri sanguinosi, e così via: è il *loro* inferno, se vuoi. Ma stiamo parlando di persone comuni, che fanno pensieri comuni, terra a terra. Potremmo dire che quand'erano in vita i loro pensieri erano banali, legati alla quotidianità. Con questo non intendo umiliarle: non erano molto brillanti, ecco tutto. Ma esistono anche persone straordinarie: menti creative, grandi pensatori, architetti, matematici, scrittori, i veri intellettuali. Che cosa supponi che facciano?»

Brenda alzò gli occhi verso di lui, cercando di indovinare i pensieri. Si

fermò quindi a raccogliere un sassolino luccicante, corroso dal mare. Azzardò poi: «Suppongo che continuino a fare ciò che facevano prima. Se, per fare un esempio, si trattasse di grandi filosofi, allora continuerebbero a elaborare teorie.»

«Giusto!» sottolineò Harry con enfasi. «È esattamente ciò che fanno. Nella loro mente i grandi ingegneri continuano a costruire i ponti. Stupende strutture aeree che coprono interi oceani! I musicisti scrivono canzoni e melodie meravigliose. I matematici sviluppano teorie astratte e le perfezionano, limandole fino a renderle cristalline, teorie comprensibili persino per un bambino e, nel contempo, stupefacenti poiché racchiudono i segreti dell'universo. Queste persone eccezionali *migliorano* ciò che facevano quando erano vive. Elevano le loro idee fino ai limiti della perfezione, portano a termine i progetti incompiuti, cosa che da vivi non hanno avuto tempo di fare. Senza alcuna distrazione, senza interferenze esterne, nessuno che rechi fastidio, confusione e preoccupazione.»

«Detto in questo modo,» osservò Brenda, «sembra bello. Ma tu pensi che sia davvero così?»

«Naturalmente,» confermò Harry. Poi rapidamente si corresse. «Nel mio racconto, almeno. Come potrei sapere che cos'accade veramente?»

«Stavo solo scherzando,» disse Brenda. «Naturalmente non è così. Comunque, ancora non riesco a capire per quale motivo i morti vorrebbero parlare col tuo - come hai detto? - necroscopo. Non sarebbe una distrazione? Non li importunerebbe, capitando così all'improvviso tra il loro grandioso operato?»

«No,» Harry scosse la testa. «Al contrario. Fa parte della natura umana, capisci? A che scopo compiere un'impresa prodigiosa se non si può raccontarla né mostrarla a nessuno? Per questo amano parlare con il necroscopo. Lui è in grado di apprezzare il loro genio. È l'*unico* che possa farlo! Inoltre, anche a lui fa piacere comunicare, perché *vuole* conoscere le loro prodigiose scoperte, le fantastiche invenzioni che hanno concepito e che nessuna mente umana sarà in grado di realizzare prima di mille anni!»

Improvvisamente Brenda scorse qualcosa di straordinario in ciò che Harry aveva detto. «Ma è un'idea meravigliosa!» esclamò «niente affatto morbosa, come pensavo. Il necroscopo potrebbe 'inventare' al loro posto! Potrebbe costruire i loro ponti, comporre la loro musica, scrivere i loro capolavori mai creati! Questo accadrà? Nel tuo racconto, voglio dire?»

Harry si volse a guardare lontano la vasta distesa del mare, e disse: «Più o meno, credo di sì. Ma non ho ancora deciso...»

Camminarono in silenzio e in breve raggiunsero Crimdon dove presero un caffè, in un piccolo bar ai margini della spiaggia.

Harry era disteso sul suo letto. Dormiva nudo, le lenzuola scostate dal corpo. Era una sera molto calda e il sole, prossimo al tramonto, continuava a irradiare la sua calda luce dorata attraverso le alte finestre del minuscolo appartamento. Alla vista del sudore che gli inumidiva la fronte, Brenda tirò le tende leggere per impedire al sole di entrare nella stanza. Quando l'ombra gli oscurò il viso Harry emise un gemito e borbottò qualcosa, ma Brenda non riuscì ad afferrarne il senso. Rivestendosi silenziosamente, ripensò alla giornata trascorsa insieme. Pensò anche ad altri momenti, lasciando la memoria riandare libera agli anni trascorsi da quando aveva conosciuto Harry.

Era stata una bella giornata. Finalmente Harry si era aperto con lei su... beh, su qualche cosa. Almeno le aveva parlato, liberandosi un poco del peso che gli opprimeva petto e mente: da quando le aveva parlato del suo racconto le era sembrato sollevato, quasi felice. Ma che cosa lo avrebbe reso veramente felice? Brenda non riusciva neppure a immaginarlo. Harry aveva detto di avere «un mucchio di cose nella testa». Quali? I racconti? Possibile. Ma non lo aveva mai saputo veramente felice. Oppure, se lo era stato, non lo aveva dato a vedere...

Un momento, stava divagando. Ritornò a quella giornata.

Dopo la sosta a Crimdon avevano camminato ancora per qualche chilometro fino a raggiungere un punto abbastanza isolato della spiaggia e avevano fatto il bagno con addosso solo gli indumenti intimi. Da lontano nessuno ci avrebbe fatto caso; chi li avesse visti avrebbe pensato che indossassero costumi da bagno. Dopo un po', mentre si divertivano a sguazzare nell'acqua, sulla spiaggia era comparso un vecchio vagabondo e avevano deciso di andar via. Si erano rivestiti prima che il vecchio si avvicinasse e si erano asciugati strada facendo, mentre percorrevano l'ultimo tratto della loro passeggiata. A Hartlepool, un autobus che collegava la parte vecchia della città al quartiere «nuovo» li aveva portati fin quasi alla porta della palazzina a tre piani in stile vittoriano nel cui attico Harry viveva. Prima che facessero la doccia, Brenda aveva preparato qualche sandwich. Avevano fatto l'amore, e l'atto sessuale era stato delizioso: dolce il contatto della pelle ancora ardente dal sole e sapida di sale. Farlo era sembrato giusto, il gesto più naturale di questo mondo. Brenda preferiva Harry d'estate; in quella stagione perdeva un po'del suo abituale pallore e sembrava più mu-

scoloso.

Non che fosse debole o esile; Harry era capace di badare a se stesso e non era certo il tipo da farsi mettere i piedi in testa senza reagire. In un paio di occasioni Brenda lo aveva visto affrontare due volgari gradassi, e questi se l'erano filata leccandosi le ferite. Segretamente la inorgogliva il fatto di essere stata proprio lei la miccia che aveva acceso la sua rabbia. Harry era indifferente agli insulti e agli scherni rivolti contro la sua persona - li ignorava, disdegnando le persone che considerava cafone e ignoranti - ma non a quelli indirizzati a Brenda, o a lui quando era in sua compagnia. In quelle occasioni sembrava diventare un altro, un uomo più forte, più reattivo, insomma una persona assai temibile. Eppure le sue capacità autodifensive sconcertavano Brenda; questo era infatti un altro campo in cui Harry era diventato inspiegabilmente un esperto.

Lo stesso poteva dirsi della sua abilità nel fare l'amore, e delle sue doti di scrittore. Brenda le riesaminò mentalmente.

Il sesso:

Harry aveva sedici anni quando aveva fatto l'amore con lei per la prima volta - quando lo avevano fatto veramente - ma già molto tempo prima aveva manifestato con insistenza il suo desiderio. E, come lei aveva rilevato sulla spiaggia, era diventato ben presto molto abile. Inesperta in tale campo, Brenda pensava che lo si facesse solamente in un modo; il repertorio sessuale di Harry le era invece parso inesauribile. Ed era effettivamente così. Spesso Brenda aveva sospettato che qualcuno gli avesse insegnato quelle malizie. Aveva però finito col non preoccuparsene più attribuendo le capacità erotiche di Harry alla sua precocità. Per qualche inspiegabile ragione Harry possedeva doti che lo facevano eccellere *naturalmente*, senza alcuna precedente cognizione o particolare istruzione in determinate attività.

L'attività di scrittore:

Una volta Harry aveva ammesso di non valere granché in inglese; infatti aveva combinato un pasticcio indicibile con il compito d'inglese, e ciò gli aveva quasi precluso l'accesso al *Technical*. Ebbene, se allora le cose andavano in quel modo, adesso la situazione era assolutamente diversa. Forse si era impegnato con tenacia nello studio, ma quando? Brenda non lo aveva mai visto sgobbare sui libri d'inglese; in verità, non lo aveva mai visto approfondire nessuna materia. Eppure, eccolo a diciotto anni scrittore affermato, e prolifico al punto che doveva firmare con quattro pseudonomi! Si trattava solo di racconti brevi, comunque almeno tre alla settimana - e

andavano tutti a ruba - ora, inoltre, stava lavorando a un romanzo.

La macchina da scrivere di seconda mano, mezza sgangherata, stava sopra un tavolino vicino alla finestra. Una volta Brenda gli aveva fatto una visita a sorpresa, e lo aveva trovato intento al lavoro. Era stata una delle rare occasioni in cui lo aveva visto realmente lavorare. Nel salire da lui, aveva sentito il ticchettio intermittente dei tasti: infilatasi silenziosamente nel piccolissimo ingresso, aveva fatto capolino dalla porta. Lo aveva visto col mento appoggiato sulle mani, seduto al tavolino, immerso nei suoi pensieri: sorrideva a se stesso e - così le era sembrato - parlava sottovoce. Poi si era raddrizzato e aveva battuto un altro paio di righe fermandosi soltanto per annuire e sorridere a qualche intimo pensiero, mentre gettava lo sguardo fuori della finestra, oltre la strada.

Allora Brenda aveva picchiato sulla porta, facendolo trasalire, ed era entrata nella stanza. Harry l'aveva salutata e aveva messo da parte il lavoro - tutto lì. Sbirciando il foglio inserito nella macchina lei era tuttavia riuscita a leggere l'intestazione: *Diario di un Libertino del Diciassettesimo Secolo.*

Solamente in seguito si era chiesta che cosa mai Harry potesse sapere del diciassettesimo secolo (uno come Harry? con la sua precaria conoscenza della storia, una materia, peraltro, che aveva sempre considerato la peggiore di tutte?) e, per di più, dei libertini di quell'epoca...

Quando ebbe finito di vestirsi, attraversò la stanza in punta di piedi per darsi un po' di trucco di fronte allo specchio appeso alla parete. Ciò la condusse vicino al tavolino; di nuovo gettò lo sguardo verso la macchina da scrivere, sul foglio incompleto. Ovviamente era ancora intensamente impegnato col romanzo: il foglio A4 era numerato P.213 e l'angolino superiore sinistro recava la scritta *Diario di...* ecc.

Brenda ruotò un poco il rullo e lesse ciò che vi era scritto - o almeno cominciò a farlo. Poi, avvampando, distolse gli occhi e guardò fuori dalla finestra. Era veramente roba sporca! Oh, molto raffinato, elegante, ma altrettanto lascivo! Con la coda dell'occhio sbirciò di nuovo il foglio. Le piacevano molto i romanzi sentimentali del seicento e lo stile di Harry era perfetto - ma quello non era un romanzo sentimentale e il contenuto era decisamente pornografico.

Soltanto allora notò dove fosse diretto il suo sguardo fuori dalla finestra: verso il vecchio cimitero dall'altra parte della strada. Il camposanto, vecchio di quattrocento anni, con i suoi giganteschi ippocastani, i cespugli e le siepi fiorite, le lapidi inclinate, rose dal tempo e i giardinetti ciottolosi generalmente ben tenuti. Mentre guardava, ripensò alle ragioni che avevano

indotto Harry a scegliere quell'abitazione. Aveva visto appartamenti migliori in varie zone della città, ma di quello le aveva detto che gli «piaceva la vista». Soltanto adesso Brenda aveva notato di che vista si trattasse. Beh, per quanto fosse passabile durante la stagione estiva, era pur sempre un cimitero!

Dietro di lei Harry farfugliò qualcosa e si girò su un fianco. Brenda si avvicinò al letto e, guardandolo sorrise; poi, tirò il lenzuolo e gli coprì la parte inferiore del corpo. All'ombra aveva cominciato lievemente a tremare.

Comunque, tra un po' avrebbe dovuto svegliarlo. Per lei era ora di andare. I suoi genitori, quando non sapevano dove fosse andata, preferivano che rincasasse prima di sera. Ma prima avrebbe preparato del caffè. Mentre stava per allontanarsi, Harry parlò di nuovo, e stavolta le parole si udirono distintamente:

«Non preoccuparti, ma'. Sono grande adesso. Posso badare a me stesso. Puoi riposare in pace...» Si interruppe e persino nel sonno parve assumere l'atteggiamento di chi ascolti un altro parlare. Poi riprese:

«No, te l'ho già detto, mamma, non mi fece del male. Perché avrebbe dovuto? E poi andai a vivere con zia e zio. Si presero cura di me. Adesso sono cresciuto. E in fretta; forse quando saprai che sto bene, allora potrai riposare in pace...»

Un'altra pausa, un breve momento di ascolto, e chiese: «Ma perché non puoi, ma'?»

Dopo un mormorio incoerente lo udì dire: «... *non posso*! troppo distante. So che stai tentando di dirmi qualcosa... solo un bisbiglìo, ma'. Sento qualcosa, ma... non lo so... non riesco a distinguere ciò che stai dicendo. Forse verrò a trovarti, verrò lì dove sei...»

Harry si agitava e sudava a profusione nonostante fosse scosso da brividi. Nel vederlo in tale stato, Brenda cominciò a preoccuparsi. Era forse un delirio febbrile? Il sudore si era raccolto nella piccola conca al di sopra del labbro superiore e gli imperlava la fronte; i capelli ne erano intrisi. Sotto il lenzuolo le mani si muovevano con scatti e contrazioni convulse.

Brenda allungò una mano e lo toccò. «Harry?»

«*Cosa!*» si svegliò di soprassalto, gli occhi sbarrati, lo sguardo fisso, il corpo intero rigido come una barra di ferro. «Chi...?»

«Harry, Harry! Sono io. Stavi avendo un incubo.»

Brenda lo cullò tra le braccia e lui la lasciò fare, raggomitolandosi e gettandole le braccia intorno al corpo. «Stavi sognando tua madre, Harry. A-

desso stai bene. È passato. Vado a preparare un po' di caffè.»

Per un istante, lo abbracciò più forte, poi si liberò delicatamente dalla stretta e si alzò. Gli occhi di Harry, ancora dilatati, la seguirono mentre si dirigeva al piccolo vano dove stava la modesta cucina. «Mia madre?» disse.

Brenda annuì mentre versava nelle tazze alcuni cucchiaini di caffè solubile. Riempì il bollitore elettrico e ne premette il pulsante. «La chiamavi ma', e le stavi parlando.»

Harry distese le membra e si sollevò a sedere, passandosi le dita tra i capelli con aria intontita. «Che cosa ho detto?»

Lei scosse la testa. «Niente di particolare. Per lo più mormoravi cose incomprensibili. Poi le hai detto che sei cresciuto e che dovrebbe riposare in pace. È stato solo un incubo, Harry.»

Quando il caffè fu pronto, Harry si era già rivestito. Non parlarono più dell'incubo e bevvero il caffè; poi lui la accompagnò alla fermata dell'autobus per Harden, e lì rimasero ad aspettare in silenzio fino all'arrivo della vettura. All'ultimo momento, prima che Brenda salisse a bordo, Harry la baciò delicatamente su una guancia. «A presto,» le disse.

«Ci vediamo domani?» Il giorno seguente era sabato.

«No, in settimana. Verrò io da te. Ciao, amore.»

Brenda scelse un posto nella parte posteriore dell'autobus e guardò Harry dal finestrino, rimasto da solo alla fermata. Non appena il veicolo svoltò lungo una curva, Harry girò sui tacchi e s'incamminò per il marciapiede, allontanandosi da casa. Chiedendosi dove fosse diretto, Brenda continuò a guardarlo fintanto che le fu possibile. L'ultima immagine che vide fu quella di Harry che varcava il cancello del cimitero, con nei capelli i riflessi fiammanti del sole.

Poi l'autobus completò la curva e Harry scomparve dalla sua vista.

Harry non andò da lei durante la settimana e il lavoro di Brenda presso il negozio di parrucchiere a Harden cominciò a risentirne. Giovedì la preoccupazione di lei si fece opprimente. Il venerdì sera scoppiò a piangere e suo padre le disse che si era completamente rincitnillita per Harry. «Quel ragazzo è maledettamente strambo!» dichiarò. «Oh, Brenda, figlia mia, non devi prendertela in questo modo!» Non ne volle sapere di accordarle il permesso di andare a Hartlepool quella sera. «Non di venerdì sera, ragazza mia, quando tutti quei vagabondi hanno in tasca i soldi per la birra. Puoi andare a cercare quello squilibrato del tuo Harry domani!»

Domani - sembrava un'eternità. Quella notte Brenda non dormì; il sabato mattina uscì di buon'ora e salì sull'autobus che la condusse alla cittadina di Hartlepool. Andò all'appartamento di Harry, di cui possedeva la chiave, ma non trovò il suo ragazzo. Inserito nella macchina da scrivere c'era un foglio con la data del giorno precedente e un semplice messaggio:

> Brenda,
>
> Vado a Edimburgo per il week-end. Devo far visita ad alcune persone. Tornerò lunedì al più tardi, e ci vedremo - promesso. Mi dispiace di non averti vista durante la settimana - avevo un mucchio di cose per la testa e non sarei stato molto divertente. Ti amo.
>
> *Harry*

Le ultime due parole ebbero un grande significato per lei e la indussero a perdonargli l'assenza. Comunque lunedì non era lontano - ma chi poteva avere a Edimburgo? C'era il patrigno, che però non era stato a trovare neppure una volta fin da quando era bambino, ma chi altri? Nessuno di cui Brenda conoscesse l'esistenza. Altri parenti che non aveva mai sentito menzionare? Forse. Un tempo lì viveva sua madre, ma era morta annegata quando Harry era poco più di un lattante.

Annegata, sì, ma Harry le aveva parlato nel sonno...

Brenda si scosse. Aveva idee morbose quasi quanto quelle di Harry! Cimiteri, morte, stranezze simili. No, naturalmente non era andato a trovare sua madre, perché non ne avevano mai ritrovato il corpo. Non avrebbe avuto alcuna tomba da visitare.

Questo pensiero non alleviò il turbamento di Brenda. Al contrario la spinse a compiere un atto che in condizioni normali non avrebbe mai preso in considerazione. Con molta attenzione si mise a esaminare i manoscritti di Harry, controllando ogni racconto, che fosse compiuto o semplicemente iniziato. Non sapeva che cosa cercare, ma, mentre sfogliava le pagine scoprì quello che mancava.

In tutti i suoi scritti non c'era il minimo accenno a un racconto che riguardasse un necroscopo.

Quindi, o Harry non aveva ancora iniziato quella storia...

O era un bugiardo...

Oppure...

Oppure ciò che la turbava era qualcosa di assolutamente diverso.

Mentre Brenda Cowell si trovava in piedi nell'appartamento di Harry, illuminata da una striscia di sole mattutino a meditare sulle stranezze dell'uomo con il quale aveva una storia d'amore, a una distanza di circa duecento chilometri Harry Keogh stava anch'egli in piedi, rischiarato dallo stesso sole sulla riva di un sonnacchioso fiume della Scozia e guardava l'altra sponda, dove, circondata da un vasto e lussureggiante giardino, sorgeva una grande casa. C'era stato un tempo in cui quel posto era ben tenuto, ma quel tempo era assai lontano e Harry non ne serbava il ricordo. Era troppo piccolo, poco più che in fasce, e c'erano molti fatti che non ricordava. Ricordava però sua madre. In un cantuccio, nel profondo del suo inconscio, non l'aveva mai dimenticata. E lei non si era mai dimenticata di lui e si preoccupava ancora per lui.

Harry fissò la casa a lungo, poi abbassò gli occhi sul fiume. L'acqua fluiva lentamente, formando vivaci mulinelli, freschi e invitanti. Invitanti per i più. Una riva erbosa con rade canne; acqua verde e profonda, e proprio lì sotto, un fondo ciottoloso; e in un punto laggiù, circondato dai ciottoli viscidi di melma, tra i quali era stato custodito per buona parte dagli anni che avevano visto Harry in vita...

Un anello. Un anello da uomo. Un occhio di gatto incastonato in oro massiccio. Harry si mosse barcollando fino all'argine del fiume. Deliberatamente si accasciò a terra per evitare di cadere. Il sole splendeva su di lui ma egli aveva freddo. Il cielo azzurro roteò in un vortice, si fece grigio, un liquido turbinìo di acqua melmosa.

Era sott'acqua, e lottava per emergere all'aria aperta attraverso un buco nel ghiaccio.

Poi la faccia vista oltre la lastra gelata, le labbra tremanti, simili a gelatina che si sollevano agli angoli in una smorfia - o in un sorriso! Le mani che scendono nell'acqua, lo costringono a stare sotto - e su una di esse quell'anello. L'anello con l'occhio di gatto, sull'indice della mano destra. E Harry che lacera quelle mani, vi affonda le unghie, dilania la carne possente nell'impeto del suo delirio. L'anello d'oro che scivola dal dito, sprofonda in un movimento a spirale, lo supera, affonda nel fango e nelle profondità glaciali. Il sangue che fiotta dalle mani ferite, e tinge di rosso l'acqua turbinante, di un rosso che contrasta con il nero della morte di Harry.

No, non di Harry, di lei! Di sua madre!

Saturo/a d'acqua, lui/lei affonda; e la corrente li trascina via sotto il ghiaccio, li fa rotolare, ruzzolare; e adesso chi si prenderà cura di Harry? Povero piccolo Harry...

L'incubo svanì, la furia e il gorgoglio dei flutti si smorzarono nella sua mente, lasciandolo boccheggiante, con le mani avvinghiate alla riva erbosa. Poi si rannicchiò su un fianco e si sentì schiacciato da una sofferenza disperata. Era stato così; era stato lì. Quello era il posto in cui era accaduto. Quello era il posto dove era morta. Dove era stata assassinata. Proprio *lì*!

Ma...

Dov'era lei adesso?

Harry si lasciò condurre dai suoi piedi, seguendo il corso del fiume nella direzione della corrente. Nel punto in cui il corso d'acqua si restringeva un poco, attraversò un ponticello di legno e continuò a scendere lungo la riva. In quel punto le siepi che delimitavano i giardini crescevano più vicine all'argine, cosicché Harry si trovò a percorrere uno stretto sentiero, spesso irto di arbusti, fiancheggiato su un lato da steccati e sull'altro dall'acqua. Dopo un breve tratto raggiunse un punto nel quale l'argine era scomparso del tutto, formando una pozza larga meno di tre metri. Il sentiero terminava sull'acqua immobile della pozza e la staccionata sporgeva pericolosamente verso il fiume, ma Harry capì che non aveva bisogno di proseguire. Lei giaceva lì.

Se qualcuno lo avesse osservato dalla riva opposta avrebbe visto una scena perlomeno strana. Harry si sedette con i piedi penzolanti sulla pozza melmosa e poco profonda, pose il mento tra le mani, e fissò l'acqua - dentro l'acqua - intensamente. Se qualcuno si fosse avvicinato, dopo qualche istante, avrebbe notato qualcosa di più strano ancora: dagli occhi fissi di quel giovane, dalle sue palpebre immobili, sgorgò un torrente di lacrime che, inondandogli il volto, si univano alle acque del fiume.

Per la prima volta nella sua vita di adulto Harry Keogh incontrò la madre, le parlò «faccia a faccia», e poté verificare i fatti terribili che i suoi sogni e gli incessanti messaggi di lei lo avevano indotto a sospettare per tanti anni. Mentre parlavano, lui piangeva - lacrime di tristezza miste alla gioia e poi via via di rimorso e di frustrazione per aver dovuto aspettare quel momento tanto a lungo; e infine di autentica collera, quando la vicenda cominciò ad assumere nella sua mente un significato inequivocabile. Allora le disse ciò che aveva intenzione di fare.

A questo punto l'osservatore perplesso, sempre ammesso che ce ne fosse stato uno, avrebbe visto la cosa più strana di tutte. Infatti quando Mary Keogh apprese le intenzioni del figlio divenne ancor più inquieta per lui: dando voce alle sue paure, lo implorò perché le promettesse di non compiere alcunché di inconsulto e precipitoso. Harry non poté ignorare la sup-

plica e acconsentì alla richiesta materna con un cenno del capo. Ma lei non gli credette, e continuò a implorarlo mentre lui si alzava e si allontanava. Per un istante, un solo brevissimo istante, sembrò che il fondo della pozza tremasse, agitando l'acqua e formando piccole onde che dal centro si allargavano verso l'esterno. Poi la pozza tornò alla sua stagnante immobilità.

Harry non si accorse di quel movimento perché stava già dirigendosi al ponte, per ritornare al punto in cui il fatto era avvenuto tanti anni prima: il posto in cui la sua dolce mamma era stata assassinata.

Trovò un punto in cui le canne crescevano alte, si accertò che non ci fosse nessuno nei dintorni e si spogliò, rimanendo in mutande. Poi raggiunse l'argine del fiume e un momento dopo si tuffò in acqua, scendendo in profondità e nuotando poi verso il centro, dove la corrente si faceva più forte. Neppure lì essa era tale da rivelarsi pericolosa, e dopo una ventina di minuti trascorsi a tuffarsi e a setacciare il fondo ciottoloso trovò quello che stava cercando. Lo trovò a pochi centimetri di distanza dal punto in cui la prima volta aveva pensato si trovasse. Annerito, un po' viscido, ma inequivocabilmente un anello. L'oro brillò sotto la patina scura non appena ne strofinò la superficie, e l'occhio di gatto lanciò il suo antico bagliore, simile a uno sguardo, freddo e immoto. Harry non aveva mai realmente visto l'anello prima che le sue dita, frugando tra i ciottoli, lo avessero trovato - non consciamente, comunque - ma lo riconobbe immediatamente. Gli era ormai familiare. Né gli sembrò strano che sapesse dove cercarlo. Assai più strano sarebbe stato non trovarvelo.

Finì di ripulirlo sulla riva del fiume, lo fece scivolare intorno all'indice della mano sinistra dove gli stava piuttosto largo, ma non tanto da rischiare di perderlo, e se lo rigirò pensierosamente tra le dita, sentendone la consistenza. Era freddo persino sotto il sole ardente, freddo come il giorno in cui il suo proprietario lo aveva perduto.

Harry si rivestì e s'incamminò verso Bonnyrigg. Da lì avrebbe preso una corriera per Edimburgo, per salire poi sul primo treno per Hartlepool. Il suo compito in quel luogo era finito - per il momento.

Ora che aveva trovato sua madre non avrebbe avuto più problemi a raggiungerla di nuovo, indipendentemente da quanto le fosse stato lontano; avrebbe potuto dissiparne i timori e darle un po' di quella pace che desiderava da tanto tempo. Non avrebbe più dovuto preoccuparsi per il piccolo Harry.

Però, prima di lasciare il posto presso il fiume, si fermò a guardare di nuovo la grande casa che sorgeva a una buona distanza dalla riva opposta;

per lunghi, lunghi momenti fissò gli antichi timpani e i giardini incolti. Il suo patrigno - così sapeva - viveva e lavorava ancora lì. Sì, Harry non avrebbe tardato a fargli visita.

Prima però aveva ancora molte cose da fare. Viktor Šukšin era un uomo pericoloso, un assassino, e Harry doveva usare molta prudenza nell'avvicinarlo. Egli voleva a ogni costo che il patrigno pagasse il giusto prezzo per la morte di sua madre: che fosse punito senza mezze misure e che la punizione fosse commisurata al crimine. Ma limitarsi ad accusarlo sarebbe stato inutile poiché, dopo tutti quegli anni, non c'erano più prove della sua colpevolezza. No, Harry doveva tendergli una trappola, e munirla di un'esca allettante, qualcosa che Šukšin avrebbe dovuto trovare irresistibile. Ma senza fretta, senza nessuna fretta, perché Harry aveva il tempo della sua parte. Il tempo gli avrebbe consentito di diventare esperto in molte cose e c'era davvero molto da imparare. A che cosa sarebbe servito essere un necroscopo se non sapeva utilizzare il suo talento? Quanto al modo in cui se ne sarebbe avvantaggiato dopo aver vendicato la morte della madre: beh, questo era da vedersi. Ciò che doveva essere, si sarebbe verificato.

Adesso i suoi istruttori lo stavano aspettando, ed erano i migliori del mondo: la loro sapienza era di gran lunga maggiore di quella che avevano posseduto da vivi.

8

Estate del 1975...

Erano trascorsi tre anni dall'ultima rimpatriata di Dragosani e ne mancava soltanto uno alla scadenza fissata dal vecchio sepolto nella radura, perché gli rivelasse, come promesso, i segreti dei Wamphyri. In cambio Dragosani gli avrebbe ridato la vita - o, più precisamente, lo avrebbe riportato a una nuova non-morte, consentendogli di percorrere ancora le vie del mondo.

Tre anni durante i quali il negromante aveva costantemente consolidato il suo potere: ora la sua posizione di braccio destro di Gregor Borowitz sembrava praticamente inattaccabile. Quando il vecchio se ne sarebbe andato, Dragosani avrebbe preso il suo posto. Dopodiché, con l'intera organizzazione sovietica ESP sotto il suo comando, e la sapienza dei Wamphyri a sua disposizione - le possibilità sarebbero state immense.

Quello che un tempo era sembrato un sogno impossibile poteva trasformarsi in realtà, e l'antica Valacchia sarebbe tornata a essere una nazione

potente - la più potente di tutte. Perché no, se c'era Dragosani a indicare ad essa la via? Un uomo mortale può conseguire assai poco nel breve lasso di tempo che gli è concesso di vivere, ma un uomo immortale può ottenere qualsiasi cosa. Mentre quel pensiero gli riempiva la mente, un quesito, che spesso si era posto, riaffiorò ancora una volta: se era vero che la longevità significa potere e l'immortalità potere supremo, perché i Wamphyri avevano fallito? Perché non erano diventati i signori e i dominatori del mondo?

Da molto tempo Dragosani aveva ipotizzato una possibile risposta, di cui però, non sapeva ancora stabilire l'esattezza.

L'uomo aborrisce il concetto di vampiro, il concetto in sé! Se avesse veramente creduto - se avesse potuto provare in maniera inconfutabile che il mondo era infestato dai vampiri - allora avrebbe dato la caccia a queste creature e le avrebbe sterminate. Così era stato nel tempo in cui gli uomini credevano effettivamente nella loro esistenza, e ciò aveva ostacolato considerevolmente i vampiri. Un vampiro *non* oserebbe mai rivelare la propria natura, *né* consentirebbe che gli altri scoprano la sua diversità, la sua estraneità. Deve controllare al massimo le sue passioni, le sue brame, la sua inclinazione naturale a ottenere il potere assoluto, che sa di poter raggiungere grazie alle sue arti malefiche. Perché, per assurgere al potere, sia esso politico, economico o di qualsiasi altro genere, è costretto a esporsi, a essere minuziosamente studiato dagli uomini - e questo è proprio ciò che i vampiri temono più di tutto! Perché una prolungata osservazione porterebbe inevitabilmente alla scoperta della loro natura e alla conseguente distruzione.

Ma se un uomo comune sapesse controllare le arti di un vampiro - un uomo vivo, per nulla somigliante a una Cosa non-morta - non sarebbe soggetto ad alcuna limitazione. Non avendo niente da nascondere, oltre alla sua sapienza occulta... oh, potrebbe conquistare ogni cosa!

Per questa ragione Dragosani era ritornato in Romania. Consapevole del fatto che il suo lavoro lo aveva trattenuto lontano troppo a lungo, desiderava parlare ancora una volta col vecchio diavolo e offrirgli i suoi piccoli servigi per apprendere da lui il più possibile prima dell'estate successiva, all'approssimarsi della data stabilita.

Sì, la data stabilita - quando tutti i segreti del vampiro si sarebbero affacciati alle porte della sua mente, palesi, rivelatori come un cadavere sventrato!

Quei tre anni erano volati, ed erano stati anni intensi. Intensi e impegnativi per Dragosani perché in tutto quel periodo Gregor Borowitz aveva ri-

chiesto il massimo dai suoi agenti ESP, compreso il negromante. Ed era ovvio che lo avesse fatto: doveva assicurarsi che nei quattro anni concessigli da Leonid Brežnev, dai quali doveva trarre il maggior profitto possibile, il suo Dipartimento si consolidasse al punto da diventare indispensabile. Adesso il Premier aveva capito che esso era davvero *assolutamente* indispensabile. Inoltre, quel che più contava, era diventato il più segreto di tutti i suoi servizi segreti e di gran lunga il più indipendente - il che rispondeva esattamente alle esigenze di Borowitz.

Grazie alle anticipazioni di quest'ultimo, Brežnev si era opportunamente preparato ad affrontare la crisi politica del collega americano Richard Nixon. E mentre il Watergate avrebbe messo in difficoltà, o persino rovinato, molti altri leader politici che si fossero trovati al suo posto, Brežnev era riuscito a trarne addirittura dei vantaggi - ma soltanto in virtù delle previsioni di Borowitz (o più propriamente di Igor Vlady). «Peccato», aveva detto Brežnev a Borowitz in quei giorni, «che Nixon non ti abbia al suo servizio, eh, Gregor?»

Nello stesso modo, fatto anche questo previsto, il Premier si era trovato favorito ai negoziati, dove aveva incontrato il rappresentante presidenziale, un funzionario non proprio brillante; e prima del crollo di Nixon, nel 1972, sapendo in anticipo del futuro avvento di fautori della «linea dura», Brežnev aveva seguito il consiglio di Borowitz e aveva firmato un accordo con gli USA inerente i satelliti. Inoltre, considerando quanto l'America fosse avanzata nella tecnologia spaziale, non aveva esitato ad apporre la sua firma all'ultima impresa della sua carriera nel quadro della politica distensiva: una missione spaziale Skylab congiunta, che proprio allora si stava realizzando.

Fatto sta, quindi, che il premier sovietico aveva intrapreso una serie di iniziative basandosi su questi e molti altri suggerimenti, o pronostici, giunti dal Dipartimento ESP - compresa l'espulsione di un gran numero di dissidenti e il «rimpatrio» degli ebrei - così ogni iniziativa si era rivelata un completo successo e aveva rafforzato la sua pur rispettabile posizione di Leader. Molto, se non tutto il merito di ciò, era dovuto a Borowitz e al suo Dipartimento, cosicché Brežnev aveva onorato con soddisfazione il loro accordo sancito nel 1971.

In tal modo, mentre Brežnev e il suo regime prosperavano, prosperava pure Gregor Borowitz; e lo stesso poteva dirsi di Boris Dragosani, la cui fedeltà al Dipartimento sembrava fuori discussione. Infatti essa *era* fuori discussione - almeno in quegli anni...

Gregor Borowitz aveva quindi assicurato la sopravvivenza del suo Dipartimento e si era guadagnato la stima di Leonid Brežnev. I suoi rapporti con Yuri Andropov si erano però deteriorati in maniera direttamente proporzionale: non c'era tra loro un'aperta ostilità ma, dietro le quinte, Andropov era roso dall'invidia e concertava insidiose macchinazioni. Dragosani sapeva che Borowitz continuava a tenerlo d'occhio. Ciò che il negromante non sapeva era che Borowitz teneva d'occhio anche lui! Oh, non che Dragosani fosse sotto sorveglianza, ma c'era qualcosa nel suo atteggiamento che aveva cominciato a preoccupare il suo capo. Dragosani era stato sempre arrogante, se non anche insubordinato, e Borowitz aveva accettato questo suo modo d'essere compiacendosene quasi, ma adesso era diverso. Borowitz sospettava che fosse ambizioso; e ciò era positivo, fino a che però il negromante non avesse superato certi limiti.

Anche Dragosani stesso si era accorto del suo cambiamento. Malgrado una delle sue più vecchie inibizioni, il suo «problema» maggiore, non sussistesse più, egli era diventato ancora più freddo e ostile - se mai fosse stato possibile - nei confronti dell'altro sesso. Quando possedeva una donna lo faceva invariabilmente con estrema brutalità, senza amore, solo per dare sfogo con quell'atto alle sue emozioni e ai bisogni fisici repressi. Quanto all'ambizione: talora provava enormi difficoltà a controllare la sua frustrazione e non vedeva l'ora che Borowitz gli lasciasse il campo libero. Ormai il vecchio aveva fatto la sua parte, era debole, un astro in declino. In realtà le cose non stavano affatto così, ma tale era l'energia di Dragosani - tali erano le sue autorità e la sua tenacia - che ai suoi occhi Borowitz appariva proprio sul viale del tramonto. Questa era un'altra delle ragioni che lo avevano indotto a ritornare in Romania: voleva chiedere consiglio alla Cosa sotto terra. Perché, che gli piacesse o no, Dragosani aveva cominciato ad accettare il vampiro come una sorta di figura paterna. A chi altri poteva parlare in assoluta confidenza delle sue ambizioni e delle sue frustrazioni? A chi, se non al vecchio drago? A nessuno. In un certo senso il vampiro era come un oracolo... ma in un altro non lo era affatto. Diversamente da quanto avviene di fronte a un oracolo, Dragosani non poteva mai essere completamente sicuro della validità delle sue affermazioni. Il che significava che nonostante si sentisse attirato lì, in Romania, doveva nel contempo usare molta prudenza nel rivolgersi alla Cosa sotto terra.

Questi erano alcuni dei pensieri che gli passavano per la mente mentre, al volante della sua auto, attraversava l'antico paese, percorrendo la strada che da Bucarest conduceva a Pitesti. Mentre la Volga superava un segnale,

che indicava la città, ancora distante sedici chilometri, si ricordò di tre anni prima, quando stava percorrendo quella stessa strada, e Borowitz lo aveva richiamato a Mosca. Stranamente da quella volta non aveva mai più ripensato alla biblioteca pubblica di Pitesti; ora però se ne sentì nuovamente attratto. In verità sapeva ancora assai poco del vampirismo e della nonmorte, e le scarse cognizioni che possedeva erano incerte, in quanto gli provenivano dal vampiro stesso. Ma, se mai una biblioteca potesse considerarsi il ricettacolo per eccellenza delle leggende e della cultura locale, quello era il caso della biblioteca pubblica di Pitesti.

Dragosani la ricordava dagli anni trascorsi al collegio di Bucarest. Spesso il collegio aveva preso in prestito antichi documenti e materiali riguardanti la storia valacca e rumena. Difatti, durante la seconda guerra mondiale, una copiosa quantità di materiale storico era stato trasferito da Bucarest e Ploiesti in quella città, allo scopo di metterlo in salvo. Nel caso di Ploiesti, la precauzione si era rivelata opportuna perché la città aveva subito uno dei più devastanti bombardamenti di tutta la guerra. Buona parte del materiale non era più stata restituita ai musei e alla biblioteca di provenienza, ed era rimasta a Pitesti, per lo meno fino a diciotto, diciannove anni prima.

Beh... la vecchia Cosa sotto terra poteva aspettare ancora un poco il ritorno di Dragosani. Sarebbe andato prima alla biblioteca di Pitesti: più tardi avrebbe pranzato in città e soltanto allora si sarebbe inoltrato nel cuore della sua terra natìa...

Alle undici del mattino Dragosani era lì. Si era presentato al bibliotecario di turno e gli aveva chiesto di consultare i documenti riguardanti le famiglie di boiari, le terre, le battaglie, i monumenti, i ruderi, i cimiteri, e in generale ogni specie di documento relativo alle regioni comprendenti la Valacchia e la Moldavia - e specialmente le aree locali - cronologicamente collocabili intorno alla metà del quindicesimo secolo. Il bibliotecario sembrò abbastanza disponibile e fin troppo lieto di assisterlo (la richiesta di Dragosani lo aveva in effetti alquanto divertito, o quanto meno indotto a sorridere). Dopo essere stato condotto alla sala che ospitava quegli antichi documenti... Dragosani stesso fu in grado di apprezzare il lato comico della situazione.

In una stanza grande quanto un granaio trovò file e file di scaffali contenenti libri, carte e documenti sufficienti a riempire parecchi camion dell'esercito, tutti pertinenti alla sua ricerca! «Ma... non sono catalogati?» chiese.

«Naturalmente lo sono, signore,» rispose il giovane bibliotecario, sorri-

dendo di nuovo, mentre gli esibiva un numero tale di cataloghi la cui lettura avrebbe in sé richiesto diversi giorni - sempre che Dragosani l'avesse ritenuta necessaria - per poter identificare e prelevare dagli scaffali uno soltanto dei volumi elencati.

«Ma solo per consultarli, ci vorrebbe più di un anno!» protestò infastidito.

«Il solo fatto di catalogare il materiale ne ha richiesti venti,» osservò il giovane. «Ma questa non è l'unica difficoltà. Anche se avesse tanto tempo da dedicare alla selezione, alla fine non riuscirebbe ad avere ciò che vuole. Le autorità preposte stanno finalmente suddividendo il materiale: gran parte tornerà a Bucarest, una considerevole quantità è già destinata a Budapest, e persino Mosca ha già fatto alcune richieste. Entro i prossimi tre mesi la maggior parte dei documenti sarà trasferita.»

«Beh, non si è sbagliato,» disse Dragosani. «Non ho anni, né mesi a disposizione, ma soltanto pochi giorni. E così... mi chiedo se possa esserci un modo per restringere l'ambito della mia ricerca.»

«Ah!» esclamò l'altro. «Ma bisogna tener conto anche del problema della lingua. Desidera consultare testi in turco?... in ungherese?... in tedesco? Oppure il suo interesse è orientato esclusivamente verso la slavistica? Verso il mondo cristiano... ottomano? Ha qualche punto di riferimento specifico, un criterio a cui riferirsi? Tutto il materiale qui custodito ha almeno trecento anni, ma parte di esso risale addirittura a sette secoli fa o più! Peraltro - cosa di cui credo lei sia ben consapevole - il periodo centrale, che sembra essere l'obiettivo del suo interesse, copre molti decenni di flusso costante. Qui si trovano i documenti di conquistatori stranieri, ma anche quelli di coloro che li respinsero. Lei è in grado di comprendere i testi di queste opere? Dopotutto il materiale ha più di mezzo millennio. Se è in grado di interpretarlo, allora lei è veramente un luminare! Io certamente non ne sono capace, se non a un livello assai superficiale - e ho compiuto studi appositi...»

A quel punto, dinanzi all'espressione sconsolata di Dragosani, aveva aggiunto: «Forse potrebbe essere più specifico, signore...?»

Dragosani giudicò inutile ricorrere a sotterfugi. «Ciò che mi interessa è il mito dei vampiri, che sembra affondare le sue radici proprio qui - in Transilvania, in Moldavia, in Valacchia - e, per quel che se ne sa, risale al quindicesimo secolo.»

Il bibliotecario indietreggiò di un passo, e il sorriso gli si offuscò sul volto. D'improvviso assunse un'aria guardinga. «Ma lei non è un turista, ve-

ro?»

«No, sono rumeno d'origine, ma ora vivo e lavoro a Mosca. Scusi, non vedo questo che attinenza abbia!»

Il bibliotecario, forse di qualche anno più giovane di Dragosani e ovviamente un po' intimidito dal suo aspetto cosmopolita, sembrò riflettere sulla faccenda. Mordicchiandosi il labbro, si accigliò e rimase in silenzio per lunghi istanti. Poi, finalmente, disse: «Se dà un'occhiata ai cataloghi che le ho indicato noterà che sono scritti per lo più a mano e tutti con la stessa grafia uniforme. E, come le ho già detto, vi sono racchiusi almeno venti anni di lavoro. Ebbene, l'uomo che ha fatto questo lavoro è ancora vivo e abita poco lontano da qui, a Titu. È un piccolo centro vicino a Bucarest, a una quarantina di chilometri di distanza.»

«Conosco il posto,» disse Dragosani. «Ci sono passato non più di mezz'ora fa. Pensa che potrebbe aiutarmi?»

«Oh, sì - sempre che lo voglia.» Le ultime parole sembrarono celare qualcosa di oscuro.

«Beh, continui...»

Il bibliotecario parve incerto, e per qualche istante volse altrove lo sguardo. «Sa, due o tre anni fa, feci un grosso errore mandandogli una coppia di 'ricercatori' americani. Lui non volle aver nulla a che fare con loro, e li buttò fuori! Un tipetto eccentrico, capisce? Da quella volta sono diventato più prudente. Richieste di questo genere sono frequentissime, sa. Nel mondo occidentale questo 'Dracula' dev'essere diventato una specie di industria. Ed è proprio l'aspetto commerciale della faccenda che il signor Giresci osteggia con energia. A proposito, così si chiama: Ladislau Giresci.»

«Mi sta dicendo che quest'uomo è un esperto di vampirismo?» Dragosani sentì crescere con impazienza il suo interesse. «Sarebbe a dire che ha studiato le leggende attraverso questi documenti nell'arco di venti anni?»

«Beh, sì, anche questo. Potremmo definirlo una specie di hobby, o forse un'ossessione. Ma un'ossessione molto utile per quello che ne ha ricavato la biblioteca.»

«Allora devo vederlo assolutamente! Potrebbe evitarmi uno spreco enorme di tempo e di energie.»

Il bibliotecario alzò le spalle. «Posso darle il suo indirizzo, qualche indicazione, ma... il fatto di riceverlo dipenderà esclusivamente dalla sua volontà. Forse una bottiglia di whisky le sarà d'aiuto. Ne è un gran bevitore, quando può permetterselo - ma gli piace quello scozzese, non certo la por-

cheria che producono in Bulgaria!»

«Mi dia soltanto il suo indirizzo,» disse Dragosani. «Mi riceverà, e come. Di questo può esserne sicuro.»

Dragosani trovò il posto nel luogo indicatogli dal bibliotecario, sulla strada per Bucarest, un chilometro e mezzo fuori della cittadina di Titu. Nel piccolo paese, costituito da villette di legno a due piani, costruite nei pochi acri di terreno boschivo a ridosso della strada, l'abitazione di Ladislau Giresci si notava per il suo relativo isolamento. Tutte le villette erano circondate da giardini o da orticelli che le separavano da quelle vicine, ma la casa di Giresci sorgeva a una buona distanza dalle altre, ai margini del villaggio, sperduta nel folto di una pineta, tra siepi rigogliose, arbusti selvatici e il sottobosco.

Il vialetto ciottoloso che conduceva alla casa si era fatto più angusto per via delle siepi ingemmate e ricoperte di frondosi rampicanti, che allungavano i loro tentacoli sui ciottoli; i giardini incolti e ricchi di piante lussureggianti stavano lentamente tornando allo stato selvaggio. La casa, visibilmente rosa dalla carie del legno, dava stranamente l'idea di completo abbandono. Al confronto le altre abitazioni erano in condizioni perfette, con il giardino ben curato. Si intuiva, tuttavia, che qualche tentativo di manutenzione doveva essere stato compiuto, perché in alcuni punti della facciata, le assi vecchie erano state sostituite da altre, nuove. In ogni caso, la riparazione più recente risaliva comunque a parecchi anni prima. Il sentiero, che dal cancello del giardino conduceva alla porta d'ingresso, era altrettanto infestato dalla vegetazione spontanea. Dragosani non si lasciò scoraggiare e prese a bussare sui pannelli, dai quali le ultime scaglie di vernice si stavano rapidamente scrostando.

In una mano reggeva una borsa di corda, che conteneva una bottiglia di whisky comprata al negozio di liquori di Pitesti, una pagnotta, un pezzo di formaggio e qualche frutto. Il cibo, lo aveva comprato per sé (sarebbe stato il suo pranzo, se non ci fosse stata altra alternativa) e la bottiglia, come gli era stato consigliato, era per Giresci. Sempre che lo avesse trovato in casa. Il che, mentre Dragosani aspettava, cominciava a sembrare improbabile; ma dopo che ebbe picchiato di nuovo, e stavolta con maggior vigore, sentì finalmente un movimento provenire dall'interno dell'abitazione.

La persona che infine gli aprì la porta era un uomo, forse sulla sessantina, dall'aspetto fragile come un fiore schiacciato. Aveva i capelli bianchi - non grigi, bensì candidi come una cresta di neve che orli la cima di una

collina - e la pelle più pallida di quella di Dragosani e artificiosamente lucida. La gamba destra era di legno, un vecchio piuolo a dispetto delle protesi più moderne, ma l'uomo sembrava gestire la sua menomazione con sufficiente agilità. Aveva la schiena leggermente ricurva e si reggeva una spalla con molta cautela, sussultando a ogni suo movimento; i suoi occhi, però erano acuti, di colore scuro e fermi. Quando chiese il motivo della visita, Dragosani notò che aveva l'alito di una persona sana.

«Lei non mi conosce, Signor Giresci,» spiegò Dragosani, «ma io ho saputo alcune cose su di lei e ciò che ho appreso mi ha affascinato. Mi consideri una specie di storico, uno studioso il cui maggiore interesse riguardo l'antica Valacchia. Mi è stato detto che nessuno meglio di lei conosce la storia di questi luoghi.»

«Hmm!» fece Giresci, squadrandolo da capo a piedi. «Beh, ci sono professori all'università di Bucarest che contesterebbero la sua asserzione - ma io, no!» Occupava il vano della porta bloccando l'ingresso di casa; appariva palesemente incerto, ma Dragosani notò che i suoi occhi scuri corsero alla borsa e alla bottiglia che questa conteneva.

«Whisky,» disse Dragosani. «Ogni tanto non mi dispiace farmene un goccetto, e non è facile trovarlo a Mosca. Se lo gradisce può farmi compagnia - mentre parliamo... che ne dice?»

«Oh?» sbottò Giresci con una specie di latrato. «E chi ha detto che dobbiamo parlare?» Ma di nuovo gli occhi andarono alla bottiglia, e allora, in tono più amichevole chiese: «Scotch, non è vero?».

«Naturalmente. Soltanto uno può dirsi vero whisky, e questo è ...»

«Come si chiama, giovanotto?» lo interruppe Giresci sbrigativamente. Era ancora piantato lì a bloccare l'ingresso di casa, ma i suoi occhi dimostravano ora un vago interesse.

«Dragosani. Boris Dragosani. Sono nato da queste parti.»

«Per questo le interessa la nostra storia? C'è qualcosa che mi dice che non è così.» I suoi occhi, prima schiettamente e apertamente scrutatori, si fecero cautamente sospettosi. «Non viene forse per conto di qualche straniero? Americani, per esempio?»

Dragosani sorrise. «Ma, assolutamente,» disse. «So che in passato ha avuto problemi con alcuni stranieri. Ma non voglio mentirle, Ladislau Giresci: il mio interesse è probabilmente lo stesso che avevano loro. Il suo indirizzo mi è stato dato dal bibliotecario di Pitesti.»

«Davvero?» disse Giresci. «Beh, lui sa bene chi desidero e chi non desidero ricevere. Sicché pare che le sue credenziali siano a posto. Ma adesso

me lo dica personalmente - con le sue labbra - e senza tergiversare: che *cosa* le interessa di preciso?»

«Benissimo» (Dragosani non aveva alternative, oltretutto divagare non sarebbe servito a niente), «voglio sapere tutto dei vampiri.»

L'altro lo fissò intensamente, senza mostrarsi affatto sorpreso. «Cioè, di Dracula?»

Dragosani scosse la testa. «No. Io mi riferisco ai vampiri *veri.* Al *vampir* della leggenda transilvana, al culto dei Wamphyri!»

A questa parola Giresci trasalì, e sussultò di nuovo al movimento della spalla lesionata. Si protese lievemente e afferrò il braccio di Dragosani. Per un attimo respirò affannosamente, dicendo: «Ah? I Wamphyri, ha detto? Bene, forse parlerò con lei. Sì, e apprezzerò certamente un bicchiere di whisky. Ma prima mi dica: ha detto che desidera conoscere la storia dei vampiri veri, la loro leggenda. È sicuro di non alludere al mito? Mi dica, Dragosani: lei crede ai vampiri?»

Il negromante lo guardò. Giresci lo stava scrutando profondamente, quasi in attesa, col fiato sospeso. Dragosani sentì che era fatta. «Oh, sì,» disse piano dopo un istante. «Sì, ci credo!»

«*Hmmm*!» l'altro annuì, e si fece da parte. «Allora sarà meglio che entri, signor Dragosani. Entri, si accomodi - e parleremo.»

Se dall'esterno la casa di Giresci appariva cadente e abbandonata, all'interno, invece, essa era pulita e ordinata, compatibilmente con le difficoltà che un uomo menomato e solo incontrava nello svolgimento delle faccende domestiche. Dragosani fu piacevolmente sorpreso dal senso di ordine e di accuratezza che percepì, mentre seguiva il padrone di casa attraverso le stanze rivestite da pannelli di quercia lavorati secondo lo stile dell'artigianato locale e camminava sui tappeti ornati con disegni dell'antica tradizione slava disposti in modo che non si scivolasse sulle lucide tavole di pino, levigate dal tempo. Per quanto rustico, l'ambiente era caldo e accogliente - sotto un certo profilo. Ma sotto un altro...

Il *penchant* di Giresci - l'hobby che lo assorbiva completamente, la sua ossessione - era vivo e manifesto in ogni stanza. Riempiva l'atmosfera della casa nello stesso modo in cui i sarcofaghi di un museo ispirano un senso di infiniti *erg* di sabbia e di antichi misteri - solo che qui i quadri raffiguravano aspri valichi montani e gesta feroci, fredde distese sconfinate e solitudine opprimente, guerre infinite, sangue e crudeltà incredibili. Quelle stanze *erano* l'antica Romania. Quella *era* la Valacchia.

Alle pareti di una delle stanze erano appese vecchie armi, spade, pezzi di

armature, un archibugio degli inizi del sedicesimo secolo, una minacciosa picca acuminata... Una palla di cannone, nera e butterata, di provenienza turca teneva aperta una porta (Giresci l'aveva trovata su un antico campo di battaglia, vicino alle rovine di una fortezza poco distante da Tirgoviste) e un paio di scimitarre turche adornavano la parete al di sopra del caminetto. C'erano asce dall'aspetto terribile, mazze e flagelli, e una corazza arruginita e danneggiata, con il pettorale quasi tagliato in due nella parte superiore. Il muro del corridoio, che divideva il salotto dalla cucina e dalle camere da letto, era tappezzato di stampe incorniciate e di riproduzioni degli spietati principi Vlad e delle genealogie di famiglie di boiari. C'erano anche fregi ed emblemi dinastici, complicate carte belliche, schizzi (fatti da Giresci stesso) di fortificazioni diroccate, tumuli, castelli in rovina e rocche.

E libri! Scaffali su scaffali pieni di libri, la maggior parte dei quali alquanto rovinati e ovviamente, di cospicuo valore, tutti recuperati da Giresci nel corso degli anni: in vecchie librerie e botteghe di anticaglie, oppure nelle sontuose residenze cadute in rovina assieme all'aristocrazia una volta potente. Quella casa era un vero e proprio piccolo museo e Giresci l'unico direttore e custode.

«Questo archibugio,» osservò Dragosani a un certo punto, «deve valere una piccola fortuna!»

«Per un museo o per un collezionista, forse,» affermò il padrone di casa. «Io non ho mai badato al valore economico. Ma che pensa di quest'arma?» E porse a Dragosani una balestra.

Dragosani la prese, la soppesò nella mano e si accigliò. L'arma era abbastanza moderna, pesante, probabilmente accurata e precisa quanto un fucile, e letale. Il fatto interessante, era che la «freccia» fosse di legno, probabilmente di guaiaco, ed avesse la punta in acciaio levigato. Inoltre, era carica. «Certamente stona col resto della sua collezione,» commentò.

Giresci sorrise, mostrando i denti forti e regolari. «Al contrario! La mia 'collezione', come lei l'ha definita, racconta ciò che fu, ciò che potrebbe ancora essere. Questa balestra è la mia risposta a tutto questo. Un deterrente. Un'arma contro tutto ciò che le altre rappresentano.»

Dragosani annuì. «Un paletto di legno nel cuore, eh? E lei darebbe veramente la caccia a un vampiro con questa?»

Giresci sorrise di nuovo, scuotendo la testa. «Non farei nulla di così stupido» rispose. «Chiunque si metta a dare la caccia a un vampiro dev'essere pazzo! Io sono solo eccentrico. Dare la caccia a uno di quelli? Mai! Ma, se per caso un vampiro decidesse di dare la caccia a me? La chiami pure au-

todifesa, se le fa piacere. In ogni modo, mi sento più tranquillo con questa in casa.»

«Ma perché dovrebbe temere un'eventualità simile? Voglio dire - benissimo, sono d'accordo con lei sul fatto che quelle creature siano esistite e che, forse, esistano ancora, ma perché una di esse dovrebbe prendersi il disturbo di molestarla?»

«Se lei fosse un agente segreto,» disse Giresci (al che Dragosani sorrise dentro di sé) «le farebbe piacere, si sentirebbe al sicuro, se sapesse che un estraneo conosce tutti i fatti suoi, i suoi segreti? No, naturalmente. E i Wamphyri allora? Oggi... beh, credo che forse il rischio sia ridottissimo, ma venti anni fa, quando comprai quest'arma, non ne ero così sicuro. Avevo visto una cosa il cui ricordo non mi avrebbe più lasciato. Quelle creature sono esistite davvero, ne sono certo. E quanto più profondamente ho indagato sulla loro leggenda, sulla loro storia, tanto più mostruose mi sono apparse. A quei tempi gli incubi non mi lasciavano dormire. Comprare la balestra fu come fischiare nel buio, credo: non poteva allontanare le forze oscure, ma almeno faceva credere loro che non le temevo!»

«Anche se le temeva?» disse Dragosani.

Gli occhi acuti di Giresci scrutarono a fondo nei suoi. «Era naturale che le temessi,» rispose infine. «Cosa? Qui in Romania? Sotto queste montagne? In questa casa dove ho accumulato e studiato tutte le prove? Sì, ero terrorizzato. Ma ora...»

«Ora?»

L'altro assunse un'aria un po' delusa. «Beh, eccomi ancora qui, vivo dopo tutti questi anni. Non mi è 'successo' niente, no? Così ora... ora penso che forse, in fondo, si siano estinti. Oh, ma sono esistiti: se c'è qualcuno che può dirlo, questo sono io. Forse l'ultimo è scomparso per sempre. Così spero, almeno. Ma lei, Dragosani? Che cosa mi dice?»

Dragosani gli restituì l'arma. «Dico: si tenga la sua balestra. Ne abbia cura. E dico anche: faccia attenzione a chi invita a casa sua!»

Infilò una mano nella tasca interna per prendere il pacchetto di sigarette e rimase impietrito nel vedere Giresci puntargli la balestra direttamente al cuore da una distanza di un paio di metri al massimo dopo aver liberato la sicura. «Ma io sono prudente,» replicò il vecchio, mentre continuava a fissarlo negli occhi. «È evidente che tutti e due sappiamo molte cose. Solo che io so perché credo nei vampiri, ma lei? Da che cosa trae le sue convinzioni?»

«Io?» all'interno della giacca Dragosani fece scivolare la pistola rego-

larmente dalla fondina sottoascellare.

«Uno straniero in cerca di una leggenda. Così sembrerebbe. Ma uno straniero tanto *bene* informato!»

Dragosani alzò le spalle, chiuse il palmo intorno all'impugnatura della pistola e cominciò a volgerne la canna verso Giresci. Contemporaneamente si mosse leggermente verso destra. Forse Giresci era pazzo. Peccato. Un peccato era anche forare la sua giacca e rovinarne la fodera con bruciature di polvere da sparo, ma...

Giresci rimise a posto la sicura della balestra e depose l'arma su un tavolino. «Troppo freddo, troppo calmo,» rise, «per essere un vampiro che si trovi faccia a faccia con un paletto di legno! E sa una cosa: la pressione a cui è sottoposta la freccia di legno è regolata in modo da trafiggere un uomo, senza trapassarlo. Altrimenti non servirebbe a niente. Soltanto quando il paletto rimane confitto, la creatura è veramente immobilizzata, e...» Sgranò gli occhi e spalancò la bocca.

Grigio come la morte, Dragosani aveva estratto la pistola, aveva messo la sicura e l'aveva appoggiata sul tavolino, accanto alla balestra. «La pressione su *quella*», disse con voce rauca, «è sufficiente a farle saltare il cuore direttamente dalla scapola! Ho notato gli specchi sulle pareti del corridoio e il modo con cui li osservava mentre ci passavo davanti. Troppi specchi, mi sono detto. E il crocifisso sulla porta, e senza dubbio deve portarne un altro intorno al collo. Ebbene, che cosa lei pensa, sono dunque un vampiro, vecchio?»

«Non sono sicuro che cosa lei sia,» esclamò l'altro, scuotendo la testa. «Ma... un vampiro? No, questo no. Oltretutto è venuto qui in pieno giorno. Ma ci pensi anche lei: un uomo viene a cercarmi con la precisa intenzione di chiedermi informazioni sui Wamphyri - *conosce* addirittura quel nome: Wamphyri, un nome che pochissimi altri conoscono in tutto il mondo, se non nessun altro. Ebbene, lei non avrebbe preso precauzioni?»

Dragosani respirò profondamente, allentando la tensione. «Beh, le sue 'precauzioni' per poco non le sono costate la vita!» rispose seccamente. «Perciò, prima di andare avanti, nasconde qualche altro asso nella manica?»

Giresci accennò una risata tremula. «No, no,» disse. «No, adesso ci siamo intesi, mi sembra. Venga, lasciamo stare questi discorsi. Su, vediamo che cos'altro ha portato.» Prese quindi la borsa di corda dalle mani di Dragosani e gli fece cenno di sedere al tavolo da pranzo vicino a una finestra aperta. «C'è ombra qui,» spiegò. «È più fresco.»

«Il whisky è suo,» disse Dragosani. «Il resto l'ho comprato per il mio pranzo, solo che adesso non sono più tanto sicuro di aver voglia di mangiare! Quella balestra è un aggeggio inquietante.»

«Ma certo che può mangiare, ma certo! Che cosa c'è? Formaggio per il pranzo? No, nemmeno per sogno. Nel forno ho delle beccacce, e ormai saranno ben cotte. Una ricetta greca. Deliziosa. Il whisky farà da aperitivo; il pane lo inzupperemo nel sugo; il formaggio servirà da dessert. Perfetto! Un ottimo pranzo. E mentre mangeremo, le racconterò la mia storia, Dragosani.»

Il più giovane si tranquillizzò ulteriormente, accettò un bicchiere, che l'altro prese da una vecchia credenza di quercia, e una generosa razione di whisky. Poi Giresci saltellò fino alla cucina; un istante dopo Dragosani sentì l'aria impregnarsi lentamente dell'odore delicato della carne arrostita. Giresci non si era sbagliato: era deliziosa. Ritornò con un vassoio fumante e istruì Dragosani perché prendesse i piatti da un cassetto. L'ospite mise un paio di uccellini nel piatto di Dragosani, mentre per sé ne riservò uno soltanto. Per contorno vi erano patate al forno, e anche in questo caso Dragosani ebbe la parte del leone.

Colpito dalla generosità di Giresci, il negromante disse: «Le porzioni non mi sembrano eque.»

«Io sto bevendo il suo whisky,» replicò l'altro, «perciò lei può mangiare i miei uccelli. E comunque, quando mi va di mangiarne, posso procurarmene altri là fuori. Si prendono facilmente; trovare il whisky invece è assai più complicato! Mi creda, sono io quello che trae il maggiore vantaggio da questo scambio.»

Cominciarono a mangiare, e tra un boccone e l'altro, Giresci iniziò a raccontare la sua storia:

«Fu durante la guerra,» disse. «Da ragazzo mi ferii gravemente alla schiena e alla spalla e ciò mi esonerò immediatamente dagli obblighi di leva. Ma io volevo comunque fare la mia parte, così mi arruolai nella Protezione Civile. 'Protezione Civile' - *Hah!* Vada a Ploiesti e faccia il nome della Protezione Civile - sì, ancor oggi, dopo tutti questi anni. Ploiesti bruciò, notte dopo notte. Bruciò e basta, Dragosani! Come fa uno a 'proteggere' quando dal cielo piovono bombe?

«Non facevo altro che correre avanti e indietro con centinaia di altri volontari, trascinando corpi fuori dagli incendi o dai palazzi in fiamme. Alcuni erano vivi, la maggior parte no; per altri invece sarebbe stato meglio morire subito. A ogni modo, è sorprendente come ci si possa abituare in

fretta a orrori simili. Ma allora ero molto giovane e mi abituai a tutto in breve tempo. Quando si è giovani, si è resistenti. Capisce, alla fine tutto quel sangue, la sofferenza e la morte non sembravano più contare granché. Non per me, né per gli altri che svolgevano il mio stesso servizio. Diventa tutto naturale, lo si fa perché si è obbligati, è come scalare una montagna. Solo che questa era una montagna della quale non si guadagnava mai la vetta. Sicché non facevamo altro che correre in giro a prestare soccorso. Io, correre! Riesce a immaginarselo? Ma a quei tempi avevo tutte e due le gambe, sa?

«E allora... allora giunse quella notte in cui si scatenò il finimondo. Beh, in verità era terribile quasi ogni notte, ma quella fu...» Scosse la testa, quasi cercando le parole.

«Fuori Ploiesti, verso Bucarest, c'erano numerose vecchie abitazioni. Erano le dimore dell'aristocrazia, risalenti all'epoca in cui *c'era* davvero un'aristocrazia. La maggior parte di esse era in stato di abbandono, perché chi ci viveva non aveva più denaro per mantenerle. Oh, coloro che vi abitavano avevano ancora un po'di soldi e di terre, ma non in quantità sufficiente. Diciamo che sopravvivevano, in un graduale declino: andavano in rovina giorno dopo giorno assieme alle loro antiche dimore. Proprio lì, quella notte, fu sganciato un grappolo di bombe.

«Io ero alla guida di un'ambulanza - in realtà si trattava di un camion con rimorchio da tre tonnellate adattato a quell'uso - e stavo percorrendo la strada che collegava il centro di Bucarest al quartiere periferico, dove un paio delle palazzine più grandi erano state occupate ed adibite a ospedali. Fino a quel momento il bombardamento era stato concentrato per lo più sul centro cittadino. Ma quando quelle bombe toccarono terra fui scaraventato fuori strada. E pensai che fosse finita... che fossi irrimediabilmente spacciato. Ecco come accadde:

«Un attimo prima stavo guidando; alla mia destra, le vecchie ville signorili, dietro gli alti muri di cinta, e il cielo a est e a sud fiammeggiante sopra i fuochi della guerra, per i riflessi delle nubi. Un attimo dopo sembrò che tutto il fuoco dell'inferno erompesse dalle viscere della terra! La mia ambulanza era vuota, grazie a Dio, perché avevamo appena completato una corsa scaricando una mezza dozzina di feriti gravi in uno degli ospedali di fortuna. A bordo eravamo solo io e il secondo autista; sballottandoci avanti e indietro, il camion sobbalzava sui ciottoli delle vecchie strade. Passava tra i cumuli di macerie, che sorgevano a ogni angolo, riportandoci a Ploiesti. All'improvviso una pioggia di bombe si abbatté su di noi.

«Scendevano in fila sulle ricche proprietà del passato, tuonando come demoni accecati dall'ira, facendo saltare ogni cosa, dilaniandola con grandi lingue di luce accecante e getti sfavillanti di fuoco giallo e vermiglio! Sarebbero state di una bellezza sconvolgente, se il loro impatto non fosse stato tanto diabolicamente devastante. Parevano marciare in discesa, col passo preciso di un plotone di soldati, di militi giganteschi. Trecento metri più in là, ecco arrivare la prima dietro i terreni privati: un sordo boato e un bagliore improvviso, una cascata vulcanica di fuoco e fango, e la terra che trema sotto il camion in fuga. Duecentocinquanta metri: la seconda: alberi in fiamme piroettati in aria, la terra si innalza verso il cielo, schizza con impeto oltre le cime dei tetti. Duecento metri: e la palla di fuoco rimbalza più in alto dei vecchi muri di pietra, più in alto delle stesse ville. Ogni volta la terra trema più forte, più vicino. Ed ecco, la casa che si trova immediatamente alla mia destra, separata dalla strada dal breve vialetto di ciottoli - ecco sembra quasi sobbalzare sulle fondamenta! Ormai sapevo dove sarebbe caduta la prossima. Avrebbe colpito la casa! E la successiva? Dove sarebbe finita?

«La mia previsione risultò esatta, o quasi. Per una frazione di secondo la casa, illuminata da dietro si stagliò netta contro il cielo e la luce fu così intensa che sembrò bruciare ogni cosa tra i muri massicci, trasformando la vecchia e desolata costruzione in uno scheletro di pietra. Al pianterreno, una sagoma dietro i bovindi sollevava le braccia e le scuoteva con l'impeto della collera. Poi, quando il lampo abbagliante della bomba si spense e la terra fumante piovve giù dalla notte, la casa fu il bersaglio successivo.

«Allora fu l'inferno. L'esplosione distrusse il tetto e le pareti si disintegrarono trasformandosi in un cumulo di detriti, di fiamme scoppiettanti e di fumo. In quello stesso istante la strada davanti al mio camion sembrò ondeggiare paurosamente come un serpente ferito. Una raffica di ciottoli investì il parabrezza. Dopodiché... non vi fu altro che un turbine di fuoco.

«L'ambulanza sembrava un giocattolo nel pugno di un bambino impazzito: sollevata dal suolo, rivoltata in una folle piroetta e scaraventata a terra, rimase su un fianco, lontana dalla strada, interamente avvolta dalle fiamme. Persi conoscenza per qualche secondo - o forse non la persi neppure per quel breve spazio di tempo, forse fui solo stordito dallo shock e dalla nausea, ma quando ripresi i sensi e strisciai fuori dal veicolo in fiamme, fu solo questione di attimi. Brevissimi istanti, e poi... BOOM!

«Quanto al mio compagno, l'uomo che era nel camion con me, non so nemmeno come si chiamasse. O, se anche ne conobbi il nome, lo dimenti-

cai dopo quella notte. Lo avevo conosciuto quella notte, e gli dissi addio in quell'olocausto. Aveva il naso aquilino - questo è tutto ciò che ricordo di lui. Quando uscii dal camion, non lo vidi; se rimase lì dentro, beh, allora non ebbe scampo. Comunque sia, non lo rividi mai più...

«Intanto la pioggia di bombe continuava incessante, e io tremavo, miseramente sconvolto e vulnerabile. Quando vedi morire qualcuno, anche se si tratta di uno sconosciuto, ti rendi conto della tua precarietà.

«Guardai verso la casa che era stata colpita prima che la bomba si abbattesse sulla strada davanti a me. Sorprendentemente una parte di essa era ancora in piedi. La stanza al pianterreno con i bovindi era ancora lì, o comunque ne era rimasta l'ossatura. Ma ogni altra struttura era distrutta, o lo sarebbe stata di lì a poco. Il fuoco stava divorando tutto selvaggiamente.

«Proprio in quel momento mi ricordai della figura sconvolta dall'ira che avevo scorto oltre il bovindo mentre agitava le braccia con tanta furia. Se la stanza non era crollata, non poteva darsi che lui fosse ancora lì? Fu forse per istinto, per mestiere, o per il richiamo di una vetta impervia... fatto sta che mi lanciai di corsa verso la casa. Forse fui anche spinto dall'istinto di conservazione, giacché, visto che una bomba era già caduta sulla casa, era improbabile che un'altra colpisse lo stesso bersaglio. Lì sarei stato al riparo fino a quando il raid non fosse finito. Nel mio stato confusionale non avevo considerato il fatto che il posto stava bruciando e che il fuoco sarebbe stato un sicuro punto di riferimento per la successiva incursione aerea.

«Giunsi incolume alla casa, scavalcai le finestre frantumate ed entrai in quella che era stata una biblioteca. Lì trovai l'uomo furente - o quello che ne era rimasto. Di lui *avrebbe dovuto* esserci soltanto il cadavere, ma le cose non stavano così. Cioè, visto lo stato in cui era... beh, doveva essere morto. Ma non era così. Era non-morto!

«Adesso, Dragosani, io ignoro quanto lei sappia dei Wamphyri. Se ne sa abbastanza, allora ciò che sto per dirle non la stupirà eccessivamente. Ma *io* non ne sapevo niente, non allora, così, ciò che vidi - ciò che udii, quell'esperienza in sé - fu per me semplicemente terrificante. Naturalmente lei non è il primo a sentire questa storia; in seguito la raccontai, o piuttosto la balbettai, e da allora l'ho ripetuta parecchie volte. Ma ogni volta con maggiore riluttanza, consapevole dello scetticismo, se non dell'assoluta incredulità, con la quale viene accolta. Eppure, dal momento che questa esperienza fu la scossa iniziale - lo shock che stimolò la mia ricerca, i miei studi, e sia pure, la mia ossessione - essa rimane l'unico ricordo dominante di tutta la mia vita, e per questo *deve* essere narrata. Sebbene col passare de-

gli anni abbia drasticamente ridotto il numero dei possibili interlocutori, ho comunque il dovere di divulgarla. Lei, Dragosani, sarà il primo a sentirla dopo sette anni. L'ultimo fu un americano che successivamente manifestò l'intenzione di scriverla e di pubblicarla come una sensazionale 'storia vera'; dovetti minacciarlo con un colpo di pistola per fargli cambiare idea. Per ovvie ragioni io *non* desidero attirare l'attenzione su di me, cosa che si sarebbe puntualmente verificata se l'americano avesse attuato il suo progetto.

«Beh, vedo che sta diventando impaziente. Ed ecco il seguito:

«Dapprima non vidi niente nella stanza oltre alle macerie e alla devastazione. In realtà non mi ero aspettato di vedere nulla di diverso. Nulla di vivo, comunque. Un lato del soffitto pendeva pericolosamente verso l'interno; una parete si era incrinata e curvata per effetto dell'esplosione, e stava quasi per cedere; gli scaffali delle librerie giacevano dappertutto insieme ai libri che un tempo contenevano. Alcuni di essi avevano preso fuoco e aggiunto ulteriore fumo alle esalazioni acri e soffocanti provocate dalla bomba. Il caos. Poi giunse 'quel' lamento.

«Dragosani, ci sono lamenti e lamenti. I gemiti di uomini sfiniti prossimi al collasso, i lamenti delle partorienti, un presagio di vita, i rantoli dei vivi in punto di morte. Infine ci sono i lamenti dei non-morti! Allora non ne sapevo nulla: per me era semplicemente la voce dell'agonia. E *quale* atroce agonia, un'eternità di dolore...

«Giungevano da dietro una vecchia scrivania rovesciata, vicino alle finestre divelte dai telai presso le quali mi trovavo. Camminando carponi superai un mucchio di detriti e allontanai la scrivania dalla parete crepata, raddrizzandola sulle corte gambe. Là, nello spazio compreso tra il luogo dove la scrivania era stata scaraventata dallo scoppio e il pesante zoccolo del muro, giaceva un uomo. Di un uomo aveva infatti ogni apparenza e requisito; come avrei potuto pensare diversamente? Giudichi lei. Per ora accontentiamoci di definirlo un 'uomo'.

«I suoi tratti si imponevano all'attenzione; sarebbe stato di bell'aspetto se il volto non fosse stato deturpato dalle smorfie del dolore. Era alto, e robusto - e forte! Mio Dio doveva esser stato straordinariamente forte! Questo pensai, quando vidi le sue ferite. Nessun uomo sarebbe sopravvissuto dopo aver riportato ferite analoghe - oppure, nell'ipotesi contraria, non poteva trattarsi di un uomo.

«Il soffitto era costituito da travi annerite dal tempo, una caratteristica comune di molte vecchie abitazioni. Nel punto in cui aveva ceduto verso

l'interno, una trave portante si era spezzata e le sue estremità divelte erano crollate. Una di esse - un grosso segmento di pino che il tempo aveva corroso - si era conficcato nel petto dell'uomo e, trapassatolo, s'era piantato tra le assi del pavimento sottostante, inchiodandovelo come uno scarabeo impalato da un fiammifero. Soltanto questo sarebbe bastato a ucciderlo - avrebbe ucciso chiunque non fosse stato della sua specie. Ma non era tutto.

«Qualcosa - evidentemente l'esplosione, un fenomeno che può fare brutti scherzi - gli aveva lacerato gli indumenti nella parte centrale del busto, recidendoli con la precisione di un enorme rasoio. Era nudo dall'inguine alla gabbia toracica, e i vestiti non erano gli unici a essere stati tagliati. L'addome, scosso da tremiti, una massa di nervi straziati e amputati, era aperto in due grossi lembi; i visceri completamente scoperti. Il suo intestino era lì, Dragosani, palpitante davanti ai miei occhi orripilati; ma non era come me lo sarei aspettato, non erano gli organi interni di un uomo normale.

«Che cosa? Come? Gliele vedo scritte in volto, queste domande. Che sto dicendo? si chiederà. Gli organi sono organi, le budella sono budella. Viscide cavità, tubi arrotolati e dotti fumanti; rossi, gialli, purpurei polpettoni dalle forme bizzarre; salsicciotti curiosamente attorcigliati e vesciche fumanti. Oh, sì, tutte queste cose c'erano infatti nel suo corpo scempiato. Ma non solo quelle. Un'*altra* cosa era lì dentro!»

Dragosani lo ascoltava, rapito, col fiato sospeso; eppure, per quanto profondo fosse il suo interesse, e la sua attenzione esclusivamente concentrata sul racconto, sul suo viso non dimostrava i segni dell'orrore né di una autentica emozione. Giresci lo notò. «Ah!» disse. «In quanto a forza, anche lei ne ha da vendere, mio giovane amico! Al suo posto molti sarebbero impalliditi o avrebbero dato di stomaco udendo ciò che ho appena detto. Ma c'è ancora molto da dire. Benissimo, vediamo come prende il resto...

«Dunque, ho detto che nella cavità addominale dell'uomo c'era un'altra cosa. Proprio così. La intravidi quando notai il ferito inchiodato lì sotto, e pensai a uno scherzo dei miei occhi. A ogni modo, ci vedemmo l'un l'altro simultaneamente e dopo che i nostri occhi si furono incontrati per la prima volta, la cosa dentro di lui sembrò ritrarsi e sparire dietro gli altri organi. O... forse avevo semplicemente immaginato di averla vista? Quanto a ciò che *pensai* di aver visto: immagini una piovra o una chiocciola. Ma grande, con i tentacoli che si avviluppano intorno agli altri organi normali, e il corpo centrale annidato nella regione cardiaca o dietro di essa. Sì, si figuri un grosso tumore - ma mobile, capace di sentire!

«Era là, e un attimo dopo non c'era più - l'avevo immaginata. Così cre-

detti. Ma l'agonia di quell'uomo no, non me l'ero immaginata, né le raccapriccianti ferite e neppure il fatto che solamente un miracolo - molti miracoli - lo avessero tenuto in vita fino a quel momento. Né tantomeno immaginaria era la consapevolezza che gli rimanessero da vivere soltanto pochissimi minuti, brevissimi secondi. Ormai era spacciato, su questo non c'erano dubbi.

«Malgrado tutto, era lucido! Cosciente! Ci crede? Provi soltanto a immaginare il suo tormento, se le riesce. Io lo feci, e quando mi parlò, per poco non svenni per lo shock. Che quell'uomo avesse ancora la capacità di ragionare, che in lui rimanesse la capacità di elaborare pensieri logici, ebbene, era... impensabile! Invece era proprio così, aveva mantenuto il controllo. Vidi il suo pomo d'Adamo muoversi, sporgergli dalla gola, e lo sentii sussurrare:

«Toglimelo. Tiralo via. L'estremità della trave, tirala fuori.»

«Ripresi animo, mi tolsi la giacca e l'adagiai delicatamente sull'addome straziato. Lo feci più per me che per lui, capisce. Non avrei potuto fare nulla con quel garbuglio di organi e intestini scoperti. Fatto ciò, strinsi i pugni intorno al segmento della trave.

«Le farà male,» gli dissi, bagnandomi nervosamente le labbra. «Potrebbe ucciderla! Se lo tiro fuori - ammesso che ci riesca - morirà immediatamente. Deve sapere la verità: non intendo mentirle.»

«L'uomo riuscì a muovere il capo in un cenno di assenso. «Provaci lo stesso,» ansimò.

«Così ci provai. Impossibile! Tre uomini non sarebbero riusciti a spostarlo di un millimetro. Era piantato saldamente dentro il suo corpo e giù, nel pavimento. Oh, cercai di smuoverlo con tutte le mie forze. Quando lo feci, grossi calcinacci ci caddero addosso e la parete si inclinò, incombendo minacciosamente su di noi. Ma, cosa ancora peggiore, una pozza di sangue sgorgò nella cavità del suo petto, dove la trave lo impalava.

«A questo punto egli prese a lamentarsi e a roteare gli occhi mentre io digrignavo i denti. Poi il suo corpo cominciò a vibrare sotto la mia giacca, come se qualcuno gli avesse somministrato una scossa elettrica. I piedi percuotevano il pavimento in preda a un'inimmaginabile convulsione di dolore! Ma, lei non ci crederà mai - persino in questo frangente l'uomo, lucido, sollevò le mani tremanti che, simili ad artigli, si avvinghiarono al moncone scheggiato nel punto in cui penetrava nella carne e cercarono di aggiungere la loro energia alla mia nello sforzo di liberarsi!

«Era uno spreco di forze vano e lo sapevamo entrambi. Gli dissi:

«Anche se riuscissimo a estrarlo, otterremo soltanto di farci crollare tutto addosso. Mi ascolti, ho un po' di cloroformio. Posso addormentarla, così non soffrirà più. Ma devo essere onesto con lei: dopo, non si risveglierà più.»

«'No, niente droghe!' ansimò senza un attimo di esitazione. 'Io sono... insensibile al cloroformio. Devo comunque rimanere cosciente, non devo perdere il controllo. Va' a cercare aiuto, chiama altri uomini. Vai - presto!'»

«'Non c'è nessuno!' protestai. 'Chi vuole ci sia lì fuori? Se mai ci fosse qualcuno, sarebbe intento a salvare la propria vita, quella dei familiari, le proprie cose. L'intera zona è diventata un inferno sotto le bombe!'» Proprio mentre parlavo giunse il penetrante ronzio dei bombardieri e, in lontananza, si udì il fragore di un nuovo attacco.

«'No!'» insistette. «Puoi farlo, so che puoi. Va' a trovare aiuto e torna qui. Sarai ripagato per questo. Credimi. Io non morirò, resisterò. Tu... sei la mia unica possibilità. Non puoi rifiutarti!' Era evidentemente disperato.

«Allora toccò a me provare il dolore e l'angoscia: l'angoscia della frustazione, della completa, totale impotenza. Quell'uomo forte, coraggioso, condannato a morire lì, da un momento all'altro. E io, la sua unica speranza, non avrei avuto il tempo di trovare nessuno, e sapevo che per lui era finita.

«I suoi occhi seguirono il mio sguardo, videro le fiamme innalzarsi, lambire i bovindi distrutti. Il fumo si addensava di attimo in attimo, alimentato dal falò dei libri che bruciando, appicciavano nuovi incendi ai mobili e agli scaffali rovesciati. Spirali di fumo cominciavano ad avvolgerci anche dal soffitto inclinato, che abbassandosi ancora un poco, ci investì con una pioggia di polvere e di intonaco.

«Io... brucerò!» ansimò. Per un momento i suoi occhi si spalancarono, lucidi e dilatati dalla paura; poi un'espressione di pacata rassegnazione li pervase. «È... finita.»

«Cercai di prendergli la mano, ma lui la allontanò; e di nuovo mormorò, 'Finita. Dopo tutti questi lunghi secoli...'

«Sarebbe finita ugualmente,» gli dissi. «Le sue ferite... dovrebbe saperlo.» Ero ansioso di rendergli quel momento il meno penoso possibile. «Il suo dolore è stato enorme tanto che ne ha oltrepassato la soglia. Ora non lo sente più. Almeno di questo deve essere grato.»

«A queste parole alzò lo sguardo verso di me, e vidi il disprezzo fiammeggiare nei suoi occhi. 'Le mie ferite? Il dolore?' ripeté. *'Hah!'* E la sua

brevissima risata fu amara come un limone acerbo, carica di sdegno e di asprezza. 'Quando portavo l'elmo del drago e una lancia penetrò nella maschera spezzandomi il setto nasale, trapassandomi e fracassandomi il cranio, quello sì fu dolore!' grugnì. 'Dolore, sì, perché una parte di me - del mio vero IO - era stata ferita. Accadde a Silistria, dove schiacciammo gli Ottomani. Oh, ho conosciuto il dolore, amico mio. Siamo vecchi, vecchi conoscenti, io e il dolore. Nel 1204 a Costantinopoli fu il fuoco greco. Mi ero aggregato alla Quarta Crociata a Zara, come mercenario, e per il fastidio che m'ero preso fui arso vivo quando eravamo all'apice del trionfo! Ah, ma gliela facemmo pagare. Per tre giorni interi saccheggiammo, stuprammo, massacrammo. E io - nella mia agonia, mezzo roso dalle fiamme, arso quasi fin dentro il cuore del mio vero ESSERE - io fui il massacratore più feroce di tutti! La carne umana si era corrosa, accartocciata, ma il *Wamphyr* continuava a vivere! E ora eccomi qui, inchiodato, mutilato - le fiamme mi troveranno e allora sarà la fine. Il rogo greco si spense, ma questo non si spegnerà. Del dolore e dell'agonia umane, non so nulla, e meno ancora mi importa. Ma il dolore di un *Wamphyr*? Impalato, arso, immobilizzato, costretto a urlare nel rogo, a sciogliersi, liquefarsi, strato dopo strato? No, questo non dovrà essere...'»

«Queste furono le sue parole, o così le ricordo. Pensai che stesse delirando. Era forse uno studioso di storia? Certamente un uomo colto. Ma le fiamme ci stavano già raggiungendo, il calore si era fatto insopportabile. Non potevo più rimanere con lui - né potevo abbandonarlo, fintantoché almeno fosse stato lucido. Presi un batuffolo d'ovatta e un flaconcino di cloroformio, e...

«Capì subito la mia intenzione, e urtandomi la mano, mi fece rovesciare il flacone stappato. Il contenuto si riversò sul pavimento, consumandosi tra le fiamme nel giro di un istante. 'Stupido!' sibilò. 'Avresti tramortito solamente la parte umana!'

«Cominciavo a sentire gli indumenti intollerabilmente caldi e piccole lingue di fuoco iniziavano ad avvolgere lo zoccolo del muro. Riuscivo a malapena a respirare. 'Perché non muori?' gli gridai allora, incapace di staccarmi da lui. 'Per amor di Dio, muori!'

«'Dio?' mi disse con tono apertamente beffardo. 'Ah! Non ci sarebbe pace per me, neppure se ci credessi. Non c'è posto per me nel tuo paradiso, amico mio.'

«Sul pavimento, tra gli oggetti caduti dalla scrivania c'era un tagliacarte. Un lato della sua lama era insolitamente affilato. Lo raccolsi, e mi avvici-

nai all'uomo. La sua gola, da un orecchio all'altro, sarebbe stato il mio bersaglio. Fu come se mi avesse letto nella mente.

«'No, non basterebbe,' disse. 'Dev'essere la testa intera.'

«'Che cosa?' gli chiesi. 'Che stai dicendo?'

«Mi fissò allora con quei suoi strani occhi. 'Vieni qui.'

«Non potei disobbedire. Mi chinai su di lui, lo guardai, gli porsi il tagliacarte. Egli lo prese dalla mia mano, e lo gettò via. 'Adesso faremo a modo mio, ' disse. 'È l'unico sistema sicuro.'

«Lo guardai fisso negli occhi e ne fui catturato. Erano... magnetici! Se da quel momento non avesse detto più nulla, ma avesse semplicemente continuato a osservarmi in quel modo, allora sarei rimasto lì immobile, a bruciare con lui. Lo capii allora, e ancora adesso ne sono pienamente convinto. Storpiato, dilaniato sventrato come un pesce, aveva ancora un estremo potere!

«'Vai in cucina,' comandò. 'Una mannaia - la più grande - portala qui. Vai adesso.'

«Quelle parole sbloccarono i miei arti dalla paralisi ma i suoi occhi, no, la sua *mente*, essa rimase ancorata alla mia. Andai, facendomi largo tra fumo e fiamme, e ritornai. Gli mostrai la mannaia ed egli annuì soddisfatto. Lampi accecanti riempivano ora la stanza e i miei indumenti cominciavano a emanare fumo. Sentivo i capelli crepitare, strinarsi.

«'La tua ricompensa,' disse lui.

«'Non voglio alcun compenso.'

«'Ma io desidero che tu lo abbia. Voglio che tu sappia chi hai distrutto questa notte. La camicia - strappamela all'altezza del collo.'

«Iniziai a lacerarla, e chinandomi su di lui mi parve, per un istante solo, che qualcosa di diverso dalla lingua si muovesse nella sua bocca semiaperta. Un fetido miasma, il suo alito, mi investì in pieno viso. Avrei voluto girarmi altrove ma quegli occhi mi tenevano intrappolato mentre eseguivo il suo comando. Intorno al collo, appeso ad una catena d'oro, notai un medaglione, anch'esso d'oro massiccio. Sganciai la catena, gliela tolsi e me la infilai in tasca.

«'Ecco,' sospirò. 'Il prezzo è stato pagato. Ora finisci il tuo compito.'

«Sollevai la mannaia con la mano tremante, ma...

«'Aspetta!' disse. 'Ascolta: dentro di me esiste la tentazione di ucciderti. Potresti chiamarlo istinto di conservazione, ed è forte nei *Wamphyri*. Ma so che sarebbe una falsa speranza. La morte che tu mi offri sarà subitanea e pietosa, le fiamme sarebbero lente e intollerabili. Ma, cionondimeno, po-

trei colpirti prima che tu colpisca me, o anche nel momento stesso in cui la lama scenderà. In tal caso moriremmo entrambi di morte orribile. Perciò... aspetta a colpire finché non abbia chiuso gli occhi - poi colpisci, con forza e decisione - quindi allontanati! Colpisci e allontanati immediatamente. Hai capito?'

«Annuii.

«Chiuse gli occhi.

«Colpii!

«Nel momento in cui la lama dritta e scintillante affondò nel suo collo - prim'ancora che lo attraversasse, falciando la testa - gli occhi si aprirono di scatto. Ma lui mi aveva avvertito, e io ero attento. Mentre la testa schizzava via dal tronco e fiotti di sangue zampillavano dappertutto, spiccai un balzo all'indietro. La testa rimbalzò, rotolò, cadde tra i libri in fiamme. Ma - Dio mi è testimone - giuro che ovunque andassi, da qualsiasi angolazione, quegli occhi orribili si giravano a guardarmi, accusatori! E oh! - la *bocca* - la sua bocca e ciò che conteneva, quella lingua biforcuta, come di serpente, guizzava viscida sulle labbra che, divenute istantaneamente esangui, passarono dal rosso scarlatto al bianco necrotico!

«Altrettanto orribilmente - se non in maniera più sconvolgente - la testa stessa si trasformò. Sembrava che la pelle si fosse tesa sul cranio, e questo, a sua volta, si era allungato fino ad assumere l'aspetto di un grosso cane o di un lupo. Gli scuri occhi fiammeggianti, avevano preso il colore del sangue. La fila di denti superiori mordeva con forza il labbro inferiore, intrappolando la lingua biforcuta di colore scarlatto, e i grossi canini erano diventati ricurvi e appuntiti come aghi!

«È vero! Io vidi tutto questo. Lo *vidi* - ma fu la visione di un istante, perché nel giro di pochi secondi la testa si decompose rapidamente. Era stato probabilmente l'effetto del calore: soltanto questo poteva spiegare quelle orride vescicole e quella ripugnante dissoluzione. Ma l'orrore supremo di quella visione mi spinse a fuggire da lì a salti, incespicando, dalla testa aliena che mi fissava mentre si decomponeva. Anche dal corpo decapitato - *nel quale era adesso iniziato il caos più terribile*! Il caos... convulso... e poi il crollo finale. Oh, sì, mio Dio. Oh, sì...

«Ricorderà che avevo disteso la mia giacca sul ventre squarciato. In quell'istante la giacca fu agguantata da una forza invisibile che era sorta inferiormente; venne quindi lacerata in due pezzi e lanciata con violenza verso il soffitto. Seguendone la traiettoria, un tentacolo affusolato di carne lebbrosa fuoriuscì dallo stomaco, e, contorcendosi e dimenandosi con mo-

venze macabre parossistiche sferzò selvaggiamente l'aria. Come la frusta di un demonio, scudisciava l'aria e serpeggiava tra le fiamme e il fumo: sembrava perlustrare l'ambiente circostante in cerca di qualcosa.

«Quando il tentacolo si abbassò verso il pavimento e iniziò una sistematica, seppur spasmodica ispezione della stanza rovente, riavvolgendosi su se stesso per schivare le lingue di fuoco, io montai su una sedia e vi rimasi sopra accovacciato, immobilizzato dal terrore. Di lì vidi ciò che era rimasto del cadavere: putrefatto prima, ridotto poi a puro scheletro, completamente scarnificato, infine incenerito, trasformato in un mucchietto di polvere. Tutto ciò era davanti ai miei occhi. Frattanto il tentacolo, diventato plumbeo, si era ritratto ed era ritornato laddove il corpo lo aveva ospitato, tra la polvere e gli ultimi resti frantumati di ossa centenarie...

«Tutto questo, capisce, accadde nello spazio di pochissimi secondi, più in fretta di quanto io riesca a raccontare. Per tale ragione, non posso giurare sulla veridicità di quel che vidi. Ma soltanto su ciò che *credetti* di vedere.

«A ogni modo, fu allora che il soffitto crollò e mi scaraventò giù dalla sedia. Fu allora che tutta la stanza, teatro di quell'orrore, fu arsa dalle fiamme cancellando per sempre quanto di quell'orrore era rimasto. Ma mentre mi allontanavo barcollando da quel luogo - e non mi chieda come feci a uscire di lì, e a ritrovarmi nella notte satura di fumo, perché ne ho perduto il ricordo - dall'inferno si levò un grido di intensa agonia, un lamento miserando, terrificante, pregno di violenta *collera*, quale non avevo mai udito prima e anche spero di non udire mai più.

«Poi...

«Ancora una volta dai cieli piovvero bombe e io non seppi più nulla finché non ripresi conoscenza in un ospedale da campo. Avevo perso una gamba, e, come mi fu detto in seguito, parte della mia sanità mentale. Psicosi traumatica, naturalmente; quando mi accorsi quanto fosse inutile cercare di convincerli del contrario, decisi di lasciar stare le cose in quel modo. Il corpo e la mente erano stati entrambi vittime del bombardamento...

«Ah! Ma tra gli effetti personali che mi furono trovati addosso quando mi soccorsero, c'era l'oggetto che testimoniava la verità e che ancora possiedo.»

9

Sul panciotto Giresci portava una catena d'oro. Dal taschino di sinistra

estrasse un orologio d'argento che contrastava nettamente con l'antica catena, e da quello di destra il medaglione di cui aveva parlato. Sollevò il gioiello perché Dragosani potesse esaminarlo. Questi trattenne il fiato e, ignorando l'orologio e la catena, concentrò la sua attenzione sul medaglione. Sopra una delle due facce vide una croce araldica fortemente stilizzata che poteva essere soltanto la Croce dei Cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme. L'incisione doveva essere stata scalfita a più riprese con qualche strumento appuntito finché non era stata quasi completamente cancellata; e sull'altra faccia...

In un certo qual modo Dragosani lo aveva previsto. Un triplo emblema, in bassorilievo, scabro, quasi grezzo: il diavolo, il pipistrello e il drago. Conosceva fin troppo bene quei simboli, e la domanda che la vista dell'oggetto gli suggerì fu formulata con uno slancio impetuoso che lo sorprese più di quanto non stupì Giresci:

«Ha fatto ricerche in proposito?»

«Sullo stemma, sul suo significato araldico? Ho provato. Ovviamente ha un significato, ma finora non sono riuscito a risalire all'origine di questo particolare blasone o stemma. Rifacendomi alla storia locale posso dirle qualcosa sul simbolismo del drago e del pipistrello; ma quanto al motivo del diavolo, è piuttosto... oscuro. Beh, so quello che *io* ho interpretato, questo sì, ma si tratta di un'interpretazione personale e puramente ipotetica, con poco o niente da...»

«No,» lo interruppe Dragosani con impazienza. «Non intendevo questo. Conosco l'emblema abbastanza bene. Ma che cosa ha scoperto dell'uomo - o della creatura - che le diede il medaglione? È riuscito a ricostruire la *sua* storia?» Fissò l'altro negli occhi, desideroso di una risposta senza neanche sapere esattamente che cosa lo avesse indotto a porre quella domanda. Farlo, era stato istintivo: le parole erano scaturite spontaneamente, come se fossero state lì pronte, in attesa di essere pronunciate.

Giresci annuì, riprendendosi medaglione, orologio e catena. «È curioso, lo so,» disse. «Dopo un'esperienza come la mia chiunque avrebbe giurato che non avrei voluto mai più avere a che fare con roba simile, non le pare? Nessuno avrebbe mai pensato che avrei dedicato lunghi anni a studi e ricerche. Invece è ciò che ho fatto; e quale punto di partenza sarebbe stato migliore di quello che, a quanto pare, lei stesso ha menzionato? Da dove cominciare se non dal nome, dalla famiglia e dalla storia della creatura che avevo ucciso quella notte? Per prima cosa il nome: Faethor Ferenczy.»

«Ferenczy?» ripeté Dragosani, assaporando quasi la parola. Si protese in

avanti, e le punte delle dita, premute sul tavolo che li divideva, divennero bianche. Quel nome significava qualcosa per lui, ne era sicuro. Ma che cosa? «E la sua famiglia?»

«Ma come?» Giresci sembrò stupito. «Non trova che il nome sia piuttosto singolare? Oh, il cognome è abbastanza comune, glielo garantisco; è senza dubbio di origine ungherese. Ma Faethor?»

«Che cos'ha di particolare?»

Giresci si strinse nelle spalle. «Mi è capitato di incontrare questo nome solamente in un'altra occasione: così si chiamava un principotto di Khorvaty, vissuto nel nono secolo. Anche il suo cognome era molto somigliante: Ferrenzig.»

Ferenczy, *Ferrenzig*, pensò Dragosani. *La stessa persona.* Poi subito si interrogò. Che cosa diavolo lo aveva spinto a trarre una simile conclusione? Eppure, nel contempo, sapeva di non essere semplicemente giunto alla prima conclusione plausibile, ma che in qualche modo il dualismo che caratterizzava l'identità dei *Wamphyri* era un dato di fatto. Doppia identità? Sicuramente anche questa era una conclusione azzardata. Giresci voleva semplicemente dire che i *nomi* erano uguali, non gli uomini, o l'uomo, che li aveva portati. O aveva inteso dire qualcosa di più? In tal caso si trattava di una conclusione folle - quei due Faethor, un principe khorvatiano del nono secolo e un proprietario terriero rumeno dell'età moderna, la stessa persona! O folle sarebbe stata se Dragosani non avesse appreso dalla vecchia Cosa sotto terra che il concetto vampiresco di longevità e di non-morte era tutt'altro che impensabile.

«Che cos'altro ha scoperto di lui?» chiese, rompendo finalmente il silenzio. «Che cos'ha scoperto della sua famiglia? Voglio dire, ci sono superstiti? E la sua storia, a parte il tenue legame khorvatiano?»

Giresci si rabbuiò e si grattò la testa. «Parlare con lei,» grugnì, «non è gratificante, anzi è un gioco addirittura avvilente. Continuo a provare la sensazione che lei conosca già la maggior parte delle risposte. Che forse sappia persino più di me. Pare quasi che si stia servendo di me semplicemente per dare conferma alle sue ben radicate convinzioni...» Si interruppe per un momento, e di fronte al silenzio di Dragosani, continuò: «Comunque, a quanto mi risulta, Faethor Ferenczy fu l'ultimo della sua famiglia. Nessuno gli sopravvisse.»

«Si sbaglia!» sbottò Dragosani. Subito dopo si morse il labbro e abbassò la voce. «Cioè... non può averne la certezza.»

Giresci ebbe un moto di sorpresa. «Ancora una volta la sa più lunga di

me, eh?» Fino a quel momento non aveva smesso di bere il whisky che gli aveva portato Dragosani: nonostante ciò, sembrava perfettamente sobrio e prima di continuare, se ne versò ancora una dose. «Vuole che le racconti esattamente che cosa scoprii di questo Ferenczy?»

«Quando iniziai le ricerche, la guerra era già finita. Quanto alle mie condizioni economiche, non mi potevo lamentare. Avevo la mia casa, questa qui, e ricevetti un indennizzo per la gamba che avevo perduto. Questo, sommato a una piccola pensione di invalidità, mi permetteva di andare avanti. Certo non avrei potuto condurre una vita agiata, ma non sarei morto di fame né sarei stato costretto a cercarmi un tetto per dormire. Mia moglie, beh, era stata una delle tante vittime della guerra. Non avevamo figli e io non mi risposai.

«Quanto al motivo per cui finii col dedicarmi alla leggenda dei vampiri, suppongo che lo stimolo principale fosse stato il fatto che non avessi nient'altro da fare. O nient'altro che volessi fare. Comunque sia, la leggenda mi attirava come una calamita mostruosa...

«Beh, non voglio annoiarla; le sto spiegando tutto questo semplicemente per darle un'idea precisa della situazione. Come le ho detto, le mie indagini iniziarono da Faethor Ferenczy. Tornai nel posto in cui lo avevo incontrato e parlai con alcune persone. Buona parte dei fabbricati della zona era stata ridotta in macerie, poche case erano ancora in piedi. Della casa dei Ferenczy era rimasta solo l'ossatura, annerita dentro e fuori, e priva di qualsiasi indizio che rivelasse all'osservatore chi o che cosa vi avesse abitato.

Grazie a diverse fonti di informazione riuscii a risalire al nome del proprietario: i servizi postali, il Registro delle Proprietà Immobiliari, la lista dei morti e dei dispersi, l'elenco dei caduti. Ma al di là delle informazioni raccolte dalle autorità responsabili, sembrava che nessuno lo conoscesse personalmente. Poi ebbi notizia di una donna anziana che abitava ancora nel distretto, la Vedova Luorni. Circa quindici anni prima della guerra aveva lavorato per Ferenczy come donna delle pulizie. Andava da lui due volte alla settimana e gli riordinava la casa. Prestò servizio per circa una decina d'anni, finché il lavoro non le divenne insopportabile. Non volle dire esattamente perché, ma risultò ovvio che il problema fosse lo stesso Ferenczy, qualcosa che riguardava la sua persona: un aspetto che aveva cominciato a turbarla gradualmente, fino a opprimerla in maniera intollerabile. A ogni buon conto, non una sola volta aveva menzionato il suo nome senza farsi il segno della croce. Malgrado la reticenza, la vecchia riuscì comunque a riferirmi alcuni particolari interessanti... cercherò di riassu-

merli:

«In casa non aveva specchi. Non c'è bisogno che le spieghi il significato di ciò...

«La Vedova Luorni non vide mai il suo datore di lavoro uscire di giorno; solamente in due occasioni lo vide recarsi in giardino, e, in entrambi i casi, era sera.

«Non gli cucinò mai nulla, né lo vide mai mangiare. Neppure una sola volta. Aveva una cucina, sì, ma, per quel che sapeva la vecchia, non l'aveva mai usata; o, se lo faceva, la puliva da solo.

«Non aveva moglie, né parenti o amici. Riceveva pochissima posta, e spesso si allontanava da casa per settimane intere. Non aveva un lavoro, né sembrava svolgere una attività qualsiasi nell'intimità della sua casa; eppure, disponeva sempre di denaro. Di molto denaro. Indagai anche su questo, ma non scoprii alcun conto bancario a suo nome. In poche parole, Ferenczy era un uomo molto strano, riservatissimo, schivo e appartato...

«Ma non è tutto, lungi dall'esserlo. Il resto è più strano ancora. Un mattino, recatasi alla villa per le consuete pulizie, la vecchia vi trovò alcuni agenti della polizia locale. Tre fratelli, una famigerata banda di rapinatori che imperversava nei dintorni di Moreni - un terzetto di canaglie che la polizia ricercava da anni - erano stati sorpresi e catturati nella villa. Stando all'evidenza, si erano introdotti nell'abitazione nelle prime ore dell'alba nella convinzione che all'interno non ci fosse nessuno. Un grosso errore, non c'è che dire!

«Secondo quanto successivamente dichiararono alla polizia, Ferenczy li stava trascinando in cantina quando la sua attenzione era stata distratta da uno scalpiccio di cavalli proveniente dall'esterno. A quei tempi la polizia locale si serviva ancora dei cavalli per spostarsi nelle regioni più isolate. Erano infatti i poliziotti, messi in allarme dalla notizia che i tre delinquenti si stavano aggirando nei paraggi. Mai come allora tre criminali furono tanto lieti di consegnarsi nelle mani della legge!

«Erano assassini, strangolatori! Ma avversari insignificanti per Faethor Ferenczy, col quale non avrebbero mai potuto competere. Ciascuno di essi aveva il braccio destro e la gamba sinistra spezzati, responsabile ne era la loro vittima! Pensi alla sua *forza*, Dragosani! La polizia gli fu fin troppo grata per prendersi il disturbo di approfondire la faccenda, così mi disse la Vedova Luorni - e dopotutto, aveva soltanto difeso la sua vita e i suoi beni - ma lei era presente quando i tre fratelli furono condotti, via qualche ora dopo, e le apparve più che evidente che il suo padrone li avesse spaventati

a morte.

«Avevo, comunque, accennato al fatto che Ferenczy stesse trascinando giù in cantina i suoi prigionieri. A quale scopo? Una prigione nella quale custodirli fino all'arrivo delle autorità? Forse...»

«O un luogo per conservarli, come in una fresca dispensa, fino al momento di consumarli, eh?» insinuò Dragosani.

Giresci annuì. «Esattamente! A ogni modo, dopo quell'episodio la Vedova non volle più lavorare in quella casa.»

«Hmm!» fece Dragosani meditabondo. «Mi sorprende che l'abbia lasciata andare. Voglio dire, la donna doveva avere dei sospetti. Lei stesso ha detto che era 'turbata', che una sensazione di disagio era cresciuta in lei fino a diventare intollerabile. Ferenczy non temeva che potesse parlare con qualcuno?»

«Ah!» rispose Giresci. «Ha dimenticato una cosa, Dragosani. Che pensa del modo con cui riuscì a dominare la mia volontà - con gli occhi e con la forza della sua mente - la notte del bombardamento, la notte in cui morì?»

«Ipnosi,» rispose l'altro di getto.

Giresci sorrise cupamente, assentendo con un cenno del capo. «È un'arte che i vampiri possiedono, una delle tante. Egli le ordinò semplicemente di tacere fino a quando lui fosse stato in vita. Finché *lui fosse stato vivo* avrebbe dovuto dimenticare ogni cosa che lo riguardava, dimenticare di aver visto qualcosa di sinistro in lui.»

«Capisco,» disse Dragosani.

«Tanto forte era il suo potere,» continuò l'altro, «che lei dimenticò *veramente* - finché, dopo tutti quegli anni, non la interrogai in merito. Allora parlò, perché, naturalmente, Ferenczy era ormai morto.»

I modi e l'atteggiamento di Giresci incominciavano a irritare Dragosani. Quell'aria di autocompiacimento - la sua presunzione - la sua ostentata considerazione delle proprie capacità investigative. «Ma naturalmente tutto ciò è frutto di ipotesi,» disse infine il negromante. «Nulla di ciò che ha detto è una certezza.»

«Oh, no,» sbottò prontamente l'altro. «Ho appreso tali informazioni dalla Vedova stessa. Un momento però, non mi fraintenda: non sto dicendo che la donna mi abbia rivelato tutto ciò spontaneamente. La nostra non fu affatto una facile e piacevole conservazione. Nemmeno per sogno. Dovetti armarmi di pazienza e *interrogarla* su Ferenczy, ripetutamente, finché non riuscii a estrarla dal profondo della mente. Lui era morto e il suo potere su di lei era cessato, certo, ma qualcosa di esso rimaneva ancora, capisce?»

Dragosani si fece pensoso. Socchiuse appena gli occhi. D'improvviso, sorprendentemente, si sentì minacciato da quell'uomo. Era troppo, davvero troppo astuto, questo Ladislau Giresci. Dragosani ne fu irritato, e se ne chiese subito il perché. Ma scandagliare i propri sentimenti - quelle improvvise pulsioni emotive - gli risultò difficile. Quel posto era troppo chiuso, opprimente. Forse dipendeva da questo. Scosse la testa, si raddrizzò sulla sedia e cercò di concentrarsi. «Naturalmente, la Vedova dev'essere morta già da un pezzo.»

«Oh, sì, da diversi anni.»

«Sicché, io e lei, siamo gli unici a sapere qualcosa di Faethor Ferenczy?»

Giresci lanciò al giovane un'occhiata furtiva. La voce di Dragosani si era abbassata fino a diventare poco più di un brontolio, quasi sinistro. Sembrava che qualcosa non andasse in lui. Si scosse nuovamente sotto lo sguardo interrogativo di Giresci, e sbatté rapidamente le palpebre.

«Sì, è così,» rispose Giresci, rabbuiandosi. «Non ne ho più parlato a nessuno da, beh, da tanto tempo, così che non ricordo neppure. Non ha senso raccontarlo ad altri, chi mi crederebbe? Ma lei si sente bene, amico mio? È tutto a posto? C'è qualcosa che la turba?»

«Me?» Dragosani si protese in avanti, quasi involontariamente, come se una strana forza lo avesse attratto verso Giresci. Si costrinse a raddrizzare la schiena. «No, no naturalmente. Un po' di sonnolenza, tutto qui. Sarà la digestione. Il pranzo era ottimo e abbondante. E poi ho viaggiato a lungo in questi ultimi giorni. Sì, è così: sono stanco.»

«Ne è sicuro?»

«Sì, più che sicuro. Ma continui, Giresci, non si fermi adesso. Vada avanti, la prego. Mi parli ancora di Ferenczy e dei suoi antenati. Mi parli dei Ferrenzig. Dei Wamphyri in generale. Mi dica qualunque cosa sappia o sospetti. Mi dica tutto.»

«Tutto? Potrei impiegarci una settimana, se non di più!»

«Ho una settimana a disposizione,» rispose Dragosani.

«Dannazione, ho l'impressione che lei faccia sul serio.»

«Infatti, non si sbaglia.»

«Beh, mio caro Dragosani, lei è senza dubbio un giovanotto simpatico, ed è piacevole discorrere con una persona che mostri un sincero interesse e che abbia cognizione dell'argomento della conversazione. Ma che cosa le fa pensare che io sarei disposto a trascorrere un'intera settimana chiacchierando con lei? Alla mia età il tempo è importante. O crede forse che io

possegga la stessa longevità di Ferenczy, eh?»

Dragosani sorrise, impercettibilmente. Fu sul punto di dire *se non parlerai qui lo farai a Mosca*, ma riuscì a frenarsi. Non era necessario. Non ancora, comunque. Borowitz, inoltre, avrebbe potuto scoprire il suo più grande segreto: in che modo era diventato un negromante. «E se mi dedicasse il prossimo paio d'ore?» propose a mo' di compromesso. «E, visto che è stato lei stesso a suggerirlo, potremmo iniziare con la longevità di Ferenczy.»

Giresci ridacchiò. «Mi sembra una proposta abbastanza onesta. E poi, c'è ancora whisky!» Se ne versò un'altra razione e si sistemò nella sedia in una posizione più comoda. Dopo un attimo di riflessione riprese.

«La longevità di Ferenczy. La quasi-immortalità del vampiro. Bene, adesso le rivelerò qualche altro particolare del racconto della Vedova Luorni. Mi disse che, quando era ragazzina, sua nonna le aveva raccontato che in quella stessa casa abitava un Ferenczy. La stessa cosa ricordava la nonna di costei! Niente di strano, si può obiettare - il figlio successe al padre, e così via, giusto? Da queste parti vi erano numerose famiglie di Boiari i cui nomi risalivano a epoche immemorabili. E ci sono ancora oggi. Lo strano è questo: per quel che ne sapesse la Vedova, non erano mai esistite esponenti femminili della famiglia Ferenczy. E in quale modo un uomo tramanda il suo nome, se non prende mai moglie?»

«Naturalmente lei ha indagato in proposito,» osservò Dragosani.

«Già. Vi era tuttavia scarsità di documenti perché la guerra aveva distrutto la maggior parte degli archivi anagrafici. Ma appurai con certezza che la casa era stata da lunghissimo tempo la residenza dei Ferenczy, e mai una donna era comparsa tra essi! Destinati al celibato, eh?»

Senza comprendere la ragione della propria collera, Dragosani si sentì all'improvviso personalmente insultato. O forse era soltanto la sua naturale intelligenza a soffrirne. «Celibato?» disse rigidamente. «Non credo.»

Giresci annuì. In realtà egli stesso era ben consapevole della natura rapace che contraddistingueva i Wamphyri. «No, naturalmente no,» confermò. «Come? Un vampiro votato al celibato? Ridicolo! La brama è la energia vitale. Brama universale - sete di potere, di piacere carnale, di sangue! Ma ascolti ciò che sto per dirle:

«Nel 1840 Bela Ferenczy intraprese un viaggio attraverso i Carpazi Meridionali per far visita a un cugino, o ad altro parente, che risiedeva sulle montagne del confine settentrionale austro-ungherese. Del viaggio esiste una vasta documentazione; anzi, a quanto risulta, il vecchio Bela fece in

modo che la sua partenza diventasse di pubblico dominio. Ingaggiò un uomo affinché badasse alla casa mentre era in viaggio - casualmente, non un abitante dei villaggi limitrofi, ma uno zingaro - noleggiò una carrozza e un vetturino per il primo tratto di strada, prese accordi per i collegamenti tra gli alti passi montani e compì tutti i preparativi necessari per attraversare i luoghi previsti nei giorni previsti. Inoltre aveva diffuso la voce che si trattava di un viaggio di commiato. Negli ultimi due anni era invecchiato rapidamente, sicché tutti sapevano che grazie a quel viaggio egli avrebbe potuto dare l'ultimo saluto ai parenti lontani.

«Ora, dobbiamo ricordare che quelli erano ancora i tempi della Moldavia e dalla Valacchia. La rivoluzione industriale avanzava in Europa - dappertutto tranne che in quelle terre! Isolati come non mai dal resto delle nazioni, eravamo tanto arretrati da sembrare quasi primitivi! La ferrovia Lemberg-Galatz sarebbe stata realizzata solo dieci anni più tardi. Le notizie viaggiavano con una lentezza incredibile e i documenti non venivano custoditi accuratamente. Ho accennato a tutto ciò per porre in risalto il fatto che in questo caso le comunicazioni funzionarono in maniera efficiente e i documenti non andarono perduti.»

«In questo *caso*?» domandò Dragosani. «Di che cosa sta parlando?»

«Dell'incidente che costò la vita a Bela Ferenczy. Carrozza e cavalli furono scaraventati in un precipizio da una valanga mentre percorrevano uno dei valichi più alti! La notizia dell''incidente' giunse qui immediatamente; il servitore *szgany* del vecchio Ferenczy consegnò il testamento di quest'ultimo alla conservatoria degli atti del luogo. L'atto divenne immediatamente esecutivo: si apprese che la villa e i terreni di Ferenczy sarebbero passati in eredità a un 'cugino' del defunto, un certo Giorg, il quale, evidentemente, era stato già informato della situazione.

Dragosani annuì. «Naturalmente, dopo qualche tempo, questo Giorg Ferenczy fece la sua comparsa e prese possesso della proprietà. Era - o appariva - assai più giovane di Bela, ma la somiglianza col defunto era fuori discussione.»

«Bravo!» tuonò Giresci. «Ha seguito attentamente il mio ragionamento. Essendo vissuto qui per cinquant'anni - il che era già abbastanza per far di lui un uomo anziano - Bela aveva deciso che fosse ormai tempo di 'morire' e di lasciare spazio al successore.»

«E dopo Giorg?»

«Faethor, naturalmente,» Giresci si grattò il mento con aria meditabonda. «Spesso mi sono domandato,» continuò, «quale sarebbe stata la sua

successiva incarnazione, se non lo avessi ucciso la notte del bombardamento, se fosse sopravvissuto a quell'inferno. Sarebbe ricomparso dopo la guerra nelle vesti di un nuovo Ferenczy per ricostruire la casa e ricominciare da capo? Probabilmente sì. Sono esseri legati alla terra, i Wamphyri.»

«Sicché lei è convinto che Bela, Giorg e Faethor fossero la stessa persona?»

«Naturalmente. Mi sembra evidente. Non fu lui stesso a rivelarmelo quando, delirando, mi parlò delle battaglie a Silistria e a Costantinopoli? Prima di Bela ci furono Grigor, Karl, Peter e Stefan - oh, e solo il signore sa quanti altri - fino a Faethor Ferrenzig, il principe, e forse a ulteriori discendenti ancora! Questo era il suo territorio, capisce? Qui esercitava il suo potere. Nei tempi antichi dominava il principotto o boyaro. Mio *Dio*, con quanta ferocia i Wamphyri difendevano i loro territori! Per questa ragione si unì alla Quarta Crociata, per tenere i nemici vecchi e nuovi lontani dalle sue terre. Le *sue* terre, capisce? Non fa differenza chi sia al potere, quale re, quale governo, quale sistema politico, il vampiro considera la sua terra natale come sua esclusiva proprietà. Egli combatté per proteggere se stesso, il suo mostruoso retaggio e non certo per un branco di miserabili e rognosi forestieri venuti dall'ovest! Ha notato l'emblema dei Crociati abraso sul rovescio del medaglione - ah! Quando lo disonorarono, lui li disprezzò, sputò su di loro!»

«Ma lei è veramente riuscito a ricostruire la storia del suo nome fino a quell'epoca? Fino a Costantinopoli, cioè, al 1204?» Un certo timore nei confronti del vampiro - o una certa invidia - affiorò distintamente nella sua voce.

Giresci inclinò un poco la testa. «Dragosani, come definirebbe la storia della sua famiglia?»

«Poco interessante. Semplice da ricostruire, suppongo.»

«Hmm! Bene, molti nomi figurano nella cronaca della Quarta Crociata, ma rintracciarvi un Ferenczy o Ferrenzig, mi creda, non è impresa da poco. Eppure c'era, può esserne sicuro. Come faccio a saperlo? Beh, si dà il caso che chi le sta davanti è probabilmente la massima autorità mondiale in fatto di conoscenza di quel particolare bagno di sangue. Sì, io ho scoperto cose che sicuramente molti altri storici hanno tralasciato. Naturalmente avevo il vantaggio di sapere con precisione che cosa cercare - i miei obiettivi erano circoscritti e specifici - ma nel processo di ricostruzione della storia del vampiro non potevo fare a meno di sconfinare in territori estranei alle aree del mio interesse. Io potrei scrivere un volume sulla Quarta Crociata,

sicuramente su quel che avvenne dall'Ungheria a Costantinopoli! A proposito di Costantinopoli: oh, Signore, dovette essere un vero inferno! Che battaglia! Ed è quasi certo che proprio lì, dove la lotta infuriava con la massima ferocia, ci fossero quest'uomo e l'orda selvaggia che comandava. Era lì anche quando la città cadde, quando, circondato dalla sua banda di mercenari, accecati da una ferocia sanguinaria, si diede alla violenza più sfrenata, perdendo completamente ogni controllo. Sì, e i suoi eccessi si diffusero come un cancro; l'intero esercito ne fu contagiato: tutti stuprarono, razziarono e massacrarono per tre lunghi giorni...

«Era stato Papa Innocenzo III a invocare quella Crociata; adesso, orripilato da ciò che era divenuta, fu incapace di riprenderne il controllo. I Crociati avevano fatto voto di liberare la Terra Santa, ma Innocenzo e il suo legato furono costretti a sciogliere quel voto.

Il Papa in pratica se ne lavò le mani; ma, attraverso comunicati segreti, continuò a esercitare quel poco di autorità rimastagli, ad ordinare che coloro i quali si fossero rivelati direttamente responsabili di 'atti palesi di eccessiva e innaturale crudeltà' non avrebbero dovuto conseguire 'né gloria né ricco compenso' per la loro barbarie, e che 'i loro nomi non sarebbero stati menzionati, né sarebbe stato loro mostrato rispetto né somma deferenza.'

«Beh, non costò nessuno sforzo trovare un capro espiatorio: un certo 'valacco assetato di sangue, reclutato a Zara' era il soggetto ideale. Né costui era esente da colpe. In un primo tempo i Crociati gli avevano attribuito ogni onore ponendosi ai suoi ordini - e forse, segretamente, lo invidiavano o lo temevano - ma in quell'occasione, lo spogliarono di tutti i riconoscimenti e lo destituirono del suo nobile rango. Il suo nome venne cancellato da tutti i documenti. In risposta egli li disprezzò per la loro doppiezza e, distrutto il sigillo della campagna, la croce impressa sul medaglione, radunò i suoi uomini e ritornò a casa, orgoglioso e fiero, sotto lo stendardo del diavolo, del pipistrello e del drago.»

Dragosani si mordicchiò le labbra per un momento, poi osservò: «Ammesso che tutto ciò corrisponda al vero, o che almeno sia basato su quella che, alla luce della sua conoscenza approfondita, lei ritiene sia la verità, sussistono comunque alcuni importanti quesiti ancora privi di risposta.»

«Quali, per esempio?»

«Ferenczy era un vampiro. Un vampiro ha bisogno di vittime. Quando è sopraffatto dalla fame, egli uccide come una volpe uccide le galline, e come questa è istintivo e spietato. Invece, a quanto pare, non si macchiò di

crimini. Come poté vivere per tutti quei secoli senza mai destare sospetti? Non dimentichi, Ladislau Giresci, che il sangue è la vita! Non furono denunziati casi di vampirismo nella zona?»

«Nella zona di Ploiesti? Nessuno - neanche uno - non un caso documentato.» Giresci sorrise cupamente e si protese in avanti. «Ma se lei fosse un vampiro, Dragosani, si procurerebbe le sue vittime sulla soglia di casa?»

«No, credo di no,» rispose Dragosani, accigliandosi. «Dove, allora?»

«A nord, amico mio, sui Carpazi Meridionali! E dove se non sulle Alpi transilvane dove tutte le storie di vampiri sembrano affondare le loro radici? Sulle colline di Slanic e Sinaia e, oltre il valico, a Brasov e Sacele. Nessuno di questi luoghi dista più di novanta chilometri dalla casa di Ferenczy, e tutti sono deserti per la loro cattiva fama.»

«Come, ancora oggi?» Dragosani si finse sorpreso, ma in verità ricordava bene ciò che gli aveva detto Maura Kinkovsi sull'argomento tre anni prima.

«Le storie non reggono il passo del tempo, Dragosani, si attardano, indugiano lungo gli anni. Specialmente le più paurose. La gente dei monti non corre rischi. Se lassù muori giovane e non c'è una chiara spiegazione alla tua morte, il paletto nel cuore è assicurato! Quanto ai casi giudiziari veri e propri: l'ultima bambina, la cui morte si sospettò fosse stata causata dal morso di un vampiro, abitava a Slanic, e il fatto accadde nell'inverno del quarantatré. Già, fu seppellita con un paletto piantato nel cuore, come molti altri innocenti prima di lei. Sa quanti? Undici solamente in quell'anno, tutti abitanti nei villaggi dei dintorni!»

«Ha detto nel quarantatré?»

Giresci annuì. «Oh, sì, e vedo che ha già collegato i fatti. Giusto, fu pochi mesi prima che Ferenczy morisse. Fu la sua ultima vittima, o almeno l'ultima di cui si ebbe conoscenza. Naturalmente, con la guerra in corso egli fu facilitato: aveva una miriade di vittime a disposizione! È probabile che ne abbia mietute molte, delle quali non si è avuta notizia, persone ritenute semplicemente 'disperse' durante le incursioni aeree nella campagna circostante. E queste furono numerose, mi creda.» Si interruppe un momento. «Altre domande?»

«Le città che ha nominato si trovano sulle montagne, a una novantina di chilometri da Ploiesti. Il terreno è aspro, impervio; a tratti sale ripido svetta a più di seicento metri. Come faceva Ferenczy a percorrerlo? Si trasformava in pipistrello e raggiungeva in volo il suo terreno di caccia?»

«Secondo il folclore egli avrebbe questo potere. Pipistrello, lupo, spettro

- persino pulce, cimice, ragno! Ma... io non credo. Non esistono prove attendibili. Come faceva allora a recarsi lassù, mi chiederà lei. Non lo so. Beh, ho una mia idea... ma nessuna prova.»

«Quale idea?» chiese Dragosani, e aspettò con una certa ansia la risposta. Lui conosceva già l'esatta risposta a quel quesito - o credeva di conoscerla - ma voleva scoprire fin dove arrivasse l'intelligenza di Giresci. E quanto essa potesse rivelarsi pericolosa... *Cosa*? Di nuovo si raddrizzò sulla sedia. *Cosa diavolo stava accadendo ai suoi processi mentali?*

«Un vampiro,» rispose l'altro lentamente, formulando con attenzione i suoi pensieri, «non ha natura umana. La notte in cui Ferenczy morì, vidi abbastanza per convincermene. Che cos'è dunque un vampiro? È un alieno, che coabita nel corpo e nella mente di un uomo. Nell'accezione migliore la si potrebbe considerare una creatura simbiotica, una *gestalt*, e nell'accezione peggiore un parassita, un'odiosa lampreda.»

Esatto! Dragosani assentì silenziosamente. D'un tratto si sentì confuso e disorientato. Che Giresci avesse valutato correttamente i poteri del vampiro era un dato di fatto, ma *come* faceva a sapere tutto ciò? Poi, mentre si stava ancora chiedendo che cosa gli stesse succedendo, sentì se stesso dire all'altro:

«Allora è un essere soprannaturale! È senz'altro così, se è riuscito a perseguire i suoi fini e a eludere qualsiasi controllo in tutti quegli anni.»

«No, non soprannaturale,» lo corresse Giresci, scuotendo la testa. «Sovrumano! Ipnotico, magnetico. Creatura dell'illusione, sicuramente non un mago, ma certamente un grande imbroglione, un astuto illusionista! Non un pipistrello, ma *silenzioso* come un pipistrello! Non un lupo, ma *veloce* come un lupo! Non una pulce, ma un mostro con l'appetito di sangue di una pulce - ingigantito a dismisura! Questa è la mia idea del vampiro, Dragosani. Che cosa sono ottanta chilometri per un essere simile? Una salutare passeggiata serale! Egli saprebbe costringere il suo involucro umano a sforzi che neppure nei sogni...»

Tutto vero, ogni parola, convenne Dragosani nella sua mente; poi a voce alta: chiese «Il nome, Ferenczy. Ha detto che è abbastanza comune. Perché, considerando la sua perspicacia e la mole di ricerche compiute e di materiale raccolto, non si è messo sulle tracce di altri Ferenczy? Lei ha affermato che il vampiro è legato alla sua terra, e che questa regione apparteneva a Faethor. Sicuramente devono esserci stati altri territori - chi li domina, o li ha dominati?»

La sua voce era diventata roca, aspra come lo stridìo di una lima. Ancora

una volta Giresci fu colto di sorpresa. «Così mi ha fatto vuotare il sacco!» rispose infine. «Molto acuto, Dragosani. Molto scaltro. Se Flaethor Ferenczy ha posseduto la Moldavia e la Transilvania orientale per più di settecento anni, che ne è stato del resto della Romania? Questo mi sta chiedendo?»

«Di Romania, Ungheria, Grecia - dovunque i vampiri dimorino ancora.»

«Dimorino 'ancora', Dragosani? Dio non voglia!»

«La metta come vuole,» scattò Dragosani. «Dove dimoravano un tempo, se preferisce.»

Giresci si scostò da lui. «Un Castello Ferenczy arroccato sulle Alpi saltò in aria negli anni Venti. Fu distrutto da un'esplosione di gas palustre, il metano, accumulatosi nelle cripte e nei sotterranei. Un posto malvisto, nessuno ne rimpianse la scomparsa. Comunque, per quel che se ne seppe, anche il proprietario sparì con esso. Un barone, un conte, o roba simile, si chiamava Janos Ferenczy. Testimonianza? Documentazione? Le scordi! La pagina che lo riguarda è stata cancellata dalla storia, come lo fu il vecchio Faethor dalla Quarta Crociata, anzi, forse con ancora maggiore certezza: il che nel mio libro, naturalmente, serve soltanto a rendere il nobile più sospetto.»

«Proprio così,» assentì pronto Dragosani. «Fu spedito all'inferno il vecchio Janos, eh? Bravo! E ha rintracciato altri vampiri, Ladislau Giresci? Su, me lo dica: non ci sono stati altri Ferenczy puniti per i loro delitti e distrutti quand'erano all'apice del potere? Che cosa mi racconta? Non ha scoperto niente nei Carpazi Occidentali, al di là dell'Olt?»

«Eh? Ma questo dovrebbe essere un territorio a lei familiare, Dragosani,» fece l'altro. «Lei ci è nato, dopotutto. Con tutto quello che sa e mostrandosi, a buon diritto, tanto 'intelligente' - sì, e con questa passione per i vampiri - beh, sicuramente avrà già fatto le sue indagini, no?»

Dragosani annuì. «Sicuro, sicuro! Cinquecento anni fa nella regione occidentale esistette una creatura simile; massacrò il vile turco con le sue schiere, e fu ucciso per il suo cosiddetto impeto 'innaturale'!»

«Bravo!» Giresci batté il pugno sul tavolo, e sembrò non accorgersi più del cambiamento sopraggiunto nel suo ospite. «Sì, ha ragione: si chiamava Thibor, era un potente boiaro e fu annientato dai Vlad. Godeva di un immenso potere sui suoi seguaci szekely - di un potere eccessivo tanto che i prìncipi cominciarono a temerlo e a esserne gelosi. Inoltre, è probabile che sospettassero la sua appartenenza alla razza dei Wamphyri. Noi, uomini moderni e sofisticati, dubitiamo di fatti simili, ma siamo gli unici a farlo. I

primitivi e i barbari, loro sì la sapevano lunga.»

«Cos'altro sa di lui?» bofonchiò Dragosani.

«Non molto, (Giresci trangugiò un'altra sorsata di whisky; i suoi occhi si fecero meno acuti, l'alito più acre), non ancora. Sarà l'oggetto della mia prossima ricerca. So che fu giustiziato...»

«Assassinato!» lo corresse Dragosani.

«Assassinato, va bene, in una zona a ovest del fiume, sotto Ionesti. Gli fu conficcato un paletto nel cuore e poi fu sepolto in un posto segreto ma...»

«E fu anche decapitato, questo Thibor?»

«Eh? Non ho trovato documenti che lo attestino. Io...»

«Non lo fu!» affermò Dragosani sibilando tra i denti serrati. «Lo appesantirono con catene di ferro e d'argento, gli piantarono un paletto negli organi vitali e lo tumularono. Ma non gli recisero la testa. Lei più di ogni altro dovrebbe sapere che cosa significhi, questo, Ladislau Giresci. Egli non morì. Divenne un non-morto. *E lo è ancora*!»

Giresci faticò a raddrizzarsi sulla sedia. Aveva infine percepito che qualcosa non andava. Gli occhi, leggermente velati, erano tornati a focalizzare le immagini distintamente. Alla vista del ghigno che deformava il volto di Dragosani, il vecchio cominciò a tremare e ad ansimare. «È troppo buio qui dentro,» affermò, quasi senza fiato. «Manca l'aria...» Allungò una mano tremante e aprì un'imposta della finestra. Il sole penetrò subito nella stanza.

Dragosani si era alzato dalla sedia e, rimanendo semiaccucciato, si protese in avanti. La mano si allungò sul tavolo e bloccò il polso di Giresci in una morsa d'acciaio. Una stretta feroce. «La prossima ricerca, vecchio scimunito? Dimmi se lo avessi trovato - se avessi trovato la tomba del vampiro - che cosa avresti fatto, eh? Il Vecchio Faethor ti mostrò come farlo, vero? Lo faresti di nuovo, Ladislau Giresci?»

«Cosa? Sei pazzo?» Giresci si ritrasse ancora, e inavvertitamente tirò la mano e il braccio del giovane sotto il raggio della luce solare. Dragosani lasciò andare il polso istantaneamente, si raddrizzò di scatto e barcollando raggiunse la zona fresca e ombrosa della stanza. Il raggio di sole era stato come acido sul suo braccio, e in quel momento aveva *capito*!

«Thibor!» sputò quella parola come se fosse stato un boccone disgustoso. «Tu!»

«Uomo, sei malato!» Giresci stava lottando per alzarsi.

«Vecchio bastardo - vecchio diavolo - tu, vegliardo sepolto sotto terra!

Volevi usarmi!» Dragosani delirava, e sembrava inveire contro se stesso. Ma nel fondo della sua mente, ai margini della coscienza, qualcosa ghignò malignamente e si contrasse, rifugiandosi in profondità.

«Hai bisogno di un medico!» ansimò Giresci. «Di uno psichiatra.»

Dragosani lo ignorò. Adesso aveva capito tutto. Si avvicinò al tavolino, riprese la pistola dal luogo dove l'aveva deposta e la infilò con un gesto fermo e sicuro nella fondina sotto l'ascella. Fece per allontanarsi dalla stanza; poi, si arrestò e tornò indietro. Giresci indietreggiò, rannicchiandosi, mentre Dragosani avanzava verso di lui.

«Troppo!» stava balbettando il vecchio. «Sai troppe cose. Io non so chi tu sia, ma...»

«Stammi a sentire,» esclamò Dragosani.

«... Non so neppure *che cosa* tu sia! Dragosani, io...»

Il negromante gli sferrò un manrovescio, ferendolo alla bocca e facendogli ruotare la testa sul collo scarno.

«Ti ho detto, stammi a sentire!»

Quando Giresci volse di nuovo gli occhi umidi verso di lui, essi erano dilatati per lo spavento. «Io... ti ascolto.»

«Due cose,» disse Dragosani. «La prima: non racconterai a nessun altro di Faethor Ferenczy e di ciò che sai su di lui. Inoltre: non pronunzierai mai più il nome di Thibor Ferenczy, né cercherai di scoprire su di lui più di quanto già sappia. È chiaro?»

Giresci assentì abbassando la testa, e un attimo dopo strabuzzò gli occhi più di prima. «T - *tu*?» disse.

Dragosani rise, seppure con un suono stridulo. «Io? Uomo, se io fossi Thibor, a quest'ora saresti già morto. No, ma so molto di lui - e adesso lui sa di te!» Si diresse alla porta, si fermò un momento e voltandosi affermò: «Forse avrai ancora mie notizie. Intanto, addio. Giresci: fissati bene in mente ciò che ti ho detto.»

Mentre usciva all'aperto, nella luce solare, Dragosani emise un gemito e digrignò i denti... ma il sole non gli procurò alcun danno. In ogni caso dubitò che da quel giorno in poi avrebbe gradito sentirsi addosso i suoi raggi. Non era stato Dragosani ad avvertire il bruciante effetto del sole nella casa di Giresci, ma Thibor, il vecchio diavolo sepolto. Thibor, che in quel momento lo stava dominando, sostituendosi alla sua volontà! Pur consapevole di tale fatto, Dragosani si sentì ugualmente sollevato quando salì in macchina, al riparo dal sole. L'interno della grande Volga era una specie di forno, ma quel calore non aveva nulla di soprannaturale. Quando Dragosa-

ni aprì i finestrini e sfrecciò via, diretto verso la strada principale, la temperatura si abbassò sensibilmente e lui poté respirare con minore difficoltà.

Soltanto allora cominciò a frugare nella sua mente per scovare la sanguisuga che ancora vi si nascondeva. Perché Dragosani sapeva che, se Thibor poteva raggiungerlo, allora sicuramente anche lui poteva entrare in contatto con Thibor.

«Oh, sì, adesso so come ti chiami, vecchio diavolo,» esclamò. «Eri tu, Thibor, non è vero, a casa di Giresci? Eri tu che guidavi la mia lingua, che gli facevi quelle domande?»

Per un momento non vi fu risposta. Poi:

Non lo negherò, Dragosani. Ma siamo ragionevoli: in effetti ho fatto ben poco per nascondere la mia presenza. In fondo non ho provocato alcun danno. Volevo semplicemente...

«Tu stavi mettendo alla prova il tuo potere!» sbottò Dragosani. «Hai cercato di usurpare la mia volontà! Sono già tre anni che stai cercando di farlo - e probabilmente ci saresti riuscito se non fossi stato tanto lontano da te! Adesso capisco tutto.»

Come? Mi accusi? Ricorda, Dragosani, fosti tu a venire da me quella volta. Di tua spontanea volontà, tu mi invitasti a entrare nella tua mente. Mi chiedesti di aiutarti con quella donna, e io lo feci volentieri.

«Troppo volentieri!» Il tono di Dragosani era molto aspro. «Feci male a quella ragazza - o fosti tu a farlo tramite me. La tua lussuria nel mio corpo ... a stento riuscii a controllarla. Rischiai di ucciderla!»

Godesti, però - insinuò con un sussurro malizioso.

«No, *tu* godesti! Io fui travolto dalla situazione. Beh, forse lei se lo meritò, ma io non merito che tu penetri nella mia mente come un ladro, per rubarmi i pensieri. La tua lussuria è *rimasta* nel mio corpo, e tu lo sapevi! Il mio invito non era per sempre, vecchio drago. Comunque, ho imparato la lezione. Non ci si deve fidare di te. In nessun modo. Sei sleale, traditore.»

Che dici? la voce nella mente di Dragosani suonò beffarda. *Io, traditore? Dragosani, sono tuo padre...*

«Padre di menzogne!» ribatté Dragosani.

In che modo ti avrei mentito?

«In molti modi. Tre anni fa eri debole, e io ti portai cibo. Ti offrii nuova energia. Tu disprezzasti il sangue del maiale dicendo che avrebbe corroborato soltanto la terra. Una bugia! Rinvigorì te, non il suolo: ti diede energia duratura e sufficiente a farti uscire dalla tua mente e a raggiungere la mia addirittura dopo tre anni, e in pieno giorno! Bene, non ti nutrirò più. Poi,

dicesti che il sole ti procurava soltanto un modesto fastidio. Altra bugia: ho sentito quanto brucia la pelle. Quante altre menzogne mi hai raccontato? No, Thibor, tu non fai nulla che non torni a tuo vantaggio. Lo avevo sempre sospettato, ma ora ne sono certo.»

Che cosa conti di fare, adesso? - chiese - (Dragosani percepì un tremito di paura nella voce mentale? La cosa sotto terra era preoccupata?)

«Niente,» rispose.

Niente? (Sembrò sollevato.)

«Niente di niente. Forse ho fatto un grosso errore a desiderare di essere come te, a voler essere un Wamphyr. Forse me ne andrò lontano da qui - e stavolta non vi tornerò più - e lascerò che gli anni completino la loro opera su di te. Può darsi che (offrendoti del cibo) abbia nutrito temporaneamente le tue fetide ossa, che ti abbia dato un po' di vita, ma i secoli se la riprenderanno, ne sono certo.»

No, Dragosani! implorò Thibor, in preda al panico. *Ascoltami: non ho messo alla prova il mio potere. Non ho messo alla prova nulla. Ricordi quando ti dissi che non ero l'unico della mia specie, che altri Wamphyri esistevano tuttora? Ti dissi che per secoli avevo atteso che venissero a liberarmi o a vendicarmi, e che non erano mai venuti. Te lo ricordi, questo?*

«Sì. E allora?»

Ebbene, non capisci? Se fossi stato al mio posto, avresti saputo resistere? Tu mi hai dato l'opportunità di apprendere notizie su di loro, di sapere che fine avessero fatto. Il vecchio Faethor, che era mio padre, è morto finalmente! E Janos, un mio fratello che mi ha sempre odiato, è esploso tra i gas che teneva nei suoi cunicoli sotterranei. Ah, morti e distrutti entrambi, ed io sono il primo a gioirne. Perché no? Non mi hanno forse lasciato marcire nella terra per mezzo millennio? Oh, mi sentivano quando li chiamavo durante quelle notti amare, stanne certo. Ma vennero a liberarmi? No, non loro! Sicché Ladislau Giresci immagina di essere un cacciatore di vampiri, eh? Ma io stesso gli avrei insegnato il modo di trovarli, di catturare coloro che mi lasciarono al fango, ai vermi, alla consunzione dei secoli, quando fossi uscito da questo sepolcro! Ah, bene, sono morti ora, e la mia vendetta con loro...

Dragosani sorrise biecamente. «Non posso fare a meno di chiedermi, Thibor, *perché* ti abbandonarono, lasciandoti al tuo destino. Tuo padre stesso, per esempio, Faethor Ferenczy: chi poteva conoscerti meglio di lui? E *perché* tuo fratello, Janos, ti odiava tanto? Che cosa nascondi, eh, Thibor? La pecora nera dei vampiri! Chi ha mai udito un fatto simile? Ma,

perché no? Tu stesso hai alluso ai tuoi eccessi più di una volta. Io ne serbo ricordi personali. I tuoi misfatti non ti tormentano la coscienza? O forse i Wamphyri, e tu in particolare, sono privi di coscienza?»

Tu ingigantisci quelle che sono piccolezze, Dragosani.

«Davvero? Non mi sembra affatto. Sto solamente cominciando a comprenderti, Thibor. Quando non menti spudoratamente, allora occulti la verità. Sei fatto così: non sai essere diverso».

Il vampiro era furibondo. *Ti riesce facile insultarmi perché sai che non posso colpirti! In che modo avrei celato la verità?*

«In che modo? Non hai detto che ti ho 'dato' l'opportunità di scoprire che è stato dei tuoi parenti? Beh, nella realtà dei fatti sei stato tu a prenderti questa opportunità. Quando sono partito da Mosca non avevo la minima intenzione di recarmi alla biblioteca di Pitesti, Thibor. Chi è stato dunque a mettermi quel pensiero in testa, eh? E quando hai saputo di Ladislau Giresci? Sono dovuto andare da lui, lo volessi o no. Non è forse così?»

Ascoltami, Dragosani...

«No, ascoltami tu, invece. Tu mi hai usato. Usato, sì, come il vampiro delle storie popolari usa i suoi vassalli umani, come usavi i tuoi servi *szekely*, cinquecento anni fa. Ma io non sono il tuo servo, Thibor Ferenczy, è questo il tuo più grave errore. Un errore di cui ti pentirai.»

Dragosani, io...

«Basta con le chiacchiere, vecchio drago, non voglio sentire più nulla dalla tua lingua biforcuta. C'è soltanto una cosa che puoi fare per me adesso: uscire dalla mia mente!»

La mente di Dragosani si era ormai pienamente sviluppata: lunghi esercizi psicologici l'avevano resa acuta, tagliente come uno dei suoi bisturi. Rafforzata dalla negromanzia alla quale lo stesso vampiro l'aveva iniziata, agiva rapidamente e risultava estremamente pericolosa. Era una mente ben più acuta di quella grazie alla quale un uomo normale risulta superiore a un mongoloide. Ma fin dove arrivava la sua forza? Dragosani si sottopose a una specie di test: la sua mente cominciò a comprimere, a schiacciare, a respingere il mostro, a scacciarlo lontano.

Ingrato! Lo accusò Thibor, ritraendosi. *Ma non credere che sìa finita qui. Un giorno avrai bisogno di me e allora ritornerai. Solo, non aspettare troppo, Dragosani. Un anno al massimo, ma se indugerai ulteriormente, potrai mettere da parte ogni speranza di apprendere la sapienza dei Wamphyri, perché sarà troppo tardi. Un anno, figlio mio, non di più. Io aspetterò, e forse, allora, ti... avrò... perdonato... Dragosaaaniii...!*

Poi, se ne andò.

Dragosani si rilassò, respirò profondamente, e tutt'a un tratto si sentì stremato. Esorcizzare Thibor non era stato facile. Il vampiro aveva opposto resistenza, ma Dragosani si era dimostrato più forte. Comunque, il vero problema non era scacciarlo, ma impedirgli di rimpossessarsi della sua mente. O forse no. Adesso che Dragosani sapeva che il vecchio diavolo poteva insinuarsi segretamente nel suo essere, sarebbe stato in guardia contro eventuali intrusioni.

Quanto alla «vacanza» rumena: era finita ancora prima che cominciasse. Imprecando, diede un colpo di piede sul freno, poi fece compiere alla Volga un mezzo giro su se stessa e si allontanò nella direzione dalla quale era giunto. Era stanco, ma non era ancora il momento di dormire. Tutto ciò che Dragosani desiderava in quel frangente era interporre la maggiore distanza possibile tra lui e la Cosa sotto terra.

Dragosani si fermò poco fuori Bucarest, per fare rifornimento di benzina. In quell'occasione cercò di chiamare Thibor. Il sole splendeva ancora, ma riuscì ugualmente ad ottenere qualche risultato: una fievole risposta, un brivido nella sua mente che echeggiò come in una bara e si contrasse come un verme nel fondo di una tomba. Giunse a Braida all'imbrunire, dove provò ancora. La presenza diveniva più intensa con l'approssimarsi della notte. Thibor era lì e avrebbe potuto rispondere, se Dragosani glielo avesse permesso. Non lo fece; chiuse invece la porta della sua mente e continuò a guidare. A Reni, dopo aver passato la dogana, lasciò cadere ogni barriera difensiva e invitò letteralmente Thibor dentro di sé. Era ormai notte piena, ma il sussurro nella sua mente era debole, come se provenisse da milioni di chilometri di distanza:

Dragosaaaniii. Vigliacco! Fuggire via da me! Una vecchia creatura intrappolata sotto terra.

«Io non sono un vigliacco, vecchio. Non sto scappando, sto solo allontanandomi dalla tua portata, andando dove tu non possa raggiungermi. E, anche se riuscissi a farlo, me ne accorgerei. Sai Thibor, tu hai più bisogno di me di quanto io ne abbia di te. Riflettici, mentre giaci lì sotto. Potrei tornare un giorno, ma potrei anche non tornare mai più. E, quando tornerò, *se* lo farò, sarà alle mie condizioni.»

Dragosani (il sussurro era debole, ma assillante) *io...*

«Addio, Thibor.»

Dietro di lui, il sussurro mentale di Thibor Ferenczy svanì, divorato in-

sieme ai chilometri, e non passò molto che Dragosani si sentì al sicuro. Ora poteva fermarsi e dormire.

Sognare soprattutto sogni che fossero i suoi.

10

Primavera del '76...

Viktor Šukšin era ormai sull'orlo del fallimento. Aveva sperperato l'eredità lasciatagli da Mary Keogh-Snaith, investendola sconsideratamente in imprese destinate all'insuccesso; le imposte da pagare per la grande casa nei pressi di Bonnyrigg erano ingenti e i guadagni che gli fruttavano le lezioni private erano insufficienti per il suo mantenimento. Non avrebbe esitato a vendere la casa, ma essa era in uno stato di sfacelo tale che avrebbe dovuto cederla a un prezzo inferiore al suo valore effettivo; inoltre non poteva rinunziare alla segretezza che quel posto così isolato gli garantiva. Affittare alcune stanze gli avrebbe ugualmente sottratto parte della intimità indispensabile, e comunque i lavori di ristrutturazione, da compiere necessariamente prima di affittarle, avrebbero comportato una spesa che non poteva assolutamente affrontare.

Bisogna tener presente, però, che il talento linguistico non era l'unica dote di cui disponeva. Negli ultimi cinque mesi, aveva fatto parecchie puntate a Londra, e senza dare nell'occhio aveva controllato e verificato determinate informazioni acquisite da quando aveva fissato il suo domicilio nelle Isole Britanniche. Si trattava di informazioni che gli avrebbero fruttato un mucchio di quattrini, se fossero state vendute a certi acquirenti stranieri estremamente interessati.

In poche parole, Viktor Šukšin era una spia, o almeno come tale avrebbe dovuto agire secondo le intenzioni di Gregor Borowitz, quando questi lo aveva inviato per la prima volta fuori dall'URSS nel 1957. Naturalmente in quel periodo c'era stato un inasprimento delle relazioni est-ovest - e un inasprimento generale della politica russa nei confronti dei dissidenti - cosicché per Šukšin non era stato eccessivamente difficile entrare in Gran Bretagna spacciandosi per rifugiato politico. Successivamente, e specialmente dopo che ebbe conosciuto, sposato e assassinato Mary Keogh, Šukšin si era sistemato in modo tanto soddisfacente, che non aveva esitato a rinnegare il capo sovietico e a stabilirsi in Gran Bretagna, ottenendone la cittadinanza. Tuttavia, non aveva dimenticato il motivo che originariamente lo aveva condotto in quel paese e, quasi per tutelarsi contro le incertezze del

futuro, aveva cominciato ad accumulare informazioni, che avrebbero potuto essere molto utili alla sua madre patria. Ma soltanto da poco, da quando era assillato dal dissesto finanziario, si era reso conto quanto fosse vantaggiosa la sua posizione. Se i sovietici avessero rifiutato di pagare il prezzo richiesto in cambio di quelle informazioni, allora li avrebbe incastrati minacciando di rivelare ai britannici tutto ciò che sapeva a proposito di una certa organizzazione segreta russa.

Proprio per questa ragione in quella scintillante mattinata di maggio Šukšin aveva scritto una lettera, prudentemente in codice, a una vecchia conoscenza di Berlino, con la quale aveva avuto un'«amicizia epistolare» e della quale non aveva avuto più notizie da quindici anni - né, del resto, aveva pensato di averne più. L'amico avrebbe a sua volta rispedito la lettera attraverso la Germania orientale, e da lì essa giunta a Mosca, nelle mani di Gregor Borowitz in persona. La lettera era già stata imbucata, e Šukšin era appena ritornato a casa dall'ufficio postale di Bonnyrigg a bordo della sua malconcia Ford.

Ma mentre oltrepassava il fiume, percorrendo il ponte di pietra che conduceva al vialetto di casa sua, Šukšin aveva avuto un sussulto improvviso. A turbarlo era stata una strana agitazione, che egli subito riconobbe: l'antica, misteriosa energia che gli rimescolava il sangue, raggelandogli la spina dorsale e facendogli rizzare i peli, come se fossero carichi di elettricità statica. Sul ponte, un giovane snello fissava i lenti mulinelli del fiume, sporgendosi dal parapetto. Avvolto in una sciarpa e protetto dal cappotto, aveva sollevato la testa e aveva preso a fissare la macchina di Šukšin. Per un attimo era stato come se quegli occhi seri di un azzurro pallidissimo avessero trapassato la carrozzeria dell'auto, fino a raggiungere Šukšin con la tangibile freddezza del loro sguardo. In quel momento il russo aveva riconosciuto in lui un talento che trascendeva le abilità normalmente elargite da Madre Natura; si era accorto che lo sconosciuto possedeva poteri percettivi che andavano al di là delle facoltà consuete umane. Lo aveva scoperto con *assoluta certezza*, perché anche Šukšin aveva una dote particolare. Era uno «*spotter*»*:* il suo talento consisteva nel riconoscere istantaneamente un'altra persona dotata di poteri extrasensoriali.

Quanto all'identità del giovane e al significato della sua apparizione in quel luogo e in quel momento, c'erano diverse possibilità. Poteva trattarsi di una coincidenza, di un incontro casuale; poteva non essere la prima, ma la cinquantesima volta che Šukšin si imbatteva in quella persona. Ma la presenza di facoltà paranormali veniva segnalata alla sua mente attraverso

una scala variabile di forze e di colori, entrambi più o meno intensi a seconda dell'entità del potere percepito. Stavolta nella mente di Šukšin l'impatto fu violento e il colore risultò essere il rosso scarlatto, il rosso di una nuvola fiammeggiante. La presenza dello sconosciuto poteva non essere casuale: qualcuno poteva averlo inviato deliberatamente. Il Dipartimento britannico doveva disporre anch'esso di «ricognitori», e poteva darsi che Šukšin fosse stato intercettato e pedinato. Considerando gli ultimi viaggi a Londra, e ciò che conseguentemente aveva scoperto del Dipartimento Britannico di Spionaggio Paranormale, la sua teoria non gli parve per niente fantasiosa e gli suscitò addirittura un certo panico. Panico, frammisto però a qualcos'altro. In Šukšin si era infatti acceso un sentimento che dovette tenere sotto controllo. Un sentimento che gli fece socchiudere le palpebre nel momento in cui pensò con quanta facilità, allora, avrebbe potuto invertire la marcia e lanciarsi contro lo sconosciuto, schiacciandolo contro il parapetto del ponte. L'emozione scatenatasi in lui era odio, l'odio profondo e imperituro che provava per tutti gli individui dotati di poteri extrasensoriali.

L'ira si smorzò lentamente e Šukšin si guardò le mani. Le nocche delle dita avvinghiate al bordo della scrivania erano bianche per la forte pressione. Si costrinse ad allentare la presa e si appoggiò allo schienale della sedia, respirando profondamente. Ogni volta era così; aveva però imparato a contenere i suoi impulsi, o quasi. Se solo non avesse mandato la lettera a Borowitz! Forse era stato un grosso errore. Avrebbe dovuto offrire i suoi servigi direttamente al governo britannico; forse era ancora in tempo, ma doveva agire subito. Prima che potessero svolgere ulteriori indagini sul suo conto...

Erano questi i suoi pensieri quando squillò il campanello della porta, e poiché erano pensieri inquinati da un senso di colpa, il suono lo fece sussultare con violenza.

Lo studio di Šukšin si trovava al pianterreno, in un locale ubicato nella zona posteriore della casa, le cui finestre davano sul patio e sul cortile. Šukšin si alzò dalla scrivania, dal fulgido sole primaverile passò nella penombra delle stanze e dei corridoi che si allungavano verso l'ingresso della casa, e trasalì di nuovo quando il campanello squillò per la seconda volta, lacerandogli i timpani.

«Vengo, vengo!» gridò. Rallentò tuttavia il passo, per poi fermarsi del tutto sulla soglia del lungo portico a vetri. Fuori, oltre la finestra appannata a causa del freddo, c'era una figura imbacuccata che Šukšin riconobbe all'i-

stante: era il giovane che aveva visto sul ponte.

Šukšin lo capì in base alla semplice osservazione, che peraltro talora induce in errore, e in un modo ben più sicuro, rivelatore quanto un'impronta digitale: fu permeato da quella particolare energia e dal fuoco del suo odio istintivo per quel genere di persone. Provò nuovamente un'ondata di panico e di collera, che si sforzò di placare prima di avvicinarsi all'uscio. Beh, si era chiesto chi fosse quello sconosciuto, no? A quanto pareva la suspense non sarebbe durata a lungo. In un modo o nell'altro avrebbe presto fatto luce su quella faccenda.

Aprì la porta...

«Piacere di conoscerla,» esclamò Harry Keogh, sorridendo mentre gli tendeva la mano. «Lei deve essere Viktor Šukšin e mi risulta che dia lezioni di russo e tedesco.»

Šukšin non strinse la mano di Keogh, ma rimase semplicemente a fissarlo. Harry, dal canto suo, ricambiò l'intensità di quello sguardo scrutatore. Per quanto continuasse a sorridere, si sentì accaponare la pelle per la consapevolezza di trovarsi faccia a faccia con l'assassino di sua madre. Accantonò quel pensiero; per ora era sufficiente guardare l'altro e captare ogni possibile elemento della personalità di quell'estraneo che intendeva annientare.

Il russo non aveva ancora raggiunto la cinquantina, ma dimostrava dieci anni di più con la sua pancia grossa, i capelli scuri striati di grigio, e gli occhi, scuri anch'essi, cerchiati di rosso e profondamente incavati nel volto pallido e solcato da rughe. Questo era incorniciato dalle basette che terminavano nella barba appuntita e curata, sotto la bocca carnosa. Non aveva l'aspetto di un uomo in buona salute, ma Keogh sospettò che malgrado ciò possedesse una forza pericolosa. Aveva mani enormi, spalle ampie, e anche un po' curve; in assenza di questo difetto sarebbe stato alto più di un metro e ottanta. Nell'insieme era una figura grottescamente imponente. Si trattava di un assassino dal sangue freddo come ghiaccio (stavolta Keogh non rimosse il ricordo).

«Ehm, lei dà lezioni di lingua, non è così?»

La rigida maschera di Šukšin si distese e mostrò qualcosa che somigliava vagamente a un sorriso. Un tic nervoso gli fece contrarre i muscoli a un angolo della bocca. «Sì, è vero,» rispose, con la sua voce chiara e profonda, in cui si poteva cogliere l'accento della lingua natìa. «Devo dedurre che qualcuno le abbia fatto il mio nome. Chi, ehm, l'ha mandata da me?»

«Il suo nome?» replicò Keogh. «No, non esattamente. Ho letto le sue in-

serzioni sui giornali, tutto qui. Nessuno mi ha mandato da lei.»

«Ah!» esclamò Šukšin, prudente. «Lei vorrebbe prendere lezioni, è così? Mi scusi se sono un po' lento nell'afferrare, ma in questo periodo sembra che a nessuno interessi seguire lezioni di lingua. Ho già un paio di allievi che frequentano regolarmente. Per questo non posso proprio accettare nessun altro. Purtroppo non ho tempo. Inoltre le mie lezioni sono abbastanza costose. Ma non è stato sufficiente ciò che ha imparato a scuola? Le lingue che ha studiato, intendo.»

«Non a scuola,» lo corresse Keogh, «al college.» Poi si strinse nelle spalle. «È la solita storia, temo: non avevo tempo di studiarle quando venivo istruito gratuitamente, così adesso sono costretto a pagare. Ho intenzione di viaggiare molto, capisce, e pensavo...»

«Vorrebbe rispolverare un po' il suo tedesco, eh?»

«E il mio russo.»

Un campanello d'allarme suonò nella testa di Šukšin, risvegliando le emozioni che già lo agitavano. Era tutto falso, e lo sapeva. Inoltre, in quel giovane non c'era soltanto un misterioso potere paranormale, in lui c'era qualcosa di più. Šukšin provava la strana sensazione di averlo già conosciuto da qualche parte. «Oh?» disse infine. «Allora lei è un fenomeno raro. Di questi tempi non sono molti gli inglesi che vanno in Russia, e meno ancora quelli che desiderano impararne la lingua! Il suo sarebbe un viaggio d'affari o...?»

«Esclusivamente di piacere,» lo interruppe Keogh. «Posso entrare?»

Šukšin non voleva che quel giovane entrasse in casa sua, in verità gli avrebbe volentieri sbattuto la porta in faccia. Ma, nel contempo, doveva scoprire di più. Si fece da parte e Keogh entrò. La porta si chiuse alle sue spalle, simile al coperchio che cala sulla bara. Keogh riusciva quasi a sentire l'animosità del russo, quasi gli pareva di sentire in bocca il sapore del suo odio. Ma perché Šukšin avrebbe dovuto odiarlo? Non lo conosceva neppure.

«Non ho afferrato il suo nome,» esclamò il russo, facendo strada verso lo studio.

Keogh era preparato a quella domanda. Aspettò un istante, seguendo l'uomo finché non ebbero raggiunto l'ariosa stanza inondata dalla luce naturale che filtrava dalle finestre sul patio. Poi disse:

«Mi chiamo Harry. Harry Keogh... Patrigno.»

Šukšin aveva quasi raggiunto la scrivania. A quelle parole si bloccò, restò per un attimo in meditazione; pareva paralizzato, trasformato in un

blocco di pietra; poi si volse di scatto verso il visitatore. Keogh si era aspettato una reazione analoga, ma meno palese. La faccia dell'uomo era bianca come gesso, incorniciata dalla barba e dalle basette nere. Le labbra di consistenza gelatinosa tremavano, scosse da un miscuglio di paura, sorpresa... e rabbia?

«Come?» la sua voce giunse rauca, simile a un rantolo. «Come hai detto? Harry Keogh? È forse uno stupido...?» Quando guardò il giovane con maggiore attenzione, capì perché gli era parso di conoscerlo. Allora era solo un bambino, ma i lineamenti erano gli stessi. Ed erano i lineamenti di sua madre. Effettivamente, ora che ne conosceva l'identità, si accorse che la somiglianza era notevole. Per giunta, sembrava che avesse ereditato anche qualcosa del particolare talento di Mary.

Il suo talento! Il ragazzo era uno spiritista, un medium, erede di sua madre! *Ecco che cos'era*! Ecco che cosa aveva riconosciuto in lui - tracce del talento di sua madre!

«Patrigno?» ripeté Keogh, fingendosi preoccupato. «Ti senti bene?» Gli offrì una mano ma l'altro indietreggiò verso la scrivania. Mentre l'aggirava, si aggrappò al bordo, finché, raggiunta la sedia, vi si lasciò cadere pesantemente. «È uno... shock,» disse allora. «Vederti, qui, dopo tutti questi anni.» Si fece animo, emise un sospiro di sollievo e prese a respirare più profondamente, più liberamente. «Un enorme shock.»

«Non era nelle mie intenzioni sconvolgerti,» mentì Keogh. «Credevo ti avrebbe fatto piacere vedermi, sapere che sto bene. Inoltre, ritenevo che fosse giunto per me il momento di conoscerti. Sai, sei l'unico legame che ho con il mio passato, la mia prima infanzia - mia madre.»

«Tua madre?» Šukšin passò immediatamente sulla difensiva e cercò di ricomporsi in fretta mentre il suo volto stava lentamente riacquistando il colorito abituale. Ovviamente i suoi timori sulla possibilità che l'Agenzia Britannica di Spionaggio Paranormale lo avesse scoperto erano infondati. Keogh gli stava semplicemente facendo una visita per ritrovare le sue radici; il suo interesse per il passato era sincero. Ma in tal caso...

«Che cos'erano allora quelle sciocchezze sulle lezioni di russo e tedesco?» sbottò. «Era necessario inventare tutte quelle frottole per incontrarmi?»

«Oh,» rispose Keogh, alzando le spalle, «sì, ammetto di essere ricorso a quel pretesto per vederti, ma si è trattato di una cosa del tutto innocente. Volevo semplicemente scoprire se mi avresti riconosciuto prima che ti rivelassi la mia identità.» Continuava a sorridere. Šukšin aveva riacquistato

il pieno controllo di sé; era palese che fosse in collera, e la collera gli inaspriva i tratti. Sembrava il momento propizio per sganciare la seconda bomba. «Oltretutto, io parlo il tedesco e il russo assai più fluentemente di quanto tu possa sperare di parlare. Anzi, potrei insegnarteli entrambi.»

L'abilità linguistica costituiva per Šukšin il suo massimo motivo di vanto. Non credette alle sue orecchie. Di che stava cianciando quel moccioso? Potrebbe «insegnargli» il russo e il tedesco? Era pazzo? Šukšin insegnava lingue ancor prima che Harry Keogh nascesse! L'orgoglio russo prevalse sugli impulsi emotivi e sull'odio che la presenza di un soggetto dotato di poteri extrasensoriali invariabilmente gli suscitava.

«Ah!» esclamò con un grido rabbioso. «Ridicolo! Io sono russo! A soli diciassette anni ho preso la laurea con lode nella mia lingua madre. Prima di compierne venti ho conseguito il diploma in tedesco. Non so da dove tu abbia tirato fuori le tue ridicole idee, Harry Keogh, ma quel che è certo, è che sono prive di senso! Sei sinceramente convinto che un paio di generici attestati possano competere col lavoro di una vita intera? O hai deciso di infastidirmi?»

Keogh continuava a sorridere, ma adesso il suo sorriso si era fatto freddo e aspro. Prese una sedia posta di fronte a Šukšin senza cessare di sorridere con durezza, fissando lo sguardo sul volto sdegnato del patrigno. In quel momento la sua mente si proiettò lontano, fino a raggiungere un suo vecchio amico, Klaus Grunbaum, un ex prigioniero di guerra che aveva sposato una ragazza inglese e si era stabilito a Hartlepool dopo la guerra. Brunbaum era morto di ictus nel '55 ed era sepolto nel cimitero di Grayfields Estate. Non importava che fosse distante duecentoquaranta chilometri! Grunbaum rispose ad Harry, gli parlò. Parlò *attraverso* lui, in un rapido, corretto tedesco, dal lato opposto della scrivania, direttamente a Viktor Šukšin:

«Che ti pare di questo mio tedesco, patrigno? Probabilmente ti sarai accorto che la mia inflessione è caratteristica della zona di Amburgo.» Harry si interruppe un istante, e subito dopo l'accento - suo e di Grunbaum - risultò diverso: «O forse preferisci questo? È *Hoch Deutsch*, il tedesco dell'élite sofisticata, dei nobili, scimmiottato dalle masse. O vorresti che facessi qualcosa di veramente complicato? Un virtuosismo grammaticale? Basterebbe a convincerti?»

«Eccellente,» ammise Šukšin con aria arcigna. Mentre Harry parlava, aveva sgranato gli occhi; in quel momento però li socchiuse. «Un esercizio molto brillante sul tedesco dialettale, sì, eseguito perfettamente. Ma in

mezz'ora chiunque potrebbe imparare poche frasi a memoria, come un pappagallo! Il russo è tutt'altra cosa.» Il sorriso di Keogh si contrasse. Ringraziò Klaus Grunbaum e volse la sua mente altrove, ad un cimitero nei pressi di Edimburgo. Vi si era recato poco tempo prima per far visita a sua nonna russa, morta alcuni mesi prima della sua nascita. In quell'istante la raggiunse di nuovo, e di lei si servì per parlare al patrigno nella lingua natale. Con la sicura *padronanza* che Natasha aveva della lingua, e con la stessa sua mente, Harry cominciò una diatriba sul «fallimento del sistema repressivo comunista,» per fermarsi solo dopo diversi, sbalorditivi minuti, quando finalmente Šukšin tuonò:

«Che cosa *sono* queste, Harry? Altre assurdità imparate a tiritera? Qual è lo scopo di questo inganno?» Malgrado quell'esplosione d'ira il cuore di Šukšin aveva preso a contrarsi più rapidamente, e più pesanti si erano fatti i suoi battiti. L'eloquio del ragazzo era stato così simile... così simile a quello di qualcun altro: una persona che aveva detestato.

Usando ancora il russo di sua nonna, ma esprimendo adesso i propri pensieri, Keogh rispose: «Oh, pensi che sia possibile imparare tutto questo a memoria? Sei così cieco da non vedere la verità quando la incontri faccia a faccia? Io possiedo un grande talento, patrigno. Più grande di quanto tu possa immaginare. Un talento che supera di gran lunga quello che possedeva la povera mamma...»

Šukšin si alzò in piedi e si sporse sulla scrivania; l'odio straripò da lui in un'ondata minacciosa che parve sommergere fisicamente Keogh. «E va bene, cosicché sei un cervellone, piccolo bastardo!» rispose in russo. «E allora? È la seconda volta che nomini tua madre. Dove vuoi arrivare, Harry Keogh? Sembra quasi che tu mi stia minacciando.»

Harry continuò a usare la lingua di Šukšin: «Minacciando? ma perché dovrei minacciarti, patrigno? Sono venuto semplicemente per vederti, questo è tutto, e per chiederti un favore.»

«Che cosa? Prima cerchi di farmi apparire come un idiota e poi hai l'ardire di chiedermi un favore? Che vuoi da me?»

Era il momento di sganciare la terza granata. Anche Keogh si alzò. «Mi è stato detto che a mia madre piaceva molto pattinare» affermò, nel suo russo sempre perfetto. «C'è un fiume qui fuori, laggiù, oltre il giardino. Mi piacerebbe tornare a farti visita in inverno. Forse allora sarai meno suscettibile e potremo conversare più serenamente. Forse potrei portarmi i pattini e andare sul fiume ghiacciato, dove si recava mia madre, laggiù, nel punto in cui finisce il giardino.»

Cinereo in volto, Šukšin annaspò e si aggrappò saldamente al bordo della scrivania. I suoi occhi cominciarono a fiammeggiare di odio, e le grasse labbra si ritrassero, mettendo a nudo i denti. Ora non riusciva più a contenere la sua collera, il suo odio. Doveva colpire quel moccioso arrogante, abbatterlo. Doveva... doveva... *doveva.*

Non appena Šukšin cominciò ad aggirare la scrivania avanzando verso di lui, Harry percepì il pericolo e indietreggiò verso la porta dello studio. Ma non aveva ancora finito. Doveva fare un'ultima cosa. Si frugò nella tasca del cappotto e estrasse un oggetto. «Ho una cosa per te,» esclamò, questa volta in inglese. «Una cosa che appartiene al passato, al tempo in cui ero molto piccolo. Una cosa che ti appartiene.»

«Sparisci!» ringhiò Šukšin. «Vattene finché sei ancora intero. Tu e le tue dannate insinuazioni! Vuoi venire a trovarmi di nuovo, in inverno? Te lo proibisco! Non voglio sapere più niente di te, figliastro! Vai a divertirti alle spalle di qualcun altro. Vattene subito, prima che...»

«Non preoccuparti,» rispose Harry. «Me ne vado, per ora. Ma prima prendi!» e gli lanciò l'oggetto. Poi si girò e varcò la porta, scomparendo nella casa buia.

Šukšin afferrò automaticamente ciò che gli aveva lanciato, e restò a fissare l'oggetto per un secondo. Poi la sua mente vacillò ed egli si piegò sulle ginocchia. Per molto ancora, dopo che ebbe sentito sbattere la porta d'ingresso, continuò a fissare l'incredibile oggetto che aveva nella mano.

L'oro era lucido come se fosse nuovo di zecca, e il solitario occhio di gatto sembrava ricambiare il suo sguardo, scandagliandolo freddamente quasi avesse vita propria...

Visto dall'alto Château Bronnitsy non sembrava molto diverso da prima. Nessuno avrebbe mai indovinato che di fatto ospitava la più sofisticata unità mondiale di spionaggio extrasensoriale, il Dipartimento di Gregor Borowitz. A nessuno sarebbe mai saltato in mente che fosse qualcosa di diverso dal vecchio ammasso di mura pericolanti che appariva. Ma questo era esattamente ciò che Borowitz voleva. Così doveva essere, e si complimentò silenziosamente con se stesso per il lavoro ben progettato e degnamente eseguito, mentre il suo elicottero sorvolava, a bassa quota le torri e le cime dei tetti dell'edificio. L'apparecchio si stava gradatamente abbassando sul minuscolo eliporto, che di fatto altro non era se non un quadrato di cemento imbiancato a calce, contornato da un cerchio verde, a mo' di blasone, racchiuso tra un agglomerato di edifici minori e il castello.

«Catapecchie», sì, questo sembravano da lassù, vecchie baracche e capannoni in rovina, destinati a sgretolarsi e decomporsi fino ad assumere l'aspetto di piccole gibbosità architettoniche, desolato corollario della più imponente mole centrale. Anche questo corrispondeva esattamente alle direttive impartite da Borowitz. In realtà quelle catapecchie erano postazioni difensive, alloggiamenti per mitraglieri, assolutamente funzionali e pienamente efficienti, capaci di garantire un arco di fuoco tale da coprire l'intera area compresa tra il castello e il muro perimetrale. Altre casamatte erano state costruite nel muro stesso, la cui facciata esterna si trasformava in una barriera elettrica grazie al semplice scatto di un interruttore.

Secondo soltanto alla base spaziale di Baikonur, il Dipartimento-E era ora ospitato in una delle installazioni meglio fortificate di tutta l'URSS. Certamente reggeva il confronto con la stazione unificata di ricerca sull'atomo e sul plasma di Gargetya, sperduta tra gli Urali, la cui prerogativa era proprio l'isolamento; ad ogni modo, c'era un fattore primario che rendeva Château Bronnitsy superiore sia a Baikonur che a Gargetya: esso *era* «segreto» nel vero senso del termine. A parte gli agenti di Borowitz solamente una decina di uomini sospettavano l'effettiva funzione della costruzione e di questi solo tre o quattro sapevano che ospitava il Dipartimento-E. Uno di essi era il Premier in persona, il quale vi si era recato in diverse occasioni per fare visita a Borowitz; un altro, purtroppo, era Yuri Andropov, il quale *non* lo aveva mai visitato e mai lo avrebbe fatto in futuro - almeno su invito di Borowitz.

L'elicottero si abbassò sulla pista di atterraggio e, mentre il rotore rallentava, Borowitz aprì lo sportello e sporse le gambe dall'abitacolo. Un agente del servizio di sicurezza accorse ad aiutarlo, abbassando la testa sotto le pale rotanti. Tenendosi stretto il cappello, Borowitz lasciò che lo aiutassero ad allontanarsi e ad infilarsi nel portone ad arco, che dava accesso all'area del castello dove un tempo si apriva il cortile. Adesso tutta la zona era stata ricoperta e suddivisa in laboratori e serre, dove gli agenti del Dipartimento potevano studiare e sperimentare i loro peculiari talenti in relativo agio, nell'ambiente e nelle condizioni più congeniali al loro genere di lavoro.

Quel mattino Borowitz si era alzato tardi; per questo motivo aveva chiamato dalla sua dacha l'elicottero del Dipartimento perché lo portasse rapidamente al castello. Ciò nonostante era in ritardo di un'ora all'appuntamento con Dragosani. Mentre attraversava il complesso esterno del castello introducendosi nell'edificio principale, e ancora, mentre saliva le due

rampe di scale, rose dal tempo, che portavano alla torre dove aveva l'ufficio, il pensiero che Dragosani lo stesse aspettando gli fece comparire sul volto il caratteristico ghigno da lupo. In fatto di puntualità, Dragosani era intransigente; ormai doveva essere furibondo. Tanto meglio. La sua lingua e la sua mente sarebbero state più taglienti del solito. Benissimo! Le circostanze erano perfette per poter ridimensionare la sua presunzione. Un giro di torchio non guastava ogni tanto, e in quest'arte Borowitz era insuperabile.

Si tolse il cappello e si sfilò la giacca mentre camminava e, finalmente, arrivò al secondo pianerottolo e alla piccola anticamera, che fungeva anche da ufficio per il suo segretario. Lì Borowitz trovò Dragosani che camminava rabbiosamente avanti e indietro con un'espressione torva sul viso. Quando il capo, diretto al suo più spazioso ufficio gli passò accanto salutandolo con un gioviale «Buon giorno!» il negromante non fece nulla per modificare il suo atteggiamento. Con un preciso scatto del piede, si chiuse la porta alle spalle, appese giacca e cappello, e rimase in piedi a grattarsi il mento per un paio di secondi, mentre pensava al modo migliore di dare la cattiva notizia. Perché, infatti, si trattava di una pessima novità e il morale di Borowitz era assai più basso di quanto le apparenze mostrassero. Ma, come ben sapevano tutti coloro che lo conoscevano bene, quando il capo del Dipartimento-E appariva di buon umore, significava esattamente il contrario: ossia che era intrattabile.

L'ufficio di Borowitz era spazioso con grandi bovindi che si aprivano dalla curva parete di pietra della torre e davano sui terreni scabri, verso la fitta boscaglia. Le finestre, naturalmente, erano munite di vetri antiproiettile. Il pavimento di pietra era coperto da un tappeto folto e decisamente lussuoso, sforacchiato qua e là da bruciature di sigaretta, dovute all'incuria di Borowitz. La sua scrivania, un blocco enorme di solida quercia, era collocata in un angolo dove godeva contemporaneamente la protezione di spesse pareti e il beneficio della massima luce proveniente dalle finestre.

Andò a sedervisi, e dopo un breve sospiro, si accese una sigaretta e premette un pulsante del citofono, dicendo: «Vuoi entrare, Boris? Ma, per favore, vedi un po' se puoi lasciare lì fuori quell'aria scontrosa, da bravo...»

Dragosani entrò, chiuse la porta con più forza del necessario, e con passo felpato percorse la stanza fino alla scrivania di Borowitz. Aveva «lasciato lì fuori quell'aria scontrosa», e al suo posto aveva assunto un'espressione glaciale di malcelata insolenza. «Beh,» disse, «eccomi.»

«Già, eccoti Boris,» convenne Borowitz, serio adesso, «e se non sbaglio

ti ho detto buon giorno.»

«Lo era quando sono arrivato!» disse Dragosani a denti stretti. «Posso sedermi?»

«No.» Un grugnito. «Non puoi. Né puoi metterti a camminare per la stanza, perché mi irrita. Puoi stare semplicemente lì dove sei *ad - ascoltare - me*!»

Mai, da quando Dragosani era al mondo, qualcuno aveva osato parlargli in quel modo. Rimase senza fiato, quasi fosse stato schiaffeggiato. «Gregor, io...» cominciò a dire di nuovo.

«Che cosa?» ruggì Borowitz. «Gregor, eh? Qui si tratta di affari, agente Dragosani, non di una conversazione da salotto! Conserva questa familiarietà per i tuoi amici - se mai te ne siano rimasti, con l'arroganza che ti ritrovi - e non permetterti di usarla quando ti rivolgi ai tuoi superiori. È ancora lontano il giorno in cui prenderai in mano le redini del Dipartimento e c'è il rischio che, se non ti toglierai certe cosette da quella tua testa calda, quel giorno non arriverà mai!»

Dragosani, normalmente pallido, sbiancò ulteriormente. «Io... io non so che cosa ti prenda,» disse. «Ho fatto qualcosa?»

«Tu, fatto qualcosa?» adesso fu Borowitz ad accigliarsi. «A quanto mi risulta hai fatto ben poco, da sei mesi a questa parte! Ma rimedieremo in fretta. Forse adesso farai meglio a sederti. Ho molte cose da dirti e la faccenda è seria. Prenditi una sedia.»

Dragosani si morse un labbro e ubbidì.

Borowitz lo guardò fissamente, giocherellò con una matita e finalmente disse: «Sembra che non siamo i soli.»

Dragosani aspettò, senza dire nulla.

«Per nulla i soli. Naturalmente, sappiamo bene che per un certo periodo gli americani si sono messi a scherzare con la percezione extrasensoriale ed hanno tentato di impiegarla come possibile forma di spionaggio, ma questo è tutto, ci hanno scherzato su. La trovano una cosa «simpatica». Tutto è «simpatico», per gli americani. Ciò che hanno fatto in questo campo non ha né capo né coda. Si è trattato di semplice sperimentazione, priva di applicazione pratica. Non l'hanno presa sul serio; non hanno veri agenti specializzati in questo settore; ci giocano pressappoco nello stesso modo con cui si misero a giocare col radar prima di intervenire nella Seconda Guerra Mondiale - e guarda dove sono arrivati! In parole povere, non hanno ancora fiducia nelle possibilità della percezione extrasensoriale, il che ci pone in netto vantaggio. Huh! Tanto per cambiare.»

«Questo non mi è nuovo,» disse Dragosani, perplesso. «So che siamo avanti rispetto agli americani. E allora?»

Borowitz lo ignorò. «Lo stesso vale per i cinesi,» disse. «Dispongono di parecchie menti brillanti a Pechino, ma non le usano nel modo giusto. Riesci a immaginarlo? La razza che ha inventato l'agopuntura dubita dell'efficacia dell'ESP! Sono caduti preda dello stesso blocco mentale di quarant'anni fa: se non è un trattore, non funzionerà!»

Dragosani rimase in silenzio. Sapeva che non bisognava incalzare Borowitz: il capo sarebbe arrivato al punto a tempo debito.

«Poi ci sono i francesi e i tedeschi occidentali. Piuttosto stranamente stanno procedendo abbastanza bene. Di fatto abbiamo alcuni dei loro agenti ESP qui a Mosca, sguinzagliati nelle ambasciate. Frequentano ricevimenti e cerimonie al solo scopo di carpire informazioni. Di tanto in tanto diamo loro qualche bocconcino, roba che i servizi di spionaggio ortodossi riuscirebbero comunque a intercettare, solo per dar loro la possibilità di continuare l'attività. Ma quando si avvicinano ai bocconi più grossi, allora forniamo immondizia, il che intacca la loro credibilità e contribuisce a rafforzare il nostro prestigio nei loro confronti.»

Borowitz adesso si era stancato di giocherellare con la matita; la posò sulla scrivania, alzò la testa e fissò Dragosani negli occhi. Nei suoi c'era ora una punta di sconforto. «Naturalmente,» continuò «noi possediamo un enorme vantaggio rispetto a loro. Assieme, Gregor Borowitz! Cioè, il Dipartimento-E risponde a me e a me soltanto. Non ci sono politici a sbirciare al di sopra della mia spalla, né poliziotti robot che spiano il *mio* sistema di spionaggio, né funzionari da strapazzo che controllano il mio conto spese. A differenza degli americani, io *so* che la percezione extrasensoriale sarà il futuro del nostro Servizio Segreto di Informazioni. Io so che non è una cosa «simpatica». A differenza dei capi degli altri servizi segreti del mondo, io ho voluto che il nostro Dipartimento si sviluppasse fino a diventare, meritatamente, un'arma sorprendentemente sofisticata e autenticamente efficace. Avevo cominciato a convincermi che fossimo talmente avanti in questo - nei nostri successi in questo settore - che nessuno avrebbe mai più potuto raggiungerci. Credevo che fossimo i soli. E lo saremmo, Dragosani, lo saremmo, se non fosse per gli inglesi! Dimentica gli americani e i cinesi, i tedeschi e i francesi; quelli sono ancora ai primi stadi di sviluppo, sono ancora alla fase della sperimentazione. Ma gli inglesi, quelli sono di tutt'altra pasta...»

Ad eccezione delle ultime battute, tutto il discorso era per Dragosani

musica nota. Era evidente che Borowitz aveva ricevuto informazioni inquietanti da qualche fonte, informazioni riguardanti la Gran Bretagna. Poiché il negromante aveva raramente accesso al resto dell'apparato di Borowitz, si mostrò subito interessato. Si protese in avanti e disse: «Che cosa fanno gli inglesi? Perché all'improvviso sei così preoccupato? Credevo che fossero anni luce indietro rispetto a noi, come tutti gli altri.»

«Così pensavo anch'io,» annuì cupamente Borowitz, «ma non lo sono. Il che sta a significare che io so di loro assai meno di quanto supponevo di conoscere. Questo, a sua volta, significa che potrebbero essere persino più avanti di noi. Inoltre, se sono davvero tanto in gamba, quanto sanno loro di noi? Anche la minima informazione sulle nostre attività potrebbe farli passare in vantaggio. Se scoppiasse una Terza Guerra Mondiale, Dragosani, e tu fossi un membro dei Servizi Segreti Britannici, conscio dell'esistenza di Château Bronnitsy, dove consiglieresti alle forze aeree di sganciare le prime bombe, eh? Dove faresti dirigere il primo missile?»

A Dragosani parve che la faccenda fosse stata impostata in maniera eccessivamente drammatica. Si sentì spinto a rispondere: «Difficilmente potrebbero sapere tutto ciò di noi. Io lavoro per te e *non* so tante cose! E sono quello che presumibilmente dovrebbe diventare il futuro capo del Dipartimento...»

Borowitz sembrò riacquistare un po' di buonumore. Sorrise, seppure cupamente, si alzò. «Vieni,» disse. «Possiamo parlare mentre camminiamo. Andiamo insieme a dare un'occhiata a quel che abbiamo qui dentro, in questo vecchiume. Andiamo a guardare più da vicino il nostro cervello neonato, il nostro nucleo. Perché è ancora un bambino, stanne certo. Un bambino ora, ma in futuro il cervello della possente Madre Russia.» Con le mezze maniche che sventolavano nell'aria, il tarchiato capo del Dipartimento-E uscì dall'ufficio con Dragosani alle calcagna che camminava svelto per stargli dietro.

Scesero nella parte antica del castello, la zona che Borowitz chiamava «i laboratori». Era un'area di massima sicurezza, dove ciascun agente impegnato nel suo lavoro veniva sorvegliato e assistito da un uomo di uguale rango del Dipartimento stesso. Ricordava il tipo di organizzazione che nel mondo occidentale veniva definito sistema «*buddy*» - ma lì, nel castello, serviva ad assicurare che nessun agente fosse il solo destinatario di una qualsiasi informazione. Era in sostanza il sistema che consentiva a Borowitz - di *essere* sempre al corrente di tutto.

Niente più lucchetti, guardie di sicurezza e uomini del KGB. Nulla era rimasto della ciurma di Andropov: erano gli stessi agenti di Borowitz a garantire la sicurezza interna, attraverso un sistema di sorveglianza a rotazione; le porte degli uffici e laboratori ESP erano controllate elettricamente da tessere di plastica provviste di codice. Esisteva poi un'unica tessera madre, in possesso, naturalmente, dello stesso Borowitz.

In un corridoio illuminato da luci azzurre fluorescenti, Borowitz inserì la sua tessera nell'apposita fessura, Dragosani lo seguì e si ritrovò in una sala tappezzata da schermi di computer e da mappe murali. Scaffali su scaffali si allineavano lungo le pareti, gremiti di mappe e atlanti, carte oceanografiche, dettagliatissime piante stradali delle principali città e dei porti del mondo. Sul display di un grande schermo appariva e scompariva un flusso di informazioni metereologiche, continuamente aggiornate da unità disseminate in tutto il mondo. Quella stanza poteva benissimo sembrare l'anticamera di un osservatorio, o l'ufficio della torre di controllo di un piccolo aeroporto. Ma non era né l'una né l'altro. Dragosani vi era già stato e pur sapendo esattamente che cosa contenesse, continuava a esserne affascinato.

All'ingresso di Borowitz; i due agenti che la occupavano erano scattati in piedi, il capo fece loro cenno di riprendere il proprio posto al tavolo centrale. Spiegata davanti a loro giaceva una complessa carta del Mediterraneo, sulla quale erano stati posizionati piccoli dischi colorati, due verdi e due blu. I verdi erano molto ravvicinati tra loro, essendo posti sul Mar Tirreno, a metà tra Napoli e Palermo. Uno dei dischi blu era in mare aperto, trecento miglia a est di Malta, l'altro si trovava sul Mar Ionio, al largo del Golfo di Taranto. I due agenti ESP ritornarono al loro «lavoro» osservati da Borowitz e Dragosani: sedevano al tavolo col mento tra le mani e si limitavano a fissare semplicemente i dischi sulla carta.

«Conosci il significato in codice dei diversi colori?» mormorò raucamente Borowitz.

Dragosani scosse il capo.

«Il verde simboleggia la Francia, il blu, l'America. Sai che cosa stanno facendo quei due?»

«Tracciano il diagramma della localizzazione e della rotta dei sommergibili,» disse Dragosani a bassa voce.

«Sommergibili atomici,» lo corresse Borowitz. «Una parte del così detto 'deterrente nucleare' dell'occidente. Sai come fanno?»

Dragosani scosse di nuovo la testa, e azzardò una risposta intuitiva: «Te-

lepatia, credo.»

Borowitz inarcò un sopracciglio cespuglioso. «Come? E lo dici così? Semplice telepatia? Allora tu comprendi la telepatia, Dragosani? È forse un tuo nuovo talento?»

Sì, vecchio bastardo! avrebbe voluto rispondere Dragosani. *Sì, e se volessi, in questo stesso istante potrei mettermi in contatto con una mente telepatica nella cui esistenza non potresti mai credere! Io non ho bisogno di «tracciare la sua rotta» perché so che non andrà da nessuna parte!* Invece a voce alta, replicò: «Conosco la telepatia quanto quelli conoscono la negromanzia. No, se mi sedessi a guardare una carta, non saprei dirti dove si nascondono o dove vanno i sommergibili killer; e quei due, saprebbero forse squartare il cadavere di una agente nemico e succhiargli i suoi segreti direttamente dalle viscere? A ciascuno il suo mestiere, Compagno Generale.»

Mentre Dragosani parlava, uno degli agenti seduti al tavolo ebbe un sussulto, si alzò in piedi e si avvicinò a uno schermo murale, sul quale era rappresentata una veduta del Mediterraneo ripresa da un satellite sovietico. L'Italia era avvolta da una massa di nuvole e l'Egeo era insolitamente nebbioso ma per il resto, l'immagine era nitida, anche se lievemente tremolante. L'agente premette i bottoni di una tastiera posta alla base dello schermo e una lucetta verde, che simulava la localizzazione del sommergibile a est di Malta, cominciò a lampeggiare. L'agente premette altri tasti e, mentre procedeva col suo lavoro, Borowitz affermò:

«Quel sommergibile francese ha appena cambiato rotta. L'agente sta inserendo le nuove coordinate nel computer. I suoi dati non sono precisi al cento per cento, ma i nostri satelliti ci confermeranno l'esatta posizione tra un'ora o poco più. Il fatto essenziale è che noi abbiamo avuto l'informazione per primi. Questi uomini sono due tra i migliori agenti del Dipartimento.»

«Ma uno soltanto ha captato il mutamento di rotta,» osservò Dragosani. «Perché l'altro non lo ha registrato?»

«Ecco, vedi?» disse Borowitz. «Tu non sai tutto, eh, Dragosani? Quello che 'ha captato' il cambiamento non è un telepate. È semplicemente un sensitivo; ciò che avverte grazie alla sua dote è l'attività nucleare. Conosce l'ubicazione di tutte le centrali atomiche, di tutti i depositi di scorie nucleari, di tutti i depositi di munizioni, di missili e bombe atomiche, e di *tutti* i sommergibili atomici del mondo, con un'unica, grande eccezione. Ma di questo ti dirò tra un minuto. Custodita nella mente dell'uomo c'è una 'map-

pa' nucleare del mondo intero, una carta che egli legge con la stessa facilità con cui leggerebbe la pianta stradale di Mosca. Se qualcosa si sposta su quella mappa, allora è un sommergibile che si muove, o sono gli americani che portano in giro i loro missili a testata nucleare. Se poi qualcosa si muove con straordinaria rapidità, dirigendosi verso di noi, per esempio...» Borowitz fece una pausa d'effetto, per poi riprendere dopo un istante:

«L'altro è un telepate. Adesso si concentrerà su quel particolare sommergibile, cercherà di introdursi nella mente del suo comandante e di correggere eventuali errori compiuti dal compagno nel captare la rotta, che ha appena indicato sullo schermo. Migliorano ogni giorno di più. Grazie alla pratica continua.»

Se Dragosani fosse impressionato da tutto ciò, la sua espressione non lo diede comunque a vedere. Borowitz sbuffò, avanzò verso la porta, ed esclamò: «Vieni, voglio farti vedere un'altra cosa.»

Dragosani lo seguì nel corridoio. «Che cosa è successo, Compagno Generale?» gli chiese. «Perché mi stai fornendo tutti questi minuziosi particolari?»

Borowitz si girò verso di lui. «Se avrai una conoscenza approfondita di ciò che abbiamo qui, Dragosani, allora avrai migliori strumenti per comprendere e valutare i mezzi e le risorse di cui *potrebbero* disporre in Inghilterra. Sottolineo, *potrebbero.* In passato almeno, potevamo utilizzare il condizionale.

Improvvisamente afferrò le braccia di Dragosani e gliele immobilizzò lungo i fianchi. «Dragosani, negli ultimi diciotto mesi non abbiamo visto un solo sommergibile britannico Polaris comparire su quegli schermi lì dentro. Non abbiamo la più pallida idea di dove vadano e che cosa facciano. Oh, i loro motori sono muniti di un ottimo sistema di schermaggio, su questo non c'è dubbio, e ciò spiegherebbe perché i nostri satelliti non riescono a intercettarli. Ma i nostri sensitivi? E che dire dei nostri telepati?»

Dragosani si strinse nelle spalle, ma non fu un gesto di insolente indifferenza. Era sinceramente disorientato, non meno del suo capo. «Tu che ne pensi?»

Borowitz gli liberò le braccia. «Se gli inglesi avessero nel loro Dipartimento-E agenti capaci di impedire l'intercettazione mentale dei nostri ragazzi, di produrre cioè un effetto analogo a quello della pirateria telefonica? Perché, se cosi fosse, Dragosani, allora significherebbe che sono avanti sul serio!»

«Lo ritieni probabile?»

«Adesso sì. Spiegherebbe un mucchio di cose. La faccenda è stata portata alla mia attenzione dalla lettera di un mio vecchio amico che ora si trova in Inghilterra. Per adesso ti dico solo questo. Quando torneremo di sopra, ti spiegherò tutto con maggiori dettagli. Prima però voglio presentarti un nuovo membro della nostra piccola squadra. Credo che lo troverai molto interessante.»

Dragosani sospirò dentro di sé. Sarebbe pur giunto il momento in cui il suo capo avrebbe affrontato il nocciolo della questione. Il negromante lo sapeva. Era sempre così tortuoso in tutto ciò che faceva, soprattutto quando si trattava di esporre i termini essenziali di una faccenda. Quindi... meglio rilassarsi e soffrire in silenzio, rispettando i tempi lunghi di Borowitz.

Lasciò che l'anziano superiore lo precedesse nel varcare un'altra porta per introdurlo in una stanza considerevolmente più ampia della precedente. Poco più di una settimana prima quel locale era adibito a magazzino, Dragosani ne era a conoscenza, ma adesso vi erano state apportate numerose modifiche. Tanto per cominciare era molto più arioso; erano state aperte alcune finestre prospicienti il parco del castello, a un livello di poco superiore a quello del seminterrato. Inoltre era stata installato anche un efficiente sistema di ventilazione. Da un lato della stanza, in una sorta di anticamera contigua al vano principale, era stata attrezzata una sala operatoria di dimensioni ridotte simile a quelle utilizzate dai veterinari; e di fatto, tutt'intorno alle pareti di entrambe le stanze, su scaffali d'acciaio, erano sistemate piccole gabbie contenenti un ricco campionario di animali. C'erano ratti e topi bianchi, uccelli di diverse specie, e persino un paio di furetti.

Una figura in camice bianco, alta non più di un metro e mezzo, si muoveva da una gabbia all'altra e parlava con gli animali, ci scherzava, li vezzeggiava chiamandoli con i teneri nomignoli che solitamente si usano per le bestiole domestiche, li solleticava, quando poteva, infilando le tozze dita tra le sbarre. Mentre Dragosani e Borowitz gli si stavano avvicinando, si girò verso di loro. L'uomo aveva gli occhi obliqui, e un colorito chiaro, tra il giallo e l'olivastro. I lineamenti marcati del viso non gli impedivano di avere un'aria giovale; quando sorrideva tutta la faccia sembrava accartocciarsi in un garbuglio di rughe, in mezzo a cui scintillavano gli occhi di un verde dell'intensità incredibile, occhi che parevano animati di vita propria. Si inchinò di fronte ai visitatori, rivolgendosi prima a Borowitz, poi a Dragosani. Nell'inchinarsi l'anello di capelli scuri e lanuginosi che circondava la sommità calva del cranio assunse precisamente l'aspetto di un'aureola, scivolata poco più in basso del dovuto. Aveva qualcosa di monacale, pensò

Dragosani; con un saio e un paio di sandali sarebbe stato un frate perfetto.

«Dragosani,» esclamò Borowitz, «ti presento Max Batu. È discendente, secondo quanto asserisce, del Gran Khan.»

Dragosani annuì e tese una mano. «Un mongolo,» disse. «Suppongo che tutti i mongoli possano ricondurre le loro origini ai Khan.»

«Ma io posso farlo legittimamente, Compagno Dragosani,» replicò Batu con voce morbida come seta. Prese la mano di Dragosani e la strinse con vigore. «I Khan avevano molti bastardi. Al fine di impedire che il loro trono venisse usurpato, concedevano ai figli illegittimi la ricchezza, ma negavano loro la posizione, il potere e il titolo. Senza un titolo non potevano aspirare al trono. In più, non era loro consentito di prendere moglie o marito. Di conseguenza, se riuscivano a procreare, le stesse limitazioni si applicavano alla prole. Le antiche usanze si sono conservate nel corso degli anni. Quando nacqui, si obbediva ancora alle vecchie leggi. Mio nonno era un bastardo, e anche mio padre lo era, e lo sono pure io. Se dovessi avere un figlio, sarebbe anch'esso un bastardo. Sì, ma nel mio sangue c'è qualcosa di più. Tra i bastardi dei Khan si contavano potenti sciamani. Erano veramente sapienti, quei vecchi maghi. Ed erano veramente abili. Si strinse nelle spalle. «Io non so molto, pur essendo più intelligente di altri individui della mia razza - ma so fare determinate cose...»

«Ehm, Max ha un altissimo quoziente intellettivo,» affermò Borowitz con il suo ghigno da lupo sulle labbra. «Studiò a Omsk, poi scelse di allontanarsi dalla civiltà e tornò in Mongolia, a pascolare le capre. Ma un giorno litigò con un vicino geloso e lo uccise.»

«Mi accusò di aver effettuato un incantesimo sulle sue capre,» spiegò Batu, «e di averne causato la morte. Avrei potuto farlo, certo, ma non lo feci. Glielo dissi, ma lui mi accusò di essere un bugiardo. Da quelle parti è un insulto intollerabile. Così lo uccisi.»

«Davvero?» Dragosani si sforzò di non sorridere. Non riusciva a immaginare che quel piccoletto dall'aria tanto inoffensiva potesse assassinare qualcuno.

«Sì,» confermò Borowitz. «Lessi la notizia e provai un certo interesse per, beh, per la natura dell'omicidio. Cioè, per il metodo che Max impiegò.»

«Il metodo?» esclamò Dragosani divertito. «Ho capito: minacciò il suo vicino, il quale scoppiò a ridere fino a crepare dalle risate! È così?»

«No, Compagno Dragosani,» rispose Batu sorridendo fissamente e mostrando i denti regolari, gialli e lucidi come avorio. «No, non accadde così.

Ma il suo suggerimento è davvero molto, molto divertente.»

«Max ha il mal occhio, Boris» disse Borowitz, rinunziando finalmente a chiamarlo col cognome, il che normalmente bastava per suggerire a Dragosani che qualcosa di spiacevole stava per accadere. Infatti, pure in quell'occasione nella mente del negromante suonarono i campanelli d'allarme, anche se non troppo sonoramente.

«Il mal occhio?» Dragosani cercò di apparire serio. Nel rivolgersi al piccolo mongolo riuscì persino ad aggrottare le ciglia.

«Precisamente,» annuì Borowitz. «Quei suoi occhi verdi. Hai mai visto un verde come quello, Boris? Sono veleno allo stato puro, credimi! Quando ci fu il processo io intervenni, naturalmente; Max non fu condannato e passò tra i nostri. Nella sua specialità è unico quanto te. Max...» si rivolse direttamente al mongolo «potresti dare al Compagno Dragosani una piccola dimostrazione?»

«Certamente,» rispose Batu. Fissò Dragosani con i suoi occhi verdi. Borowitz non si era sbagliato: erano assolutamente squisiti nella loro profondità, nella natura completamente *solida* della loro sostanza. Era come se fossero fatti di giada, pure gemme prive di vita organica. Adesso i campanelli d'allarme squillarono più forte.

«Compagno Dragosani,» affermò Batu, «osservi quei ratti bianchi, per favore.» Puntò un tozzo dito verso una gabbia che ospitava una coppia di roditori. «Sono creature felici, ed hanno tutti i motivi per esserlo. Lei - quella a sinistra - è felice perché è sazia e ha un compagno. Lui è felice per le stesse ragioni, e anche perché l'ha appena posseduta. Guardi com'è disteso lì, non le sembra un po' stanco?»

Dragosani guardò, lanciò un'occhiata a Borowitz e sollevò un sopracciglio.

«Guarda!» ordinò Borowitz con un grugnito, gli occhi incollati su ciò che stava accadendo nella gabbietta.

«Dapprima attiriamo la sua attenzione,» disse Batu, e immediatamente si accovacciò in una posa grottesca, somigliando in tutto e per tutto a una grossa rana posizionata di fronte alla gabbia nel mezzo della stanza. Il ratto maschio si rizzò immediatamente, gli occhi rosa dilatati dal terrore. Spiccò un salto sulle sbarre della sua gabbia, e aggrappatosi ad esse fissò Batu. «E poi...» continuò il mongolo «poi *uccidiamo*!»

Batu si era ulteriormente accosciato, assumendo quasi la postura di un lottatore giapponese prima della carica. Dragosani, in piedi al suo fianco, vide la sua espressione mutare. L'occhio destro parve protendersi all'ester-

no fin quasi a uscire dall'orbita; le labbra si ritrassero in un ringhio puramente bestiale; le narici si allargarono fino a diventare pozzi neri immensi e grossi cordoni di tendini gli affiorarono sul collo e sotto la mascella. Il ratto gridò!

Emise un grido quasi umano, di terrore e di dolore, e tremava, aggrappandosi alle sbarre, come se fosse attraversato da corrente elettrica. Poi lasciò la presa, ebbe un fremito finale e si accasciò sul dorso, sul pavimento della gabbia. Giacque lì, perfettamente immobile, mentre un rivolo di sangue fluiva dagli angoli degli occhi vitrei e sporgenti. Era decisamente morto. Di questo Dragosani ebbe certezza, senza necessità di un ulteriore esame. La femmina zampettò verso il compagno e ne annusò il corpo, poi sbirciò fuori dalle sbarre i tre esseri umani con aria incerta.

Dragosani ignorava come e perché il ratto maschio fosse morto. Le parole che gli sgorgavano dalle labbra volevano essere più di interrogazione che non di accusa o di semplice constatazione:

«Ci... ci dev'essere un trucco!» esclamò.

Borowitz si era aspettato quella reazione; era tipico di Dragosani agire d'impulso, precipitarsi laddove altri camminerebbero in punta di piedi. Il capo del Dipartimento-E si allontanò di un buon tratto mentre Batu, ancora accovacciato, si girava verso il negromante. Il mongolo stava sorridendo di nuovo, con la testa piegata da un lato in un gesto interrogativo. «Un trucco?» fece.

«Intendevo soltanto...» si affrettò a dire Dragosani.

«È quasi come darmi del bugiardo,» osservò Batu, e subito i tratti del suo viso subirono una mostruosa trasformazione. In quell'istante Dragosani ebbe di fronte a sé una chiara visione di quello che Borowitz aveva definito «il mal occhio». Senza la più pallida ombra di dubbio in quell'occhio *c'era* il male! Ebbe la sensazione che il sangue gli si congelasse nelle vene. Sentì i muscoli irrigidirsi, come se il *rigor mortis* stesse sopraggiungendo. Il cuore ebbe un tonfo possente e il dolore che ne provenne lo fece urlare e barcollare sulle gambe malferme. Ma i riflessi dei negromanti erano rapidi come il fulmine stesso.

Mentre arrancava verso la parete, la mano scivolò all'interno della giacca e ne uscì armata di pistola. Adesso aveva capito, o almeno credeva di aver capito, che quell'uomo poteva ucciderlo. Nella mente di Dragosani la sopravvivenza dominava ogni altro istinto. Molto semplice: doveva uccidere il mongolo prima che questi uccidesse lui.

Borowitz si frappose tra loro. «Adesso basta!» gridò. «Dragosani, metti-

la via!»

«Quel bastardo per poco non mi ha finito!» ansimò il negromante, il corpo vibrante di collera. Cercò di spostare Borowitz dalla sua traiettoria, ma il vecchio era un masso di pietra.

«Ho detto *basta*!» ripeté. «Che cos'hai intenzione di fare? Vuoi forse uccidere il tuo compagno?»

«Il mio cosa?» Dragosani non credeva alle sue orecchie. «Il mio compagno? Non ho bisogno di un compagno. Che genere di compagno? È forse uno stupido scherzo?»

Borowitz allungò una mano e tolse prudentemente la pistola dalla mano di Dragosani. «Ecco,» disse. «Così va meglio. Adesso possiamo tornare nel mio ufficio.» Nell'uscire dalla stanza, mentre spingeva davanti a sé lo sconvolto Dragosani, si rivolse al mongolo, dicendogli: «Grazie, Max».

«È stato un piacere,» fece l'altro, il viso ancora una volta corrugato in un sorriso. Si inchinò mentre Borowitz chiudeva la porta.

Fuori, nel corridoio, Dragosani era furibondo. Si riappropriò della pistola strappandola dalla mano di Borowitz e la ripose al suo posto. «Tu e il tuo dannato senso dell'umorismo!» sbottò con un ringhio feroce. «Per poco non ci ho lasciato la pelle!»

«Ma no, ma no,» Borowitz non sembrava affatto turbato. «Non hai corso nessun rischio. Se avessi avuto il cuore debole, allora sì, ti avrebbe ucciso, così come uccise il suo vicino. Oppure se fossi stato vecchio e malato. Ma tu sei giovane e molto forte. No, no, sapevo che non avrebbe potuto ucciderti. Lui stesso mi ha detto che non potrebbe uccidere un uomo forte. Quello scherzetto gli costa un mucchio di energia, tant'è vero che sarebbe lui a morire, non tu, se si azzardasse a provarci. Perciò, come vedi, ho avuto fiducia nella tua forza.»

«*Tu* hai avuto fiducia nella *mìa* forza? Sei solo un pazzo, vecchio sadico. E se ti fossi sbagliato?»

«Ma non mi sono sbagliato,» disse Borowitz, incamminandosi nella direzione dalla quale erano venuti.

Dragosani non accennava a calmarsi. Si sentiva ancora scosso, le ginocchia tremanti. Barcollando alle calcagna di Borowitz, sbottò: «Quanto è accaduto lì dentro risponde a un copione deliberatamente preparato, che tu conoscevi fottutamente bene!»

Il capo si girò di scatto e puntò un dito direttamente al torace di Dragosani. Sorrideva selvaggiamente. «Ma *ora* tu ci credi, è così? Adesso hai visto e hai provato. Adesso tu *sai* ciò che può fare! Non pensi più che sia un

trucco. È un nuovo talento, Dragosani. Un'arte fino a poco tempo fa sconosciuta. E chi può dire quali altri talenti siano disseminati nel mondo, eh?»

«Ma perché hai lasciato... anzi no, mi hai *costretto* a scontrarmi con una cosa simile? Non ha senso.»

Borowitz si voltò e riprese a camminare frettolosamente. «Ha molto senso, invece. È pratica, Dragosani, e come ti dico sempre...»

«La pratica rende perfetti, lo so. Ma pratica per cosa?»

«Quanto vorrei saperlo,» replicò Borowitz da sopra la spalla. «Chi può prevedere che cosa dovrai affrontare in Inghilterra!»

«Che?» La mascella di Dragosani cadde di botto. Rincorse il capo e quando gli fu vicino chiese: «l'Inghilterra? Che cosa c'entra l'Inghilterra? E non mi hai ancora detto quel che intendevi quando hai parlato di Batu come mio compagno. Gregor, io non ci capisco più niente.»

Avevano raggiunto gli uffici di Borowitz. Questi percorse a passo svelto l'anticamera e soltanto quando fu sulla soglia della sua stanza privata, si girò. Dragosani si fermò, e con un'espressione d'accusa lo fissò intensamente. «Che cosa nascondi nella manica - Compagno?»

«Sicché continui a lanciare accuse di frode, eh, Boris?» commentò l'altro. «Non imparerai mai la lezione alla prima spiegazione? Io non ho bisogno di ricorrere agli inganni, amico mio. Io ordino, e tu obbedisci! Questo è il mio prossimo ordine: tornerai a scuola per qualche mese e rispolvererai il tuo inglese. Non ti occuperai solo della lingua, ma consoliderai la tua conoscenza dell'intero sistema politico inglese. In questo modo ti sarà più facile inserirti nell'ambasciata laggiù. Max sarà con te, e scommetto che imparerà più rapidamente. Dopodiché, quando avremo organizzato le cose in un certo modo - ci sarà una piccola ricognizione sul territorio...»

«In Inghilterra?»

«Esattamente. Tu e un tuo Compagno. C'è un uomo laggiù, un certo Keenan Gormley, ex MI5. 'Sir' Keenan Gormley. Ora è il capo del loro Dipartimento-E. Lo voglio morto! Di questo si occuperà Max, perché Gormley soffre di disturbi cardiaci. Quindi...»

Adesso Dragosani vide chiaro. «Vuoi che io lo 'interroghi',» disse. «Che lo svuoti dei suoi segreti. Vuoi sapere tutto di lui e del suo Dipartimento, fin nei minimi particolari.»

«Per la prima volta non ti sbagli,» disse Borowitz con un deciso cenno del capo. «Questo è compito tuo, Boris. Tu sei il negromante, l'inquisitore dei morti. Per questo sei pagato...»

Poi, prim'ancora che Dragosani potesse rispondere, il viso completamen-

te privo di espressione, Borowitz gli chiuse la porta in faccia.

Era sabato sera, ed era da poco iniziata l'estate del '76. Keenan Gormley si trovava nello studio della sua casa di South Kensington e stava godendosi qualche momento di tranquillità con un libro tra le mani e un drink sul tavolino davanti a sé, quando dalle altre stanze della casa si udì lo squillo del telefono. Dopo pochi secondi sentì sua moglie gridare: «Caro, è per te».

«Vengo!» gridò Gormley, e sospirando posò il libro. Uscì dallo studio e raggiunto l'apparecchio prese la cornetta dalle mani della moglie, la quale gli sorrise e ritornò alla sua lettura. Gormley si portò il telefono fino a una poltroncina di vimini, dove sedette, di fronte alle porte di vetro che si aprivano su un ampio e appartato giardino. «Pronto, sono Gormley,» esclamò.

«Sir Keenan? Parla Harmon. Jack Harmon da Hartlepool. Come te la sei passata in tutti questi anni?»

«Harmon? Jack! Sei davvero tu!? Mio Dio! Quanto tempo è passato. Devono essere come minimo dodici anni!»

«Tredici,» giunse la risposta, metallica per effetto della linea disturbata. «L'ultima volta che abbiamo parlato è stato alla cena che diedero quando lasciasti '*shhh* - tu sai chi!' E fu nel sessantatré.»

«Tredici anni!» Gormley sospirò, stupito. «Come passa il tempo!»

«Già. Beh, a quanto pare, andartene in pensione non ti ha ucciso, eh?»

Gormley ridacchiò seccamente. «Ah! Beh, non mi sono ritirato completamente, credo tu lo sappia. Faccio ancora qualcosina in città. E tu, hai sempre la fibra d'acciaio che ricordo? Se non sbaglio assumesti la carica di preside dell'Hartlepool Tech?»

«Esatto. E sono ancora lì. Il lavoro di preside? Cristo, fu più facile a Burma!»

Gormley rise fragorosamente. «Mi fa piacere sentirti, Jack, ma soprattutto sentirti così in forma. Dimmi ora, c'è qualcosa che posso fare per te?»

Seguì una breve pausa, prima che Harmon si decidesse a rispondere: «A dir la verità, mi sento un po' stupido. La settimana scorsa sono stato parecchie volte sul punto di chiamarti, ma ho sempre cambiato idea. È una faccenda così maledettamente strana!»

Gormley fu immediatamente interessato. Da tempo ormai si occupava di «faccende strane» e la sua straordinaria abilità di riconoscere gli eventi interessanti gli diceva che qualcosa di nuovo stava per succedere, qualcosa di grosso. Avvertì un formicolio al cuoio capelluto quando rispose: «Con-

tinua, Jack, di che si tratta? Non temere che io possa considerare la cosa anomala. Ti ricordo come una persona molto equilibrata.»

«Sì, ma è una cosa molto - capisci - molto difficile da rendere con parole. Voglio dire, io sono molto *vicino* a questa cosa, l'ho vista con i miei occhi, eppure...»

«Jack,» Gormley era un tipo paziente, «ricordi quella cena e ciò di cui parlammo io e te, dopo? Avevo alzato un po' il gomito quella sera, un po' troppo forse, e ricordo di averti accennato cose che non avrei dovuto rivelare a nessuno. Ma alla luce della tua posizione di preside e...»

«Precisamente per questo motivo ti ho chiamato adesso!» rispose Harmon, «ricordando quella nostra chiacchierata. Come diavolo hai fatto a capirlo?»

«Chiamalo intuito,» disse. «Ma vai avanti.»

«Bene, tu mi dicesti che avrei visto un mucchio di giovani passarmi davanti agli occhi e che avrei dovuto prestare attenzione a chiunque mi fosse sembrato, per così dire,... speciale.»

Gormley si passò la lingua sulle labbra ed esclamò: «Aspetta un attimo, Jack, per favore.» E, chiamando sua moglie, «Jackie, tesoro, saresti tanto gentile da portarmi il mio drink?» E al telefono: «Scusami, Jack, ma improvvisamente mi sono sentito la gola secca. Sicché, adesso ti è capitato un ragazzo un po' particolare, non è così?»

«Un po'? Harry Keogh è totalmente diverso dagli altri. Parola mia! Francamente non so come comportarmi con lui.»

«Bene, allora dimmi che cos'ha di speciale e vediamo se può interessarmi.»

«Harry Keogh,» cominciò Harmon, «è... un tipo maledettamente strambo. Fu segnalato la prima volta alla mia attenzione da un insegnante della scuola di Harden, un centro a nord, sulla costa. A quell'epoca mi fu descritto come un 'matematico istintivo'. In effetti è quasi un genio! A ogni modo, fu sottoposto a un esame e lo superò - diavolo, fu un vero giochetto per lui! - e così entrò al Tech. Ma il suo inglese era terribile. Spesso lo esortavo a migliorare...

«Comunque, quando parlai con quel tizio di Harden, l'insegnante, un certo George Hannant, ebbi in qualche modo l'impressione che Keogh non gli piacesse. Beh, forse ho esagerato un po'. Diciamo semplicemente che Keogh gli procurava un certo disagio. Ebbene, di recente ho avuto modo di parlare ancora con Hannant, così la faccenda è venuta a galla. Con questo, intendo dire che le osservazioni di Hannant relative a cinque anni fa coin-

cidono esattamente con le mie. Anche lui, a quel tempo, credette che Harry Keogh... che lui...»

«Che lui cosa?» lo incalzò Gormley. «Qual è il talento di questo ragazzo, Jack?»

«Talento! Mio Dio! Non è questa la parola che avrei usato per descriverlo.»

«Ebbene?»

«Lascia che ti spieghi tutto a modo mio. Non è che mi vergogni delle conclusioni alle quali sono giunto, capisci, ma ritengo che sia importante riferirti prima i fatti. Ti ho detto che l'inglese di Keogh era molto scorretto e spesso lo esortavo a migliorare. Ebbene, migliorò rapidamente. Prima di lasciare l'istituto, due anni fa, aveva già venduto il suo primo racconto breve. Ad esso sono seguiti due volumi di racconti che, nei paesi anglofoni, hanno venduto migliaia di copie! Il fatto è quanto meno sconcertante! Voglio dire, io sto cercando di vendere i *miei* racconti da trent'anni, ed ecco che Keogh, non ancora diciannovenne, riesce...»

«È questa la tua preoccupazione?» lo interruppe Gormley. «Che sia diventato un autore di successo pur così giovane?»

«Eh? Per amor del cielo, no! Sono felice per lui. O almeno lo ero. E lo sarei ancora se soltanto... se soltanto non scrivesse i suoi maledetti racconti in *quel* modo...» Si interruppe.

«Quale modo?»

«Lui... ha... beh, ha dei collaboratori.»

Qualcosa nel modo con cui Harmon aveva pronunciato l'ultima parola fece di nuovo formicolare il cuoio capelluto di Gormley. «Collaboratori? Ma sicuramente un gran numero di scrittori si servono di collaboratori! Immagino che a diciotto anni sia necessario affidarsi a qualcuno che metta ordine nei manoscritti, o altro del genere».

«No, no,» fece l'altro, e nella voce affiorava un malcelato tono di frustrazione, l'impulso di rivelare apertamente una cosa per la quale non si riescono a trovare le parole adatte. «No, niente del genere. In verità i suoi racconti brevi non hanno bisogno di alcuna revisione, sono vere e proprie chicche. Io stesso ho dattilografato per lui i primi lavori, perché non possedeva la macchina da scrivere. Altri li ho trascritti anche dopo che ne aveva comprata una, finché non imparò a presentare un manoscritto decoroso. Da allora ha fatto tutto da solo - fino a poco tempo fa. Il suo ultimo lavoro, che ha appena completato, è un romanzo. Figurati, lo ha intitolato 'Diario di un Libertino del Diciassettesimo Secolo'!»

Gormley non riuscì a reprimere un sogghigno. «Sicché è un tipo precoce anche sessualmente, non è così?»

«Credo proprio di sì. Comunque l'ho aiutato un po' a sistemare il romanzo: cioè, l'ho ordinato in capitoli, e ho apportato parecchi ritocchi. Niente da ridire sulle cognizioni storiche di Keogh né sull'uso che ha fatto della lingua del seicento - in questo è sorprendentemente preciso - ma l'ortografia è atroce, e la trama risulta ripetitiva e sconnessa. Ma un fatto posso anticiparti: quella roba gli frutterà un mucchio di quattrini!»

Adesso Gormley si accigliò. «Com'è possibile che i suoi racconti brevi siano 'gioielli' e che, invece, il romanzo risulti sconnesso e ripetitivo? Non è contro ogni logica?»

«Nel caso di Keogh nulla segue la logica. La ragione per la quale il romanzo si distingue dalle opere più brevi è semplice: per i racconti brevi il suo collaboratore era un letterato che sapeva il fatto suo, per il romanzo si trattava semplicemente di un libertino del diciassettesimo secolo!»

«Eh?» fece Gormley sbigottito. «Non ti seguo.»

«No, credo proprio che tu non possa. Quant'è vero Iddio neppure *io* avrei voluto capire! Ascolta: trent'anni fa visse e morì a Hartlepool uno scrittore di racconti brevi molto apprezzati. Non importa quale sia il suo vero nome, ma aveva tre o quattro pseudonimi. Keogh usa pseudonimi molto simili agli originali.»

«Agli 'originali'? Ancora non...»

«Quanto al libertino del diciassettesimo secolo: era il figlio di un conte. Molto noto da queste parti tra il 1660 e il 1672. Finì ammazzato da un marito tradito. Non era uno scrittore, ma possedeva una fervida immaginazione! Questi due uomini... sono *loro* i collaboratori di Keogh!»

La testa di Gormley si era trasformata in un formicaio brulicante. «Continua,» lo esortò.

«Ho parlato con la ragazza di Keogh,» continuò Harmon. «È una cara ragazza e stravede per lui. Non permetterebbe a nessuno di pronunziare una sola parola contro il suo Harry. Ma durante la conversazione, tra le altre cose, è saltata fuori l'idea di Keogh a proposito di un necroscopo. Le ha presentato la cosa come lo spunto per un nuovo romanzo, un'invenzione della sua immaginazione. Un necroscopo, le ha spiegato, è uno...»

«... in grado di leggere i pensieri dei morti?» lo interruppe Gormley.

«Sì,» ammise l'altro con un sospiro di sollievo. «Precisamente.»

«Un medium?»

«Cosa? Beh, sì, suppongo che lo si potrebbe definire così. Ma *vero*, Ke-

enan! Un uomo che può veramente parlare con i morti! È mostruoso! Io l'ho visto seduto lì, a scrivere, nel cimitero cittadino!»

«Lo hai detto a qualcun altro?» Adesso la voce di Gormley era tagliente. «Keogh sa che cosa sospetti?»

«No.»

«Allora non dire una parola di tutto questo ad anima viva. Hai capito?»

«Sì, ma...»

«Niente ma, Jack. La tua scoperta potrebbe rivelarsi estremamente importante. Sono felice che tu si tia messo in contatto con me. Ma non devi divulgare il fatto. Ci sono persone che lo potrebbero usare in modo completamente sbagliato.»

«Allora tu credi a questa storia terribile?» era chiaro dall'intonazione che Jack si sentisse molto sollevato. «Voglio dire, è possibile sia vero?»

«Possibile, impossibile, quanto più vado avanti negli anni tanto più mi domando che cosa sia o non sia possibile! Ad ogni modo, comprendo la tua preoccupazione, è giusto che tu sia turbato. Ma quanto al fatto che possa trattarsi di una 'cosa terribile', temo di avere qualche riserva. Se la tua interpretazione è giusta, allora questo Harry Keogh è dotato di un talento eccezionale. Prova soltanto a pensare come potrebbe utilizzarlo!»

«Rabbrividisco soltanto a pensarci!»

«Che cosa? E tu saresti un preside? Vergognati, Jack!»

«Mi dispiace, ma non sono sicuro di...»

«Non ti piacerebbe avere la possibilità di parlare con i sommi maestri, i teorici e gli scienziati di tutti i tempi? Con Einstein, Newton, Da Vinci, Aristotele?»

«*Mio Dio*!» la voce all'altro capo del telefono suonò quasi soffocata. «Ma una cosa del genere sarebbe - oh, letteralmente - *totalmente* impossibile!»

«Sì, bene, Jack, continua a crederlo impossibile, e dimentica ogni parola di questa nostra conversazione, d'accordo?»

«Ma tu...»

«*D'accordo*, Jack?»

«Benissimo. Che intendi...?»

«Jack, io lavoro per un'organizzazione molto al di fuori della norma, i miei uomini sono persone decisamente strambe. Dirti questo è già dirti troppo. Comunque, hai la mia parola che mi occuperò della faccenda. Ed io voglio la tua che non dirai nulla a nessuno di tutto questo.»

«D'accordo, se lo dici tu.»

«Ti ringrazio per avermi chiamato.»
«Figurati. Io...»
«Ciao, Jack. Ne riparleremo un'altra volta.»
«Sì, ciao...»
Con un'espressione pensierosa Gormley riattaccò.

11

Dragosani era «ritornato a scuola» da più di tre mesi per rispolverare il suo inglese. Alla fine di luglio era tornato in Romania, o meglio, in Valacchia, giacché era questo il nome che nei pensieri attribuiva alla terra natìa. La ragione di quel viaggio era semplice: malgrado tutte le minacce pronunciate durante la sua ultima visita, si era reso conto che un anno era ormai trascorso. Ricordava inoltre l'avvertimento della vecchia Cosa sotto terra secondo cui il tempo concessogli era di un anno e non più. Dragosani non sapeva che cosa ciò significasse, ma di una cosa era certo: non doveva permettere che Thibor Ferenczy morisse per la sua trascuratezza. Se la morte del vampiro era davvero imminente, allora probabilmente questi sarebbe stato più incline a condividere con Dragosani qualcuno dei suoi segreti, in cambio di vedersi prolungata la sua esistenza di non-morto.

Quando Dragosani aveva attraversato Bucarest, il giorno già volgeva alla sera, così si era fermato al mercato di un villaggio per acquistare una coppia di polli. Questi, contenuti in una cesta di vimini e riparati da una leggera coperta, erano stati sistemati nel bagagliaio della Volga. Il negromante aveva trovato alloggio presso una fattoria che sorgeva sulle rive dell'Olt e, dopo aver lasciato nella stanza i bagagli, era uscito immediatamente nella luce del crepuscolo, dirigendo la macchina verso le boscose colline cruciformi.

Illuminato dagli ultimi raggi del sole, ancora una volta era giunto ai margini del cerchio di terreno sconsacrato, ombreggiato dai pini cupi e, ancora una volta, i suoi occhi seguivano i contorni della tomba diroccata, incassata nel fianco del colle, per posarsi poi sulla terra oscura, dove numerose radici affioravano in superficie, in un grottesco intreccio, simili a un intrico di serpenti pietrificati.

Oltrepassata Bucarest, Dragosani aveva tentato di mettersi in contatto con Thibor, ma invano; nonostante si fosse concentrato intensamente per destare dal torpore dei secoli la mente del vecchio diavolo, non aveva ottenuto risposta. Forse era tardi sul serio. Per quanto tempo un vampiro pote-

va giacere nella terra nello stato di non-morte, senza che nessuno gli prestasse attenzione? Nonostante le numerose conversazioni con la creatura e le informazioni apprese da Ladislau Giresci, Dragosani sapeva ancora assai poco dei Wamphyri. Quel genere di conoscenza era interdetta, glielo aveva detto Thibor stesso, per soddisfare la sua curiosità avrebbe dovuto aspettare di entrare a far parte della confraternita. Sì? Questo era da vedere!

«Thibor, ci sei?» sussurrò Dragosani nell'oscurità; gli occhi si erano adattati alle ombre ed erano già in grado di penetrare il polveroso miasma di quel luogo. «Thibor, sono ritornato, e ti ho portato dei doni!» Ai suoi piedi stavano i polli, costretti nella cesta con le zampe legate. Ma nessuna presenza invisibile si aggirava nel buio, non c'erano dita filamentose come ragnatele a sfiorargli i capelli, nessun muso avido che fiutasse la sua essenza. Il posto era completamente asciutto, morto. I rami penduli si spezzavano sonoramente al semplice tocco; quando Dragosani poggiò i piedi sugli strati di fogliame secco un turbinio di polvere si levò nell'aria.

«Thibor,» provò di nuovo. «Mi dicesti un anno. L'anno è passato e sono ritornato. È troppo tardi? Ti ho portato sangue, vecchio drago, per riscaldare le tue vene e darti nuova forza...»

Niente.

Dragosani cominciò ad allarmarsi. La cosa non gli piaceva. Il vecchio nel terreno era sempre lì. Era il *genius loci.* Senza di lui quel posto era svuotato di ogni significato, e così pure le colline cruciformi. Che dire dei sogni di Dragosani? La sapienza che aveva sperato di carpire dal vampiro era dunque svanita per sempre?

Per un attimo Dragosani conobbe la disperazione, la collera, la frustrazione, ma poi...

I polli legati nella cesta si agitarono leggermente, e uno di essi emise un verso roco, quasi di paura. Tra i rami più alti sovrastanti la testa di Dragosani, spirò una lieve brezza, un alito inquietante. Il sole sprofondò dietro le colline distanti. Allora qualcosa, una presenza in agguato nel buio, dietro la polvere e i vecchi rami friabili, prese a scrutare il negromante. Non c'era niente lì intorno, eppure Dragosani si sentiva guardato! Niente era cambiato, ma sembrava che adesso il posto respirasse!

Respirava, sì, ma emettendo un alito infetto che il negromante non gradiva affatto. Si sentì minacciato, in pericolo come mai lo era stato in quel luogo. Raccolse la cesta e indietreggiò di due passi dal cerchio di terreno sacrilego finché non ebbe raggiunto la ruvida corteccia di un grosso albero,

vecchio quasi quanto la radura. Lì, si sentì più al sicuro, protetto dal solido tronco della pianta. L'improvvisa arsura sparì dalla sua gola ed egli inghiottì con forza prima di domandare ancora:

«Thibor, so che ci sei. Avrai tu la peggio, vecchio diavolo, se mi ignorerai.»

Di nuovo il vento stormì tra gli alti rami, e con esso un sussurro si insinuò nella mente del negromante:

Dragosaaaniiii? Sei tu? Ahhh!

«Sì, sono io,» rispose con impazienza. «Sono venuto a portarti la vita, vecchio diavolo, o piuttosto, a rinnovare la tua non-morte.»

Troppo tardi, Dragosani, troppo tardi. La mia ora è scoccata e devo rispondere al richiamo della terra oscura. La fine è giunta anche per me, Thibor Ferenczy dei Wamphyri. Numerose sono state le mie privazioni e a stento è arsa la mia fiammella. Ormai non è che un fioco baluginio. Che cosa puoi fare per me, figlio mio? Niente, temo. È finita...

«No, non posso crederlo! Ti ho portato nuove vite, sangue fresco. Domani te ne porterò ancora. Tra pochi giorni avrai ritrovato la forza. Perché non mi avevi detto che la situazione era tanto grave? Ero convinto che gridassi al lupo! Come potevi pretendere che ti credessi quando non hai fatto altro che mentirmi?»

Forse ho sbagliato sul serio, rispose dopo un poco la Cosa sotto terra. *Ma, se persino mio padre e mio fratello mi hanno odiato... perché io avrei dovuto fidarmi di un figlio? Per di più di un figlio per procura. Non c'è un legame di carne tra noi, Dragosani. Oh, ci siamo scambiati molte promesse, io e te, ma credere che ne fosse scaturito qualcosa era troppo. Cionondimeno, tu hai conquistato una discreta posizione - grazie alla conoscenza della negromanzia - e quanto a me, almeno ho potuto assaggiare ancora un po' di sangue, anche se di vile natura. Sia dunque pace tra noi. Sono troppo debole adesso per poter badare a...*

Dragosani fece un passo avanti. «No!» esclamò. «Ci sono ancora cose che puoi insegnarmi, cose che puoi mostrarmi. I segreti dei Wamphyri...» (La terra fremette lievemente sotto i suoi piedi? Le presenze invisibili si fecero più vicine?) Indietreggiò di nuovo verso l'albero.

La voce nella sua testa trasse un sospiro. Era il sospiro di un essere angustiato da tutte le pene del mondo, il sospiro di chi desideri ansiosamente l'oblio. Dragosani dimenticò che fosse il sospiro bugiardo di un vampiro. *Ah! Dragosani! Dragosani! Non hai imparato niente. Non ti ho forse detto che la sapienza dei Wamphyri è preclusa ai mortali! Non ti ho detto che*

diventare è conoscere e che non esiste altro modo? Vattene, figlio mio, e abbandonami al mio destino. E, inoltre, io dovrei darti il potere per dominare il mondo e rimanere qui, in attesa di tramutarmi in polvere? Che giustizia è mai questa? Che onestà c'è in questo?

Dragosani era disperato. «Allora accetta il sangue che ti ho portato, la carne tenera. Ritorna a essere forte. Io *accetterò* le tue condizioni. Se devo diventare un Wamphyr per conoscere tutti i segreti - così sia!» mentì. «Ma senza di te, non potrò mai raggiungere il mio scopo.»

La Cosa sepolta rimase per lunghi momenti muta, mentre Dragosani aspettava col fiato sospeso. Gli sembrò che la terra tremasse di nuovo, sebbene quasi impercettibilmente. Ma forse era solo uno scherzo della sua immaginazione, la consapevolezza che qualcosa di antico e di perverso, marcio e non-morto fosse sepolto lì sotto. L'albero alle sue spalle stava eretto e, apparentemente, saldo come una roccia, sicché Dragosani non sospettava minimamente che all'interno fosse cavo, che il cuore stesso ne fosse stato corroso. Invece era proprio così, il tronco era vuoto; e adesso *qualcosa* stava sorgendo gradualmente dal fondo del terreno, per infilarsi nel legno secco e divorato dai vermi.

Forse, in qualche altro momento, Dragosani avrebbe avvertito il movimento, ma in quel preciso istante Thibor gli parlò di nuovo, distraendo così la sua attenzione:

Hai detto che hai portato ...un dono per me?

Un certo interesse trapelò dalla voce del vampiro, e Dragosani ebbe un barlume di speranza. «Sì, sì! È qui, ai miei piedi. Carne fresca, sangue.» Afferrò uno dei polli e gli serrò la gola spegnendo all'istante il suo stridulo chiocciare. In un attimo aveva già preso dalla tasca un falcetto di acciaio scintillante e con esso aveva tagliato il ventriglio dell'animale. Il sangue fiottò e la carcassa giacque afflosciata sul terreno, mentre le penne svolazzavano silenziosamente verso il suolo nero.

Il tappeto di foglie assorbì il sangue dell'uccello come una spugna assorbe l'acqua, ma alle spalle di Dragosani uno pseudopodio putrescente scivolò velocemente nell'albero cavo e la sua estremità bianca, dall'aspetto lebbroso, trovò un foro, dal quale un ramo marcio si era staccato. Penetrato nel buco, il tentacolo fece capolino all'esterno, sporgendo in piena vista dall'apertura posta a non più di cinquanta centimetri dalla testa di Dragosani. La punta pulsava e riluceva di una strana vita propria, rivelatrice di una straordinaria attività fetale.

Dragosani prese per il collo il secondo pollo, e mosse due passi in avan-

ti, verso il margine estremo della zona «di sicurezza». «Ce n'é ancora, Thibor, qui, nella mia mano destra. Mostrami soltanto un po' di fiducia, un po' di fede, e dimmi qualcosa dei poteri che avrò, quando diventerò come te.»

Io... sento il sangue rosso che impregna la terra, figlio mio, ed è piacevole. Penso comunque che tu sia giunto troppo tardi. Beh, non ti biasimo. Eravamo in disaccordo - io stesso sono da biasimare quanto te - e perciò dimentichiamo il passato. E poi, non vorrei che finisca senza che ti possa dare almeno una piccola dimostrazione di ciò che tu significhi per me, senza che possa dividere con te almeno un piccolo segreto.

«Sto aspettando,» rispose Dragosani con avida impazienza. «Continua...»

Al principio, disse la Cosa sotto terra, *tutte le cose erano uguali. Il vampiro dei primordi era una creatura come le altre, esattamente come l'uomo primitivo; e così come quest'ultimo sopravvisse agli esseri inferiori che lo circondavano, anche il vampiro sopravvisse. A modo loro erano entrambi parassiti. Tutti gli esseri viventi lo sono. Ma, mentre l'uomo uccideva le creature di cui si cibava, il vampiro era meno crudele: egli ne faceva semplicemente i suoi ospiti! Esse non morivano, diventavano non-morte! Ponendo la questione in questi termini, un vampiro non è un essere meno naturale di una lampreda o di una sanguisuga, o persino della modestissima pulce; con l'eccezione che il suo organismo-ospite continua a vivere, diventa quasi immortale, e non si consuma come normalmente accade, quando una creatura è soggetta a un attacco parassitario cospicuo. L'uomo subì un processo evolutivo che fece di lui l'organismo-ospite perfetto, ed anche il vampiro conobbe un'evoluzione; e così come l'uomo giunse a dominare il mondo, anche il vampiro ottenne una sua posizione di dominio.*

«Simbiosi,» osservò Dragosani.

Leggo nella tua mente il significato di questa parola, affermò Thibor, *sì, è giusto Il vampiro, tuttavia, imparò ben presto ad occultare la sua presenza. Infatti, di pari passo con l'evoluzione, intervenne un singolare mutamento: se prima esso poteva vivere separatamente dall'ospite, con il tempo è venuto a dipendere totalmente da lui. Così come la lampreda muore senza il pesce che la ospita, al vampiro necessita di un ospite per poter esistere. Se gli uomini scoprivano la presenza di un vampiro in un consimile, beh, uccidevano quest'ultimo! Poi, purtroppo, appresero il modo di uccidere l'essere superiore che viveva dentro di loro!*

Né fu questa l'ultima traversia dei vampiri. La Natura è strana e deci-

samente spietata quando si tratta di correggere un errore. Essa non ha mai inteso creare esseri immortali. Nulla di ciò che genera può vivere in eterno. Ecco invece una creatura che sembrava violare quella rigida legge, una creatura che, salvo complicazioni, sarebbe sopravvissuta per un tempo indefinito! Allora, la Natura, infuriata, fece un bel dispetto ai Wamphyri. Mentre i secoli si avvicendavano e la Terra invecchiava, passando da un'era all'altra, fino a quella attuale, nei miei antenati si manifestò un difetto. Esso rimase in loro come un marchio indelebile tramandato di generazione in generazione, nel corso degli anni. Era un limite imposto dalla Natura e consisteva in questo: dal momento che i vampiri «morivano» tanto raramente, altrettanto raramente sarebbe stato loro concesso di nascere!

«Ecco perché», osservò Dragosani, «con la tua morte si estingue una stirpe.»

Come individui possiamo riprodurci una volta soltanto in tutto l'arco della nostra vita, indipendentemente dalla sua durata...

«Eppure la tua virilità è tanto potente!» osservò Dragosani. «Dubito che la colpa sia da attribuire ai vostri maschi. Forse le vostre femmine non sono fertili... Voglio dire, hanno un'unica opportunità di procreare»

I nostri «maschi», Dragosani? disse la voce nella mente di Dragosani, con una sfumatura sardonicamente inquisitoria che al negromante non piacque. *Le nostre «femmine»...? Allora di nuovo Dragosani indietreggiò, accostandosi all'albero.*

«*Che cosa stai dicendo?*»

Maschi e femmine. Oh, no, Dragosani. Se la Natura ci avesse gravato di quel problema allora ci saremmo già estinti da un pezzo...

«Ma tu sei maschio. Io lo so bene!»

Il mio ospite umano era maschio.

Gli occhi di Dragosani si erano spalancati nel buio. Qualcosa dentro di lui lo sollecitava a fuggire, ma da cosa? Egli sapeva che la Cosa sotto terra non poteva - non avrebbe osato - fargli del male. «Dunque... sei femmina?»

Credevo di avertelo spiegato in modo esauriente. Non sono né l'uno né l'altra...

Dragosani azzardò una definizione: «Ermafrodito?» *No.*

«Asessuato, allora? Agamico?»

Una gocciolina perlacea si stava formando sulla pallida estremità pulsante del tentacolo lebbroso, laddove esso sporgeva dal buco dell'albero, al di

sopra della testa di Dragosani. Mentre si dilatava, assunse via via una forma oblunga, dondolò verso il basso e cominciò a tremolare. Sopra di essa prese forma un occhio vermiglio, privo di palpebre, che subito si guardò intorno, rapito.

«Come spieghi allora il tuo desiderio lussurioso la notte che prendemmo la ragazza?»

Il tuo desiderio, Dragosani.

«E tutte le donne che hai avuto nella tua vita?»

Le brame del mio ospite unite alla mia energia!

«*Ma...*»

AHHHH! la voce nella mente di Dragosani emise un improvviso, lungo lamento. *Figlio mio, figlio mio, la fine è prossima! È quasi finita!*

Allarmato, il negromante avanzò di nuovo verso il margine del cerchio. La voce era così debole, così disperata, così carica di dolore. «Che cosa c'è? Che cosa non va? Ecco, altro cibo!» Recise la gola del secondo animale e gettò a terra il corpo tremante. Il sangue rosso fu risucchiato dal terreno. La Cosa sepolta bevve avidamente.

Dragosani attese, e: *Ahhh!*

Ma adesso un intenso formicolio gli solleticò il cuoio capelluto. Perché improvvisamente avvertì nel vampiro una grande forza, e un'astuzia ancora maggiore. Indietreggiò lesto, e in quello stesso istante la goccia perlacea sopra la sua testa si fece scarlatta e cadde!

Atterrò sulla nuca di Dragosani, appena sotto il bordo dell'alto colletto. La sentì. Avrebbe potuto trattarsi di una goccia di linfa caduta dall'albero, se quel posto non fosse stato riarso. Avrebbe potuto trattarsi dell'escremento di un uccello, se solo l'uomo ne avesse visto uno lassù. A ogni modo, la mano corse automaticamente al collo per detergerla - ma non trovò nulla. L'uovo del vampiro non aveva bisogno di aiuto per essere deposto. Simile a mercurio era penetrato nella pelle; adesso stava esplorando la colonna vertebrale.

Un attimo dopo Dragosani sentì lo spasmo e con un balzo si staccò dall'albero. Venne così a trovarsi in quella che aveva ritenuto essere la zona di pericolo. Il dolore aumentò e Dragosani spiccò un altro balzo. Stavolta fu incapace di impartire una direzione al suo moto convulso. Scappò via dall'empio cerchio, urtando ciecamente i tronchi degli alberi che incontrava sulla sua strada. Sbandò e cadde, capitombolando lungo il declivio boscoso. Sentiva, nel cranio, quella fitta lancinante, la pressione che gli schiacciava la spina dorsale, il fuoco che come acido gli bruciava le vene.

Il panico lo assalì, il panico più intenso che avesse mai provato in vita sua. Sentì che stava morendo. Sentì che la morsa che lo attanagliava, di qualunque natura fosse, lo avrebbe sicuramente ucciso. Gli pareva che all'interno un'esplosione gli avesse dilaniato tutti gli organi. Si sentiva il cervello avvolto dalle fiamme!

Dentro di lui, il seme del vampiro aveva trovato nella cavità toracica la sede ideale per annidarsi. Cessò di esplorare e si apprestò a dormire. Il suo iniziale esagitato brancolare era stato simile allo spasmodico scalciare del neonato; ma adesso era al caldo, al sicuro, e desiderava soltanto riposare.

Il dolore svanì istantaneamente, e talmente enorme fu il sollievo che Dragosani perse il suo stato di equilibrio. Annegando nel piacere totale che gli veniva dall'assenza di dolore, la sua coscienza si annullò.

Harry Keogh giaceva sul letto, i capelli rossicci appiccicati alla fronte dal sudore, gambe e braccia scosse di tanto in tanto da scatti convulsi, a causa di un sogno che era qualche cosa di più di un semplice sogno. Da viva, sua madre era stata una medium di una certa notorietà, la morte non aveva però alterato questa sua capacità, anzi, ne aveva perfezionato il talento. Spesso, nel corso degli anni, aveva visitato Harry durante il sonno e in quel momento era con lui.

Harry sognò di trovarsi con lei in un giardino. Era estate, stavano insieme nel giardino di Bonnyrigg, dove il fiume, oltre la staccionata, scorreva pigramente increspato da piccoli mulinelli, tra le rive, verdeggianti per il calore del sole e per l'abbondanza delle acque. Era un sogno fatto di netti contrasti e di vividi colori. Lei era ancora giovane, soltanto una ragazza, e lui avrebbe potuto essere il suo giovane innamorato, più che il figlio. Ma nel sogno, il rapporto che intercorreva tra loro era chiaro, e come sempre si dimostrava preoccupata per lui.

«Harry, il tuo piano è pericoloso e non ha possibilità di riuscita,» affermò la donna. «Oltretutto, non ti rendi conto di quel che stai facendo? Se funzionerà, allora sarà omicidio, Harry! Non sarai migliore di... di lui!» Girò la testa adorna di trecce dorate e con aria spaurita guardò la casa attraverso gli occhi azzurri di cristallo.

La villa si stagliava come macchia scura contro un cielo, il cui azzurro era così intenso da apparire accecante. Stava lì, come una macchia d'inchiostro appena stemperato sull'album da disegno di un bambino. Come in un Buco Nero, nessuna luce emanava da essa e niente sfuggiva al baratro che si spalancava sul suo vuoto totale. La casa era nera per ciò che vi si

annidava, nera come l'anima dell'uomo che vi abitava.

Harry scosse la testa, poi solamente con un intenso sforzo di volontà riuscì a distogliere gli occhi. «Non omicidio,» disse. «Giustizia! Una cosa che ha eluso per quasi quindici anni. Ero poco più di un neonato, un bimbetto, quando ti portò via da me. L'ha fatta franca finora. Ma adesso sono un uomo. Dimmi: che uomo sarei, se non gliela facessi pagare?»

«Ma non capisci, Harry» insisté lei. «Vendicarti non porterà alcun bene. Due cose sbagliate non ne fanno una giusta...» Si sedettero sull'erba e lei lo abbracciò, accarezzandogli i capelli. A Harry piaceva tanto, quand'era un bambino. Posò di nuovo gli occhi sulla macchia d'inchiostro che rappresentava la casa e rabbrividì. Rapidamente ne distolse lo sguardo.

«Mamma, io non provo solamente il desiderio di vendicarmi,» disse: «Voglio sapere perché. Perché ti uccise? Eri una moglie giovane e incantevole, una signora di buona posizione, una donna di talento. Avrebbe dovuto adorarti, e invece ti ammazzò. Ti spinse sotto il ghiaccio, e, quando fosti troppo debole per lottare, lasciò che la corrente ti trascinasse via. Ti uccise con la stessa freddezza con cui ci si sbarazza di un gattino indesiderato, del più piccolo della figliata. Ti strappò alla vita come un'erbaccia da questo giardino, solo che tu non eri un'erbaccia, ma una rosa. Che cosa lo spinse a farlo? Perché?»

Lei si accigliò e scosse la testa bionda. «Non lo so Harry. Non l'ho mai saputo.»

«È ciò che voglio scoprire; non potrò, certo, saperlo finché sarà in vita, perché so che non lo ammetterà mai. Perciò dovrò scoprirlo quando sarà morto. I morti non rifiutano mai niente. Il che significa... che devo ucciderlo. E lo farò a modo mio.»

«È un modo terribile, Harry,» stavolta fu lei ad alzare le spalle. «Io lo so bene!»

Lui annuì, con occhi freddi. «Già, tu lo sai bene. Perciò dev'essere fatto in quel modo...»

Lei fu di nuovo sopraffatta dalla paura e lo strinse forte. «E se qualcosa andasse storto? Soltanto sapendo che tu stai bene potrò riposare in pace, Harry. Ma se dovesse accaderti qualcosa...»

«Non mi accadrà niente. Andrà tutto secondo il mio piano.» Le baciò la fronte crucciata, ma lei continuò a stringerlo a sé.

«Viktor Šukšin è un uomo astuto, Harry, astuto e malvagio! Talvolta percepivo la forza della sua mente e ne ero affascinata. Dopotutto ero solo una ragazza! Lui possedeva uno strano magnetismo! Lo spirito russo era in

lui, come era anche in me; l'oscurità latente della sua mente, magnetismo e cattiveria. Eravamo due poli magnetici antitetici, e ci attiravamo reciprocamente. So che dapprincipio lo amai, sebbene avessi percepito la tenebra del suo cuore, ma quanto alla ragione per la quale mi uccise...»

«Sì?»

Di nuovo lei scosse la testa, gli occhi azzurri rabbuiati dal ricordo. «Era qualcosa... qualcosa *dentro* di lui. Una sorta di follia, un impulso indefinibile che non riusciva a controllare. Questo è tutto quanto so, ma di cosa esattamente si sia trattato...» e di nuovo scosse la testa.

«È ciò che scoprirò,» ripeté Harry, «perché fino ad allora neppure io troverò pace.»

«*Shhh*!» ammonì lei con un ansito improvviso, mentre si aggrappava più strettamente a lui. «Guarda!»

Harry guardò. Una macchia d'inchiostro più piccola si era distaccata da quella grande della casa. Dopo aver assunto la sagoma di un uomo, la macchiolina nera percorse il vialetto del giardino; con fare circospetto, l'individuo si guardava intorno e si torceva le mani preoccupato. Nella nera rotondità della testa luccicavano due piccoli occhi d'argento, intensamente rivolti verso la staccionata alla fine del giardino. Harry e sua madre si rannicchiarono l'uno contro l'altra; per il momento tuttavia Šukšin non prestò loro attenzione. Passò oltre, si fermò qualche istante e annusò sospettosamente, quasi fosse un segugio, poi continuò ad avanzare. Giunto allo steccato, si fermò, e appoggiatosi alla traversa superiore, scrutò per lunghi momenti il lento turbinare del fiume.

«Io so che cosa sta pensando,» sussurrò Harry.

«*Shhh*!» intimò di nuovo sua madre. «Viktor Šukšin percepisce le cose. Ha sempre avuto una percezione straordinaria...»

La macchiolina d'inchiostro tornò sui suoi passi, fermandosi ogni tanto ad annusare in quello strano modo. Quando fu vicino alla coppia, sembrò trapassarli con i suoi occhi d'argento. Poi le palpebre si chiusero e si riaprirono: Šukšin riprese il cammino verso casa, torcendosi come prima le mani. Mentre la figura si confondeva con la casa, il fragore di una porta sbattuta echeggiò sonoramente.

Il suono echeggiò nella testa di Harry, allargandosi, e divenne, per un rapido mutamento, un colpo, una serie di colpi, ripetuti:

Rat-tat-tat! Rat-tat-tat!

«Devi andare,» disse sua madre. «Sta' attento, Harry. Povero piccolo Harry...»

Si svegliò di soprassalto nel suo appartamento. Dai raggi obliqui che filtravano dalla finestra capii che si stava facendo sera. Aveva dormito almeno tre ore; più di quanto avesse voluto. Sussultò udendo una nuova serie di colpi sulla porta:

Rat-tat-tat!

Chi poteva essere? Brenda? No, non doveva venire quella sera. Malgrado fosse sabato, faceva lo straordinario al negozio e a quell'ora stava acconciando i capelli delle signore più mondane di Harden. Chi, allora?

Rat-tat-*tat*! Con insistenza.

Irrigidito nei movimenti, Harry mise i piedi a terra, si alzò e si diresse alla porta. Aveva i capelli arruffati, gli occhi ancora pieni di sonno. I visitatori erano rari, e questo non gli dispiaceva. Si trattava perciò di un'intrusione, una faccenda da liquidare con rapidità e determinazione. Si tirò su la cerniera dei pantaloni, infilò una camicia, mentre di nuovo risuonavano i colpi sulla porta.

Fuori, sir Keenan Gormley aspettava, sicuro che Harry Keogh fosse in casa. Lo aveva percepito fin da quando era in strada, e ne aveva sentito la presenza mentre saliva le scale. Il marchio ESP di Keogh era scritto anche nell'aria, era inequivocabile come l'impronta di un dito su un bicchiere trasparente. Infatti, come per Viktor Šukšin e Gregor Borowitz, questo era l'unico grande talento di Gormley: anche lui era uno «*spotter*», capace di percepire istintivamente la presenza di un individuo dotato di poteri extrasensoriali. L'aura extrasensoriale che avvolgeva Keogh si manifestava con una potenza inusitata per lui, tanto che, mentre aspettava davanti alla porta, sul pianerottolo alla sommità della scala, gli pareva di trovarsi vicino a qualcosa di simile a un immenso generatore.

Ora Harry Keogh in persona stava aprendo quella porta...

Gormley aveva già visto Keogh, ma mai a distanza ravvicinata. Nelle ultime tre settimane, quando aveva fatto visita a Jack Harmon, aveva avuto modo di vederlo spesso. Gormley e Harmon avevano seguito Keogh in diverse occasioni, tenendo così il giovane sotto una stretta, ma discreta sorveglianza; altrettanto avevano fatto quando George Hannant si era unito a loro per due volte. Non era occorso molto tempo perché Gormley concordasse con Harmon e Hannant nel ritenere che Keogh fosse un individuo davvero speciale. Era ovvio che i due non si fossero sbagliati nel giudicarlo; egli *era* un necroscopo; il giovane possedeva effettivamente la facoltà di comunicare razionalmente con i morti. Nelle ultime tre settimane Gormley aveva pensato continuamente al singolare talento di Keogh, un talen-

to che avrebbe desiderato sottoporre al proprio controllo. Adesso doveva trovare il modo di proporlo a Keogh.

Sbattendo le palpebre per allontanare il sonno dagli occhi, Harry Keogh squadrò il visitatore. Aveva deciso di lasciar perdere i convenevoli chiunque egli fosse, di arrivare subito al sodo e liquidare la faccenda. Ma bastò un solo sguardo per capire che la cosa non si sarebbe risolta con la sperata rapidità. Il volto di quell'uomo esprimeva la serenità di una intelligenza poco appariscente ma straordinaria, mentre, il sorriso accattivante e la mano insistentemente tesa, gli conferivano un aspetto decisamente disarmante.

«Harry Keogh?» esclamò Gormley, ben sapendo che di Keogh si trattava, protendendo ancor più la mano, affinché l'altro l'accogliesse in casa. «Sono sir Keenan Gormley. Tu non avrai mai sentito parlare di me, ma io invece so alcune cose che ti riguardano. Anzi, beh, diciamo che so tutto di te!»

Il pianerottolo era male illuminato e Harry non riusciva a distinguere chiaramente le sembianze dell'altro; ne aveva solo una vaga impressione. Alla fine strinse frettolosamente la mano di Gormley, poi si fece di lato per lasciarlo entrare. Quel contatto, seppur breve, gli aveva rivelato molte cose. La mano di Gormley era ferma e agile, fredda e onesta; non aveva promesso nulla, ma neppure aveva minacciato nulla. Era la mano di uno che poteva essere amico. A meno che...

«Lei sa tutto di me?» Harry non era sicuro di gradire il tono di quelle parole. «Beh, non è gran cosa. Non c'è molto da sapere.»

«Oh, non sono d'accordo,» obiettò l'altro. «Sei davvero troppo modesto.»

Adesso, grazie alla luce più chiara che filtrava dalle finestre, Keogh scrutò più attentamente il suo visitatore. Doveva avere un'età tra i cinquanta e i sessant'anni, probabilmente più vicina ai cinquanta. Gli occhi verdi erano un po' velati, e la pelle segnata da piccole rughe. I capelli, accuratamente pettinati, erano grigi e incorniciavano un volto dalla fronte alta. Era alto circa un metro e settantacinque, la giacca di ottima fattura nascondeva appena le spalle un po' spioventi. Sir Keenan Gormley aveva visto giorni migliori, e Harry Keogh avrebbe giurato che ne avrebbe avuti ancora molti da vivere.

«Come devo chiamarla?» domandò. Era la prima volta che si rivolgeva a un «Sir».

«Keenan andrà benissimo, visto che diventeremo amici.»

«Ne è sicuro? Che diventeremo amici, cioè. Devo avvertirla che non faccio facilmente amicizia.»

«Temo che non avremo altra scelta,» replicò Gormley, sorridendo. «Abbiamo troppe cose in comune. Comunque, a quel che mi risulta, tu hai molti amici.»

«L'hanno informata male,» replicò Harry, accigliandosi con un cenno di diniego. «I miei veri amici si contano sulle dita di una mano.»

Gormley decise di andare dritto al nocciolo della questione. Ad ogni modo, voleva osservare quale sarebbe stata la reazione di Keogh, se fosse stato colto nel suo punto debole. Poteva essere il modo per sottoporlo alla prova finale. «Ti riferisci a quelli vivi,» rispose tranquillamente, attenuando l'espressione sorridente del volto. «Ma credo che gli altri siano alquanto più numerosi...»

Tali parole colpirono Harry come una granata. Spesso si era chiesto come si sarebbe sentito, se qualcuno gli si fosse rivolto in quel modo, e adesso lo scoprì. Si sentì mancare.

Barcollò, trovò una poltroncina traballante e vi sprofondò. Pallido come la morte, cominciò a tremare, ebbe un singulto e guardò Gormley con gli occhi di un animale preso in trappola. «Io non so di che cosa stia...» affermò infine, cercando di negare con voce stridula, ma fu subito interrotto da Gormley:

«Sì, che lo sai, Harry! Tu sai benissimo di che cosa sto parlando. Tu sei un necroscopo. Probabilmente l'unico vero necroscopo esistente in tutto il mondo!»

«Lei dev'essere pazzo!» ansimò Harry disperatamente. «Viene qui ad accusarmi di... quelle cose. Un necroscopo? Non esiste essere simile. Tutti sanno che non può... non può...» Messo alle strette, balbettò qualcosa, poi tacque.

«Non si può che cosa, Harry? Parlare con i morti? Ma tu puoi, non è forse vero?»

Un sudore freddo imperlò la fronte di Harry. Boccheggiò in cerca di aria. Era stato individuato, e lo sapeva. Colto sul fatto come un demone divoratore di cadaveri con un cuore grondante tra le mani, come uno stupratore nel fascio di luce della torcia di un poliziotto, ansimante tra le cosce della vittima tramortita. Prima non gli era mai sembrato di commettere un reato, non aveva mai fatto male a nessuno, ma ora...

Gormley avanzò verso di lui, lo prese per le spalle e lo scrollò mentre era ancora seduto. «Ora basta, diamine! Sembri un ragazzino sorpreso a

masturbarsi. Non sei malato, Harry: quello che hai non è una malattia, è una dote!»

«È un segreto,» protestò Harry debolmente, il viso in fiamme. «Io... io non faccio loro alcun male, non lo farei mai. Senza di me, non avrebbero nessuno con cui parlare. Sono tanto *soli*!» Adesso stava quasi balbettando, convinto di trovarsi in un brutto guaio, alla ricerca di parole che fossero adatte a cavarlo d'impiccio. L'ultima cosa che Gormley desiderava era allontanarlo da sé.

«Va tutto bene, figliolo, va tutto bene. Calmati. Nessuno ti sta accusando di niente.»

«Ma è un *segreto*!» insisté Harry, digrignando i denti e cominciando a irritarsi. «O almeno lo era. Ma ora, se la gente venisse a saperlo...»

«Nessuno verrà a saperlo.»

«Lei lo sa!»

«Sapere questo genere di fatti è il mio mestiere. Figliolo, continuo a ripeterti: non sei nei guai. Non con me.»

Era persuasivo, calmo. Era un amico, un vero amico, o qualcosa di diverso? Harry non riusciva a controllare il panico, lo shock che gli aveva procurato il fatto di apprendere che qualcun altro sapesse. Si sentì girare la testa. Poteva fidarsi di quell'uomo? Poteva rischiare di fidarsi di qualcuno? E se Gormley avesse segnato la fine della sua attività di necroscopo, come avrebbe potuto attuare la sua vendetta su Viktor Šukšin? Niente doveva interferire con quella questione!

La sua mente si lanciò in una ricerca disperata e contattò un truffatore di sua conoscenza che giaceva nel cimitero di Easington.

Gormley avvertì l'energia straripare dalla mente di Keogh, una forza aliena quale non aveva mai sentito prima; provò un intenso formicolio al cuoio capelluto, e sentì il cuore accelerare pericolosamente il ritmo. Eccola! Ecco una dimostrazione del talento del necroscopo. Gormley ne fu sicuro così com'era sicuro di essere nato.

Nella poltroncina Harry raggomitolatosi su se stesso, formò una massa compatta. Bianco come la neve, gocciava sudore come un rubinetto difettoso. Ma improvvisamente...

Si raddrizzò di colpo, mostrò i denti e sorrise selvaggiamente; poi, gettò indietro la testa stillando sudore. Era scattato come una molla, nel giro di un istante, il panico completamente scomparso. Con mano ferma liberò la fronte dai capelli bagnati. Il viso riprese immediatamente il colorito abituale. «Ecco tutto,» affermò, continuando a sorridere. «L'intervista è finita.»

«Che?» esclamò Gormley sbigottito di fronte a quella trasformazione.

«Certamente. Ha avuto quel che voleva, no? È venuto qui per scoprire qualcosa di Harry Keogh, l'autore. Qualcuno le ha rivelato l'argomento del mio nuovo racconto - che, tra l'altro, nessuno dovrebbe sapere - e ha voluto vedere la mia reazione. È un racconto del genere horror, e lei ha saputo anche che di solito recito ciò che scrivo. Così, quando recito la parte del necroscopo, una parola che ho coniato io stesso, tanto per la precisione, è naturale che lo faccia con molta autorevolezza. Sono un bravo attore, capisce? Bene, lei ha avuto il suo spettacolo gratis e io mi sono divertito. Ma ora l'intervista è finita.» Il sorriso sparì bruscamente dal suo volto per far posto a un duro ghigno. «Sa dov'è la porta, Keenan...»

Gormley scosse lentamente la testa. Lì per lì era rimasto sbalordito, ma adesso il suo istinto aveva preso il sopravvento. Fu proprio il suo istinto a consigliargli che cosa fare. «Molto ingegnoso» commentò, «ma non abbastanza da confondermi. Con chi stai parlando adesso, Harry? O meglio, chi sta parlando *tramite te*?»

Per un attimo gli occhi di Harry continuarono a luccicare con sprezzo; poi, quando il giovane interruppe il contatto con l'astuto e sconosciuto amico defunto, Gormley sentì nuovamente il flusso di energie misteriose. La sua espressione mutò visibilmente; il sarcasmo svanì e Harry tornò a essere se stesso; stavolta aveva però ritrovato la sua compostezza. Il panico era passato.

«Che cosa vuole sapere?» chiese, con voce pacata e priva d'emozione.

«Tutto,» rispose subito Gormley.

«Non sa già tutto? È stato lei ad affermarlo.»

«Ma voglio sentirlo da te. So che non puoi spiegare come fai, e io certamente non voglio sapere perché; diciamo che hai scoperto in te un talento che potresti usare per migliorare la tua vita. È comprensibile. No, voglio sapere i fatti. La potenza del tuo talento, per esempio e i suoi limiti. Fino a qualche momento fa non sapevo che potessi usarlo anche a distanza, che potessi stabilire questo genere di contatti. Voglio sapere di che cosa parlate, che cosa interessa a *loro*. Ti vedono come un intruso, o ti accolgono con piacere? Come ti ho detto: voglio sapere tutto.»

«Altrimenti?»

Gormley scosse la testa. «Questo non è argomento di discussione, non ancora.»

Harry sorrise acidamente. «Così dobbiamo essere 'amici', non è vero?»

Gormley tirò a sé una sedia e si sedette di fronte al ragazzo. «Harry, nes-

sun altro saprà, te lo prometto. Sì, saremo amici. Perché ciascuno di noi ha bisogno dell'altro, ed entrambi siamo necessari ad altri. D'accordo probabilmente stai pensando che tu non hai affatto bisogno di me, che sono l'ultima cosa di cui hai bisogno! È vero, ma soltanto per ora. Tu avrai bisogno di me, te lo assicuro.»

Harry lo guardò con gli occhi socchiusi. «E perché lei ha bisogno di me? Credo che prima di dirle qualsiasi cosa, prima di ammettere alcunché, mi spetti qualche chiarimento.»

Gormley non si era aspettato una reazione diversa. Annuì, fissò l'altro diritto negli occhi sospettosi e avidi di quesiti, e trasse un profondo respiro. «Mi sembra giusto. D'accordo. Tu sai chi sono, perciò adesso ti dirò che cosa faccio e come mi guadagno da vivere. E inoltre ti dirò chi sono le persone con le quali lavoro.»

Così fece. Parlò a Harry del Dipartimento ESP britannico, e di quel poco che sapeva dei suoi analoghi in America, Francia, Russia e Cina. Gli raccontò della telepatia, grazie alla quale si poteva comunicare da un capo all'altro del mondo senza far uso di telefoni, ma soltanto della mente; gli narrò della precognizione, dell'abilità di scrutare nel futuro e di anticipare gli eventi; della telecinesi e della psicocinesi, degli uomini che potevano spostare oggetti solidi senza ricorrere alla pura forza fisica, ma solo alla loro volontà. Gli parlò di un uomo che possedeva la facoltà di sapere quanto stesse accadendo in qualsiasi punto del mondo in un preciso istante; della guarigione psichica e di un «medico» che sapeva evocare il supremo potere della Vita nelle sue stesse mani e debellava malattie senza avvalersi di alcuna forma di terapia convenzionale; gli descrisse l'intera organizzazione di agenti ESP sottoposti al suo comando, e il posto tra essi che Harry avrebbe potuto occupare. Gli disse tutto questo con chiarezza, con competenza e precisione, in modo tale che Harry non avesse dubbi sulla sua sincerità.

«Perciò capisci,» Gormley concluse, «non sei un fenomeno unico. Forse lo sarà il tuo talento, questo sì, ma tu, quale individuo dotato di poteri paranormali, non lo sei. Tua nonna lo fu prima di te e trasmise il suo potere a tua madre. Lei a sua volta ne trasferì a te gran parte. Dio solo sa che cosa saranno capaci di fare i *tuoi* figli, Harry Keogh!»

Dopo una lunga pausa e dopo che ebbe assimilato tutto quanto gli era stato detto, Harry parlò: «Così vorrebbe che lavorassi per lei?»

«In poche parole, sì.»

«E se rifiutassi?»

«Harry, io ti ho trovato. Sono uno 'spotter'; non possiedo un vero talento ESP, ma ho la facoltà di individuare persone dotate di poteri ESP a un chilometro di distanza. Suppongo che in fondo anche questo sia un talento, ma è tutto ciò che posso fare. L'unico fatto di cui sono certo è che esistono altri individui che possiedono la mia stessa capacità. Uno di questi è il capo del Dipartimento russo. Adesso io sono venuto qui da te e ho messo le carte in tavola. Ti ho rivelato informazioni che non avrei neppure avuto il diritto di dirti. Se l'ho fatto, è perché desidero avere la tua fiducia, e anche perché credo di potermi fidare di te. Non hai nulla da temere da me, Harry, ma non posso prometterti che sarà così anche da parte degli avversari!»

«Vuol dire che... anche loro potrebbero trovarmi?»

«Migliorano di giorno in giorno, Harry,» affermò Gormley stringendosi nelle spalle, «esattamente come noi. Hanno almeno un agente in Inghilterra. Non l'ho conosciuto, ma ho percepito la sua presenza vicino a me. So che mi sta osservando, che mi sta sorvegliando. Probabilmente è anche lui uno 'spotter'. Ciò che ti sto dicendo è questo: io sono riuscito a trovarti, ma quanto ci vorrà perché ti trovino anche loro? Ecco la differenza: con loro non avrai scelta.»

«Perché, con lei ce l'ho?»

«Naturalmente. È tutto nelle tue mani. Sta a te decidere se unirti o non unirti a noi. La decisione è tua. Perciò, prenditi il tempo necessario, Harry, pensaci. Ma non aspettare troppo. Come ti ho detto, abbiamo bisogno di te. Prima sarà, meglio sarà...»

Harry pensò a Viktor Šukšin. Non poteva saperlo, ma Šukšin era l'uomo la cui presenza Gormley aveva «percepito». «Ci sono alcune faccende che devo risolvere prima,» rispose, «prima di fare la scelta finale.»

«Naturalmente, posso capirlo.»

«Credo che mi occorrerà un po' di tempo. Cinque mesi?»

Gormley annuì. «Se così dev'essere.»

«Sì, credo di sì.» Per la prima volta Harry sorrise nel suo timido modo. «Ehi, che gola secca! Gradirebbe un caffè?»

«Con molto piacere.» Gormley ricambiò il sorriso. «Mentre lo beviamo, potresti raccontarmi di te, eh?»

Harry si sentì le spalle liberate da un grosso peso. «Sì,» sospirò. «Lo farò.»

Erano passati quindici giorni da quando Harry Keogh aveva ultimato il romanzo e aveva cominciato ad «allenarsi» per affrontare Viktor Šukšin.

Un anticipo sui proventi del libro gli garantì la tranquillità finanziaria necessaria per potersi mantenere nei successivi cinque o sei mesi, ossia finché il suo compito non fosse stato assolto.

Come primo passo si unì a un gruppo di fanatici del nuoto, che per abitudine facevano il bagno nel Mar del Nord almeno due volte la settimana in ogni stagione dell'anno, compresi il giorno di Natale e di Capodanno! Si erano guadagnati una buona reputazione per la loro usanza di rompere il ghiaccio nel bacino idrico di Harden e di tuffarsi, allo scopo di raccogliere fondi da devolvere alla British Heart Foundation. Brenda, una ragazza sensata e giudiziosa in tutte le sue scelte tranne che in quella del ragazzo, pensò che fosse impazzito, com'era del resto naturale.

«In estate è bello, Harry,» ricordò di avergli detto una sera d'agosto, mentre si stringevano nudi nel suo appartamento, «ma quando poi comincia a far freddo? Non riesco a immaginarti mentre rompi il ghiaccio per fare una nuotata. E poi, da dove è saltata fuori questa passione per il nuoto?»

«È soltanto un modo per tenersi in forma,» le aveva risposto, baciandole i seni. «Non ti piace che io sia in forma?»

«Certe volte,» aveva osservato, girandosi tutta verso di lui mentre lo sentiva di nuovo eccitato, «penso che tu sia veramente troppo in forma!»

In quella occasione era stata più felice di qualsiasi altra volta nell'arco degli ultimi tre anni. Harry era più aperto adesso, meno incline alla meditazione, più vivace ed eccitante. Né il suo interesse per lo sport si limitava al nuoto. Si era iscritto a un corso di autodifesa presso un piccolo club di judo in Hartlepool. Dopo una sola settimana il suo allenatore aveva dichiarato che possedeva un talento «naturale» e che si sarebbe aspettato grandi cose da lui. Costui ignorava, naturalmente, che Harry avesse un altro allenatore, un uomo che un tempo era stato il campione di judo del suo reggimento, e che adesso non aveva nient'altro di meglio da fare che trasmettere a Harry tutta la sua esperienza.

Ma, quanto alle abilità natatorie di Harry:

Egli si era sempre considerato un nuotatore passabile e, in questi mesi, si accorse di essere effettivamente tale. All'inizio, il resto del gruppo era di gran lunga migliore e così fu fino a quando Harry non trovò un ex campione olimpionico, medaglia d'argento, morto in un incidente d'auto nel 1960, fatto questo riportato sulla sua lapide nel cimitero di St Mary a Stockton. Harry fu accolto entusiasticamente (non altrettanto il suo progetto, verso il quale ci furono alcune riserve) e il suo nuovo amico iniziò a partecipare alle gare e al divertimento con grande disinvoltura.

Pur possedendo un simile vantaggio, Harry doveva comunque risolvere il problema del fisico. I consigli tecnici che il nuotatore professionista gli forniva mentalmente, non potevano infatti sopperire alle sue carenze in fatto di muscoli; soltanto l'allenamento avrebbe potuto aiutarlo sotto questo profilo. Cionondimeno, il giovane compì rapidi progressi.

A settembre il nuoto subacqueo divenne la sua nuova passione: voleva per l'appunto appurare quanto tempo riuscisse a rimanere sott'acqua senza respirare, e quale distanza fosse in grado di coprire prima di ritornare in superficie. La prima volta che riuscì a compiere in apnea due vasche fu per Harry una giornata trionfale; tutti si fermarono a guardarlo. Accadde alla piscina di Seaton Carew, e in quella occasione uno degli assistenti lo affiancò e gli chiese quale fosse il suo segreto. Harry alzò le spalle e rispose:

«Sta tutto nella mente. Forza di volontà, suppongo...» Il che era abbastanza veritiero. Ciò che non disse fu che, mentre la forza di volontà apparteneva a lui, la mente, però, era quella di qualcun altro...

Alla fine di ottobre aveva diradato gli allenamenti di judo. Il progresso in quella disciplina era stato eccessivamente rapido e i suoi istruttori al club avevano cominciato a guardarlo con circospezione. In ogni caso, adesso era certo di poter badare a se stesso e di non dover più ricorrere all'assistenza del «sergente» Graham Lane. Aveva inoltre iniziato a dedicarsi al pattinaggio su ghiaccio, l'ultima disciplina del suo programma.

Brenda, che sul ghiaccio si muoveva con notevole disinvoltura, rimase esterrefatta. Spesso aveva cercato di convincere Harry ad accompagnarla alla pista di Durham, ma lui aveva invariabilmente rifiutato, il che le era sempre sembrato comprensibile; sapeva infatti come fosse morta sua madre. D'altro canto riteneva però che Harry dovesse prima o poi superare le sue paure. Ciò che Brenda non poteva sapere era il fatto che la paura non apparteneva ad Harry, ma a sua madre. Alla fine, tuttavia, Mary Keogh si persuase dell'utilità dei preparativi che Harry stava compiendo e decise con gioia di collaborare.

Dapprima era spaventata - il ghiaccio, il ricordo e l'orrore della sua morte, che ancora albergavano in lei - ma bastò poco tempo perché ricominciasse a provare per il pattinaggio lo stesso amore che aveva avuto da viva. Ne gioiva attraverso Harry, e questi, a sua volta, ricevette il beneficio delle sue istruzioni; sicché fu ben presto in grado di condurre Brenda in un'allegra danza sulla pista ghiacciata, lasciandola letteralmente a bocca aperta.

«Una cosa posso dire di te senza rischio di sbagliarmi, Harry,» gli aveva confessato ansimando, mentre lui la guidava con sapiente maestria in un

vorticoso valzer attraverso la pista, «con te non esiste un solo attimo di noia!» E, mentre il suo respiro, disegnava ovattate volute nell'aria fredda, esclamò: «Ehi, ma tu sei un vero atleta!»

In quel momento a Harry era balenata l'idea di diventarlo sul serio - questo, se non avesse dovuto sistemare certe faccende.

Ma, in seguito, nella prima settimana di novembre, quando l'inverno era alle porte, sua madre lo aveva sorpreso con qualcosa che aveva avuto l'effetto dirompente di una bomba...

Harry non si era mai sentito tanto bene in vita sua, gli pareva quasi di dominare il mondo, prima di quella notte, quando sua madre lo andò a trovare in sogno. Nelle ore di veglia, se desiderava parlarle, doveva essere lui a mettersi in contatto con lei; ma quando dormiva era diverso. Allora lei aveva accesso istantaneo alla sua mente. Di solito rispettava la sua privacy, ma quella notte doveva parlargli, non poteva assolutamente rimandare.

«Harry?» si insinuò nel suo sogno, e, ponendoglisi a fianco, s'incamminò con lui attraverso un nebbioso cimitero fitto di lapidi tombali che si stagliavano alte come case. «Harry, possiamo parlare? Ti dispiace?»

«No, mamma, non mi dispiace,» le rispose. «Che cosa c'è?»

Gli prese il braccio, lo strinse forte, e sicura adesso di aver stabilito con lui un solido contatto, lasciò che le sue paure e la sua ansia si riversassero su di lui in un vero e proprio torrente di parole:

«Harry, ho parlato con gli altri. Mi hanno detto che corri un grave pericolo. Il pericolo è in Šukšin. E, se lo annienterai, al di là di lui ne troverai uno ancora maggiore! Oh, Harry, Harry! Sono terribilmente preoccupata per te!»

«Pericolo nel mio patrigno?» Esclamò facendosi più vicino a lei, per confortarla. «È naturale che ci sia. Lo abbiamo sempre saputo. Ma il pericolo al di là di lui? Chi sono gli 'altri' con i quali hai parlato, mamma? Non capisco.»

Mary si ritrasse da lui, e improvvisamente si adirò. «Sì, tu capisci, invece!» lo accusò. «O capiresti, se solo volessi. Tanto per cominciare, da chi credi di aver preso il tuo talento, Harry Keogh, se non da me? Io parlavo con i morti assai prima che cominciassi a farlo tu! Oh, non ero abile come te, ma me la cavavo. Tutto ciò che riuscivo a captare erano vaghe impressioni, echi, ricordi che indugiavano, mentre tu parli veramente con loro, ne apprendi notizie, e li inviti ad entrare in te. Ma adesso è diverso. Ho avuto quindici anni per esercitarmi nella mia arte, Harry, e adesso sono molto più esperta di quando ero viva. Ho *dovuto* imparare, capisci, per il tuo bene. In

quale altro modo avrei potuto vegliare su di te?»

Harry la trasse di nuovo a sé e l'abbracciò, mentre la fissava profondamente negli occhi carichi di apprensione. «Non metterti contro di me, mamma, non ce n'é bisogno. Ma ora dimmi, chi sono gli altri di cui stai parlando?»

«Altri come me, persone che da vive erano dei medium. Alcuni sono morti solo di recente, come nel mio caso, ma ce ne sono altri che giacciono nella terra da molto, molto tempo. In altre epoche venivano chiamati streghe e maghi, e talora venivano definiti con nomi anche peggiori. Molti morirono proprio per questo. Con loro ho parlato...»

Persino in sogno Harry trovò quell'idea raccapricciante: persone morte che parlavano con persone morte, che comunicavano da una tomba all'altra, giudicando eventi di un mondo vivo, attivo, dal quale essi stessi si erano allontanati per sempre. Rabbrividì leggermente sperando che la madre non se ne fosse accorta. «E che cosa ti hanno detto, questi altri?»

«Ti conoscono, Harry,» rispose sua madre. «O almeno sanno di te. Tu sei quello che fa amicizia con i morti. Attraverso te, i morti hanno un futuro, alcuni per lo meno. Attraverso te qualcuno di noi potrebbe portare a termine quel che non è riuscito a ultimare in vita. Ti considerano un eroe, Harry, e anche loro sono preoccupati per te. Senza di te, non hanno più nulla in cui sperare, capisci? Loro... ti *implorano* di rinunciare alla tua ossessione, a questa vendetta.»

Le labbra di Harry si serrarono. «Alludi a Šukšin? Non posso farlo. È stato lui a mandarmi là dove sei, mamma.»

«Harry, non è... non è poi così brutto qui. Non soffro più di solitudine, non ora almeno.»

Harry scosse la testa e sospirò. «Non funziona, mamma. Lo dici solo per il mio bene. Le tue parole servono solo ad accrescere l'amore e la nostalgia che provo per te. La vita è un grande dono e Šukšin te l'ha rubata. Senti, ciò che sto facendo non è una cosa buona, lo so, ma non è neppure ingiusta. Dopo, sarà tutto diverso. Ho veri progetti. Tu mi hai donato un talento, sì, e quando tutto questo sarà finito lo userò nel modo corretto. Te lo prometto.»

«Ma questa faccenda con Viktor, viene prima?»

«Necessariamente.»

«È la tua ultima parola?»

«Sì.»

Sua madre annuì tristemente, si liberò dall'abbraccio e si allontanò da

lui. «Avevo già preannunciato loro che questa sarebbe stata la tua risposta. Va bene, Harry, non discuterò più. Adesso andrò via e ti lascerò libero di fare ciò che devi. Ma sappi questo: riceverai degli avvertimenti, due avvertimenti, e non saranno piacevoli. Uno proviene dagli altri, e lo troverai qui, in questo sogno. L'altro ti aspetta nel mondo della veglia. Due avvertimenti, Harry, e se non presterai loro la dovuta attenzione... sarà a tuo rischio e pericolo.»

Cominciò ad allontanarsi da lui, perdendosi alla deriva tra le lapidi incombenti, mentre la nebbia le avvolgeva le caviglie e le lambiva i polpacci. Harry cercò di seguirla ma senza riuscirci; un'invisibile materia onirica si frapponeva tra loro; i suoi piedi sembravano saldati alla ghiaia che ricopriva i vialetti del cimitero.

«Avvertimenti? Che genere di avvertimenti?»

«Segui quel sentiero,» indicò lei, «e troverai il primo laggiù. L'altro giungerà da qualcuno di cui farai bene a fidarti. Entrambi riguardano il tuo futuro.»

«Il futuro è incerto, mamma!» gridò al suo fantasma avvolto da spirali di nebbia. «Nessuno lo vede chiaramente! Nessuno lo conosce con certezza.»

«Allora chiamalo il tuo probabile futuro,» rispose lei. «Il tuo futuro e il futuro di altri due. Una persona che ami e un'altra che ha chiesto il tuo aiuto...»

Harry dubitò di aver sentito bene. «Che cosa?» gridò più forte che poté. «Che significa, mamma?»

Ma la voce, la figura e la mente di lei si erano già dissolte nei vortici nebbiosi del sogno. La madre era ormai scomparsa.

Harry guardò nella direzione che lei aveva indicato.

Le lapidi marciavano come tessere gigantesche del domino, pietre torreggianti le cui sommità si perdevano nelle nebbie fluttuanti. Erano sinistre, inquietanti, e lo era anche il sentiero che si snodava tra esse e che la madre di Harry aveva indicato. Quanto ai suoi «avvertimenti»: forse sarebbe stato meglio se non li avesse ricevuti. Forse sarebbe stato meglio allontanarsi da quella stradicciola. Ma non poteva; doveva percorrere quel sentiero: il sogno, del resto, lo spingeva da quella parte né Harry poteva sottrarsi alla sua spinta.

Senza opporre resistenza, Harry si lasciò condurre alla deriva lungo il sentiero di ghiaia tra le schiere di lapidi possenti, trascinato da una forza onirica che sapeva di non poter contrastare. Alla fine del vialetto vi era uno spazio vuoto dove c'erano soltanto spire vorticose di nebbie, un posto fred-

do e solitario oltre il quale...

Altre tre lapidi, ma da esse emanava qualcosa di più sinistro che non da tutte le altre messe insieme. Harry percorse lo spazio vuoto e vi si diresse; a mano a mano che si avvicinava al punto in cui si stagliavano dal terreno, la forza onirica cedeva restituendogli gradatamente la sua volontà. Harry guardò le lapidi, e la nebbia che le nascondeva si sollevò lentamente. Così poté leggere l'avvertimento che gli «altri», nominati dalla madre, avevano lasciato per lui, scolpito sulla liscia superficie, in profondi caratteri rigorosamente geometrici.

La prima pietra diceva:

BRENDA COWELL
NATA NEL 1958
PROSSIMA A MORIRE DI PARTO
AMÒ E FU IMMENSAMENTE AMATA

La seconda diceva:

SIR KEENAN GORMLEY
NATO NEL 1915
PROSSIMO A MORIRE CON GRANDE SOFFERENZA
FU ANZITUTTO UN PATRIOTA

E così diceva la terza:

HARRY KEOGH
NATO NEL 1957
I MORTI LO COMPIANGERANNO

Harry aprì la bocca e gridò il suo rifiuto: «No!».

Barcollando si allontanò dalle lapidi, incespicò e allargò le braccia per non cadere...

... E urtò nel piccolissimo comodino. Per un lungo momento rimase immobile, strappato al sonno dallo shock, col cuore che gli martellava contro le costole. Poi lo squillo del telefono lo scosse con un nuovo, terribile sussulto!

Era Keenan Gormley. Tremando, Harry si lasciò cadere su una sedia col ricevitore accostato all'orecchio. «Oh,» disse. «È lei.»

«Sono una tale delusione, Harry?» chiese l'altro, ma senza traccia di scherzo nella voce.

«No, ma stavo dormendo. Mi ha svegliato di soprassalto.»

«Oh, mi dispiace. Ma il tempo sta passando, e io...»

«Sì,» disse Harry d'impeto.

«Eh?» Gormley sembrò sorpreso. «Hai detto sì?»

«Significa: sì, ci sto. Verrò da lei, ne parleremo approfonditamente.» Harry aveva ponderato da diverso tempo quella proposta, come aveva promesso a Gormley; ma in fin dei conti era stato il sogno, qualcosa di più di un semplice sogno, a condizionarne la decisione. Sua madre gli aveva detto che c'era una persona della quale avrebbe fatto bene a fidarsi, qualcuno che gli aveva chiesto il suo aiuto. Chi poteva essere se non Gormley? Fino ad allora la sua disponibilità ad unirsi al corpo ESP di Gormley era stata al cinquanta per cento: forse avrebbe accettato, forse avrebbe rifiutato. Ma ora, se mai vi fosse stato un modo per cambiare quello che Mary Keogh aveva definito il suo «probabile» futuro, nonché quello di Brenda e di Gormley, allora...

«Ma è meraviglioso, Harry!» l'eccitazione di Gormley era palese. «Quando verrai? Ci sono tantissime persone che devi conoscere. Abbiamo molte cose da mostrarti, molte cose da fare!»

«Non ancora,» Harry tentò di dare un colpo di freno. «Cioè, verrò presto. Quando potrò...»

«Quando potrai?» adesso il tono rivelava delusione.

«Presto,» ripeté Harry. «Non appena avrò finito... ciò che devo fare.»

«D'accordo,» rispose l'altro, un po' deluso. «Va bene così. Ma, Harry; non aspettare troppo a lungo, capisci?»

«No, non aspetterò troppo.» Riattaccò.

Aveva appena abbassato il ricevitore, che il telefono squillò di nuovo, prim'ancora che Harry si fosse allontanato. Rispose.

«Harry?» Era Brenda. Parlava a voce bassa e tranquilla.

«Brenda? Ascoltami, amore,» disse lui prima che la ragazza potesse continuare. «Io credo... cioè, vorrei... ciò che sto cercando di dire è... oh, all'inferno! Sposiamoci!»

«Oh, Harry!» sospirò Brenda, e il suono e l'emozione del suo sollievo raggiunsero il suo orecchio con tangibile immediatezza. «Sono così *contenta* che tu me lo abbia detto prima... prima...»

«Facciamolo presto,» la interruppe Harry, lottando affinché la sua voce non s'incrinasse mentre, con l'occhio della mente, rivedeva l'epitaffio sulla

lapide di Brenda, così come gli era apparso nel sogno.

«Ma è per questo che ti ho chiamato,» disse lei. «Per questo sono contenta che tu me lo abbia chiesto. Capisci, Harry, così come stanno le cose, molto probabilmente lo avremmo fatto comunque...»

Il che non fu affatto una sorpresa per Harry Keogh.

12

Era la metà di dicembre del 1976. Finita una delle più lunghe e più afose estati mai verificatesi, adesso la Natura stava cercando di compensare il primato con un inverno che già si presentava estremamente rigido.

Boris Dragosani e Max Batu erano in viaggio per l'Inghilterra e provenivano da un paese assai più freddo di quest'ultimo. Il clima invernale non aveva però alcuna influenza sul compito che erano stati chiamati ad assolvere, non era un fattore determinante. Semmai, era loro congeniale: esso corrispondeva esattamente al gelo inflessibile che albergava nei loro cuori e con la natura micidiale della loro missione. Omicidio, puro e semplice.

Per tutta la durata del volo, alquanto scomodo sui rigidi sedili del jet dell'Aeroflot, la mente di Dragosani era stata tormentata da pensieri morbosi: alcuni rabbiosi, altri fatti di paura o quanto meno di apprensione, tutti comunque ugualmente morbosi. La rabbia era rivolta contro Gregor Borowitz, responsabile, anzitutto, di averlo mandato a compiere quella missione; la paura, invece, scaturiva dal ricordo di Thibor Ferenczy, la Cosa sepolta sotto terra.

Cullato dal rumore sordo e costante del motore dell'aereo e dal ronzio del condizionatore d'aria, sprofondò ulteriormente nel sedile e ancora una volta ripercorse con la mente i particolari della sua ultima visita alle colline cruciformi...

Ripensò al racconto di Thibor: alla natura simbiotica, simile a quella della lampreda, propria del vero vampiro, e ricordò il dolore e la sua fuga delirante prima che il pietoso oblio lo catturasse a metà del pendio boscoso. Lì infatti si era ritrovato quando aveva ripreso conoscenza, alle prime luci dell'alba: disteso bocconi sotto gli alberi, ai margini della pista tagliafuoco invasa dalla vegetazione. Allora, ancora una volta, aveva interrotto bruscamente il soggiorno nella sua patria per ritornarsene immediatamente a Mosca e affidarsi subito alle cure del medico migliore che riuscì a trovare. Ma la precauzione si era rivelata una totale perdita di tempo; stando ai risultati, egli godeva di perfetta salute.

Le radiografie non mostrarono alcuna anomalia; le analisi del sangue e delle urine diedero risultati perfettamente normali; la pressione arteriosa, il battito cardiaco e la respirazione corrispondevano esattamente ai parametri normali. Sapeva di essere affetto da qualche patologia? No. Aveva mai sofferto di emicrania o asma? No. Allora forse era stato un effetto provocato dall'altitudine. Soffriva forse di sinusite? No. Di stress dovuto al lavoro? Macché! Aveva un'idea di quale potesse essere stata la causa del dolore? No.

Sì, invece, ma non la sopportava e, men che mai, poteva farne menzione.

Il medico gli aveva prescritto un analgesico da assumere nell'eventualità il dolore fosse insorto nuovamente, e questo era tutto. Dragosani se ne sarebbe dovuto rallegrare, ma non era stato così. Tutt'altro...

Aveva tentato di contattare Thibor a notevole distanza. Forse il vecchio diavolo conosceva la risposta; persino una bugia avrebbe potuto contenere qualche spunto, un barlume di spiegazione; ma, niente. Anche se Thibor lo aveva sentito, non aveva voluto rispondergli.

Ormai per l'ennesima volta ripercorreva mentalmente gli avvenimenti che avevano preceduto il terribile spasmo, la fuga, il collasso. Qualcosa gli era caduto sul collo dall'alto. Pioggia? No: la notte era serena, asciutta come un osso disseccato. Una foglia, un pezzetto di corteccia? No, perché aveva avuto una *sensazione* di bagnato. L'escremento di un uccello allora? No, perché quando si era toccato il collo, la mano non si era sporcata.

Qualcosa si era depositato sulla sommità della sua spina dorsale, e dopo pochi istanti spina dorsale e cervello erano stati attanagliati in una morsa orribile! Da un elemento ignoto. Ma... quale? Dragosani credeva di saperlo, ma non osava dare a quella consapevolezza la forma di pensiero cosciente. Certamente aveva invaso i suoi sogni, recandogli notti interminabili gremite di incubi - sogni ricorrenti che mai riusciva a ricordare nelle ore di veglia, ma che sapeva essere terribili.

Tutta quella faccenda era diventata una specie di ossessione e capitava talora che pensieri simili lo assorbissero quasi completamente, lasciando ben poco spazio ad altro. L'ossessione non era legata solamente a ciò che gli era accaduto, ma anche a quanto il vampiro gli stava dicendo *quando* la cosa era successa. In più riguardava pure certi cambiamenti che aveva notato in se stesso *da quando* era successo...

Mutamenti fisici, inesplicabili. O, seppure vi fosse una spiegazione, Dragosani non si sentiva ancora pronto ad affrontarla.

«Dragosani, figlio mio,» gli aveva detto Borowitz non più di una setti-

mana fa «stai invecchiando precocemente! Ti sto forse caricando di lavoro? O forse è proprio il contrario: sì, probabilmente hai bisogno di essere più occupato. Quando è stata l'ultima volta che ti sei sporcato le tue delicate manine, eh? Un mese fa, non è così? Quella spia francese? Ma datti un'occhiata! Stai perdendo i capelli. E le gengive, guarda! Si stanno ritirando! E poi, con quel pallore e quelle guance incavate, sembri anemico! Forse il viaggetto in Inghilterra ti farà bene...»

Borowitz aveva cercato di provocarlo un po', Dragosani lo sapeva, ma non aveva voluto abboccare. Irritarsi sarebbe servito solamente ad attirare ancor più l'attenzione su di sé, e questa era l'ultima cosa che desiderasse. Perché, in verità, le osservazioni di Borowitz erano più giuste di quanto egli stesso potesse immaginare.

Sembrava veramente che stesse perdendo i capelli, ma non era così. Una piccola voglia sul cuoio capelluto vicino all'attaccatura dei capelli, dimostrava a Dragosani che non si stava stempiando. La posizione della macchiolina rispetto ai capelli non era cambiata da almeno dieci anni; dunque, non stava affatto perdendo i capelli. Il cambiamento era a carico del cranio: sembrava che questo si fosse allungato nella parte posteriore. Lo stesso poteva dirsi delle gengive: non si stavano ritirando, come aveva insinuato Borowitz, ma erano piuttosto i denti che si stavano allungando! Specialmente gli incisivi, superiori e inferiori.

Quanto all'anemia: niente di più ridicolo. Dragosani era pallido, sì, ma non debole. Per la verità si sentiva più forte di prima, vigoroso come mai era stato in tutta la sua vita. Fisicamente, comunque. Il pallore derivava probabilmente da una ossessiva fotofobia. Il negromante evitava infatti letteralmente la luce del giorno e neppure all'imbrunire usciva senza il riparo di un paio di occhiali scuri.

Fisicamente era in forma, sì - ma quei sogni, le ossessioni e le paure innominate - le sue nevrosi...

Già, era decisamente nevrotico!

Ammetterli, seppure solamente a se stesso, costituiva per Dragosani un vero shock.

Un fatto almeno era certo: indipendentemente dai risultati, una volta compiuta la missione britannica, alla primissima occasione Dragosani sarebbe ritornato in Romania. C'erano quesiti, questioni aperte, che bisognava risolvere. Quanto prima. Troppo a lungo Thibor Ferenczy aveva condotto la partita a modo suo.

Seduto accanto a lui, sul secondo dei tre sedili della fila, col bracciolo

divisorio sollevato per accomodarsi la cintura, Max Batu ridacchiò. «Compagno Dragosani», mormorò il piccolo mongolo tarchiato, «sono io quello che ha il mal occhio. Hai forse dimenticato quali sono i nostri ruoli?»

«Che vuoi?» chiese Dragosani, raddrizzandosi con un sussulto alle parole di Batu. Guardò quindi con astio il compagno che sogghignava. «Che intendi dire?»

«Non so a che cosa stessi pensando poco fa, amico mio, ma sono sicuro che non prometteva nulla di buono per qualcuno,» spiegò Batu. «Avevi un'espressione così feroce!»

«Oh!» disse Dragosani, con meno tensione. «Beh, i miei pensieri mi appartengono, Max. Impicciati degli affari tuoi.»

«Sei un tipo freddo, Compagno,» commentò Batu. «Suppongo che lo siamo tutti e due, però persino io riesco a sentire la tua freddezza. Me la sento addosso, mentre ti sono seduto vicino.» Il sorriso scomparve lentamente dal suo volto. «Ti ho forse offeso?»

«Solamente con le tue chiacchiere,» grugnì Dragosani.

«Può darsi», fece l'altro alzando le spalle. «Ma credo sia necessario 'chiacchierare' visto che dovrai darmi istruzioni, riannodare i capi che Borowitz ha lasciato sciolto. Sarebbe una buona idea che lo facessi adesso.Qui siamo soli; sembra che l'Aeroflot sia ancora immune dalle cimici del KGB! Inoltre, abbiamo solamente un'ora di tempo prima di arrivare a Londra. Una volta giunti all'ambasciata, credo sarà alquanto difficile intrattenerci in una conversazione del genere.»

«Sì, forse hai ragione,» ammise Dragosani a malincuore. «Benissimo. Prima, però, sarà meglio rimettere insieme i pezzi del mosaico. È preferibile che tu abbia un quadro completo della faccenda.

«Circa venticinque anni fa Borowitz concepì per la prima volta l'idea di un Dipartimento ESP. A quel tempo un folto gruppo di scienziati 'radicali' stava cominciando a dedicarsi attivamente allo studio della parapsicologia, ancora decisamente malvista in URSS. Anche Borowitz provava interesse per quel genere di pratiche - era sempre stato attirato dalle facoltà extrasensoriali - malgrado il suo background di militare e l'estrema concretezza delle sue convinzioni. Le persone dotate di talenti bizzarri lo avevano sempre affascinato: di fatto era lui stesso uno *'spotter'*, senza nemmeno saperlo. Quando alla fine si accorse di possedere tale dote, se ne servì immediatamente per guadagnarsi il ruolo di capo della nostra scuola di spionaggio extrasensoriale. Inizialmente si trattava soltanto di una scuola, capisci,

priva di ogni risvolto pratico. Il KGB non provava alcun interesse in proposito; per i loro agenti, tutti muscoli e giubbotti antiproiettile, il concetto di ESP era qualcosa di eccessivamente esoterico.

«A ogni modo, stava per terminare il servizio nell'esercito, avvalendosi delle numerose amicizie di cui godeva - senza contare il talento non indifferente che effettivamente possedeva - Borowitz riuscì a ottenere il posto ambito.

«Pochi anni dopo individuò un altro *spotter*, ma questo avvenne in circostanze assai particolari. I fatti andarono più o meno così:

«Una telepate, una delle poche donne appartenenti alla squadra di Borowitz, un agente il cui talento stava appena sbocciando, fu brutalmente assassinata. Il suo fidanzato, un uomo chiamato Viktor Šukšin, fu accusato del delitto. A sua difesa l'accusato asserì di aver creduto che la donna fosse posseduta dai demoni. Aveva percepito in lei la loro presenza. Naturalmente l'evento non mancò di interessare Borowitz. Sottopose Šukšin a un test e scoprì che anche lui era uno *spotter*. Appurò, inoltre, che la presenza, in una persona, di un talento paranormale disturbava Šukšin, ne alterava l'equilibrio mentale, spingendolo a compiere atti sanguinosi - solitamente ai danni dell'individuo superdotato. Per un verso Šukšin era attratto da costoro, per l'altro era spinto a distruggerli.

«Borowitz lo salvò dai lavori forzati, pressapoco come ha fatto con te, Max, e lo accolse sotto la sua protezione. Credeva di poter esorcizzare le tendenze omicide di quell'uomo e nel contempo di preservare il suo talento di ricognitore. Con Šukšin il lavaggio del cervello, tuttavia non funzionò. Anzi, servì solamente ad aggravare il problema. Gregor Borowitz odia gli sprechi; così cercò ugualmente un modo per utilizzare a suo vantaggio l'aggressività di Šukšin.

«In quel periodo gli americani stavano prendendo in grande considerazione la possibilità di usare come arma i poteri paranormali, obbiettivo a cui hanno rinunciato di recente. Comunque non hanno mai raggiunto neanche lontanamente i nostri livelli. In Inghilterra, però, esisteva una rudimentale organizzazione ESP: gli inglesi infatti erano più inclini a studiare seriamente, e a sfruttare di conseguenza, la sfera del paranormale. Sicché Šukšin fu addestrato in una scuola di spionaggio a Mosca e inviato in Gran Bretagna, sotto le spoglie di 'disertore'.»

«Fu mandato a uccidere gli agenti ESP britannici?» sussurrò Batu.

«Quella era l'idea. Doveva scovarli, riferire sulle loro attività e, quando lo stress psichico fosse per lui diventato insopportabile, sopprimerli, que-

sto ovviamente in caso di necessità. Ma dopo pochi mesi trascorsi in Inghilterra, Šukšin disertò realmente!»

«Passò allo spionaggio inglese?»

«No, alla loro nazione, al loro sistema politico, alla salvezza! Šukšin non aveva mai mosso un dito per la Madre Russia, e adesso aveva a sua disposizione una nuova nazione, quasi una nuova identità. Non avrebbe ripetuto lo stesso errore per la seconda volta, capisci? In Russia aveva rischiato l'arresto per omicidio. Avrebbe fatto la stessa cosa in Inghilterra? Lì poteva condurre una vita decorosa, ricominciare da zero. Era un esperto in lingue, laureato col massimo dei voti in russo, tedesco, inglese, oltre ad avere una conoscenza accettabile di un'altra mezza dozzina di lingue. No, lui non passò dalla parte di nessuno, ma disertò l'URSS. Fuggì, evase, verso la libertà!»

«Sembra quasi che approvi il sistema britannico,» mormorò il mongolo sorridendo.

«Non preoccuparti della mia fedeltà verso la patria, Max,» lo riprese Dragosani a denti stretti. «Non troverai un uomo più leale di me.» *Verso la Romania! Verso la Valacchia!*

«Oh, buono a sapersi,» annuì l'altro. «Sarebbe bello se io potessi dire altrettanto. Ma sono un mongolo, e per me il discorso della fedeltà è completamente diverso. Per la verità, io sono fedele solamente a Max Batu.»

«Allora probabilmente somigli molto a Šukšin. Immagino che anche lui la pensasse allo stesso modo. Comunque sia, col passare dei mesi, le sue relazioni cominciarono gradatamente a diminuire, finché non interruppe ogni contatto. Ciò mandò in bestia Borowitz, che non poté peraltro far nulla. Come 'disertore', Šukšin godeva del diritto di asilo politico; Borowitz non poteva chiederne l'estradizione! Tutto ciò che poteva fare era tenerlo sotto controllo e cercare di scoprire che cosa avesse in mente.»

«Temeva che si fosse unito alle spie speciali britanniche, è così?»

«No, questo no. Šukšin era psicopatico, ricordi? Ad ogni modo, Borowitz non voleva correre rischi e alla fine riuscì a rintracciarlo. Il piano di Šukšin era semplice: si era trovato un'occupazione a Edimburgo, aveva comprato un piccolissimo cottage di un pescatore in un posto chiamato Dunbar, e aveva richiesto formalmente la cittadinanza britannica. Aveva così conservato la sua autonomia e si apprestava a condurre una vita del tutto normale. O almeno ci provò...»

«Il suo piano non funzionò?» Batu si mostrò notevolmente interessato.

«Per un certo tempo andò tutto liscio. Ma poi sposò una ragazza di ori-

gine russa. Si trattava di una medium, una vera medium e naturalmente il suo talento fu per lui una sorta di calamita. Forse tentò di resisterle, ma senza successo. La sposò e la uccise. Almeno, così Gregor Borowitz ritenne sia andata la faccenda. Dopodiché, niente.»

«Riuscì a cavarsela?»

«Le autorità considerarono la morte un incidente. Annegamento. Borowitz ne sa più di me in proposito. Comunque sia, ora non ha importanza. Šukšin ereditò la casa e i soldi della moglie. Vive ancora là...»

«E noi stiamo andando a ucciderlo...» concluse Batu quasi parlando tra sé. «Sai dirmi perché?»

Dragosani annuì. «Se avesse continuato a vivere con discrezione, a starsene fuori dai piedi, non ci sarebbero stati problemi. Oh, prima o poi Borowitz l'avrebbe comunque riagguantato, ma non subito. Il fatto è che la sorte di Šukšin è cambiata, Max. È a corto di quattrini, si è mangiato tutto. Non è il primo a cadere in miseria, naturalmente. Così adesso, dopo tutti questi anni, ha pensato bene di usare l'arma del ricatto. Rappresenta una minaccia per Borowitz, per il Dipartimento-E, per l'intero sistema.»

«Possibile che un uomo solo sia una minaccia tanto grande?» replicò Batu, inarcando le sopracciglia.

Dragosani annuì ancora una volta. «L'equivalente britannico del nostro Dipartimento è oggi una forza reale. Non sappiamo con certezza, fin dove arrivi la sua efficienza, ma potrebbero essere addirittura più avanti di noi. Conosciamo pochissimo di loro, il che costituisce già di per sé un cattivo segno. Potrebbero aver raggiunto un livello di efficienza tale da agire nella segretezza più totale, sicuri di poter contare su una percentuale di sicurezza pari al cento per cento. E se sono davvero così in gamba...»

«Quanto sanno di noi, eh?»

«Esatto,» Dragosani guardò il compagno con maggior rispetto. «Potrebbero persino sapere che, in questo momento, noi due, siamo a bordo di questo aereo, *e* potrebbero sapere anche qual è la nostra missione! Dio non voglia!»

Batu sorrise nel suo modo mutevole, rivelando i denti bianchi come l'avorio. «Io non credo in nessun dio,» osservò. «Solo nel diavolo. Sicché il Compagno Generale teme che Šukšin, se non sarà messo a tacere, sveli tutto agli inglesi?»

«È ciò che Šukšin ha minacciato di fare, sì. Vuole una somma di denaro, altrimenti rivelerà al Dipartimento britannico tutto ciò che sa. Bada, le sue conoscenze non sono tante dopo tutto questo tempo, ma se trapelasse an-

che la minima informazione sul nostro Dipartimento, per i gusti di Gregor Borowitz sarebbe troppo!»

Per qualche istante Max Batu rimase pensieroso. «Ma se Šukšin parlasse, non denuncerebbe anche se stesso? Non ammetterebbe di essere venuto in Gran Bretagna in qualità di agente speciale dell'URSS?»

Dragosani scosse la testa. «Non deve necessariamente auto-denunciarsi. Una lettera è sufficientemente anonima, Max. Persino una telefonata può bastare. Sono passati venti anni, ma quell'uomo è a conoscenza di cose che Borowitz vuole restino tuttora segrete. Due cose in particolare, che potrebbero risultare di importanza inestimabile per il Dipartimento britannico. La prima: l'ubicazione di Château Bronnitsy. La seconda: il fatto che il Compagno Generale Gregor Borowitz in persona sia il capo dello Spionaggio extrasensoriale russo. Questa è la minaccia rappresentata da Šukšin; per questo lui morirà.»

«Tuttavia la sua morte non è il nostro obiettivo primario.»

Dragosani rimase in silenzio per qualche istante, poi disse: «No, il nostro obiettivo primario è la morte di un uomo estremamente più importante. Si tratta di Sir Keenan Gormley, il capo del loro Dipartimento. La sua morte... e i suoi segreti - tutto ciò che conosce - costituiscono il nostro obiettivo principale. Borowitz li vuole entrambi morti e privati dei loro segreti. Tu ucciderai Gormley, con il tuo metodo speciale, e io lo sottoporrò al mio esame. Prima, però, dovremo eliminare Viktor Šukšin, che pure verrà esaminato. L'operazione non dovrebbe presentare grossi problemi: il luogo in cui abita è solitario, fuori mano. Agiremo lì.»

«E tu riuscirai sul serio a spogliarli dei loro segreti? Una volta morti, voglio dire?» Batu sembrava dubbioso.

«Sì, sono davvero in grado di farlo. Sicuramente più di qualsiasi carnefice che li torturasse da vivi. Ruberò i loro pensieri più nascosti traendoli direttamente dal loro sangue, dal midollo, dalle ossa fredde e devastate.»

La figura tarchiata di una hostess apparve all'estremità della corsia centrale, in prossimità della cabina di pilotaggio. «Allacciate le cinture,» esclamò meccanicamente; e i passeggeri, con gesti altrettanto automatici, eseguirono.

«Quali sono i tuoi limiti?» chiese Batu. «Te lo chiedo per pura e morbosa curiosità, naturalmente.»

«Limiti? Che cosa intendi?»

«Che succede, per esempio se un uomo è morto già da una settimana?»

Dragosani alzò le spalle. «Non fa alcuna differenza.»

«Se invece è morto da cento anni?»

«Una mummia rinsecchita, cioè? Borowitz si domandò la stessa cosa, e facemmo un esperimento. Per me non cambiò niente. I morti non possono nascondere i loro segreti a un negromante.»

«Ma un cadavere, in stato di decomposizione.» incalzò Batu. «Una persona morta da un mese o due. Dev'essere decisamente orribile...»

«Lo è,» confermò l'altro. «Ma ci sono abituato. Non mi disturba tanto la massa di carne putrefatta quanto il rischio di infezione. I cadaveri pullulano di germi, capisci. Devo usare molta attenzione. Non è un lavoro molto igienico.»

«*Ugh*!» fece Batu, e Dragosani lo vide rabbrividire seriamente.

Le luci di Londra luccicavano in lontananza, sulla curva dell'orizzonte notturno. La città era un bagliore confuso oltre i finestrini circolari. «E tu?» domandò Dragosani. «Il tuo talento ha 'limiti', Max?»

Il mongolo alzò le spalle. «Anch'esso comporta qualche rischio. Richiede molta energia; mi succhia le forze; è debilitante. Come già sai inoltre, è efficace solamente contro i deboli e i malati. Inoltre, ci sarebbe anche un altro piccolo inconveniente, ma questo appartiene alla leggenda e non ho alcuna intenzione di sottopormi a un test di verifica.»

«Davvero?»

«Sì. Nel mio paese si racconta di un uomo che possedeva il malocchio. È una storia vecchissima, risale a mille anni fa. Quest'uomo era *molto* malvagio, e usava il suo potere per terrorizzare la gente del suo territorio. Scorazzava nei villaggi in compagnia dei suoi banditi, stuprava e saccheggiava e si allontanava indenne. Nessuno osava alzare una mano contro di lui. Ma in un villaggio viveva un vecchio che diceva di sapere in che modo affrontarlo. Sicché, quando la banda di razziatori fu vista aggirarsi da quelle parti, gli abitanti del villaggio presero tutti i loro cadaveri, e dopo averli muniti di lance li appoggiarono ritti ai muri delle case. Giunsero i banditi e nella penombra del crepuscolo il loro capo vide che il villaggio era protetto. Scagliò quindi il malocchio contro i difensori appostati presso le loro case. Ma, naturalmente, i morti non possono morire due volte. Il maleficio rimbalzò colpendo chi lo aveva effettuato. Il malvagio rimase fulminato e si accartocciò come un maialetto arrostito!»

Il racconto piacque a Dragosani. «E la morale?» chiese.

Batu grugnì e alzò di nuovo le spalle. «Non si chiarisce da sé? Non bisogna mai offendere i morti, suppongo, perché essi non hanno niente da perdere. In ogni conflitto, alla fin fine vincono sempre loro...»

Dragosani pensò a Thibor Ferenczy. *E i non-mortì, invece?* si domandò. *Anche loro vincono sempre? Se le cose stanno così, sarebbe ora che qualcuno cambiasse le regole...*

«Un addetto dell'Ambasciata» li accolse all'arrivo, risparmiando loro i controlli doganali. Il bagaglio fu caricato come per incanto su una Mercedes nera con targa del corpo diplomatico. Oltre alla loro scorta dagli occhi di ghiaccio, nell'auto trovarono un silenzioso autista in divisa. Durante il tragitto verso l'ambasciata l'uomo di scorta sedette sul sedile anteriore, il corpo semirivolto verso di loro, il braccio casualmente appoggiato sullo schienale del sedile del conducente. Intavolò una conversazione fatta di luoghi comuni, assolutamente convenzionale e meccanica, improntata ad un'aria di cordiale interesse: una cordialità che non convinse per nulla Dragosani.

«È la prima volta che venite a Londra, Compagni? Sono sicuro che la troverete molto interessante. Decadente, è naturale, e piena di pazzi, ma interessante proprio per questo. Io, ehm, non ho avuto tempo di informarmi sullo scopo del vostro viaggio qui. Quanto contate di fermarvi?»

«Fino a che non ce ne andremo,» rispose Dragosani.

«Ah!» L'altro sorrise debolmente, con fare paziente. «Benissimo!» Devi scusarmi, Compagno, ma per alcuni di noi la curiosità è, come dire, il pane quotidiano. Capisci?»

Dragosani annuì. «Sì, capisco. Sei del KGB.»

Il magro viso dell'uomo divenne all'istante glaciale. «Usiamo pochissimo questa parola quando siamo fuori dall'ambasciata.»

«E quale termine usate?» chiese Max Batu sorridendo, la voce smorzata in un ambiguo sussurro. «Teste di merda?»

«Che *cosa*?» la faccia dell'uomo di scorta si fece bianca.

«Io e il mio amico siamo qui per sbrigare una faccenda della quale né tu né i tuoi compagni dovete impicciarvi,» affermò Dragosani senza alterare il tono della sua voce. «Abbiamo la massima autorità. Voglio che questo ti sia ben chiaro: Autorità Suprema. Ogni interferenza avrà effetti negativi su di voi. Se avremo bisogno del vostro aiuto, saremo noi a chiederlo. Per il resto, ci lascerete in pace, non ci darete alcun fastidio.»

L'uomo serrò le labbra e trasse un lungo, lento respiro. «Di solito nessuno si rivolge a me in questo modo,» replicò, scandendo nettamente le parole.

«Naturalmente, se persisterai nell'ostacolarci,» continuò Dragosani,

sempre con lo stesso tono tranquillo, «potrò sempre spezzarti un braccio. Il che dovrebbe liberarci della tua presenza per almeno due o tre settimane.»

L'altro sussultò. «Mi stai minacciando?»

«No, ti sto solo facendo una promessa.» Ma Dragosani sapeva che con uno come quello non sarebbe venuto a capo di nulla. Era un tipico automa del KGB. Il negromante sospirò e disse: «Senti, se hai ricevuto l'ordine di starci alle calcagna, allora mi dispiace per te. Il tuo compito è impossibile. E in più è pericoloso. Ti dico questo, e questo soltanto: siamo venuti qui per sperimentare un'arma segreta. Adesso non farmi altre domande.»

«Un'arma segreta?» esclamò l'altro, sgranando gli occhi. «Ah!» Il suo sguardo passò da Dragosani a Batu e viceversa. «Che arma?»

Dragosani sorrise cupamente. Beh, aveva avvertito quello stupido. «Max,» disse, volgendo premeditatamente il viso altrove. «Gli daresti una piccola dimostrazione...?»

Giunsero all'ambasciata. Nel cortile Dragosani e Batu scesero dalla macchina e recuperarono le loro valigie dal bagagliaio. Si occuparono personalmente del bagaglio.

L'autista, infatti, si stava occupando della scorta. L'ultima immagine che ebbero di lui fu la sua figura che si allontanava barcollando, sostenendosi al braccio dell'autista. Si volse a guardarli una sola volta - fissò Max Batu strabuzzando gli occhi carichi di terrore - prima di sparire nell'edificio minacciosamente imponente. Quella fu l'ultima volta che lo videro.

Da quel giorno nessun altro li molestò più.

Il secondo mercoledì dopo il Capodanno del 1977. Ormai erano già due settimane che Viktor Šukšin si sentiva oppresso dalla sensazione di un disastro incombente; la depressione di cui era caduto preda era stata solo marginalmente alleviata dall'arrivo della quarta raccomandata mensile speditagli da Gregor Borowitz, contenente mille sterline in banconote di grosso taglio. In effetti, Šukšin era preoccupato per il fatto che Borowitz si fosse arreso così prontamente, senza attuare ritorsioni.

Quel giorno si sentiva particolarmente depresso: il cielo era coperto da una cortina di nubi ed era carico di neve; il fiume era una spessa lastra di ghiaccio grigio; la grande casa fredda sembrava invasa da correnti gelide, che seguivano Šukšin dappertutto. Per la prima volta, o almeno era la prima volta che se ne fosse accorto, tutto gli pareva avvolto da una quiete strana e sinistra, e i suoni sembravano ovattati, come attutiti dalla neve alta, sebbene fino a quel momento ne fosse caduto solo uno strato sottile. Il

ticchettio di un vecchio orologio risuonava greve, sordo, persino le assi curve del pavimento parevano scricchiolare con minore intensità, e tutto questo contribuiva a minare l'equilibrio già precario dei nervi di Šukšin. Era come se l'intera casa stesse col fiato sospeso, in attesa di qualcosa.

Quel «qualcosa» giunse alle 2.30 del pomeriggio. In quel momento Šukšin si era versato un bicchiere di vodka ghiacciata e si era seduto nel suo studio davanti a una stufa elettrica, a guardare tristemente attraverso le finestre dai vetri sporchi, punteggiati di mosche morte, un giardino gelato che pareva di cristallo. «Qualcosa» arrivò col trillo squillante del telefono.

Col cuore che gli martellava in petto, depose il drink che per poco non aveva rovesciato, afferrò il ricevitore e disse, «Šukšin.»

«Patrigno?» la voce di Harry Keogh gli parve vicinissima. «Sono Harry. Mi trovo a Edimburgo, sto da amici. Come stai?»

Šukšin soffocò il moto di rabbia che istantaneamente ribollì in lui. Sicché era questo: quel maledetto bastardo di un sensitivo era lì, a pochi chilometri da lui, a sprigionare quell'insopportabile aura che gli turbava la psiche! Questi mostrò i denti, guardò con ferocia la cornetta che reggeva in mano e lottò strenuamente contro l'impulso di imprecare e scaricare la sua furia. «Harry? Sei proprio tu? A Edimburgo, hai detto? Quanta premura hai avuto a chiamarmi.» *Bastardo! L'emanazione dei tuoi poteri mi sta dilaniando!*

«Ti sento molto in forma!» esclamò l'altro, sorpreso. «Quando ti ho visto l'ultima volta sembravi così...»

«Sì, lo so.» Šukšin si sforzò di non ringhiare. «Non stavo molto bene, Harry, ma ora mi sento benissimo. Volevi qualcosa?» *Potrei mangiarti il cuore, maiale di un sensitivo!*

«Beh, sì. Mi chiedevo se potessi venire a trovarti. Potremmo parlare un po' di mia madre. Ho anche i pattini con me. Se il fiume è ghiacciato, potrei pattinare un poco. Mi trattengo solo per qualche giorno, capisci, e...»

«No!» sbottò Šukšin, e subito cercò di controllarsi. Perché non farla finita con questa storia? Perché non sbarazzarmi una volta per sempre di quest'ombra venuta dal passato? Qualuque cosa Keogh sapesse o sospettasse, qualunque fosse stato il modo con cui era entrato in possesso del suo anello perduto nel fiume, quali che fossero i legami medianici che tuttora univano il giovane alla madre, perché non concludere tutto subito? Il buon senso cedette di fronte alla sete di sangue che si accese in Šukšin in quel preciso istante.

«Patrigno?»

«Volevo solo dire... oh, Harry, temo di avere ancora i nervi scossi. Vivere qui in solitudine, capisci, non sono abituato alla compagnia. *Certo* che vorrei vederti, e il fiume è perfetto per pattinare in questo periodo. Ma, sai, non riuscirei a sopportare una casa piena di ragazzi.»

«Oh, no, patrigno, non avevo nessuna intenzione di portare gli amici con me. Non avrei mai pensato di approfittare di te fino a questo punto. I miei amici non sanno neppure che ho un parente quassù! No, mi farebbe piacere rivedere la casa e andare sul fiume, tutto qui. Vorrei pattinare dove di solito lo faceva mia madre.»

Ancora! Il bastardo *sapeva* qualcosa, o almeno sospettava qualcosa, non c'era dubbio! Sicché voleva pattinare, eh? Sul fiume, dove andava sua madre. La faccia di Šukšin si contorse in una smorfia bestiale. «Benissimo, in tal caso... per quando ti aspetto?»

«Sarò lì tra... un paio d'ore, va bene?» rispose Harry.

«D'accordo,» rispose Šukšin. «Dalle 4.30 alle 5.00, oggi pomeriggio. Ti aspetterò con impazienza, Harry.»

Abbassò il ricevitore prima che un grugnito animalesco gli esplodesse dalla bocca contorta e tradisse l'odio viscerale che sentiva: *Oh, con quanta - impazienza - ti aspetterò!*

In realtà Harry Keogh non si trovava a Edimburgo, ma molto più vicino. Era infatti nell'atrio dell'albergo di Bonnyrigg dove soggiornava già da qualche giorno. Dopo aver parlato al telefono con Šukšin si infilò il cappotto e uscì, raggiungendo la sua auto, una Morris di seconda mano, che aveva comprato per quella speciale occasione. Aveva superato l'esame di guida al primo tentativo, o meglio, a superarlo tanto brillantemente era stato un ex istruttore di guida, attualmente ospite del cimitero di Seaton Carew.

Percorse le strade ghiacciate che risalivano la collina, dalla quale la vecchia villa era ben visibile da una distanza di circa quattrocento metri. Parcheggiò lassù e scese dall'auto. Non c'era nessuno nei paraggi; lo scenario era aspro e desolato. Harry, munito di binocolo, si avvicinò rabbrividendo, a un gruppetto d'alberi spogli che si stagliavano contro il cielo. Da dietro un tronco inquadrò la casa e mise a fuoco le lenti, poi aspettò, non più di qualche minuto.

Šukšin uscì dalle porte dello studio che si aprivano sul patio e percorse a passo svelto il giardino, spuntando infine da una porta che interrompeva il muro di cinta prospiciente il fiume. Tra le mani aveva un piccone...

Harry inspirò bruscamente e quindi espirò lentamente, formando una nube di vapore nell'aria gelida. Facendosi largo attraverso rovi e arbusti friabili, Šukšin discese fino all'argine del fiume. Con prudenza pose i piedi sulla superficie di ghiaccio, ne saggiò la resistenza saltando su e giù sul bordo estremo. Poi si volse a guardarsi intorno. Il posto era assolutamente deserto.

Camminò fino al centro della grigia distesa di ghiaccio scintillante e saltò di nuovo, mostrandosi ancora una volta soddisfatto. Adesso gli occhi di Harry si incollarono su quella scena, su quel tableau monocromatico che gli pareva d'aver già visto altre volte; i suoi occhi si fissarono sui gesti che con assoluta certezza Šukšin aveva già compiuto una volta, molto tempo prima d'allora.

Perché la figura inquadrata e dilatata dalle lenti del binocolo si era accovacciata, aveva preso il piccone e con esso aveva disegnato un ampio cerchio, per circoscrivere un punto e segnare una linea di demarcazione sulla costa ghiacciata. Cominciò a girare lentamente intorno a quel cerchio, colpendo ritmicamente la superficie con tutta la forza e la furia di un folle, finché spruzzi d'acqua non zampillarono in aria là dove la punta del piccone affondava nei segni della traccia. Così, nel giro di pochi minuti, un grosso disco di ghiaccio dal diametro di circa tre metri galleggiò liberamente nella sua pozza. Poi il tocco finale.

Dopo essersi fermato ancora una volta a guardarsi intorno, Šukšin percorse infine l'intera circonferenza della pozza e con i piedi ripulì il bordo dei frammenti prodotti dai colpi del piccone, facendoli scomparire nell'ampio buco. Naturalmente l'acqua si sarebbe congelata di nuovo, ma per diverse ore lo strato di ghiaccio non sarebbe stato solido abbastanza per poterci pattinare, sicuramente non lo sarebbe stato prima del mattino seguente. Šukšin aveva teso la sua trappola, non sapeva, però, che la vittima designata aveva spiato ogni suo gesto!

Keogh riusciva a malapena a reprimere il tremito, a controllare i brividi che gli scuotevano gli arti e che avevano poco o nulla a che fare con il rigore della temperatura. No, il tremito gli derivava dalla consapevolezza dello *stato* mentale in cui si trovava quella figura curva, laggiù sul ghiaccio. Il binocolo non era potente abbastanza da offrire un'immagine nitidissima dell'uomo, ma Harry era sicuro di aver visto la sua faccia contorcersi malignamente, mentre menava colpi col piccone. La faccia di un pazzo, che per qualche ragione voleva prendersi la vita di Harry, come un tempo aveva voluto, e preso, quella di sua madre.

Harry voleva scoprire perché, non avrebbe trovato pace finché non avesse conosciuto la risposta. Del resto c'era soltanto un modo per ottenerla.

Fisicamente e mentalmente esausto, eppure consapevole che il lavoro non fosse ancora finito, Viktor Šukšin ritornò a casa. Giunto nel cortile recintato, trascinò il piccone sui mattoni gelati, e prima di varcare le porte del patio per rientrare nello studio, lasciò cadere l'attrezzo. Con il capo chino e le braccia ciondolanti, fece ancora due passi nella stanza, e restò paralizzato!

Che cosa mai? Keogh era già arrivato? Tutta la casa sembrava invasa da forze strane. Traboccava di un'aura paranormale, la stessa atmosfera sembrava vibrare di energie aliene.

Infiammato istantaneamente da quella percezione, Šukšin avvertì un movimento: le porte del patio si chiusero alle sue spalle con un *click*! Si girò di scatto, vide, e la bocca gli si spalancò. «Chi...? Cosa...?» esclamò con voce strozzata.

Due uomini gli stavano di fronte, lo avevano aspettato lì, nel suo studio, e ora uno di essi gli stava puntando una pistola al cuore. Šukšin riconobbe l'arma in dotazione al servizio di spionaggio russo, riconobbe lo sguardo glacialmente imperturbabile dei due uomini, e sentì la Condanna serrare il pugno intorno a lui. In un certo senso quella visita non era giunta del tutto inaspettata. Aveva immaginato che un giorno o l'altro qualcuno si sarebbe fatto vivo. Ma che ciò dovesse accadere proprio allora, nel più sfavorevole di tutti i maledetti momenti!

«Siediti, Compagno,» disse il più alto, la voce suonò aspra come una lima alle orecchie di Šukšin, che aveva i nervi ormai a pezzi.

Max Batu spinse in avanti una sedia e Šukšin vi si lasciò cadere, spossato. Batu si spostò, per collocarsi alle sue spalle e trovarsi così di fronte a Dragosani. Adesso gli impulsi extrasensoriali avvilupparono Šukšin, e fu come se la sua mente nuotasse nella bile. Oh, sì, non c'era dubbio, quei due venivano da Château Bronnitsy!

Il ricattatore aveva il volto devastato, e gli occhi profondamenti incavati e cerchiati di nero. Guardando Dragosani al di sopra della testa del prigioniero, Batu abbozzò infine un sogghigno sulla faccia rotonda. «Compagno Dragosani,» affermò, «avevo sempre pensato che tu avessi una brutta cera, fino a un attimo fa!»

«Spie paranormali,» esclamò Šukšin, quasi sputando fuori quelle parole. «Uomini di Borowitz! Che cosa volete da me?»

«Ha buone ragioni per avere quella faccia, Max,» rispose Dragosani con voce profonda. «È un traditore, un ricattatore, probabilmente un assassino...»

Šukšin fece per scattare in piedi, ma Batu gli pose sulle spalle le sue mani tozze e pesanti. «Ti ho chiesto,» insistette Šukšin, digrignando i denti, «che cosa volete da me?».

«La tua vita,» disse Dragosani. Estrasse dalla tasca un silenziatore, lo avvitò strettamente alla canna della sua arma, avanzò di qualche passo e appoggiò la pistola sulla fronte di Šukšin. «Soltanto la tua vita.»

Šukšin sentì Bax Batu alle sue spalle spostarsi prudentemente da un lato e capì che stavano per ucciderlo.

«Aspetta!» gracchiò. «Stai facendo uno sbaglio. Borowitz non ti ringrazierà di certo per quello che vuoi fare. Io so molte cose, sull'organizzazione inglese, intendo. Si tratta di informazioni che sto fornendo a Borowitz un poco alla volta. Ci sono ancora molti dati che non conosce. Inoltre, opero ancora per voi, a modo mio. Avevo un lavoretto da compiere proprio adesso! Sì, proprio ora!»

«Quale lavoretto?» chiese Dragosani. In verità non aveva nessuna intenzione di sparare a Šukšin, ma solo di spaventarlo. Se Max Batu si era spostato dalla traiettoria dello sparo, era stato solamente per reazione istintiva. Le armi da fuoco danneggiavano i cadaveri e rendevano più difficoltoso l'esame negromantico. Il modo con cui Dragosani aveva progettato di uccidere Šukšin era di gran lunga più raffinato:

Una volta ottenuto col semplice interrogatorio, il maggior numero di informazioni possibile avrebbero condotto Šukšin nella stanza da bagno e lo avrebbero legato. Lo avrebbero quindi messo nella vasca riempita a metà di acqua fredda e Dragosani avrebbe usato uno dei suoi coltelli chirurgici per tagliargli le vene dei polsi. Così, mentre Šukšin fosse stato disteso nell'acqua via via più rossa per il sangue versato, Dragosani avrebbe ripreso l'interrogatorio con la promessa che, se avesse detto tutto, gli avrebbero bendato le ferite e lo avrebbero lasciato libero. Dragosani gli avrebbe mostrato le bende di tipo chirurgico. Ma, naturalmente, Šukšin avrebbe avuto tanto tempo a disposizione per rispondere. L'acqua avrebbe continuato a tingersi del suo sangue, finché l'uomo non fosse rimasto a mollo in un liquido freddo di colore scarlatto. Quello, gli avrebbe detto, sarebbe stato un avvertimento, la promessa che, se avesse continuato a dare loro fastidi, Dragosani e Batu, o altri come loro, sarebbero tornati a completare il lavoro. Questo avrebbe detto a Šukšin, ma naturalmente il lavoro sarebbe stato

ultimato lì per lì.

Cionondimeno, c'era sempre la possibilità che Šukšin omettesse qualcosa; anche un dettaglio considerato poco importante, o una dimenticanza, o forse, qualcosa di troppo pericoloso perché potesse essere rivelato. Poteva darsi, per esempio, che stesse già lavorando per gli inglesi...

Comunque, qualunque cosa avesse detto, non avrebbe fatto differenza. Una volta morto, ne avrebbero lavato il corpo con acqua pulita, lo avrebbero tolto dalla vasca, e *poi*... poi Dragosani avrebbe continuato a interrogarlo.

Il negromante allontanò la pistola dalla fronte di Šukšin e si sedette di fronte a lui. «Sto aspettando,» disse. «Che lavoretto?»

Šukšin deglutì, sforzandosi di ricacciare nel fondo della sua mente la paura di quei due, e l'odio per le loro facoltà paranormali. Ma la paura era lì e non se ne sarebbe andata via; doveva, almeno per il momento, cercare di ignorarla. La sua vita era appesa a un filo, fatto di cui era ben consapevole. Doveva mettere ordine nei suoi pensieri, mentire come non aveva mai fatto prima d'allora. Del resto, parte di ciò che avrebbe detto corrispondeva alla verità, e di quello, almeno, poteva parlare con assoluta convinzione:

«Sai che sono uno *spotter*!»

«Naturalmente, è per questo che Borowitz ti mandò qui: per trovarli e ucciderli. Non hai avuto molto successo, a quanto pare.» Il tono di Dragosani era violentemente sarcastico.

Šukšin ignorò anche quello. «Quando sono entrato qui dentro, un attimo fa, nel momento in cui ho messo piede nella stanza, ho sentito che eravate qui. Sono quasi riuscito ad assaporare la vostra presenza. Tutti e due siete dotati di potenti facoltà extrasensoriali. Specialmente tu,» precisò, gettando un'occhiata fiammeggiante a Dragosani. «C'è in te un talento mostruoso, eccezionale, che... *mi ferisce*!»

«Sì, Borowitz me lo ha detto,» rispose Dragosani seccamente. «Sappiamo tutto degli 'spotter', Šukšin, perciò smettila di arrampicarti sugli specchi e vieni al sodo.»

«Non stavo tergiversando. Stavo cercando di spiegarvi qualcosa dell'uomo che ucciderò, oggi!»

Dragosani e Batu si scambiarono un'occhiata. Batu abbassò gli occhi sulla sommità della testa di Šukšin e domandò: «Stavi per ammazzare una spia paranormale britannica? Perché? E chi è?»

«Voleva essere il mio modo di ritornare nel libro dei buoni di Boro-

witz,» mentì Šukšin. «L'uomo si chiama Harry Keogh. È il mio figliastro. Ha ereditato dalla madre il suo talento - quale che sia. Sedici anni fa uccisi anche lei...» Šukšin continuava a guardare Dragosani con occhi infiammati. «Lei mi affascinava, e suscitava la mia ira! È a lei che ti riferivi quando hai detto che ero 'probabilmente' un assassino? Risparmiati il 'probabilmente'. Sì, la uccisi, e come. Mi tormentava, come tutti quelli che sono dotati di poteri paranormali. Il suo talento mi spingeva alla follia!»

«Lascia perdere la donna,» tagliò corto Dragosani. «Che cosa sai di questo Keogh?»

«Era ciò che stavo cercando di dirti. Con voi due, pur così potenti, sono dovuto entrare in casa per scoprire che eravate qui. Ma con Harry Keogh...»

«Sì?»

Šukšin scosse la testa. «Lui è diverso. Il suo talento è... immenso! *So* che è così. Capisci, quanto più grande è, tanto più mi offende. Perciò, non lo uccido solo per Borowitz, ma anche per me stesso.»

La faccenda destò l'interesse di Dragosani. Poteva sempre liquidare Šukšin in un secondo tempo; Keogh era davvero *tanto* potente, avrebbe gradito saperne di più. In ogni caso, se fosse stato un membro del Dipartimento segreto britannico, allora avrebbe significato prendere due piccioni con una fava. Mentre il suo interesse si accresceva, non pensò di rivolgere a Šukšin la domanda fondamentale: Keogh *era* un membro dello spionaggio extrasensoriale britannico? Né certamente l'altro glielo avrebbe detto di sua iniziativa.

«Penso che si potrà trovare una soluzione per te,» affermò infine Dragosani. «È sempre bene quando si riesce a trovare un'intesa con i vecchi amici.» Ripose la pistola. «Quando esattamente avevi intenzione di uccidere quest'uomo, e in che modo?»

Šukšin glielo disse.

Dopo che Šukšin fu rientrato in casa, Harry ritornò alla macchina e discese fino ai piedi della collina in direzione di Bonnyrigg. Giunto laggiù, parcheggiò ancora una volta a una certa distanza dalla strada, e proseguì a piedi attraverso i campi fino al fiume. Sotto il manto di gelo la zona gli risultò poco familiare, e lo divenne ancor più quando i primi fiocchi di neve cominciarono a cadere dal cielo plumbeo. Tutto intorno il paesaggio cominciò a prendere l'aspetto soffice e opaco di un dipinto invernale.

Harry prese a risalire il corso del fiume. La dimora ultraterrena di sua

madre era da qualche parte lassù, non ricordava il punto esatto. Quella era una delle ragioni per le quali era voluto tornare in quel luogo: per essere sicuro di sapere esattamente dove lei si trovasse, di modo che sarebbe riuscito a ritrovarla in qualsiasi circostanza. Mentre camminava sull'acqua ghiacciata, la sua mente si protese verso di lei:

«Mamma, mi senti?»

Lei gli rispose immediatamente. «Harry, sei tu? Così vicino!» Aggiunse subito con apprensione, con uno spasmo di paura per lui: «*Harry*! È... giunto il momento?»

«Sì, mamma. Ma non crearmi altri problemi oltre a quelli che ho già. Ho bisogno di aiuto, non certo di discussioni. È importante che niente mi turbi la mente.»

«Oh, Harry, Harry! Che cosa posso dirti? Come puoi pensare che io smetta di preoccuparmi per te? Sono tua madre...»

«Allora aiutami. Non dire nulla, aspettami in silenzio. Voglio scoprire se riesco a trovarti senza vedere.»

«Senza vedere? Io non...»

«Mamma, ti prego!»

Lei rimase in silenzio, ma la sua preoccupazione gli rodeva la mente, lo tormentava come il frenetico andirivieni di un innamorato in attesa, nel chiuso di una piccola stanza. Continuò a camminare, chiuse gli occhi e andò da lei. Cento metri, forse poco più, e sentì di essere arrivato. Si fermò, aprì gli occhi. Si trovava presso una curva dell'alto argine, sulla spessa lastra di ghiaccio che costituiva la lapide tombale di sua madre. Un segno che la ricordava, e un segno che aiutava il figlio a ricordarla. Adesso sapeva che avrebbe potuto ritrovarla in qualsiasi momento.

«Eccomi, mamma.» Si accovacciò sul ghiaccio, scrostò un sottile strato di neve e posò lo guardo sul pesante cric che teneva nella mano protetta da un guanto. Questa era la seconda ragione per la quale era venuto.

Quando cominciò a sfondare il ghiaccio, lei disse: «Adesso capisco tutto, Harry. Mi hai mentito, mi hai ingannata,» lo rimproverò. «Anche tu temi che possano sorgere difficoltà, dopotutto.»

«No, mamma, non è così. Sono molto più forte adesso, in tutti i sensi. Ma se dovesse presentarsi qualche ostacolo... beh, sarei uno sciocco se non considerassi tutte le possibilità.»

In quel punto, vicino alla riva, il ghiaccio era leggermente più spesso. Harry cominciò a sudare, ma in breve riuscì ad aprire un buco dal diametro di circa un metro. Ripulì alla meglio il bordo dalle schegge di ghiaccio e si

raddrizzò. Sotto la coltre ghiacciata, l'acqua mulinava in gorghi neri. E sotto l'acqua, sotto la fredda fanghiglia melmosa...

Era tutto pronto, adesso Harry doveva andare, e alla svelta. Lasciare che il sudore gli si gelasse addosso avrebbe potuto nuocere alla sua salute. La neve stava inoltre iniziando a cadere più intensamente e con essa, stava sopraggiungendo il precoce crepuscolo invernale. Gli restava tempo per un brandy all'hotel, dopodiché... sarebbe giunto il momento della resa dei conti per Viktor Šukšin.

«Harry,» chiamò la madre alle sue spalle un'ultima volta, mentre il giovane attraversava la boscaglia a passi lesti per raggiungere la macchina. «Harry, ti voglio bene! Buona fortuna, figlio mio...»

Un'ora dopo Dragosani e Batu sostavano dietro un boschetto di giovani conifere sulla riva del fiume, una trentina di metri più a nord della casa di Šukšin. Erano lì da poco meno di mezz'ora, ma già stavano cominciando a sentire la morsa del freddo attraverso i vestiti. Batu aveva iniziato a percuotersi ritmicamente il petto con le braccia e Dragosani si era appena acceso una sigaretta quando, finalmente, la luce gialla sulla porta del cortile di Šukšin si accese - il segnale convenuto per avvertirli che la scena del delitto era pronta - e due figure uscirono nella sera.

Secondo l'orario reale non era ancora calata la notte, ma l'oscurità dell'inverno era simile a quella nottura e, se non vi fosse stato il luccichio delle stelle e il chiaro della luna nascente, la visibilità sarebbe stata pressoché nulla. Le nuvole, così dense soltanto un'ora prima, si erano adesso allontanate fluttuando alla deriva e la neve aveva cessato di cadere. Ma verso est il cielo era carico di un pesante e nero fardello, e il debole vento che spirava proveniva da quella direzione. Quella notte prometteva ancora neve abbondante. Ma per il momento le stelle illuminavano la scena con le loro luci fredde e, la luna nascente tramutava il sinuoso fiume di ghiaccio in un nastro argenteo.

Mentre le due figure si allontanavano dalla casa, dirette verso il fiume, Dragosani aspirò un'ultima boccata dalla sigaretta nascosta nella coppa delle mani giunte, la gettò quindi a terra spegnendola con il tacco della scarpa. Batu cessò di agitare le braccia, ed entrambi rimasero immobili come statue a guardare lo spettacolo.

Giunte all'argine del fiume le due figure si tolsero i cappotti e li deposero sulla riva, poi si inginocchiarono per infilarsi i pattini. Seguì una breve conversazione, ma le parole che si scambiarono furono pronunciate a bassa

voce, e in più il vento spirava nella direzione opposta. Sconnessi brandelli di discorso giunsero ai due spettatori nascosti. La voce di Šukšin, cupa e profonda, suonò all'orecchio di Dragosani apertamente aggressiva e minacciosa - simile al ringhio di un possente mastino - tanto che il negromante si domandò perché Keogh non fosse spaventato o quanto meno sospettoso. Invece no, la voce del giovane giunse calma e sicura, quasi spensierata, quando i due scivolarono sul ghiaccio e cominciarono a pattinare.

All'inizio andarono avanti e indietro, procedendo affiancati, ma poi la figura più snella passò in testa. Muovendosi con destrezza acquistò rapidamente velocità sfrecciando controcorrente verso il punto in cui si nascondevano i due osservatori. Dragosani e Batu si accovacciarono un poco, ma all'ultimo momento, proprio quando stava per raggiungerli, Keogh invertì la rotta disegnando un ampio anello a comprendere l'intera larghezza del fiume.

Dietro di lui quando Keogh si era lanciato nella sua agile corsa Šukšin aveva rallentato fin quasi a fermarsi. Il vecchio era assai meno disinvolto sul ghiaccio, e al confronto appariva insicuro, se non addirittura goffo. Ma nel momento in cui Keogh tornò verso di lui, Šukšin riprese a pattinare nella sua stessa direzione, e lo fece in un modo da ostacolare i movimenti del ragazzo. Keogh compì uno slalom tanto angolato che i suoi pattini, mancando il patrigno di pochi centimetri, sollevarono un cospicuo strato di neve e di ghiaccio. Curvò quindi nella direzione opposta per riportarsi in equilibrio. Essi intagliarono la superficie a meno di trenta centimetri di distanza dal cerchio precedentemente predisposto, dove il ghiaccio formatosi da poco riusciva a malapena a mantenere al proprio posto il disco centrale.

In quel momento Šukšin gli passò così vicino che anche lui dovette ondeggiare follemente mulinando le braccia, per evitare di finire nella sua stessa trappola! «Attento, patrigno!» gridò Keogh girandosi a guardarlo mentre scivolava via a tutta velocità. «Per poco non ti finivo addosso.»

Le parole giunsero a Dragosani e Batu. Quest'ultimo osservò: «Un giovanotto fortunato finora.»

«Eh?» fece Dragosani, non tanto sicuro che la fortuna avesse un ruolo in tutto ciò. Šukšin non aveva saputo specificare quale fosse il talento di Keogh: e se fosse stato un telepate? In tal caso avrebbe avuto il potere di carpire direttamente i piani insidiosi dalla mente del patrigno. «Personalmente, credo che il nostro ricattatore troverà l'impresa più difficile di quanto non abbia previsto.»

Adesso Šukšin si era fermato. Era immobile sul ghiaccio, stranamente

ingobbito, e osservava con attenzione i volteggi di Keogh. Il petto e le spalle del russo si sollevavano e si abbassavano spasmodicamente mentre il suo corpo era visibilmente scosso, come fosse attanagliato dalla morsa di un dolore o fosse sopraffatto da un immenso stress emotivo. «Di qua, Harry,» gridò aspramente. «Di qua! Temo che tu sia troppo bravo per me. Ehi, potresti pattinare in circolo attorno a me!»

Keogh ritornò verso di lui, compì un giro completo intorno alla figura ingobbita del patrigno, poi un altro ancora. E a ogni tornata i suoi pattini si avvicinavano di qualche centimetro in più alla traccia fatale. Šukšin protese le braccia e Keogh gli prese le mani, facendo roteare il pattinatore più anziano sul proprio asse.

«E ora,» sussurrò Max Batu a Dragosani, 'Il *coup de glace*'!»

Tutt'a un tratto Šukšin smise di piroettare e sembrò inciampare nel corpo di Keogh. Questi si contorse per schivarlo. Le loro mani erano ancora avvinghiate. Uno dei pattini di Keogh tagliò il sottile strato di neve friabile e affondò nel solco praticato da Šukšin. Il suo moto circolare fu frenato di colpo e soltanto grazie alla stretta di Šukšin sui suoi polsi evitò di cadere sul malfermo disco di ghiaccio.

Šukšin rise allora - il latrato di un maniaco - e scaraventò Keogh via da sé, lo gettò verso la morte!

Ma il ragazzo si aggrappò saldamente alle maniche della sua giacca e nel momento in cui fu spinto, tirò. Sbilanciato, Šukšin annaspò in avanti; Keogh si piegò su un fianco, e lo spinse con forza. Quando mollò la presa, fu però il russo a tenersi avvinghiato a lui! Con un urlo furioso l'uomo precipitò nel cerchio che lui stesso aveva preparato, trascinando Keogh con sé.

Avvinghiati l'uno all'altro, i due caddero sul ghiaccio che immediatamente si mosse. Rumori secchi, simili a scricchiolii, giunsero dal bordo del cerchio; l'acqua nera zampillò in aria mentre il disco si inclinava, spaccandosi nel mezzo; Šukšin lanciò un grido d'orrore - un urlo, strano, folle, simile al verso di una belva ferita - nell'attimo in cui il semicerchio di ghiaccio che sosteneva il suo peso e quello di Keogh si sollevò da una parte e, ribaltandosi, li scaraventò nell'acqua gelida e gorgogliante.

«Presto, Max!» scattò Dragosani. «Non possiamo perderli tutti e due.» E si lanciò di corsa fuori dal nascondiglio delle conifere, tallonato da Batu.

«Chi salveresti?» chiese il mongolo, mentre saltavano giù sulla superficie ghiacciata.

«Keogh,» rispose Dragosani senza indugiare, «se è possibile. Probabilmente conosce meglio di Šukšin l'organizzazione britannica. E poi ha quel

suo particolare talento di qualunque esso sia.»

Mentre pronunziava quelle parole, un'idea fantastica gli balenò nella mente, un'idea che non aveva mai considerato prima. Se aveva potuto «imparare» la negromanzia da una creatura non-morta e grazie a essa aveva la facoltà di sottrarre i pensieri e i segreti dei morti, non era possibile che nello stesso modo potesse appropriarsi anche dei loro talenti? A Château Bronnitsy gli agenti erano tutti alleati, erano schierati tutti dalla stessa parte e collaboravano per perseguire i medesimi obiettivi. Ma lì, in Inghilterra, le spie erano tutte nemiche! Perché non rubare il talento, seppure ancora sconosciuto, di questo Keogh, e usarlo per i suoi propri fini? Mentre Dragosani e Batu si avvicinavano, dalla buca nel fiume dove pezzi di ghiaccio venivano agitati dal vortice dell'acqua scura, provenivano sonori grugniti e respiri affannosi che si diffondevano nell'aria. Quando però, con maggiore prudenza, i due si accostarono ai bordi del buco, tutti i suoni cessarono; ad accoglierli vi erano solamente il gorgoglio e lo sciabordio dell'acqua smossa sotto e contro il ghiaccio. Per un istante una mano guizzò dal fondo e si aggrappò al bordo; ma, prima che i due potessero afferrarla, essa era già sparita, risucchiata dai gorghi.

«Di qua!» ansimò Dragosani. «seguiamo il corso del fiume.»

«Pensi che ci sia qualche speranza?» domandò Batu, ovviamente scettico.

«Debolissima,» rispose Dragosani.

Corsero sul ghiaccio come meglio poterono sotto una luna fredda e silenziosa.

Harry Keogh, sballottato e trascinato dalla corrente sotto la crosta ghiacciata, riuscì in qualche modo a togliersi la giacca. Sotto la camicia indossava un corpetto di gomma, ma il freddo era ugualmente insostenibile. Sicuramente avrebbe ucciso Šukšin, privo di qualsiasi protezione.

Harry cominciò a nuotare, spiegando la testa lateralmente e tenendo la faccia rivolta verso la superficie poiché contava di trovare, di tanto in tanto, delle sacche d'aria. Nuotò verso la madre, seguendo il flusso dei suoi pensieri inquieti, così come aveva fatto con perfetta sicurezza due ore prima a occhi chiusi. Solo che allora la temperatura era accettabile e lui disponeva di tutta l'aria di cui aveva bisogno.

Per un momento fu sopraffatto dal panico, ma prontamente riuscì ad allontanarlo. La mamma era laggiù, da quella parte! Cominciò a nuotare con maggiore energia, e sentì qualcosa afferrargli i piedi, le gambe. Sentì che consolidava la presa, che si aggrappava ai suoi calzoni. Šukšin! Il fiume li

sballottava insieme, l'uno dietro l'altro, come due fiammiferi nello scolo di una fogna, incollandoli l'uno all'altro in virtù di una attrazione gravitazionale.

Harry nuotò disperatamente, con le braccia, con una gamba. Nuotò come non aveva mai fatto prima, i polmoni prossimi a scoppiargli, il cuore, un gong immenso che gli rimbombava nel petto col suo terribile clangore. Šukšin si arrampicava sul suo corpo; le mani, simili alle chele di un enorme granchio, affondavano nella sua carne come se volessero strappargliela, ridurla in pezzi.

La fine. Non ce la faceva più; l'acqua era il sangue nero di un gigante alieno nelle cui vene Harry era stato iniettato, e dove Šukšin, alieno anticorpo, era accorso a distruggerlo.

«Mamma! Mamma! *Aiutami*!» gridò Harry mentalmente quando, infine, fu costretto a inspirare e l'acqua gelata gli entrò nelle narici e nella bocca.

«Harry!» rispose lei immediatamente, forte, vicina, in preda alla più folle agitazione. «Harry, sei qui!»

Harry scalciò all'indietro, sferrò un colpo a Šukšin con tutti e due i piedi e si slanciò verso l'alto facendo forza sulla schiena e mantenendo la testa protesa. Si gettò contro il soffitto di ghiaccio, ed esso immediatamente, provvidenzialmente, si frantumò in minuscole schegge mentre testa e spalle emergevano all'aria aperta!

All'improvviso l'acqua si quietò e i suoi piedi toccarono un fondo melmoso, a un metro e mezzo di profondità dalla superficie. Così, prima ancora che gli occhi mettessero a fuoco le immagini e che i suoi sensi provati cessassero di turbinare, Harry capì che ce l'aveva fatta. Raccolse le ultime forze, cacciò fuori le mani e afferrò un garbuglio di dure radici che sporgevano dalla riva sovrastante. Poi lentamente cominciò a tirarsi su e a uscire dalla pozza.

Accanto a lui l'acqua gorgogliò e mulinò, come fosse smossa da una forza nascosta. Harry si girò appena; il terrore gli piegò la bocca in una smorfia, mettendogli a nudo i denti, quando il volto folle, boccheggiante, di Šukšin sorse dall'acqua cupa. Il pazzo lo vide, vomitò acqua e urlandogli in faccia la sua rabbia, gli serrò la gola con mani che sembrarono uncini d'acciaio.

Harry sferrò una ginocchiata nell'inguine del maniaco. Si sentì un rumore di ossa spezzate, ma Šukšin non desistette. Tirò Harry inesorabilmente verso l'acqua, gli sbavò in faccia. Per un lungo momento Harry credette che stesse per azzannarlo, che volesse dilaniarlo come un cane rabbioso!

Lottò per respingerlo, ne tempestò ripetutamente di pugni la faccia spettrale, ma inutilmente. Il pazzo sembrava avere la meglio. Harry fu sul punto di sprofondare di nuovo...

Allungò ancora le braccia per aggrapparsi alle radici che sporgevano dalla riva del fiume, ma le mani di Šukšin chiuse intorno alla sua gola gli toglievano l'aria, la vita stessa!

«Mamma!» gridò Harry silenziosamente. «Avevi ragione, mamma. Avrei dovuto darti ascolto. Mi dispiace.»

«No!» Istantaneo giunse il suo rifiuto della sconfitta. «*No*!» Šukšin l'aveva assassinata, ma non avrebbe assassinato anche suo figlio.

Di nuovo le acque cupe gorgogliarono e si agitarono, e stavolta apparvero ancora più nere.

Dragosani si arrestò lontano non più di quattro, cinque metri, afferrò Batu e lo costrinse a fermarsi. Ansimando, e dando forma col loro respiro a fragili sbuffi di vapore, guardarono - videro -e le loro bocche si spalancarono. Due uomini erano caduti sotto il ghiaccio, la corrente li aveva trascinati fino a quella buca, e fino ad un momento prima due figure avevano lottato, respingendosi reciprocamente nell'acqua ferma sotto la riva del fiume. Ma adesso, nell'acqua, c'erano *tre* figure, e la terza era la cosa più orribile di cui Dragosani avesse mai udito parlare, o che avesse immaginato o visto negli incubi più spaventosi!

Essa... non era viva, eppure possedeva la mobilità della vita, la forza della vita. I suoi movimenti erano mirati. Si avvinghiò a Šukšin, si avvolse intorno a lui, lo spinse con le braccia di ossa e fango, e oppose a quello di Šukšin il suo cranio ricoperto di alghe e viscidi capelli melmosi. In quel cranio privo di occhi un putrido lucore, indicativo di una sorta di attività visiva, appariva dalle orbite vuote. Se prima Šukšin aveva ululato, farfugliato e riso *come* se fosse matto, in quell'istante lo divenne realmente.

Urla incessanti fuoriuscivano dalla sua bocca mentre lottava con la orripilante creatura; mai prima d'allora Dragosani e Batu avevano immaginato di poter udire grida tanto folli e raccapriccianti. Nell'attimo estremo, subito prima che la mostruosità lo tirasse sotto, risuonarono nell'aria parole che i due impietriti spettatori udirono distintamente:

«Non puoi essere tu!» balbettò Šukšin. «Oh, Dio, oh no, *non tu*!»

Dopodiché scomparve e con lui la creatura fatta di ossa e di fango, di alghe e di morte...

Harry Keogh rimase solo, a risalire a tentoni la riva del fiume.

Batu voleva seguirlo, ciecamente, la mente ancora intorpidita, ma Dra-

gosani lo trattenne per il braccio. Lo stringeva, quasi per trovarvi un sostegno. Batu cominciò allora ad assumere il tipico atteggiamento di assassino, ma Dragosani glielo impedì. «No, Max,» mormorò raucamente. «Non lo faremo. Abbiamo avuto una dimostrazione di ciò che sa fare. Ma quali altri talenti possiederà?»

Batu capì e, ricomponendosi, si raddrizzò. Sulla riva, sopra di loro Harry Keogh si accorse per la prima volta degli estranei. Volse il capo verso di loro, li scorse e li fissò. I suoi occhi misero a fuoco l'immagine e parve quasi sul punto di dir loro qualcosa; invece, tacque. Per lunghi momenti, tutti e tre, rimasero immobili a fissarsi reciprocamente, poi Keogh guardò di nuovo la pozza frastagliata di acqua nera. «Grazie, mamma,» disse, semplicemente.

Dragosani e Batu lo osservarono mentre si girava e si allontanava barcollando, per poi cominciare a correre tortuosamente verso la casa di Šukšin. Continuarono a osservarlo senza tentare di seguirlo. Non ancora. Quando fu sparito alla vista. Batu disse in un sibilo:

«Ma quella cosa, Compagno Dragosani? Non era, non poteva essere, umana. Che cos'era, allora?»

Dragosani scosse la testa. Credeva di conoscere la risposta, ma non voleva ancora pronunciarsi. «Non ne sono sicuro,» rispose. «Però, un tempo, era umana. Un fatto è certo: quando Keogh ha avuto bisogno del suo aiuto, è venuta da lui. Questo è il suo talento, Max: i morti rispondono al suo richiamo.» Si girò verso l'altro, gli occhi ancora più cupi nelle orbite incavate.

«Rispondono al suo richiamo, Max. E i morti sono assai più numerosi dei vivi.»

13

Il giovedì mattina Harry ritornò al fiume. Ritornò nel luogo in cui giaceva la madre, ancora una volta intrappolata tra la melma e le alghe. Solo che adesso erano in due ad essere laggiù, e Harry non si era recato lì per parlare con lei, ma con Viktor Šukšin. Prese un cuscino dalla macchina e lo portò con sé sulla riva del fiume, posandolo sulla neve profonda una quindicina di centimetri, prima di sedervisi sopra cingendosi le ginocchia con le braccia. Sotto di lui il ghiaccio aveva riformato una solida crosta e sulla buca che egli stesso aveva aperto per assicurarsi una via d'uscita, la neve aveva steso un nuovo manto, sicché solamente un debole segno era ormai

visibile.

Sedette per un po' in silenzio, poi disse: «Patrigno, puoi sentirmi?»

«... Sì,» udì dopo un momento. «Sì, ti sento, Harry Keogh. Ti sento e *avverto* la tua presenza! Perché non te ne vai? Lasciami in pace!»

«Sta' attento, patrigno. La mia potrebbe essere l'ultima voce che sentirai. Se io 'me ne vado e ti lascio in pace', con chi altro potrai più parlare?»

«Allora è questo il tuo talento, vero, Harry? Parli con i morti. Vai a disturbare il sonno dei cadaveri con le tue ciarle! Bene, voglio che tu sappia che la tua presenza mi molesta, come quella di tutti gli altri individui che possiedono facoltà paranormali. Ma questa notte, per la prima volta dopo tanti lunghi anni, ho riposato in questo letto gelato e ho dormito un sonno tranquillo, senza il tormento di alcun dolore. Chi parlerà con me? Io non voglio parlare con *nessuno*! Voglio la pace.»

«Che cosa intendi, quando dici che la mia presenza ti molesta?» insistette Harry. «Com'è possibile che solamente il fatto di trovarmi qui possa turbarti?»

Šukšin glielo spiegò.

«Per questo uccidesti mia madre?»

«Sì, e per la stessa ragione ho cercato di ammazzare anche te. Ma nel tuo caso, l'omicidio avrebbe forse potuto salvarmi la vita.» Raccontò allora a Harry di Dragosani e Batu, gli uomini che Borowitz aveva inviato affinché lo eliminassero.

Harry non fu soddisfatto. Voleva sapere tutto, dal principio. «Parlami di loro,» esclamò, «dimmi, tutto, e giuro che non verrò mai più a infastidirti.»

Così Šukšin gli narrò tutto.

Di Borowitz e di Château Bronnitsy. Delle spie russe dotate di facoltà paranormali, delle loro attività volte alla conquista del mondo attraverso i poteri extrasensoriali, che esercitavano nella tana segreta nel cuore dell'URSS. Gli raccontò di quando Borowitz lo aveva mandato in Inghilterra per individuare e uccidere le spie britanniche che impiegavano poteri paranormali, e come aveva disertato, diventando un cittadino britannico. Ancora una volta gli spiegò in che cosa consistesse la maledizione che lo perseguitava: come gli individui dotati di talenti extrasensoriali gli sconvolgessero i nervi, accendendo in lui il fuoco della pazzia. Finalmente Harry capì, e avrebbe quasi provato compassione per lui, se quella follia non avesse colpito sua madre.

Mentre Šukšin parlava, Harry ripensò a Sir Keenan Gormley e al Dipàrtimento-E britannico, ricordò inoltre la promessa di andare a trovare Gor-

mley e, forse, di entrare a far parte del suo gruppo, una volta sbrogliata quella intricata matassa. Ebbene, adesso l'aveva sbrogliata. Harry sapeva che ora *doveva* andare da Gormley. Perché Viktor Šukšin non era l'unico colpevole. C'erano altri individui peggiori di lui. Tanto per cominciare, l'uomo che gli aveva affidato quella spietata missione. Perché se Šukšin non fosse mai venuto in Gran Bretagna, sua madre sarebbe stata ancora viva.

Poi, finalmente, Harry si sentì soddisfatto. Fino ad allora la sua vita gli era sembrata infinitamente vuota, senza scopo - la sua unica ambizione era stata quella di uccidere Šukšin - ma adesso sapeva di avere ambizioni ben più elevate, e improvvisamente si sentì minuscolo di fronte al compito che ancora lo attendeva.

«Va bene, patrigno,» affermò infine, «ora me ne vado e ti lascio al tuo riposo. Ma è una pace che non meriti. Io non posso e non voglio perdonarti.»

«Del tuo perdono non so che fare, Harry Keogh, voglio soltanto la tua promessa che mi lascerai in pace, qui, da solo,» replicò Šukšin. «Questa promessa, me l'hai già fatta. Perciò adesso sparisci, va' pure a farti ammazzare e lasciami stare...»

Con movimenti rigidi Harry si alzò in piedi. Tutte le ossa gli dolevano, come pure la testa, si sentiva totalmente svuotato di ogni energia. Quella spossatezza non era solo fisica, ma per lo più di carattere emotivo. Era la quiete che segue la tempesta, e, quantunque non potesse ancora saperlo, era anche la bonaccia che precede la burrasca, che non avrebbe tardato ad arrivare.

Si raddrizzò con una scrollata di spalle, lasciò il cuscino abbandonato sulla neve e si incamminò vero la macchina. Dietro di lui, e ancora dentro di lui, una voce gli disse mentalmente: «Addio, Harry.» Ma non era la voce di Šukšin.

«Addio, mamma,» rispose lui. «Grazie. Ti amerò sempre.»

«Ed io amerò sempre te, Harry.»

«Che cosa?» Adesso udì l'orripilato singulto di Šukšin. «*Cosa*! Keogh, che significa questo? Ti ho visto risvegliarla, ma...?»

Harry non rispose. Lasciò che Mary Keogh lo facesse al posto suo.

«Ciao, Viktor. No, ti sbagli. Non è stato Harry a risvegliarmi. L'ho fatto da sola. Per amore, un gesto che tu non potrai mai capire. Ma adesso è tutto finito, ed io non mi sveglierò più. Ci sono altre persone che si prenderanno cura del mio Harry; perciò, resterò a giacere qui, da sola nel fango.

Tranne che, forse adesso non sarò più tanto sola...»

«Keogh!» chiamò Šukšin freneticamente. «Keogh, me lo hai promesso: hai detto che saresti stato l'unico a poter parlare con me. Ma adesso lei mi sta parlando, *e mi irrita più di chiunque altro*!»

Harry continuò a camminare.

«Su, su, Viktor,» sentì sua madre rispondergli, come se si stesse rivolgendo ad un bambino. «Così non otterrai nulla. Hai detto che vuoi pace e quiete? Oh, ma ben presto ti annoierai di tutta questa pace, Viktor.»

«Keogh!» adesso la voce di Šukšin era un grido stridulo che andava lentamente affievolendosi nella mente del giovane. «Harry, devi liberarmi. Tirami fuori di qui. Di' a quelli dove potranno trovare il mio corpo, *ma non lasciarmi qui con lei*!»

«Effettivamente, Viktor,» continuò inflessibile Mary Keogh, «credo che sarà piuttosto piacevole chiacchierare con te. Mi sei così vicino che non devo fare il minimo sforzo!»

«Keogh, bastardo! Torna indietro! Oh... *ti prego*... torna... indietro!»

Ma Harry proseguì per la sua strada.

All'1 e 30 del pomeriggio fece ritorno a Hartlepool. Le strade che aveva percorso erano in condizioni spaventose, coperte da compatti strati di neve per buona parte del tragitto. Aveva guidato per lo più affidandosi soltanto ai nervi. Ciò contribuì soltanto a sottrargli altra energia, e quando finalmente giunse a casa, fu già tanto se riuscì a trascinarsi al piano di sopra.

Brenda, diventata sua moglie da otto settimane, era entusiasta del loro appartamento che, da quando lei vi si era trasferita dopo il matrimonio civile, aveva subito una specie di fantastica e straordinaria metamorfosi. Era incinta di tre mesi ed aveva già un aspetto florido. Anche Harry era in gran forma quando lei lo aveva visto l'ultima volta; ma ora si trovava in ben altre condizioni.

A stento ebbe la forza di darle un bacio sulla guancia e si addormentò quasi prima di abbandonare la testa sul cuscino.

Era stato assente tre giorni, per una «ricerca», così le aveva detto, utile per il nuovo libro che aveva in programma. Non si era dato pena di spiegarle che cosa fosse andato a fare né dove esattamente si fosse fermato. Beh, Harry era fatto così e ormai Brenda si era abituata ai suoi comportamenti. Ma non al fatto di vederselo comparire davanti ridotto come un reduce di un campo di concentramento!

Dormì tutto il pomeriggio e sembrò febbricitante, al che lei chiamò un

medico, che venne a visitarlo verso le otto di sera. Harry non si prese neppure il fastidio di svegliarsi per la visita; il medico ritenne che potesse essere affetto da polmonite, sebbene i sintomi non fossero del tutto chiari; diede a Brenda alcune pillole, istruzioni e il suo numero di telefono. Se Harry fosse peggiorato durante la notte, specialmente se la respirazione fosse diventata irregolare o se avesse cominciato a tossire, o ancora se la febbre fosse aumentata considerevolmente, Brenda avrebbe dovuto chiamarlo immediatamente.

Ma le condizioni di Harry non peggiorarono durante la notte, e la mattina seguente riuscì a consumare una leggera colazione. Dopodiché intrattenne Brenda con una curiosa e controllata conversazione che lei, con estremo rammarico, trovò altrettanto deprimente e morbosa quanto ogni discorso avuto con Harry nei momenti più tetri e infelici del loro rapporto. Lo lasciò parlare per un poco, ma poi, quando accennò all'opportunità di redigere un testamento per lasciare tutti i suoi beni a lei, oppure al nascituro nell'eventualità che lei non potesse usufruirne, Brenda non ne poté più e scoppiò in una fragorosa risata.

«Harry,» gli disse, prendendogli le mani lì dov'era seduto, sulla sponda del letto con le spalle chine, «che cosa significa tutto questo? Ho capito che qualcosa non dev'esserti andata per il verso giusto, e che ti senti ancora a terra; so anche che, quando hai un po'di amaro in bocca, vedi tutto come se fosse arrivata la fine del mondo. Harry, siamo sposati soltanto da otto settimane, e tu parli come se dovessi morire in primavera! Sì, e io subito dopo! Non ho mai sentito niente di così stupido! Solamente una settimana fa praticavi judo, pattinavi, eri pieno di vita. E adesso, che cosa ti ha preso all'improvviso?»

A quel punto Harry capì che ormai non poteva più sorvolare sull'argomento. Adesso lei era sua moglie ed era più che giusto metterla al corrente di tutto. Così, la fece sedere e le raccontò ogni cosa, salvo il sogno delle lapidi e, naturalmente, i particolari della morte di Viktor Šukšin. Quanto alla natura dell'«allenamento» degli ultimi mesi, le fu spiegato come un semplice sistema per mettersi in forma in vista del lavoro che lo aspettava, un lavoro che poteva rivelarsi estremamente pericoloso; ciò gli servì da spunto per introdurre il discorso sull'organizzazione britannica di spionaggio extrasensoriale, limitandosi, però, ad accennarvi superficialmente. Era sufficiente che sapesse che lui non era l'unica persona dotata di uno strano talento - in effetti ve n'erano molte altre - e che esistevano potenze straniere schierate contro il mondo libero, forze avverse che non avrebbero esita-

to ad usare quei talenti al fine di recargli un danno irreparabile. Il lavoro di Harry in seno all'organizzazione sarebbe servito a contrastare in parte l'azione di tali potenze straniere; il suo talento di necroscopo sarebbe stato impiegato come arma contro di loro; il futuro, perciò, si prospettava quanto meno... incerto. I suoi discorsi sulla necessità di un testamento erano stati semplicemente espressione di quella incertezza: a suo parere era bene prepararsi ad ogni eventualità.

Nel momento stesso in cui le stava dicendo tutto questo, pur evitando di affrontare specificamente gli aspetti della questione, Harry si domandò se non stesse commettendo un errore, se non fosse stato meglio tenerla completamente all'oscuro. Si interrogò sulle motivazioni che lo avevano indotto a raccontarle quelle cose: le stava davvero confidando i suoi segreti allo scopo di prepararla... a qualche eventualità improvvisa? O forse aveva ragione lei: aveva il morale a terra e così aveva sentito il bisogno di dividere con qualcun altro il suo pesante fardello?

Se, invece fosse stato spinto dal senso di colpa? Ormai aveva una strada da seguire e non poteva tirarsi indietro; la caccia era finita; Šukšin era stato solo il primo, incerto passo nella giusta direzione. Pensava forse che *l'aver* scelto quella direzione avesse posto Brenda in una posizione rischiosa? L'epitaffio del sogno, l'avvertimento della madre, non avevano fatto alcun accenno alla morte di Brenda come conseguenza della sua futura attività. L'*aveva* messa incinta, questo sì; sarebbe nato un bambino; ma in che modo le sue scelte potevano influenzare un evento puramente fisico come il parto? Eppure, dal profondo della sua mente, una voce carica di biasimo gli suggeriva che potessero davvero farlo.

Così, alla fine, gli sembrò che la motivazione principale delle sue rivelazioni fosse il senso di colpa, oltre al *bisogno* di parlarne, di confidarsi con un'amica. Il problema consisteva nel fatto che aveva cercato il sostegno della stessa persona che temeva di danneggiare, il che aggravava e amplificava enormemente il suo disagio.

Era tutto tanto astruso, tanto confuso che cercare di venirne a capo lo debilitava più che mai; quando ebbe finito di parlare, fu pertanto contento di rilassarsi e lasciare che Brenda ponderasse la faccenda.

Stranamente, l'accettò come se fosse la più naturale delle cose, e per di più lo fece con visibile sollievo, motivando prontamente le ragioni della sua reazione:

«Harry, io non sono certo intelligente come te, ma non sono neppure stupida. Ho capito che c'era qualcosa nell'aria fin da quando mi raccontasti

quella storia... sul necroscopo. Ebbi quasi la percezione che tu non mi avessi detto tutto, che volessi spiegarmi ma che ne fossi spaventato. Inoltre, più di una volta, a Harden, il signor Hannant mi ha avvicinata per farmi domande su di te. Dai suoi discorsi, ho capito che anche lui sospettava che in te ci fosse qualcosa di strano...»

«Hannant?» Harry aggrottò le ciglia con apprensione. «Che cosa mai...?»

«Oh, niente di cui preoccuparsi. In verità credo abbia letteralmente paura di te. Harry, ti ho sentito parlare nel sonno con la tua povera mamma morta, e ho capito che si trattava di una conversazione *vera*! Poi ci sono stati tanti altri fatti. I tuoi racconti, per esempio. Voglio dire, com'è possibile che tutt'a un tratto tu sia diventato un brillante scrittore? Io ho letto i tuoi racconti, Harry, e non sei tu quello che li ha scritti. Oh, sono geniali, non c'è che dire, ma *tu* non sei tanto geniale! Non è questo il tuo vero io. Il tuo io autentico è quello di un uomo come tanti, Harry. Oh, io ti amo, questo è naturale, ma non sono un'idiota. Il nuoto, il pattinaggio, lo judo? Pensavi davvero che ti credessi Superman? Ti assicuro: è più facile credere che tu sia un necroscopo! È un sollievo conoscere la verità, Harry. Sono felice che ti sia deciso a dirmela...»

Harry scosse la testa, evidentemente sbigottito. Una ragazza semplice, equilibrata...!

Poi, finalmente, disse: «Ma io non ti ho raccontato tutto, amore.»

«Oh, questo lo so,» rispose lei. «È ovvio! Se dovrai lavorare per il nostro paese, beh, naturalmente ci saranno cose che dovrai tenere segrete anche a me. Lo capisco, Harry.»

Fu come se qualcuno gli avesse tolto un enorme peso dal petto. Respirò profondamente, si sdraiò di nuovo, e lasciò che la testa affondasse tra i guanciali. «Brenda, sono ancora molto stanco,» affermò, sbadigliando. «Fammi dormire adesso, amore. Domani dovrò partire per Londra.»

«Come vuoi, tesoro,» rispose lei, chinandosi su di lui per baciargli la fronte. «E non preoccuparti. Non ti farò altre domande.»

Harry dormì fino a sera, poi si alzò e cenò insieme alla moglie. Uscirono verso le otto per fare quattro passi nell'aria frizzante della notte. Poi Brenda cominciò a sentire freddo. Rincasarono alla svelta, fecero una doccia calda e fecero l'amore; dopo, dormirono entrambi profondamente per tutta la notte.

Fu il giorno più passivo che Harry avesse mai vissuto.

In seguito, avrebbe avuto buone ragioni per ricordarlo come il giorno più

improduttivo della sua vita.

Sir Keenan Gormley si allontanò dal Quartier Generale del Dipartimento con la mente assillata da mille pensieri. Scese in ascensore fino al minuscolo atrio e uscì nella fredda notte londinese. Negli ultimi tempi molti fattori erano stati per lui motivo di preoccupazione, non ultimo Harry Keogh. Infatti questi non si era messo in contatto con lui, e ogni giorno che passava Gormley sentiva il tempo pesare su di lui come un blocco di piombo. Erano appena scoccate le nove quando Gormley s'incamminò lungo la strada, diretto alla stazione della metropolitana di Westminster, e in quello stesso momento, a una distanza di trecentosessanta chilometri, Harry Keogh stava facendo l'amore con sua moglie prima di concedersi una notte di sonno.

Quanto alle altre angustie, due in particolare tormentavano Gormley: in primo luogo il modo con cui il suo vice continuava a chiedergli della sua salute. Ciò sarebbe sembrato pura idiozia se il suo vice non fosse stato Alec Kyle, e se questi non fosse stato un veggente molto abile, un uomo, che possedeva la dote davvero notevole di prevedere il futuro! Kyle manifestava preoccupazione in proposito da otto, dieci giorni, poco importava con quanta attenzione cercasse di nasconderla. Se fosse esistita qualche ragione particolare, Gormley sapeva che Kyle gliela avrebbe certamante detto. Per questo non aveva fatto alcuna pressione su di lui; il fatto rimaneva comunque preoccupante.

C'era poi l'altra, ben più importante questione. Nelle ultime sei o sette settimane, in almeno dieci occasioni diverse, Gormley aveva avvertito intorno a sé la presenza di individui dotati di poteri paranormali, li aveva «intercettati» mentalmente. Non si era mai trovato faccia a faccia con uno di loro, non era riuscito ancora a individuarli, ma sapeva che esistevano. Erano almeno due.

Li aveva riconosciuti con la stessa facilità con cui avvertiva la presenza dei suoi agenti, solo che questa volta non si trattava di loro. La loro aura era strana. Lo osservavano sempre da una postazione sicura: in mezzo alla folla, in luoghi brulicanti di attività, mai in posti nei quali avesse potuto collegare la percezione a un volto. Si chiedeva per quanto tempo ancora avrebbero continuato a seguirlo, a sorvegliarlo e se si sarebbero limitati a questo. Quando raggiunse la metropolitana e cominciò a scendere le scale che portavano ai treni tastò il calcio della sua Browning 9 mm custodita sotto la giacca e il cappotto. Almeno c'era lei a confortarlo. Non esistevano

al mondo spie paranormali che potessero considerarsi immuni dai proiettili, o almeno, non gli risultava...

C'erano poche persone sul marciapiede, e ancor meno nello scompartimento dove Gormley raccolse una copia abbandonata del *Daily Mail* perché gli tenesse compagnia durante il viaggio. Trovò leggermente allarmante il fatto che i titoli in prima pagina gli risultassero completamente insignificanti. Si era allontanato tanto dalla vita quotidiana? Sì, probabilmente era così! Il suo lavoro lo caricava di una terribile tensione e assorbiva una parte troppo grande del suo tempo; questa era la terza sera consecutiva che si attardava in ufficio; non riusciva davvero a ricordare l'ultima volta che avesse letto un libro per intero o che si fosse intrattenuto con gli amici. Forse Kyle aveva ragione a preoccuparsi per lui, e sul piano puramente personale, non dal punto di vista di spia paranormale. Probabilmente era ora che si concedesse una vacanza e lasciasse che il suo vice mandasse avanti la baracca. Prima o poi avrebbe dovuto farlo, volente o nolente. Così promise a se stesso che si sarebbe sul serio concesso una vacanza... non appena avesse introdotto nei ranghi il giovane Harry Keogh.

Keogh...

Gormley aveva pensato molto a lui, aveva considerato il modo con cui il suo talento potesse essere utilizzato. Possibilità fantastiche. Per il momento tutte confinate nella sua mente, eppure molto affascinanti. Stava per riesaminarle ancora una volta, ma proprio nell'attimo in cui questo pensiero gli attraversò la mente, il treno arrivò alla fermata di St. James e Gormley fu distratto da un incredibile paio di gambe lasciate bene in mostra da una minigonna che gli passarono direttamente davanti agli occhi per poi uscire dalla carrozza. Era un prodigio, pensò Gormley, che quell'incantevole creatura non fosse morta assiderata. Beh, *quella sì* sarebbe stata una grave perdita!

Gormley sorrise a tale pensiero. Sua moglie, Dio la benedica, si lamentava sempre per il suo vizietto di guardare le ragazze. Beh, il cuore forse era un po' malandato, ma il resto sembrava funzionargli perfettamente. Se solo avesse avuto trent'anni di meno, non si sarebbe accontentato di guardare quella bella figliola!

Tossì rumorosamente, ritornò al giornale e cercò di riprendere i contatti con il mondo. Uno sforzo coraggioso, ma a metà della seconda colonna il suo interesse si spense. D'altronde, che cosa c'era d'interessante? Tutta roba di una quotidianità nauseante rispetto al suo mondo. Un mondo di divinatori, telepati, e ora di un necroscopo.

Ancora Harry Keogh.

C'era un gioco che Gormley faceva con Kyle. Era un gioco di associazioni di idee. Talvolta serviva ad innescare nella mente di Kyle i meccanismi orientati alla previsione del futuro, talvolta ad aprire una finestra nella sua mente: una finestra sul domani. Normalmente il talento di Kyle operava in maniera del tutto indipendente dalla coscienza: di solito «sognava» le sue predizioni; quando tentava di agire a livello cosciente, non otteneva alcun risultato. Ma se si riusciva a stimolarlo senza che se ne accorgesse...

Soltanto pochi giorni prima avevano fatto il loro giochetto. Gormley non aveva altro che Keogh nella mente, e gironzolando qua e là era capitato nell'ufficio di Kyle. Vedendo l'agente lì seduto, gli aveva sorriso e aveva esclamato: «Ti va di giocare?»

Kyle aveva afferrato. «Cominci pure.»

«È un nome,» Gormley aveva avvertito, al che Kyle aveva annuito.

«Sono pronto,» aveva risposto, raddrizzandosi sulla sedia e mettendo da parte il lavoro di cui si stava occupando.

Gormley aveva cominciato a passeggiare nella stanza; poi si era girato di scatto a guardare l'altro seduto alla scrivania. Di getto: «Harry Keogh!»

«Möbius!» aveva risposto Kyle, immediatamente.

Gormley, accigliato: «Matematica?»

«Spazio-tempo!» Adesso il vice era impallidito, aveva un'aria spaventata, e Gormley aveva capito di aver lanciato l'esca buona. Azzardò il colpo finale:

«Necroscopo!»

«Negromante!» sparò l'altro a bruciapelo.

«Che cosa? Negromante?» aveva ripetuto Gormley. Ma la mente di Kyle stata ancora lavorando.

«Vampiro!» aveva gridato allora, balzando in piedi. Aveva poi cominciato a ondeggiare, tremando, scuotendo la testa. «Ora... ora basta, signore,» aveva detto. «Qualunque cosa fosse, adesso è... sparito.»

Era andata così.

Gormley ritornò al presente.

Alzò gli occhi. Si accorse che avevano superato la stazione Victoria e che il treno si era quasi completamente svuotato. Avevano compiuto già metà del tragitto che li separava da Sloane Square. In quel momento cominciò a sentirsi invaso da uno strano senso di depressione.

Sentiva che qualcosa non andava ma non riusciva a capire di che cosa si trattasse esattamente. Forse era semplicemente un senso di vuoto, dovuto

al fatto che il treno era semi-deserto (il che, persino a quell'ora, era un'evenienza alquanto rara). Forse gli mancava la pullulante confusione della vita, il contatto con altri esseri umani. No dubitava si trattasse di questo. Poi, quando il treno si fermò nella stazione, capì: era il suo talento in azione.

Le porte si aprirono con uno stridio e una coppia di mezza età scese dal treno, lasciando Gormley completamente solo. Ma un attimo prima che le porte di richiudessero sibilando, due uomini salirono nella vettura, e la loro aura lo sommerse come un'ondata di acqua gelida! Sì, stavolta poté dare un volto alle sue percezioni.

Drogasani e Batu si sedettero di fronte alla loro preda, e presero a fissarla con facce glaciali, prive di qualsiasi espressione. Formavano una strana coppia pensò, assortita senza considerare assolutamente il principio di compatibilita. Esteriormente, almeno. Il più alto si chinò in avanti, e i suoi occhi incavati ricordarono ancora una volta a Gormley Harry Keogh. Sì, in un certo senso erano simili a quelli di Keogh, probabilmente per colore e per intelligenza. Ciò risultava alquanto bizzarro, perché in quel volto, si aveva l'impressione che dovessero essere necessariamente ferini, rossi persino, e che l'intelligenza che li animava, non fosse neppure lontanamente umana, ma proprio di una belva.

«Lei sa che cosa siamo noi, Sir Keenan,» chiese lo sconosciuto con voce tanto profonda quanto cupa, caratterizzata da un forte accento russo che non si diede alcuna pena di camuffare, «se non chi siamo. Noi sappiamo chi e che cosa è lei. Perciò sarebbe puerile restare seduti qui ad ignorarci reciprocamente. Non le pare?»

«La sua logica lascia ben poco spazio alle obiezioni,» rispose Gormley annuendo e immaginando che il sangue gli si stesse già congelando nelle vene.

«Allora continuiamo a ragionare secondo logica,» osservò Dragosani. «Se la volessimo morto, lei lo sarebbe già. L'opportunità non ci è mancata, come lei ben sa. Perciò, quando scenderemo a South Kensigton, non tenterà di scappare o di agitarsi, né di attirare inutilmente attenzione su di sé e su di noi. Se lo farà, allora saremo costretti a ucciderla, e questa sarebbe una soluzione spiacevole, di nessuna utilità per alcuno. Sono stato sufficientemente chiaro?»

Gormley si impose la calma, sollevò un sopracciglio e disse: «Lei è molto sicuro di sé, signor ehm...?»

«Dragosani,» rispose l'altro senza esitare. «Boris Dragosani. Sì, sono molto sicuro di me stesso. Come lo è il mio amico, Max Batu.»

«Per essere uno straniero in questo paese, stavo per aggiungere,» continuò Gormley. «Ho l'impressione di stare per essere sequestrato. Ma siete sicuri di sapere tutto quanto è necessario sulle mie abitudini? Non potreste aver trascurato qualche particolare? Qualcosa che la vostra logica non abbia preso in considerazione?» Con movimenti rapidi e nervosi estrasse un accendino dalla tasca destra del cappotto e se lo mise in grembo, poi tastò altre tasche come se cercasse un pacchetto di sigarette. Alla fine infilò una mano all'interno del paltò.

«No!» intimò Dragosani minacciosamente. Quasi fosse uscita dal nulla, puntò la sua arma direttamente contro la faccia di Gormley a un solo metro di distanza. Quest'ultimo abbassò gli occhi sul cilindro scanalato del silenziatore nero. «No, non è stato trascurato alcunché. Max, puoi pensarci tu, per favore?»

Batu si alzò, andò a sedersi sul sedile accanto a quello di Gormley, tirò lentamente la mano dell'altro fuori dal cappotto e prese la Browning dalle dita tremanti di Gormley. La sicura era ancora inserita. Batu svuotò il caricatore nella sua tasca e restituì l'automatica a Gormley.

«Assolutamente niente,» continuò Dragosani. «Purtroppo, però, questa è stata la sua ultima mossa sbagliata. Da questo momento non gliene saranno concesse altre.» Mise via la pistola e intrecciò le dita affusolate in grembo. Agli occhi di Gormley quella posa apparve del tutto innaturale: sinuosa, quasi felina, estremamente femminea. Dragosani era per lui un mistero.

«Qualsiasi altro gesto eroico,» continuò Dragosani, «basterà a decretare - immediatamente - la sua morte!» Gormley sapeva che non stava bluffando.

Infilò cautamente l'automatica ormai inservibile nella fondina, e domandò: «Che cosa volete da me?»

«Parlare,» replicò Dragosani. «Vorrei... farle alcune domande.»

«Mi è già capitato di dover rispondere a domande,» rispose Gormley abbozzando sulle labbra un sorriso forzato. «Immagino che si tratterà di un interrogatorio molto approfondito, vero?»

«Ah!» fece Dragosani. Adesso fu lui a sorridere, in maniera spaventosamente sinistra. Gormley avvertì un senso di repulsione. La bocca dell'uomo si spalancò e il candore sfolgorante dei denti allungati la fecero apparire in tutto simile alle fauci di un cane ansimante. «Ah, no. Non ci sarà una luce potente ad accecarle gli occhi, Sir Keenan, se è questo che intende,» precisò Dragosani. «Niente droghe. Né tenaglie. E nessuna pompa a riempirle la pancia d'acqua. Oh, no, niente di questo. Ma lei mi dirà tutto

ciò che voglio sapere, glielo posso assicurare...»

Il treno rallentò in prossimità della stazione di South Kensington. Nel petto di Gormley il cuore ebbe un piccolo tonfo. Così vicino a casa, eppure così lontano. Dragosani aveva un leggero soprabito piegato sul braccio. Mostrò a Gormley per qualche istante il silenziatore della sua arma tra le pieghe del soprabito, e gli ricordò: «Niente gesti eroici.»

Sul marciapiede c'erano quattro o cinque persone: per lo più giovani, e una coppia di mendicanti con una bottiglia in un sacchetto di carta. Quand'anche Gormley avesse chiesto aiuto, laggiù non ne avrebbe trovato molto. «Esca dalla stazione seguendo lo stesso percorso che compie ogni sera,» ordinò Dragosani alle spalle di Gormley.

Adesso il cuore di quest'ultimo batteva a un ritmo martellante. Egli sapeva fin troppo bene che, se avesse seguito quei due, non avrebbe avuto scampo. Era vecchio, e quel gioco, lo conosceva meglio dei due agenti stranieri. Quando Dragosani gli aveva rivelato il suo nome e quello del piccolo compagno mongolo, era stato come se gli avesse detto: «Tanto non ti servirà a niente saperlo, perché non andrai in giro a raccontarlo a nessuno!» Perciò doveva fuggire, ma come?

Emersero dalla sotterranea a Pelham Street, e si incamminarono lungo la Brompton Road in direzione di Queen's Gate. «Attraverso qui, al semaforo,» esclamò Gormley. Ma quando raggiunsero le corsie di parcheggio poste lateralmente a quella centrale, Dragosani strinse la presa sul suo braccio.

«Abbiamo una macchina qui,» disse, spingendo Gormley verso destra, lungo la fila di veicoli posteggiati, verso una Ford dall'aspetto anonimo. Dragosani aveva comprato la macchina di seconda mano (di decima mano, sospettava) e in contanti, senza che gli fosse stata rivolta alcuna domanda. Sarebbe servita per il loro soggiorno londinese. Poi sarebbe stata trovata incendiata in qualche vicolo della periferia. Ma proprio nel momento in cui si avvicinavano alla macchina, Gormley scorse una possibile via di scampo.

A una ventina di metri da loro, un'auto della polizia si infilò in una delle aree vuote e un poliziotto in uniforme scese a controllare le macchine parcheggiate. Un controllo di routine, pensò Gormley. O meglio, per quanto riguardava la sua persona, un miracolo!

Dragosani sentì l'improvvisa tensione in Gormley, percepì la sua mossa prima ancora che cominciasse a compierla. Batu aveva appena aperto lo sportello anteriore e quello posteriore della Ford, e si stava girando verso

Dragosani e Gormley, quando il suo partner ordinò con un sibilo: «Adesso, Max!»

Pur impreparato, Batu riuscì comunque ad assumere istantaneamente la sua posa, si rannicchiò e in un batter d'occhio la sua faccia di luna piena cominciò a subire la mostruosa metamorfosi. Dragosani mantenne la presa su Gormley, e distolse lo sguardo all'ultimo momento. Gormley aveva aperto la bocca per chiamare aiuto, ma un rauco rantolo fu tutto ciò che riuscì a emettere. Vide la faccia di Batu stagliarsi contro il buio della notte: un occhio ridotto a una gialla fessura, mentre l'altro appariva dilatato, di una rotondità verde e pulsante, come fosse pregno di pus! Qualcosa penetrò in Gormley con la rapidità di una pugnalata mentale. Come lama di rasoio giunse fin dentro il suo spirito, nella profondità della sua stessa anima, e lo squarciò! Ad eccezione dello scarso traffico di macchine che circolavano su quella strada, la notte era silenziosa, Gormley invece udì il clangore cacofonico di un'enorme campana spaccata in due pezzi. Quel fragore proveniva dal profondo del suo essere, l'uomo capì che giungeva dal suo cuore.

A quel punto la faccenda avrebbe potuto considerarsi liquidata, ma così non fu. Spinto all'indietro dallo shock del tremendo potere di Batu, Gormley urtò rumorosamente la fiancata della vettura parcheggiata dietro la Ford. Poco lontano il poliziotto si girò interrogativamente nella loro direzione, mentre un secondo agente usciva dall'auto di pattuglia. Peggio ancora, un altro veicolo, una Porsche blu, si arrestò nei paraggi con uno stridore di freni, mentre il bagliore dei fari anteriori inchiodava le tre figure sullo sfondo oscuro della notte. Un attimo dopo, la Porsche sembrò quasi catapultare in strada un giovane alto e virile che, quando afferrò Gormley per sostenerlo, assunse un'espressione crucciata.

«Zio?» esclamò, fissando gli occhi strabuzzati sul viso bluastro dell'altro «Mio Dio! Dev'essere il cuore!» I due poliziotti stavano già accorrendo per vedere cosa fosse successo.

Il radicale cambiamento della situazione lasciò Dragosani quasi paralizzato. Stava andando tutto storto. Fece uno sforzo per riacquistare il controllo, e sussurrò a Max Batu: «Sali in macchina!» Poi si rivolse allo sconosciuto. Intanto i poliziotti erano già lì, pronti ad offrire assistenza.

«Che cosa è successo?» chiese uno di loro.

Dragosani pensò rapidamente la risposta. «Lo abbiamo visto barcollare,» spiegò. «Lì per lì ho pensato che fosse ubriaco. In ogni caso, mi sono avvicinato per aiutarlo, gli ho chiesto se avesse bisogno di qualcosa. Lui ha ac-

cennato a un disturbo al cuore, qualcosa del genere... Così, ho pensato di portarlo all'ospedale, poi è arrivato questo signore, e...»

«Sono Arthur Banks,» affermò l'uomo in questione. «Questo è Sir Keenan Gormley, mio zio. Stavo andando a prenderlo alla stazione, quando l'ho visto insieme a questi due. Ma senta, non è certo il momento né il luogo adatto per le spiegazioni. È malato di cuore. Dobbiamo portarlo all'ospedale. E subito!»

L'emergenza galvanizzò i due poliziotti che entrarono immediatamente in azione. Uno di essi domandò a Dragosani: «Può farci una telefonata più tardi, signore? Soltanto per raccogliere qualche particolare in più. Grazie.» Aiutò quindi Banks a caricare suo zio sulla Porsche, mentre il collega correva alla macchina e accendeva la luce azzurra. Poi, quando Banks si allontanò dall'orlo del marciapiede e con una stridente sterzata fece compiere alla Porsche un semicerchio, il poliziotto gridò: «Ci segua, signore. Saremo al pronto soccorso in un batter d'occhio!»

Un attimo dopo aveva già raggiunto il collega nella macchina di pattuglia, mentre la sirena stava già lanciado il suo *dee-dah, dee-dah* di avvertimento. In una sorta di stordita incredulità Dragosani guardò le due macchine allontanarsi l'una dietro l'altra. Le seguì con lo sguardo finché non scomparvero alla vista; poi, lentamente, muovendosi a scatti, salì a bordo della Ford e si sedette accanto a Batu, tremando di rabbia. Lo sportello rimase ancora aperto. Finalmente Dragosani afferrò la maniglia e lo chiuse sbattendolo così violentemente che quasi non lo divelse dai cardini.

«Maledizione!» ringhiò. «Maledetti gli inglesi, Sir Keenan Gormley, suo nipote, la loro polizia così - straordinariamente - civile - insomma, tutto!»

«Le cose non stanno andando nel migliore dei modi,» convenne Max Batu.

«Ah, maledetto anche tu!» sbottò Dragosani. «Tu e il tuo fottuto mal occhio! Non lo hai ammazzato!»

«Se permetti, conosco il mio mestiere,» replicò Batu con voce calma. «L'ho ucciso. L'ho sentito. È stato come calpestare un insetto.»

Dragosani mise in moto e partì. «Ti dico che l'ho visto mentre mi guardava! Parlerà...»

«No,» insiste Batu, scuotendo la testa. «Non avrà la forza di parlare. È un uomo morto, Compagno, fidati di me. In questo momento è un uomo morto.»

Nella Porsche Gormley rantolò una sola parola strozzata - «Dragosani!» che non significò assolutamente nulla per lo spaventato nipote, e si acca-

sciò sul sedile mentre un filo di bava gli colava da un angolo della bocca.

Max Batu aveva ragione: all'ospedale arrivò cadavere.

Harry Keogh giunse a casa di Gormley nel quartiere di South Kensigton verso le tre del pomeriggio del giorno seguente. Frattanto Arthur Banks era stato oberato di incombenze. Sembrava fosse trascorso un anno, e invece soltanto il giorno prima era arrivato lì da Chichester in compagnia della moglie, la figlia di Gormley, per una visita lampo. Poi suo zio aveva avuto l'infarto, e dal quel momento era parso che il mondo intero fosse totalmente, irrimediabilmente uscito di senno! Era orribile.

Prima c'era stato lo spiacevole compito di telefonare alla zia, Jacqueline Gormley, dall'ospedale per avvertirla di quanto era accaduto; poi, la crisi nervosa che aveva colto la donna quando era arrivata all'ospedale; sua figlia l'aveva confortata per tutta quella lunga notte, mentre col cuore a pezzi vagava per la casa quasi alla ricerca del marito. Vi era rimasta rinchiusa fino a quando non avevano portato la salma di Sir Keenan dall'obitorio dell'ospedale. Gli addetti alle pompe funebri avevano fatto un buon lavoro, ma non era bastato a distenderne i tratti del volto, contratto in una spaventosa smorfia. Le disposizioni per il rito funebre furono rapide e semplici - Gormley aveva più volte espresso la sua volontà in tal senso: essere cremato all'indomani della morte e, ricevere le onoranze a casa sua. Jackie, però, non se la sentì di rimanere con lui, di vederlo in quello stato! No, non sembrava più lui! Così l'avevano accompagnata a casa del fratello, dall'altra parte della città. Anche in questo si era dovuto occupare Banks; per finire aveva dovuto condurre sua moglie alla stazione di Waterloo da dove sarebbe rientrata a Chichester, a casa, dai bambini. Sarebbe ritornata a Londra per il funerale. Fino a quel momento, sarebbe rimasto nella casa da solo, o meglio in compagnia dello zio defunto. Zia Jackie gli aveva fatto promettere che non avrebbe lasciato Sir Keenan, e naturalmente non aveva potuto rifiutare.

Ma quando ritornò a casa Gormley, dopo aver salutato sua moglie in partenza per Chichester...

Allora era venuto il peggio. Era successo qualcosa di folle! di diabolico! di incredibile! Benché fosse accaduto ormai già da un quarto d'ora, stava ancora vomitando, nauseato, rivoltato fin nei più profondi meandri del cervello dallo shock e dall'orrore, quando Harry Keogh suonò il campanello costringendolo a venire barcollando fino alla porta principale.

«Sono Harry Keogh,» annunciò il giovane sulla soglia. «Sir Keenan Gormley mi ha invitato a fargli visita...»

«*A-aiuto*» mormorò Banks, con voce strozzata, come se non avesse più fiato, né una sola goccia di saliva. «Dio, Gesù Cristo, chiunque lei sia! Mi aiuti!»

Harry lo guardò sconcertato e lo afferrò per sorreggerlo. «Che cosa c'è? Che cosa è successo? È qui che abita Sir Keenan Gormley, non è così?»

L'altro annuì. Il suo volto stava assumendo lentamente un colore verdastro: era pronto a vomitare, ancora una volta, lo avrebbe fatto da un momento all'altro. «E-entri. È lì, lì dentro. Nel soggiorno - là, tra tutte le fottute stanze - ma non entri lì dentro. Devo... chiamare la polizia. Qualcuno deve farlo, comunque!» Le gambe cominciarono a cedergli e Harry capì che stava per cadere. Prima che ciò avvenisse, lo spinse verso una sedia dell'ingresso. Poi si accosciò accanto a lui e lo scosse.

«Si tratta di Sir Keenan? Che gli è successo?»

Harry lo apprese prima ancora che giungesse la risposta.

Prossimo a morire con grande sofferenza. Fu anzitutto un patriota.

Banks alzò gli occhi e fissò Harry con la sua faccia dal colorito verdognolo. «Lavorava... lavorava per lui?»

«Avrei cominciato adesso.»

Banks sussultò, balzò in piedi e barcollando raggiunse uno stanzino a un lato dell'ingresso. «È morto ieri sera,» riuscì a dire in un singulto. «Un attacco di cuore. Doveva essere cremato domani. Ma adesso...» Spalancò la porta e il puzzo di vomito fresco si diffuse all'istante. La stanza era un gabinetto, ed era evidente che l'avesse già usato.

Harry volse la faccia dall'altra parte, inspirò una boccata d'aria fresca dalla porta d'ingresso ancora aperta prima di richiuderla silenziosamente. Lasciò quindi Banks vomitare e attraversò il corridoio diretto al soggiorno. Vide così coi suoi occhi ciò che era successo a Sir Keenan Gormley.

Un attacco di cuore, aveva detto Banks. Uno sguardo alla stanza rivelò a Harry che un attacco c'era stato davvero, e come, ma di che genere, non osava neppure immaginarlo. Represse il moto di bile che all'istante lo pervase minacciando di sommergerlo, ritornò da Banks, penosamente accovacciato davanti alla tazza del gabinetto nella piccola stanza. «Telefoni alla polizia non appena è in grado di farlo,» disse. «Avverta anche l'ufficio di Sir Keenan, se troverà qualcuno in servizio. Sono sicuro che lui vorrebbe fossero informati di... questo. Io rimarrò qui con lei, con lui, per un po'.»

«Gr-grazie,» balbettò Banks senza alzare lo sguardo. «Mi dispiace di non poterle essere utile in questo momento. Ma quando sono entrato e l'ho trovato così...»

«Capisco,» disse Harry.

«Tra un minuto starò bene. Ci sto provando.»

«Naturalmente.»

Harry ritornò, nell'altra stanza. Vide tutto, cominciò a esaminare tutto quell'orrore, poi si fermò. Ad interromperlo fu una sedia stile Regina Anna con i piedi terminanti a punta, che giaceva sul pavimento riversa su un lato. Aveva una gamba spezzata esattamente sotto il sedile. Conficcato nel piede di legno c'era un dente; altri denti, strappati via, erano disseminati sul pavimento; la bocca del cadavere era stata aperta, forzata, e adesso si spalancava come un pozzo nero nella rigida smorfia, selvaggiamente distorta, della faccia!

A tastoni, Harry si trovò una sedia - un'altra poltroncina, pulita - e vi crollò sopra. Chiuse gli occhi, e si figurò la stanza come doveva essere stata prima. Sir Keenan nella sua bara, sopra un tavolo di quercia addobbato con drappi neri, candele dalla fragranza di rosa che ardevano all'altezza del capo e dei piedi. E poi, mentre giaceva lì solo, l'...intrusione.

Ma perché?

«Perché, Keenan?» domandò.

«Noooo! No, va' via!» giunse immediata la risposta. Una risposta che fece ondeggiare Harry sulla sedia tanta fu la sua forza, la sua paura, il suo terrore agghiacciante. «Dragosani, sei un mostro! Basta, per amor di Dio, abbi pietà!»

«Dragosani?» Harry protese le sue dita mentali per calmarlo. «Non sono Dragosani, Keenan. Sono io, Harry Keogh.»

«Che?» quella parola fu un singulto nella mente di Harry. «Keogh? Harry?» Un sospiro poi, un singhiozzo di sollievo. «*Sia ringraziato Iddio!* Grazie a Dio sei tu, Harry, e non... non lui!»

«È stato Dragosani?» disse Harry a denti stretti. «Ma perché? È pazzo? Dev'essere completamente...»

«No,» lo interruppe il fermo diniego di Gormley. «Oh, lui *è* pazzo, certo che lo è, ma pazzo come un cavallo! Il suo talento è... malvagio!»

Improvvisamente la risposta, o quella che gli parve essere la risposta, giunse a Keogh in un lampo d'intuizione. Sentì il sangue defluire dal suo corpo. «È venuto da lei dopo la morte!» ansimò. «È come me, è un necroscopo.»

«No, assolutamente no!» ancora il diniego di Gormley. «Neppure lontanamente simile a te, Harry. Io ti sto parlando perché voglio farlo. Tutti... noi, parliamo con te. Tu ci porti calore, pace. Tu sei l'unico contatto con il

sogno che è stato e che adesso è svanito. Tu sei una possibilità, l'unica e ultima possibilità, che ci sia ancora un senso, che qualcosa sia sopravvissuto. Una luce nell'oscurità, Harry, ecco che cosa sei tu. Ma Dragosani...»

«Qual è la sua dote?»

«È un negromante, ed è una cosa completamente diversa!»

Harry dischiuse appena gli occhi e sbirciò di nuovo la stanza nello stato in cui era ridotta. Ma quando sentì l'orrore riaffiorare ancora, richiuse gli occhi e disse: «Ma questo è opera di un demonio!»

«Peggio ancora.» Gormley rabbrividì. Harry ne percepì il brivido, sentì quel tremito di autentico terrore scuotergli lo spirito. «Lui... non si limita a *parlare*, Harry, lui non chiede. Non ci prova neppure. Lui allunga la mano e prende, ruba. Non puoi nascondergli niente. Trova le risposte che cerca nel tuo sangue, nei visceri, fin dentro il midollo delle ossa. I morti non sentono il dolore, Harry, o almeno non dovrebbero. Ma anche questo fa parte del suo talento. Quando Boris Dragosani si mette all'opera, te lo fa sentire. Io ho *sentito* i suoi coltelli, le sue mani, le sue unghie laceranti. Ho avuto la consapevolezza di tutto ciò che fa fatto, ed è stato infernale! Dopo un solo minuto gli avrei rivelato ogni particolare, ma questo non è il suo modo di procedere, questa non è la sua arte. Come avrebbe fatto, altrimenti, ad avere la certezza che non gli avessi mentito? Con il suo sistema lui invece *sa* di ottenere la verità! È scritta nella pelle e nei muscoli, nei legamenti, nei tendini, nei globuli. La legge nel liquido cerebrale, negli umori degli occhi e delle orecchie, nella materia tissutare necrotica stessa!»

Harry continuò a tenere gli occhi chiusi. Scosse la testa, si sentì nauseato, annebbiato, totalmente disorientato, come se tutto ciò stesse accadendo ad un altro. Alla fine, affermò: «Questo non può, non deve, accadere di nuovo. Dev'essere fermato. Io devo fermarlo. Ma non posso farlo da solo.»

«Oh, sì, *deve* essere fermato, Harry. Specialmente adesso. Capisci, ha rubato ogni segreto. Sa tutto. Conosce le nostre forze, le nostre debolezze, e sono tutte informazioni che può usare. Lui e il suo padrone, Gregor Borowitz. Probabilmente tu sei l'unico in grado di fermarlo.»

Un'altra regione della coscienza permise ad Harry di udire ciò che Banks diceva al telefono nella sala d'ingresso. Gli restava poco tempo, ed erano ancora tanti i fatti che Gormley doveva raccontargli. «Ascolti, Keenan. Dobbiamo affrettarci adesso. Resterò con lei ancora un poco; poi mi troverò un albergo qui in città. Se restassi qui, adesso, la polizia mi farebbe molte domande. Ad ogni modo, mi troverò una stanza, e da questo momento fino a quando...» si accorse appena in tempo di ciò che stava per di-

re e si rimangiò le parole, ma non poté cancellare l'idea.

«Fino a quando sarò cremato, sì,» aggiunse Gormley, e Harry lo immaginò annuire con calma comprensione. «Doveva accadere molto presto, ma ora temo che la faccenda andrà per le lunghe.»

«Rimarrò in contatto,» affermò Harry. «Ci sono ancora tante cose che non conosco. Sulla nostra organizzazione, sulla loro, sul modo per rintracciarli. Molte cose.»

«Sai qualcosa di Batu?» La paura di Gormley affiorò di nuovo palesemente. «Il piccolo mongolo, Harry che cosa sai di lui?»

«So che è uno di loro, ma...»

«Possiede il malocchio, può uccidere con uno sguardo! Il mio attacco di cuore, è stato lui a provocarlo. Mi ha ucciso lui, Harry. Max Batu. Quella sua faccia, il suo occhio maligno, genera veleno mentale! Il suo potere corrode come acido, fonde il cervello, il cuore. Lui mi ha ucciso...»

«Allora dovrò regolare i conti anche con lui,» riprese Harry, e una fredda determinazione diede forza alla sua decisione.

«Ma sii prudente, Harry.»

«Lo sarò.»

«Sono convinto che in te ci siano tutte le risposte, ragazzo mio, e Dio solo sa con quanta fede prego affinché tu possa trovarle. Lascia solo che ti dia questo avvertimento: quando Dragosani è stato... con me, ho percepito la presenza di qualcos'altro in lui. Non era solamente la sua negromanzia. Harry, in quell'uomo c'è una malvagità che è più vecchia del tempo stesso! Con lui libero per il mondo nulla, nessuno è al sicuro. Neppure coloro che credono di poterlo controllare.»

Harry annuì. «Starò in guardia,» replicò. «E troverò le risposte, Keenan, tutte quante. Se lei mi aiuterà. Fintanto che potrà farlo, almeno.»

«Ho pensato a questo, Harry,» disse Gormley «Sai, non credo sia la fine. Voglio dire, questo non sono io. Ciò che vedi qui *ero* io, ed era anche un bambino nato in Sudafrica, e un giovane che si arruolò nell'Esercito Britannico quando aveva diciassette anni, che è stato anche il capo del Dipartimento. E per tredici anni. Sono tutti morti adesso, e dopo la pira funeraria anche questa parte di me sarà scomparsa. Ma *io* io esisterò ancora. Da qualche parte.»

«Lo spero,» osservò Harry. Aprì gli occhi e si alzò, evitando di guardarsi intorno.

«Trova un albergo, allora,» suggerì Gormley, «e ritorna da me non appena potrai. Quanto più presto cominceremo, tanto meglio sarà per tutti. E

dopo, quando tutto sarà compiuto e finito, se mai lo sarà...»

«Sì?»

«Beh, mi farà piacere se verrai a trovarmi di tanto in tanto. Capisci, se è come penso, allora sarai l'unico che potrà farlo. Sai che sarai sempre il benvenuto.»

Un'ora dopo Harry si chiuse nella sua modesta stanza d'albergo e si mise nuovamente in contatto con Gormley. Avendo precedentemente colloquiato con lui, la procedura fu estremamente semplice. L'ex capo del Dipartimento-E lo stava aspettando; nell'attesa aveva riflettuto su ciò che doveva dirgli e sull'ordine di priorità delle informazioni che gli avrebbe trasmesso. Cominciò dal Dipartimento stesso - presentando un quadro approfondito dell'organizzazione e delle persone che vi operavano - per poi passare ai motivi per i quali in quella fase Harry non avrebbe dovuto contattare il vice di Gormley né tentare in alcun modo di entrare a far parte della struttura.

«Comporterebbe un dispendio di tempo eccessivo,» spiegò Gormley. «Oh, ne risulterebbero alcuni vantaggi, ovviamente. Tanto per cominciare, disporresti di un finanziamento tale da coprire tutte le spese necessarie, ma nello stesso tempo ti sottoporrebbero a un minuzioso esame. Naturalmente sarebbero ansiosi di sperimentare l'efficacia del tuo talento. Specialmente adesso che sono morto. E non appena si saprà come hanno vilipeso il mio cadavere...»

«Crede che sospetterebbero di me?»

«Di un necroscopo? Ma certo che sospetterebbero di te! È vero che ho un dossier su di te nel mio archivio, ma si tratta di un profilo tracciato a grandi linee, comprensibilmente. In effetti io sono l'unico che avrebbe potuto sostenere il tuo ingresso nel Dipartimento! Perciò, capisci, mentre i nostri sarebbero impegnati a valutare se tu abbia o no le carte in regola, gli altri guadagnerebbero nuove posizioni. Il tempo è un fattore essenziale, Harry, e non deve essere sprecato. Quindi, ciò che ti propongo è questo: per il momento non cercherai di entrare nel Dipartimento-E ma agirai per conto tuo. D'altronde, attualmente gli unici a sapere qualcosa di te sono Dragosani e Batu. Il guaio è che, Dragosani sa *tutto* di te, perché mi ha sottratto direttamente le informazioni! A questo punto dobbiamo chiederci perché Borowitz ha mandato quei due? Perché ora? Qualcosa bolle in pentola? O sta semplicemente allungando un poco i suoi tentacoli? Oh, ha spedito qui altri agenti in passato, certo, ma erano solamente spie alla ri-

cerca di informazioni. Erano nemici, ma non killer! Allora che cosa ha spinto Borowitz a trasformare una guerra fredda in un aperto conflitto?»

Harry gli riferì di Šukšin esponendogli una breve rassegna dei fatti così li aveva visti e interpretati.

Gormley espresse una sorta di disappunto quando rispose: «Sicché, a quanto pare, stavi già lavorando per noi! Peccato che, quando venni a trovarti, non sapessi niente di tutto ciò. Avremmo potuto liquidare la faccenda molto più rapidamente. Forse per te, Šukšin era importante, Harry, ma in realtà era solo una pedina insignificante. Avremmo potuto servircene per i nostri scopi.»

«Lo volevo per me,» replicò Harry con cattiveria. «Volevo vederlo annientato!» Comunque, ignoravo che vi fosse un collegamento con l'altra questione. L'ho scoperto soltanto dopo averlo ucciso. Ma ormai è fatta e dobbiamo andare avanti. Così... vuole che agisca autonomamente. Ma c'è un problema: io non ho la più pallida idea di come si comporti un agente! So solo che cosa voglio fare: voglio uccidere Dragosani, Batu, Borowitz. Questo è il mio ordine di precedenza, ma non so neppure cominciare a elaborare un piano.»

Sembrò che Gormley avesse capito il problema. «Questa è la differenza tra lo spionaggio convenzionale e lo spionaggio ESP Harry. Tutti siamo in grado di capire come funzioni il primo. I trabocchetti da cappa e spada, gli sgambetti e le scazzottate; è roba vecchia ormai, la conosciamo tutti a memoria. Ma nessuno di noi sa veramente molto del secondo. Fai ciò che il tuo talento ti suggerisce di fare. Cerca di usarlo nel migliore dei modi. Questo è tutto quello che si può fare. Per alcuni è facile: non hanno un talento molto sviluppato, non sono in grado di ampliarlo. Prendi me, per esempio. Io riesco a captare la presenza di un altro individuo dotato di poteri paranormali a un chilometro di distanza; ma questo è tutto, fine della storia. Nel tuo caso, però...»

Harry cominciò a sentirsi sopraffatto da un senso di frustrazione. Il suo compito gli sembrò enorme, impossibile. Era un uomo solo, una mente sola, e possedeva un unico talento, non ancora maturo. Che *poteva* fare?

Gormley percepì la sua angoscia: «Non mi stavi ascoltando, Harry. Ho detto che devi trovare il modo migliore per utilizzare il tuo talento. Finora non lo hai fatto. Guardiamo in faccia la realtà. Fino a questo momento cos'hai ottenuto?»

«Ho parlato con i morti!» scattò Harry. «Ecco questo so fare. Sono un necroscopo.»

Gormley fu paziente. «Hai scalfito la superficie, Harry tutto qua. Ascolta, hai scritto i racconti che un uomo, morto, non riuscì a finire. Hai usato le formule che un matematico non ebbe mai il tempo di sviluppare. Uomini defunti ti hanno insegnato a guidare, a parlare russo e tedesco. Hanno migliorato la tua capacità di nuotare e di lottare, e ti hanno aiutato in altri campi ancora. Ma tu, personalmente, quanto pensi che valga tutto questo?»

«Niente!» rispose Harry, dopo aver riflettuto un solo istante.

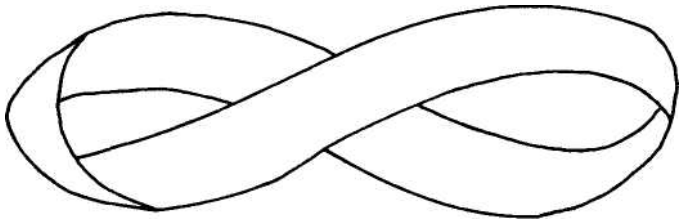
«Giusto, niente. Perché hai parlato con le persone sbagliate. Hai lasciato che fosse il tuo talento a guidarti, anziché essere tu a guidarlo. Ora so che ti farò esempi poco appropriati, ma tu sei come un ipnotizzatore che sa ipnotizzare solamente se stesso, o come un chiromante che riesce a prevedere soltanto la propria morte, e soltanto il giorno prima! Tu possiedi un talento capace di spaccare la roccia, ma non frantumi neppure un sasso. Il tuo problema è questo: sei un perfetto autodidatta. Perciò, in un certo senso, sei ignorante: come un pagano a un banchetto, ti rimpinzi di ogni cibo e non ne gusti nessuno; non riconosci quelli più prelibati dato il modo con cui sono presentati. Ma se le mie deduzioni sono corrette quando eri un ragazzino hai avuto la risposta a portata di mano. Ma il tuo intelletto di bambino non riuscì a scorgere le possibilità chi ti si offrivano. Adesso sei un uomo e queste possibilità dovrebbero cominciare ad apparirti ovvie. Non a me, ma a te! Del resto, si tratta del tuo talento. Devi imparare ad usarlo nel modo migliore, ecco tutto...»

Il discorso di Gormley era logico, Harry lo sapeva. «Ma da dove comincio?» chiese, disperato.

«Potrei fornirti solamente uno spunto,» intervenne Gormley senza sottolineare le parole con particolare ottimismo. «È il risultato di un gioco che talora facevo con Alec Kyle, il mio vice. Non te ne ho mai accennato prima perché non ero sicuro che potesse avere una giusta utilità, ma visto che dobbiamo pur stabilire un punto di partenza...»

«Continui,» lo esitò Harry.

Gormley tracciò allora mentalmente questo disegno:



«Che diavolo è?» domandò Harry, perplesso.

«È un nastro di Möbius,» rispose Gormley. «Prende il nome dal suo inventore, August Ferdinand Möbius, un matematico tedesco. Basta prendere una sottile striscia di carta, piegarla a metà e congiungerne le estremità. In questo modo una superficie bidimensionale viene ridotta a una superficie unidimensionale. A quanto mi hanno spiegato, essa ha molte implicazioni. Io non sono però in grado di intuirle perché non sono un matematico.»

Harry continuava a sentirsi disorientato, non tanto dal principio quanto dalla sua applicazione. «Questo, dunque, dovrebbe avere qualcosa a che fare con me?»

«Con il tuo futuro, il tuo futuro immediato, forse,» rispose Gormley in modo deliberatamente vago. «Ti ho detto che forse non ha alcun significato. Comunque sia, lascia che ti spieghi come è andata.» Raccontò a Harry del gioco basato sull'associazione di idee che faceva con Kyle. «Così io pronunciai il tuo nome, Harry Keogh, e Kyle replicò: 'Möbius'. Io ribattei, 'Matematica', e lui rispose, 'Spazio-tempo'»

«Spazio-tempo?» Harry provò subito un certo interesse. «Questo potrebbe collegarsi al nastro di Möbius. A me sembra che la striscia sia solo la rappresentazione grafica di uno spazio curvo, e spazio e tempo sono indissolubilmente connessi.»

«Oh?» disse Gormley e Harry si figurò la sua espressione sorpresa. «È una tua idea originale, Harry, o hai avuto un... aiuto esterno?»

Ciò suggerì qualcosa a Harry. «Un momento,» esclamò. «Io non conosco il suo Möbius, ma conosco qualcun altro.» Entrò in contatto con James Gordon Hannant nel cimitero di Harden e gli mostrò il nastro.

«Mi dispiace, non posso aiutarti, Harry,» rispose Hannant, rapido e preciso come sempre. «Le mie elaborazioni hanno seguito una direzione completamente diversa. Non mi sono mai interessato alle curve. Con ciò voglio dire che la *mia* matematica è stata, è, sempre molto pratica. Diversa, ma pratica. Questo naturalmente, lo sai già. Se si potesse mettere su carta, allora probabilmente riuscirei a trarne qualcosa; io ho una mentalità più visiva, se vuoi, rispetto a Möbius. La sua matematica è puramente mentale, astratta, teorica. Beh, se soltanto avesse avuto modo di collaborare con Einstein, allora sì ne avremmo viste delle belle!»

«Ma io devo riuscire a saperne qualcosa!» supplicò Harry, disperato. «Non puoi suggerirmi nulla?»

Hannant percepì l'affanno del giovane, e sollevò mentalmente un sopracciglio. Nella sua maniera fredda e precisa, osservò: «Ma non è ovvio,

Harry? Perché non lo chiedi a lui, a Möbius in persona? Dopotutto, sei l'unico che possa...»

Improvvisamente eccitato, Harry ritornò da Gormley. «Bene,» annunciò, «almeno adesso so da dove cominciare. Che altro venne fuori dal gioco che faceva con Alec Kyle?»

«Dopo che ebbe risposto 'Spazio-tempo', provai con 'necroscopo',» affermò Gormley. «Lui ribatté immediatamente 'negromante'.»

Harry rimase in silenzio per qualche istante, poi disse: «Così sembrerebbe che abbia letto il suo futuro e anche il mio...»

«Suppongo di sì,» rispose Gormley. «Ma poi pronunciò una parola che tuttora mi lascia sconcertato. Cioè - ammesso che tutto quanto abbiamo appena detto sia in qualche modo collegato - che cosa diavolo c'entra 'vampiro', sai dirmelo?»

Fredde dita scivolarono lungo la schiena di Harry. Che significato aveva? Alla fine, esclamò:

«Keenan, possiamo fermarci qui? Tornerò da lei non appena mi sarà possibile, ma ora ci sono un paio di faccende di cui devo occuparmi. Voglio telefonare a mia moglie, trovare una biblioteca, controllare alcune cose. Voglio anche far visita a Möbius, perciò probabilmente dovrò prenotare un biglietto d'aereo per la Germania. Inoltre, sto morendo di fame! E... ho bisogno di riflettere. Da solo.»

«Capisco, Harry, sarò pronto a riprendere il discorso quando vorrai. Ma ora pensa alle tue cose. Sicuramente più importanti delle mie. Perciò, va' pure, figliolo. Pensa ai vivi. I morti hanno tutto il tempo che vogliono.»

«Inoltre,» aggiunse Harry, «c'è anche un'altra persona con cui desidero parlare, ma per adesso è un segreto.»

Gormley si allarmò immediatamente. «Non essere precipitoso, Harry. Voglio dire...»

«È stato lei a dirmi di agire autonomamente, a modo mio,» gli rammentò Harry. Percepì l'assenso tacito di Gormley. «È giusto, figliolo. Speriamo solo che tu scelga il modo corretto, ecco tutto.»

Era un sentimento che Harry non poteva non condividere.

Più tardi, quella sera stessa, all'Ambasciata Russa Dragosani e Batu avevano finito di preparare i bagagli e non vedevano l'ora di tornare a casa l'indomani mattina. Dragosani non aveva ancora iniziato a redigere il rapporto scritto sulle informazioni acquisite; quello era l'ultimo posto per fare una cosa del genere. Tanto valeva scrivere una lettera direttamente a Yuri

Andropov!

I due agenti russi avevano camere contigue e comunicanti e un solo telefono, situato nell'appartamento di Batu. Il negromante si era appena sdraiato sul letto, immerso nei suoi strani e cupi pensieri, quando sentì il telefono squillare nella stanza di Batu. Un attimo dopo il piccolo mongolo bussò alla porta. «È per te,» giunse la voce ovattata, attraverso i riquadri di quercia sbiaditi e punteggiati da macchie. «Il centralino. C'è una chiamata esterna.»

Dragosani si alzò e andò nella stanza di Batu. Questi, seduto sul letto, gli sorrise. «Oh, Compagno! Hai amici a Londra? Sembra che qualcuno ti conosca.»

Dragosani lo guardò accigliato e gli strappò di mano il ricevitore. «Centralino? Sono Dragosani. Che cosa succede?»

«Una telefonata esterna, Compagno,» rispose una voce femminile, fredda e nasale.

«Non può essere. Dev'essersi sbagliata. Qui nessuno mi conosce.»

«Dice che desidererà certamente parlargli,» insistette la centralinista. «Si chiama Harry Keogh.»

«Keogh?» Dragosani guardò Batu, sollevando un sopracciglio. «Ah, sì! Sì, lo conosco. Me lo passi.»

«Benissimo. Ma ricordi, Compagno: la conversazione comporta alcuni rischi.» Seguirono un click e un ronzio, poi:

«Dragosani, sei tu?» La voce era giovane ma stranamente dura. Decisamente poco congeniale al viso scarno e inespressivo che Dragosani aveva visto dalla riva ghiacciata del fiume scozzese.

«Sono Dragosani, sì. Che cosa vuoi, Harry Keogh?»

«Voglio te, negromante,» rispose la voce dura e glaciale. «Voglio te, e ti avrò.»

Le labbra di Dragosani scoprirono i denti aguzzi in un ringhio muto. La sua voce era astuta, sfrontata, dura - pericolosa! «Io non so chi tu sia,» rispose sibilando, «ma è ovvio che devi essere pazzo! Spiegati, o riattacca!»

«La spiegazione è semplice, 'Compagno',» la voce era diventata più feroce ancora. «Io so quel che hai fatto a Sir Keenan Gormley. Era un mio amico. Occhio per occhio, Dragosani, e dente per dente. Questa è la mia legge, come hai già potuto vedere. Sei un uomo morto.»

«Oh?» Dragosani proruppe in un riso sardonico. «Così io sarei un uomo morto, eh? Anche tu te la fai con i morti, vero Harry?»

«Quello che hai visto accadere a Šukšin non è niente, 'Compagno',» con-

tinuò la voce di ghiaccio. «Tu non sai tutto. Neppure Gormley sapeva tutto.»

«Stai bluffando, Harry!» ribatté Dragosani. «Ho visto che cosa sai fare e non mi spaventa. La morte è amica mia. Mi racconta ogni cosa.»

«Meglio così,» osservò Keogh, «visto che presto le parlerai di nuovo, ma, stavolta, faccia a faccia. Dunque sai che cosa so fare, non è vero? Bene, pensaci allora: la prossima volta lo farò a te!»

«È una sfida, Harry?» la voce di Dragosani era insidiosamente bassa, satura di minaccia.

«È una sfida,» assentì l'altro, «e chi vince si prende tutto.»

Dragosani sentì ardere il suo sangue valacco; adesso era bramoso: «Ma dove? Sono già lontano da te e domani ci sarà mezzo mondo a separarci.»

«Oh, lo so che ora stai scappando,» fece l'altro con sprezzo. «Ma ti troverò, e presto. Te, Batu, e Borowitz...»

Di nuovo le labbra di Dragosani si contrassero in un sibilo. «Forse dovremmo incontrarci, Harry, ma dove, come?»

«Lo saprai quando sarà il momento,» rispose la voce. «Per ora sappi che la tua fine sarà peggiore di quella di Gormley.»

Improvvisamente il gelo nella voce di Keogh sembrò riempire le vene di Dragosani. Questi si scosse, ritrovò la sua audacia, e replicò: «D'accordo, Harry Keogh. Ti aspetterò, dove e quando sarà.»

«E chi vince prenderà tutto,» ripeté ancora il necroscopo. Giunse quindi un debole *click*, e la linea interrotta prese a mandare segnali intermittenti.

A lungo Dragosani fissò il ricevitore che ancora aveva in mano, poi lo depose con forza sull'apparecchio telefonico. «Oh, io lo *farò* certamente!» esclamò con voce stridula. «Sta' sicuro che mi prenderò tutto, Harry Keogh!»

14

A metà pomeriggio del giorno seguente, Dragosani giunse a Château Bronnitsy e apprese dell'assenza di Borowitz. Il suo segretario gli riferì che Natasha Borowitz era morta soltanto due giorni prima; Borowitz affranto, si trovava attualmente nella dacha, a vegliarla per qualche giorno. Non desiderava essere disturbato ma Dragosani gli telefonò ugualmente.

«Ah, Boris,» una volta tanto la voce del vecchio era docile, svuotata. «Sei tornato.»

«Gregor, sono addolorato,» disse Dragosani, osservando un rituale che

in realtà non riusciva a comprendere. «Ma ho pensato che ti avrebbe fatto piacere apprendere che ho ottenuto quello che volevi. Più di quanto volevi. Šukšin è morto. Anche Gormley. E io so tutto.»

«Bene,» rispose l'altro senza emozione. «Ma adesso non parlarmi di morte, Boris. Non ora. Mi fermerò qui un'altra settimana. Dopodiché... mi ci vorrà ancora un po' di tempo per riprendermi. Amavo la mia vecchia, testarda e polemica. Hanno detto che aveva un tumore, alla testa. Tutt'a un tratto è diventato troppo grosso. Se n'è andata serenamente. Mi manca molto. Non ha mai saputo che cosa fosse un segreto! Questa era la cosa più bella.»

«Sono addolorato,» ripeté Dragosani.

Al che Borowitz sembrò voler troncare di colpo il discorso. «Perciò prenditi una vacanza,» affermò. «Metti tutto su carta, e fatti sentire tra una decina di giorni. E bravo!»

La mano di Dragosani si serrò intorno al ricevitore. «Una vacanza mi sarà molto gradita,» rispose. «Potrei approfittare per fare una visita a un mio vecchio amico. Gregor, posso portare Max Batu con me? Anche lui ha lavorato bene.»

«Sì, sì, ma ora non importunarmi più. Addio, Dragosani.» Fu tutto.

Dragosani non provava alcuna simpatia per Batu, ma aveva progetti su di lui. A ogni buon conto, l'ometto si era rivelato un accettabile compagno di viaggio: parlava poco, se ne stava più o meno per i fatti suoi, e non aveva molte esigenze. Aveva sì una vera passione per lo *slivovitz*, ma ciò non costituiva un problema. Il piccolo mongolo poteva bere quel liquore fino a farselo uscire dalle orecchie, e, malgrado ciò, continuava ad apparire perfettamente sobrio. Tutto sommato, quel che contava era l'apparenza.

Era pieno inverno, così partirono in treno, per un viaggio ripetutamente interrotto, che li vide giungere a Galati in non meno di un giorno e mezzo. Lì Dragosani noleggiò una macchina munita di catene, e in questo modo riconquistò buona parte dell'indipendenza che tanto apprezzava. Finalmente, la sera del secondo giorno, nelle stanze che Dragosani aveva trovato per sé e il compagno, in un minuscolo villaggio nei dintorni di Valeni, il negromante ebbe abbastanza del suo silenzio e gli domandò: «Max, non ti sei chiesto che cosa ci facciamo qui? Non ti interessa sapere perché ti ho portato con me?»

«No, veramente no,» rispose il mongolo dalla faccia tonda come la luna. «Suppongo che lo scoprirò quando sarai pronto. Per la verità, non fa alcu-

na differenza. A me piace viaggiare. Forse il Compagno Generale mi affiderà altre missioni in posti strani.»

Dragosani pensò: *No, Max, non ci saranno altre missioni per te, se non quelle che ti comanderò io.* Ma ad alta voce disse solamente, «Forse.»

Era già notte quando finirono di mangiare, solo allora Dragosani accennò a Batu ciò che avrebbero fatto. «È una bella notte, Max» esclamò. «Piena di stelle, e non si vede una nuvola. Meglio così, visto che faremo un giro in macchina. C'è qualcuno con cui voglio fare una chiacchierata.»

Durante il tragitto verso le colline cruciformi passarono accanto a un campo dove un gregge di pecore se ne stava ammassato, a dormire sulla paglia sistemata appositamente allo scopo. C'era un sottile strato di neve, ma la temperatura era abbastanza sopportabile. Dragosani fermò la macchina. «Il mio amico avrà certamente sete,» spiegò. «Ma lo *slivovitz* non gli va tanto a genio. Dovrò in ogni caso portargli qualcosa da bere.»

Scesero dalla macchina e Dragosani s'incamminò per il campo creando scompiglio tra le pecore. «Quella, Max,» disse, quando una di esse si avvicinò alla staccionata dove il mongolo stava appoggiato. «Non ucciderla. Stordiscila soltanto, se ci riesci.»

Max ci riuscì. Si accosciò, la faccia deformata, mentre il suo sguardo penetrava tra le assicelle della staccionata. Dragosani girò il capo quando la pecora, una florida femmina, mandò un acuto grido di terrore. Tornò a voltarsi in tempo per vedere l'animale sussultare come se fosse stato colpito da uno sparo, per poi accasciarsi, formando un tremante ammasso di lana.

Insieme sistemarono l'animale nel bagagliaio e proseguirono. Dopo un po' Batu osservò: «Il tuo amico deve avere appetiti molto strani, Compagno.»

«È così, Max, è così.» Allora Dragosani rivelò all'altro qualcosa di ciò che di lì a poco sarebbe probabilmente accaduto.

Batu rifletté in silenzio per qualche tempo prima di parlare nuovamente. «Compagno Dragosani, so che sei un uomo strano, in verità lo siamo tutte e due, ma adesso sono tentato a credere che tu sia pazzo!»

Dragosani sembrò abbaiare come un cane. Alla fine riuscì a controllare il boato della sua risata. «Vuoi dire che non credi nei vampiri, Max?»

«Oh, ci credo e come!» rispose l'altro: «Se sei tu a dirmi che esistono. Ma sei sicuramente pazzo, se hai intenzione di tirare quella cosa fuori dal terreno!»

«Staremo a vedere,» grugnì Dragosani, che si era ricomposto. «Ti chiedo solo questo, Max. Qualunque cosa vedrai o sentirai, accada quel che accada, non dovrai interferire. Non voglio assolutamente che lui sappia della tua presenza. Non ancora, almeno. Hai capito che cosa ti ho detto? Devi rimanerne fuori. Devi essere così silenzioso e immobile che persino io mi dimentichi della tua presenza!»

«Come vuoi,» fece l'altro alzando le spalle. «Ma hai detto che ti legge nella mente. Forse sa già che sono con te.»

«No,» replicò Dragosani, «avverto quando tenta di entrare in me, e so come fare per impedirglielo. A ogni modo, ormai sarà così debole da non essere in grado di lottare, neppure mentalmente. No, Thibor Ferenczy non sospetta nemmeno che io sia qui, Max, e sarà così felice quando gli parlerò che non penserà ad ingannarmi.»

«Se lo dici tu,» affermò Batu, alzando di nuovo le spalle.

«Ora,» continuò Dragosani, «tu hai detto che devo essere pazzo. Neanche per sogno, Max. Devi sapere che questo vampiro possiede segreti che solo i non-morti conoscono. Voglio quei segreti. In un modo o nell'altro intendo prendermeli. Specialmente adesso che c'è di mezzo Harry Keogh. Finora Thibor ha frustrato le mie ambizioni, ma stavolta non sarà così. Se dovrò farlo uscire da lì sotto per ottenere quei segreti... sia pure!»

«Sai come agire? Per farlo uscire, intendo?»

«No, non ancora. Sarà lui a dirmelo, Max. Puoi esserne certo...»

Giunsero a destinazione. Dragosani parcheggiò la macchina a ridosso della strada, nascosta dalle chiome degli alberi sovrastanti. Nella luce fredda e fulgida delle stelle cominciarono a risalire lentamente la pista tagliafuoco, invasa dalla vegetazione, dividendosi il peso della pecora che ancora faceva resistenza.

Quando si avvicinarono alla radura segreta, Dragosani si caricò l'animale sulle spalle e sussurrò: «Adesso Max, devi restare qui. Puoi avvicinarti ancora un poco, se vuoi, e guardare fino alla fine, ma ricorda, non ti immischiare!»

L'altro annuì, avanzò di pochi passi, e si accucciò, avvolgendosi strettamente nel cappotto. Da solo Dragosani proseguì sotto gli alberi, e poi su, verso la tomba della Cosa sepolta.

Si fermò presso il margine del cerchio, ma più distante rispetto all'ultima volta che si era recato in quel luogo. «Come te la passi, vecchio drago?» sussurrò, liberando la pecora tremante e stordita che cadde sul terreno ai suoi piedi con un tonfo sordo. «Come vanno le cose a te, Thibor Ferenczy,

che hai fatto di me un vampiro!» Parlò sottovoce, di modo che Max Batu non potesse udirlo; trovava infatti più semplice parlare che comunicare mentalmente con il vampiro.

Ahhhh! giunse il sibilo mentale, un sospiro simile al rantolo di chi venga destato nel mezzo dei sogni più profondi. *Sei tu, Dragosani? Oh! - sicché lo hai indovinato, è così?*

«Non c'è voluto grande intuito, Thibor. Si tratta solo di pochi mesi, eppure io sono un uomo diverso. In verità, non sono neppure più un uomo.»

E non c'è collera in te? Non sei furibondo, Dragosani? Anzi, sembra quasi che stavolta tu sia venuto qui vestito d'umiltà! Come mai? Mi domando.

«Oh, tu sai perché, vecchio drago. Voglio sbarazzarmi di questa cosa.»

Ah, no (vide mentalmente una testa mostruosa fare cenni di diniego), purtroppo no. Questo è impossibile. Tu e lui siete un solo essere adesso, Dragosani. Non è forse vero che ti ho chiamato figlio mio fin dal principio? Non vedo che cosa possa esserci di più naturale del fatto che adesso il mio vero figlio cresca dentro di te. E rise nella mente di Dragosani.

Questi non poteva permettersi il lusso di adirarsi. Non ancora. «Figlio?» incalzò. «Questa cosa che hai messo dentro di me? Un maschio? È un'altra menzogna, vecchio diavolo? Chi è stato a dirmi che quelli della tua razza non hanno sesso?»

Tu non mi ascolti mai con attenzione, Dragosani, sospirò il vampiro. *Tu, l'organismo ospite, ne hai determinato il sesso! E intanto che lui cresce e diventa sempre più parte di te, tu diventi più simile a lui. Alla fine sarete una creatura sola, un essere solo.*

«Ma con la sua mente?»

Con la tua mente - ma lievemente modificata. La tua mente e così pure il tuo corpo, ma entrambi in parte cambiati. I tuoi appetiti diverranno... più intensi. Le tue esigenze... diverse. Ascolta: in quanto uomo, i tuoi desideri, le tue passioni e la tua collera erano limitati dalla forza di un uomo, dalle capacità di un uomo. Ma, quale membro della stirpe dei Wamphyri... A che pro possedere un magnifico motore se dovesse soltanto far muovere un involucro di morbida carne e di gracili ossa? Che sarebbe una tigre con il cuore di un sorcio?

Tutto ciò corrispondeva perlopiù a ciò che Dragosani si era aspettato. Ma prima di approdare ad una decisione finale e forse irrevocabile, egli volle provare un'ultima volta, e tentò la minaccia estrema. «Allora andrò via e mi affiderò alle mani dei medici. Non hanno nulla a che vedere con i

dottori dei tuoi tempi, Thibor. Dirò loro che dentro di me c'è un vampiro. Mi esamineranno, lo scopriranno, e lo estrarranno. Possiedono strumenti che non ti sogni neppure. Quando l'avranno a loro disposizione, lo sezioneranno, lo studieranno, scopriranno la sua natura. Vorranno sapere come e perché. Io lo svelerò. Racconterò loro dei Wamphyri. Oh, rideranno, mi giudicheranno pronto per la camicia di forza, ma poi non troveranno nessun'altra spiegazione. Così li condurrò qui e ti mostrerò a loro. Sarà la fine. Tua, di tuo 'figlio', di un'intera leggenda. E dovunque i Wamphyri si annideranno, gli uomini li staneranno e li annienteranno...»

Ben detto, Dragosani! Thibor fu seccamente sardonico. *Bravo!*

Dragosani aspettò, un momento e poi chiese: «È tutto ciò che hai da dire?»

Sì. Non discuto con gli stolti.

«Spiegati.»

Adesso la voce nella sua mente si fece estremamente fredda e carica d'ira, un'ira controllata, ma sincera e spaventosa. *Sei un uomo stupido, vanitoso ed egoista, Boris Dragosani,* esclamò Thibor Ferenczy. *Non sai far altro che ordinare 'dimmi questo', 'mostrami quello', 'spiegami'! Per secoli il mio potere ha dominato la mia terra prima ancora che tu fossi concepito, e neppure quello sarebbe successo se non fosse stato per me! Io devo rimanere qui, sotto terra e farmi usare da te. Bene, adesso basta. Sia pure, mi 'spiegherò' come domandi, ma sarà davvero l'ultima volta. Perché dopo di ciò... allora sarà il momento di affrontare una discussione vera e di venire a giusti patti. Sono stanco di giacere qui, inerte, Dragosani, come ben sai, mentre tu hai il potere di liberarmi. Questa è veramente l'unica ragione per cui sono stato paziente con te! Ma adesso la mia pazienza si è esaurita. Innanzitutto, rivediamo la valutazione che hai fatto della tua situazione.*

Dici che ti affiderai alle mani di medici. Beh, ormai è certo che dentro il tuo corpo il vampiro sìa identificabile. È là, fisicamente e tangibilmente, un vero organismo che coesìste con te in una sorta di simbiosi, una parola che ho imparato da te, Dragosani. Ma, estrarlo? Esorcizzarlo? I tuoi medici saranno sicuramente abilissimi, ma non giungeranno a tanto! Potranno asportarlo da ogni circonvoluzione del tuo cervello? Dai liquidi della tua colonna vertebrale? Dalle tue budella, dal tuo stesso cuore? Potranno estrarlo dal tuo sangue? Se fossi tanto sciocco da lasciare che ci provino, il vampiro ti ucciderebbe prim'ancora che tu manifestassi le tue intenzioni. Ti divorerebbe il midollo spinale, instillerebbe veleno nel tuo cervello.

Ormai dovresti aver capito qualcosa della nostra tenacia, no? O credevi forse che l'istinto della sopravvivenza fosse una caratteristica meramente umana? Sopravvivenza, ah, tu non conosci neppure il significato di questa parola!

Dragosani restò in silenzio.

Ci siamo scambiati alcune promesse, io e te, continuò infine la Cosa sotto terra. *Io ho onorato la mia parte del patto. E tu? Quando rispetterai la tua parte? Non è ora ch'io venga ripagato, Dragosani!*

«Patto?» Dragosani fu colto di sorpresa. «Stai scherzando? Quale patto?»

Te ne sei dimenticato? Volevi i segreti dei Wamphyri. Benissimo, sono tuoi. Perché adesso tu sei un Wamphyr! Mentre lui cresce dentro di te, ti verrà data la conoscenza. Lui possiede arti che svilupperete insieme.

«Che dici?» Dragosani era furibondo. «La mia fecondazione ad opera di un vampiro, *con* il seme di un vampiro, costituiva la tua parte dell'accordo? Ma che diavolo di patto è mai questo? Io volevo la conoscenza e la voglio tuttora, subito Thibor! Per me solo, e non quale frutto nero e marcio, prodotto dall'unione innaturale e indesiderata con un dannato parassita!»

Osi disprezzare il mio uovo? Nella vita di ciascun Wamphyr esiste un'unica possibilità di concepimento, una sola nuova vita che potrà germogliare e conservarsi attraverso i secoli. E io ho dato a te la mia...

«Non recitare la parte del padre orgoglioso proprio con me, Thibor Ferenczy!» sbottò Dragosani in un accesso di furia. «E non tentare neppure di farmi credere che ti abbia ferito nell'orgoglio. Voglio sbarazzarmi di questa cosa bastarda che ho dentro. Oseresti sostenere che ti sta a cuore? Ma io so benissimo che voi vampiri vi odiate ancor più di quanto vi detestino gli uomini!»

La Cosa sotto terra capì che Dragosani aveva intuito le sue intenzioni. *Discutiamo seriamente e veniamo a un patto equo*, rispose, freddamente.

«Al diavolo i patti, voglio sbarazzarmene!» ringhiò Dragosani. «Dimmi come... e allora ti farò uscire.»

Vi fu un lungo silenzio. Poi Thibor disse:

Non puoi farlo. Neppure i tuoi medici. Io solo posso far abortire ciò che ho deposto in te.

«Fallo dunque.»

Che cosa? Mentre giaccio qui, nel terreno? Impossibile! Fammi uscire, e provvederò.

Adesso toccò a Dragosani ponderare la proposta del vampiro, o almeno,

fingere di ponderarla. Infine convenne: «Sta bene. Che cosa devo fare?»

Thibor parve ansioso: *Prima di tutto, lo fai di tua spontanea volontà*? chiese.

«Sai bene che non è così!» replicò Dragosani sprezzante «Lo faccio solo per liberarmi della lampreda che è in me.»

Ma di tua spontanea volontà? insisté Thibor.

«Sì, maledetto!»

Bene. Per prima cosa, ci sono alcune catene qui sotto, nel terreno. Le usarono per legarmi, ma è già tanto che non impastoino più la mia carne consunta. Capisci, Dragosani, ci sono elementi chimici che i Wamphyri trovano intollerabili. Ferro e argento nelle giuste proporzioni hanno il potere di paralizzarci. Nel corso dei secoli buona parte del ferro si è arrugginita, ma la sua essenza permane nel terreno. E c'è anche l'argento. Prima, perciò, dovrai dissotterrare le catene d'argento.

«Ma non ho gli attrezzi!»

Hai le tue mani.

«Vorresti che mi mettessi a scavare nel terreno con le mani? Fino a quale profondità?»

Non profondamente, no, basterà poco. Durante tutti questi lunghi secoli ho spinto in superficie le catene d'argento, sperando che qualcuno le trovasse e le portasse via come tesoro. L'argento è ancora prezioso, Dragosani?

«Più che mai.»

E allora prenditelo, con la mia benedizione. Orsù, scava.

«Ma...» (Dragosani non voleva che l'altro sospettasse la sua intenzione di ritardare l'operazione con espedienti elusivi ma, d'altro canto, bisognava prendere ancora qualche provvedimento) «... quanto ci vorrà? Per l'intero processo, intendo. Che cosa comporterà?»

Cominceremo stasera, rispose il vampiro, *e finiremo domani.*

«Non è possibile dissotterrarti prima di domani?» Dragosani si sforzò di non mostrare il proprio sollievo.

No, non prima di domani. Sono troppo debole, Dragosani. Ma vedo che mi hai portato un piccolo regalo. Hai fatto benissimo. Trarrò un po' di forza dalla tua offerta... e dopo che avrai rimosso le catene...

«D'accordo,» affermò il negromante. «Dove devo scavare?»

Avvicinati, figlio mio. Vieni fino al centro. Ecco, lì! Ora puoi scavare...

Dragosani sentì accaponarsi la pelle della schiena quando, carponi, cominciò a rimuovere con le dita il terreno e il tappeto di foglie fossilizzate.

Un sudore freddo gli imperlò la fronte, non certo per la fatica. Era il ricordo della sua ultima visita in quel posto, e di quanto era accaduto. Il vampiro percepì la sua apprensione e sogghignò tetramente nella sua testa:

Oh, non avrai paura di me, Dragosani? Con tutta la tua boria? Ma come? Un giovane gagliardo dal sangue intrepido come il tuo, ha paura del vecchio Thibor Ferenczy, una povera Cosa nonmorta, prigionera del suolo? Bah! Vergognati, figlio mio!

Dragosani aveva già rimosso e ammucchiato da una parte buona parte dello strato superficiale del terreno, arrivando a una profondità di una quindicina di centimetri. Aveva raggiunto lo strato più duro e compatto della tomba vera e propria. Ma quando affondò nuovamente le dita nel suolo stranamente fertile, esse toccarono qualcosa di duro, qualcosa che tintinnò sordamente. Scavò con maggiore energia e i primi anelli che estrasse si rivelarono essere di solido e massiccio argento! Erano lunghi circa cinque centimetri, forgiati con barre d'argento spesse almeno un centimetro e mezzo!

«Quanta... quanta di questa roba c'è?» ansimò.

Quel tanto che bastava a tenermi qui sotto, Dragosani, fu la risposta. *Fino ad oggi.*

Le parole del vampiro, per quanto potessero apparire semplici e spontanee, racchiudevano tuttavia qualcosa di minaccioso, tale da far rizzare istantaneamente i corti capelli di Dragosani. La voce mentale di Thibor aveva gorgogliato come colla bollente densa, pregna di pura cattiveria infernale. Dragosani era un negromante, sapeva d'essere egli stesso un essere mostruoso, ma al cospetto del vecchio diavolo sepolto si sentiva innocuo come un neonato!

Serrò le dita intorno all'estremità di una grossa catena di anelli d'argento, si alzò in piedi e impiegando una forza che stupì persino lui stesso, la tirò, strappandola dal terreno. Emerse, spaccando la terra, in un'eruzione di scaglie grumose e di croste di foglie fossili, polverose e fumanti; finanche le radici degli alberi cresciuti nel corso di anni per celare quel luogo e tenerlo segreto, si scossero visibilmente. Mentre trascinava il tesoro in tre tornate verso il margine esterno del cerchio di radici, di lastre frantumate e di terra smossa, Dragosani calcolò di aver recuperato almeno duecentocinquanta, trecento chili del prezioso metallo! Nel mondo occidentale sarebbe stato un uomo ricco. Ma a Mosca... il semplice tentativo di trarne profitto gli sarebbe costato come minimo dieci anni di lavori forzati nelle miniere di sale siberiane. In Urss non si ammettevano fatti quali il ritrovamento di tesori -

solo il furto era noto!

D'altro canto, che beneficio poteva arrecargli un tesoro? Nessun beneficio, poteva rappresentare soltanto un mezzo per il raggiungimento dei suoi fini. Non poteva godersi i frutti delle sue fatiche come gli altri uomini. Ma un giorno, un giorno non lontano, avrebbe potuto goderseli quando gli altri uomini - *tutti* gli altri uomini - avrebbero strisciato ai suoi piedi, e i capi di tutti gli stati del mondo si sarebbero inchinati di fronte alla corte del Maestoso Iperstato della Valacchia. Dragosani tenne tali pensieri nascosti nella sua mente, mentre trascinava l'ultima catena e pure quando, drizzandosi ansante, fissò nell'oscurità la terra squarciata e sfregiata della radura segreta.

Emise uno sbuffo di disgustata autoderisione nel ricordare i tempi in cui non riusciva a vedere nulla in quel posto cupo, neppure con i suoi occhi di gatto. Adesso, invece: ah! era come in pieno giorno! Un'ulteriore prova che un vampiro viveva dentro di lui, cibandosi del suo corpo come un giorno si sarebbe cibato della sua mente. Quanto alla promessa di Thibor di espellere il mostro: Dragosani sapeva che non valeva una manciata del terreno di quella fossa! E va bene, se doveva convivere con la sanguisuga, lo avrebbe fatto suo malgrado; ma sarebbe stato *lui* il padrone, non la bestia che si stava sviluppando nel suo corpo. In qualche modo, da qualche parte, avrebbe trovato il sistema.

Tenne per sé... anche questi pensieri.

Quando finalmente ebbe finito, le catene d'argento giacevano disposte in un grande anello tutt'intorno all'area dello scavo. «Ecco,» disse alla Cosa sotto terra. «Tutto fatto. Ora non c'è più niente a costringerti là sotto, Thibor Ferenczy.»

Sei stato bravo, Dragosani. Me ne compiaccio. Ma adesso ho bisogno di alimentarmi e di riposare. Non è cosa da nulla ritornare dalla tomba. Perciò offrimi il tuo dono, per favore, che spero mi lascerai godere in solitudine. Lo stesso dono mi offrirai domani notte, prima che io mi levi con te sotto le stelle. Allora, e soltanto allora, anche tu sarai libero...

Dragosani diede un calcio alla pecora che immediatamente si mosse. Quando essa si alzò sulle zampe, tremando, la imprigionò e le rovesciò indietro la testa. La lama luccicante trafisse senza sforzo la parte anteriore del collo e ne uscì linda, prima che un abbondante fiotto di sangue zampillasse sulla terra empia e scura. Poi Dragosani sollevò l'animale, come un uomo solleva un gatto, prendendolo per la collottola e per il posteriore, e lo gettò nel mezzo del cerchio. La bestia cadde con un tonfo, e ancora una

volta si issò sulle zampe; soltanto allora parve accorgersi di essere stata colpita a morte. Cadde su un fianco in un bagno di sangue, e scalciò convulsamente mentre la vita l'abbandonava.

Allora Dragosani indietreggiò leggermente poi si allontanò ancora e udì nella sua mente il profondo sospiro di piacere del vampiro, percepì il suo mostruoso appetito.

Ahhhh! Non è quello che preferisco, Dragosani, ma senza dubbio mi soddisfa. Ti devo ringraziare figlio mio, ma lo farò domani. Adesso vattene, perché sono stanco e affamato, e la solitudine è una droga del cui vizio non mi sono ancora liberato...

Dragosani non se lo fece dire due volte. Si allontanò dalla tomba sconvolto, dalla forma gibbosa e fremente al centro del circolo. Ma mentre camminava all'indietro i suoi occhi erano all'erta per cogliere un eventuale segno della nuova libertà del vampiro, della sua mobilità. Oh, sì! Perché adesso Thibor Ferenczy si muoveva, il negromante lo sentiva sotto i suoi piedi, avvertiva il movimento dei suoi arti che si distendevano, riusciva persino a sentire il crepitio dei muscoli rattrappiti e il brontolio delle vecchie ossa che, imbevute di sangue, perdevano parte della loro fragilità.

Poi...

La carcassa della pecora si piegò su se stessa, si abbassò, aderendo maggiormente alla terra intrisa di sangue. Fu come se l'animale fosse stato risucchiato dal suolo, come se la terra stessa si fosse tramutata in una bocca enorme. Qualcosa si mosse sotto la bestia dissanguata, ma Dragosani non riuscì a distinguere di che cosa si trattasse. Indietreggiò fino a raggiungere un albero, e rapidamente tastando con le mani, vi girò intorno, frapponendo il ruvido tronco tra sé e ciò che stava accadendo. Teneva gli occhi incollati sulla carcassa della pecora.

L'animale era grosso e ricoperto da un pesante vello; ma sotto lo sguardo di Dragosani sembrò tuttavia restringersi incavandosi - rimpicciolirsi! Il negromante cercò di sondare mentalmente la Cosa nel terreno, ma la sfrenata bestialità che incontrò fu tale da indurlo ad una subitanea ritirata. Intanto la pecora continuava a restringersi, a raggrinzirsi, e consumarsi.

Mentre la bestia veniva divorata, la fredda terra intorno cominciò a fumare, ad esalare una nebbia fetida che si addensò rapidamente, oscurando il resto della scena. Fu come se la terra sudasse, o meglio, come se qualcosa lì sotto avesse cominciato a respirare, dopo un lungo, un lunghissimo tempo.

Quando Dragosani ebbe visto abbastanza, volse le spalle e si affrettò a

raggiungere Max Batu. Con un dito sulle labbra lo invitò a seguirlo, e alla svelta discesero insieme la pista abbandonata, ritornando alla macchina.

Quello stesso giorno a un'ora meno avanzata e a una distanza di più di mille chilometri, Harry Keogh, in piedi davanti alla tomba di August Ferdinand Möbius, (nato nel 1790 e morto il 26 settembre del 1868), decise che quello era stato un brutto giorno per la scienza dei numeri, davvero un pessimo giorno. O più precisamente, un brutto giorno per la topologia, senza dimenticare l'astronomia. Naturalmente, si riferiva alla data della morte di Möbius.

Poco prima la tomba era stata visitata da alcuni studenti, per lo più della Germania orientale, ma in tutto e per tutto simili agli studenti di qualsiasi altra parte del mondo, capelli lunghi e vestiti trasandati, ma non per questo irrispettosi, come Harry aveva notato. Così era giusto che fosse. Anche lui provava un grande senso di rispetto; in presenza di un uomo simile, si sentiva persino intimorito. In ogni caso, per evitare di apparire troppo strano agli occhi degli altri, Harry aveva aspettato di essere solo. Inoltre, aveva dovuto riflettere sul modo migliore di avvicinarsi a Möbius. Lì sotto non giaceva una figura qualsiasi, ma un intelletto che aveva contribuito ad indirizzare la scienza verso un cammino di verità.

Alla fine Harry aveva deciso per un approccio diretto; si sedette, lasciò che i suoi pensieri si espandessero fino a incontrare quelli del defunto. Harry fu pervaso da una sensazione di calma; i suoi occhi assunsero la loro strana, vitrea espressione; malgrado il freddo pungente, un sottile velo di sudore luccicò sulla sua fronte. Poi, lentamente, sentì che Möbius, o ciò che di lui rimaneva, era lì, presente e attivo!

Formule, tavole di cifre, distanze astronomiche, configurazioni di Riemann raggiunsero la coscienza di Harry come gli impulsi di potenti computer viventi.

Ma... tutto ciò in una mente sola? Una mente capace di elaborare tutti quei pensieri quasi simultaneamente? E allora Harry intuì che Möbius stava lavorando a qualcosa, diligentemente cercando tra le pagine della memoria e acquisendo così gli elementi che gli servivano per ricomporre i tasselli di un puzzle troppo complicato per la comprensione di Harry o, semplicemente, per quella di ogni altro essere vivente. Oh, era fantastico, sì, ma poteva protrarsi per giorni e giorni. Harry non aveva certo tutto quel tempo a disposizione.

«Signore? Mi scusi, signore! Sono Harry Keogh. Ho fatto un lungo

viaggio per venire da lei.»

L'effimero flusso di cifre e di formule s'interruppe immediatamente, come un computer che venga spento all'improvviso. «Eh? Cosa? Chi?»

«Harry Keogh, signore. Sono un inglese.»

Vi fu una brevissima pausa prima che l'altro gli rispondesse bruscamente: «Inglese? Non m'importa un fico secco se sei inglese o arabo! Te lo dico io che cosa sei: sei un importuno! Che cos'è questo, eh? Che significa questa intrusione? Non sono abituato a cose simili.»

«Sono un necroscopo,» spiegò Harry, cercando di essere il più chiaro possibile. «Io posso parlare con i defunti.»

«Defunti? Parlare con i defunti? Hmm! Considerai questa eventualità, sì e, molto tempo fa, giunsi alla conclusione di essere morto. È ovvio quindi che tu possa davvero parlare ai defunti. Beh, viene a trovarci tutti quanti, la morte, intendo. Per la verità presenta anche qualche vantaggio. La privacy, tanto per citarne uno, o così credevo fino a poco fa! Un necroscopo, hai detto? È una nuova scienza?»

Harry non poté fare a meno di sorridere. «Suppongo che la si possa chiamare così. Solo che a quanto pare sono l'unico a praticarla. Gli spiritisti sono qualcosa di completamente diverso.»

«Voglio sperarlo! Un branco di imbroglioni. Ebbene, che cosa posso fare per te, Harry Keogh? Voglio dire, deve pur esserci una ragione, se mi ha disturbato? una *buona* ragione, non è così?»

«La migliore del mondo,» assentì Harry. «Il fatto è che sto inseguendo un demonio, un assassino. So chi è, ma non so come fare a consegnarlo alla giustizia. Tutto ciò che ho è un semplice suggerimento su come impostare la caccia. Qui dovrebbe intervenire lei.»

«Acciuffare un delinquente? Un talento come il tuo e tu lo usi per acchiappare assassini? Ragazzo, dovresti sfruttarlo per conversare con Euclide, Aristotele, Pitagora. No, cancella quest'ultimo. Da lui non otterresti nulla. Lui e la sua dannata Confraternita segreta! C'è da meravigliarsi che ci abbia tramandato il suo Teorema! A ogni modo, qual è il suggerimento a cui ti riferisci?»

Harry gli mostrò una proiezione mentale del nastro di Möbius. «È questo,» rispose. «È ciò che unisce il futuro della mia preda al mio.»

Il matematico cominciò a manifestare interesse per la faccenda. «Topologia nella dimensione temporale? Ciò conduce a un gran numero di affascinanti quesiti. Stai parlando del vostro futuro probabile o di quello reale? Hai parlato con Gauss? Lui si occupa di probabilità - *e* di topologia appli-

cata in questo campo. Gauss era un maestro quando io ero semplice studente, quantunque brillante!»

«Di quello vero,» rispose Harry. «Del nostro futuro reale.»

«Ma ciò presuppone innanzitutto che tu sappia qualcosa del futuro. Possiedi anche il talento della precognizione, Harry?» insinuò con una punta di sarcasmo.

«No, non io. Ma ho degli amici che occasionalmente colgono barlumi di futuro, con la stessa certezza con la quale io...»

«Sciocchezze!» lo interruppe Möbius. «Tutti zöllneristi!»

«...parlo con i morti,» concluse Harry ugualmente.

L'altro restò in silenzio per qualche istante. Poi: «Probabilmente sarò stupido... ma ti credo. Almeno credo che *tu* ci creda e che sia stato fuorviato. Ma ciò che non riesco a capire è come il fatto che io ti creda possa aiutarti nella tua ricerca.»

«Neppure io,» commentò Harry tristemente. «A meno che... che cosa può dirmi a proposito del nastro di Möbius? Cioè, è tutto ciò che posseggo per andare avanti. Non potrebbe almeno spiegarmi di che si tratta? D'altronde, chi meglio di lei potrebbe conoscerlo? È una sua invenzione!»

«No,» (fece il matematico scrollando mentalmente la testa) «gli hanno solamente affibbiato il mio nome! Una mia invenzione! Ridicolo! Io l'ho *notato*, ecco tutto! Quanto a spiegartelo: un tempo sarebbe stato semplicissimo. Adesso, però...»

Harry aspettò.

«In che anno siamo?»

Il brusco cambiamento d'argomento sbigottì Harry. «Nel millenovecentosettantasette,» rispose.

«Davvero?» notò con stupore. «È passato tanto tempo? Bene, bene! Così, come vedi, Harry, sono qui da più di cento anni. Ma pensi che sia stato in ozio? Neppure un istante! I numeri, ragazzo mio, sono la suprema risposta a tutti gli enigmi dell'universo. Lo spazio e la sua curvatura, le sue qualità e le proprietà - proprietà ancora largamente inimmaginate, credo, dai vivi. Io, invece, non ho bisogno di immaginarle, perché le *conosco*! Ma spiegartele? Sei un matematico, Harry?»

«Ne so qualcosa.»

«Astronomia?»

Harry scosse la testa con riluttanza.

«Dove arriva la tua comprensione della scienza, della SCIENZA, cioè. La tua comprensione dell'universo fisico, materiale e concettuale?»

Di nuovo Harry scosse la testa.

«Capisci qualcuno di... questi...» e un flusso di simboli, di equazioni e di calcoli balenò sullo schermo della mente di Harry, in successione sempre più complessa. Ne riconobbe alcuni grazie alle conversazioni avute in passato con James Gordon Hannant, ne comprese altri intuitivamente, ma per lo più si trattava di elementi sconosciuti.

«È tutto... molto difficile,» esclamò infine.

«Hmm!» (Avvertì il lento annuire di una testa fantasma). «Ma per un altro verso... hai intuito. Sì, un forte intuito! Suppongo che potrei sempre insegnarti qualcosa, Harry.»

«Insegnarmi? La matematica? Una scienza a cui ha dedicato tutta la vita e ancora altri cento anni oltre quella vita? Chi sta dicendo una sciocchezza adesso? Mi ci vorrebbe quanto meno lo stesso tempo, di cui lei ha avuto bisogno! A proposito, chi sono gli zöllneristi?»

«J.K.F. Zöllner era un matematico e astronomo - Dio ci aiuti! - che visse più a lungo di me. Era anche uno spiritista, un tipo strambo. Per lui i numeri erano 'magici'! Ti ho chiamato zöllnerista? Incorreggibile! Devi perdonarmi. In realtà, le sue deduzioni erano largamente errate. La sua topologia era sbagliata, ecco tutto. Cercò di imporre il dominio dell'universo *non*-fisico, o mentale, sull'universo fisico. Ma ciò non può funzionare. La dimensione spazio-tempo è una costante, fissa e immutabile come pi greco.»

«Questo non lascia molto spazio alla metafisica,» osservò Harry, sicuro di essersi rivolto alla figura sbagliata.

«Nessuno spazio,» convenne Möbius.

«E la telepatia?»

«Fandonie!»

«Che cos'è allora? Che ci faccio io qui, in questo momento?»

Möbius si sentì leggermente disorientato. Poi affermò: «La tua è necroscopia, o così mi hai fatto credere.»

«Che mi dice allora della chiaroveggenza, o dell'abilità di scorgere l'accadere di eventi a una grande distanza, servendosi soltanto della mente?»

«Nel mondo fisico è impossibile. Stai perpetuando gli errori di Zöllner.»

«Io *so* invece che è possibile,» lo contraddisse Harry. «Io so dove si trovano le persone in grado di farlo. Non operano sempre, mai facilmente né con precisione, ma occasionalmente ci riescono. Questa *è* una nuova scienza, e richiede intuito.»

Dopo un'altra pausa, Möbius replicò, «Sono tentato di crederti ancora

una volta. Che senso avrebbe mentirmi? La conoscenza dell'uomo di tutte le cose aumenta di giorno in giorno. Dopo tutto, *io* sono capace di farlo! Ma io non appartengo al mondo fisico. Non più...»

Harry si sentì prendere da un capogiro. «*Lei* può farlo? Mi sta dicendo che può prevedere avvenimenti futuri?»

«Li vedo, sì,» rispose Möbius, «ma non attraverso una sfera di cristallo. Né si tratta di eventi necessariamente distanti. La distanza è relativa. Io *vado*. Io vado dove gli eventi che desidero vedere si verificheranno.»

«Ma... *dove* va? Come?»

«'Come' ci vado è un po' difficile da spiegare,» precisò Möbius. «Dove, è di gran lunga più facile. Harry, da vivo non fui soltanto un matematico, ma anche un astronomo. Dopo morto, naturalmente mi limitai alla matematica. Ma l'astronomia era dentro di me; era parte di me stesso e non mi avrebbe mai abbandonato. Tutto arriva da coloro che sanno aspettare. Col passare del tempo cominciai a sentire le stelle brillare su di me, sia di giorno sia di notte. Divenni consapevole del loro peso, della loro massa, se preferisci, della loro enorme distanza da noi, della distanza che le separa. Presto appresi su di esse molto più di quanto avessi mai saputo da vivo, e così decisi di andare a vederle personalmente. Quando sei venuto da me stavo calcolando la grandezza di una nova che nascerà in Andromeda. Per me le leggi dell'universo fisico non sono più valide e io sarò lì ad assistere al fatto quando ciò accadrà! Perché no? Io sono incorporeo.»

«Ma se ha appena negato l'esistenza della metafisica,» protestò Harry. «Adesso sta dicendo che può teletrasportarsi fino alle stelle!»

«Teletrasportarmi? No, niente di fisico viene spostato. Continuo a ripeterlo, Harry, io non sono più un essere fisico. Può darsi benissimo che esista un universo così detto 'metafisico', ma né quello reale né quello irreale possono imporre il proprio dominio sull'altro.»

«O così credeva prima di incontrarmi!» disse Harry, con i suoi strani occhi ancor più sgranati e la voce piena di un nuovo timore. Perché improvvisamente una fulgida stella si era accesa nella mente di Harry, una stella che brillava con maggiore intensità di ogni nova che appariva alla mente di Möbius.

«Che cosa significa?»

«Lei sta dicendo,» Harry divenne inflessibile, «che non esiste punto d'incontro tra il fisico e il metafisico? È questa la sua tesi?»

«Esattamente!»

«Eppure io sono un essere fisico, e lei è puramente mentale - *e ci siamo*

incontrati»

Percepì lo sbigottimento dell'altro. «Sbalorditivo! Sembra che io abbia perso di vista il fatto più ovvio!»

Harry incalzò, approfittando del vantaggio guadagnato: «Lei usa il nastro, non è vero, per andare tra le stelle?»

«Il nastro? Uso una variante di esso, sì, ma...»

«E sarei io lo zöllnerista?»

Per un momento Möbius restò in silenzio. Poi esclamò: «Sembra che le mie teorie... non trovino più applicazione!»

«Lei *attua* la telecinesi!» disse Harry. «Lei teletrasporta l'essenza mentale. Lei è un veggente. È questo il suo talento, signore! In un certo senso lo è sempre stato. Anche da vivo riusciva a vedere cose di fronte alle quali gli altri erano ciechi. Il nastro ne è un esempio perfetto. Beh, la telecinesi è in se stessa un'arma meravigliosa, ma io voglio fare un passo avanti. Io voglio imporre - intendo proprio *imporre* - il dominio del mio io fisico sull'universo metafisico.»

«Ti prego, Harry, non correre in questo modo!» protestò Möbius. «Ho bisogno di...»

«Signore, lei si è offerto di insegnarmi,» Harry non riusciva più a trattenersi. «Bene, accetto. Ma mi insegni soltanto ciò che è assolutamente necessario. Lasci che il mio istinto, il mio intuito facciano il resto. La mia mente è una lavagna, e lei possiede il gesso giusto. Perciò proceda, mi istruisca...»

«Mi insegni a viaggiare sul nastro di Möbius!»

Era di nuovo notte, e Dragosani aveva risalito ancora una volta la china delle colline cruciformi. Sulla schiena trasportava una seconda pecora, stordita, con un grosso sasso. La giornata era stata impegnativa, ma tutto quel dafare avrebbe procurato sicuri benefici. Max Batu aveva avuto nuovamente la possibilità di far mostra del suo perverso potere, stavolta alle spese di un certo Ladislau Giresci; un giorno o l'altro il vecchio sarebbe stato trovato nella sua casa, «vittima di un attacco di cuore», naturalmente.

Ma il lavoro di Max non si era limitato a questo, perché soltanto un'ora prima, o giù di lì, Dragosani aveva mandato il mongolo a compiere un'altra importante missione; il che significava che in quel momento il negromante era completamente solo - o, per lo meno teoricamente solo - mentre si dirigeva verso la tomba del vampiro, inviando parole e pensieri affinché lo precedessero e penetrassero la fredda oscurità sottostante gli alberi cupi e

immoti.

«Thibor, stai dormendo? Sono qui, come stabilito. Le stelle brillano, la notte è fredda e la luna sta strisciando sulle colline. Questa è l'ora, Thibor, per tutti e due.»

E dopo un istante si udì: *Ahhh!... Dragosaaaniiii? Dormendo? Probabilmente sì. Ma è stato un sonno grandioso, Dragosani. Il sonno dei non-morti. E ho fatto un sogno grandioso, un sogno di conquista e d'impero! Per una volta il mio letto è stato soffice come i seni di un'amante, e queste vecchie, vecchie ossa non erano oppresse dal terribile peso, ma leggere come il passo di un ragazzo quando incontra la sua innamorata. Un sogno grandioso, sì, ma... ahimé, soltanto un sogno.*

Dragosani percepì un senso di... sconforto? Allarmato per il suo piano, domandò: «Qualcosa non va?»

Al contrario. Va tutto bene, figlio mio - solo ho paura che ci vorrà più tempo del previsto. Ho ricevuto forza dalla tua offerta di ieri, certamente! E immagino di essermi persino rimpolpato un poco. Ma la terra è così dura, e i suoi sali hanno finito con irrigidire i miei tendini...

E poi, con maggiore avidità, chiese *Ma ti sei ricordato, Dragosani, di portarmi un altro piccolo dono? Non troppo piccolo, spero? Qualcosa che possa paragonarsi al mio ultimo pasto?*

In risposta il negromante si arrestò sul margine del cerchio e gettò sul terreno ai suoi piedi la pecora inerte, una massa che di quando in quando emetteva un debole verso. «Non me ne sono dimenticato,» replicò, «ma adesso, vecchio drago, dimmi che cosa intendi. Perché ci vorrà più tempo del previsto?» Il disappunto di Dragosani era sincero; il successo del suo piano era legato al fatto che il vampiro venisse dissotterrato quella sera.

Non hai un minimo di comprensione, Dragosani? fu la risposta di Thibor. *Tra gli uomini che mi seguivano quando ero un guerriero, molti riportavano in battaglia ferite tali che venivano trasportati al loro letto. Alcuni guarivano. Ma dopo essere stati a letto, immobili, per mesi e mesi, erano spesso debilitati, oppressi da dolori e tormenti. Immagina adesso come possa sentirmi io dopo cinquecento anni! Ma... faremo ciò che si dovrà fare. Il solo parlarne aumenta la mia impazienza di levarmi... e così, forse, dopo che mi sarò ristorato ancora un poco?*

Dragosani annuì con una smorfia, estrasse dal fodero della tasca un lucido coltellino dalla lama affilata, e si chinò verso la pecora.

Aspetta! lo fermò il vampiro. *Come tu stesso hai affermato, Dragosani, questa potrebbe essere l'ora attesa, per tutti e due. L'ora di un grandioso*

evento! Per tutti e due. Per quel che mi riguarda, penso che dovremmo celebrarla col rispetto che merita.

Il negromante aggrottò le ciglia e piegò la testa di lato. «Che cosa intendi dire?»

Finora, converrai, figlio mio, che non hai badato affatto al cerimoniale. Malgrado il cibo mi sia stato gettato come se io fossi un maiale razzolante, non mi sono mai lamentato. Ma vorrei farti notare, Dragosani, che anch'io una volta ho mangiato seduto a un tavolo. Dirò di più, ho banchettato alle corti di principi! Sì, e lo farò ancora, e forse tu siederai alla mia destra. Non potrei dunque, per codesta ragione, meritarmi un trattamento leggermente più cortese? O dovrò sempre ricordarti come l'uomo che mi gettava addosso il cibo così come si fa con i porci?

«Un po' tardi per questo genere di raffinatezze, non ti pare, Thibor?» osservò Dragosani e si chiese a che cosa stesse mirando il vampiro. «Che vuoi esattamente?»

Thibor notò immediatamente la sua apprensione. *Allora? Sei ancora diffidente nei miei confronti? Beh, suppongo che tu abbia le tue buone ragioni. La mia era dettata dalla necessità di sopravvivere. Ma su, non abbiamo forse pattuito che quando sarò uscito di qui estrarrò dal tuo corpo il seme della mia carne? Forse in quel momento non sarai completamente nella mie mani? Mi sembra assai sciocco, Dragosani, che ti fiderai di me quando sarò libero di muovermi e non ti fidi adesso, che sono costretto nella fossa! Se le mie intenzioni fossero davvero perverse, sarebbe più facile nuocerti quando sarò lassù, che non adesso, qui sotto. Inoltre, se avessi deciso di farti del male chi mi guiderebbe in questo nuovo mondo nel quale mi accingo a entrare? Tu dovrai istruirmi, Dragosani, e io istruirò te.*

«Non mi hai ancora detto che cosa vuoi.»

Il vampiro sospirò. *Dragosani, sono costretto a riconoscere una mia pìccola debolezza personale. In passato ti ho accusato di peccare di vanità, ma adesso ti confesso di essere anch'io vanitoso. Sì, vorrei celebrare la mia rinascita in maniera più consona alla circostanza. Perciò, portami la pecora, figlio mio, e deponila dinanzi a me. Per quest'ultima volta, fa' che l'offerta mi venga donata come un autentico tributo, che ciò avvenga come nei riti sacrificali celebrati in onore dei potenti, e che non sia paragonabile al pasto dei maiali all'ingrasso. Lasciami mangiare da un vassoio, Dragosani, e non da un trogolo?*

«Vecchio bastardo!» pensò Dragosani, continuando a celare i suoi pensieri. Sicché doveva diventare il servo del vampiro, eh? Un altro povero

zingaro da schiaffeggiare e da tenersi alle calcagna come un cane piagnucoloso? «Ah, ma ci sono novità per te, vecchio amico, veramente *troppo* vecchio!» e Dragosani custodì gelosamente i suoi pensieri segreti. «Goditela, Thibor Ferenczy, perché questa è davvero l'ultima volta che un uomo si fa comandare da te!» Poi ad alta voce, domandò:

«Vuoi che ti porti la bestia come se fosse un'offerta?»

È chiedere troppo?

Il negromante alzò le spalle. In quel preciso istante, nulla era troppo. Di lì a poco, avrebbe fatto anche lui una piccola «richiesta». Ripose il coltello dalla lama affilata come un rasoio e sollevò la pecora. La portò fino al centro del cerchio, si accovacciò e la depose nello stesso punto in cui la sera precedente aveva lasciato la prima offerta. Poi estrasse di nuovo il coltello.

Fino a quel momento la radura era stata quieta e silenziosa, ma ora Dragosani percepì qualcosa di simile al radunarsi di molteplici presenze. Il contrarsi dei muscoli, lo strusciare felpato delle zampe di un gatto che si avvicinava al topo, il formarsi della saliva sulla lingua del camaleonte prima dell'attacco. Lesto, trepido d'orrore per l'ignoto, un mostro come Dragosani, persino lui, sopraffatto dall'orrore, piegò all'indietro la testa della pecora stordita e le recise la gola. E...

Non ce n'era bisogno, figlio mio, esclamò Thibor Ferenczy.

Dragosani avrebbe voluto fuggire perché, in quel medesimo istante, capì - ma lo capì troppo tardi - che la Cosa sotto terra era già sazia di pecore e maialini! Non si era raddrizzato che di pochi millimetri, quando il tentacolo fuoriuscì dal terreno sottostante e, lacerandogli i vestiti come fosse un coltello, salì su di lui, *dentro* di lui. Allora sì sarebbe saltato via, pur di liberarsi di esso, anche se il brusco distacco lo avrebbe ucciso; egli *voleva* saltare ma non poteva. Aculei spuntarono dallo pseudopodio penetrato in lui; quindi, esso si allungò, diramandosi in tutti i condotti inferiori del suo corpo, riempiendolo. Come un pesce preso all'amo viene tratto fuori dall'acqua, così il negromante si sentì tirare, strattonare verso il terreno!

Dragosani sentì il suolo scivolare da sotto i piedi e, finendo gambe all'aria, urtò pesantemente la terra scura e fremente. Allora, non fu più possibile concepire neppure l'idea della fuga. Perché allora ebbe inizio il dolore, il tormento, l'estrema agonia...

Sentì le budella fondersi, l'intestino ardere, gli pareva di esser seduto esattamente su una fontana da cui zampillasse una sostanza acida! In tutto qell'incredibile tormento Thibor Ferenczy ululò il suo trionfo e schernì Dragosani dicendogli la verità, quella *autentica*, rispondendo all'unico, e-

stremo quesito che sempre, durante tutti quegli anni, aveva eluso, lasciando ignaro il negromante:

Perché mi odiavano, figlio mio? Persino i miei consimili e miei familiari? Oh, la risposta è quanto mai semplice! Il sangue è la vita, Dragosani! Oh, il sangue di un maiale può bastare se non c'è di meglio da scegliere, e lo stesso vale per pecore e polli. Migliore di gran lunga è però il sangue degli uomini, come tu stesso scoprirai molto presto. Ma al di là di tutto, il vero nettare della vita può essere succhiato solamente dalle vene di un altro vampiro!

Dragosani bruciava in un doppio inferno; si sentiva squartare internamente e, nel contempo, il gemello parassita che dimorava nel suo corpo si avvinghiava a lui per sottrarsi al *suo* dolore, mentre la mostruosa appendice di Thibor si attaccava ad esso e ne suggeva l'essenza. Malgrado ciò, il terribile tentacolo non provocava nessun danno, nessuna vera lesione. Essendo Protoplasmatico, si fondeva agli organi vitali senza lederli, penetrava senza intaccarli. Neppure le sue escrescenze acuminate producevano ferite, perché la loro conformazione permetteva loro di afferrare senza strappare. Il dolore derivava dalla presenza di quel tentacolo, dal suo contatto con le fibre nervose, i muscoli e gli organi; scaturiva dal suo procedere attraverso ogni tratto del corpo fisico, violentato, di Dragosani. Non avrebbe sentito un dolore più forte se un dottore impazzito gli avesse iniettato una soluzione di acido in vena. Quel tentacolo però non lo avrebbe ucciso. *Poteva* uccidere, certo, ma non in quell'occasione, non quella volta.

Chiuso nella morsa del suo tormento, Dragosani non poteva saperlo. Straziato, gridò: «Falla... finita, maledetto! Dannato sia... il tuo cuore nero, bugiardo dei bugiardi! Uccidimi... Thibor! Fallo ora. Fai cessare questo tormento, io... ti imploro!»

Sedeva nell'oscurità sotto gli alberi, tra i lastroni spaccati e le rovine dell'antica tomba, e l'orrore gli divorava la mente come se un ratto impazzito fosse racchiuso nel suo cervello e glielo rodesse alla ricerca di una via d'uscita. Qualcuno aveva messo un tritacarne in funzione nel suo corpo e stava riducendogli l'intestino in rossi vermi serpeggianti. Sobbalzava e si dibatteva: poi cadde su un fianco. Il dolore lo fece rizzare nuovamente, ma soltanto per farlo ricadere dall'altra parte. Così continuò a dibattersi, a contorcersi, a stirarsi, a urlare, e intanto Thibor Ferenczy si cibava.

Tu mi hai dato forza, Dragosani, sì. La forza e la consistenza che è nel sangue delle bestie. Ma la vera vita è il sangue di una creatura affine, persino quello debole e immaturo di mio figlio che ora geme dentro di te men-

tre pian piano si indebolisce così come tu vieni indebolito dal dolore. Ma, ucciderlo? Ucciderti? No, no! Cosa? Privarmi del piacere di altri mille banchetti analoghi? Andremo insieme nel mondo, Dragosani, e tu sarai il mio schiavo finché non scapperai. Quando ciò accadrà, non avrai più bisogno di chiedere, ma saprai perché tutti i Wamphyri sono uniti da un reciproco vincolo di odio!

Il vampiro era sazio. Il tentacolo fuoriuscì da Dragosani e si ritrasse nel suolo. La sua scomparsa fu persino più dolorosa della sua apparizione: una bianca spada rovente estratta di colpo da una mano impietosa.

Dragosani emise un urlo, un urlo acuto che echeggiò come il grido di un essere selvaggio tra le fredde e crudeli colline cruciformi. Si accasciò quindi su un fianco. Thibor non gli aveva forse detto che Vlad doveva a lui il soprannome di «Impalatore»? Era vero e adesso Dragosani capiva meglio perché!

Il negromante tentò di alzarsi in piedi, ma non ci riuscì. Le gambe erano molli, il cervello, un brodo d'acido gorgogliante nella coppa del suo cranio. Si rotolò sul terreno, uscì dal cerchio impuro e di nuovo tentò di levarsi in piedi. Impossibile. La volontà non era sufficiente. Giacque immobile, singhiozzando nella notte, nel tentativo di raccogliere insieme forza e ragione. Il vampiro aveva parlato di odio, e non s'era sbagliato. L'odio alimentava adesso la coscienza di Dragosani. L'odio, l'odio soltanto. Il suo e quello della creatura che aveva dentro di sé. Erano stati entrambi devastati, depredati.

Finalmente, reggendosi su un fianco, riuscì a raddrizzarsi e con occhi iniettati di fiele guardò la terra nera che aveva cominciato a fumare, esalando vapori infernali. Numerose crepe si aprirono nel sottosuolo che Dragosani aveva rivelato. Il terreno si gonfiò e cominciò a spaccarsi. *Qualcosa* si levò dal basso. Poi...

L'essere informe si mise a sedere - ed era incredibile!

Le labbra di Dragosani si ritrassero in un'involontaria smorfia di repulsione e di terrore! Perché quella era la «Cosa sotto terra». Era ciò con cui aveva parlato, discusso, era ciò che aveva maledetto e profanato tante e tante volte. Era Thibor Ferenczy, l'incarnazione non-morta del suo stesso emblema, il pipistrello-diavolo-drago. Ma peggio ancora, era ciò che Dragosani sarebbe stato costretto a diventare un giorno, per propria condanna!

Le orecchie carnose del mostro aderivano alla testa, appuntite, e sporgevano un po' al di sopra del cranio oblungo, assumendo la parvenza di corna. Il naso appiattito sulla faccia, era rugoso e accartocciato, come quello

di un grosso pipistrello. La pelle era ricoperta da squame e gli occhi erano scarlatti, simili a quelli di un drago. Ed era... grande! Le mani, che in quel momento affiorarono avvinghiandosi al suolo, avevano unghie che sporgevano dalle punte delle dita di più di un paio di centimetri.

Dragosani riuscì infine - a vincere il terrore e si costrinse ad alzarsi - in quello stesso istante il vampiro girò la testa dai tratti curiosamente lupeschi e fissò su di lui il suo sguardo mostruoso, quasi stupefatto. Gli occhi si dilatarono immensamente quando, grazie alla luce scarlatta, misero a fuoco la sagoma barcollante del negromante. «IO... TI... VEDO!» esclamò Thibor allora, la voce, era viva, maligna e aliena quanto i messaggi mentali che gli aveva inviato dalla tomba. Ma quella frase non parve in alcun modo minacciosa; sembrava piuttosto che il fatto di poter vedere - e in particolare di poter vedere Dragosani - suscitasse nella creatura un miscuglio di sollievo e di incredulità. In ogni caso, il negromante indietreggiò, acquattandosi; ma, in quello stesso istante:

«Ehi, Cosa uscita dalla terra!» gridò Max Batu, avanzando allo scoperto.

La testa di Thibor Ferenczy roteò fulminea nella direzione della nuova voce. Nello scorgere Batu, in piedi poco più in là, le enormi fauci canine si spalancarono e dai denti aguzzi come lame d'osso, colanti di bava, fuoriuscì un lungo sibilo. Senza indugiare Batu lanciò un unico sguardo a quella faccia, poi mirò e la balestra di Ladislau Giresci scoccò il dardo.

La freccia di legno di guaiaco aveva un diametro di un centimetro e mezzo e la punta d'acciaio. Essa saettò dall'arma e con una traiettoria quasi orizzontale si conficcò nel torace palpitante del vampiro, trafiggendolo.

Thibor lanciò un urlo e tentò di sprofondare di nuovo nella terra fumante, ma il dardo, incagliatosi ai bordi delle cavità da cui era emerso glielo impedì, lacerandogli la carne grigia. Emise un secondo grido - un grido davvero straziante - e si dibatté convulsamente con la freccia ancora confitta nel petto, imprecando e sputando viscida bava dalla bocca che, contratta in una smorfia, si apriva e chiudeva paurosamente.

Batu corse subito al fianco di Dragosani, lo sorresse, e gli porse un lungo falcetto la cui lama, affilata di fresco, mandò un luccicore argenteo. Il negromante la prese, si liberò scrollandosi dal braccio di Batu, e con passi incerti avanzò verso il mostro che si dibatteva, imprigionato per metà del corpo nella sua stessa tomba.

«L'ultima volta che ti seppellirono,» disse Dragosani quasi senza fiato, «commisero un grave errore, Thibor Ferenczy.» I muscoli del collo e del braccio si contrassero quando spostò posteriormente il braccio armato. «Ti

lasciarono la tua fottuta testa!»

Il mostro afferrò il paletto che gli fuoriusciva dal petto e cercò di estrarlo, fissando Dragosani con uno sguardo che egli non capì. In esso c'era paura, sì, ma più che paura, sbigottito smarrimento; era come se la bestia non potesse accettare o comprendere quell'improvviso sovvertimento degli eventi.

«Aspetta!» gracchiò mentre il negromante gli si avvicinava. Il suono basso e strozzato della sua voce sembrò simile allo spezzarsi di tanti alberelli sotto l'impeto di una valanga. «Non mi vedi? Sono *Io*!!!»

Ma Dragosani non aspettò. Sapeva bene chi e che cosa fosse il mostro, sapeva anche che c'era un solo, sicuro modo per ereditare la sua sapienza, i suoi poteri: il *suo* modo, quello di un negromante. Sì, e quanta incredibile ironia c'era in tutto questo, visto che proprio Thibor gli aveva fatto dono di quel talento! «Muori, mostro bastardo!» ringhiò, e il falcetto divenne una folgore d'acciaio mentre staccava di netto il capo del vampiro dal tronco.

L'orribile testa schizzò in aria, cadde, rimbalzò. Mentre rotolava, gridò ancora, «STUPIDO! MALEDETTO STUPIDO!» prima di giacere, ferma e silenziosa. Allora gli occhi scarlatti si chiusero. La bocca si aprì un'ultima volta e sputò fuori un grumo di bava rossa; poi l'estrema parola, un flebile sussurro: «*Stupido*!»

La risposta di Dragosani fu un nuovo affondo del falcetto, che spaccò la testa nel mezzo, aprendola come fosse un grosso melone grigio in decomposizione. All'interno del cranio, il cervello appariva come una polpa molliccia con un nucleo centrale palpitante: in effetti i cervelli erano due, uno umano, raggrinzito, e l'altro alieno! Il cervello del vampiro. Senza indugio, e senza paura - stavolta sapeva *esattamente* ciò che doveva fare - Dragosani affondò le mani nelle due metà della cavità cranica e lasciò che le sue dita tremanti tastassero la polpa e i fluidi che ne sgorgavano. Tutti i segreti e la sapienza dei Wamphyri erano lì, *lì dentro*, pronti a diventare suoi.

Sì! Sì!

I due cervelli si stavano decomponendo, secondo il naturale processo di putrefazione e il degrado secolare... ma il talento negromantico di Dragosani stava già svelando i segreti del mostro inestinto (ora definitivamente estinto) ricercandoli tra i succhi più intimi del suo cervello. Grigio come la pietra, gli occhi spaventosamente sporgenti dalla testa, egli sollevò la poltiglia accostandosela al viso, ma... troppo tardi!

Davanti ai suoi occhi tutto si consumò in un istante, la poltiglia ribollì, evaporò, si dissolse lasciando striscie di polvere tra le sue dita contratte.

Persino il cranio squarciato divenne polvere.

Con un grido carico d'angoscia, agitando con impeto le braccia come un mulino a vento impazzito, Dragosani si girò di scatto e si tuffò letteralmente nel corpo decapitato del vampiro, là dove esso era rimasto, ritto nella fossa. Il collo stava cominciado a trasformarsi in fumo, a fondersi col torace squamoso che a sua volta cominciava a disfarsi, ad amalgamarsi con il resto del corpo non visibile, intrappolato nella fossa. Nello stesso istante in cui il negromante affondò la mano e il braccio in quel buco, in quel fetido putridume, si levò dal terreno una grossa nube a forma di fungo, carica di vapori mefitici, che subito si disgregò ricadendo sul cadavere ridotto ormai quasi allo stato liquido.

Dragosani ululò come uno spettro e ritrasse il braccio dalla melma, poi strisciò via dal cratere mentre il terreno tornava rapidamente alla sua immobilità. Si arrestò sull'orlo del cerchio, la testa molle, ciondolante, le spalle curve; rimase lì a dar sfogo alla sua frustrazione con lunghi strazianti singhiozzi.

Col fiato sospeso, scosso fino al midollo da tutto quello che aveva visto, Max Batu rimase ancora un poco a guardare il negromante: poi avanzò lentamente verso di lui. Si piegò su un ginocchio accanto a Dragosani e gli strinse una spalla. «Compagno Dragosani,» la voce sommessa di Batu fu poco più di un sussurro «È finita?»

Dragosani smise di piangere. Con la testa abbandonata sul petto considerava la domanda rivoltagli da Batu: era veramente finita? Era finita per Thibor Ferenczy, questo sì, ma per il neovampiro, l'essere immaturo che si annidava nel corpo di Dragosani, era soltanto l'inizio. Ciascuno avrebbe soddisfatto le esigenze dell'altro (seppure malvolentieri), avrebbero imparato l'uno dall'altro, sarebbero diventati un essere unico. Rimaneva pur sempre un quesito insoluto: chi dei due avrebbe infine prevalso?

Se il vampiro avesse avuto come avversario un uomo comune, sarebbe stato naturalmente lui il vincitore. In qualsiasi occasione. Ma Dragosani non era un uomo qualsiasi. Egli aveva in sé il potere di ampliare la sua sapienza, di acquisire nuovi talenti. E perché no? Forse nel suo continuo istruirsi, nel suo appropriarsi di segreti e di straordinarie capacità, un giorno avrebbe potuto trovare il modo per sbarazzarsi del parassita. Ma fino ad allora...

«No, Max Batu,» rispose «non è ancora finita. Ne avremo ancora per un po'.»

«Che devo fare allora?» chiese il piccolo mongolo tarchiato, ansioso di

rendersi utile. «Come posso aiutarti? Di che cosa hai bisogno?»

Dragosani continuò a fissare la terra scura. Come poteva aiutarlo Batu? Di che aveva bisogno il negromante? Domande interessanti.

Dragosani sentì dolore e frustrazione svanire. C'erano infinite cose da fare, non bisognava perdere tempo. Era andato lì per appropriarsi di nuovi poteri così da poter affrontare qualunque minaccia fosse venuta da parte di Harry Keogh e del Dipartimento-E. Ebbene, questo compito lo attendeva tuttora. I segreti di Thibor erano ormai imperscrutabili, morti e svaniti per sempre come il vampiro stesso, ma ciò non poteva segnare la fine di tutto. Per quanto si sentisse debole e sfibrato, sapeva di non aver riportato danni permanenti. Il dolore poteva avergli ferito la mente e l'anima (se mai avesse avuto un'anima), ma quelle erano cicatrici facilmente sanabili. No, non aveva subito lesioni gravi né durature. Era stato semplicemente svuotato.

Svuotato, sì, consumato. La creatura dentro di lui reclamava, e Dragosani sapeva che cosa volesse. Sentì la mano di Batu sulla sua spalla e riuscì quasi a percepire il flusso sanguigno nelle vene dell'altro. Poi Dragosani scorse l'affilato strumento chirurgico dalla lama ricurva con il quale aveva reciso la gola della pecora. Era lì, così vicino alla sua mano, argenteo contro il nero della terra. Ah, bene, era quello che avrebbe fatto comunque. Tanto valeva farlo subito.

«Ho bisogno di due cose da te, Max» rispose Dragosani, alzando lo sguardo.

Max Batu singultò forte, e spalancò la bocca. Gli occhi del negromante erano scarlatti, esattamente come quelli del demonio che aveva appena ucciso! Il mongolo li vide, vide anche qualcosa che emanava un luccichio argenteo nella terra della notte, poi, il buio. Per sempre...

SECONDO INTERVALLO

«Devo fermarmi,» disse Alec Kyle al misterioso visitatore. Depose la matita e prese a massaggiarsi il polso contratto. La scrivania era invasa dai truccioli delle cinque matite che aveva consumato. Stava usando la sesta matita, e il braccio gli doleva, rattrappito, per tanto, scrivere frenetico.

Davanti a lui c'era un sottile fascio di fogli, tutti scritti a matita da cima a fondo, da un margine all'altro. Quando aveva cominciato a scrivere tutta quella roba (quanto tempo era passato? Quattro ore e mezza? Cinque ore?) gli appunti erano chiari e dettagliati. Nell'ultima ora erano diventati più affrettati, una serie di scarabocchi appena leggibili. Adesso persino Kyle

stentava a decifrarli, poiché si trattava di una successione di date poste accanto a titoli abbreviati.

Kyle volle far riposare per un poco il polso e la mente, mentre diede di nuovo un'occhiata alle date scuotendo la testa. Era tuttora convinto - glielo diceva l'istinto - che tutto ciò corrispondesse alla più assoluta verità, eppure sussisteva un'anomalia che balzava all'occhio con chiarezza inequivocabile. Un'ambiguità che non poteva ignorare. Kyle si accigliò, alzò lo sguardo verso l'apparizione, eretta e sospesa nell'aria dall'altra parte della scrivania, e sbattendo le palpebre dinanzi allo spettro luccicante, disse: «C'è una cosa che proprio non capisco.» Poi rise, alquanto istericamente. «Beh, veramente ci sono un sacco di cose che non capisco, ma finora, almeno ci ho creduto. Questa, invece, è più difficile da accettare.»

«Sì?» fece l'apparizione.

Kyle annuì. «Oggi è lunedì,» affermò. «Sir Keenan dovrà essere cremato domani. Finora la polizia non ha scoperto niente e sembra quasi blasfemo permettere che il suo corpo, come dire, giaccia ancora in quello stato.»

«Sì,» assentì l'altro, concorde.

«Bene,» continuò Kyle, «io so che molti fatti che mi hai narrato sono veri, e sospetto che anche il resto lo sia. Mi hai rivelato cose che nessun altro all'infuori di me e di Sir Keenan avrebbe mai dovuto sapere. Però..»

«Però?»

«Il tuo racconto,» proseguì Kyle con slancio improvviso, «ci ha già cronologicamente superati! Mi sono fatto una tabella dove ho riportato la sequenza cronologica dei fatti, e hai appena finito di raccontarmi di mercoledì, e mercoledì sarà tra due giorni. Stando a quanto mi hai detto, Thibor Ferenczy non è ancora morto, non lo sarà prima di mercoledì notte!»

Dopo un istante l'altro disse, «Capisco quanto possa apparirti strano tutto questo. Il tempo è relativo, Alec. Lo stesso vale per lo spazio. E tutti e due procedono fianco a fianco. Mi spingerò oltre dicendoti che *tutto* è relativo. C'è un Grande Disegno che domina le cose...»

Kyle non riuscì a seguirlo. Per il momento capiva solo ciò che voleva capire. «Vuoi dire che sai leggere il futuro? Con *tanta* precisione?» La sua faccia era divenuta una maschera di rispettoso terrore. «E io giudicavo il *mio* un talento! Ma essere in grado di vedere il futuro con tanta chiarezza è quasi incre...» si interruppe di botto, lasciando a mezzo la parola. Come se tutta quella faccenda non fosse abbastanza incredibile, una nuova idea, più incredibile ancora, gli balenò nella mente.

Forse il visitatore gliela lesse in faccia. Comunque sia, sorrise, era un

sorriso trasparente come il fumo di una sigaretta, un sorriso che non rifletteva affatto la luce proveniente dalla finestra, ma lasciava anzi che quella luce lo attraversasse. «C'è qualcosa, Alec?» gli chiese.

«Dove... dove sei?» chiese Kyle. «Voglio dire, dove sei *tu* - dove il tuo essere fisico, reale - in questo momento? Da dove mi stai parlando? O piuttosto, da quale momento del tempo mi stai parlando?»

«Il tempo è relativo,» affermò di nuovo lo spettro, continuando a sorridere.

«Mi stai parlando dal futuro, è così?» Kyle aprì la bocca. Era l'unica risposta. Non c'era altro modo con cui lo spettro potesse aver saputo quanto gli aveva rivelato, soltanto in quel modo avrebbe potuto fare ciò che stava facendo.

«Tu mi sarai molto utile,» affermò l'altro, annuendo lentamente. «A quanto pare la precognizione non è il tuo unico talento, Alec Kyle. A esso si accompagna un intuito acuto. O anche questo fa parte dello stesso talento? Ma ora, che ne diresti di riprendere il racconto?»

Con la bocca ancora spalancata, Kyle riprese la matita. «Sì, sarà meglio continuare,» mormorò. «Sarà meglio che tu mi dica tutto, fino alla fine...»

15

Mosca, venerdì sera. L'appartamento di Dragosani in via Puskin.

Si stava già facendo buio quando il negromante, con sommo piacere, varcò la soglia di casa e andò a versarsi un drink. La lentezza dei treni durante il viaggio di ritorno dalla Romania lo aveva fatto quasi impazzire, e l'assenza di Max Batu non aveva certo migliorato le cose. L'assenza di Batu, sì, accanto a un'ansia crescente, alla senzazione che si stesse precipitando verso un confronto di portata colossale. Il tempo passava così in fretta e gli rimanevano ancora un mucchio di cose da sistemare. Pesto per la stanchezza, non riuscì tuttavia a riposare. Una forza istintiva lo spingeva a muoversi, lo ammoniva a non interrompere il corso degli eventi.

Con un secondo drink nello stomaco cominciò a sentirsi un po' meglio; telefonò quindi a Château Bronnitsy per controllare se Borowitz stesse ancora osservando il suo stretto periodo di lutto nella dacha di Zhukovka. Chiese quindi di parlare con Igor Vlady, ma questi se n'era già andato a casa. Dragosani lo chiamò lì e gli disse che avrebbe voluto passare da lui. L'altro acconsentì immediatamente.

Vlady abitava in un miniappartamento di proprietà dello stato, non mol-

to distante dall'abitazione di Dragosani; il negromante preferì tuttavia raggiungerlo in macchina. Nel giro di una decina di minuti era già seduto nel minuscolo soggiorno di Vlady, a rigirarsi tra le dita un invitante bicchiere di vodka.

«E allora, Compagno?» chiese infine Vlady, una volta esauriti preliminari e formalità. «Che cosa posso fare per te?» Scrutò con curiosità, con occhio indagatore, gli occhiali scuri di Dragosani, la sua cera grigia, il viso sciupato.

Dragosani annuì, come se silenziosamente avesse confermato qualcosa, e disse: «Sembra che ti aspettassi questa mia visita.»

«Sì, ho pensato che probabilmente ti avrei visto,» rispose Vlady, cauto.

Dragosani decise di arrivare dritto al nocciolo della questione. Se Vlady non gli avesse dato le risposte desiderate, lo avrebbe semplicemente ucciso. Alla fine, probabilmente, lo avrebbe fatto comunque. «Ebbene, eccomi qui,» replicò. «Adesso rispondimi: come andrà?»

Vlady era piccolo di statura, scuro di capelli, e normalmente sincero come un libro aperto. O comunque, questa era l'impressione che suscitava. Sollevò un sopracciglio e assunse un'espressione lievemente sorpresa. «Come andrà che cosa?» chiese, con aria ingenua.

«Stammi a sentire, è inutile girare in tondo,» esclamò Dragosani. «Con molta probabilità tu sai già esattamente per quale motivo sono venuto da te. Sei pagato per questo: per la tua abilità nel sapere le cose in anticipo. Perciò, te lo chiedo un'altra volta: come andrà?»

Vlady si ritrasse, accigliato. «Ti riferisci a Borowitz?»

«Sì, tanto per cominciare.»

Il volto di Vlady divenne stranamente impassibile, quasi freddo. «Morirà,» rispose, senza emozione. «Domani, a mezzogiorno, o giù di lì. Infarto. Soltanto...» si interruppe, aggrottando le ciglia.

«Soltanto?» incalzò l'altro.

Vlady alzò le spalle. «Un infarto,» ripeté.

Dragosani annuì, sospirò, rilassandosi un poco. «Sì,» affermò. «Andrà così. E quanto a me e a te?»

«Non leggo mai il mio futuro,» obietto Vlady. «Sono tentato di farlo, è naturale, ma è troppo frustrante. Conoscere il proprio futuro e non essere in grado di cambiarlo. È spaventoso. Quanto a te... è un po' strano.»

Dragosani non gradì il suono di quelle parole. Depose il drink e si protese in avanti. «Che cosa è strano?» chiese.

La questione poteva essere estremamente importante per lui.

Vlady prese tutti e due i bicchieri e li riempì nuovamente di vodka. «Prima sarà meglio chiarire una faccenda,» esclamò. «Compagno, io non sono tuo rivale. Non ho alcuna ambizione rispetto al Dipartimento. Neanche la più piccola. So che Borowitz aveva in mente me - oltre a te - per la carica di futuro direttore del Dipartimento, ma a me non interessa. Penso sia bene che tu lo sappia.»

«Vuoi dire che ti farai da parte per lasciare spazio a me?»

«Io non mi faccio da parte per nessuno,» precisò l'altro scuotendo la testa. «È solo che non voglio quel posto, ecco tutto. Non invidio chi lo occupa. Yuri Andropov non riposerà tranquillo finché non ci avrà schiacciati tutti, dovesse impiegarci l'intera vita! Francamente vorrei esserne completamente fuori, non sai quanto lo desideri. Sapevi che sono un esperto architetto, Dragosani? Beh, è così. Leggere il futuro? Preferirei mille volte passare le mie giornate a leggere i progetti di grandi palazzi.»

«Perché mi stai dicendo questo?» Dragosani era curioso. «Non ha nulla a che vedere con quello che ti ho domandato.»

«Ti sbagli, invece. Ha molto a che fare con la vita. E io voglio vivere. Capisci, Dragosani, io so che tu avrai qualcosa a che spartire con la morte di Borowitz. Con il suo 'infarto'. Se tu sarai capace di sfidarlo e vincere, e certo vincerai, quali chance avrei io? Io non sono coraggioso, Dragosani, e non sono stupido. Il Dipartimento è tutto tuo...»

Dragosani si protese nuovamente verso di lui. Gli occhi erano puntini rossi che luccicavano attraverso le lenti scure degli occhiali. «Ma il tuo lavoro consiste nel riferire a Borowitz questo genere di fatti, Igor,» disse con qualche affanno. «Specialmente *questo* genere di fatti. Stai dicendo che non sei andato a dirglielo? O di fatto sa già che io sarò... coinvolto?»

Vlady si scosse, si raddrizzò sulla sedia. Per un attimo si sentì quasi ipnotizzato da Dragosani. Lo sguardo dell'uomo somigliava a quello di un serpente. O di un lupo? Comunque, sicuramente non a quello di un uomo. «Davvero non so perché ti ho raccontato tutto questo,» finì col dire. «E poi, chi mi assicura che non sia stato proprio il vecchio a mandarti qui da me, eh?»

«Non lo sapresti, se così fosse?» chiese Dragosani. «Non lo avresti previsto grazie al tuo talento?»

«Non posso prevedere tutto quello che accadrà!» sbottò Vlady.

Dragosani annuì, «Hmm! Beh, non è stato lui a mandarmi. Adesso parla sinceramente: sa che domani morirà? E se sì, sa anche che io sarò coinvolto? Ebbene, sto aspettando...»

Vlady si morse il labbro, scosse la testa. «Non lo sa,» farfugliò.

«Perché non glielo hai detto?» insistette.

«Per due ragioni. La prima: se pure lo sapesse, non cambierebbe nulla. La seconda: odio il vecchio bastardo! Ho una fidanzata e intendo sposarmi. Sono dieci anni che desidero farlo. Ma Borowitz me lo impedisce. Vuole che il mio intelletto rimanga attivo. Non desidera che il mio talento si offuschi. Dice che troppo sesso mi rovinerebbe! Maledetto vecchio bastardo - mi tiene a stecchetto!»

Dragosani si lasciò andare sullo schienale della sedia e scoppiò a ridere. Vlady vide la cavità della sua bocca aperta e la lunghezza dei denti gli procurò ancora una volta la sensazione che stesse discorrendo con uno strano animale più che con un uomo. «Oh, posso crederci!» Il fragore della risata di Dragosani si affievolì fino a spegnersi nel silenzio. «Sì è tipico di Borowitz. Bene, Igor,» annuì con aria consapevole, «penso che adesso tu possa dedicarti senza problemi ai preparativi per il tuo matrimonio. Sì, non appena lo vorrai.»

«Ma tu vuoi che resti nel Dipartimento, eh?» il tono di Vlady rimase acido.

«Naturalmente,» assentì Dragosani. «Sei troppo prezioso per essere un semplice architetto, Igor Vlady, e il tuo talento è troppo importante! Il Dipartimento? Oh, ma questo è solo l'inizio. Vedrai, le cose cambieranno. Non appena tutta questa faccenda sarà conclusa, prenderò io in mano le redini, e tu verrai con me.»

La reazione di Vlady fu uno sguardo assente. Improvvisamente Dragosani ebbe la certezza che gli stesse nascondendo qualcosa. «Stavi per dirmi che cos'hai letto nel mio futuro,» gli rammentò. «Visto che abbiamo già parlato di Borowitz, penso che potresti passare a me. Se non sbaglio, hai detto che c'era qualcosa di... strano.»

«Strano, sì,» convenne Vlady. «Ma potrei sbagliarmi, naturalmente. A ogni modo, saprai tutto domani.» Ciò detto, ebbe un sussulto nervoso di fronte allo sbigottimento di Dragosani.

«Perché? Che cosa significa domani?» il negromante si alzò lentamente in piedi. «Mi hai fatto perdere tempo e mi hai confuso con un mucchio di sciocchezze quando sapevi che domani accadrà qualcosa di importante per me? Domani, quando? E dove?»

«Domani notte, al castello,» rispose Vlady. «Qualcosa di grosso, ma non so che cosa sarà.»

Dragosani cominciò a camminare avanti e indietro, frugando nella mente

alla ricerca di una chiave, di un indizio. «KGB? È possibile che trovino il suo cadavere così alla svelta? Ne dubito. Anche se lo scoprissero, perché dovrebbero sospettare del Dipartimento? O di me? Del resto si tratterà solamente di un 'attacco cardiaco'. Il che potrebbe accadere a chiunque. O c'è qualcuno all'interno del Dipartimento stesso? Forse proprio tu, Igor, potresti avere qualche ripensamento sulla tua lealtà?» (Vlady si affrettò a scuotere la testa in segno di diniego.) «Sarà forse un sabotaggio?» Dragosani continuò a camminare per la stanza. «Che genere di sabotaggio?» Scosse rabbiosamente la testa. «No, no, non capisco! Maledizione, forza, Igor, tu sai più di quello che mi stai dicendo! Che cosa hai visto *esattamente*?»

«Sembra che tu non voglia capire!» urlò Vlady. «Ehi, io non ho poteri sovrumani. Non posso essere sempre preciso!» Era vero e Dragosani lo sapeva; la voce di Vlady tradì la sua esasperazione; anche lui avrebbe desiderato conoscere la risposta. «Talvolta le cose mi appaiono molto vagamente, come mi successe con Andrei Ustinov. Sapevo che quella notte sarebbero scoppiati disordini e avvertii Borowitz, ma giuro sulla mia vita che non sapevo chi e che cosa ne sarebbe stato coinvolto. Stavolta è lo stesso. Domani ci sarà grave scompliglio e tu ti troverai nell'occhio del ciclone. Il pericolo giungerà dall'esterno e sarà... *grande*! Oh, di questo sono più che sicuro, ma non so dirti altro.»

«Qualcos'altro ci sarebbe,» fece Dragosani, con aria sinistra. «Non so ancora che cosa intendessi quando hai parlato di qualcosa di 'strano'. Perché cerchi di sorvolare su questo punto? Sarò in pericolo?»

«Sì,» confermò Vlady, «in grave pericolo. E non soltanto tu, ma tutti allo Château.»

«Maledizione!» Dragosani sbatté il pugno sul tavolo. «Da come lo dici, sembrerebbe che moriremo tutti!»

Il colorito scuro di Vlady cominciò lentamente a tramutarsi in pallore. L'uomo volse il viso dall'altra parte ma Dragosani si chinò su di lui, gli bloccò le guance tra le dita della grossa mano e costrinse la faccia distorta e la bocca tremante stretta ad O a girarsi nuovamente verso di lui. Affondò lo sguardo negli occhi terrorizzati dell'altro. «Sei proprio sicuro di avermi detto tutto?» chiese, scandendo lentamente, premeditatamente ogni parola. «Non puoi almeno tentare di spiegarmi che cosa avevi in mente quando hai usato la parola 'strano'? C'è forse una possibilità che tu abbia previsto anche la mia morte per domani?»

Vlady si liberò con uno strattone e si spinse indietro verso lo schienale, allontanandosi da Dragosani. I segni bianchi lasciati dalla forte pressione

delle sue dita svanirono a poco a poco dalle guance, e al loro posto apparvero chiazze rossastre. Non c'era dubbio che Dragosani fosse capace di uccidere. Vlady doveva sforzarsi di soddisfare le sue richieste. «Ascolta,» rispose, «cercherò di spiegarmi come meglio potrò. Dopo di che... potrai trarre le conclusioni che vorrai.

«Quando guardo un uomo, quando cerco di vedere nel suo futuro, normalmente scorgo una linea diritta di colore blu che si estende in avanti. Come una retta disegnata su un foglio di carta dal margine superiore a quello inferiore. Chiamala pure la linea della vita, se vuoi. Dalla sua lunghezza riesco a misurare la durata della vita dell'uomo a cui appartiene. Dai nodi e dalle deviazioni che essa incontra, posso determinare alcuni degli avvenimenti futuri e in che modo questi influenzeranno la sua esistenza. La linea di Borowitz termina domani. Alla sua estremità c'è un groviglio che indica una disfunzione fisica: l'infarto. Come so che tu sarai coinvolto in questo? Semplice: alla fine la *tua* linea della vita incrocia la sua e continua sola!»

«Ma per quanto tempo?» Dragosani voleva saperlo. «Che cosa succederà domani notte, Igor? Terminerà la mia linea?»

Vlady fu scosso da un brivido. «La tua linea è completamente diversa,» rispose alla fine. «Non riesco quasi a leggerla. Circa sei mesi fa Borowitz mi chiese di preparare previsioni settimanali su di te per sua esclusiva conoscenza. Io provai, ma... mi risultò impossibile. Erano tante le deviazioni nella tua linea che non riuscivo a leggerla col minimo grado di attendibilità! Intrichi, spirali, cose che non mi erano mai capitate prima d'allora. In più, col passare dei mesi, quella che inizialmente era stata un'unica linea, cominciò a dividersi, a sdoppiarsi in due linee parallele. La nuova non era blu, ma rossa, il che era per me qualcosa di assolutamente nuovo. Quanto alla vecchia linea, il segno originale: anch'essa cominciò lentamente a tingersi di rosso. Dentro di te è come se ci fossero... due gemelli, Dragosani. Non so in quale altro modo spiegarlo. E domani...»

«Sì?»

«Domani notte una delle due linee terminerà.»

Metà di me morira! pensò Dragosani. *Ma quale metà?* Poi ad alta voce domandò, «La rossa o la blu?»

«La linea rossa,» rispose Vlady.

Il vampiro - morira! Dragosani sentì il suo spirito librarsi sulle ali del trionfo, ma riuscì a contenere la risata che sentì sorgere dal profondo. «E l'altra linea?»

Vlady scosse la testa, mostrandosi palesemente incapace di qualsiasi spiegazione ragionevole. Infine disse, «Questa è la cosa più strana di tutte. Non so assolutamente spiegarmelo. L'altra linea perde la sua colorazione rossa e forma un cappio, si piega, ritorna su se stessa e si ricongiunge all'altra nel punto in cui era avvenuto lo sdoppiamento!»

Dragosani tornò a sedersi e prese il suo drink. Ciò che Vlady gli aveva detto non era esauriente, ma pur sempre meglio di niente. «Sono stato un po' duro con te, Igor,» si scusò, «mi dispiace per questo. Capisco che hai fatto del tuo meglio per accontentarmi e ti ringrazio. Ma hai detto che domani accadrà una cosa grossa, e ciò porta a dedurre che probabilmente devi aver letto anche nel futuro degli altri che sono al Castello. Perciò, adesso voglio sapere qual è l'effettiva portata di questo evento.»

Vlady si morse il labbro. «La risposta non ti piacerà Compagno,» lo avvertì.

«Voglio saperla ugualmente.»

«Si tratta di una distruzione pressoché totale! Una forza, un *potere*, verrà a Château Bronnitsy e porterà devastazione.»

Keogh! Non può che essere Harry Keogh! Non esisteva nessun'altra minaccia... Dragosani si alzò, agguantò il cappotto e si avviò alla porta. «Adesso devo andare, Igor,» esclamò. «Grazie ancora. Non dimenticherò ciò che hai fatto per me stasera, credimi. E se dovessi venire a conoscenza di qualche nuovo particolare, ti sarei obbligato se...»

«Naturalmente,» rispose Vlady, traendo un sospiro di sollievo, mentre lo seguiva verso la porta; e mentre Dragosani usciva nella notte: «Compagno... che cosa è accaduto a Max Batu?» Era una domanda pericolosa, ma doveva fargliela.

Dragosani si arrestò oltre la soglia e si girò a guardarlo. «Max? Ah, sai di lui, allora? Beh, è stato un incidente.»

«Oh,» fece Vlady, con un cenno di assenso. «Certamente...»

Quando fu nuovamente solo, Vlady finì la vodka e sedette nel buio profondo, immerso nei propri pensieri. Ma quando in qualche angolo della fredda città un orologio scoccò la mezzanotte, egli sussultò e rabbrividì e infine decise di infrangere la sua regola. Lesto proiettò la sua mente nel futuro, seguì la sua linea della vita fino all'inevitabile fine. Sarebbe arrivata dopo tre giorni soltanto, sarebbe stato ferocemente strozzato!

Allora, con gesti automatici, Vlady cominciò a infilare in una valigia l'essenziale per prepararsi alla fuga. Il pensiero che gli occupava gran parte della mente era la consapevolezza che morto Borowitz, Dragosani sarebbe

diventato il capo del Dipartimento o di ciò che ne sarebbe rimasto. Al di là di tutto, Gregor Borowitz era per lo meno umano! Ma Dragosani...? Vlady sapeva che non avrebbe mai potuto lavorare per lui. Oh, era possibile che morisse, ma... se così non fosse stato? La linea della sua vita era così inquietante, così straordinaria. No, c'era soltanto una strada adesso per Vlady. Doveva tentare, almeno tentare, di evitare l'inevitabile.

A quasi millecinquecento chilometri di distanza, in una cupa torretta di guardia sorvegliava il muro di Berlino Est, un Kalashnikov stava aspettando Igor Vlady. Lui non lo sapeva, ma già in quel momento il suo futuro e quello del fucile mitragliatore stavano andando l'uno incontro all'altro. Si sarebbero incontrati puntualmente alle 22 e 32, esattamente tre giorni dopo.

Dragosani si diresse immediatamente al suo appartamento. Da lì telefonò allo Château e si fece mettere in contatto con l'Ufficiale di turno addetto al servizio di sorveglianza. Gli comunicò quindi il nome di Harry Keogh e la descrizione di questi affinché i suoi dati fossero immediatamente trasmessi ai posti di frontiera e agli aeroporti sovietici. Gli riferì inoltre che si trattava di una spia occidentale da arrestare o, se ciò fosse risultato difficoltoso, da sopprimere senza indugio. Naturalmente il KGB sarebbe stato informato, ma a Dragosani non importava. Se avessero catturato Keogh vivo, non avrebbero saputo che farsene e, in un modo o nell'altro, Dragosani avrebbe finito per mettergli le mani addosso. Se invece lo avessero ammazzato... sarebbe stata la conclusione di tutta quella faccenda.

Quanto alle previsioni di Vlady: Dragosani nutriva una certa fiducia nella loro veridicità, ma una fiducia solamente parziale. Vlady insisteva sul fatto che il futuro non potesse essere modificato; Dragosani la pensava diversamente. Uno di loro doveva aver ragione, ma bisognava aspettare l'indomani per appurare chi. In ogni caso i «discorsi» previsti a danno di Château Bronnitsy potevano, dopo tutto, non aver nessun legame con Karry Keogh; e così, almeno fino ad allora, i fatti dovevano continuare a svolgersi secondo i piani stabiliti.

Passate le informazioni su Keogh allo Château, Dragosani bevve un altro bicchiere - roba pesante, il che non rientrava nella sue normali abitudini - e finalmente si lasciò cadere sul letto. Spossato, dormì fino a metà del mattino seguente...

Alle 11 e 40 parcheggiò la sua vecchia Volga in un boschetto a ridosso della strada principale, a una distanza di circa mezzo chilometro dalla da-

cha più vicina. Sollevò il bavero del paltò e proseguì a piedi per il resto del cammino entrando così nel distretto di Zhukovka. Poco prima di mezzogiorno, deviò lungo un sentiero coperto da uno strato di neve di alcuni centimetri, e attraversò per un tratto il bosco che correva parallelo al fiume, finché non si trovò di fronte la dacha di Borowitz. Sorridendo malvagiamente s'incamminò alla svelta lungo il vialetto lastricato, che conduceva alla porta d'ingresso e bussò delicatamente sui rustici pannelli di quercia. Mentre aspettava sentì l'odore del fumo di legna aleggiare nell'aria pungente. Le sue narici ricoperte internamente di sottile peluria lo avvertivano all'istante, mai i cristalli di ghiaccio che pendevano dal tetto della costruzione si stavano già sciogliendo, rivelandogli che la temperatura andava aumentando. Presto la neve si sarebbe sciolta e le orme di Dragosani sarebbero scomparse; non ci sarebbe stato più nulla a segnalare la sua presenza in quel luogo. Passi lenti si udirono dall'interno e la porta si aprì scricchiolando. Pallido, trasandato, gli occhi arrossati, Gregor Borowitz guardo fuori, sbattendo le palpebre alla luce grigia del giorno. «Dragosani?» esclamò accigliandosi profondamente. «Avevo detto che non volevo essere disturbato. Io...»

«Compagno Generale,» lo interruppe Dragosani, «se non si fosse trattato di questioni della massima urgenza...»

Borowitz si fece da parte e aprì la porta ancora un poco. «Entra, entra,» borbottò, ma senza il furore abituale. Stava lì, solo, già da una settimana; non aveva più un aspetto sano, robusto; il suo dolore era autentico e lo aveva invecchiato e indebolito. Tutto ciò agevolava meravigliosamente i programmi di Dragosani.

Il negromante entrò e prese a seguire l'altro attraverso un breve corridoio finché, oltrepassata una tenda, raggiunsero la piccola stanza rivestita da pannelli di pino dove Natasha Borowitz giaceva immobile nel suo sudario. La donna, di origini contadine, abbastanza piacente in vita, appariva scialba e ordinaria da morta. Giaceva là come una tozza candela mal foggiata, la cera del viso corrugata, i capelli ispidi e radi. Borowitz le toccò il volto freddo e chinò il capo nell'allontanarsi da lei. Ma non riuscì a nascondere una lacrima, una lacrima vera, che gli luccicò all'angolo di un occhio.

Condusse Dragosani al più familiare soggiorno-sala da pranzo e gli indicò una sedia vicino a una finestra. Le altre finestre della dacha erano chiuse, ma in quel locale le imposte erano aperte e lasciavano entrare la luce. Con un cenno della testa, Dragosani rifiutò di sedersi e guardò Borowitz lasciarsi cadere pesantemente su un divano imbottito. «Preferisco stare in

piedi,» affermò il negromante. «Non mi tratterrò a lungo.»

«Una visita al volo?» grugnì Borowitz, scarsamente interessato. «Avresti potuto aspettare, Dragosani. Domani si porteranno via la mia Natasha, e allora ritornerò a Mosca e a Château Bronnitsy. Che cosa ti ha portato qui con tanta urgenza? Mi avevi detto che la tua missione in Inghilterra si era conclusa con successo.»

«Infatti,» confermò Dragosani. «Ma c'è qualcosa di nuovo adesso.»

«Ebbene?»

«Compagno Generale,» esclamò Dragosani, «Gregor, voglio che tu non mi faccia domande per il momento, ma mi dica semplicemente una cosa. Ti ricordi una conversazione che avemmo una volta, io e te, sul futuro del Dipartimento-E? Dicesti che un giorno avresti deciso chi avrebbe preso il tuo posto quando tu ti fossi... ritirato. E dicesti anche che la scelta sarebbe stata tra me e Igor Vlady.»

Borowitz aggrottò rabbiosamente le sopracciglia e fissò Dragosani con occhi increduli. «E tu sei venuto qui per questo!» grugnì. «Una questione della massima urgenza, eh? Pensi che sia pronto a togliermi di mezzo, è così? O forse credi che *sia ora* che io mi tolga di mezzo? Ora che Natasha è morta, farei meglio ad andarmene in pensione, eh?» Si raddrizzò sul divano, gli occhi mandarono bagliori di quel fuoco che Dragosani ben conosceva, con la differenza che stavolta il negromante non provava più per quell'uomo né timore né rispetto.

«Ti avevo chiesto di non farmi domande,» gli ordinò, alterando la voce, che suonava ora bassa e cupa. «Sono io quello che cerca risposte, Gregor» continuò l'altro, per nulla intimorito. «Adesso dimmi: chi ti sostituirà? Sempre che tu abbia già deciso. Nell'ipotesi affermativa, hai un documento scritto da cui risulti la tua decisione?»

Borowitz era esterrefatto, furibondo. «Tu osi...?» Strabuzzò gli occhi. «Tu *osi*...? Tu dimentichi chi sei, Dragosani. Dimentichi chi sono io, e dove ti trovi. Ed è evidente che dimentichi pure - o preferisci ignorare il fatto - che ho appena perso mia moglie! Che tu sia *maledetto*, Dragosani. Ma voglio risponderti ugualmente: no, non ho messo nulla per iscritto, non c'è niente da mettere per iscritto dato che continuerò ad essere io il capo del Dipartimento per molto tempo ancora, te lo assicuro. Oltretutto, se pure avessi scelto un successore, ora come ora puoi toglierti dalla testa che si tratti di te!» Si alzò, scosso dalla collera. «Adesso togliti dai piedi. Sparisci immediatamente prima che io...»

Dragosani si tolse gli occhiali scuri dalla larga montatura.

Borowitz lo guardò in faccia e all'improvviso si sentì mancare per la spaventosa metamorfosi che l'uomo aveva subito. Lì, in piedi davanti a lui, non sembrava ci fosse Dragosani, ma un altro essere, completamente diverso. E quegli *occhi*, quegli incredibili occhi scarlatti!

«Sono io che ti mando in pensione, Gregor,» tuonò Dragosani. «Ma non te ne andrai a mani vuote. Non è giusto dopo tanti anni di servizio fedele.» Si rannicchiò in se stesso, incurvandosi, e le spalle e la schiena parvero sollevarsi grottescamente animate da vita propria.

«Mi mandi in pensione?» Borowitz cercò di indietreggiare, ma il divano era proprio dietro di lui. «Tu, mandi me in pensione?»

Dragosani annuì, spalancò le profonde fauci e sorrise, mostrando zanne simili a falci. «Abbiamo un piccolo dono d'addio per te, Gregor.»

«*Abbiamo*?»

«Io e Max Batu,» spiegò il negromante. Allora Borowitz vide il vero volto dell'inferno.

Poi, fu come se un mulo gli avesse sferrato un calcio in pieno petto. Oscillò all'indietro, allargò le braccia e si schiantò contro il muro. Rimbalzò, mentre quadri e mensole crollavano per l'urto. Borowitz cadde sul divano. Con le mani si afferrò il petto, lottò per riprendere il controllo dei suoi arti molli come gomma e per potersi alzare in piedi. Con singulti strozzati cercò di dare aria ai polmoni stremati. Si sentiva il cuore fracassato. Anche se ignorava come Dragosani lo avesse fatto, sapeva però che cosa gli aveva fatto.

Finalmente riuscì a reggersi sulle gambe. «Dragosani?» urlò, allungando verso il negromante le mani grasse e agitandole selvaggiamente nell'aria. «Drago...»

Di nuovo Dragosani scoccò un dardo psichico. Poi, un altro ancora.

Il primo schiacciò Borowitz, dopo averlo scaraventato sul divano. Prima di essere investito dal secondo, egli riuscì, tuttavia, persino a sedersi, per terminare l'ultima parola che avrebbe pronunciato: «...*sani*!»

Poi fu la fine. L'ex capo del Dipartimento-E rimase seduto senza vita, il busto eretto, quasi fosse stato vittima di un attacco cardiaco.

«Classico!» esclamò Dragosani con aria compiaciuta.

Si guardò intorno nella stanza. In un angolo l'anta di un mobile aperta mostrava una vecchia e logora macchina da scrivere collocata sopra uno scaffale insieme ad alcuni fogli di carta, buste e altra cancelleria. Prese la macchina e la portò rapidamente su un tavolo, inserì un foglio pulito e cominciò a scrivere diligentemente:

Non mi sento bene. Penso che sia il cuore. La morte di Natasha mi ha colpito duramente. Ormai sono un uomo finito. Giacché non ho ancora nominato un successore che porti avanti il mio lavoro, lo faccio in questo momento. L'unico uomo a cui può essere affidato il compito di continuare ciò che io lascio è Boris Dragosani. Egli è assolutamente fedele all'Urss, e specialmente ai fini e al benessere del Capo del Partito.

Inoltre, se, come temo, la mia fine è prossima, voglio che il mio corpo venga affidato a Dragosani. Lui conosce i miei voleri al riguardo...

Dragosani sorrise mentre ruotava il carrello della macchina di un paio di interlinee. Rilesse lo scritto prese una penna e siglò «G.B.», cercando di imitare il più possibile lo stile di Borowitz. Pulì infine i tasti con il fazzoletto per cancellare le impronte digitali e sistemò la macchina da scrivere presso il divano. Sedutosi accanto al morto, gli prese le mani e appoggiò brevemente le dita sui tasti. Per tutto il tempo Borowitz sembrò fissarlo coi suoi occhi ciechi e sporgenti.

«Tutto a posto, Gregor,» affermò Dragosani mentre riportava la macchina da scrivere sul tavolo. «Adesso vado, ma non ti dico ancora addio. Dopo che ti avranno trovato, ci incontreremo ancora, eh, a Château Bronnitsy? Quale sarà allora il prezzo dei tuoi segreti più nascosti, Gregor Borowitz?»

Erano le 12 e *25* quando uscì dalla casa silenziosa e si inoltrò tra gli alberi, ripercorrendo il sentiero verso la macchina.

Era sabato e, a Château Bronnitsy, c'erano meno persone di quante se ne incontrassero di solito. Superato il controllo alle mura esterne, le guardie lasciarono entrare Dragosani e informarono immediatamente del suo arrivo il personale del servizio di sicurezza, che operava all'interno del castello. Infatti l'Ufficiale responsabile lo stava già aspettando presso il gruppo centrale di edifici. Con indosso l'uniforme dello Château, una tuta grigia con una striscia gialla diagonale sul petto, corse ansiosamente incontro a Dragosani, che aveva appena parcheggiato la sua Volga nello spazio assegnatogli.

«Buone notizie, Compagno!» annunziò, mentre attraversava accanto a Dragosani il mastodontico complesso. E, mentre gli teneva aperta una por-

ta, aggiunse: «Abbiamo informazioni per lei su quell'agente britannico, Harry Keogh.»

Dragosani lo fermò immediatamente afferrandolo per una spalla. La sua stretta era tenace come quella di una morsa. L'altro si liberò con cautela e fissò il negromante con un certo stupore. «Qualcosa non va, Compagno?»

«No, se abbiamo preso Keogh,» grugnì Dragosani. «Tutto bene. Tu non sei l'uomo con cui ho parlato ieri sera?»

«No, Compagno. Ha finito il turno. Io ho letto il suo rapporto, ecco tutto. Naturalmente ero qui quando sono arrivate le informazioni su Keogh.»

Dragosani osservò più attentamente il suo interlocutore. Scorse un uomo piccolo, magro, con le spalle spioventi, una tipica nullità, eppure appariva tronfio di prosopopea. Non si trattava di un agente dotato di poteri paranormali; l'Ufficiale di turno era un semplice graduato dell'esercito. In linea di massima un buon impiegato, efficiente, ma un po' troppo esibizionista, troppo presuntuoso e compiaciuto di sé per i gusti di Dragosani.

«Vieni con me,» gli ordinò freddamente. «Mi dirai di Keogh mentre camminiamo.»

Con l'Ufficiale alle calcagna, Dragosani attraversò con disinvoltura i corridoi del castello e cominciò a salire verso il complesso di stanze che costituivano gli uffici privati di Borowitz. Faticando a tenergli dietro, l'uomo chiese: «Rallenti un poco, Compagno, o il fiato non mi basterà neppure a dirle una parola!»

Dragosani continuò imperterrito. «A proposito di Keogh,» domandò con tono secco, girandosi appena. «Dov'è? Chi lo ha ora? Lo stanno portando qui?»

«Nessuno lo 'ha', Compagno,» ansimò l'altro. «Sappiamo soltanto dove si trova, tutto qui. È in Germania orientale, a Lipsia. È entrato a Berlino attraversando il posto di controllo *Charlie*, come turista! Inoltre a quanto pare, non ha neppure tentato di nascondere la propria identità. È molto strano. Si trova a Lipsia già da tre o quattro giorni. Sembra che abbia trascorso la maggior parte del tempo in un cimitero! È ovvio che sta aspettando un contatto.»

«Che?» Dragosani si arrestò brevemente e guardò l'altro con occhi fiammeggianti, feroci. «Ovvio, hai detto? Stammi a sentire, Compagno, niente è ovvio quando si tratta di uno come Keogh! Adesso sbrigati, seguimi nel mio ufficio, ti darò istruzioni.»

Pochi istanti dopo l'ufficiale entrò con Dragosani nell'anticamera della suite di Borowitz. «Il suo ufficio?» esclamò, rimanendo a bocca aperta:

Seduto alla sua scrivania, il segretario di Borowitz, un giovane con occhiali spessi, sopracciglia sottili e un'incipiente quanto precoce calvizie, ebbe un violento sussulto. Dragosani puntò il pollice verso la porta aperta. «Tu, fuori! E aspetta là. Ti chiamerò quando avrò bisogno di te.»

«Cosa?» Sbigottito, l'uomo si alzò. «Compagno Dragosani, devo protestare! Io...»

Il negromante si chinò sulla scrivania, afferrò l'uomo per la guancia sinistra e lo tirò di peso sul ripiano del tavolo, sparpagliando dappertutto penne e matite. Lo fece roteare verso la porta aperta e lo spedì fuori con un calcio nel didietro mentre quello lanciava strilli di dolore e di protesta. «Protesta con Gregor Borowitz la prossima volta che lo vedi,» ruggì. «Fino a quel momento obbedirai ai miei ordini, se non vuoi che ti faccia fucilare!»

Proseguì verso il vecchio ufficio di Borowitz, tallonato dall'ufficiale tremante. Senza esitare un istante, Dragosani prese posto nella poltrona del capo, dietro la scrivania, e continuò a lanciare occhiate di fuoco all'ufficiale. «Chi sta sorvegliando Keogh?»

Spaventato a morte, l'ufficiale balbettò prima di riuscire a calmarsi. «Io... io... noi... La Grepo,» riuscì a dire finalmente. «La *Grenzpolizei*, la polizia di frontiera della Germania dell'Est.»

«Sì, sì - so cos'è la Grepo,» affermò Dragosani, rabbuiandosi. Poi annuì, «Bene! È un corpo molto efficiente, che io sappia. Dunque, questi sono i mei ordini, per conto di Gregor Borowitz. Keogh deve essere catturato, vivo se possibile. Questo è quanto ho ordinato ieri sera, e odio dovermi ripetere!»

«Ma non avevamo un mandato d'arresto, Compagno Dragosani,» spiegò l'ufficiale. «È incensurato, questo Keogh, e finora non è stato accusato di niente.»

«L'accusa è... assassinio,» disse Dragosani. «Ha ucciso uno dei nostri agenti in Inghilterra. In ogni caso, *dovrà* essere arrestato. Se la faccenda dovesse dimostrarsi difficoltosa, gli ordini sono di spararglì! Ho ordinato anche questo ieri sera.»

L'Ufficiale si sentì in qualche modo personalmente accusato. Pensò di doversi giustificare: «Ma quelli sono tedeschi, Compagno,» obiettò. «Ad alcuni di loro piace pensare di avere autonomia di comando, non so se mi spiego.»

«No,» sbottò Dragosani, «non ti spieghi. Usa il telefono della stanza accanto. Mettimi in contatto con il quartier generale della *Grenzpolizei* di

Berlino. Parlerò io con quelli.»

L'ufficiale rimase a guardarlo a bocca aperta.

«*Subito*!» comandò aspramente Dragosani. E mentre l'uomo si affrettava a uscire, aggiunse alle sue spalle. «E fa entrare quell'idiota là fuori.»

Quando il segretario di Borowitz entrò, Dragosani disse, «Siediti, e apri le orecchie. Finché il Compagno Generale non sarà tornato, sarò io al comando. Che cosa sai sul funzionamento di questo posto?»

«Quasi tutto, Compagno Dragosani,» rispose l'altro, mentre pallido e spaventato si teneva ancora la guancia dolorante. «Il Compagno Generale mi ha affidato molte mansioni.»

«Personale in servizio?»

«Che cosa, Compagno Drag...»

«Falla finita!» ruggì il negromante. «Basta con quel 'Compagno', serve solo a sprecare tempo. Chiamami semplicemente Dragosani.»

«Sì, Dragosani.»

«Personale in servizio?» ripeté il negromante. «Di chi disponiamo attualmente?»

«Qui allo Château? In questo momento? Di uno staff ridotto di agenti con poteri extrasensoriali e forse di una decina di guardie di sicurezza.»

«Sistema di allarme radio interno?»

«Oh, sì, Dragosani.»

«Perfetto! Voglio un numero di uomini sufficiente per poter contare su uno staff di trenta membri. Li voglio qui per le cinque di questo pomeriggio, al massimo. Voglio i migliori telepati e precognitori, compreso Igor Vlady. Si può fare? Possiamo disporre di questi uomini entro le cinque?»

L'altro annuì senza esitare. «In più di tre ore? Oh, sì, Dragosani. Sicuramente.»

«Allora mettiti all'opera.»

Quando fu solo, Dragosani si abbandonò sullo schienale della poltrona e appoggiò i piedi sulla scrivania. Rifletté su ciò che stava facendo. Se i tedeschi dell'est prendevano Keogh, specialmente se lo uccidevano (nel qual caso Dragosani avrebbe dovuto fare in modo di occuparsi personalmente del corpo) ciò escludeva sicuramente la possibilità che Keogh avesse a che fare con l'azione di disturbo prevista per quella notte. Per forza, no? In ogni caso sembrava difficile immaginare che Keogh potesse raggiungere il castello da Lipsia in così poche ore. Forse Dragosani si sarebbe dovuto concentrare su qualche altra eventualità - ma che cosa? Sabotaggio? La guerra fredda ESP stava forse per cominciare a riscaldarsi? L'assassinio di

Sir Keenan Gormley aveva acceso una sorta di miccia a combustione lenta, approntata forse molto tempo prima? Ma che cosa poteva danneggiare lo Château? Il posto era una fortezza inespugnabile. Cinquanta Keogh non sarebbero riusciti neppure ad arrivare alle mura esterne!

Adirato con se stesso, per quella tensione che continuava a crescergli internamente, Dragosani scacciò dalla mente il pensiero di Keogh. No, la minaccia doveva provenire da qualche altra fonte. Si concentrò per qualche tempo sulle fortificazioni della base.

Il negromante non aveva mai pienamente compreso la necessità di fortificare il castello, ma adesso era veramente compiaciuto per il suo apparato difensivo. Naturalmente il vecchio Borowitz era stato un militare molto prima di dar vita al Dipartimento-E; era un esperto stratega, e senza dubbio aveva avuto le sue buone ragioni per insistere e pretendere quel sofisticato sistema di sicurezza. Ma lì, a un tiro di schioppo da Mosca? Che cosa temeva? Un'insurrezione? Guai dal KGB forse? O era una deformazione che il vecchio aveva ereditato dalle esperienze belliche della sua carriera? Non che quella fosse l'unica base fortificata dell'URSS, anzi. Le basi spaziali, i centri di studi sull'atomo e sul plasma, i laboratori militari di ricerca chimica e biologica a Berezov erano tutti punti caldi, sottoposti a uno stretto regime di sicurezza.

Dragosani si accigliò. Quanto desiderava che Borowitz fosse lì adesso, nella sua sala operativa, disteso su un tavolo d'acciaio con i visceri in piena vista e tutti i segreti della sua anima messi a nudo. Ah, beh, anche quel momento sarebbe arrivato, quando finalmente avrebbero trovato il corpo del bastardo!

«Compagno Dragosani!» la voce dell'ufficiale responsabile del servizio di sicurezza lo chiamò dalla stanza accanto e fugò i suoi pensieri. «Ho in linea per lei il Quartier Generale della Grepo di Berlino. Ecco, le passo la comunicazione.»

«Bene,» rispose Dragosani. «Mentre parlo con loro, c'è un'altra cosa che potresti fare. Voglio che il castello sia perquisito da cima a fondo. Specialmente i sotterranei. A quanto ne so, laggiù ci sono stanze dove mai nessuno è entrato. Voglio che l'intera base venga frugata in ogni angolo. Cercate bombe, mezzi incendiari, qualsiasi cosa abbia un'aria sospetta. Voglio che l'operazione impegni il maggior numero possibile di uomini, particolarmente gli agenti ESP. Intesi?»

«Sì, Compagno, naturalmente.»

«Benissimo, adesso fammi parlare con questi dannati tedeschi.»

Erano le 3 e 15 del pomeriggio e nel cimitero di Lipsia faceva un freddo polare.

Harry Keogh, il bavero del cappotto sollevato fino alle orecchie e un thermos di caffè (vuoto da un pezzo) in grembo, sedeva congelato ai piedi della tomba di August Ferdinand Möbius. Era disperato. Aveva cercato di applicare la sua mente di paranormale, il suo talento «metafisico», alle proprietà egualmente ipotetiche della topologia spazio-temporale e quadridimensionale alterata senza ottenere alcun risultato. L'intuito gli diceva che era possibile, che poteva effettivamente compiere un viaggio trasversale nel tempo applicando il sistema di Möbius, ma la procedura presentava una serie di ostacoli alti come montagne, vette sulle quali non riusciva ad arrampicarsi. La sua comprensione istintiva o intuitiva della matematica e della geometria non euclidea non era sufficiente. Si sentiva come un uomo al quale fosse stata data l'equazione $E=mc^2$ e poi gli fosse stato chiesto di dimostrarla producendo un'esplosione atomica, servendosi però soltanto della sua mente! Come era possibile trasformare numeri incorporei, pura matematica, in fatti fisici, concreti? Non basta sapere che ci sono diecimila mattoni in una casa; non si può costruire una casa con i numeri, ci vogliono i mattoni! Un conto era per Möbius inviare la sua mente incorporea oltre le stelle più remote, ma per Harry Keogh, un uomo fatto di materia fisica tridimensionale, un corpo di sangue e di carne, era tutt'altra cosa. Supponendo pure che ci fosse riuscito e che avesse scoperto effettivamente il sistema per teletrasportarsi da «A» a un ipotetico punto «B», senza percorrere fisicamente lo spazio intercorrente tra i due punti, che cosa avrebbe fatto poi? Dove si sarebbe teletrasportato? E come avrebbe fatto a capire quando vi fosse arrivato? Poteva rivelarsi altrettanto pericoloso quanto gettarsi giù da una rupe per dimostrare la legge di gravità!

Per intere giornate questo problema aveva occupato la sua mente escludendone quasi ogni altro. Aveva mangiato, bevuto, dormito, sì, certo; aveva atteso ai bisogni della natura, ma nient'altro. E ancora il problema rimaneva insoluto, la dimensione spazio-tempo rifiutava di sottomettersi a lui, le equazioni rimanevano geroglifici insondabili sulle pagine imbrattate e sgualcite della sua mente. Una meravigliosa ambizione, sicuro, quella di imporre la sua materia fisica all'interno di una cornice metafisica, ma in che modo attuarla?

«Hai bisogno di uno stimolo,» suggerì Möbius, inserendosi stancamente nei suoi pensieri per quella che doveva essere la cinquantesima volta da un

giorno o poco più. «Personalmente credo sia l'unica possibilità. Dopo tutto, la necessità è la madre dell'invenzione, sai. Finora hai la consapevolezza di quello che vuoi fare; io per primo sono convinto che tu possegga quel tocco d'ingegno, l'abilità intuitiva, anche se non l'hai ancora identificato. Ma non hai ancora una *ragione* abbastanza valida per farlo! Il giusto stimolo, è tutto ciò che ora ti occorre. La spinta che ti farà compiere il passo finale.»

Harry annuì mentalmente, manifestando il suo assenso. «Probabilmente hai ragione,» affermò. «So che *voglio* farlo; solo... non ci ho ancora provato! È un po' come smettere di fumare: puoi farlo, ma non ci riesci. Probabilmente lo fai quando è troppo tardi, quando stai già morendo di cancro. Solo che io non voglio aspettare tanto! Insomma possiedo la conoscenza della matematica, di ogni teoria - l'ego, l'intuizione - ma non ho la necessità, non ancora. O lo stimolo, se preferisce. Lasci che le dica come mi sento:

«Sto seduto in una stanza luminosa, con una finestra e una porta. Guardo fuori dalla finestra ed è buio. Lo sarà sempre. Non è la notte, ma un'oscurità più profonda che durerà per sempre. È l'oscurità degli spazi *tra* gli spazi. So che là fuori, da qualche parte, ci sono altre stanze. Il mio problema è che non ho alcuna direzione. Se esco da quella porta, sarò inghiottito dall'oscurità, avvolto da essa. Potrei non saper più tornare dentro, nella stanza da cui sono uscito, né in qualsiasi altro posto. Ciò che mi frena non è tanto il fatto di non sapere uscire, ma piuttosto il fatto che non voglio pensare come sarà lì fuori. In effetti, sapere che lo spazio al di fuori esiste significa sapere che posso andarci. Andarci mi sembra semplicemente un'estensione delle altre cose che so fare, ma un'estenzione non ancora provata. Sono un pulcino nel guscio, e non voglio romperlo finché non sarò costretto a farlo!»

«Con chi sta parlando, signor Harry Keogh?» chiese una voce che non era quella di Möbius. Una voce piatta, fredda, curiosa quanto inespressiva.

«Cosa?» Trasalendo, Harry alzò gli occhi.

Erano in due, ed era ovvio chi e che cosa fossero. Pur non sapendo nulla di spie o di polizia est-ovest, avrebbe riconosciuto quei due a prima vista. Lo raggelarono più del vento che cominciò a soffiare nel cimitero deserto, sollevando da terra foglie morte e brandelli di carta lungo i vialetti tra le tombe.

Uno era molto alto, l'altro basso; i loro cappotti grigio scuro, i capelli calcati sulla fronte e gli occhiali dalla montatura sottile erano tuttavia identici al punto di farli apparire come due gemelli. Certamente gemelli erano

per natura, pensiero e meschina ambizione. Uomini in borghese, sì, ma inequivocabilmente agenti, probabilmente della polizia politica.

«Cosa?» ripeté Harry, alzandosi rigidamente in piedi. «Stavo parlando di nuovo da solo? Mi dispiace, lo faccio sempre. È una mia abitudine.»

«Parlare da solo?» ripeté l'uomo alto, poi scosse la testa. «No, non credo.» L'accento era indeciso, le labbra sottili come il suo sorriso opaco. «Penso invece che lei stesse parlando con qualcun altro, probabilmente un'altra spia, Harry Keogh!»

Harry indietreggiò di qualche passo. «Davvero non so che cosa...» cominciò.

«Dov'è la sua radio, Mr Keogh?» chiese quello basso. Avanzò, diede un paio di calci al terreno della tomba dove Harry era stato seduto. «È qui, sepolta nel terreno forse? Giornate intere seduto qui a parlare da solo? Deve considerarci proprio imbecilli!»

«Ascoltate,» disse Harry con voce stridula continuando a indietreggiare. «Siete di fronte all'uomo sbagliato. Una spia? Pura follia. Io sono un turista, niente di più.»

«Davvero?» fece quello alto. «Un turista? In pieno inverno? Un turista che viene a sedersi nello stesso cimitero per diversi giorni e si mette a parlare da solo? Lei sa fare di meglio, signor Keogh. E anche noi. Sappiamo da fonti sicure che lei è un agente britannico, e un assassino. Perciò adesso, la preghiamo di seguirci.»

«Non andare con loro, Harry!» era la voce di Keenan Gormley, giunta da chissà dove nella mente di Harry senza che lui l'avesse invitato. «*Scappa, ragazzo, corri*!»

«Cosa?» disse Harry con un singulto. «Keenan? Ma come...?»

«*Oh, Harry! Il mio Harry!*» *gridò sua madre.* «*Stai attento, ti prego!*»

«Cosa mai?» disse lui di nuovo, scuotendosi la testa mentre continuava ad arretrare dai due uomini.

Il più basso estrasse un paio di manette e disse: «Devo diffidarla a opporre resistenza, signor Keogh. Siamo ufficiali del controspionaggio della Polizia di Frontiera, e...»

«*Colpiscilo, Harry*» lo incitò mentalmente il «Sergente», Graham Lane nell'orecchio. «*Puoi stenderli tutti e due. Tu sai come. Fallo prima che loro stendano te. Ma, occhio! Sono armati!*»

L'agente più basso mosse tre rapidi passi in avanti tenendo le manette, e Harry adottò una posizione di difesa. Anche quello alto si avvicinò, gridando: «Allora? Minaccia violenza? Dovrebbe saperlo, Harry Keogh, che i

nostri ordini sono di prenderla vivo o morto!»

Il piccoletto fu sul punto di far scattare le manette intorno ai polsi di Harry, ma questi, all'ultimo momento, le allontanò con un colpo improvviso, compì un mezzo giro su se stesso e sferrò il suo attacco. Una gamba, rigida come una sbarra, si sollevò fulminea e il tallone andò a colpire in pieno petto il basso avversario, spezzandogli qualche costola e facendolo cadere all'indietro, addosso al collega più alto. Tra urla di dolore, l'uomo si accasciò sul terreno.

«*Non puoi vincere, Harry!*» insisté Gormley. «*Non così.*»

«*Ha ragione,*» disse James Gordon Hannant. «*Questa è la tua ultima possibilità, Harry, e devi sfruttarla. Seppure riuscirai a fermare questi due, ne verranno altri. Non è questo il modo. Devi usare il tuo talento, Harry. Il tuo talento è più potente di quanto tu possa immaginare. Io non ti ho insegnato niente di matematica, ti ho solamente mostrato come potevi usare ciò che era dentro di te. Ma usi solo parte delle tue potenzialità. Ragazzo, tu conosci formule che io non mi sarei neppure sognato! Tu stesso una volta dicesti una cosa simile a mio figlio, ricordi?*»

Harry se ne ricordò.

Strane equazioni guizzarono improvvisamente sullo schermo della sua mente. Porte si aprirono là dove non ci sarebbero dovute essere. La sua mente metafisica si protese e afferrò il mondo fisico, desiderosa di sottometterlo alla sua volontà. Sentì l'agente in borghese che aveva colpito urlare la sua rabbia e il suo dolore, vide quello più alto infilare una mano nel cappotto ed estrarne un'odiosa arma a canna corta. Ma sovrapposte all'immagine del mondo reale, le porte della dimensione spazio-temporale di Möbius erano lì a portata di mano, e le loro soglie oscure sembravano ammiccare, invitandolo.

«*Eccole, Harry*!» gridò Möbius in persona. «*Una qualsiasi andrà bene*!»

«Non so dove portano!» gridò lui a piena voce.

«*Buona fortuna, Harry*!» gridarono Gormley, Hannant e Lane, quasi all'unisono.

La pistola nella mano dell'agente alto sputò fuoco e piombo. Harry si contorse, sentì un alito rovente sfiorargli il collo nell'attimo in cui qualcosa gli morse rabbiosamente il bavero del cappotto. Roteò su se stesso, spiccò un balzo e sferrò un calcio all'uomo alto provando una profonda soddisfazione, quando sentì il piede scontrarsi con la faccia e la spalla del medesimo. L'uomo cadde e l'arma tintinnò sul suolo compatto. Imprecando e

sputando sangue e denti, inseguì carponi la pistola e quando la ebbe afferrata, stringendola tra le due mani, si sollevò appena, rimanendo accovacciato, in posizione precaria.

Con la coda dell'occhio Harry scrutò una porta nel nastro di Möbius. Era così vicina che bastava allungare una mano per toccarla. L'agente alto ringhiò qualcosa di incomprensibile e puntò l'arma nella direzione di Harry. Questi ne deviò la traiettoria con un pugno, afferrò l'uomo per la manica, lo tirò con forza facendogli perdere l'equilibrio e lo scaraventò...

Nel vuoto della porta aperta.

L'agente tedesco... non c'era più! Un urlo terribile, prolungato, poi via via più fievole giunse come un'eco dal nulla, da nessun luogo. Era il grido di un dannato, di un'anima perdutasi per sempre nella tenebra estrema.

Harry ascoltò quel grido e rabbrividì, ma solo per un momento. Sovrapposto al suono che si smorzava, udì un vociare concitato, istruzioni urlate, lo scalpiccio scrocchiante di piedi in corsa sulla ghiaia. Stavano arrivando veri uomini, correvano verso di lui, zigzagando tra le tombe, convergevano su di lui. Harry si rese conto che, se voleva usare quelle porte, doveva farlo in quel momento. L'agente ferito sul terreno teneva una pistola tra le mani che tremavano come gelatina. Gli occhi gli si erano dilatati all'inverosimile perché avevano visto... *una cosa*! Non sapeva se avrebbe osato premere il grilletto e sparare a quell'uomo.

Harry non gli diede il tempo di riflettere. Disarmandolo con un calcio, si arrestò ancora per una frazione di secondo e lasciò che gli schermi nella sua mente mostrassero di nuovo le loro fantastiche formule. Gli uomini accorsi erano ormai vicini; un proiettile sibilò poco lontano, sprizzando scintille una volta giunto a contatto con il marmo di una lapide.

Sovrimpressa sulla lapide di Möbius una porta apparve dal nulla. Nulla di più appropriato, pensò Harry, e vi si tuffò a capofitto.

Sul terreno freddo, l'agente tedesco, azzoppato, lo vide allontanarsi, sparire *nella* pietra!

Uomini ansanti giunsero insieme da tutte le direzioni, si arrestarono di botto, in circolo. Tutti impugnavano una pistola, pronta a far fuoco. Scrutarono intorno, setacciando l'area con occhi acuti, freddi. L'agente azzoppato indicò un punto. Giaceva sul terreno con le costole fratturate, la faccia pallida, esangue; con un dito tremante indicava la lapide di Möbius. Ma per il momento, inchiodato dallo stupore, non riusciva a dire nulla.

Il vento penetrante continuava a soffiare.

Alle 4 e 45 del pomeriggio Dragosani apprese l'aspetto peggiore della faccenda: Harry Keogh era vivo. Non era stato catturato; in qualche modo, era riuscito a dileguarsi; quali mezzi avesse impiegato per la fuga, restava ancora un mistero, o, comunque, le testimonianze rese in proposito risultavano confuse e inattendibili. Uno degli agenti era scomparso e dato per morto, mentre un altro era seriamente ferito, sicché adesso i tedeschi dell'est stavano facendo il diavolo a quattro per sapere esattamente con chi o con che cosa avessero avuto a che fare. Beh, facessero pure le domande che volevano; a Dragosani interessava soltanto che fosse *lui* a sapere con chi doveva misurarsi!

Ad ogni modo, il problema era soltanto suo adesso, e il tempo incalzava. Perché ormai non sembravano esserci più dubbi sul fatto che Harry Keogh si stesse recando al castello, e che arrivasse proprio quella notte. Ma come? Chi poteva dirlo? E quando esattamente? Anche questo era impossibile da prevedere. Ma di un fatto Dragosani era assolutamente certo: sarebbe venuto. Un uomo solo, ad affrontare un piccolo esercito! Il suo compito era impossibile, naturalmente, ma Dragosani sapeva dell'esistenza di molte cose che la gente comune riteneva impossibili...

Intanto, a Château Bronnitsy, la rete di comunicazione interna, approntata per i casi di emergenza, aveva funzionato bene. Dragosani aveva a disposizione tutti gli uomini richiesti e anche alcuni in più. Furono dislocati alle postazioni di sorveglianza sulle mura esterne, alle batterie nelle baracche intorno al corpo centrale della base e anche nelle casematte fortificate costruite nei contrafforti del castello stesso. Gli agenti paranormali erano al lavoro nei laboratori sotterranei, negli ambienti più congeniali al loro talento e alle loro specifiche abilità. Dragosani aveva nel frattempo trasformato gli uffici di Borowitz nel suo Quartier Generale strategico.

Lo Château, come ordinato, era stato setacciato da cima a fondo. Ma non appena Dragosani aveva saputo della fuga di Keogh, aveva ordinato che cessassero la perlustrazione. Ormai aveva capito da dove sarebbe scaturito il pericolo. A quel punto le stanze inferiori erano già state esplorate minuziosamente; le assi del pavimento e i mattoni secolari degli edifici più antichi sollevati e controllati, le fondamenta messe a nudo e esaminate fino al livello del terreno stesso. Trenta uomini possono fare parecchi danni in tre ore, specialmente se è stato loro detto che da ciò può dipendere la loro vita.

Ma ciò che più imbestialiva Dragosani era il pensiero che tutto ciò stesse accadendo per causa di un uomo solo, Harry Keogh. Era bastato il suo nome a generare il caos più totale. Il che significava semplicemente che

Keogh possedeva uno spaventoso potere di distruzione. Ma qual era questo potere? Dragosani sapeva che era un necroscopo. Aveva anche visto una creatura morta sorgere da un fiume e venire in suo aiuto. Ma quella creatura era sua madre, ed era successo in Scozia, a migliaia di chilometri di distanza. Lì non c'era nessuno che avrebbe potuto combattere al suo fianco.

Naturalmente, se tutto ciò preoccupava davvero tanto il negromante, questi avrebbe potuto benissimo abbandonare il posto (la tempesta era destinata ad abbattersi su Château Bronnitsy non altrove), ma una fuga non gli sarebbe stata di vantaggio. Non solo lo avrebbe macchiato con l'onta della vigliaccheria più meschina, ma avrebbe impedito il verificarsi della previsione di Igor Vlady, la previsione in virtù della quale il vampiro che si celava in Dragosani sarebbe morto quella notte. E quella previsione, Boris Dragosani desiderava si avverasse più di ogni altra. Era la sua aspirazione, fintantoché fosse stato ancora completamente padrone della sua mente per poter concepire un desiderio simile!

Quanto a Vlady - sulla sua scrivania era stato trovato un biglietto che spiegava la sua assenza, un biglietto indirizzto alla sua fidanzata. Vlady le avrebbe telefonato presto, diceva il messaggio, dall'occidente. Dragosani aveva provato una gioia immensa nel segnalare a tutti i connotati del disertore, nonché i punti principali di uscita dal paese. Né gli aveva concesso la possibilità di una grazia: avrebbero dovuto spararglì a vista, in nome della sicurezza della potenza sovietica.

Tanto peggio per Vlady... ma, se la sarebbe passata forse meglio lì, al Dipartimento? Dragosani si interrogò in proposito. Era fuggito perché terrorizzato da lui o da qualcos'altro.

Qualcosa che, forse, aveva visto avvicinarsi dal futuro imminente.

16

Era così come Harry aveva sospettato che fosse: oltre le porte di Möbius egli scoprì la Tenebra Primordiale, l'oscurità che esisteva prima che iniziasse l'universo.

Non era solo l'assenza di luce, ma l'assenza di tutto. Era come se si trovasse nel cuore di un buco nero, con la differenza che quest'ultimo ha un'enorme forza di gravità, e invece quel posto non ne aveva alcuna. In un certo senso poteva essere definito un piano metafisico dell'esistenza, ma per altri versi tale espressione era inadeguata, perché lì non esisteva nulla. Era semplicemente un «luogo», ma un luogo nel quale nessun Dio aveva

mai pronunziato quelle meravigliose, evocative, parole che recitavano: «E sia la luce!»

Non esisteva, eppure era dappertutto; era, nello stesso tempo, centrale ed esterno. Da lì si poteva *andare* in qualsiasi posto, o in nessun altro posto, per sempre. E sarebbe stato *davvero* per sempre, perché in quell'ambiente senza tempo niente invecchiava né mutava, se non in virtù della forza di volontà. Harry Keogh era perciò un corpo estraneo, un fastidioso granello di polvere nell'occhio del continuum di Möbius, e tale continuum cercava di respingerlo, estrometterlo. Harry sentiva forze immateriali agire su di lui, cercare di rimuoverlo dall'irreale e inviarlo di nuovo nel reale. Ma non doveva lasciarsi respingere.

Poteva evocare numerose porte, certo, milioni e milioni di porte che conducevano in ogni luogo e in ogni tempo, ma sapeva che la maggior parte di quei luoghi e di quei tempi sarebbero stati letali per lui. Inutile imitare Möbius ed emergere in una remota galassia nel profondo dello spazio. Harry non era una creatura fatta di pura essenza mentale, era fatto anche di materia. Non desiderava affatto congelarsi, né liquefarsi, né esplodere.

Il problema, dunque, era questo: quale porta?

Il tuffo di Harry nella pietra tombale di Möbius poteva averlo fatto allontanare di un metro o di un anno luce, poteva essere lì da un minuto, come da un mese! Ma d'un tratto sentì la prima leggera spinta di una forza diversa da quelle che tentavano di rigettarlo dalla dimensione iperspazio-tempo. Non una spinta vera e propria, ma una leggera pressione che sembrava volerlo guidare. Aveva già percepito qualcosa di simile in un'altra occasione, quando aveva rintracciato la madre sotto il ghiaccio ed era emerso nella pozza sotto la riva del fiume. In quella forza non sembrava esserci nulla di minaccioso.

Harry andò con essa, la seguì e la sentì via via più impetuosa; si lasciò guidare come fa un cieco udendo una voce amica. O, invece, ne era attirato come una falena è attratta dalla fulgida fiamma di una candela? No, perché il suo intuito gli diceva che qualunque cosa fosse non nascondeva un pericolo. Più intensamente ora la forza lo trascinava, facendolo oscillare lungo quel flusso parallelo di spazio e di tempo, infine, come se avesse scorso una luce alla fine di un tunnel, Harry percepì la sua direzione e cominciò a volerla seguire.

«Bene!» esclamò una voce distante nella testa di Harry. «Molto bene. Vieni da me, Harry Keogh, vieni da me...»

Era una voce femminile, ma parlava con poco calore. Era sottile, pene-

trante come il vento nel cimitero di Lipsia, e come il vento era vecchia di ere infinite.

«Chi sei?» chiese Harry.

«Un'amica,» rispose la voce, che si era fatta più forte. Harry continuò a seguire la direzione intrapresa. Voleva intensamente andare... *da quella* parte. Ed ecco, davanti a lui, una porta di Möbius. Si allungò verso di essa. Poi s'arrestò. «Come faccio a sapere che mi sei amica? Come faccio a sapere di potermi fidare?»

«Feci anch'io la stessa domanda una volta,» replicò la voce, quasi nel suo orecchio. «Perché neppure io potevo saperlo. Ma ebbi fiducia.»

Con la volontà Harry aprì la porta la attraversò:

Gli arti distesi, come nella posa assunta quando si era tuffato nella lapide, Harry si ritrovò sospeso di sette, otto centimetri sul terreno. Cadde - si avvinghiò quindi al terreno abbracciandolo con l'intero corpo. La voce nella testa sogghignò. «Ecco,» osservò. «Hai visto? Un'amica...»

Colto da vertigini e da un senso di nausea, Harry allentò gradualmente la presa delle dita che stringevano il suolo arido. Sollevò impercettibilmente la testa e si guardò intorno. La luce e il colore investirono il suo vorticoso campo visivo con la forza di colpi fisici. Luce e calore. Fu questa la prima sensazione che lo pervase realmente: com'era caldo quel luogo. Il suolo era tiepido sotto il suo corpo prono, il sole gli batteva sulla nuca e sulle mani, facevo troppo caldo per quella stagione. Buon Dio, dov'era finito? Ma si trovava poi sulla Terra?

Lentamente, in preda ancora alle vertigini, si sollevò a sedere. E gradualmente, mentre sentiva la forza di gravità agire su di lui, le cose intorno cessarono di turbinare: emise un sonoro «Fiuu!» di sollievo.

Harry non aveva viaggiato molto nella sua vita, altrimenti non avrebbe faticato a riconoscere il territorio circostante come un tipico ambiente mediterraneo. Il suolo era di color bruno-giallastro e striato di sabbia, la vegetazione, quella tipica della boscaglia, il tepore del sole di gennaio rivelava la prossimità all'Equatore. Vi era certamente più vicino, se pure a migliaia di chilometri di distanza, rispetto a quando si trovava a Lipsia. In lontananza si stagliava una catena montuosa con vette non molto elevate; più vicino sorgevano alcune rovine, muri bianchi diroccati e cumuli di macerie; e in alto...

Un paio di jet da combattimento, dardi argentei contro il puro azzurro del cielo, disegnarono scie di vapore, mentre sfrecciavano verso l'orizzonte. Il rombo dei motori echeggiò su di lui, attutito dalla distanza.

Harry respirò più liberamente e volse di nuovo lo sguardo ai ruderi. Medio-oriente? Probabile. Un antico villaggio divenuto vittima del Grande Disegno della Natura. E di nuovo si domandò dove fosse.

«Endor,» disse la voce nella sua testa. «Si chiamava così quando aveva un nome. Era la mia patria.»

Endor? Gli suggeriva qualcosa. La biblica Endor? Il luogo in cui Saul si recò la notte prima della sua morte sulle pendici del Monte Gilboa? Dove andò a cercare... una strega?

«Così mi chiamano, già,» ridacchiò seccamente nella sua testa. «La Strega di Endor. Ma questo accadeva tanto, tanto tempo fa, e da allora ci sono state molte altre streghe. Il mio era un grande talento, ma ora un talento più grande è venuto al mondo. Ho sentito parlare di lui nel mio lungo sonno, di questo mago potente, e tante e tali erano le voci, che mi sono destata. I morti lo chiamano loro amico e ci sono uomini tra i vivi che lo temono immensamente. Sì, ho desiderato parlare con lui; lui che è già una leggenda tra le legioni dei trapassati. E che cosa accade? Io lo chiamo e lui viene da me. E il suo nome è Harry Keogh...»

Harry fissò il terreno dov'era seduto, abbassò le mani e ve le premette sopra. Quando le ritrasse, erano sporche di terra asciutta. «Tu sei... qui?» chiese.

«Io sono tutt'uno con la polvere del mondo,» rispose. «Le mie ceneri sono qui.»

Harry annuì. Duemila anni è un bel po' di tempo. «Perché mi hai aiutato?» domandò.

«Avresti voluto farmi maledire fino alla fine dei tempi da un esercito di morti?» rispose lei immediatamente. «Perché ti ho aiutato? Perché loro me lo hanno chiesto! Tutti insieme! La tua fama ti precede, Harry. 'Salvalo', mi imploravano, 'perché è il nostro prediletto'.»

Di nuovo Harry annuì. «Mia madre,» osservò.

«Tua madre è solo una di loro,» rispose la strega. «Lei è il tuo principale difensore, certo, ma i morti sono tanti. Lei ha supplicato per te, sì, e altre migliaia si sono uniti alla sua supplica.»

Harry era stupefatto. «Io non ne conosco migliaia,» obiettò. «Ne conosco una decina, una ventina al massimo.»

Ancora una volta il risolino di lei, lungo, secco, privo di allegria. «Ma loro conoscono te! E come posso io ignorare la preghiera dei miei fratelli e delle mie sorelle sotto terra?»

«Tu desideri aiutarmi?»

«Sì.»

«Sai qual è il mio compito?»

«Sì. Gli altri mi hanno informata.»

«Allora dammi qualunque aiuto ti sia possibile - *se* ti è possibile. Se devo essere franco, e con questo non vorrei sembrarti ingrato, non riesco a capire in che modo potresti aiutarmi.»

«Oh? Duemila anni fa io controllavo alcuni degli stessi poteri che tu ora gestisci. E le mie arti, sono forse state dimenticate? Un re venne da me a chiedermi aiuto, Harry Keogh!»

«Saul? Non gli fu di grande vantaggio,» osservò Harry, pur con tono cortese.

«Mi chiese di mostrargli il suo futuro,» rispose la strega in sua difesa, «e io glielo mostrai.»

«E puoi mostrare a me il mio?»

«Il tuo futuro?» Restò in silenzio per un momento. Poi riprese: «Io ho già guardato il tuo futuro, Harry, ma non chiedermi questo.»

«È tanto brutto?»

«Ci sono compiti da portare a termine,» rispose lei, «ed errori da correggere. Se ti mostrassi ciò che sarà, non ti darebbe la forza di cui hai bisogno per l'opera che ti aspetta. Come Saul, forse anche tu ti fiaccheresti, perdendo ogni vigore.»

«Perderò...» Harry sentì il cuore sprofondargli in petto.

«Qualcosa di te andrà perduto.»

Harry scosse la testa. «Non mi piace il suono delle tue parole. Non puoi dirmi di più?»

«Non voglio dirti di più.»

«Allora forse potrai aiutarmi con la dimensione di Möbius. In altre parole, non so come orientarmi all'interno di essa. Che cos'avrei fatto, se tu non mi avessi guidato e fatto uscire in questo posto?»

«Ma io non so niente di ciò,» rispose lei, evidentemente perplessa. «Ti ho chiamato e tu mi hai sentita. Perché non lasci che a guidarti siano coloro che ti amano?»

Era possibile? Harry pensò che probabilmente lo fosse. «Se non altro è già qualcosa,» replicò. «Posso fare un tentativo. Adesso dimmi se c'è qualche altra cosa che tu possa fare per me.»

«Per Saul il re,» rispose la strega, «evocai Samuel. Potrei farlo anche per te, visto che ci sono persone che desiderano parlarti. Lascia che sia la tua medium e che ti trasmetta i loro messaggi.»

«Ma riesco anche da solo a parlare con i morti!» obiettò Harry.

«Non con questi tre,» rispose lei «perché non li conosci.»

«D'accordo, fammi parlare con loro.»

«Harry Keogh,» una voce nuova gli sussurrò ora nella mente, una voce leggera che celava l'antica crudeltà di chi la possedeva da vivo. «Io ti vidi una volta, e tu vedesti me. Mi chiamo Max Batu.»

Harry si sentì mancare il fiato, e sputò nella sabbia per il disgusto. «Max Batu? Tu non sei amico mio,» esclamò, aggrottando le ciglia. «Hai ucciso tu Keenan Gormley!» Poi pensò alla persona con la quale stava parlando. «Ma anche tu? Morto? Non capisco.»

«Mi ha ammazzato Dragosani,» rispose l'altro. «Lo ha fatto per rubare il mio talento con la negromanzia. Mi ha tagliato la gola e mi ha aperto l'intestino, poi ha lasciato il mio corpo a marcire. Adesso possiede il malocchio. Non voglio fingere di esserti amico, Harry Keogh, lo sono ancor meno di Dragosani. Se ti sto dicendo questo, è perché potrei aiutarti ad ucciderlo, prima che lui uccida te. È la mia vendetta!»

E mentre la voce di Max Batu svaniva, un'altra prese il suo posto:

«Io sono Thibor Ferenczy,» affermò, con tono triste ed amaro. «Potevo vivere per sempre. Ero un vampiro, Harry Keogh, ma Dragosani mi ha annientato. Ero un non-morto, e adesso sono semplicemente morto.»

Un vampiro! Una creatura simile era saltata fuori dal gioco di associazione di parole che avevano fatto Gormley e Kyle. Kyle aveva visto un vampiro nel futuro di Harry. «Non posso condannare Dragosani per aver eliminato un vampiro!» osservò.

«Non voglio che tu lo condanni,» la voce s'inasprì in una frazione di secondo, espellendo la sofferenza come se fosse una pelle di serpente logora. «Voglio che tu lo uccida! Voglio morto quel cane bugiardo e traditore! Quell'usurpatore della negromanzia - morto, morto, morto! - come me! Io so che morirà, so che tu lo ucciderai, ma soltanto con il mio aiuto. Solo se scenderai... a patti con me...»

«Non farlo, Harry!» lo mise in guardia la Strega di Endor. «Satana in persona non tiene testa a un vampiro quando si tratta di ricorrere a menzogne e inganni.»

«Niente patti,» rispose Harry accettando il consiglio.

«Ma ciò che ti chiedo è una cosa *tanto* piccola!» protestò Thibor, con voce simile ad un guaito.

«Piccola quanto?»

«Soltanto la promessa che di quando in quando - una volta ogni tanto -

quando avrai tempo, parlerai un po' con me. Perché non c'è nessuno tanto solo quanto lo sono io, Harry Keogh.»

«D'accordo. Te lo prometto.»

L'ex vampiro sospirò, risollevato. «Bene! E adesso so perché i morti ti amano. Ora sappi questo, Harry: Dragosani ha un vampiro dentro di sé! L'essere è ancora immaturo, ma cresce in fretta e impara più in fretta ancora. Tu sai come uccidere un vampiro?»

«Con un paletto di legno?»

«Questo serve solo a bloccarlo. Ma poi devi decapitarlo!»

«Me ne ricorderò,» rispose Harry annuendo, mentre nervosamente si umettava le labbra asciutte.

«E ricordati anche della tua promessa,» lo esortò Thibor, mentre la sua voce si affievoliva, sparendo nel nulla. Per un attimo vi fu un silenzio e Harry restò solo a pensare alla *natura* orribile di quella creatura composita contro cui aveva ingaggiato la sua lotta. Ma poi, scaturita dal silenzio, sentì la voce del suo terzo e ultimo informatore:

«Harry Keogh,» lo interpellò questi cupamente, «tu non mi conosci, ma probabilmente Sir Keenan Gormley ti ha detto qualcosa di me. Ero Gregor Borowitz. Adesso non lo sono più. Dragosani mi ha ucciso servendosi del malocchio di Max Batu. Sono stato strappato alla vita con l'inganno!»

«E così anche tu cerchi vendetta,» commentò Harry. «Ma non aveva amici, questo Dragosani? Nemmeno uno?»

«Sì, aveva me. Avevo progetti per lui, programmi grandiosi. Ma il bastardo aveva i suoi piani personali! Di cui io non facevo però parte. Mi ha assassinato per sottrarmi la conoscenza del Dipartimento E, così da poter controllare ciò che io avevo creato. Ma la sua ambizione non si ferma qui. Penso che egli voglia... tutto! Intendo tutto letteralmente, ogni cosa sotto il sole. E se vive, è possibile che alla fine si prenderà davvero tutto.»

«'Alla fine'?»

Un lungo brivido mentale giunse da Borowitz. «Con me non ha ancora finito. Il mio corpo giace nella dacha dove lui lo ha lasciato, ma prima o poi sarà consegnato nelle sue mani, e allora mi farà quello che ha fatto a Max Batu. Non voglio che ciò accada, Harry. Non voglio che quella canaglia si metta a frugare tra le *mie* viscere alla ricerca dei miei segreti!»

Parte del suo orrore si trasmise a Harry, ma il necroscopo non provò compassione per lui. «Capisco le tue ragioni,» replicò, «ma se non ti eliminava lui, lo avrei fatto io. Se avessi potuto. Per mia madre, per Keenan Gormley, per tutti quelli a cui hai fatto, o avresti voluto fare, del male.»

«Sì, sì, è naturale,» ribatté Borowitz senza astio, «se avessi potuto. Sono stato un soldato prima di diventare un maestro d'intrighi, Harry Keogh. Capisco l'onore, anche se Dragosani non ne ha cognizione. Per questo voglio aiutarti.»

«Accetto le tue ragioni,» esclamò Harry. «Come puoi aiutarmi?»

«Innanzitutto ti racconterò tutto quello che so su Château Bronnitsy: la struttura e la ripartizione dei settori, il personale che vi opera. Ecco, prendi tutto,» e rapidamente trasferì a Harry tutta la conoscenza del posto e degli agenti che vi lavoravano. «E poi posso rivelarti ancora qualche altra cosa, qualcosa che tu, col tuo talento particolare, potrai usare a tuo vantaggio. Ti ho detto che sono stato anzitutto un soldato. Proprio così, per la mia sagacia nella strategia bellica non fui secondo a nessuno. Avevo studiato l'intera storia della guerra dagli albori della vita dell'Uomo. Avevo tracciato lo svolgimento dei conflitti combattuti sulla faccia del pianeta, e conoscevo perfettamente ogni antico campo di battaglia. Mi chiedi come posso aiutarti? Bene, ascoltami e lo saprai.»

Harry lo ascoltò, mentre lentamente i suoi strani occhi andavano dilatandosi ed un amaro sorriso gli si disegnava sul volto. Fino a quel momento si era sentito stanco, gravato da un grave fardello. Ma adesso un peso enorme gli era stato sollevato dalle spalle. Dopotutto aveva una possibilità. Finalmente Borowitz giunse alla conclusione.

«Bene, eravamo nemici,» osservò Harry, «anche se non ci siamo mai trovati l'uno di fronte all'altro. Ma ti ringrazio lo stesso. Naturalmente sai che ho intenzione di distruggere la tua organizzazione oltre che Dragosani?»

«Non più di quanto farebbe lui,» grugnì l'altro. «Comunque sia, ora devo andare. C'è un'altra persona che voglio ritrovare, se potrò...» Poi anche la sua voce di perse nel silenzio.

Harry guardò il terreno scabro tutt'intorno e vide il sole basso nel cielo. Nubi di polvere correvano lungo il crinale dei monti. I nibbi volteggiavano alti, mentre il giorno volgeva alla sera. Per lunghi momenti, mentre le ombre si allungavano, Harry rimase immobile, seduto sulla sabbia e sui sassi col mento tra le mani, assorto nei suoi pensieri.

Finalmente, esclamò, «Tutti quanti vogliono aiutarmi.»

«Perché tu porti loro la speranza,» asserì la Strega di Endor. «Per secoli, in verità fin dal principio del tempo, i morti sono giaciuti immobili nelle loro tombe, e basta. Ma ora un fermento li anima, si cercano l'un l'altro, parlano tra loro nel modo che tu hai indicato. Hanno trovato un campione.

Basta solo che tu chieda, Harry Keogh, ed essi obbediranno...»

Harry si alzò in piedi, volse intorno lo sguardo e sentì il freddo della sera pungergli la pelle. «Non c'è più ragione che io resti qui,» affermò. «Quanto a te, vecchia Signora, non so come ringraziarti.»

«Ho già avuto tutti i ringraziamenti del caso,» rispose lei. «Mi sono venuti dai morti.»

Harry annuì. «Sì, ma ad alcuni di loro vorrei parlare... prima.»

«Va' allora,» esortò la strega. «Il futuro ti aspetta così come aspetta tutti gli uomini.»

Harry non disse più nulla; evocò nella sua mente le porte di Möbius, ne scelse una e la varcò.

Andò prima da sua madre, trovando senza difficoltà la strada che portava da lei; poi andò dal «Sergente» Graham Lane ad Harden, senza dimenticar di fare una breve diversione per far visita alla tomba di James Gordon Hannant; giunse quindi al Giardino di Riposo di Kensigton, dove erano state sparse le ceneri di Keenan Gormley, dove Gormley stesso era rimasto; e infine si recò a Zhukovka, alla dacha di Gregor Borowitz. Trascorse da dieci, quindici minuti in ciascun posto, a eccezione dell'ultimo. Parlare a un cadavere seduto lì a guardarti con occhi vitrei e grondanti pus, non era la stessa cosa che parlare a uomini defunti sepolti nelle loro tombe.

In ogni caso, ora Harry era sicuro di sapere il fatto suo, adesso era in grado di destreggiarsi con disinvoltura tra i meandri del continuum di Möbius. Gli mancava soltanto l'ultima visita. Ma prima staccò dalla parete un fucile da caccia a doppia canna e si riempì le tasche di cartucce tratte da un cassetto.

Erano appena le 6 e 30 del pomeriggio nell'Europa dell'Est quando evocò il nastro di Möbius e partì da Zhukovka alla volta di Château Bronnitsy. Durante il percorso si rese conto che qualcun altro stava viaggiando con lui, si accorse di non essere solo nel continuum di Möbius. «Chi c'è?» gridò mentalmente nella tenebra suprema.

«Soltanto un altro morto,» rispose una voce cinicamente priva d'umorismo. «Quand'ero vivo sapevo leggere il futuro, ma sono stato costretto a morire per comprendere e realizzare pienamente il mio talento. Stranamente nel tuo 'ora' io sono ancora vivo, ma morirò tra breve.»

«Non capisco,» esclamò Harry.

«Non pretendevo che tu capissi immediatamente. Sono qui per spiegarti, il mio nome è Igor Vlady. Lavoravo per Borowitz. Ho fatto l'errore di leggere il mio futuro, la mia morte, che avverrà tra due giorni rispetto al tuo

'presente'. Sarà Boris Dragosani a ordinarla. Ma dopo che sarò morto, continuerò a esplorare le mie potenzialità. Ciò che ho fatto in vita, lo farò ancor meglio in morte. Se lo volessi, potrei vedere nel passato più remoto, fino all'inizio del tempo, o potrei andare avanti, fino alla sua fine, sempre che il tempo abbia un principio e una fine. Ma naturalmente il tempo non inizia e non finisce; fa tutto parte del continuum di Möbius, un anello che si intreccia all'infinito e che contiene tutto lo spazio e il tempo. Lascia che te lo mostri.»

Vlady mostrò allora a Harry le porte del futuro e del passato; questi si fermò sulla loro soglia e si sporse a guardare il tempo che era stato e il tempo che doveva venire; solo non riuscì a comprendere ciò che vide. Perché oltre la porta del tempo futuro era il caos totale di milioni di linee di luce azzurra. Una di queste partiva dal suo stesso essere, attraversava la porta e si proiettava nel futuro, il *suo* futuro. Analogamente, oltre la porta del tempo passato: la stessa luce azzurra si riversava da lui e si allontanava nel *suo* passato, insieme a quella di milioni di altre linee. Lo smagliante bagliore azzurro di tutti quei fili vitali era tale che quasi ne fu accecato.

«Ma da te non fuoriesce nessuna luce,» osservò, rivolto a Igor Vlady. «Perché?»

«Perché la mia luce si è spenta. Adesso io sono come Möbius: pura mente. E come lo spazio non nasconde più segreti per lui, così il tempo non ha più segreti per me.»

Harry rifletté un istante, poi disse: «Voglio rivedere il filo della mia vita.» E di nuovo si affacciò sulla soglia della porta che si apriva nel futuro. Guardò nella sfolgorante fornace azzurra e vide il filo della sua vita brillarvi come un nastro iridescente al neon, vide con chiarezza dove esso s'incurvava, allungandosi. Ma, mentre ne seguiva il corso con lo sguardo, ne scorse anche la fine: gli sembrò che la luce azzurra sprigionata dal suo corpo non si riversasse dal suo essere verso l'esterno, ma al contrario, rifluisse in lui! Mentre si avvicinava alla sua fine, lui stesso divorava il filo vitale! Poi la fine diventò distintamente visibile, simile ad una meteora che giungeva dal futuro e che, a velocità siderale, correva verso di lui!

In fretta, terrorizzato dall'Ignoto, arretrò dalla porta per tornare nell'oscurità. «Morirò!» chiese. «Questo mi stai dicendo? Questo mi stai mostrando?»

«Sì e no.» rispose mentalmente Igor Vlady, navigatore del tempo.

Di nuovo Harry stentò a capire. «Sto per andar a Château Bronnitsy passando per una delle porte di Möbius,» affermò. «Se morirò lì, preferirei

saperlo. La Strega di Endor mi ha detto che avrei perso 'qualcosa' di me stesso. Adesso ho visto la fine del filo della mia vita.» Nervosamente, nella mente, scrollò le spalle. «Sembrerebbe che io sia giunto alla fine della mia catena...»

Percepì l'assenso mentale dell'altro. «Ma se usassi la porta del futuro,» osservò Vlady, «potresti andare *oltre* la fine del tuo filo, là dove esso ricomincia!»

«Ricomincia?» Harry rimase sconcertato. «Vuoi dire che vivrò di nuovo?»

«C'è un secondo filo che ti appartiene Harry, Esso vive anche adesso. Gli manca solo la forza della mente.» Vlady spiegò ciò che intendeva, egli aveva letto il futuro di Harry, così come una volta aveva fatto per quello di Boris Dragosani. Ma laddove Harry aveva un futuro, Dragosani aveva solo un passato. Adesso, finalmente, Harry possedeva tutte le risposte.

«Ti devo ringraziare immensamente,» disse allora a Vlady.

«Non mi devi niente,» rispose questi.

«Ma sei venuto da me giusto in tempo,» insisté Harry, badando scarsamente al significato delle sue parole.

«Il tempo è relativo,» osservò l'altro alzando le spalle e ridacchiando. «Ciò che sarà, è già stato!»

«Grazie, comunque,» fece Harry, e attraversò la porta per Château Bronnitsy.

Esattamente alle 6 e 31 del pomeriggio il telefono di Dragosani squillò violentemente, facendolo sussultare.

Adesso fuori era buio, e la neve, che cadeva pesantemente da un cielo nero, rendeva l'oscurità ancora più fitta. I riflettori sulle torrette e sulle mura esterne del castello rastrellavano le aree comprese tra il nucleo del complesso e la muraglia perimetrale. Avevano cominciato a setacciare il terreno fin dal crepuscolo, ma adesso i loro raggi erano ridotti ad esili strisce di luce grigia, la cui debole forza di penetrazione aveva ben poca efficacia.

Dragosani era infastidito per tale inconveniente, le difese del castello potevano però contare su apparati ben più efficienti dell'occhio umano. All'esterno erano in funzione reticoli ad alta sensibilità, i più moderni dispositivi di intercettazione elettronica. Subito oltre le casematte vi era persino una cintura di mine antipersona.

Nessuno di tali dispositivi dava tuttavia a Dragosani un'autentica sensazione di sicurezza; le predizioni di Igor Vlady non avevano tenuto in nes-

sun conto tutte quelle misure protettive. In ogni caso, la telefonata non giungeva dalle casematte né dal perimetro fortificato: gli uomini nelle postazioni difensive erano tutti muniti di radiotrasmittente. La chiamata doveva essere esterna, oppure provenire da un Dipartimento interno del castello stesso.

Dragosani afferrò il ricevitore e rispose seccamente, «Sì, che c'è?»

«Sono Felix Krakovitch,» rispose una voce tremante. «Sono giù, nel mio laboratorio. Compagno Dragosani, c'è... qualcosa!» Dragosani conosceva quell'uomo: un veggente, un pronosticatore scarsamente dotato. Il suo talento non poteva affatto competere con quello di Vlady, ma neppure era da ignorare, non quella notte, sicuramente.

«Qualcosa?» Le narici di Dragosani si dilatarono. L'uomo aveva dato un'enfasi sinistra alla parola. «Spiegati meglio, Krakovitch! Che cosa non va?»

«Non lo so, Compagno. È solo che... sta arrivando qualcosa. Qualcosa di terribile. No, è già qui. Adesso è qui!»

«Che cosa è 'qui'?» righiò Dragosani nel telefono. «Qui dove?»

«Là fuori, nella neve. Anche Belov la sente.»

«Belov?» Karl Belov era un telepate, molto dotato per la percezione a breve distanza. Borowitz se n'era servito spesso ai ricevimenti presso le ambasciate straniere per captare ciò che era possibile dalla mente degli ospiti. «Belov è lì con te? Passamelo.»

Belov soffriva d'asma. La sua voce era sempre bassa e ansimante, le sue frasi invariabilmente brevi. In quel momento lo furono ancora di più: «Ha ragione, Compagno,» annaspò. «C'è una mente qui fuori, una mente potente!»

Keogh! Doveva essere lui. «Soltanto una?» Le labbra di Dragosani, un tempo sensibili, si ritrassero scoprendo due file di bianchi pugnali. Gli occhi rossi parevano brillare dal profondo. Come avesse fatto Keogh a giungere lì, non riusciva a immaginarlo. Ma se davvero era solo, allora era già un uomo morto, e all'inferno le previsioni di quel traditore di Vlady!

All'altro capo del telefono. Belov boccheggiava, lottando per trovare modo di spiegarsi.

«Ebbene?» incalzò Dragosani.

«Io... non sono sicuro,» affermò Belov. «Mi pareva che ce ne fosse una sola, ma adesso...»

«Sì?» Dragosani quasi urlò. «Maledetti tutti quanti! Sono circondato da idioti? Che cos'è, Belov? Che cosa c'è lì fuori?»

Belov ansimò nel telefono, e con voce strozzata esclamò: «Lui sta... chiamando. Anche lui è una specie di telepate, e sta chiamando.»

«Sta chiamando te?» Le sopracciglia di Dragosani si arcuarono in un'espressione di smarrita frustrazione. Le larghe narici fiutavano sospettosamente, nervosamente, come se cercassero la risposta nell'aria stessa.

«No, non chiama me. Sta chiamando... altri. Oh, Dio, *e stanno cominciando a rispondergli*!»

«Chi gli sta rispondendo?» tuonò Dragosani. «Che cos'hai Belov? Ci sono traditori? Qui, nel castello?»

Dall'altro capo giunse allora un tintinnio, un rauco lamento e un tonfo. Poi si udì di nuovo la voce Krakovitch: «È svenuto, Compagno!»

«Cosa?» Dragosani non riusciva a credere alle proprie orecchie. «Belov, svenuto? Cosa diavolo...?»

Sul pannello della radio erano apparse alcune luci lampeggianti che Dragosani aveva fatto trasferire nel suo ufficio dalla cabina di controllo dell'ufficiale di turno. Dalle postazioni difensive numerosi uomini muniti di ricetrasmettitore stavano cercando di mettersi in contatto con lui. Nella stanza accanto il segretario di Borowitz, Yul Galenski, sedeva nervoso alla sua scrivania, sussultando a ogni sfuriata di Dragosani. Adesso il negromante se la prese con lui:

«Galenski, sei sordo? Vieni qui. Ho bisogno di assistenza!» In quel momento l'ufficiale di turno si precipitò nella stanza dal pianerottolo della rampa centrale. Portava con sé tozze mitragliette. Quando Galenski schizzò in piedi, gli ordinò: «Tu siediti. Vado io dentro.»

Senza fermarsi a bussare entrò quasi di corsa nell'altra stanza e, respirando affannosamente, si fermò di botto quando vide Dragosani chino sul pannello della radio dove lampeggiavano le luci. Il negromante si era tolto gli occhiali. Ringhiando rocamente verso la radio, somigliava più a un gobba bestia semi-impazzita che non ad un uomo.

Continuando a fissare stupefatto la faccia di Dragosani, quegli occhi orribili, l'ufficiale lasciò cadere le armi su un sedia; in quel momento il negromante gli urlò: «Smettila di guardarmi a bocca aperta!» Allungò una grossa mano e afferrò l'ufficiale per una spalla trascinandolo senza sforzo verso la radio. «Sai far funzionare questo dannato aggeggio?»

«Sì, Dragosani,» singultò questi, sforzandosi di trovare la voce. «Stanno cercando di parlare con lei.»

«Questo l'ho capito, idiota!» ruggì Dragosani. «Bene, parlaci tu allora. Senti che cosa vogliono.»

L'ufficiale si sedette sul bordo di una sedia d'acciaio davanti alla radio. Prese il ricevitore, schiacciò alcuni interruttori e rispose: «Qui Zero. Tutti coloro che sono collegati diano il loro segnale, passo.»

Le risposte giunsero in rapida successione numerica: «Radio Uno, Ok, passo.»

«Due, Ok, passo.»

«Tre, Ok, passo.» E così via, rapidamente, giunsero tutti e quindici i segnali. I suoni erano metallici e la ricezione era leggermente disturbata dalle scariche magnetiche, ma tutte le voci erano un po' più stridule del solito, tutte erano alterate da un'ombra di panico a stento controllato.

«Zero chiama Uno, manda il tuo messaggio, passo.» esclamò l'ufficiale.

«Qui Uno: ci sono delle *cose* fuori nella neve!» immediata giunse la risposta. La voce di Uno era incrinata dalle scariche elettriche e dalla crescente agitazione. «Sono vicine alla mia postazione! Chiedo autorizzazione ad aprire il fuoco, passo!»

«Zero a Uno: aspetta, chiuso!» ribatté secco l'ufficiale. L'uomo guardò Dragosani. Gli occhi rossi del negromante erano spalancati, sembravano grumi di sangue congelato nella sua faccia disumana.

«No!» ringhiò. «Prima voglio sapere con che cosa abbiamo a che fare. Digli di non aprire il fuoco e di aggiornarmi continuamente.»

Pallido, l'ufficiale annuì; passo gli ordini di Dragosani e fu lieto di non trovarsi là fuori, in una di quelle casematte nella neve. Ma, sotto un altro profilo, poteva forse esserci qualcosa di peggio che star chiuso lì dentro, con il folle Dragosani?

«Zero, qui Uno!» La voce di Uno gracidò dalla radio, quasi isterica per l'eccitazione. «Vengono dalla neve, sono disposti a semicerchio. Tra un minuto s'imbatteranno nelle mine. Ma avanzano così... così lentamente! *Ecco*! Uno di loro ha calpestato una mina! Lo ha fatto a pezzi, ma gli altri continuano ad avanzare! Sono scarni, cenciosi, non fanno rumore. Alcuni di essi hanno... spade?»

«Zero a Uno: continui a chiamarli 'cose'. Non sono uomini?

Uno lasciò perdere il linguaggio rituale delle comunicazioni via radio. «Uomini?» esclamò direttamente, con voce assolutamente esagitata. «Può darsi che siano uomini, o che lo siano stati, una volta. Devo essere diventato pazzo! È incredibile!» Cercò di ritrovare il controllo di sé. «Zero... io sono solo qui, e loro sono... molti. Chiedo il permesso di aprire il fuoco. Vi *prego*! Devo proteggermi...»

Una schiuma bianca cominciò a condensarsi agli angoli della bocca a-

perta di Dragosani, intento a fissare una carta murale per individuare la posizione dell'agente Uno. Si trattava di una casamatta posta direttamente sotto la torre di comando, ad una cinquantina di metri dal castello stesso. Di tanto in tanto, nel turbinio della neve, riusciva a scorgerne il tozzo profilo scuro attraverso i bovindi dotati di vetri antiproiettile: fino a quell'istante però non aveva visto neppure l'ombra degli sconosciuti invasori. Fissò di nuovo fuori nella neve, e in quel preciso momento vide un bagliore di fuoco arancione rischiarare per pochi secondi la bassa costruzione. Un'altra mina era esplosa producendo una sorda detonazione.

L'ufficiale lo guardò, in attesa di istruzioni.

«Digli di descrivere quelle... cose!» ordinò Dragosani.

Prima che l'ufficiale eseguisse, giunse un'altra imprevista chiamata: «Zero, qui è Undici. Fanculo Uno! Quei bastardi ci hanno circondato! Se non apriamo il fuoco subito, ci saranno addosso. Volete sapere che cosa sono? Ve lo dico io: *sono uomini morti!*»

Già. Era ciò che Dragosani aveva temuto. Keogh *era* lì, decisamente, e stava chiamando i morti in suo aiuto. Ma da dove?

«Dì loro di far fuoco a volontà!» Le parole uscirono come in un accesso di tosse, assieme alla bava. «Dì loro di abbattere quei bastardi, qualunque cosa siano!»

L'ufficiale riferì gli ordini. Ma da ogni settore sorde esplosioni stavano già cominciando a rimbombare tutt'intorno al castello; e ad esse facevano eco le raffiche ininterrotte delle mitragliatrici. I difensori avevano finalmente fatto ricorso alla propria iniziativa, avevano cominciato a far fuoco diretto sopra un esercito di zombi che avanzava marciando inesorabilmente attraverso la neve.

Gregor Borowitz non aveva mentito. La sua cultura in fatto di Storia della Guerra era davvero impareggiabile, specialmente per quanto riguardava la sua terra natia. Nel 1579 Mosca era stata saccheggiata dai Tartari provenienti dalla Crimea; la divisione del bottino aveva fatto scoppiare un conflitto; un sedicente Khan aveva sfidato l'autorità dei superiori; lui e il suo gruppo di trecento cavallieri erano stati privati del bottino, del rango e della maggior parte delle loro armi, dopodiché erano stati allontanati dalla città. Caduti in disgrazia, cavalcarono verso sud, cibandosi di ciò che riuscivano a trovare. Sorpresi da una pioggia torrenziale si erano impantanati in una zona paludosa della foresta dove i fiuni erano straripati per largo tratto. Lì un'armata russa, forte di cinquecento uomini lanciati contro gli invasori

per liberare la città, piombò su di loro nella nebbia e nelle pioggia, e li falcidiò. I loro corpi furono inghiottiti dal fango, e mai nessuno li vide più da allora, fino a quel momento.

Né Harry dovette faticare a persuaderli; per la verità, sembrò addirittura che non stessero aspettando altro, pronti in un batter d'occhio a emergere dalla terra aspra dove erano giaciuti per quattrocento anni. Erano sorti trascinandosi le loro ossa, i loro brandelli di carne coriacea, alcuni equipaggiati ancora delle antiche armi arruginite, e al comando di Harry avevano caricato contro Château Bronnitsy.

Harry era uscito dal continuum di Möbius e si era ritrovato all'interno del muro di cinta. I difensori della muraglia, attenti a guardare fuori, non lo avevano neppure visto né avevano assistito alla risurrezione del suo esercito di defunti. In più, le postazioni dei mitraglieri erano puntate nella direzione opposta; a tutto ciò, quasi a garantire a Harry una perfetta copertura, si era sommata l'oscurità della notte e il turbinio della neve.

Poi avevano dovuto oltrepassare il reticolo elettronico e gli altri dispositivi di intercettazione; poi ancora il campo minato e l'anello interno di casematte mimetizzate.

Per Harry nessuno di tali ostacoli costituiva un vero problema: in realtà non erano neppure ostacoli, visto che poteva uscire a piacimento da quell'universo e ritornarvi un attimo dopo, sbucando in una qualsiasi delle stanze del castello. Ma prima voleva rendersi conto di come se la stesse cavando la sua retroguardia: voleva che i difensori dello Château fossero completamente impegnati a proteggere le loro vite, e non quella di Boris Dragosani.

In quel momento si trovava disteso a pancia in giù in una depressione del terreno non molto profonda, riparato da una cosa fatta d'ossa e di pelle incartapecorita e priva di testa. Quella «cosa» fino a un momento prima aveva marciato davanti a lui verso la casamatta che ospitava l'agente munito di radio e contrassegnato con il nome Uno e il suo mitragliatore. Entrambi, chini, spiavano dalla feritoia e sventagliavano lunghe raffiche di fuoco nel muro di morte che lentamente avanzava verso di loro. Gran parte dell'esercito di Harry, circa metà dei suoi trecento «uomini» era emersa dal terreno proprio in quel settore, e le mine ne stavano facendo un rapido scempio. In più la casamatta e la sua mitraglia continuavano a bersagliarli.

Harry decise di espugnare la protezione. Aprì il fucile da caccia di Borowitz e infilò le cartucce nel doppio caricatore.

«Portami con te,» lo pregò il tartaro che gli faceva da scudo. «Una volta

aiutai a saccheggiare una città, e questo non è che un palazzo.» Il teschio gli era stato fracassato da una mina, ma la cosa non sembrava avere per lui molta importanza. Imbracciava ancora un massiccio scudo di ferro e bronzo; ne aveva conficcato il bordo inferiore nella terra fredda, in modo tale che stesse ritto nella neve. Con le sue ossa e con questo scudo, il Tartaro cercava di proteggere Harry il più possibile.

«No,» rispose Harry, scuotendo la testa. «Non c'è molto spazio lì dentro: devo entrarci e liquidare subito la faccenda. Ma mi servirà usare il tuo scudo.»

«Prendilo,» esclamò il cadavere, liberando la pesante protezione dalla prese delle sue mani ossute. «Spero che ti sarà utile!»

Una mina esplose alla loro destra; per un istante, mentre il boato faceva tremare la terra, il suo bagliore tinse la neve di color arancio. Nel fugace lampo di luce Harry scorse alcune figure scheletriche disposte a semicerchio avvicinarsi ulteriormente alla sagoma curva e scura della casamatta. Anche gli uomini chiusi in quest'ultima li avevano avvistati. Raffiche di proiettili perforanti sibilarono nell'aria, dilaniando i già logori resti dei Tartari, sfiorando pericolosamente la postazione di Harry. Per quanto massiccio, lo scudo che lo riparava era consunto dalla ruggine, corroso per il lungo degrado; non avrebbe certamente fermato un assalto diretto.

«Adesso va!» lo incitò il guerriero morto, lottando per sollevarsi sui piedi d'ossa e strisciare avanti col suo corpo senza testa. «Uccidine alcuni anche per me.»

Harry socchiuse gli occhi un'ultima volta tra i vortici di neve e si impresse nella mente l'ubicazione della baracca sputafuoco; poi rotolò obliquamente attraverso un porta di Möbius e fu nella casamatta.

Una volta all'interno non ebbe il tempo di pensare; lo spazio per muoversi era minimo se non addirittura inesistente. Quella che da lontano era sembrata una vecchia stalla, era di fatto un nido di blocchi di cemento lastricato di pannelli d'acciaio, fornito di armi color grigio ardesia e di cinture di munizioni. La luce grigia trapelava a fatica attraverso le feritoie e le aperture dell'arco di fuoco, trasformando l'interno permeato dall'odore sgradevole di cordite e di sudore in una nuvola di fumo fluttuante, nella quale l'agente Uno e il suo secondo tossivano e sputavano nel parossismo dell'azione.

Harry emerse nello stretto spazio alle loro spalle e lasciò cadere lo scudo sul pavimento di cemento, sollevando, nel contempo, la canna del fucile carico.

Nell'udire il clangore dello scudo caduto, i due russi si volsero di scatto sulle sedie girevoli dallo schienale d'acciaio. Videro un giovane dal volto pallido con indosso un cappotto e tra le braccia un fucile da caccia, gli occhi fulgidi, simili a punti luminosi sopra le narici serrate e la curva stretta, amara della bocca.

«Chi...?» fece Uno con un singulto. Con la divisa di Château Bronnitsy, la cuffia provvista di antenna sul capo e i suoi occhi sporgenti, sembrava uno strano alieno dall'aria stupefatta.

«Come...?» disse il secondo, mentre le sue dita completavano automaticamente il compito di inserire una nuova cintura di proiettili nella mitragliatrice.

L'agente Uno stava cercando goffamente di estrarre la pistola dalla fondina, mentre il suo secondo, bestemmiando, si stava alzando in piedi.

Harry non provò pietà per loro. Non c'era scelta: o lui o loro. Ed erano tanti quelli che sarebbero stati felici di accoglierli là dove stavano per andare. Premette il grilletto: prima per Uno, poi per il suo secondo, e li gettò urlanti tra le braccia della morte. L'acre odore del sangue caldo si mescolò rapidamente a quello della cordite e alle esalazioni del sudore e della paura, facendo lacrimare gli occhi di Harry. Sbatté le palpebre freneticamente, aprì di nuovo il fucile e lo ricaricò, poi trovò un'altra porta di Möbius.

La successiva casamatta era uguale alla prima, come del resto, una dopo l'altra, le sei postazioni in cui penetrò. Harry le disattivò in meno di due minuti.

Nell'ultima di esse, quando ebbe finito, trovò la mente di uno dei difensori appena morti in uno stato di caotica confusione e si diede pena per calmarlo. «Per te è finita adesso,» disse, «ma quello che ha dato origine a tutto questo è ancora vivo. Se non fosse stato per lui, a quest'ora staresti a casa con la tua famiglia. E ci starei anch'io. Adesso dimmi, dov'è Dragosani?

«Nell'ufficio di Borowitz, nella torre,» rispose l'altro. «L'ha trasformata nel suo quartier generale. Ci saranno altri agenti con lui.»

«Lo immaginavo,» osservò Harry, fissando la faccia fracassata, fumante, irriconoscibile del russo. «Grazie.»

Gli restava una sola cosa da fare per la quale ritenne però di aver bisogno di un po' di aiuto.

Fece scattare l'apertura dei morsetti che fissavano la mitragliatrice alla base girevole, sollevò la pesante arma e la scaraventò sul duro pavimento, quindi la raccolse e la gettò di nuovo a terra. Dopo aver infranto lo strato

di cemento con tre o quattro colpi analoghi, l'assito di legno sottostante si scheggiò nel senso della lunghezza, consentendo a Harry di prelevare un segmento irregolare dotato di base piatta e di punta aguzza.

Allungò la mano per prendere qualche cartuccia, ma ne trovò una soltanto. Digrignò i denti e la inserì nel caricatore del fucile da caccia. Avrebbe dovuto farla bastare. Poi aprì la porta della casamatta e uscì nel turbinio della neve.

A breve distanza, i duri contorni smussati dall'oscurità della notte e dalla neve che cadeve veloce, Château Bronnisty fiammeggiava di luci mentre i riflettori vi proiettavano i loro raggi taglienti alla ricerca di un bersaglio. La maggior parte dell'esercito di Harry, o almeno ciò che ne rimaneva, era già presso le mura del castello e il rumore secco e intermittente delle mitragliatrici si era ormai fatto incessante. I difensori superstiti stavano cercando di eliminare i morti, ma il loro compito si stava rivelando assai arduo.

Harry si guardò intorno e vide un gruppo rimasto indietro che arrancava nella neve e si dirigeva verso il palazzo assediato. Misteriose figure, esili spauracchi scricchiolanti, che si muovevano accanto a lui in una mostruosa animazione. Ma la morte non faceva paura a Harry Keogh. Ne fermò due, un paio di cadaveri mummificati un po' meno malridotti degli altri, e porse a uno di essi lo spunto di legno. «Per Dragosani,» disse.

L'altro tartaro brandiva un'enorme spada curva tutta incrostata di ruggine; Harry immaginò che ai suoi tempi l'avesse usata con effetti devastanti. Bene, e adesso l'avrebbe usata di nuovo, ma secondo giustizia. Indicò la spada, annuì e disse: «Anche questa è per Dragosani, per il vampiro che è dentro di lui.»

Aprì quindi una porta di Möbius e guidando i due macilenti compagni, ne varcò la soglia.

Fin dal principio, all'interno di Château Bronnitsy, si era scatenato l'inferno. L'edificio era stato costruito duecentotrenta anni prima sopra un antico campo di battaglia; la costruzione stessa costituiva una sorta di mausoleo per una decina dei più feroci guerrieri tartari. La sua struttura aveva consentito al terreno ricco di torba di conservare la sua morbidezza: i corpi che vi giacevano sepolti si erano quindi mummificati piuttosto che ridotti a puri scheletri.

In più Dragosani stesso aveva ordinato che i grossi zoccoli di pietra delle cantine fossero sollevati e che le assi di legno fossero schiodate per individuare aventuali segni di sabotaggio; così, al primo richiamo di Harry Ke-

ogh, i tartari rianimati, levatisi dalle loro fosse secolari per rispondere al suo comando, non avevano incontrato pressoché alcun ostacolo e avevano invaso corridoi, magazzini e laboratori. Ogni qualvolta si erano imbattuti in qualche spia paranormale o in qualche agente del servizio di protezione, non avevano avuto difficoltà a aprirsi la strada.

Erano rimaste operative soltanto le postazioni dei mitraglieri localizzate nei muri del castello; ai medesimi era dunque precluso ogni via di uscita, ogni mezzo di fuga. A tali postazioni si poteva accedere infatti soltanto dall'interno del castello; non c'erano porte esterne, né uscite. La voce di uno degli agenti muniti di radio, bloccato nella sua postazione fortificata, informava Dragosani su ogni dettaglio della orrenda vicenda. Nella sua torre di controllo il negromante ascoltava, schiumando dalla bocca, sopraffatto dalla collera.

«Compagno, questa è follia, follia!» gemette la voce dalla radio di controllo di Dragosani, bloccando tutte le altre trasmissioni, se mai restavano trasmissioni da bloccare! «Quelli sono... zombi, uomini morti! Come possiamo uccidere dei morti? Avanzano e il mio mitragliatore li bersaglia di colpi, li riduce in pezzi... ed ecco che quei *pezzi* continuano ad avanzare. Lì fuori ci sono innumerevoli monconi che si contorcono, scalciano e si sovrappongono fino a formare un muro contro quello del castello. Busti, gambe, braccia, mani, finanche i brandelli più piccoli e le stesse nude ossa! Non tarderanno ad insinuarsi nelle feritoie. Che cosa succederà allora?»

Dragosani ringhiò imbestialito, e mulinò i pugni contro la notte e contro la neve che infuriava oltre le finestre della torre. «Keogh!» sbottò in un urlo rabbioso. «So che sei lì, Keogh. Vieni qui allora, e facciamola finita.»

«Sono anche all'interno del castello!» la voce alla radio si ruppe in singhiozzi. «Qui dentro siamo in trappola. Il mio mitragliere ha già perduto la ragione. Delira mentre aziona la mitragliatrice. Ho sprangato la porta d'acciaio, ma qualcosa continua a battervi contro, nel tentativo di entrare. Io so che cos'è, perché l'ho visto; ha infilato un artiglio coriaceo prima che gli sbattessi la porta sul polso; adesso la mano - oh Dio! La mano - si è avvinghiata alle mie gambe e sta cercando di arrampicarsi. Scalcio e la scaravento via, ma quella ritorna sempre. Vedete, vedete? Un'altra volta! Un'altra volta!» La voce si perse tra le scariche magnetiche esplodendo poi nello scroscio di una crepitante risata.

A suoni provenienti dalla radio, si unirono in quel momento urla di terrore provenienti dall'ufficio di Yul Galenski. «Le scale! Stanno salendo le scale!» La voce dell'uomo suonò stridula come quella di una ragazza; non

aveva esperienza in fatto di combattimenti; era un impiegato, un segretario. E in ogni caso, chi mai aveva avuto un'esperienza simile?

L'ufficiale, che fino a quel momento era stato in piedi presso la finestra, pallido e tremante, afferrò una mitraglietta e si precipitò fuori, da Galenski, che intanto stava indietreggiando dalla porta che dava sul pianerottolo. Nella corsa afferrò un paio di bombe a mano dalla scrivania di Dragosani. *Almeno lui è un uomo*! pensò il negromante di pessimo umore.

Poi giunse il grido d'orrore dell'ufficiale, le sue imprecazioni, il rumore della mitraglietta e infine la lacerante esplosione delle granate lanciate nella tromba delle scale. Al boato della deflagrazione seguì immediatamente l'ultimo messaggio dello sconosciuto trasmettitore:

«No! No! Madre del cielo! Il mio mitragliere si è suicidato, adesso stanno entrando dalla feritoie! Mani senza braccia! Teste senza corpi! Credo che seguirò il mitragliere, perché adesso lui è libero da tutto questo. Ma questi... *resti*! Strisciano tra le granate! No... fermatevi!» Giunse poi il suono di una granata lanciata; altre grida, fracasso e caos, e infine uno scoppio poderoso, a seguire il quale - il nulla.

La radio tacque emettendo rumori statici di fondo. E improvvisamente una vasta quiete sembrò calare su Château Bronnitsy...

Era una quiete innaturale. Nel momento in qui l'ufficiale arretrò dal pianerottolo all'ufficio di Galenski, allontanandosi dal fumo e dal puzzo di cordite che si levavano acri dalla tromba delle scale, proprio allora, Harry Keogh e i suoi tartari emersero dal continuum di Möbius. Erano apparsi lì, nell'anticamera, come se qualcuno all'improvviso li avesse evocati accendendo un interruttore.

L'ufficiale udì Galenski piagnucolare sconvolto dal terrore e dall'incredulità, si volse quindi e vide ciò che Galenski aveva visto: un giovane uomo dall'espressione arcigna, annerito dal fumo, fiancheggiato da due minacciosi esseri mummificati, neri, rinsecchiti, le ossa bianche e luccicanti. La sola vista di quei due - proprio lì, nella stanza, accanto a lui - bastò a paralizzarlo, a disarmarlo. Ma non del tutto. La vita era per lui un bene prezioso.

Le labbra contratte in una smorfia di paura e di disperazione, l'ufficiale farfugliò qualcosa di incomprensibile e alzò la canna della mitraglietta... finendo con l'essere lui stesso sollevato dal pavimento e lanciato gambe all'aria fuori, sul pianerottolo, la faccia trasformata in cruda polpa, quando Harry, gli scaricò contro la sua ultima cartuccia con una traiettoria di tiro quasi orizzontale.

Immediatamente dopo i compagni di Harry si occuparono di Galenski rannicchiato in un angolo dietro la scrivania. Harry intanto aveva messo piede in quello che una volta era stato il santuario di Gregor Borowitz. Dragosani, intento di scaraventare giù dal tavolo la radio ormai inservibile, si girò e lo vide. Le grosse fauci si aprirono per la sorpresa; puntando una mano malferma sibilò come un serpente, mentre gli occhi rossi mandavano bagliori di fuoco. Per un solo, rapidissimo istante i due rimasero immobili a guardarsi.

Drammatici cambiamenti erano avvenuti in entrambi, ma in Dragosani le differenze erano dovute a una totale metamorfosi. Harry lo riconobbe, sì, ma in qualsiasi altra sistuazione avrebbe stentato a farlo. Quando allo stesso Harry: ben poco rimaneva della sua precedente personalità o identità. Aveva ereditato un numero incredibile di talenti che trascendevano di sicuro quelli dell'Homo sapiens. Ambedue erano diventati esseri alieni, e in quell'attimo di tregua, mentre si fissavano reciprocamente, ne ebbero la consapevolezza. Poi...

Dragosani vide il fucile da caccia nelle mani di Harry. Non sapeva fosse inservibile; pertanto sibilando il suo odio e aspettando di sentire l'arma tuonare da un momento all'altro, spiccò un balzo verso la grande scrivania in legno di quercia di Borowitz e iniziò a frugare in cerca di una mitragliet-ta. Harry prese il fucile per la canna, avanzò di qualche passo e assestò al negromante proteso sulla scrivania un colpo che avrebbe dovuto fracassar-gli testa e collo. Dragosani fu sbilanciato dall'urto mentre l'arma cadeva con un tonfo sul pavimento ricoperto dal tappeto. Andò a sbattere contro una parete e per il momento stette lì, gambe all'aria, per poi riaversi e sol-levarsi in posizione accosciata. Allora si accorse che il fucile tra le mani di Harry si era spezzato, vide gli occhi di quest'ultimo perlustrare frenetica-mente la stanza alla ricerca di un'altra arma e capì di essere in vantaggio: a lui non servivano armi costruite dagli uomini per risolvere la faccenda.

Le grida gorgoglianti di Galenski nell'anticamera cessarono bruscamen-te. Harry indietreggiò verso la porta semiaperta. Dragosani non aveva certo intenzione di lasciarlo andare. Balzò in avanti, lo afferrò per la spalla e lo bloccò senza sforzo con una mano sola, tenendolo immobile davanti a sé, a meno di un metro di distanza.

Ipnotizzato dall'orrore puro che si sprigionava dalla faccia di quell'uomo, Harry trovò impossibile distoglierne lo sguardo. Ansò avido d'aria, si sentì schiacciare dal potere orripilante di quella creatura.

«Sì, soffoca,» grugnì Dragosani. «Affannati come un cane, Harry Ke-

ogh... e muori come un cane!» Proruppe in una risata simile ad un latrato, quale mai Harry aveva sentito.

Tenendo sempre immobilizzata la sua vittima, il negromante si accovacciò e spalancò le fauci. I denti acuminati grondavano bava e qualcosa che non somigliava affatto a una lingua si mosse nella bocca aperta. Il naso sembrò appiattirsi contro la faccia, corrugarsi, come il muso di un pipistrello, e un occhio scarlatto sporse fuori dall'orbita mentre l'altro si ridusse a una strettissima fessura. Harry guardò direttamente l'abisso dell'inferno senza potersi volgere altrove.

Sapendo di avere la vittoria in pugno, Dragosani scoccò il suo dardo di orrore mentale. In quel preciso istante però la porta alle spalle di Harry fu scardinata, e questi venne strappato dalla presa del negromante. La porta protesse Harry, caduto sul pavimento; nello stesso istante qualcuno entrò scricchiolando nella stanza e fu colpito in pieno dall'occhio letale di Dragosani. Il negromante, accortosi di chi si trovava di fronte, rammentò tuttavia troppo tardi l'avvertimento di Max Batu: non colpire mai i morti, perché essi non possono morire due volte!

Il colpo fu deviato, *riflesso*, ritorto contro lo stesso Dragosani. Nel racconto di Batu, un uomo era stato fulminato da un evento simile, ma nel caso di Dragosani le conseguenze non furono tanto terribili, o forse lo furono anche di più.

Come se fosse stato afferrato da un gigante, il negromante venne sollevato e scaraventato poi a terra dall'altra parte della stanza. Le sue gambe cozzarono contro la scrivania e si fratturarono; egli roteò come una trottola in forza della spinta ricevuta. Dopo aver urtato contro il muro, si rialzò per un breve istante, ma subito si accasciò sul pavimento. Annaspando nel tentativo di sollevarsi a sedere, gridava incessantemente con voce stridente come gesso su una superficie d'ardesia. Le gambe spezzate ciondolavano sul pavimento come fossero di gomma, ed egli sventolava nell'aria, davanti alla faccia, le braccia alla cieca spasmodicamente. Alla cieca, sì, perché proprio lì il suo stesso dardo mentale lo aveva colpito: negli occhi!

Uscito da dietro la porta che gli aveva fatto da scudo, Harry vide il negromante seduto in terra ed emise un gemito strozzato. Era come se gli occhi di Dragosani fossero esplosi internamente. Le pupille erano ridotte a crateri scavati nella faccia, filamenti di cartilagini scarlatte penzolavano sulle guance incavate. Harry capì che era finita; lo colse violento lo shock di quella visione. Nauseato, distolse gli occhi dal negromante e vide i suoi seguaci in attesa.

«Finitelo,» disse loro, e quelli avanzarono scricchiolando verso il mostro ferito.

Adesso Dragosani era quasi totalmente cieco, e cieco era il vampiro dentro di lui, poiché fino ad allora aveva visto con i suoi occhi. Ma per quanto immaturo, l'essere aveva sviluppato i suoi sensi a livello tale da poter riconoscere l'approssimarsi inesorabile dell'oblio, nero ed eterno. Percepì la presenza del paletto di legno nell'artiglio della mummia, e sentì anche l'incombere di una spada arruginita. Ridotto ormai a una sorta di involucro semidistrutto, Dragosani non poteva più servirgli. Il vampiro, da spirito maligno quale era, fuoriuscì da lui come per opera di un esorcismo!

Dragosani smise di urlare, tossì, si serrò la gola con le mani. Schiume e sangue schizzarono dalle fauci aperte all'inverosimile mentre scuoteva la testa mostruosa avanti e indietro, freneticamente. Tutto il suo corpo cominciò a vibrare, scosso dalle convulsioni provate dal dolore interno che diveniva via via più intenso, più insopportabile di quello degli occhi dilaniati e delle ossa spezzate. Qualunque altro sarebbe sicuramente morto sul colpo, ma Dragosani non era un uomo qualunque.

Il collo gli si ingrossò e la faccia grigia divenne rossa, poi blu. Il vampiro si ritrasse dal cervello di lui, si srotolò dai suoi organi interni, si strappò dai suoi nervi e dalla spina dorsale. Sviluppò piccoli peduncoli, e li usò per trascinarsi con la testa in avanti lungo la colonna vertebrale, su per la gola, e fuori da lui. Spruzzando sangue e muco, espulse la cosa con colpi di tosse irrefrenabili, rovesciandosela sul petto. E là essa si arrotolò, simile a una grossa sanguisuga, mentre la testa piatta oscillava come quella di un cobra, scarlatta del sangue del suo ospite.

Là il paletto la inchiodò, trapassandone il corpo pulsante e conficcandosi nel petto di Dragosani, spinto da mani che si frantumavano in frammenti d'ossa mentre bloccavano quell'orrore nel posto che gli apparteneva. Un affondo della spada sibilante manovrata dal secondo tartaro completò l'opera, recidendo la piatta testa repellente dal corpo che si dibatteva in un folle parossismo.

Svuotato, torturato, quasi privato della mente, Dragosani giaceva là, le braccia afflosciate. E nel medesimo istante in cui Harry ordinò: «Adesso, finite lui,» la mano del negromante trovò la mitraglietta sul tappeto dov'era in precedenza caduta. In qualche angolo del suo cervello arso aveva riconosciuto la voce di Keogh, e pur sapendo che stava morendo, la sua natura malefica e vendicativa affiorò un'ultima volta. Sì, se ne stava andando, ma non se ne sarebbe andato da solo. L'arma stretta tra le mani simili a chele

di crostaceo tossì una volta, balbettò brevemente, poi snocciolò meccanicamente una serie ininterrotta di oscenità finché il suo vocabolario e il suo serbatoio non furono esauriti - il che avvenne immediatamente dopo che un'antica spada tartara gli spaccò a metà, da un'orecchio all'altro, il cranio mostruoso.

Il dolore! Straziante. E la morte: per entrambi.

Tagliato quasi in due, Harry trovò una porta di Möbius e vi si infilò. Ma non aveva senso portare con sé il suo corpo crivellato. Quello era finito ormai. La mente era tutto ciò che gli rimaneva. E così quando entrò nel continuum di Möbius, allungò una mano e guidò, trascinandola con sé la mente del negromante. Adesso il dolore era cessato, per tutti e due, e il primo pensiero di Dragosani fu: «Dove mi trovo?»

«Dove io voglio che tu sia,» gli rispose Harry. Trovò la porta del passato e la aprì. Dalla mente di Dragosani fluiva un filo sottile di luce rossa nel mezzo del fulgore azzurro. Era la scia del suo passato di vampiro. «Seguilo,» ordinò Harry, scagliando Dragosani attraverso quella porta. Precipitando nel passato, il negromante si aggrappò al filo della sua vita vissuta e fu trascinato indietro, sempre più indietro. Anche se avesse voluto abbandonare quel filo scarlatto, non avrebbe potuto farlo, perché quel filo era lui stesso.

Harry osservò il filo rosso avvolgersi su se stesso e trascinare Dragosani con sé; poi cercò altrove e trovò la porta del futuro. Da qualche parte laggiù il filo spezzato della sua vita continuava, ricominciava. Tutto ciò che doveva fare, era trovarlo. E così si tuffò nell'azzurro infinito del domani.

INTERVALLO FINALE

Alec Kyle diede un'occhiata all'orologio. Erano le 16 e 15, ed era già in ritardo di quindici minuti all'incontro decisivo con le autorità governative. Ma il tempo, seppur relativo, era trascorso, e Kyle si sentiva estenuato; un nutrito plico di carte gli stava davanti; si sentiva tutto il corpo contratto e i muscoli della mano, del polso e del braccio destro sembravano legati con tanti nodi. Non ce la faceva a scrivere neppure una sola parola.

«Ho perso l'incontro,» esclamò, e a stento riconobbe la sua voce. Le parole uscirono stridule ed alterate. Cercò di ridere ma riuscì soltanto a tossire. «Inoltre, credo di aver perso anche peso! Non mi sono mosso da questa sedia da sette ore, eppure mi sembra di aver fatto la lezione di ginnastica più faticosa della mia vita. Mi sento il vestito più largo. E sporco!»

Lo spettro annuì. «Lo so,» disse, «e mi dispiace. Ho sottoposto a dura prova sia la tua mente sia il tuo corpo. Ma non pensi che ne sia valsa la pena?»

«Valsa la pena?» Kyle rise, e stavolta ci riuscì. «Il Dipartimento-E sovietico è andato distrutto...»

«Lo sarà,» lo corresse l'altro, «tra una settimana.»

«...e tu mi chiedi se ne è valsa la pena? Oh, sì!» Poi l'entusiasmo svanì dal suo volto. «Però io ho perso l'incontro. Era importante.»

«Non lo era poi tanto,» osservò lo spettro. «E comunque non hai perso niente. O piuttosto, tu sì, ma io no.»

Kyle si accigliò, scosse la testa. «Non capisco.»

«Il tempo...» cominciò l'altro.

«... È relativo!» finì Kyle con un singulto.

Lo spettro sorrise. «C'è una porta per ogni tempo là fuori, sul nastro di Möbius. Io sono qui, ma sono anche lì. Avrebbero potuto farti passare un brutto quarto d'ora, ma io no. L'opera di Gormley, la tua opera e la mia, continuano. Avrai tutto l'aiuto che ti sarà necessario e nessun problema.»

Kyle chiuse lentamente la bocca; la mente gli turbinò un istante, poi si placò.

Si sentiva stanco, esausto. «Immagino che adesso tu te ne voglia andare,» fece, «ma ci sono ancora un paio di cose che vorrei domandarti. Insomma, io so chi sei, perché non potresti essere nessun altro, ma...»

«Sì?»

«Beh, dove sei *adesso*? Cioè, nel tuo *adesso*? Quale è la tua base? *Dov'è?* Mi stai parlando da continuum di Möbius, o attraverso esso? Harry, *dove sei?*»

Di nuovo lo spettro sorrise pazientemente. «Chiedimi invece, 'chi sei?'» esclamò. E rispose: «Io sono ancora Harry Keogh. Harry Keogh Junior.»

La bocca di Kyle si spalancò ancora una volta. Era tutto lì, nei suoi appunti, ma non era emerso, fino a quel momento. Adesso i pezzi erano tutti al proprio posto. «Ma Brenda, cioè, tua moglie, doveva morire. La sua morte era stata prevista. Com'è possibile modificare o evitare il futuro? Tu stesso hai dimostrato che è impossibile.»

Harry annuì. «Lei morirà,» affermò. «Tra breve, di parto, morirà, ma i morti non l'accetteranno.»

«I morti non...?» Kyle era smarrito.

«La morte è un luogo oltre il corpo,» spiegò Harry. «I morti hanno esistenza propria. Alcuni di essi lo sapevano, ma la maggioranza lo ignorava.

Adesso lo sanno tutti. Ciò non altera nulla nel mondo dei vivi, ma significa molto per i defunti. Inoltre, essi comprendono che la vita è preziosa. Lo capiscono perché l'hanno perduta. Se Brenda muore, anche la mia vita correrà dei rischi. E questa è una cosa che non possono permettere. Loro mi devono molto, capisci?»

«Non l'accetteranno? Intendi dire che le restituiranno la vita?»

«In sostanza, sì. Ci sono talenti brillanti laggiù, in quel mondo nascosto, Alec, e sono miliardi. Non sono molte le cose che non possono fare, se lo vogliono veramente. Quanto al mio epitaffio: beh, mia madre, sai, è iperprotettiva e pessimista!» Il suo profilo cominciò a scintillare e la luce delle finestre sembrò attraversarlo più velocemente di prima. «Adesso credo che sia ora...»

«Aspetta!» esclamò Kyle, balzando in piedi. «Aspetta ti prego. Solo un'altra cosa.»

Harry inarcò le sopracciglia spettrali. «Ma credevo di averti spiegato tutto. E, se non l'ho fatto, sono sicuro che ci arriverai da solo.»

Kyle annuì subito in segno di assenso. «Sì, ne sono sicuro - credo. Tutto tranne una cosa: perché? Perché ti sei preso la briga di tornare qui a dirmi tutto questo?»

«È semplice,» rispose Harry. «Mio figlio sarà me. Ma avrà la sua personalità, sarà un essere a sé stante. Non so quanta parte del mio vero essere passerà in lui, ecco tutto. Per lui, per noi potrebbe essere necessario rammentare. Un fatto è certo, però: sarà un ragazzo dotato di un grande talento!»

Finalmente Kyle capì. «Tu vuoi che io - noi, il Dipartimento - non lo perdiamo di vista, è così?»

«Esatto,» confermò Harry Keogh, mentre lentamente si dissolveva, brillando adesso di una strana luce azzurra, come se fosse composto di un milione di sottilissimi neon. «Vi prenderete cura di lui, finché lui non sarà pronto a prendersi cura di voi. Di tutti voi. Pensi di poterlo fare?»

Kyle uscì incespicando da dietro la scrivania, tese le braccia verso la scintillante creatura spettrale, che rapidamente scomparve. «Oh, sì! Possiamo farlo!»

«È tutto ciò che chiedo,» disse Harry. «E anche che ti prenda cura di sua madre.»

Il bagliore azzurro divenne una nebbiolina iridescente, si assottigliò in un'unica linea verticale, una sorta di tubo fluorescente di luce azzurra. Poi si ridusse a un puntino di fuoco azzurro, accecante - e con un guizzo, sparì.

E Kyle capì che Keogh se n'era andato, per rinascere.

«Lo faremo, Harry!» gridò con voce roca, sentendo che lacrime calde gli scendevano sulle guance senza una ragione. «Lo faremo... Harry?»

EPILOGO

Dragosani precipitò nel passato insieme al filo vitale del vampiro, ma non andò molto lontano. Per quanto breve, quel viaggio lo lasciò stordito e spaventato. Alla fine di esso, si trovò nuovamente rivestito di carne. Più che di carne. Possedeva un corpo, sì, e anche una mente, che non era la sua. Era parte di qualcun altro, e l'altro era cieco - o *sepolto*!

Perché adesso il suo ospite sconosciuto lottava per alzarsi da una fossa poco profonda, dal buio di una notte secolare, dall'aspra prigionia del suolo.

Non c'era tempo per considerare le implicazioni del fatto, non c'era tempo neppure per manifestare all'altro la sua presenza. Dragosani si sentiva soffocare, strozzare, ancora una volta sulla soglia dell'oblio. Aveva conosciuto già abbastanza dolore per voler provare ulteriore sofferenza. Unì la sua volontà a quella dell'ospite e lottò per affiorare in superficie. Sopra di lui, improvvisamente, la terra si crepò, aprendosi, e entrambi, l'ospite e Dragosani, emersero e si sedettero.

Grumi di terra caddero dai loro corpi mentre giravano la testa per guardarsi intorno. Era notte ma sopra di loro, tra gli squarci dei neri rami intrecciati, le stelle rilucevano in un cielo freddo. Dragosani vedeva!

Ma... non conosceva già quel luogo?

Qualcuno sostava, in piedi, nell'oscurità, e lo fissava, seduto là, metà dentro metà fuori dalla terra. La visione di Dragosani si schiarì così come quella dell'organismo che lo ospitava, e lo shock che provò allora fu simile a una martellata inferta alla sua mente vacillante. «IO... TI... VEDO!» esclamò con immenso fragore.

Vide - *capì* - e il terrore regnò di nuovo nella notte delle colline cruciformi!

Poi una seconda figura riempì l'oscurità, una figura tozza la cui voce suonò morbida quando disse, «Ehi, Cosa uscita dalla terra!» Un attimo dopo giunse il sibilo del dardo di legno di guaiaco che, incuneandosi nel corpo dell'ospite, vi rimase confitto. Dragosani aggiunse la sua voce a quella del terribile ospite, ed emise un grido acuto. Cercò di rintanarsi di nuovo nel terreno, ma non c'era scampo, lui *sapeva* che non c'era.

Non poteva crederci. Non poteva finire in quel modo!

«ASPETTA!» gracchiò con la voce dell'ospite mentre la prima figura si avvicinava barcollando, e aveva tra le mani qualcosa che scintillò sotto il chiarore stellare. «NON VEDI? SONO IO!»

Ma l'altro Dragosani non lo sapeva, non poteva capire, non poteva aspettare. E il falcetto d'acciaio che impugnava divenne un guizzo argenteo quando affondò nel bersaglio con forza irresistibile.

«STUPIDO! MALEDETTO STUPIDO!» Ferenczy/Dragosani urlò da una testa che già volava via, staccata dal corpo. Capì allora che questa era soltanto una di mille agonie, una di mille morti, nell'infinito anello scarlatto dell'esistenza nel continuum di Möbius. Era già accaduto prima, stava accadendo adesso, sarebbe accaduto ancora... ancora... e ancora...

«*Stupido*!», sussurrarono le labbra gorgoglianti di sangue, - il commento finale, l'estrema parola - solo che stavolta il mostro lo disse a se stesso...

FINE